ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 2 LUGLIO 1850. — NUM. 79

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

XI.

Se mai pigliasse ad un poëta il ruzzolo
Di tutte schiccherar l'arti del diavolo,
Averne egli potria dentro al cucuzzolo,
Ma il buon voler non gli varrebbe un cavolo:
Di provarmi al cimento io non m'inuzzolo,
S'anco ogni verso mi fruttasse un pavolo:
Chè il conoscere appien l'arti demoniche,
Privilegio è dei preti e delle toniche.

Sol vi dirò ciò che la storia ha scritto,
Che quando egli ebbe il mandarin lasciato,
Papà Satanno per cammin diritto
A far fuoco laggiù non è tornato:
Ma perchè più crudel fosse il conflitto,
E più vasto, e più pronto ed ostinato,
Un tiro immaginò da gran maëstro,
Che fe' maravigliar fin don Capestro.

Ingrassava quei giorni in Piè di Monte
Un buon cristian delle tarchiate spalle:
La mamma lo facea marchese e conte,
Ricco d'asini, buoi, vacche e cavalle:
Era in ogni saver camaleonte,
S'intendeva di corni e di timballe:
Noto in Giudea, decor del suo casato,
L'arcibonzo don Frangia era chiamato.

Meditando indefesso e giorno e notte
Sulla felicità dell'uman genere,
Avea trovato, che le pere cotte
Hanno un gusto miglior sotto la cenere:
Sapea benino cucinar le trotte,
Andava pazzo per le cose tenere:
Tordi, starne, fagian, lepri e pollame
Ogni dì gli levavano la fame.

Avea scritto un libercolo benefico
Sul miglior modo di far bene il chilo,
E quanto ogni lavoro era malefico
Nell'operazïon, narrò per filo:
Disse che i pensier cupi han del venefico,
Esaltò l'allegria con lieto stile:
E dopo un desinar grasso e gagliardo,
Consigliò l'esercizio del bigliardo.

Studïato egli avea profondamente,
Per la felicità dell'universo,
La teoria del sonno, e dolcemente
Vi restava ogni dì dieci ore immerso:
Quindi ne indusse, che l'umana gente
Render conto dovea del tempo perso:
E dopo il pranzo, il gioco e lo starnuto,
Chiamava il non dormir tempo perduto.

All'educazïon dell'arcibonzo
La gloria s'aggiungea d'ottimo enologo:
A maraviglia recitava il gonzo
Nelle commedie, e vi faceva il prologo:
Un tantin colle donne andava a zonzo,
Gli scrupoli togliea da buon teölogo:
E la solita cronaca narrò,
Ch'egli più d'un marito incoronò!

In Piè di Monte si spargea bentosto
La rinomanza delle sue virtù,
E gli diè la bottega il primo posto
Fra i veri servitor del gran Cucù:
Quindi Pekin gli provvedea l'arrosto,
Imbastandolo bonzo, ed anche più:
Il paëse di gioia ebbe a basire,
E lo gonfiò di centomila lire.

Sotto il suo protettor regno evangelico,
Le zucche ed i papaveri fiorirono:
Progredì la cucina, ed il famelico
Ventre le suore e i reverendi empirono:
Dai ginnasii ogni culto aristotelico
I gesuïti con ardor sbandirono:

La gioventù per un cammin sicuro
Fu messa a sbadigliar con Epicuro.
Tutto andava a cappello, e in dormitorio
Mutavasi il paëse a poco a poco:
Non pensavasi più che al purgatorio,
Al birro, al commissario, al sonno e al gioco:
L'abaco, Bertoldin, padre Liguorio,
Soli fra i libri ritrovavan loco:
Tutto era pace qui, tutto era riso,
E s'avea per un tozzo il paradiso.
Ma allor che quel Lamasso del demonio
Fece la burla, onde suonato ha il carme,
Piè di Monte divenne un pandemonio,
E il popol ciuco urlò bravando: all'arme!
Sant'Ignazio non valse e sant'Antonio,
Fallì dal general fino al gendarme:
Se il povero don Frangia impäurito
Del corpo non andò, fu per un dito.
Non si mangiava più, non si dormìa,
La canaglia stridea sotto il poggiuolo,
E di canti e di fischi un'armonia
Era la notte e il giorno un eco solo:
L'arcibonzo gridava: avemmaria!
Rivolgevasi al Padre ed al Figliuolo:
Ma la ressa si fea sempre più crebra,
E fu d'uopo fuggir fino a Ginevra.
Non vi racconto il doloroso esiglio,
Consolato dai polli e dal madera:
Non vi narro le lagrime, che il ciglio
Umido han fatto a più d'una mogliera:
Sol dirò che il fracasso ed il periglio
Ebber d'un anno la durata intiera:
Figuratevi or voi, quante dieci ore
Russò don Frangia ed aspettò di fuore!
Ei fe' ritorno alfin, come a Dio piacque,
Col semplice favor d'uno scambietto:
E la bottega, che deserta giacque,
Il gran dì miagolò con un sonetto:
Il regno dei papaveri rinacque,
Le cuffie ed i tupè fecero un ghetto:
E all'arcibonzo che soffrìa cotanto,
Pekin sorrise e lo ragghiò per santo.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Il congresso dell'ordine

COMMEDIA COSACCA IN DUE ATTI

(Continuazione)

Russ. (*a Piedimonte*) Insolente plebeo, con qual diritto osi tu di penetrare in questa augusta assemblea? Hai forse ricevuto il biglietto d'invito?

Pied. No, mio bel messere, non credevo che ve ne fosse bisogno.

Bomb. Già, già, democraticamente.

Pied. Perdonatemi, io aveva inteso a menzionare che qua si adunava il Congresso dell'Ordine. Allora dissi fra me stesso: Piedimonte, tu che ami tanto l'ordine e ti dimostri così premuroso di mantenerlo, devi necessariamente far parte di quel congresso, dove non si potrà far a meno, in coscienza, di riceverti bene. E presi tosto le poste per recarmi in questo luogo.

Austr. Ah! ah! Piedimonte amante e conservatore dell'ordine. Questa è curiosa.

Pied. Ma sì cara.......

Bomb. Tu vorresti darci ad intendere frottole, come se le tue azioni non fossero conosciute da tutti.

Pied. Ebbene, se siete bene informati.....

Insieme
Austr. Sì, sì che lo siamo, va là fazioso!
Bomb. Demagogo!
Leop. Anarchico!
Pruss. Rivoluzionario!
Il Legitt. Repubblicano!
L'Orlean. Malavvisato!
Il Bonap. Comunista!
Pap. Irreligioso!

Pied. Ma, signori miei, siete pazzi a dire queste cose.

Bomb. C'insulti ancora, vagabondo! Gli è nel tuo paese che si commettono pazzie unite a sovversioni.

Austr. Nefandità!

Il Leg. Orrori!

Papp. Sacrilegii!

Bomb. Birbonate!

Pied. Ma Dio buono! Signori miei, credete voi che il mio paese sia nel mondo della luna?

Austr. Lo sappiamo dov'è, ed io particolarmente ne conosco molto bene le strade.

Pied. E se conoscete anche il suo popolo, sarete persuaso che desso è il più dolce, quieto e tranquillo che dar si possa.

Bomb. Mentitore!

Pied. Ohe! Signor Bomba, io non ho mai spergiurato.

Russ. Silenzio! Tocca a me il dar l'esame a questo furfante, e vedere s'ei si può scolpare dei delitti che gli sono apposti. Tu pretendi adunque che nel tuo paese regni l'ordine?

Pied. Sicuro, e un bell'ordine ancora.

Russ. Asseveri che quivi tutti i cittadini sono tranquilli?

Pied. Tranquillissimi, e lo saranno continuamente se nessuno viene a molestarli.

Russ. Ebbene, ecco che ti condanni da te stesso. In uno stato in cui regni il vero ordine, il popolo dee tremare e il sovrano...... tremare talvolta più di lui.

Pied. Presso noi invece il sovrano passeggia sicuro in mezzo al popolo che lo applaude.

Austr. Sentite! Un popolo che applaude il suo sovrano! Questo è il colmo dell'anarchia. Nei nostri stati così bene ordinati ciò non succede.

Bomb. Un momento. Forse Piedimonte ha omesso di avvertire, che coloro che applaudivano avevano le mani comprate, secondo ciò che comporta il vero ordine.

Pied. Niente affatto: e sì, per pagare tutti i plaudenti, al mio Governo non basterebbero le miniere della California.

Russ. In tal caso per questa parte sei già condannato. E che si fa d'altro nel tuo paese?

Pied. Eh! si parla, si scrive, si passeggia liberamente.

Russ. Liberamente? Che confusione, che orrore debbe essere.

Pied. Anzi, quantunque le passate vicende ci abbiano piuttosto malconci e addolorati, pure non tralasciamo di sollazzarci talvolta con delle feste.

Austr. Come? nel tuo paese si fanno feste? Oh disordine inaudito! Mira se in tutte le nostre città, modelli d'ordine

Partenza di **Giugno** colla sua pagina di storia

e di felicità si festeggia: specchiati nel devoto lutto, nel decoroso, umile e silenzioso contegno dei loro abitanti, e rimani confuso della tua tracotanza.

Pied. Che volete? Ciascheduno ha i suoi gusti.

Russ. E che si fa d'altro nel tuo paese?

Pied. D'altro..... non saprei....

Austr. Si pongono stati d'assedio?

Pied. Noi crediamo di poterne far senza.

Papp Si licenziano impiegati a furia?

Pied. All'opposto, se ne creano troppi e ad ogni istante.

Papp. Si esigliano persone a migliaia?

Pied. No, si dà invece ricovero agli esigliati.

Papp. Puh! Nemmeno il vangelo è conosciuto colà.

Carl. Si bastona?

Pied. No.

Bomb. Si bombarda?

Pied. No.

Austr. S'impicca?

Pied. Gli assassini di strada, qualche volta.

Leop Sono i meno pericolosi.

Arm. S'imprigiona?

Pied Coloro che violano le leggi.

Arm. Qua ti voleva. Il tuo empio Governo non ha forse osato d'arrestare un arcivescovo per darlo pasto al mostro Siccardi, altra orrendità del tuo paese?

Pied. Ma perchè aveva violato le leggi.

Austr. Che Dio m'aiuti! Arrestare un arcivescovo! Oh abbominio!

Pied. Oh la santetta! Voi non vi contentate d'arrestarli i sacerdoti, ma ne fate proprio pasto degli avoltoi.

Austr. Io! Io! Non è vero!

Papp. E poi la quistione è diversa.

Austr. Avete inteso, la quistione è diversa.

Papp. Il papa ha approvato.

Austr. Il papa ha approvato.

Pied. Già, già, capisco.

Russ Veniamo alle conclusioni. Piedimonte, persisti a sostenere che il tuo paese è tranquillo?

Pied. Sì.

Russ. Che tutti i tuoi abitanti sono contenti dello stato attuale delle loro cose?

Pied Sì, almeno in grande maggioranza.

Pruss. La maggioranza! Sentite il costituzionale.

Russ. S'oda il mio solenne, inappellabile giudizio: In faccia al cielo e agli uomini, Piedemonte è dichiarato reo e convinto dei delitti di anarchia, demagogia, empietà e irreligione, previsti e contemplati nel codice del grande Ordine Europeo.

Pied. Convinto un corno, miei signori!

Papp. Tu osi di niegare? Alla tortura!

Austr. Bomb. Alla tortura!

Carl. Qua, lo bastono io.

Pied. Non si disturbi: ho già mostrato una volta le natiche e me la sono legata all'orecchio.

Russ. Confessa adunque.

Pied. Confesso che non potendo esistere nei vostri stati il genere di quiete e di felicità che si trova nel mio, è naturalissimo che voi mi giudichiate colpevole.

Russ. È degno della più grande punizione.

Pied. Cioè del vostro ordine così prezioso.

Russ. Io voglio peraltro mostrarmi generoso con te e prima di condannarti, ti concedo un difensore. Ecco qua la veneranda suora Armonica di Torino, che si degnerà di rappresentare e sostenere la tua causa. Tu esci intanto.

Arm. Farò ciò che potrò in nome della divina misericordia.

Pied. Che bell'avvocato! Una abbadessa del Sacro Cuore. Mamma mia! sì che sto fresco. Ma ora che ci penso, la vostra scelta, Russoff, è giudiziosa: perchè di questa tempra sono appunto i rappresentanti che il mio governo manda presso le potenze estere: e non è da meravigliarsi che lo servano così bene per le feste. Questa considerazione mi fa amaramente diventar rassegnato al giudizio di questo esimio Congresso, cui, se sarò condannato, non mi resta più altro che dire: *Cæsar morituri te salutant* (*parte*).

(*Quadro generale di minaccia*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

(*Continua*)

BRICIOLE

— Si scrive da Roma, che in un concistoro si è parlato di dissotterrare lo Statuto, mettergli addosso una guarnacca tedesca e ricollocarlo in Campidoglio. E sapete chi fece questa proposizione? Il cardinale Lambruschini di buona memoria! Per onore del papa però e delle loro eminenze, ci affrettiamo a soggiungere, che il voto contrario ha prevalso, e con ragione: imperocchè lo Statuto romano, diventato cadavere già da lungo tempo, mettendolo di nuovo al sole, non mancherebbe di puzzare, anche sotto la protezione dell'abito austriaco: e voi sapete che le orecchie dei cardinali sono per questi odori delicatissime. —

— I Galli, dopo aver cantato tanto e poi tanto che essi non pagherebbero la nuova somma richiesta dal ministero per la rappresentanza del presidente, hanno finito col piegare la cresta e rassegnarsi al destino. Poveri Galli! Non basta l'essere chiusi in capponaia a mangiare la crusca e i torsi di cavoli: bisogna rassegnarsi per giunta a pagare le liste del falegname. —

— Un giornale di cucina, onde provare che il culto del martire don Franzoni è oramai divenuto cattolico, vale a dire universale, cita le simpatie e le soscrizioni che vennero da Parigi, da Napoli, da Lucca, da Firenze e d'altronde. Noi ringraziamo di cuore questo giornale, per averci convinti d'un'utile verità..... che cioè degli impostori e dei lavaceci ce ne sono dappertutto. —

— Il signor papa si è graziosamente degnato di scrivere un altro breve ai vescovi della Savoia, esortandoli a proseguire con maggior gioia a combattere la battaglia del Signore. Noi ci mostriamo solleciti a correggere uno sbaglio occorso nella stampa di quel breve, ed è questo: che invece di leggere la BATTAGLIA DEL SIGNORE, si deve leggere la BATTAGLIA DEL VENTRICOLO. Nel dizionario della bottega, SIGNORE e VENTRICOLO sono sinonimi, in virtù di quel testo evangelico: HANNO FATTO DEL VENTRE IL LORO DIO. —

— La Gazzetta di Milano, dicevami un amico, non fa altro che parlare di bande d'assassini cadute nelle mani del governo. Ciò sta bene, ma desidererei sapere perchè, mentre gli assassini italiani si castigano, gli austriaci (e ve ne sono tanti!) invece si onorano? — Avete torto, risposi io. Il governo li tratta tutti egualmente. La differenza sta solo in ciò, che gli assassini italiani s'impiccano, mentre gli assassini austriaci si crocifiggono. — FRA PIGNATTA

— Un ingenuo periodico annunciava, che l'onesto Luigino non ha mai tramato contro la libertà francese. Noi diamo piena fede a questa notizia, giacchè siamo più che persuasi, essere impossibile di poter attentare alla vita di una cosa che non esiste. — FRA CHINERA

Tip. G. Cissone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 4 LUGLIO 1850. — **NUM. 80**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai;
In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

XII.

Don Frangia, allor che in sua magion Lucifero
Repentemente a visitar lo venne,
Scriveva un libricin contro il pestifero
Uso moderno d'abolir le strenne:
E lambiccando il suo genio prolifero,
Ne dannava gli autori alla geenne:
Però che alla bottega era gran danno
Sminuirle i boccon del capo d'anno.

Nè crediate che innanzi all'arcibonzo
Satan serbasse il femminile aspetto:
Egli coi monsignor non era lonzo,
E metteva da banda ogni rispetto:
Pian pian gli s'accostò senza far ronzo,
E le forme vestì d'un cherichetto:
Quel dell'ARTICO polo era lontano,
E ogni paura sarìa stata invano.

Qui mi par che talun dell'uditorio
Su queste confidenze arruffi il naso,
Sapendo che la stola e l'aspersorio
Gliela fecero brutta in più d'un caso:
Eh via! Si tratta ognor del purgatorio:
E se il demonio ha qualche ciuco invaso,
Non fu sovente che per dar spettacolo
A profitto dei santi e del cenacolo.

Ed oltre a ciò, considerar conviene,
Che ogni nuovo a schivar colpo nefario,
Papà Satan si mascherò ben bene
Sotto il togo talar di caudatario:
Da un arcibonzo ogni favor s'ottiene,
Grattandogli la coda in modo vario:
E gli arcibonzi, è questa oggi la moda,
Hanno il debole lor dentro la coda.

Poichè dunque pian pian di dietro al tergo
Sulla punta dei piè gli s'accostò,
Per l'orecchia lo prese, e nel suo gergo
Viva la borsa! infernalmente urlò:
E don Frangia, che allor lanciava un ergo,
Pien di terror dal seggiolon balzò:
Mentre Satanno seguitando a stridere,
Cuculiava e sbracavasi dal ridere.

Ciò che fecero e dissero quel dì
L'arcibonzo col diavolo a convegno,
Misteriosamente un vel coprì,
E a romperlo non val studio nè ingegno:
Sol la solita cronaca avvertì,
Che il secondo tornò pago al suo regno:
E questa è a noi prova evidente e vera,
Che quel signor dell'ARTICO non c'era.

Quando le porte d'oriente aperse
La moglie di Titon sul suo veicolo,
La cispa dai foiosi occhi si terse,
Ed intimò don Frangia un conventicolo:
E colla penna, che di fiele asperse,
Scrisse che la bottega era in pericolo:
Onde dai seggi lor, senz'altro ingaggio,
I bonzi si ponessero in viaggio.

Come ad ogni tornar di primavera
Che alla luce e all'amor ci fa rinascere,
Dei cornacchion la tenebrosa schiera
Vassene altrove il mal talento a pascere:
O come i rospi, allor che la bufera
In ciel s'addensa e già comincia a irascere,
Escon nei campi dalle immonde biche
A sbavazzar tra i pampani e le spiche:

Così dalle odorifere pagode,
Dai refettorii e dalle mense obese,
Strozzato a mezzo mattutino e lode,
Sbucano i bonzi colle guance accese:
E attortigliate ai femori le code,
Tacitamente scorrono il paëse:

E dentro ai cappellon celando il volto,
Hanno insieme alla Mecca il piè rivolto.
Primo don Modestin dall'Acquecalde,
Che il cappuccio mutò nel pastorale,
Sovra un ginnetto dalle orecchie balde,
Duro duro sen va come stivale:
Tutto sepolto nelle immense falde,
Così che lo diresti un temporale,
Don Michele è secondo, astuta volpe,
Che nell'Alba città mette le polpe.
Terzo ne vien don Clementin da Conio,
Che dappria si scalzò per farsi frate,
Poi si strinse alla mitra in matrimonio,
Cambiando nelle quaglie le patate:
Quarto quel delle Fosse, uso da tonio
Batterla cheto, ed uccellar le entrate,
Che zitello tuttor nel conciliabolo,
Sa le colombe infinocchiar col pabolo.
Quinto vedi seguir quel d'Ipporedia,
Mangiatore di tonni e di morene,
Che da lunga stagion nella commedia
La parte fa d'apparator di scene:
Sesto è Tommaso, che non muor d'inedia,
Ben che un dì predicò contro le cene,
E in Mondovio sconsacra a più non posso
Gli altri orator che gli fan l'uomo addosso.
Settimo è don Andrea da Pigneroglio,
Che viaggia per conto del negozio,
E a vender meglio le carrube e il loglio,
A don Prugnon diè la pagoda a sozio:
Ottavo è quel da Salamuzzo, orgoglio
Del concistor, che non poltrisce in ozio,
Ma a mungere le tasche al vulgo tondo,
Annunzia ogni mattino il finimondo.
Tonin da Susia il nono seggio tiene,
Grande conoscitor del vino schietto:
E al cul della brigata ultimo viene,
In sella a uno stallon, don Filippetto:
Lui sdegnano sentir gli altri alle rene,
Ond'egli se ne va solo soletto,
Esperto vignaiuol pieno di merito,
Meditando le glorie del preterito.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Due rivelazioni importantissime

Dal giorno in cui il ministro d'agricoltura e commercio annunziava solennemente dalla tribuna che il Piemonte era salvo, perchè la legge sulla esportazione della paglia e del fieno assicurava l'esistenza, se non agli uomini, locchè importa poco, almeno agli asini e ai muli, locchè importa moltissimo: da quel giorno le loro eccellenze non diedero più segno di vita, e quasi quasi noi ci assuefemmo a non accorgerci, che esse pur sempre erano fra noi nel misterioso numero di sette.

Il banco ministeriale, una volta così poetico per le volate liriche di don Galvagno, per le romantiche pitture di padre Massimo e per gli occhiali dorati di padre Nigra, era divenuto la più prosastica cosa del mondo: e avresti prese le loro eccellenze per quelle comparse togate, che fanno i giudici in teatro nelle commedie e nelle tragedie, e invitano il pubblico a ridere quando invece è tempo di piangere.

Questo stato di cose, come vedete, era troppo contrario alla dignità delle nostre sette eccellenze, perchè potesse durare più a lungo: e ci voleva qualche cosa di grande, qualche cosa di straordinario, perchè valesse a scuotere la pubblica apatia e a riporre sul piedestallo dell'immortalità la settiade ministeriale.

Questa importante missione toccava al reverendo Mameli, all'illustre professore, al ministro infaticabile: ed egli compivala degnamente e superava anzi l'aspettazione universale. Nè l'incarico difficilissimo venivagli affidato di preferenza così a casaccio: tutt'altro! Il sonno era profondo, ed era necessario un colpo di tuono per romperlo. E nella Camera non c'è nulla che più s'assomigli ad un colpo di tuono, quanto la voce del reverendo Mameli, meno forse gli starnuti del titano.

Ora noi possiamo gridare un'altra volta che il Piemonte è salvo, come all'epoca della paglia e del fieno: e se non trattasi più di queste due utili produzioni del suolo, si tratta pur sempre di individui che ne fanno consumo.

Due gravissime rivelazioni furono dunque fatte, una officiale, perchè uscita dalla bocca stessa del ministro: l'altra non officiale, perchè uscita dalla bocca d'un semplice deputato: entrambe però tali, da riempiere il paese di gioia e da assicurare l'avvenire.

Il reverendo Mameli..... state bene attenti che non vi sfugga la rivelazione del ministro, perchè avreste a pentirvene e a piangere: il reverendo Mameli possiede cento vacche!

Eh? Non l'ho detto io che la notizia sarebbe tale da scommovere da capo a fondo tutto il paese?

Sì, signori, il reverendo Mameli possiede cento vacche, non una di più nè una di meno, salvo sempre a contarle quando ve ne nasca il dubbio.

Le storie antiche e moderne non parlarono mai di un ministro che fosse padrone di un così ricco tesoro. Perfino Faraone, che era re, non ne ebbe che quattordici, sette magre e sette grasse: e poi ancora, egli non le ebbe propriamente, ma si contentò di vederle in sogno: mentre le vacche del reverendo Mameli sono visibili e palpabili di pieno giorno. Toccatele pure ch'egli ve ne dà il permesso.

Ma l'importanza della rivelazione ministeriale non consiste tutta nel possedimento di cento vacche, le quali per un ministro sembra che bastar possano: essa consiste pure nella dottrina vacchesca che il ministro medesimo sfoderò, e dalla quale tutti i vaccai, ministri e non ministri, possono trarre il più largo profitto.

Anzitutto, il reverendo Mameli diede la sua parola d'onore alla Camera, che di vacche egli s'intende assaissimo: e noi vogliamo fargli la gentilezza di crederlo alla prima, senza obbligarlo ad un esperimento pratico.

In secondo luogo, egli ci avverte che le vacche fruttano poco, accertandoci ch'egli colle sue cento non ne avrebbe da vivere due settimane. Ciò vi farà meraviglia, che per un uomo come è il reverendo Mameli, cento vacche non bastino quindici giorni: la pratica del ministro non ammette replica, e i suoi studi lo portarono a questa conclusione, che le vacche, massime alloraquando sono troppe, invece di arricchire un uomo, lo impoveriscono. I vaccai, ministri e non ministri, vi pongano mente.

Una sola cosa dimenticò il ministro nella sua importan-

Il sagrifizio dei Cappelloni

— Et nous aussi?

— Meglio il cappello che noi!

tissima rivelazione: egli dimenticò cioè di dirci, se colle sue cento vacche possedesse anche il toro. Ma noi dal suo silenzio abbiamo i nostri motivi di arguire, che il reverendo Mameli è in grado di non averne bisogno.

La seconda rivelazione non officiale ha anch'essa la sua gravità somma: chi la fece fu il canonico Asproni, nipote d'un altro canonico, e quindi canonico due volte. Egli ci annunziò, che si trovava possessore di cinquanta porci: i quali, messi insieme alle cento vacche del reverendo Mameli, formano un esercito imponentissimo, per cui ci è lecito gridare una terza fiata, che il Piemonte è salvo.

Ed anche il canonico Asproni si dimenticò di dirci, se coi porci avesse anche le troie, e se essi fossero grassi o magri, punto essenzialissimo a conoscere. Circa il primo quesito, noi accettiamo di buona fede la rivelazione nel suo genere mascolino, lasciando a chi voglia chiarirsi meglio la cura di recarsi in Sardegna per esaminare le patenti di nascita: circa il secondo, noi non dubitiamo punto che i cinquanta porci siano tutti grassi, perchè altrimenti non sarebbero porci di due canoniei, zio e nipote.

A questo passo, io prevedo una vostra curiosità, d'altronde assai legittima: ed è il sapere come mai le vacche del reverendo Mameli e i porci del canonico Asproni possano riuscire di vantaggio al paese.

L'utilità che il Piemonte è per ricavare da queste due rivelazioni, una officiale e l'altra no, può essere di molte specie. Ma noi ci limitiamo per ora ad accennarne una soltanto.

Sappiamo che, appena il reverendo Mameli e il canonico Asproni finirono di parlare, partiva immediatamente da Torino per la Sardegna un commissario dell'Armonia colle liste franzoniane in tasca, nella fiducia di trovare fra quell'esercito nuovi soscrittori all'offerta del pastorale.

È da credersi che le vacche del reverendo Mameli e i porci del canonico Asproni non si rifiuteranno agli inviti del commissario armonioso: e senza fallo gli uni e le altre si troveranno in ottima compagnia sulle liste franzoniane.

FRA BONAVENTURA

Una moralità

— Caro fra Pignatta, voi che conoscete tutte le untuosità del mondo, sapreste dirmi che cosa sia avvenuto di quella certa LORDURA di Londra, che l'altro dì accennavate nelle vostre briciole?

— Gli eletti della nazione che non sono LORDI, le fecero il ranno.

— E quale moralità se ne può quindi raccogliere?

— I nobili possono persuadersi, che l'Inghilterra non è giumenta come la Francia, e non si lascia mettere così facilmente il basto.

— E il popolo?

— Il popolo può convincersi, quando già non lo fosse, che i nobili..... sono nobili dappertutto: e che i loro intrighi, quantunque quasi universalmente fortunati, andranno tutti a finire un bel giorno dove andarono a finire quelli di Londra..... nel COMUNE. FRA PIPPO.

BRICIOLE

— Il ministro toscano Baldasseroni, partendo per Vienna, portò seco un rotolo contenente lo Statuto. I toscani possono veramente intuonargli il miserere, perchè se gl'incoglie la disgrazia di cadere nelle tasche di Cecco Beppo, vi terrà compagnia al suo confratello lombardo-veneto: e le tasche di Cecco Beppo sono come le porte dell'inferno, sulle quali sta scritto:

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate! —

— La Gazzetta Piemontese annuncia l'invenzione di una catena, la quale ha la virtù di guarire tutti i mali, e fu premiata dall'Austria. Se questa catena guarisce anche l'idrofobia, noi siamo persuasi che farà fortuna a Roma, assai più che a Vienna, e il suo inventore otterrà un secondo premio dal santo padre, il qual premio sarebbe assai maggiore, se invece d'una catena si trattasse d'un capestro. —

— Veniamo assicurati che l'Austria ha intenzione di convocare un Congresso Europeo. Noi chiediamo se sia per annunziare il suo prossimo fallimento? —

— Si dice che re Bomba, dovendosi portare al Congresso di Varsavia, conferirà il supremo potere al generale Filangieri: se questa notizia è vera, il re Bomba sarà sicuro di lasciare a Napoli un ALTER EGO perfettissimo: perchè questi due eroi si rassomigliano come due peli della coda del diavolo. —

FRA CHINERA

— I giornali di Roma ci annunziano, che il padre Roothan e i suoi tirapiedi ebbero la fortuna di accogliere ad una loro magnifica festa cardinali, monsignori, vescovi ed abati in numero straordinario. Tutti questi ospiti non potevano a meno che andare a rallegrarsi coi loro nuovi fratelli, della riforma che ha tolto di mezzo ogni distinzione fra loro. D'or innanzi, fra cardinali, monsignori, vescovi, abati e gesuiti non vi sarà più la più piccola differenza.... nemmeno nel cappello —

— Narrano che in una chiesa di Roma, avendola il Tevere improvvisamente allagata, i preti e i santoli che c'erano dentro hanno dovuto farsi portare in salvo a spalle d'UOMINI: allora bisogna dire che i preti e i santoli non erano uomini: e che cosa saranno essi stati adunque? Bestie, mi risponderete voi forse. Ma io vi faccio osservare, che le bestie sono invece quelle che portano: meno che non fossero bestie che portavano altre bestie. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — TORINO, SABBATO 6 LUGLIO 1850. — **NUM. 81**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si doveranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

XIII.

Poi che don Frangia mestamente in giro
Vide sedersi i suoi campion daccanto,
Dal profondo del cor trasse un sospiro,
E gli spuntò sulle pupille il pianto:
Quindi i gravi rivolse occhi all'empiro
Söavemente, e racconciossi il manto:
E soffiandosi il naso in dolce modo,
Così si pose a favellar sul sodo:

Incliti sozii, che l'antica vigna
Lavorate sì ben del gran Cucù,
Nunzïarvi degg'io l'arte maligna,
E la guerra crudel di Belzebù:
Invan sterpammo la fatal gramigna,
Credemmo invan che non nascesse più:
Anzi, da qualche dì, questa mal'erba
Cresce più vigorosa e più superba.

Il ventuno, il trentuno e il trentatrè,
La bella terna che fruttò cotanto,
Non fan più frutto in Piè di Monte, ed è
Oramai delle forche il ceppo infranto:
Chi in esiglio fuggìa trova mercè,
E più ardito ritorna, e sen fa vanto:
E par che vinto il sonno e la natura,
Escano i morti ancor di sepoltura.

La corda ed il sapon di prezzo calano,
Bernardin. Bernardin ruba il salario:
L'ire e gl'insulti impunemente esalano
Contro il governatore ed il vicario:
Dall'ozio e dal dispetto i birri ammalano,
Vacano il comandante e il commissario:
E sul correzional quasi sta scritto,
Vedete che rossor! stanze da fitto.

Padre Pullin, che capponò l'ingegno,
L'han mandato a dormir per rabbia livido,
E van girando con ardire indegno
Libri, gesummaria! che danno il brivido:
Alla gazzetta officïal del regno
I giornali la fan con estro vivido:
E Facelli, che già fu sì marmocchio,
Lascia correr le scene e serra un occhio.

Infin, questo monello di Statuto,
Che noi credemmo un fantoccin per ridere,
Questo fanciul, che in Lombardia battuto,
Alla Bicocca pensavam d'uccidere,
Le brache ha messe, e grandicello e astuto,
Più non si lascia dal terror conquidere:
E facendola omai da Rodomonte,
S'è intascati i destin di Piè di Monte.

Dilettissimi sozii! Ah, dunque invano
Dato avremo ai tedeschi il nostro argento?
Dunque indarno a morir di qui lontano
Avrem gittato un re per tradimento?
Dunque il parroco indarno e il sagrestano
Avrem messo dovunque in movimento,
E i pergami e le curie, e le madonne,
Perchè il popolo canti eleïsonne?

E pazïenza, incliti sozii, se
Questa, al dir d'un autor, vil moltitudine,
Si contentasse di gracchiar da sè,
Noi tranquilli lasciando in solitudine:
Ma nel vortice suo travolto il re,
Fa i bocchi alla papal bëatitudine:
E mentre Europa rimbastar si lascia,
Ella sola, oh furor! ci si sganascia.

E ben potremmo, oh, ben potremmo orecchie
Anche in ciò, sozii miei, far da mercante,
E seguire il mestier, come le pecchie,
Che non tocche da alcun, tirano avante:
Tutto il resto, il sappiam, son baie vecchie,
Pur che i mocchi ci avanzino e la fante:

E corra il gregge pur dove sa giungere,
Bastan due cose a noi: tondere e mungere.
Ma qui viene il peggior: sozii, attenzione!
Vonno metter la man nel nostro piatto!
(E le reverendissime persone
Stettero allor di meraviglia in atto:)
Sozii, attenti! Parato è già il birbone,
Che la zampa dovrà fare del gatto!
(E la reverendissima adunanza
Si commosse, e si fe' smorta in sembianza).
Sozii, sozii, perdio! La prima celia
Che ci faranno, è proïbirci il foro!
(E il congresso sorgendo, oh contumelia!
Oh contumelia! iva ragghiando a coro:)
Che dirà Teresina, Ernesta, Aurelia,
E tutte l'altre femmine con loro?
(E l'assemblea con infinito affanno
Sempre a coro risponde: oh, che diranno?)
Dopo il foro verrà l'iniqua legge
Intesa, ahi lasso, a sminuïr le feste!
(E l'adunanza che più omai non regge,
I pugni serra, e si contorce e geste:)
Poi la terza, per cui fia dato al gregge
Cingersi senza noi la nuzial veste!
(E l'assemblea, poste le mani in tasca:
E qua dentro, sclamò, cosa ci casca?)
Sozii, sozii, perdio! vien la più bella:
I nostri beni a incamerar s'accingono!.....
Più don Frangia dicea, ma la novella
Sì percosse i campion, che insiem si stringono,
E gridano, e bestemmiano la stella,
E si mescono, e s'urtano, e si spingono:
E di mezzo alla buglia urlar s'intende:
Oh benefizi! Oh moccoli! Oh prebende!
Ma don Frangia, lasciandoli a quel modo
Sfogar la bile che rodea le viscere,
Di quetarsi fe' cenno, e disse: Io lodo
Questo fremere in voi, questo ingemiscere:
Ma pria che assai di più stringasi il nodo,
Reminiscere, o sozii, reminiscere!
E se noi ci perdiam sì di coraggio,
È fatta per la mensa e l'appanaggio!

(Continua) FRA CHICHIBIO

IL CAVALIERE PIFFATE, IL COMMENDATORE POFFATE E UN FRATE DEL FISCHIETTO

(La scena è in un Caffè di Torino)

Piff. (*presentando la Gazzetta Piemontese al commendatore*) Eh! eh! eh!

Poff. (*osservando attentamente*) Oh! oh! oh!

Frate. (*fregandosi le mani*) Voi ridete? Dunque buone nuove.

Piff. (*con ironia*) Ottime!

Poff. (*con sarcasmo*) Eccellentissime!

Piff. Eh! eh! eh!

Poff. Oh! oh! oh!

Frate. Di grazia, si potrebbe sapere.....

Piff. (*additandogli il foglio*) Leggete.

Poff. Osservate.

Frate. (*legge*) Ma bene perdio!

Piff. (*con maraviglia*) Dite davvero?

Poff. (*con istupore*) Parlate da senno?

Frate. Con tutta l'espansione del cuore.

Piff. (*ritirandosi da una parte*) Oh!.....

Poff. (*ritirandosi dall'altra*) Ah!.....

Frate. (*guardando ora l'uno ora l'altro*) E che significano queste smorfie, signori cavaliere e commendatore?

Piff. (*con ironia*) Sareste voi un falegname?

Poff. (*con sarcasmo*) Sareste voi un tappezziere?

Frate. E con ciò, che vorreste voi dire? Un falegname e un tappezziere che cosa sono?

Piff. Un raschiatore di legno.

Poff. Un rattoppatore di stoffe.

Frate. Ma uomini d'onore come voi e più utili di voi, signori cavaliere e commendatore.

Piff. (*sporgendo il bavero dell'abito*) Ehi, dico.....

Poff. (*lisciando l'occhiello*) Parlate con più rispetto.....

Frate. Rispetto d'un tocco di bindello! A questi tempi in cui il bindello si vende cinque centesimi al miglio! Ebbene, io vi ritorcerò l'argomento e v'inviterò a parlare con più rispetto d'un falegname e d'un tappezziere, perchè un tocco di bindello ora l'hanno anch'essi in fin del conto.

Piff. Guadagnato con un po' di segatura.

Poff. Buscato a punta d'ago.

Frate. Meglio che facendo il birro, signor cavaliere.

Piff. (*ingrognando*) Impertinente!

Frate. Meglio che facendo la spia, signor commendatore.

Poff. (*masticando*) Sfacciato!

Piff. Io questo nastro me lo sono guadagnato con vent'anni di lavoro in un uffizio.....

Frate. Di polizia, a vegetare e a tormentare il prossimo.

Poff. Ed io l'ebbi in premio de' miei venticinque anni di referendariato.....

Frate. A fare il ben servito agli uomini d'ingegno e di cuore.

Piff. Ed ora mi tocca veder cavaliere al pari di me il mio mercante di mobiglie!

Poff. Ora mi tocca trattar da eguale col mio mercante di cortine!

Piff. Che verrà a portarmi la fattura semestrale coi trucioli in mezzo alle chiome!

Poff. Che verrà ad allestirmi il letto coi ritagli di percallo sul vestito!

Piff. Che puzza di vernice una lega lontano!

Poff. Che è tutto irto d'aghi e di spille come un istrice!

Piff. Oh dignità dei nastri così avvilita!

Poff. Oh santità delle croci così oltraggiata!

Frate. (*smascellandosi dalle risa*) Eh via: sono gli effetti dello Statuto, che consacra l'eguaglianza dei cittadini anche davanti al bindello.

Piff. Un corno allo Statuto!

Poff. Al diavolo la Costituzione!

Frate. Garçon, una limonea al signor cavaliere che piglia fuoco.

Piff. Petulante!

Frate. Garçon, un gelato al signor commendatore che va in fiamme.

Poff. Arrogante!

Frate. Calma, signori, calma! Ne avrete da vedere delle più belle se il nostro bravo Vittorio tien saldo.

Il *cristianissimo* e *mansuetissimo* Bomba c'insegna a mettere lo spergiuro fra le *opere pie*.

I creditori non gli lasciano nemmeno il tempo di fare il chilo!

Piff. Un..... *(si tura la bocca).*

Poff. Un..... *(morde il fazzoletto).*

Frate. Parlate liberamente: qui non ci sono altri uffiziali di polizia ed altri referendarii che l'illustrissimo signor cavaliere e l'illustrissimo signor commendatore.

Piff. *(rimettendosi a stento)* E quali altre abbiamo noi da vederne ancora..... signor plebeo?

Frate. Grazie.

Poff. *(dissimulando)* Sarei curioso di conoscerle..... signor democratico!

Frate. Grazie! Sappiate adunque che il nostro bravo Vittorio..... *(il cavaliere e il commendatore tossiscono)* Come vi diceva, il nostro bravo Vittorio..... *(altro accesso di tosse)* continuerà a regalare nuovi nastri ai promotori dell'industria nazionale. Come, per esempio, ai caffettieri....

Piff. Allora io non metto più piede in un caffè!

Frate. Sarete così dispensato dall'esercitare il vostro uffizio. Poi verranno gli albergatori.....

Poff. Non pranzo mai più all'albergo.

Frate. Sarete così dispensato dal riferire.

Piff. (*con ironia*) Credo bene che si darà la croce anche agli stivali.....

Frate. Non sarà il primo, signor cavaliere.

Poff. *(con sarcasmo)* Ed anche ai salami.....

Frate. Sarete in buona compagnia, signor commendatore.

Piff. Per me, giuro al cielo, sarò capace di strapparmi.....

Frate. Che cosa?

Piff. *(portando la mano impetuosa sul nastro, si pente tosto e lo accarezza)* Le chiome.

Frate. Se siete oramai calvinista!

Poff. Ed io, piuttosto che soffrire tanta ignominia.....

Frate. Che farete?

Poff. (*guardando con amore l'occhiello*) Non uscirò più di casa.

Frate. Così nessuno vi chiamerà più signor commendatore, meno la serva.

Piff. È inutile. Bisogna pensare ad andarsene, perchè qui i titoli e il merito minacciano di divenire cosa troppo volgare.

Frate. Volete che v'insegni io un paese, dove si può ancora con gloria esercitare l'uffizio di polizia e fare il referendario? Anzi, volete che v'insegni io un paese dove otterrete senza fallo un'altra croce, più grossa ancora di quella che vi ciondola dall'occhiello?

Piff. (*con premura*) Dite su tosto.

Poff. (*con ansietà*) Sentiamo.

Frate. Andate a Roma, e sarete i ben venuti, quand'anche (ve lo dico in confidenza) abbiate qualche peculato sullo stomaco o qualche bollo sulle spalle.

Fra Bonaventura

In morte dello Statuto napolitano

ELEGIA

Tu cadesti, o bel bambin,
Per cammin,
Sotto un colpo di codin:
E cadendo, o fiero caso!
Il tuo re
Con un piè — ti ruppe il naso.
Il Pilato Filangier,
Boia ver,
Ti raccolse al minister:
E là dentro il regio Erode
Ti sbeffò,
T'ammazzò — con empia frode.
E di Vienna il bambinel,
Pien di fiel,
Ti fe' andar per l'ossa il gel:
Tu soffristi, e al lungo affanno
Rise il cor
Traditor — dell'alemanno.
Di Firenze il granduchin,
Piccinin,
Più spietato di Longin,
L'asta intinta di veleno
Dirizzò,
Conficcò — dentro al tuo seno.
Il Borbone ciurmador,
Ahi dolor!
Ti strappò coll'unghie il cor:
E il marchese Delcarretto,
Tirapiè
Del tuo re, — ti diede al ghetto.
Il gran Lama benedì
Chi così
T'ha troncati i mesti dì:
Fulminando quell'audace,
Che dirà
Con pietà: — riposa in pace!
L'usuraio Luigin
Diè un festin
In memoria del tuo fin:
E il guardian Montalemberto
Tosto in don
Al Borbon — mandava un serto.
Dormi pure, o bel bambin:
Già vicin
È l'eccidio del codin:
Tratto allor dal freddo avello,
Tutti insiem
Ti vedrem — regnar più bello.

Fra Chinera

BRICIOLE

— Dalla Toscana ci si scrive, avere quel governo risoluto di venire ad un compiuto abbruciamento dei buoni: noi domandiamo se questi sono i buoni dell'Armonia o i buoni del popolo? Nel primo caso, l'autodafè sarebbe inutile, perchè è già da un pezzo che quei santoni vanno friggendo, almeno di rabbia: nel secondo caso, non ci sarebbe nulla d'improbabile, perchè, se in Toscana, in Lombardia, a Napoli e a Roma gli onesti cittadini non si fanno ancora arrostire, si pelano però come san Bartolomeo e si distruggono a fuoco lento. —

— Il giornale la Concordia non manca mai in ogni suo numero di parlarci di bozzoli: che voglia ella diventare un bigatto e mettersi essa pure da sè in un bozzolo? In tal caso, saremmo curiosi di sapere se risusciterebbe farfalla: locchè è possibile, essendo quel giornale divenuto amicissimo dei farfalloni..... almeno da qualche tempo. —

— All'Assemblea francese, mi disse un amico, si discute da alcuni giorni un progetto di legge contro l'usura. In questo caso, risposi io, se la legge passa, temo molto che la repubblica non abbia da dare i calci al vento: imperocchè la prima vittima sarà sicuro il presidente Luigino, il quale è il primo usuraio del mondo, siccome quello che vende le museruole con lesione di contratto. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — Torino, Martedì 9 Luglio 1850. — **NUM. 82**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

XIV.

Come villan, che al cominciar di luglio,
Sente il romito usignolin che piange,
S'accosta leggerissimo al cespuglio,
E la mano protende, e già lo tange:
Se tra le fronde ode levarsi un buglio,
Un romorio che i secchi rami infrange,
E improvviso apparir dentro le sterpe
Mira la cresta di nascosa serpe:

Senza voce diviene e senza fiato,
Nè sa se fugga o al loco suo rimagna:
Il sangue intorno al cor scorre gelato,
Dal crine al piè grosso sudor lo bagna:
E palpebra non move, e spaventato
Si gratta colle man la cuticagna:
E il passegger quella figura fatua
Vista da lunge, esclama: ecco una statua!

I campioni così del purgatorio
Stettero al suon della novella orribile,
E sol di quando in quando in concistorio
Masticar si sentìa: pare impossibile!
Dimenavasi ognun sul faldistorio,
E il lappelappe si rendea visibile:
E ci dice la cronaca di botto,
Che un'eccellenza se la fea di sotto.

In mezzo allo sconforto universale,
Solo don Frangia si rizzava in piè,
E battendo coi pugni il breviale:
Siete morti? dicea: dunque che c'è?
Più che aspettar, prevenir vuolsi il male:
Al rimedio, perdio, pensar si de'!
E a quella voce, superato il tedio,
Il coro rispondea: bravo, al rimedio!

Primieramente richiamar fia d'uopo
Di sant'Ignazio i valorosi eroi,
Che fan cangiar coll'acqua e coll'isopo
In cornacchie i pavoni, i tori in buoi:
È ben vero, è ben ver, che prima e dopo
Ce ne furono tanti, e ci siam noi:
Ma i maestri ci vonno: ei san la scola:
E il coro rispondea: torni Loiola!

Quella camera rea, che al Carignano
Contro di noi mena ogni giorno un ghetto,
Empia trappola antica è di Satano,
I profeti e il vangel nulla ne han detto:
Alla propagazion del seme umano
Denno bastar le camere da letto:
Ella, ella fia che i nostri beni incamera:
E il coro rispondea: morte alla camera!

Nel palazzo Madama, ove già fu
Di Tosi il trono e di de Buri il regno,
I ciondoli e i collar vanno su e giù,
Facendo, oh infamia! a libertà sostegno:
Ei che nei lieti giorni altra virtù
Non ebber mai che calpestar l'ingegno,
Fan gli oratori, e cianciano di stato:
E il coro rispondea: crepi il senato!

Nei tenebrosi andron del ministero,
Dove s'udìa sola una voce: io voglio!
Dove innanzi al cappel d'un vecchio usciero
Si piegava ogni dritto ed ogni orgoglio:
Or parlasi di legge, e dal mistero
È sciolta la ragion del portafoglio:
Ed eccellenze v'han di vulgo nate:
E il coro rispondea, che indegnitate!

Fino il re, fino il re, senza cortei,
Tra le file del popolo si caccia,
E inorridite, o sozii! anche agli ebrei
Rende il saluto, e a lor sorride in faccia!
E la canaglia entro i dorati e bei
Palagi accoglie con amiche braccia:

E la regina fa con lor la polca:
E il coro rispondea: plebe bifolca!
Una volta i gendarmi erano tutto,
E al popolo mettean la museruola:
Ora ciascun nell'esercizio istrutto,
Armato è di fucile e di pistola:
Dappertutto pennacchi, e dappertutto
Di tamburi un rullar che ti desola:
E gnaffe, o sozii, se moviam d'un passo:
E il coro rispondea: la guardia abbasso!
Nelle vaste salee di santo Pavolo,
Don Pullin, don Gazzano erano a desco,
E se qualche scrittor faceva il diavolo,
Il comandante lo mandava al fresco:
Ora i giornali, che non sanno un cavolo,
Trinciano della Francia e del tedesco:
E sparlano di noi, di noi fan gioco:
E il coro rispondea: la stampa al fuoco!
E il tëatro, il tëatro, ove una volta,
Sol nomarla l'Italia era delitto,
E il ciamberlan che vi facea la scolta,
Pubblicava ogni sera un nuovo editto:
Ora anche i papi cuculiar s'ascolta,
Ed è roba infernal ciò che s'è scritto:
Recitan frati in stil burlesco ed altro:
E il coro rispondea: mora il tëatro!
Dunque, o sozii, i figliuoi di sant'Ignazio.....
E il coro rispondea: tornino presto!
I deputati, onde cresciuto è il dazio.....
E rispondeva il coro: io li detesto!
I senatori, che il paese han sazio.....
E il coro: disonor son d'ogni onesto!
Ed i ministri, e la regina, e il re.....
Fu muto il coro ed una smorfia fe!
La guardia nazional che ci disturba.....
E il coro rispondea: gli sgherri bastano!
Dei giornalisti l'affamata turba.....
Ed il coro: o si comprano o si guastano!
Il tëatro che a noi più non si curba.....
E il coro rispondea: gli autor s'imbastano!
A questo punto l'arcibonzo ingordo
Fece un salto e gridò: siamo d'accordo!

(Continua) FRA CHICHIBIO

Cattivo esito d'una produzione teatrale

— Signor Fischietto, quando ci darete il secondo atto della commedia cosacca *il Congresso dell'Ordine?* Io lo sto aspettando con impazienza.

— Mi rincresce di deludere la vostra buona aspettazione, ma debbo avvertirvi che quel secondo atto non lo rivedrete più, almeno sul Fischietto.

— E perchè mai?

— Perchè venne proibito dalla revisione.

— Come! I signori Facelli e Biancardi hanno anche messo il loro naso nella vostra chiave?

— No certo, perchè non avranno probabilmente l'intenziono di farselo schiacciare. Ma la proibizione cui ho accennato deriva dalla censura di Pietroborgo.

— Anche in Pietroborgo vi sono dei Facelli e dei Biancardi?

— Sì, a quel che pare, e vi sarà anche il sior Paravia, con tutta la Commissione superiore.

— Mi sembra peraltro che non vi possa essere al mondo una revisione tanto audace da proibire una commedia fatta per divertimento dei principi e in cui anzi questi servono da attori.

— Eppure, anche i principi hanno i loro revisori, talvolta più severi di quelli stessi che toccano a noi poveri letterati pedestri. Dite per esempio a Leopoldo di Toscana che metta fuori una qualche nuova sua produzione, senza prima avere ottenuto il *visto* dell'Austria! Dite a Luigino di Francia che s'attenti a dare qualche ballo eroicomico, senza la superiore autorizzazione della Russia!

— Avete ragione. E sapete voi il motivo per cui è stato proibito quel maledetto secondo atto cosacco?

— In primo luogo, dovrebbe essere perchè nel bel mezzo di esso un attore scappava fuori a dire ai congregati: Signori miei, volete voi davvero ristabilire l'ordine dappertutto? Ebbene, ponete i governi in coerenza colla nazionalità dei popoli: accordate a questi instituzioni liberali: cessate dal commettere crudeltà: amministrate rettamente la giustizia: abolite tutte quelle vecchie prerogative e costumanze incompatibili colla civiltà, e mantenendovi sulla via del vero progresso, opponetevi tanto al dispotismo quanto all'anarchia.

— E come mai l'autore di quella commedia ha avuto l'animo di mettere in bocca d'uno de'suoi personaggi spropositi sì madornali? Lo credo anch'io che la revisione di Pietroborgo non avrà voluto passarli: i nostri Facelli e Biancardi avrebbero quasi quasi fatto altrettanto.

— Io però sono d'avviso che l'autore non abbia nessuna colpa. Deve essere piuttosto madonna Anglica, la quale, se ve ne ricordate, se ne stava rannicchiata dentro la buca del suggeritore. Supponesi perciò che nell'intermezzo da un atto all'altro ella abbia potuto alterare alquanto il manoscritto ed introdurvi quelle parole.

— Dunque l'ordine venne disordinato?

— Sicuramente: tanto più che, quando si trattò di applicarlo alla Francia, il legittimista saltò agli occhi dell'orleanista e l'orleanista strillò per le pretese del bonapartista: e quando venne il torno della Germania, Austrica e Prussica, non poterono mai mettersi d'accordo, e i Meklemburghi, Coburghi ecc. fecero un baccano più strepitoso dei loro stessi nomi.

— Pare pertanto che coloro i quali vogliono imporre l'ordine agli altri, non sappiano nemmeno mantenerlo fra loro medesimi.

— Dicesi persino che quei venerandi personaggi si siano reciprocamente date delle busse.

— In tal caso essi avranno assaporato alcun po' della bontà di quelle dottrine onde intendono beneficare i popoli.

— Tutti questi motivi, come vedete, erano più che sufficienti per non esporre ad un probabile fiasco l'ultima parte di quella commedia: ciocchè sarebbe tornato in grave disdoro di coloro che avevano accusato Piedemonte di anarchia

— A proposito, che fine ha poi fatto cotesto povero diavolo? La sua sorte mi stava a cuore.

— È stato condannato a morte ad unanimità, e la stessa suora Armonica, suo avvocato difensore, venne incaricata di eseguire la sentenza.

— Gli è perciò che da qualche tempo la vedo occupata

Progresso gigantesco fatto dalla Francia dal 1830 al 1850. Redenti

Superbia

ad adempiere scrupolosamente alla sua incombenza. Ma la commedia adunque venne poi cangiata in tragedia?

— Ed è appunto questo il fine cui tendeva la produzione degli illustri congregati: e se madonna Anglica non imbroglia un'altra volta le loro azioni, voi potreste avere l'insigne consolazione di vedere la catastrofe finale, salutata con una triplice salva d'applausi sulle stesse vostre spalle.

— Obbligato, signor Fischietto, voi siete troppo cortese, ma io non sono tanto curioso e mi trovo abbastanza soddisfatto delle vostre spiegazioni.

FRA BASTIANO

La preghiera
DI OGNI FEDEL COGLIONE

Signor, che pigli colle man le stelle,
Per la mia parte io non ti chiedo un trono:
Non è più re chi non fa ben la pelle,
E tu lo sai, se un buon cristiano io sono.

Signor, che giri i firmamenti a tondo,
Non ti chiedo una mitra ed un papato:
Papa non è chi non corbella il mondo,
E non è dai potenti corbellato.

Signor, che cangi in mite agnello il pardo,
Non ti chiedo un cappel da cardinale:
Non è più cardinal chi non fa il lardo,
Mentre il popolo muore all'ospedale.

Signor, che il verno geli, ardi la state,
Non ti chiedo una mensa, un'abbazia:
Più vescovo non è, non è più abate
Chi non crepa ogni dì d'idrofobia.

Signor, che stilli il dolce al miele e al favo,
Non ti chiedo l'onor d'un portafoglio:
Più ministro non è chi non è schiavo
Di due padron: la nazione e il soglio.

Signor, che tutto annulli ad un comando,
Non chiedo uno spadon da generale:
Più non è general chi insiem col brando
L'aspersorio non tratta e il breviale.

Signor, che il caldo e il gel tempri all'agnello,
Non ti chiedo una nicchia entro al Senato:
Più non è senator chi per l'occhiello,
Dove vuole il padron, non è legato.

Signor, che sperdi le nemiche frotte,
Non ti domando un seggio al Carignano:
Deputato non è chi giorno e notte
Un buco al minister non sogna invano.

Tutto ciò non ti chiedo: in me non parla
Ambizion di salir molto in su:
I titoli e gli onor sono una ciarla:
Ci vuol altro, o Signor: chiedo di più!

E se è ver ch'esser martire vuol dire
Vivere per mangiar, mangiar per vivere,
Papparsi ogni anno centomila lire,
Non lavorar, nè predicar, nè scrivere:

Se è vero che vuol dir diventar grasso,
Al bigliardo giocar, fare il narciso,
E bevere, e dormire, e andare a spasso,
E aver nell'altro mondo il paradiso:

Tel domando, o Signor, da buon cristiano,
Deh, sian da te le mie preghiere accolte:
Io rinunzio per sempre al mondo vano:
Mi basta d'esser martire sei volte!

FRA GREGORIO

BRICIOLE

— Un amico ci diceva l'altro giorno, essere per la lista civile una disgrazia grande l'aver perduto il suo vecchio intendente: di fatto, soggiungeva l'amico, come potrà stare quell'amministrazione senza le CASTAGNE, che il presidente le forniva tutto l'anno? Non mettetevi in pena per questo, risposi io: se all'amministrazione della lista civile mancheranno d'or innanzi le CASTAGNE dell'intendente, vi rimangono i suoi MARRONI: ed egli ve ne ha lasciati tanti e tanti, che quell'amministrazione se ne risentirà per un pezzo! —

— In memoria del trionfo ottenuto in Inghilterra nella camera alta dalla mozione di lord Stanley, dicono che quest'ultimo sia per proporre una importantissima riforma nel titolo dei membri, la quale consisterebbe semplicemente nel cangiare un MI in un BA: cosicchè in avvenire essi non si chiameranno più MILORDI, ma BALORDI. —

— Alla nostra età, gli esempi sono molto pericolosi: e l'imitazione è, come si dice, all'ordine del giorno. Il bastone, che prima era indigeno della Russia e dell'Austria, fu trapiantato non ha guari in Italia, e i cardinali in ispecie lo trovarono evangelico. Ora, sappiamo che anche in Inghilterra si trovò un certo ussero, il quale volle vedere se si potesse applicare con frutto nel paese: egli pigliò quindi il suo bersaglio molto in alto, e bastonò addirittura la regina. Ciò si chiama fare le esperienze molto in grande. —

— Ci scrivono che a Bologna è caduta una furiosissima grandine, la quale ha devastate le campagne. Pare impossibile, che dopo tutte quelle lagrime piovute dagli occhi del clementissimo Pio, il cielo pensi ancora a tempestare il suo amatissimo popolo. Bisogna dunque dire, o che quelle lagrime hanno sbagliata la strada, o ch'esse medesime, gelando per viaggio, si trasformarono in altrettanta grandine. La seconda sentenza è la più probabile. In questo caso, ristampando le litanie, aggiungeremo quest'altro versetto:

Dalle lagrime di Pio IX, libera nos Domine! —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III TORINO, GIOVEDÌ 11 LUGLIO 1850. **NUM. 83**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

		anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L.	16 50	8 50	4 50
Prov.	»	20 —	11 —	6 —
Estero	»	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai;
In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

XV.

Ma poi che il voto de'suoi bracchi inteso
Ebbe don Frangia, e ritrovollo unanime,
Viepiù di stizza e di vendetta acceso,
Sfrenò l'inveterato odio lunganime:
E a far che meglio ne cadesse il peso,
Dappria si volle consultar col diamine:
E questi, che sapea starsi in caratere,
Nel corpo entrò del consigliere a latere.

Don Capestro solea coll'arcibonzo
Farla da consiglier straördinario:
Ambi li univa un'amistà di bronzo,
Recitavano insieme il brevïario:
Appaiati sovente ivano a zonzo,
Partivano tra lor fino il salario:
Parevano un melone in due diviso,
Eran Pilade e Oreste, Eurialo e Niso.

Allor che udì dell'arcibonzo il cenno,
Che lo chiamava immantinente a sè,
Quell'astuta e vorace idra di Lenno
Rivolse tosto inver la Mecca il piè:
S'abbracciarono i due mostri di senno,
E il bacio dell'amor ciascun si diè:
Poscia seduti e riposati un po',
Don Frangia il gran mister gli rivelò.

Di don Capestro raggrinzossi il naso
Quella storia a sentir da capo a fondo,
E tre volte soffiò, tre volte il raso
Volto da oval si fe' stirato e tondo:
Poi borbottò fra i denti: è fiero il caso!
Ed un grosso sospir trasse dal fondo:
Infin cavò di tasca il fazzoletto,
E disse: di salvarvi io vi prometto!

Tutto va ben, tutto concedo e approvo,
Ma il giornalismo, ohè, dobbiam serbarlo:
Disfarsi della stampa, è come un ovo
Che si vuol dirizzar senza pestarlo:
Troppo addentro oramai nel mondo nuovo
Della scïenza è penetrato il tarlo:
Tutto il popolo sa scrivere e leggere:
A andate adunque, andatelo a correggere!

Padre Grossi, Pullini e compagnia
Un po' troppo allargate hanno le maniche,
Ed or che s'incocciò l'empia manìa,
Vane a troncarla son l'arti sataniche:
E vadano i giornali all'osteria
Ad involtar le rape e le luganiche!
Saran per noi la favola troiana,
Saran la spada che ferisce e sana.

Vi son giornali che ci danno addosso?
Altri facciamne noi che ci difendano:
Quelli pugnin di penna e di palosso,
Questi a infamarli unicamente intendano:
Il vulgo è dappertutto asino e grosso:
Ei ci porta danar, dunque si spendano!
Non un dardo o una lancia abbiam da rompere:
Basta una cosa a noi: basta corrompere.

Recipe: un po' di feccia di vangelo
Colato nel crogiuol dell'impostura:
Tutto il frasario che ci vien dal cielo,
Olio di patriarchi e di scrittura:
Sempre incoccato di calunnia il telo
Contro color che han l'anima più pura:
Menzogna, inverecondia, ipocrisia,
Ed eccoti il giornal dell'ARMONIA.

Recipe: un po' d'ardir che fuor minaccia,
E trema in mezzo al cor come una fronda:
In tasca la virtù, lo schifo in faccia,
Viva a chi paga e di promesse abbonda:
Sporco ateismo che pietà si spaccia,
Stile da trivio ed arroganza immonda:

Corda, crapula, preti, Austria e terrore:
Tutto ciò si dirà SMASCHERATORE.
Recipe: un cavalier di noto merito,
Che un dì la croce barattò nel ghetto,
Che giustizia ed onore ha nel preterito,
Ed in bordel si va picchiando il petto:
Cameriere, cursor, gualtero emerito,
Vate da nozze, epigrammista detto:
Spirto brodoso, anima fuia e vana,
Fanne un empiastro e nomalo CAMPANA.
Recipe: mala fe' senza confine,
Quintessenza di cabale e di frode:
Oro di funerali e di propine,
Pomata di tupè, succo di code:
Ingiurie sante, asinerie supine,
Tossico cristïan che ascoso rode:
Accuse, invenzïon, stile iperbolico,
Mescola, e tutto insiem chiama CATTOLICO.
Recipe: un abatin teologhetto,
(E questo è mio scolar, franco vel dono)
Un mozzorecchi, un gingillin perfetto,
Che un giorno barullò la curia e il trono:
Rana che turge, insidïoso insetto,
Che sbaveggia, che striscia e fa gran suono:
Culto di scudi d'ôr, più che di latria:
E il vescicante avrem di FEDE E PATRIA.
Recipe: un professor perito e dotto
Nell'arte dei concimi e delle fogne:
Gallo da refettorio e buon merlotto,
Che sa a tempo grattar tutte le rogne:
Becchin dei minister, che botto botto
Se ne coprono i cenci e le vergogne:
Antiquario, buffone e farmacopolo,
E sarà detto L'ISTRUTTOR DEL POPOLO.
Con questa schiera di campioni al fianco
Scendasi adunque alla fatal battaglia:
Con noi saran l'austro, il cosacco e il franco,
Con noi sarà l'altra minor marmaglia:
Botte da ciechi al lato destro e al manco,
Vegga il nemico chi di noi più vaglia:
Nessun quartier, nessuna tregua o pace,
Se non lascianci far come ci piace.
Tacque qui giunto don Capestro, e il viso
Rasciugossi, tossì, sputò due fiate:
E l'arcibonzo dal suo dir conquiso,
Incontro gli si mosse a braccia alzate:
Il signor ti conceda il paradiso!
Alfin gli disse, o valoroso abate:
E il diavolo che intese ed era lì,
Rispose: marameo! quindi sparì.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Un nuovo volo dell'Angelo

Da qualche tempo, la gran sala del palazzo Carignano non riceveva più nel suo seno l'Angelo del Parlamento: e la sua mancanza, massime in questi giorni, in cui il caldo è così eccessivo, era una calamità, non tanto pei voli dell'Angelo che divertivano l'assemblea, quanto perchè, cambiando egli così sovente di posto, starnazzava e faceva servire le ali di ventaglio.

I commenti che si facevano su questa assenza, la quale in fin del conto non poteva avere un motivo naturale, per essere gli austriaci troppo lontani da Novara, erano varii, secondo le opinioni di ciascun membro.

La destra, a cagion d'esempio, pensava che l'Angelo fosse volato sulle montagne della Svizzera, per godervi il fresco insieme a qualche fortunata mortale: la sinistra, sempre battagliera al solito, credeva che, come quello di Sennacherib, l'Angelo di Torino fosse volato in Lombardia a distruggere colla sua spada, ovvero colla sua lingua di fuoco, i settantamila tedeschi che quivi s'accampano: e il centro, il quale non si occupa che del pranzo e della digestione, era d'avviso che l'Angelo si fosse addormentato nella sua stanza da letto, finchè la tromba di guerra o il naso salino di don Briciola non venisse a risvegliarlo.

Ma la destra, la sinistra e il centro s'ingannavano.

L'Angelo aveva da lunga pezza sentita la vergogna di trovarsi ogni giorno cacciato là alla rinfusa coi mortali..... almeno fossero state donne! E dopo aver fatto per tanti anni il messaggiere, stizzivasi di non essere stato mai proclamato angelo, nemmeno col facile mezzo d'un nastro, che ora si dà perfino ai tappezzieri e ai fabbri e che dar si potrebbe con più ragione anche ad un angelotto.

Egli stava dunque aspettando che la sua natura angelica venisse riconosciuta per opera di qualche prodigio straordinario: imperocchè nei prodigi fatti da lui, l'ignorante moltitudine ci trovava troppo del comune.

Immaginatevi quindi, quanta non fosse la gioia dell'Angelo, allorchè seppe la venuta novella di Gesù Cristo nel mondo, incarnato senza cerimonie nel parroco di Cimamulera!

La prima idea che venne all'Angelo, fu quella di farsi il precursore di don Grignaschi, ovvero del Messia: e molto si adoperò a propagare la sua dottrina, più assai col fatto che colle parole. Ma il povero diavolo si accorse bentosto, che il Messia faceva abbastanza da sè, ed anzi precorreva a tutti gli altri nella propagazione.

Almeno almeno, diceva l'Angelo, se don Grignaschi, ossia il nuovo Gesù Cristo, è più destro e più sollecito di me, mi contenterò di essergli secondo. E certamente, a nessuno competeva meglio questo diritto che ad un Angelo.

Ma mentre disponevasi egli lietamente ad attuare il suo progetto, seppe che il Messia aveva avuto troppa fretta di dar principio alla passione.

Bisogna dirlo a suo onore: l'Angelo non è gran fatto amico delle passioni troppo serie. Finchè si trattasse di qualche viaggio o di qualche scambietto sui coppi, anche a costo di lasciarvi il parrucchino, alla buonora: ma le carceri e le galere, gnaffe!

Oltracciò, il nuovo Gesù Cristo aveva predetto, ch'egli sarebbe crocifisso con quarantatre chiodi: ed anche dei chiodi l'Angelo non vuol saperne, massime trattandosi di lasciarseli passivamente piantare. La crocifissione non dispiacerebbe mica all'Angelo: ma nel modo con cui modernamente si usa, vale a dire con un pezzettino di bindello.

Tutto ciò aveva messo l'Angelo in grave imbarazzo: e fu un momento in cui stette lì lì per rinunziare all'angelica sua natura e farsi un uomo. E l'Angelo non ragionava male. Se non la si risparmia a Gesù Cristo, diceva egli, figuratevi se la si risparmierà ad un Angelo!

Ma finchè c'è fiato c'è vita, grida il proverbio: e l'Angelo, in un lucido intervallo, vide che si poteva ancora

Chi fa i conti senza l'oste, li fa due volte

tentare di salvar Gesù Cristo alla propagazione e alla edificazione delle sue madonne, comprese quelle di lui medesimo, l'Angelo.

Il Messia vecchio, diss'egli ancora, ha pur trovato chi lo difese alla barba dei Giudei: la moglie di Pilato. E perchè non potrei essere io la moglie di Pilato pel Messia nuovo?

A questa tentazione l'Angelo non potè resistere: e fatto fagotto, volò a Casale, ossia si cacciò dentro un vagone del convoglio della strada ferrata, per difendere il Messia con tutte le sue forze. E di fatto, che farebbe egli più nel mondo l'Angelo senza un Gesù Cristo?

Ma per mala fortuna, i giudici del Messia nuovo furono inesorabili e incirconcisi di cuore come quelli del Messia vecchio: e don Grignaschi, il Gesù Cristo di Cimamulera, venne condannato.

Che cosa sia per fare l'Angelo in questo doloroso frangente, non è agevole a indovinare. Dite bene voi, ch'egli dovrebbe serrarsi col suo maestro in prigione: ma l'affare dei quarantatre chiodi è una pillola un po' difficile da digerire.

Dal canto nostro, noi vogliamo dare un consiglio all'Angelo, ed è quello di starsene fuori e prendere la protezione delle madonne che ora rimangono vedove e desolate.

Sempre che però l'Angelo sappia mantenersi forte nella dottrina del maestro..... quella della propagazione.

FRA BONAVENTURA

BRICIOLE

— Ci fu domandato da alcuni, perchè nelle encicliche e nelle lettere del papa non si vegga più apparire la solita formola, il servo dei servi di Dio: e ci fu domandato soprattutto, se questa trascuranza dipendesse da ciò, che il papa non si crede più un servo, ma un padrone. Noi rispondiamo, non essere questo per nulla il vero motivo dell'esclusione della formola: gli è perchè i cardinali stanno riformandola insieme alle guarnacche e alle brache. Laonde, d'or innanzi non si dirà più Pio IX servo dei servi di Dio, ma Pio IX servo dei servi dell'Austria. —

— Alcuni, osservando l'accordo perfetto che regna in tutti i giornali della bottega in Europa, li paragonarono ad una musica mirabilmente concertata. Il paragone non poteva essere migliore, perchè questi giornali sono tutti accordati in SOL-DO, le quali due note prese insieme ed unite in una sola parola, formano la chiave del maestro di cappella, che è il santo padre. —

— I giornali pontificii ci annunziano, come nello stato romano siano stati proibiti i passaporti per l'estero, quantunque gli onesti cittadini vi muoiano di vergogna e di fame. Tutto effetto della carità evangelica delle loro eminenze, le quali vogliono salvarli dal pericolo di cadere nelle bolgie infernali del Piemonte e mandarli per forza tutti in paradiso..... anche prima del tempo. Ma, eminenze carissime, se in paradiso si sta tanto bene, non potreste incominciare a dar buon esempio voi medesime? —

— I fogli toscani, annunziandoci che Leopoldo ha rimandato alle calende il suo ritorno a Firenze, ne danno per ragione, che il granduca si diletta tanto tanto del soggiorno di Vienna. Quand'è così, perchè egli non pensa a rimanervi fino al giorno del giudizio, con tutta la sua semenza passata, presente e avvenire? —

— Guardate che caso! Mentre Ferdinando obbliga i napoletani a giurare obbedienza e fedeltà alle assolute sue voglie, Cecco Beppo ordina agli austriaci di giurare obbedienza e fedeltà al governo costituzionale. Così noi abbiamo in una sola commedia un tiranno e un buffone. —

FRA PIGNATTA

— Alcuni fogli recano, che in Firenze vennero sequestrati parecchi numeri dell'antico giornale il Lampione. Ciò è naturalissimo, stante che il granduca è acerrimo nemico della luce: d'altronde, tornando da Vienna, la sua inimicizia pei lampioni si farà ancora più grande, avendo appreso in quella città, ch'essi non servono sempre solamente..... a illuminare. —

— Da parecchi giorni vediamo annunciato nel giornale il Risorgimento un recipe per guarire ogni malattia agli occhi. Noi consigliamo l'inventore di portarsi in Francia, ove potrà far fortuna più facilmente che in ogni altro paese: giacchè questa è la parte del mondo, in cui sonvi più ciechi. Vogliamo però credere che il Risorgimento non vorrà lasciare sfuggire un'occasione così propizia per lui medesimo, avvegnachè se non è cieco del tutto, ha dimostrato sempre che ci vede pochissimo. —

— Re Bomba con un proclama fece partecipe il suo popolo, essere egli diventato re assoluto. Quel DIVENTATO ci pare per lo meno inutile, giacchè, da quanto ci consta, egli lo fu sempre. —

— Il cardinale Antonelli dice, che per ora in Roma è impossibile l'esistenza dello Statuto. Crediamo bene di avvertire a scanso d'equivoco, che nel dizionario cattolico, apostolico e romano, la parola PER ORA voglia dir SEMPRE. —

FRA CHINERA

Ad un canonico bottegaio

SONETTO

» Non fu giammai nell'arca
» Maggior bestia da basto e da bastone
» Di questo asinatissimo asinone.

A che t'ascondi, o negro corvo? invano
Tenti fuggir lo scherno universale:
Ognun ti battezzò già per villano
Senza cor, senza testa e senza sale.
Invece del breviario e del messale,
Meglio la zappa ti starebbe in mano,
Mentre ti dimostrasti un animale
Insultando all'allobrogo sovrano.
Ah! vergognati pur, chiercuta volpe:
E sappi che frammezzo al vitupero,
Forza alcuna non han le tue discolpe.
E se dirla degg'io come la sento,
Dico che in faccia all'universo intero
Ti mostrasti peggior d'ogni giumento.

FRA VESUVIO

AGLI AUTORI DRAMMATICI
DEGLI STATI SARDI

Alcuni autori drammatici, convinti che il primo mezzo da impiegarsi per migliorare la condizione dell'Autore e della letteratura rappresentativa in Italia, sia quello di associare, coordinare e dirigere a questo scopo tutti gli sforzi di coloro che coltivano la medesim'arte, pregano caldamente i loro colleghi dimoranti nello stato, di volersi trovare in Torino ai 20 del corrente luglio, alle ore 8 del mattino, nel ridotto del Teatro Nazionale messo gentilmente alla loro disposizione, onde occuparsi: 1° D'un progetto di statuto sociale; 2° Delle riforme da chiedersi al Governo ed al Parlamento; 3° Dei mezzi più acconci ad ottenerle.

Tip. G. Cassone Direttore Gerente.

ANNO III — TORINO, SABBATO 13 LUGLIO 1850. — **NUM. 84**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide
OSSIA
LA GUERRA DEL FORO
POEMA EROICOMICO

XVI.

Intanto il mandarin, pien d'ardimento,
Non stava colle man sull'ombellico,
Ma col pensiero alla battaglia intento,
Si ritemprava al suo coraggio antico:
Buon generale, ei conoscea le cento
Trappolerie del lubrico nemico:
E a fiaccar meglio quel feroce orgoglio,
Trinceravasi dietro al portafoglio.

Sapeva il mandarin, che spesso vince,
Chi primo scende al paragon del brando,
E aver piede di veltro, occhio di lince,
Giova in guerra più assai, che far l'Orlando:
Sapea pur, che la Mecca e le province
Il nemico in sottecchi iva scroccando:
E nobili, usurai, preti e contesse
Fean nel popolo ciuco ottima messe.

Da qualche giorno in molte parti e molte
Una pioggia cadea di cavallette,
Non già quelle d'Egitto, onde le stolte
Ire di Faraön fur maledette:
Ma una razza più ria, che ovunque accolte,
Seminarono il pianto e le vendette:
Razza venuta sull'antico Lazio
Nel classico cappel di sant'Ignazio.

Vero è, che quando la fatal cilecca
Avea fatta a Pekino il gran Cucù,
Un altro mandarin fuor della Mecca
Spinta l'avea, per non tornar mai più:
Ma la razza, che il mondo agita e secca,
Delle biscie educata alla virtù,
Fregandosi coi bonzi a tutta prova,
Cangiò la pelle vecchia in pelle nuova.

Onde spesso avvenìa, che per cammino
Una figura esotica scontrando,
Gridavi a prima fronte: è un lioncino
Che le femmine va sollucherando!
Ma sbirciatolo poi più davvicino,
Il sangue in cor ti si venìa gelando:
E sotto ai baffi un non so che d'orrendo
Esclamar ti faceva: è un reverendo!

Di questa razza, come detto ho già,
Era un piovere eterno in Piè di Monte,
E pei borghi scorrea, per le città,
Il suo tosco spargendo al piano e al monte:
Schiera di corbi, che fiutando va
D'insepolto cadavere le impronte:
Sciame di vespe, che con voglie ingorde
Sovra il fico maturo aleggia e morde.

Ne veniva da Napoli e da Roma,
Da Modena, da Parma e da Milano:
Ne venìa da Parigi, usa alla soma
Di chi meglio sa far da ciarlatano:
Da Vienna ne venìa, calpesta e doma
Sotto la frusta del fanciul sovrano:
Da Berlino, da Londra, e se ben scorgo,
Ne veniva perfin da Pietroborgo.

In Piè di Monte! in Piè di Monte! il detto
Era di quella vil razza volpigna:
E chi crescer si lascia infino al petto
La gran barba così, che par gramigna:
Chi nel tondo cappello o nel berretto
S'incamuffa la chierica e la tigna:
Chi si veste da prete o da soldato,
Chi il carnefice fa, chi l'impiccato.

Con questa gente il mandarin capì,
Che bisognava rimboccar le maniche,
E impedir che la Mecca un qualche dì
Non si gittasse alle päure paniche:
Quindi l'elmo allacciossi, e s'allestì
Le antiche a rinnovar guerre dardaniche:

E scrisse a' suoi guerrieri un manifesto,
Nunziando che omai tutto era presto.
L'ardir dei bonzi ogni confin travarca,
Ei nel suo vi dicea stil diplomatico,
E se si dorme, ci porran nell'arca,
Come Noè nel gran subbisso acquatico:
Troppo innanzi già spinta hanno la barca,
Ci torranno i danari e il companatico:
E fra quelli di fuori e quei di drento,
A noi faran come alla polve il vento.
Noi che siam pur figli d'Adamo e d'Eva,
E ciò abbiamo, che aver gli uomini denno,
Siam contenti d'un foro, e non ci aggreva
Usarne ben, come consiglia il senno:
In pace lo godiam, qual lo godeva
Il padre e l'avo, che tesor ne fenno:
V'entran tutti, o in età vecchia o virile,
E per ciò lo chiamiam foro civile.
Ma due n'han questi bonzi, anzi ne han tre,
Civile, interiore, ecclesiastico,
E vi dan dentro con tal furia, affè,
Che guai se ognun di lor non fosse elastico!
Quindi provato è all'evidenza, che
Sol pei fori è il bonzume entusiastico:
E dai fori sol trae l'antico orgoglio,
Onde oltraggia del par popolo e soglio.
Dunque a domar l'oltracolato stuolo
Qual partito miglior, ch'uno serrarne,
L'ultimo voglio dir, che da se solo
Maggiormente solletica la carne?
Il secondo non dà riso nè duolo,
E qualcuno a costor convien lasciarne:
Ed è col terzo così stretto insieme,
Che togliendone l'un, l'altro non preme.
Il primo è il nostro, e da gran tempo è in uso,
Che con noi santamente ei lo dividano:
Nè un bonzo mai fia per ciò detto intruso:
Un foro è necessario! i bonzi gridano;
Ed un autor che studiò ben giuso,
E sa davver dove le pulci annidano,
Lasciò scritto in un vecchio zibaldone,
Che i bonzi in questa parte hanno ragione.
Guerra sia dunque al foro ecclesiastico,
Guerra senza pietà, guerra ad oltranza!
E chi sii tu, che esercitar di plastico
Ben sai la chiuditrice arte, t'avanza!
Al minister già preparato è il mastico,
La cazzuola e il martel son nella stanza:
Zaffate! un colpo, un colpo sol da mastro,
E per sempre dei bonzi estinto è l'astro.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Un pranzo molto indigesto

VAUDEVILLE IN UN ATTO

(La scena è nel refettorio di Superga)

PADRE GUGLIELMO, SMASCHERATORE, CAMPANARO, ARMONIA, CATTOLICO, GUATTERO, CORO DI CANONICI

Smas. Canonico.....
Camp. Teologo.....
Arm. Professore.....
Catt. Cavaliere.....
Gugl. Siate i benvenuti, figliuoli miei: godo che non vi siate fatti attendere.
Arm. Non c'è pericolo! Si tratta di mangiare: quindi capite bene, padre Guglielmo.....
Gugl. A ciò che vedo, siete tutti in appetito.
Smas. Non solo in appetito, ma io sono anche in fame.
Camp. In fame anch'io.
Catt. Ed io più in fame di voi due.
Arm. Io poi in famissima.
Gugl. Ve lo credo, se vi misuro da me medesimo: io mi ci trovo sempre al grado arcisuperlativo. Le tavole sono all'ordine: ognuno segga al suo posto *(tutti eseguiscono)*. E perchè il pranzo riesca più lieto, inauguriamolo col solito ritornello:

Al suon delle forchette e dei cucchiai,
Viva la faccia di papà Mastai!

Coro di canon. Al fumo delle torte ed all'odore,
Evviva il pastoral di monsignore!
Coro di giornal. Tra i vini generosi e prelibati,
Vivano gli azionisti e gli abbuonati!

Gugl. Ora, mentre ognuno fa il suo dovere, qui proprio in mezzo all'allegria del banchetto, io voglio darvi una novella, che vi farà andar tutti in succhio di giuggiole.
Smas. (parlando a stento colla bocca piena) Sentiamo, sentiamo.
Camp. (col viso unto che pare uno specchio) Dite su, dite su.
Coro di canon. Bel teologo, canonico,
Professore e cavalier,
Narra, narra in stil laconico
La novella del piacer.
Gugl. Anzitutto, è d'uopo ch'io vi dica, essere io sempre stato.....
Arm. (presentandogli il piatto del salame) Maiale, padre Guglielmo?
Gugl. Grazie, sorella: il maiale è la mia passione. Come dunque vi diceva, io sono sempre stato.....
Smas. (presentandogli la verdura) Un cipollino, cavaliere?
Gugl. Grazie: anche le cipolle mi piacciono. Tornando al nostro discorso, io sono sempre stato.....
Coro di canon. Il bue, signor teologo,
Nutre, rinforza e move:
Dice un antico apologo,
Bove sta ben con bove.
Gugl. (ai giornalisti) Che ne dite, eh? I miei scuolari hanno dello spirito.
Coro di giornal. Si vede al primo destro:
Somigliano al maestro!
Gugl. Tante cortesie m'incantano. Ma venendo a bomba, io sono sempre stato un gran politicone: e le cose le veggo in aria, io. Dovete sapere, che chi tiene ancora desta in Piemonte la fiaccola della ribellione verso di noi, che alla fine del conto siamo.....
Arm. (assaggiando un piatto) Ottime rape!
Gugl. Verso di noi, dico, che infin del conto siamo il concime della terra, come ci appella il vangelo, è quell'ereticaccio di lord Palmerston, che ficca il naso dappertutto. Ma so di buon luogo, che si sta per fargli un bel tiro: ed oggi appunto se ne aspetta l'esito. Se esso, come non ne dubito, è felice, oh! vogliamo vederne delle belle. Del Piemonte ne faremo.....
Camp. (presentandogli un altro piatto) Salciccia, professore?
Gugl. Ne faremo.....
Catt. (come sopra) Polpette, canonico?
Gugl. Ne faremo un convento.
Coro di canon. Corda, cappuccio e zoccoli
Sono i padron del mondo:
I benefizi e i moccoli
Lo tengono giocondo:
Con questa eredità
Diritto in ciel si va.
Gugl. (cominciandosi a riscaldare) Hanno da fare con noi, questi democratici del demonio!
Coro di canon. Bravo, signor canonico,
Così si tira innante.
Gugl. (con un crescendo accelerato) Se l'Inghilterra fa giudizio, li acconcieremo per le feste!
Coro di giornal. L'inquisizione è un tonico
Pel clero vacillante.
Gugl. Allora austriaci, francesi, cosacchi: e giù, giù, giù bastonate senza remissione! (*nell'eccesso del furore, padre Guglielmo lascia correre un pugno sul muso all'Armonia,*
Arm. Padre, padre, badate! Mi sanguina il naso! (*trae di tasca una lista franzoniana e si pulisce*).

Vicende d'una Costituzione

Coro di canon. Il popolo è una greggia:
Busse, sollazzi e ghiande.

Gugl. Metteremo il giudizio statario: e poi piombo e forche! *(facendo l'atto di tirare qualche cosa, afferra pei capelli lo Smascheratore).*

Smas. Ahi! ahi! Professore! Cavaliere! Se mi strappate le chiome, non potrò più fare il Sansone! *(cava fuori una stregghia e si racconcia il capo).*

Coro di canon. L'imper della correggia
Dovunque omai si spande.

Gugl. Raddoppieremo i balzelli e le tasse: e qua monete! *(piglia per la cravatta il Campanaro, la quale gli resta in mano e si vede che non ha camicia).*

Camp. (da sè) Buon per me, che la camicia ha fatta la strada della croce..... quella del ghetto.

Coro di canon. E l'uom, nato citrullo,
Torna a venir fanciullo.

Gugl. Manderemo a casa i deputati: e via lo Statuto! *(dà un calcio nelle natiche al Cattolico e lo stramazza sul pavimento).*

Catt. Ohè! ohè! Più rispetto: non si dica che i preti sono quelli che accoppano il cattolicismo! *(si alza e tira di saccoccia un pezzo di camice vecchio, foggiato a moccichino, per nettarsi il sedere).*

Gugl. (diventando idrofobo) Finalmente faremo man bassa su tutto! All'inferno! all'inferno! *(menando i piedi e le mani freneticamente, manda sossopra le tavole coi convitati a fascio. In questo mentre giunge il guattero con una lettera in mano. Padre Guglielmo, che lo vede, si placa, prende con moto convulso la lettera e rompe i sigilli: mentre i canonici e i giornalisti circondandolo, cantano insieme):*

La novella! la novella!
Ecco è giunto il messagger!
La vittoria a far più bella
Si riempiano i bicchier!

(Il fine al prossimo numero) FRA BONAVENTURA.

EPIGRAMMA

Col suo piglio insolente,
Il vice presidente,
Rompendo ai deputati il nervo acustico,
Chiaramente — provò, ch'egli era un RUSTICO:
Ma nel suo foglio poi,
Scritto ne' gusti suoi,
Con frasi da carretta e da triclinio,
Provò..... cosa provò? ch'era un ASINIO.

FRA PIGNATTA

INSERZIONI A PAGAMENTO

GRAVIDANZA DELLA CONTESSA DI GRUGLIASCO

Si vocifera fortemente che non pure l'innocente Isabella, ma anche la Contessa di Grugliasco, Signora di Beinasco sia urgentemente sospetta di gravidanza.

Una Commissione di ostetrici incaricati di esplorarla in questo suo stato interessante, la riconobbe veramente gravida d'una contrada, a cui, venendo alla luce, si imporrebbe il nome di *Vanchiglia*, continuativa a quella della Posta.

Non dissimulando però la Commissione che il parto che in qualsiasi altro soggetto sarebbe facile e naturale, per la conformazione tutta particolare della signora Contessa, riescirà laboriosissimo; che medesimamente v'è pericolo che il feto svanisca, o degeneri in tumor cancrenoso, diffidando essa Commissione modestamente della propria perizia, opinò si convocassero in Torino i più abili operatori testè incaricati del taglio dell'istmo di Panama onde praticare alla signora Contessa l'operazione cesarea.

A questo divisamento si oppone acremente il cavaliere Mauss, altro strenuo operatore, particolarmente incumbenzato di facilitare il parto alle montagne, e sostenendo che, trattandosi appunto, nel caso speciale della Contessa, di sprofondare una porta aperta, la sua macchina è proprio quello che Dio fece, insiste per metterla tostamente in azione, e protesta ad alta voce che l'onor del paese richiede prima di tutto che si adoperino i mezzi nazionali.

Frattanto che cercasi di appianare queste divergenze, la signora Contessa, presa da frequenti sonnolenze, continua blandamente a mantenersi nel suo stato interessante: ha bensì giornalmente qualche nausea, ma nessuna decisa voglia di partorire, perchè..... perchè ciò potrebbe per avventura arrecare qualche doloretto non pure a lei, ma ai molti amorosissimi suoi congiunti.

Dal canto loro, i devoti abitanti di Vanchiglia, apprezzando benissimo al giusto loro valore quei potenti mezzi umani, hanno però mandato un voto alla Madonna di Rimini, perchè giri pietosa gli occhi sull'incerta Contessa e la decida una buona volta a partorire sul serio, senza far la frittata e far tante smorfie.

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III Torino, Martedì 16 Luglio 1850. **NUM. 85**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

XVII.

I guerrier d'ambo i campi al fiero invito
Danno all'usbergo ed all'acciar di mano,
E a drappelli s'avvian con passo ardito,
Ove il grido accennò del capitano:
Ai primi scontri è già segnato il sito,
Nell'aula marzïal del Carignano:
Pronta l'arena e pronta è la mitraglia,
Più non manca che il suon della battaglia.

Primo apparir con veneranda mostra
Veggo il gagliardo esercito bonzesco,
Che anelando agli onor della gran giostra,
Più che a pugnar, venir ti sembra a desco:
E giunto allo steccato, al suol si prostra,
E invoca il dio de' franchi e del tedesco,
Mormorando una prece in stil bislacco,
Ch'altri disse croäto, altri cosacco.

Dal Cucù benedetto e da don Frangia,
E sentito il sermon di don Capestro,
Il condottier s'avanza, e non si cangia
Per la fatica del cammin silvestro:
Solo cogli occhi i suoi nemici ei mangia,
Più che a ferire, a sgattoiar maëstro:
Ama salvar la pancia ed il prepuzio,
Lo chiama il mondo il general Balbuzio.

Vestito ei nacque e colla lancia in resta,
Militò nella Spagna e in Portogallo:
E per tempo, lontan d'ogni tempesta,
Lasciò la durlindana ed il cavallo:
Ma colla man non oziò la testa,
Vibrò la penna e mai non colse in fallo:
E sperar fe', che dal tedesco lurco
Un dì verrebbe a liberarci il turco.

Allor che in Piè di Monte all'improvviso
Il suon dell'armi a risvegliar si venne,
Il vecchio general, levando il viso,
I suoi lauri membrò, nè si contenne:
Ma il campion, che ne avea tanti conquiso,
S'accorse d'aver fatte le cotenne:
E conobbe, che a chi vive sperando,
Più non avanza che morir cacando.

Pria però di cacar l'ultimo resto,
Volle di sè lasciar memoria al mondo,
E se cader d'uopo gli fosse, e presto,
Irne in braccio al Cucù dritto e rotondo:
Ed un altro pensier più manifesto
Lo spinge a tor di quella guerra il pondo:
Se i turchi non verran, disse fra sè,
Tra bonzi e turchi che divario c'è?

Don Balbuzio, ripien di queste idee,
L'ampio cappello si calcò sul ciglio:
Di spegnitoio arma la man, che dee
Salvar la patria da mortal periglio:
Lo seguono le chierche e le livree,
Reggendogli il codin lontano un miglio:
E invece della spada e del pugnale,
Gli pendono il rosario ed il messale.

Non avvezzo a combattere di dietro,
Come quello dall'Artico prescrive,
Il vanguardo egli guida ispido e tetro,
Che al primo smacco intascherà le pive:
Gridandosi tra loro ontoso metro,
Muovon le schiere insidïose e schive,
Varie di forma, di color simile,
Graffiasanti, beghine e baciapile.

Dietro al vanguardo, degli armati il grosso
Romoreggiando orrendamente incede,
Pel barbera e il caluso in volto rosso,
Altri a schiena di ciuco, ed altri a piede:
Dai ventri badïali il suolo è scosso,
E al gran pondo scrollar paventa e crede:

Pieno l'alma e il pensier di vecchia ruggine,
Marcia alla testa il general Testuggine.
Sceso alla Mecca dal suo monte squallido,
Succhiampolle e torson di pievania,
Lungo, filato, biliosо e pallido,
A cottimo si mise in armeria:
Di man prode e di cor, d'ingegno callido,
Rapidamente divorò la via:
E il mondo lavaceci ed animale,
Farina lo gridò di liberale.
Don Testuggine avea sovra lo scudo
(Chè andando avanti nobiltà s'acquista)
Un granchio mezzo cotto e mezzo crudo,
Che stava fermo e pur d'andar fea vista:
Ed a bisdosso un fanciullino ignudo,
Che la coda stringea con aria trista:
E dintorno al blason, l'italiano
Motto era scritto: chi va pian, va sano.
Un mulo di Gallizia, al condottiero
Docile e natural cavalcatura,
Scotea gli orecchi, e ad ogni suon guerriero,
Faceva un fiancodestro addirittura:
La gualdrappa ed il fren di giallo e nero
Eran listati e di gentil fattura:
E l'armi gloriose ed incorrotte
Eran l'isopo e il berrettin da notte.
Venia dallato al general primario,
Aiutante di campo e di taverna,
Il colonnello Spinellin, che il vario
Mestier conosce e così ben lo alterna:
Alvergnotte, cantor di calendario,
Invalido ed arcier, compia la terna:
Dello stato maggior sedea campione
Giacchemutto, filosofo e barone.
Lunge dal centro, ad un tirar di dardo,
Armato di pilette e d'agnusdei,
Venia contritamente il retroguardo,
Biasciando a coro, miserere mei!
Ritti in arcion sovra un pomel bastardo,
Stavano in testa cinque prodi o sei,
Tutti di puro sangue e tutti in linea,
Portando del Cucù l'ira fulminea.
Primo il padre Tafan, grande chiavario,
Che i lunghi dì visse lontan dal mondo,
Come il sorcio romito e solitario,
Che il formaggio bucò da cima a fondo:
Ei della nazion pulì il granario,
Non lasciandovi più che il loglio immondo:
E poi che ben s'esercitò col rostro,
Gratta i bonzi e cincischia il padrenostro.
Domine Pallovel gl'incede accanto,
Che l'abito sbagliò, ma non l'uffizio:
E se non veste di Loiola il manto,
Con Loiola ogni dì siede a sissizio:
Franco nei modi e nel linguaggio franco,
S'è coi franchi legato in sodalizio:
E facendo cogli itali l'ebreo,
Buratta i maccheron dell'Eliseo.
Don Marangio poi vien, don Pernigotto,
E la mandra minor ch'io non vi nomino,
Fratelli di cucina e di borsotto,
Decisi a far che i moccoli non tomino:
Chi di passo s'avanza, e chi di trotto,
La vittoria del gius sperando in domino:
Ed ogni gius, ve lo diran costoro,
Consiste nell'entrar dritti nel foro.
Chiude la marcia dello stuol guerriero,
Terribile a mirar, l'artiglieria,
Comandata con piglio ardito e fiero,
Dallo Smascherator, dall'Armonia:
Ferma in suo cor di non cangiar mestiero,
La Campana s'appresta a far la spia:
E il Cattolico alfin, destro ed accorto,
Fa insiem lo speziale e il beccamorto.

(Continua) **Fra Chichibio**

Un pranzo molto indigesto

VAUDEVILLE IN UN ATTO

(Continuazione e fine)

Gugl. (leggendo la lettera e gesticolando come un ossesso) Oh abbominazione dell'abbominazione!

Coro di canon. Padre Guglielmo,
Che fu, che fu?

Gugl. Inorridite, copritevi di cenere, mettetevi nel sacco: lord Palmerston ha trionfato!

Coro di giornal. Qua il brando e l'elmo:
Su, amici, su!

Tutti. Alla battaglia!
Fuor la canaglia!

Gugl. (sbottonandosi il panciotto e i calzoni) Ah, voi non la conoscete ancora tutta la nostra disgrazia!

Coro di canon. Ebbene, ebbene,
C'è ancor di più?

Coro di giornal. Fuoco e catene!
Su, amici, su!

Gugl. Il signor Roberto Peel, il nostro campione, il nostro liberatore..... indovinatelo? è caduto da cavallo, cioè il cavallo lo ha gettato per terra, e si è rotto il collo!

Tutti. Il cavallo è un animale
Senza cor, senza giudizio:
È una bestia liberale:
Si scomunichi d'uffizio!
Bulla cœnæ parla chiaro,
Viva il mulo ed il somaro!

Gugl. (coll'accento della disperazione) Oh Inghilterra! Oh popolo cornuto! Oh..... *(accorgendosi che il guattero se la ride, gli dà una ceffata sul berretto bianco e gli fa entrar dentro la fronte e il naso).*

Guatt. A me di queste scene! Corpo d'un intingolo! *(afferra padre Guglielmo per la gola).*

Gugl. Aiuto! aiuto! *(i canonici corrono a soccorrerlo).*

Camp. (da sè) Mentre costoro si picchiano, è meglio provvedere al pranzo di domani: nella cucina dell'arcivescovo non lecco se non le reliquie *(mette la mano sopra uno stufato e se lo ficca in saccoccia, da cui si vede uscire il fumo e sgocciolare la salsa).*

Catt. (da sè) Che tafferuglio! Che bella occasione di fare un colpo da maestro! *(intasca le posate d'argento).* Così domani potrò scrivere che le ha rubate la guardia nazionale.

Arm. (da sè) Se in questa buglia potessi scroccare qualche cosa a profitto del mio negozio!..... *(girando gli occhi, vede un cofanetto pieno di scudi e se lo caccia sotto al grem-*

Le man, come Pilato,
L'Ercole subalpin non s'è lavato:
Ed è questa una prova,
Ch'ei dell'acqua miglior l'oro ritrova.

biale). A maraviglia! Dirò che sono tante azioni pel pastorale dell'arcivescovo: dei nomi falsi ne troverò fin che voglio nel solito Palmaverde.

Smas. (*che si sarà ritirato tutto tremante dalla paura in un angolo del refettorio, dice da sè*) Non aver meco almeno almeno due pistole!..... Ma non mi troveranno per questo disarmato! (*raccoglie i coltelli e il trinciante e se li ripone nella tasca delle furberie*).

Coro di canon. Guattero traditore,
Rispetta il professore!
Guattero menzognero,
Rispetta il cavaliero!

(*facendogli la battuta sul cranio*)

Guattero del demonio, asino guattero,
To' su: noi ti darem figo per dattero!

Guatt. (*liberandosi a stento*) Per carità, signori canonici, ho un'altra lettera: sono sicuro ch'essa reca migliori nuove.

Coro di giornal. Un'altra lettera!
Che mai sarà?

Coro di canon. Guattero, eccettera,
Dammela qua.

Gugl. (*pigliando il foglio, aprendolo e leggendo*)
Orrore! orrore! orror!

Tutti. Che avvenne, o professor?

Gugl Don Siccardi quel figlio d'una strega.....

Tutti. Che fe'?

Gugl. M'ha destituito!

Tutti, anche il Guattero. Addio, bottega!

Gugl. (*ai giornal.*) Barbari, e voi che fate?
Chè non mi vendicate?

Coro di giornal. Il furor nostro è estremo:
Sì, ti vendicheremo!

Camp. Il primo debbo essere io, perchè faccio più romore (*egli corre al campanile e tira la corda: ma il batacchio della campana si rompe e battendogli sul viso, glielo ammacca spaventosamente*) Ahimè! Ahimè! Il mio stufato!..... (*in questo mentre il ceppo si scassina, la campana casca e il campanaro rimane sotto, cosicchè non si ascolta più che un mugolio soffocato*).

Arm. A me, a me adesso! (*trae di sotto alla gonna un monte di liste franzoniane, minacciando di seppellirvi sotto il ministro: ma entra un refolo per le finestre del refettorio, ed essendo le liste troppo leggere, le porta via in un momento*).

Smas. Sono qua io! Sono qua io! (*cerca nelle brache le pistole, ma non vi trova che le palle senza polvere, e preso da un timor panico, si va a nascondere nel cesso*).

Catt. Basto per tutti io solo! (*cava un cappello della Compagnia di Gesù e accenna di volervi mettere dentro il ministro eretico: ma a quella vista i canonici rabbrividiscono ed esclamano*):

Oh baldanza! Oh colpo ardito!
È un cappello proibito!

(*Intanto il refettorio trema dalle fondamenta, il suolo si spalanca e ne esce il diavolo in forma di gufo, che canta questa strofa in do maggiore*):

Per ordine di Pluto,
In ricompensa delle vostre frottole,
Voi tutti or io tramuto
In tanti pipistrelli e in tante nottole.

(*La metamorfosi si opera immediatamente: e i canonici e i giornalisti svolazzano pel refettorio, facendo un rombo spaventevole. Il guattero che rimane solo nel mezzo, ride a crepapelle, cantando alla sua volta*):

È finita a Soperga la commedia:
In cucina da far più non ce n'è:
Ed io per non crepar d'ozio e d'inedia,
All'arcivescovado or volgo il piè:
Finchè ci son le centomila lire,
Ci resta da mangiare e da dormire.

CALA IL SIPARIO.

FRA BONAVENTURA

BRICIOLE

— Ma guardate, mi diceva un amico tenendo in mano un nuovo lenzuolo di giornale, ancora più largo della Gazzetta Piemontese: guardate se dopo tante croci che il nostro paese ha già sulle spalle d'ogni materia e d'ogni peso, doveva vedersene cascare addosso un'altra di carta! Tranquillatevi, risposi io: la Croce di Savoia non può a meno che essere un buon diavolo di giornale, e ciò che più importa, un buon democratico, perchè ci annunzia di voler fare vacanza il lunedì e gl'indomani di tutte le feste..... come i ciabattini nè più nè meno. —

— Il governo austriaco a Bologna ha messo lo stato d'assedio, non più ai cittadini in generale, ma ai ladri in particolare. Ho paura, dicèvami a questo proposito un bell'ingegno, che non abbia da incogliere a quel governo la disgrazia di Falaride, vale a dire, che non abbia da essere egli il primo a venir colto in flagrante: a meno che i ladri austriaci facciano eccezione alla legge. —

— Che vi pare, mi richiese un tale, di tutte le sospensioni di giornali che succedono in Lombardia e negli altri stati italiani occupati dalle apostoliche baionette austriache? Purchè non si sospendano anche i giornalisti, risposi io, il male non è tanto grande. V'ingannate, soggiunse quel tale: quelli che si sospendono sono appunto i giornalisti: e se non è per il collo, è almeno per la borsa. —

— Il giornale delle Due Sicilie, quella buona lana che tutti sanno, esalta la generosità del clementissimo Ferdinando, per aver ricusato al municipio di Procida la grazia di erigergli una statua di sasso. La cosa è naturale: la statua del municipio di Procida sarebbe almeno una scimmiotteria inutile, perchè Ferdinando è già egli stesso un torso di macigno, e di quello durissimo. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore Gerente.

ANNO III · TORINO, GIOVEDÌ 18 LUGLIO 1850. NUM. 86

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L. 16 50	8 50	4 50
Prov.	» 20 —	11 —	6 —
Estero	» 22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

XVIII.

Nè terribile men, nè men gagliardo,
Risoluto di vincere o morire,
Sotto il vessil del mandarin Seccardo,
L'esercito nemico ecco venire:
Egli non va con passo incerto e tardo,
Ma rapido di piè, rapido d'ire:
Nella fidanza del suo dritto è forte,
E indivisi gli son valore e sorte.

Sette campioni in prima fila stanno,
Veterani al mestier della battaglia:
Di scure armati orrendamente vanno,
Di cimier, di grembiale e di zagaglia:
Apparecchiar sanno il terreno, e sanno
Favorir destramente all'assembraglia:
E dietro ai bastïon del portafoglio,
Nelle rotte si tirano d'imbroglio.

Tra lor vedresti per lincea virtude
Elevarsi don Pippo al par d'un'acera:
E Marmellata dalla grossa e rude
Voce che tuona e i molli orecchi lacera:
E Massimin, conoscitor d'ignude
Membra, che armeggia e di desio si macera:
E gli altri, avvezzi a far ciò che per uso
Fan le pecore, allor ch'escon dal chiuso.

Di dietro ai sette guastator si stende
L'oste divisa in due serrate schiere,
Orrende a udirsi ed a vedersi orrende,
Altre in armi pesanti, altre leggiere:
Guida la manca il pro' Sanson, che fende
Coll'ungarico acciar l'aure primiere:
La destra, tutta sfolgorante d'oro,
Obbedisce all'imper di Cavaôro.

Stanno a mancina i più gagliardi eroi,
Di poëma degnissimi e di storia,
Che dai nordici lidi ai lidi eoi
Fanno i lor nomi risuonar di gloria:
E se talun creder non vuole a noi,
Il foglio officïal mandi a memoria:
E si parrà chiaro più assai del sole,
Che se fatti non son, sono parole.

Di mezzo alla belligera coorte
S'estolle altiero il cavalier Senzò,
Siccome gallo in rusticana corte,
Che grida fra i cappon coccorocò!
Lui conosce il nemico, e colle smorte
Guance rimembra ciò ch'ei vale e può:
E sa che inerme mai non ritrovollo,
Perchè l'armi gli pendono dal collo.

Accanto ad esso il capitan Mellone
Aguzza gli occhi ed il nemico imbercia,
E si rapido mena il suo spadone,
Che nol vede piombar la gente guercia:
Lancia vien quindi, intrepido campione,
Che la pace e la guerra ognor commercia:
E il gran Ratto, figliuol della montagna,
Che buchera i nemici alle calcagna.

Coll'acuto cappello e colla faccia
Foggiata a guisa di piangente salice,
Il signor dei Papaveri si caccia,
E guizza leggerissimo com'alice:
Buffabaffi, levando ambe le braccia,
Dell'antico furor rovescia il calice:
E don Rapina, turbinoso, ansante,
Picchia le chierche col mazzuol di Dante.

Ma più di tutti a sè gli sguardi attira,
Solitario com'aquila sul monte,
Battendo i cigli in sua terribil ira
Il Titano immortal di Piè di Monte:
Fumo e terror dalle narici spira,
E cinta di saëtte appar la fronte:

E come al vecchio condottier divino,
Spuntangli i corni fuor dal parrucchino.
Ei che un giorno volò di monte in valle,
Ei che fu corvo e lo credean colombo,
Allor che don Pullin gridando: oh balle!
Agli autori ponea cappe di piombo:
Egli, or che il suon delle guerriere palle
I cor svegliò coll'improvviso rombo,
E di spirti robusti inclite schiere
Hanno fatte le fiche al Messaggiere:
Egli, il Titan, mal sorreggendo al cozzo
Che d'ogni parte a sgominar lo viene,
Tirando giù la pillola nel gozzo,
Rode in suo cor le mal celate pene:
E l'ingegno frustando a tozzo a tozzo,
Ama il deserto e nel mister si tiene:
E la celebrità ch'egli perdeo
Cerca nel far l'Encelado e l'Anteo.
Della destra non parlo: il comandante,
Col magnetismo delle sue saccocce,
Dietro la spinge oppur la spinge avante,
Come l'acqua maggior seguon le gocce:
S'ei corre, ella pur corre: e se le piante
Arresta, pria si moveran le rocce:
Egli ha per modo le sue schiere istrutto,
Ch'esse son nulla, e il comandante è tutto.
Esplorator, stracorridore e messo,
Viene alla coda Michelino arcangelo,
A cui del mondo è il giro intier concesso
Compier più ratto che il volar d'un angelo:
È lumaca al confronto il sole istesso:
Se ostacol trova, egli lo varca e infrangelo:
Sette giorni a crearlo ebbe il Signore:
L'universo egli visita in sett'ore.
Chiude la marcia alfin padre Turcotto,
Battagliero ad un tempo e cappellano,
E se qualche torson gli casca sotto,
Gitta il breviario ed opera di mano:
Ultimo Asinio i viveri e il fagotto
Sui vasti omeri suoi porta pian piano:
E se taluno avvicinar lo tenta,
Mena calci a sghimbescio e te lo sdenta.
Ai lati dell'esercito frattanto
Piglian terren le artiglierie da guerra:
Papà Risorgimento al destro canto
Vien primo e solo e le muraglie atterra:
Più d'una sposa egli gittò nel pianto,
Tutto si prostra a lui, quando si sferra:
Pezzi da cento e pezzi da migliaia,
Piene le tasche ei n'ha, piene le staia.
Alla sinistra con leggero treno
Accampando si va l'Opinione,
Che grandina, maciulla e non vien meno,
E gioca di mortaio e di cannone:
La Gazzetta del Popolo dal seno
Vomita la mitraglia e in fuga pone,
E pigliando le cheriche di mira,
Le percote, le turbina, le gira.
Mogia, mogia, co' suoi procoli a stuolo,
Se ne sta la Gazzetta officiale,
Pensando alla cantina ed al paiuolo,
Le filacce ammanendo e il serviziale:
E la Concordia in eminente e solo
Loco si tiene e non armeggia male:
Ma fatta losca, e capricciosa, e varia,
Ha la disgrazia di colpir nell'aria.
Dalla destra non più che dalla manca,
Ora dall'uno ed or dall'altro lato,
Se la ride il Fischietto, e non si stanca,
E la chiave brandisce e vi dà fiato:
Batte chi è lento, e batte chi si sbranca,
Batte l'ammazzatore e l'ammazzato:
E gli eserciti entrambi hanno capito,
Ch'ei ne vuole ai buffon d'ogni partito.

(Continua) Fra Chichibio

Altro volo dell'Angelo

— Psit!..... Psit!..... Ehi, fra Gregorio?

— Chi mi chiama?

— Diavolo! Sembra che abbiate i tedeschi alle natiche Aspettatemi un momento.

— Non posso! Non posso! Non mancano che pochi minuti alle quattro.

— V'ingannate: sono appena le tre e mezzo. Vi accompagnerò, se lo permettete: chiacchiereremo.

— Come vi piace: ma allungate un tantino il passo.

— Oggi siete più furioso del deputato Michellini, quando salta d'un colpo l'Adriatico e l'Atlantico Prima di tutto, dove siete avviato, se è lecito?

— Al vapore.

— Ah, voi partite?

— Sicuramente.

— E per qual parte?

— Per Casale.

— Questa per altro non è la strada più conveniente.

— Si guadagna qualche minuto: ed ogni minuto è un terno al lotto.

— Davvero! Bisogna dire che la cagione del vostro viaggio sia molto interessante.

— E in che modo!

— Si tratta forse d'andare a vedere quella buona lana del nuovo Gesù Cristo?

— Parlate con più rispetto!

— Di chi? Di Gesù Cristo?

— No, di don Grignaschi, di quel sant'uomo, di quell'uomo immortale, di quel venerabilissimo martire.....

— Di grazia, avete già pranzato?

— Vi pare! Ai santi e ai martiri bisogna accostarsi a stomaco digiuno.

— Sta a vedere che qualche madonna di Viarigi vi ha convertito.

— Non una madonna, ma un Angelo.

— Dalle ale?

— No, perchè non ne ha bisogno per volare: e tutto al più, ha le ali come Mercurio, ai piedi quando va a Lugano e alla testa quando va a Casale.

— Volete forse dire le orecchie. Oh, insomma: lo scherzo mi sembra già un po' lungo.

— Mi maraviglio di voi: io non ischerzo.

— Ma pure, l'altro giorno avete scritto in tutt'altro senso sul Fischietto.

— Ed ora me ne dolgo. Gli è perchè non aveva ancora veduta la lettera dell'Angelo.....

Finchè vi sarà un Mosè in Inghilterra, il Faraone Austriaco non passerà il mar rosso.

Rubando i piatti grassi nei giorni di magro, provvedono nel tempo stesso all'anima altrui e alle pancie proprie.

— È un Angelo che scrive?

— Come un'oca: voglio dire con penne d'oca.

— Che cosa ha scritto di buono il signor Angelo?

— Si vede che non siete amico della Concordia.

— Amicissimo: non di quella di carta, intendiamoci bene. E che ha dunque trovato costui colle sue ali, cioè colle sue orecchie?

— In primo luogo, dovete sapere che don Grignaschi è un santo.

— Anzi Gesù Cristo: perchè lo dice egli stesso.

— Ed anche l'Angelo: dunque ad un Gesù Cristo e ad un Angelo si può credere ciecamente. In secondo luogo, dovete sapere che don Grignaschi è un liberalone, perchè egli stesso e l'Angelo lo dicono. Anzi, l'Angelo soggiunge, che ognuno può servire a Dio come gli pare e piace: e chi si oppone, è un animale.

— Io non ho niente affatto la voglia di essere un animale: ma vi osservo che vi sono certi modi di servire a Dio, i quali non mi vanno niente a genio. Anche i signori della bottega servono a Dio col ventricolo: e vorrei sapere perchè lo stesso signor Angelo è uno dei primi che vorrebbero impedirlo?

— Circa a questo.....

— Lasciamo correre: c'è di peggio. Per esempio, una volta c'erano certi santi, non certo alla foggia di don Grignaschi e dell'Angelo, i quali, per servir meglio a Dio, si facevano una certa operazione, che è stata lodata anche da san Cristoforo: e questi erano gli Origeniti o discepoli di Origene. Ora, vorrei sapere se don Grignaschi o l'Angelo trovano buono anche questo modo?

— Senza dubbio.

— Ma ciò che v'ha ancora di più squisito, gli è che quei servi di Dio predicavano la loro dottrina agli altri, come fanno appunto don Grignaschi e l'Angelo.....

— Ne avevano il diritto: ognuno deve essere libero.

— E per risparmiare agli altri l'incomodo, eseguivano quella certa operazione che vi ho detto su chiunque incontravano. Ditemi dunque un po': se ciò accadesse anche ai dì nostri, i liberaloni don Grignaschi e l'Angelo, si rassegnerebbero essi al gran zaffate?

— Di fatto, la libertà.....

— Se non altro, quando non ci fosse di mezzo il lucro cessante e il danno emergente delle madonne, i nostri due santi meriterebbero che si facesse l'esperimento.

— Voi avete una falsa idea di don Grignaschi: i suoi costumi non hanno la più piccola macchia, a volerla cercare col microscopio.

— Ciò pure lo ha detto l'Angelo?

— Nella sua lettera ai manichei della Concordia.

— In verità, di purezza di costumi, nessuno potrebbe intendersi meglio d'un Angelo dalle ale ai piedi e alla testa, cioè le orecchie. È tanto indulgente, tanto indulgente!..... Solo, mi rimane un piccolo dubbietto: e l'affare delle madonne?

— Il dubbietto vi sarà subito levato, quando saprete che don Grignaschi non è nientemeno che un millenario.....

— Vale a dire, che ha mille madonne, qualcheduna più dell'Angelo. Ora capisco, perchè quel sant'uomo è così sapiente e così integro. Salomone n'avea solamente la metà: dunque don Grignaschi è il doppio di Salomone La logica dell'Angelo è stringente: e speriamo ch'egli farà di tutto per diventare sapiente ed integro almeno almeno..... come il suo maestro.

— Ma don Grignaschi non è solo un millenario, sibbene un sansimoniano.

— La conseguenza è naturale: quando le madonne non servono più, bisogna anche poter barattarle e venderle, come insegna il sansimonianismo. Anche in ciò nessuno può essere meglio informato di un Angelo.

— Infine, don Grignaschi, oltre all'essere un millenario e un sansimoniano, è pure un comunista.....

— Questo lo sapevamo già: perchè il nuovo Gesù Cristo ha messo in comune i frutti delle limosine ricevute a Viarigi e ai Franchini, per procurarsi un difensore. L'Angelo debbe saperlo meglio di tutti, perchè, se il comunismo delle limosine va un po' più avanti, egli, l'Angelo dalle ali ai piedi e alla testa, cioè le orecchie, è capace di canonizzarlo.

— Siete ora convinto che don Grignaschi è un grand'uomo, un gran martire?..... Siete ora convinto che ognuno è padrone di servire a Dio come vuole?

— Convintissimo. Anzi, ora che a momenti suonano le quattro, vengo al vapore con voi e vi tengo compagnia fino a Casale.

— Per farvi iscrivere coi millenarii, coi sansimoniani, coi comunisti, in una parola, coi seguaci di don Grignaschi, cioè del nuovo Gesù Cristo?

— No, ma per vedere come il signor Angelo serve a Dio e al pubblico..... facendo il buffone.

FRA GREGORIO

BRICIOLE

— Raccontasi che a Roma i preti mandano a confiscare sulle tavole dei cittadini le pietanze più unte. Ora che non ci sono più danari, si rubano le pietanze: e poi dicono che il ventricolo dei preti non è un dio! —

— Sempre a proposito di preti, alcuni ci domandarono come va, ch'essi cercano di far passare tutti i galantuomini per ladri? Bisogna dire che, secondo il vangelo della bottega, galantuomo e ladro siano sinonimi: e se non avessimo paura del fisco, vorremmo aggiungere che i preti di Roma e d'altri paesi di nostra conoscenza, i quali vogliono avere il monopolio dell'onestà, dimostrano troppo bene col fatto la sinonimia di queste due parole. —

— Un giornale, annunziandoci gli spaventevoli progressi del celebre Passatore, ci dice che in Romagna vi sono ora due padroni, un capo di preti e un capo di assassini. Di grazia, sapreste voi dirmi quale di questi due padroni sia il peggiore?..... —

— Il giornale l'Italia, nel suo numero 119, facendoci l'onore di nominare il Fischietto, ci regala una lode che noi non meritiamo, quella cioè di avere inventato il soprannome di ASINIO RUSTICO. Noi dobbiamo dichiarare ad onor del vero, che questo soprannome se lo diede il vicepresidente Demarchi medesimo, assai prima che il Fischietto nascesse: e parimente ad onore del vero dobbiamo dichiarare, che il vicepresidente Demarchi se ne è sempre mostrato degnissimo e non lo ha mai menomamente smentito. —

EPIGRAMMA

Corre la novità,
Che il Massimo papà,
Per fare al buon Pinelli un nuovo onore,
Lo volle nominar COMMENDATORE:
Il fatto è naturale:
E sarebbe un gran male,
Ch'egli non fosse a quell'onor levato.
Mentre perfin dall'Austria è COMMENDATO.

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — TORINO, SABBATO 20 LUGLIO 1850. — NUM. 87

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide
OSSIA
LA GUERRA DEL FORO
POEMA EROICOMICO

XIX.

Ma dato ha già della battaglia il segno
Il rimbombo dei corni e del tamburo:
E già i due campi con tremendo sdegno
Vengono al cozzo glorïoso e duro:
Or chi mi dà la voce e chi l'ingegno.
Chi fra tanto furor mi fa securo,
Onde la musa mia, piena di foco,
Valga a ritrar gl'impeti crudi e il gioco?

Dopo un leggero bersagliar lontano
Delle contrarie artiglierie di fianco,
Del vanguardo bonzesco il capitano
Piomba col fior de'suoi sul lato manco:
Al primo attacco si sorregge invano
L'oste nemica, e salta in piè sul banco:
E premuta nel petto e nelle rene,
A poco a poco indietreggiando viene.

Ma il chiomato Sanson, che in quel momento
Incuorava i suoi prodi alla battaglia,
Pien di stizza feroce e d'ardimento,
Contro l'incauto assalitor si scaglia:
Opra di fabbro ungarico e portento,
Fusberta trae, che mai colpo non sbaglia:
E i fuggiaschi rannoda, e li costringe
A voltar faccia, e nell'agon li spinge.

Rinfrescata la pugna, e la vittoria
Resa propizia alle sue folte schiere,
Un'alta impresa, un'inaudita gloria,
Medita in cor profondo il condottiere:
Egli sa, che menar suolsi galloria,
Infin che il general si fa vedere:
Sparito questo, la marmaglia infanda
Come strupo di pecore si sbanda.

Quindi dell'avo ad imitar l'esempio,
Che d'un colpo prostrò la rea Filiste,
Ad un somar con duro piglio ed empio
La mascella strappò, che invan resiste:
E menando con essa orrido scempio,
Le avverse file fa dolenti e triste:
Ed accennato al general Balbuzio,
Lo coglie (oh caso fier!) proprio al prepuzio.

Il general, che non credea sì tosto,
O sì tardi, a Mosè farsi proselito,
Un grido mise, che s'udìa discosto,
E si pentì di far coi bonzi il velito:
Poi se n'andò, vuoto lasciando il posto,
Altrove ad esalar l'ultimo anelito:
Ognun rabbrividì: per simpatia
Solo Asinio sclamò: che maestria!

Caduto il duce, in piena rotta messo
Dagli eroi della manca iva il vanguardo,
E il capitan Mellon quel giorno istesso
Oltre al costume si mostrò gagliardo:
Signor del campo, entro un nemico oppresso
Sanson non volle insanguinar più il dardo:
E una lettera scrisse in stil pannone,
Che dicea le virtù del suo spadone.

Non per questo l'esercito percosso
Cader d'alma si lascia e trar di speme,
E spinto innanzi degli armati il grosso,
Vi tenta di valor l'opere estreme:
Ai colpi orrendi il suol dintorno è scosso,
Il sol s'ammanta e la natura geme:
E pei volti arricciar fa la lanuggine
Sovra il suo mulo il general Testuggine.

La coda del suo gambero levando,
Orrendamente sulle teste ei picchia:
Ed or l'allunga e spinge a mo' di brando,
Ora a sè la ritira e la rannicchia:
E quando par ch'ei si disfreni, e quando
Dietro al mulo ripara e s'avviticchia:

E questo solo è il suo pensier sovrano,
Di non correre troppo e di far piano.
Un'altra volta la fortuna il viso
Ai cucuïsti dimostrar parea,
E indarno don Mellon di sangue intriso
Rintuzzava gli assalti e gli sperdea:
Il Ratto invan con disperato niso
Nelle calcagna i vincitor rodea:
Indarno Buffabaffi e don Rapina
Scongiuravano il turbo e la rovina.
Ma Cavaôro col suo stuol pesante,
Veduto che non c'era omai da ridere,
Entra in lizza animoso e trafelante,
Ed incomincia co'suoi pezzi a uccidere:
Allor la pugna s'infervora, e infrante
Vanno le tregue, e ognun pensa a conquidere:
E i retroguardi, e le riserve, e tutto
Insiem si mesce, e ovunque è morte e lutto.
Cavaôro primier, tratto il coltello,
Taglia la coda al gambero fatale,
E il general Testuggine bel bello
Se la svigna col suo fido animale:
Il baron Giacchemutto e il colonnello
Gli van dietro, e vorrebbero aver l'ale:
Solo Alvergnotte si tien saldo al loco,
E ciò ch'ei fea, ve lo dirò fra poco.
Intanto, dove più ferve la zuffa,
Padre Tafan già si cacciò bravando,
E qual pel crin ferocemente acciuffa,
Qual fere dritto al cor, qual di rimando:
E tratto dal bollor della baruffa,
Come cieco qua e là va brancicando:
Cavaôr, che lo vede in quel cimento,
Apre una tasca e ve lo ficca drento.
Domine Pallovel, che già da lunge
Il terribile caso avea notato,
Le briglie allenta ed il pomello punge,
Onde almeno non caggia invendicato:
Ma appena al loco della lizza ei giunge,
Inciampa il corridor nello steccato:
E il reverendo (oh duol straordinario!)
Dà il naso in terra e mostra il tafanario.
Di quei due guardïani orba la mandra,
D'ogni parte tentenna e si ripiega:
E don Marangio i manichin di Fiandra
Invan rimbocca e nuovo ardir dispiega:
Don Pernigotto invan fa la Cassandra,
E minaccia i furor della bottega:
Si gittano i rosarii e le pilette:
Ognun si segna ed a fuggir si mette.
Solo Alvergnotte, come già dicea,
De' suoi mirando la crudel battosta,
Volge un gran colpo nella mente rea,
Ed al vessillo tricolor s'accosta:
E cavata di sotto alla livrea
L'ascia, che ad ogni sguardo era nascosta,
Piffate e paffe! in men che non si dice,
Ne dispicca due fette alla radice.
Ma il Titano, che fulmini e sassate
Iva fioccando dal vicin suo monte,
Rabbrividì nel contemplar quel frate,
Onde le voglie eran sì crude e pronte:
La clava afferra, e colle braccia alzate,
Gli piomba addosso e lo colpisce in fronte,
Gridando: to' su questa, eroe villano!
Mal si tocca il vessillo italïano!
Schizzò il fumo dal cranio e fuor dal naso
(Poi che Alvergnotte non avea cervello),
E gridâro gli eserciti: oh che caso!
E i bonzi se n'andarono a bordello:
Allora il mandarin, già persüaso
Che il perdonar tra le corone è bello,
Fe' suonar la ritratta, e maggior gloria
Così raccolse dalla sua vittoria.
Solo alcun tempo a turbinar seguirono
Le artiglierie con orrido fracasso:
Ma i vincitor dritto così colpirono,
Che fino gli artiglier gittâro abbasso:
I cialtron di don Frangia alfin sentirono
Che più non si potea fare il gradasso:
E intascando le pive, a code in giù,
Bestemmiarono i bonzi ed il Cucù.
La cronaca narrò, che l'Armonia
Si fe' metter la sera un serviziale,
E lo Smascherator d'idrofobia
Non crepò per un pelo all'ospedale:
La Campana, che fea sì ben la spia,
Sorbissi un beveron di sal canale:
E il Cattolico orror n'ebbe sì grande,
Che tutto si pisciò nelle mutande.

(Continua) FRA CRICHIBIO

Le vertigini della Contessa di Grugliasco

Un mattino, la contessa di Grugliasco, vecchia cisposa, rantolosa e bacchettona, come tutti sanno, era sdraiata sulla sua seggiola di cuoio dorato e pativa orrendamente di vertigine.

Accanto ad essa dormiva sopra un soffice cuscinetto la cagnuolina, cui la padrona chiamava per antonomasia la signora di Beinasco, rinunziandole così il meno eroico dei suoi titoli: e nella sala, schierati a circolo sulle loro poltrone, stavano una cinquantina di venerande parrucche, le quali usano far la corte alla contessa e tenerle compagnia nelle ore nervose.

Già da qualche pezza regnava nella sala un profondo silenzio: ed è dubbio se ciò fosse per non irritare la vertigine della padrona o per non turbare il sonno della bestia: è più probabile che entrambi i motivi ci entrassero.

Finalmente, una delle parrucche si alzò col massimo rispetto: e fu notato ch'essa aveva meno polvere delle altre: locchè vuol dire, ch'essa aveva meno voce in capitolo.

La parrucca s'accostò alla seggiola di cuoio dorato: e ritta in piede, coll'osso della schiena incurvato leggermente, così prese a dire:

— Gloriosissima contessa di Grugliasco.....

— Abbassate la voce, lo interruppe il coro: la bestia dorme.

— Gloriosissima contessa di Grugliasco, proseguì più piano l'oratore: perdonate se io vengo a distrarvi dagli alti e profondi vostri pensieri, per occuparvi un momento di cosa che riguarda il popolo.

— Popolo! gridò il coro fra la maraviglia e il ribrezzo. —

— Io difenderò la Monarchia Costituzionale tanto dall'anarchia, quanto dal dispotismo.

(Palmerston, Parl. Ingl.)

Quella parola aveva prodotto un effetto fatale. La contessa accostò al naso la boccetta degli aromi per non basire: la signora di Beinasco, cioè la cagnuolina, risvegliatasi bruscamente, latrò tre volte: e le parrucche ripeterono di nuovo con maggior forza:

— Popolo! —

L'oratore si sgomentì un istante: ma fattosi coraggio, soggiunse:

— Voglio dire, che si tratta di una cosa la quale concerne la nazione.

— Nazione! urlò anche qui il coro: e il medesimo movimento della boccetta e il medesimo triplice latrato. —

L'oratore stette per ismarrirsi, ma si riebbe ancora e continuò:

— Cioè, è una cosa che riguarda la gloriosissima contessa di Grugliasco. —

Questa volta la boccetta si rimase ferma, la cagnuolina, saltando a terra, leccò la mano all'oratore: e l'assemblea si raccolse in attitudine di chi ascolta religiosamente.

— Tutte le città dello stato, tirò egli innanzi, presero parte alla soscrizione pel monumento Siccardi: quindi crederei bene.....

— Che cosa? latrarono tutte insieme le parrucche, non esclusa la cagnuolina.

— Crederei bene, che anche la gloriosissima contessa di Grugliasco onorasse la soscrizione del suo nome. —

A queste parole, cadute come un colpo di fulmine sulla seggiola di cuoio dorato, la contessa balza in mezzo della sala colla cuffia sull'orecchio e sta per avventarsi sull'incauto oratore. Tutte le parrucche, facendo un polverio che pare una nebbiata, la circondano e si studiano di calmarla: e la cagnuolina che si trova libera, morde i garretti all'impertinente consigliere.

Questi, atterrito e sorpreso, vorrebbe spiegarsi, e tenta di gittare qualche parola in mezzo a quel tafferuglio:

— Ma io ho pensato.....

— Villano! grida rabbiosamente la contessa: mettermi a fascio con tante plebee! Io contessa di Grugliasco e signora di Beinasco! —

La cagnuolina, sentendosi chiamar per nome, raddoppia le sue morsicature.

— Ma io, soggiunge l'oratore confuso e schermendosi a stento dagli assalti della bestia: ma io ho detto solamente, perchè tutte le altre.....

— I nomi non si contano, ma si pesano! borbottò cattedralicamente un reverendo, che erasi rimasto accosciato in un cantone.

— Bravo! risponde il coro: la gloriosissima signora contessa pesa più di tutte le città dell'universo!

— Lo credo! lo credo! sclama l'oratore, pensando aver trovato una scappatoia: lo credo! lo credo! Ed io più di tutti ne sono persuasissimo! —

Ma la frittata era fatta e non c'era rimedio. A poco a poco la contessa di Grugliasco si rimise e si riadagiò sulla sua seggiola di cuoio dorato. La cagnuolina accovacciossi sul cuscinetto, portando seco un brano dei calzoni della sua vittima e seguitando a masticarlo. Le parrucche si ritirarono ai loro posti: e la nebbiata diradandosi alquanto, ci si cominciò a vedere.

Allora il reverendo Baruffa, fattosi in mezzo alla sala col cappello sotto il braccio, così parlò:

— Se la gloriosissima contessa di Grugliasco me lo concede, io proporrei un mezzo per riparare degnamente a questo scandalo.

— Dite pure, abate, dite pure! rispose la contessa, stendendogli la mano ch'egli baciò con trasporto.

— Dite pure, dite pure! fecero eco le parrucche, bofonchiando ancora dall'indignazione.

— Io proporrei, seguì a dire l'abate, che per darla ad intendere a questo screanzato consigliere e a quelle plebeacce che risposero all'invito della Gazzetta del Popolo, noi soscrivessimo invece.....

— A che cosa? interruppe l'incipriato consesso.

— Al pastorale! soggiunse con compiacenza l'abate. —

E in questo dire, il reverendo Baruffa trasse da una delle sue tasche un rotolo di liste, che l'Armonia gli aveva inviate.

Ma la signora di Beinasco, cioè la cagnuolina, che aveva preso quel rotolo per un cartoccio di confetti, saltò alla vita del reverendo e glielo strappò di mano, lacerandolo.

Alla dolorosa vista, la contessa diede in un accesso di vertigine: le parrucche si abbandonarono piene d'orrore sulle loro poltrone: il consigliere screanzato, quasi per fare ammenda del suo fallo, si diede a raccogliere i brani del rotolo: e il reverendo Baruffa, tutto mortificato dell'ardire della bestia, andò a raccontare la scena alla consorella Armonia, che promise di consacrare una mezza dozzina delle sue colonne a lode e gloria della contessa di Grugliasco e della signora di Beinasco.

Fra Gregorio

EPIGRAMMA

La proroga in udir dell'Assemblea,
Don Papirio dicea:
In questi estivi ardori,
Ben fanno i deputati e i senatori
A riposarsi alquanto.
Ma don Cecchin che gli passava accanto,
Rispose: oh sì davvero!
Non riposano forse l'anno intiero?

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — Torino, Martedì 23 Luglio 1850. — **NUM. 88**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

XX.

Altri armati, altri sdegni, altre contese
Novellamente or mi convien dipingere,
E fiere stragi, e nobili difese,
Ch'ambo le guance di pallor fan tingere:
Poi che le busse al Carignan già prese,
Son poche le bonzesche ire a costringere:
E in ciò stesso alle vipere somigliano,
Che, mozzata una coda, altra ne figliano.

Poi che don Frangia la novella udì,
Mordere un pollo per furor fu visto,
E da tutta la curia si sentì
Sorgere un gorgogliar confuso e tristo:
Padre Capestro un gran bicchiero empì,
E tracannollo per amor di Cristo:
E i convivi, imitandone l'esempio,
Furo intesi sclamar: salvisi il tempio!

Fatto consiglio, si cadea d'accordo,
Doversi ingaggïar nuova battaglia:
Esser miglior partito il fare il sordo
Alle beffe, ai clamor della marmaglia:
Potersi ancora al popolo balordo
Il rovescio mostrar della medaglia:
Mescere cielo e terra, e con politica
Guastar l'opinïon, comprar la critica.

Onde fu pubblicato un manifesto
Di menzogne apostoliche trapunto,
Che sotto il velo d'uno stil modesto,
Chiamava i bonzi a liberar Sagunto:
Ogni diritto egli dicea calpesto,
L'altar polluto ed il vangel defunto:
E soggiungea financo in tuon bisbetico,
Che il mandarin Seccardo era un eretico.

Quindi segnando della prova il giorno,
E i modi, e l'armi, e i movimenti, e il loco,
Finìa: Coraggio! Ei non ha vinto un corno!
Chi sia più forte, lo vedrem fra poco:
Al palazzo Madama! Esso è soggiorno
Di colombi e di corvi: e certo è il gioco:
L'arte i colombi d'ingannar non sanno:
Ma la san bene i corvi: e vinceranno!

Or del secondo universal conflitto
Il terribile istante ecco è spuntato:
Ecco il vessil del mandarino invitto,
Che per l'aure già sventola spiegato:
Sulla sua faccia glorïosa è scritto
Di Piè di Monte arcanamente il fato:
E per finirla collo stuolo altero,
Ei medesimo vien duce e guerriero.

Questa fïata era più grave e vasto
L'esercito dei bonzi, e più maturo,
Tutti Orlandi da ciondolo e da basto,
A graffiar come i gatti usi all'oscuro:
Occhi in cui miri ambizïone e fasto,
Nasi da mille grinze, e muso duro:
Occhielli che abbarbagliano, e gran pancie,
E fibbie, e pergamene aride e rancie.

Del nuovo strupo è general supremo
Il conte Trabucchin dalle Castagne,
Più che al pallio ed all'acciar, tagliato al remo,
Che coi nastri tappò le sue magagne:
Della nave regal reggendo il temo,
Al padron non lasciò che le lasagne,
Mentre in gentil malizïoso modo
Gli agnolotti pappò, leccando il brodo.

Or reso pingue, nitido e satollo,
Passato il carneval, fa la quaresima,
E nello storïon cangiando il pollo,
Bazzica col Cucù, biascia e si cresima:
Coll'anima sberciata e il capo frollo,
Nel cappuccio s'insacca e s'immedesima:

E i martiri straccando entro il lunario,
Baratta il zibaldon nel breviario.
  Siede alla destra in camice ed amitto
Il conte Avogador dal Collo Bianco,
Che fortuna pel crin presa in affitto,
Sì la tirò, che gli rimase al fianco:
Il codicillo, il rogito, il poscritto
L'hanno gonfiato, e rigonfiato, e stanco:
E nobile per quarti e per chirografo,
A sant'Ignazio or fa lo storiografo.
  Alla sinistra Annibalin s'estolle,
D'ani reali glorioso peto,
Che accordando la piva in si bemolle,
Disse in Arcadia dell'Italia il fleto:
Ed or lasciate le campestri zolle,
Venne i perigli a esorcizzar del ceto:
E l'Italia obbliando ed il suo schermo,
Unge le chierche e bela il cantofermo.
  Al deretan della crociata triade,
Inforcando un somar, vien Cardenasso,
Sagrestano maggior, campion da iliade,
Che i babbioni infinocchia e fa fracasso:
Ed or piagnucolando al par d'un'iade,
Spaccar faria dalla pietade un sasso:
Ora in un turbo d'eloquenza assorto,
Faria basir dalla päura un morto.
  Per simpatici nodi a lui congiunto,
S'avanza Provanin Collo di Legno,
Già garzon di Certosa, ed ora assunto
Ai grandi onor di cucinier del regno:
Spenzoloni le orecchie e il cor compunto,
Sbircia la via che lo trabalzi al segno:
E per ipotecar la gente sciocca,
Urla il digiun colla polpetta in bocca.
  Salario della Torre incede appresso,
Vecchio pretorian di Piè di Monte,
Che in monister fa il campanaro adesso,
Come in piazza già fe' da Rodomonte:
Capestrato, inchiodato, in grave incesso
S'avvia, battendo colla man la fronte:
I preti ed il Cucù gli fan buon viso:
Ei n'ha mandati tanti in paradiso!
  Ultimo nel drappel cavalleresco
Il marchese Collino esce arrancando,
Cornetta dell'esercito bonzesco,
Che un nodoso bambù stringe per brando:
Peccator convertito, ai piè del vesco
Si gittò lagrimoso e sbadigliando,
E disse: oh padre, ho fatto il democratico!
E questi: absolvo vos: fate il fanatico!
  La seconda immortal guerra combattere
Bonzi e arcibonzi vollero in persona,
E cangiato mestier, ma non carattere,
L'eletto stuol vien bofonchiando e sprona:
Risoluto di dar fighe per dattere,
Mena l'infula a tondo, e il corno suona,
E grida sgangherando la gran bocca:
Son l'ira del Cucù: guai chi mi tocca!
  Duci, tamburi e gualteri ad un tratto,
Vengon tre prodi, che Giudea conosce:
Colla bottega hanno serrato il patto,
Che quando il mandarin caggia in angosce,
Sulle gregge porran novello accatto,
Tosando dal cervel fino alle cosce:
E a chi voglia impedir quel lanifizio,
Scomunica, bastone e sant'uffizio.
  Primo veggo venir padre Biglietto,
Col rocco in mano ed il cordone al collo,
Gran chiappamosche e paladin perfetto,
Vecchio nell'arte e protettor del bollo:
All'invito ei lasciò poltrona e letto,
Rotolando dai monti a rompicollo:
È buon prestigiator, conosce il gergo,
Una bisaccia ha di cuiussi al tergo.
  Secondo Alessandrin delle Geenne,
Che Gagliaudo in Eusebio ha barattato,
E giù deposte del pavon le penne,
Nudo corvo qual era è ritornato:
Quando fortuna i patrii acciar sostenne,
Bandì l'italian, rise al caoäto:
Ed or con voglie più palesi e ardite,
Batte la libertà colle stampite.
  Terzo don Nazarin Calabaiano,
Che limosina i frusti e tiene il grosso,
Strategico profondo e capitano,
Che sa ritrarsi a tempo e dare addosso:
Evangelico un giorno e popolano,
Or lustrin di bottega infino all'osso:
Strepita, sbuffa, mastica, s'india,
E cigola per vento che va via.
  Il tren, la proviánda e le bucoliche
Al par dell'uno che dell'altro campo,
Caricò sulle sue spalle cattoliche
Cibario, fedelon d'antico stampo:
Note sono le sue forze iperboliche,
Ond'ei vince ogni prova ed ogni inciampo:
E nove volte crocifisso ei fu,
A Satana servendo ed al Cucù.

(Continua) Fra Chichibio

Nuovo sistema d'eguaglianza

Chi lo avrebbe mai creduto, masticava ieri l'altro fra Pippo, chi lo avrebbe mai creduto, che l'assemblea francese passerebbe a così grande maggioranza una legge, la quale è la vera morte dello spirito?

Noi non siamo niente affatto del parere di fra Pippo, perchè in Francia è già da molto tempo che lo spirito è morto, e per ammazzarlo, non vi ebbe bisogno di una legge.

D'altronde, la legge sul bollo dei giornali in Francia è anzi una legge repubblicanissima, destinata a mettere in pratica il principio dell'eguaglianza, consacrato col sangue della rivoluzione.

Di fatto, che cosa v'ha oramai in Francia che non abbia il suo bollo, o meglio il suo marchio?

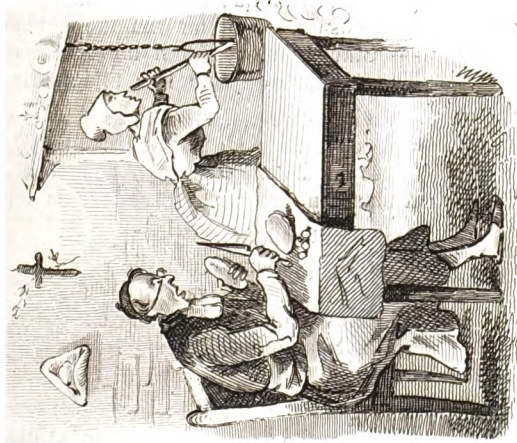
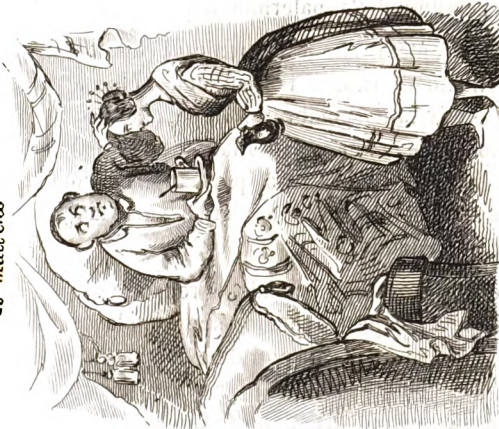
Il presidente è bollato dalla Russia.

I ministri sono bollati dal presidente.

L'assemblea è bollata dal ministero.

Il popolo fu bollato dalla legge del suffragio universale e da quella della dotazione.

L'esercito fu bollato a fuoco in Roma l'anno scorso, e continua ora a rinnovare il suo bollo, mandando i suoi soldati ad arruolarsi tra gli sgherri del pontefice.

La marina è stata bollata ancora recentemente a Napoli

CLERO E BOTTEGA

dal marchio a secco di Peccheneda, colla consegna delle vittime che cercano uno scampo sotto le sue bandiere.

La guardia nazionale di Parigi fu bollata nell'ultimo moto popolare, quando scannò i suoi fratelli e ruppe i torchi nelle stamperie.

Tutto aveva dunque già ricevuto in Francia il suo marchio: e perchè la stampa avrebbe dovuto farvi eccezione?

L'epigrafe parla chiaro: libertà, fraternità, eguaglianza. La prima e la seconda sono già messe abbastanza in azione dalla polizia: la terza lo fu ora dall'assemblea nazionale. I francesi saranno d'or innanzi tutti fratelli nel brago ed eguali dinanzi al fisco.

E questa nobile e grande Francia, bollata in fronte, nella pancia, nella schiena, nella gonna e perfino nella camicia, potrà adesso andar sicura delle simpatie del santo padre, che ama così svisceratamente i bollati, e che in un impeto di tenerezza, è capace d'innalzare la sua umilissima ancella fino al grado..... di lavandaia o di guattera del Vaticano.

Fra Gregori)

BRICIOLE

— I giornali austriaci recano la notizia di un'importante riforma da introdursi nel servizio cesareo, vogliamo dire un aumento nel numero degli AIUTANTI dell'imperatore. Siccome ogni giorno, massime in Lombardia, il governo è costretto a consumare polvere e piombo contro i condannati politici, per mancanza, dicono le sentenze medesime, di carnefici: così è da sperarsi che anche il numero di questi ultimi verrà accresciuto, perchè i carnefici sono sempre stati AIUTANTI efficacissimi della paternità imperiale. —

— Ci viene raccontato che i Domenicani di Alassio furono sorpresi nell'atto di rubare i cristi della chiesa da cui il governo li aveva fatti sgombrare. Dopo che don Amandola ha rubato la madonna, questo fatto non può avere per noi niente di nuovo. Confessiamo però di non conoscere molti dei reverendi che rubano i cristi, ma moltissimi di quelli che li vendono. —

— Pio nono, dicono i fogli, mandò a regalare al presidente Luigino, oltre al capestro piano, due capolavori di arte, un quadro e un mosaico. Si potrebbe domandare a Pio nono, chi gli ha dato il diritto di spogliar Roma in questo modo delle sue glorie artistiche? Così, tra quelli rovinati dalle bombe e quelli mandati a Parigi per pagarle, non vi resteranno più in Roma d'or innanzi altre glorie che la ciabatta del papa, il bollo di Nardoni e la pancia delle eminenze. —

— Da qualche tempo in qua, a Parigi non si pensa che a due cose: a guarentire la sicurezza degli asini e dei muli e a salire in aria dentro al pallone. Così almeno l'assemblea nazionale, venendo il giorno della riscossa del popolo, avrà due vie per salvarsi: o quella di andare a nascondersi tra le nuvole o quella di mettersi sotto la salvaguardia della legge, che punisce i maltrattamenti delle bestie. E poi dicono che la Francia non pensa al suo avvenire!!! —

— Uno spiritoso poeta ci narra che, mentre un villano, pieno di santa invidia, parlava ad un canonico della vita beata ch'egli doveva menare, mangiando polli e tartufi e bevendone di quel buono, il canonico gli rispondesse celiando: e non contate voi per nulla le indigestioni che facciamo? Bisogna bene che quel reverendo dicesse da senno e che siano grandi le indigestioni de' bottegai, perchè non fanno che

Ruttar plebeiamente il giorno intiero

nei giornali, nelle sacrestie e sulle cattedre. —

— Noi conosciamo un certo signore il quale, proposto ad una presidenza, benchè non vedesse l'ora di giungervi, affettò modestia e disse: questa carica

È d'altri omeri soma che da' miei.

Quel signore diceva verissimo, perchè ne aveva già una soma, anzi due..... quelle dell'asino. —

— Il cavaliere e commendatore Pierino fu nominato, a quanto assicurano, segretario dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, collo stipendio di diecimila lire. Così il Fischietto e il Ministero avranno concorso egualmente alla canonizzazione di questo grand'uomo, il primo facendolo santo e il secondo facendolo martire. Ora non manca più alla sua apoteosi che un collare: e così sarà cavaliere, commendatore, santo, martire..... e cane. —

— Dicono che don Baruffa, opponendosi nel municipio torinese alla soscrizione pel monumento Siccardi, mettesse in campo la quistione dell'economia del danaro. Certamente don Baruffa debbe essere un grande economo, perchè nelle memorie de' suoi viaggi ha perfino registrato la spesa di otto soldi fatta al Cairo pel nolo di un orinale. —

Fra Pignatta

BALLATA

Isabella ha fatto un re:
E la Spagna un grido die':
Viva il re!
A Isabella un figlio è morto:
Nella Spagna un grido è sorto:
Viva il morto!

Isabella, Isabella, a te m'inchino:
Che cosa ne vuoi far del gonnellino?
— Voglio metterlo indosso al popol mio:
Ei farà il bimbo, e sarò madre anch'io.

Isabella, Isabella, esci d'ambasce:
Che cosa ne vuoi far delle tue fasce?
— Alle corti vo' cingerne le rene,
E le farò ballar come conviene.

Isabella, Isabella, alma fanciulla,
Che cosa ne vuoi far della tua culla?
— Vo' coricarvi dentro il ministero,
E ninnarlo secondo il mio pensiero.

Isabella, Isabella, allevia il duolo:
Che cosa ne vuoi far del tuo gabbiolo?
— Chiuder vi voglio il mio dolce consorte,
E condurlo per man fino alla morte.

Isabella, Isabella, sii felice:
Che cosa ne vuoi far della nutrice?
— Io medesma tornar vo' pargoletta,
Andare in braccio e prendere la tetta.

Isabella ha fatto un re:
E la Spagna un grido die':
Viva il re!
A Isabella un figlio è morto:
Nella Spagna un grido è sorto:
Viva il morto!

Il popolo cornuto
Ha sulle labbra ognor questo saluto,
E sganghera egualmente le ganasce,
Quando muore il padrone e quando nasce.

Fra Matteo

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — Torino, Giovedì 25 Luglio 1850. — **NUM. 89**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

XXI.

Con questa crema di figliuoi di Marte,
Tutti discesi d'un'antica costa,
La bonzesca legion, sciolte le sarte,
Alla prova final fiera s'accosta:
E raccogliendo le virtù sue sparte,
Ad un impeto sol mira e s'apposta:
E tra nastri, e parrucche, e pancie obese,
Ve n'era da schiacciar tutto un paëse.

Musa, di' tu, chi fu primiero al cozzo,
Chi primo all'orco andò, chi primo ha vinto:
Dimmi le gioie, ed i dolori, e il rozzo
Scherno dei forti su chi cadde estinto:
Dimmi chi fu ferito e chi fu mozzo,
Chi andò di gloria e chi d'infamia cinto:
Musa, dinanzi a cui tutto si schiude,
Infondimi nel cor la tua virtude!

Don Salario, per vezzo e per costume
Solito a menar giù senza dir guarda,
Dirizzando dei biechi occhi l'acume,
Con orrenda s'avanza uggia beffarda:
E stretto ad ambe man lo spegnilume,
Percote, ammacca, sgomina, bombarda:
Fin che l'arnese con furor satanico
Schizzato e infranto, non riman che il manico.

Disarmato così, non si ritira,
Non si sgomenta il condottier feroce,
Ma pien di nuova irresistibil ira,
Mette mano al cordon, mano alla croce:
E gridando: canaglia! il braccio gira,
E i nasi picchia, e ne fa scempio atroce:
E cordone a cordon spesso intrecciando,
Ne nasce un tafferuglio miserando.

Ma il paladin che tutto urta e scombuia,
Un Alfier coraggioso avea notato,
E urlandogli alla barba: o carne suia!
Nella pancia il pennon tiengli appuntato:
Ponfate don Salario! Un alleluia
Nel foricida esercito è levato:
E in memoria l'Alfier del caso degno,
D'allor fu detto il cavalier Sostegno.

Trabucchin Castagnaro, allo spettacolo
Del prode amico colle gambe in su,
Entra nel mezzo, e sollevato il bacolo,
Invoca la pietà del gran Cucù:
Poi si slancia al conflitto, ed oh miracolo!
In quell'istante un cuculo vien giù,
E in testa gli si posa ispido e torvo,
Come si narra di Valerio Corvo.

I bonzi a quella vista un grido alzarono:
È il Cucù che lo vuole! Egli lo vuole!
E una ridda infernale incominciarono,
Come nelle tregende avvenir suole:
I buoi muggîro e gli asini ragliarono,
Stridirono gli augei nemici al sole:
E fama è che quel giorno, il ventre rotto,
La luna si gravasse d'un lunotto.

Don Trabucchin pel gran prodigio audace,
Tira dalle saccocce le castagne,
E i nemici tempesta, e li disface,
E cose imprende gloriose e magne:
Dinanzi a lui tutto si sperde e giace,
Fuggon donne, guerrieri, uccelli e cagne:
Ed è tanta la grandine e sì greve,
Che grida esummaria! chi la riceve.

Ma lo scempio improvviso a far finito
Già Balbin dalla Piova in piè s'è ritto,
Balbin gigante, che se leva un dito,
Raschia gli scarabocchi del sofitto:
Egli rivolto al Castagnaro ardito:
Vuoi tu finirla, o bololin petitto?

Non sai, gridò, che se mi viene il ruzzo,
Ti mangio i maccheron sopra il cucuzzo?
E in così dir, per le saccocce tese,
Che ruttano castagne e fricandò,
Infra il pollice e l'indice lo prese,
E colla testa ingiuso il rovesciò:
Quell'atto i bonzi di vergogna accese,
E in un gran riso l'assemblea scoppiò:
E il padre Trabucchin, mandando un suono
Dalle natiche fuor, dicea: perdono!
Ma lo sdegno dei bonzi in un momento
S'era in giubilo altissimo converso,
Quand'ebbero veduto il pavimento
Di tante leccornie carico e asperso:
Ognuno il saio spiega, e vi pon drento,
Succiando i diti, quel tesor diverso:
E il Campanar, poi che fu tolto il sodo,
Si chinò santamente e bevve il brodo.
Intanto per la sala un grido sorse,
Che largo! largo! si sentìa ripetere:
A quella volta l'assemblea si torse,
E due mule mirò marcide e vetere:
Alla prima reggea stretto le morse
Annibalino, grattator di cetere:
Sedea sulla seconda attrito e stanco
Il conte Avogador dal Collo Bianco.
Ambo insieme legati in carne ed osso,
Venian que' prodi a rinfrescar la pugna,
E il vincitor che se li vede addosso,
Impallidisce e di paùra ingrugna:
Annibalin, col viso secco e rosso,
Primo la bestia incita e aguzza l'ugna:
Collo Bianco non è pigro nè tardo,
E di spron lavorando, incocca il dardo.
Per fortuna era lì don Piccoletto,
Scaltro, snello e leggier come un segugio,
Che ingrillando in un attimo il moschetto,
Al padre Annibalin fece un pertugio:
Quindi all'Avogador dato il gambetto,
Lo mandò rotolon coll'archibugio:
E le due mule colle code in suso
Ai caduti pisciarono sul muso.
A vendicar l'irriverente oltraggio,
Don Cardenasso ecco un gran salto spicca,
E sul suo corridor, figlio di maggio,
Arruota in cerchio la ferrata picca:
Il marchese Collin gli fa da paggio,
Collo di Legno dietro a lui si ficca:
Un gli porta la stola ed il messale,
L'altro i fianchi punzecchia all'animale.
Ma dalla foga del ferir travolto
(Don Cardenasso è uno spagnuol d'origine),
A batter va dirittamente in volto
Ad un bonzo, che svien dalla vertigine:
Urla in veder l'esercito raccolto
Nero il sangue spicciar come fuligine:
E l'assemblea che ride e si sganascia,
Grida intorno: oh figliuol d'una bagascia!
Dalla vergogna dell'error piccato,
Il gradasso divien torvo e furente,
E spronando qua e là per lo steccato,
Mena uno scappellotto al presidente:
Ei la nuca si gratta, e disdegnato,
All'ordine lo chiama immantinente:
Ed i guerrier dagli sconvolti stalli
Gridano: chiappa! chiappa! dàlli! dàlli!
Il marchese Collin col suo bambù
Gli frega invan la cuticagna e l'omero:
Collo di Legno, non potendo più,
Gridando invan gli vien: ferma, coccomero!
Indarno l'assemblea, levando su,
Lo tira e il punge come bue da vomero:
Non ode l'energumeno, e non vede,
E corre, e gronda dalla fronte al piede.
Finalmente il somar, come Dio volle,
Venne in una Gallina a dar di botto,
Che s'impenna, e starnazza, e il becco estolle,
E cava gli occhi al paladin merlotto:
Uomo e bestia cadean: ma meno folle,
Essa restò di sopra, ed ei di sotto:
Onde finora non si sa ben chiaro,
Chi davvero dei due fosse il somaro.

(Continua) FRA CHICHI[illegible]

Una ventaglina molto utile

— La Religione ha corso un gran pericolo: io [illegible] ancora tutto sudato!

— A quello che pare, stamattina siete un po'armo[illegible] fra Gregorio.

— Non parlo della religione dell'Armonia, vale a di[illegible] del padre Audisio.

— Allora, andate tranquillo: la religione di Cristo no[illegible] corre pericolo alcuno.

— Non parlo nemmeno della religione di Cristo.

— Di quella di Maometto?

— Peggio! Questa proibisce di bevere vino: e i miei religionarii trincano discretamente.

— E di qual religione adunque, se è lecito?

— Della Religione di san Maurizio e Lazzaro.

— Circa a questa, non c'è rischio: essa ha patente di assicurazione all'insegna dello Statuto.

— Sì, ma essa ha pure molti nemici: e un giorno o l'altro....

— Siete in inganno, fra Gregorio: la Religione di san Maurizio e Lazzaro ha anzi degli amici moltissimi, come per esempio i fabbricanti di nastri, gli orefici, i cordaiuoli, i vecchi militari, i vecchi impiegati, i vecchi commissarii, le vecchie spie e tutti gli aspiranti, che sono in ragguardevolissimo numero.

— Eppure, a malgrado di tutta questa clientela, essa è stata lì lì per vedersi mettere le mani sullo scrigno! E voi sapete bene, che ai dì nostri le religioni senza scrigno non valgono più un fico secco: lo dice padre Audisio.

— E non siamo fuori di proposito: lo scrigno di san Maurizio e Lazzaro bisognerà bene che si versi finalmente in quello dello stato, senza che per questo i fabbricanti di nastri, gli orefici e i cordaiuoli abbiano a patirne. Non temete: la semenza dei cavalieri, dei commendatori e dei cordoni è come quella dei fagiuoli, che mai non si perde.

— Allora è chiaro che voi non sapete la novità del giorno.

— Per esempio?

— Voi non sapete che il cavaliere..... cioè, perdonate, che il commendatore Pinelli è stato eletto segretario di quei due santi: laonde.....

Un **Toro** che riceve dai **Lupi** il premio di essere stato troppo **Bue**

— Non ho mai inteso che i santi avessero dei segretarii e dei servitori.

— Al contrario: i santi moderni ne hanno molti, e non sarebbero santi se non ne avessero. Dunque, come vedete, la nomina del cavaliere, ossia del commendatore Pinelli, a quel posto, vuol dire che san Maurizio e Lazzaro hanno conchiuso un armistizio colla nazione, e che per conseguenza il loro scrigno è salvo.

— Il vostro raziocinio è logico: ma dopo l'armistizio, viene la pace, e potrebbe darsi che lo scrigno di quei santi venisse condannato a pagare qualche milione.....

— A chi?

— Al paese.

— Di grazia, in questa lotta numismatica, da che parte credete voi sia la ragione?

— Oh bella! Dalla parte del paese.

— Ebbene: in questo caso, sarà il paese che dovrà pagare qualche milione a san Maurizio e Lazzaro. Sapete bene la nuova tattica: quei che hanno ragione, sono quelli che pagano.

— Il cavaliere, ossia il commendatore Pinelli però farà in modo.....

— Di essere pagato egli stesso il primo: e ciò egli lo ha già fatto. Le sue saccocce insaccheranno d'or innanzi diecimila lire all'anno.

— A questo prezzo, capisco ancor io che si può servire in letizia al Signore: è un segretariato molto filantropico.

— Alle diecimila lire dovete aggiungerne altre duemila, per le spese d'alloggio.

— Un alloggio che valga questa somma, deve essere un pocolino più comodo della botte di Diogene, non è vero?

— Così pare anche a me. Ma c'è ancora la giunta: e sapete che i beccai non danno mai il lesso senza la giunta. Sono trecento lire annue.....

— E queste, vanno forse per le spese degli occhiali?

— No.

— A che titolo adunque?

— Si vede che siete proprio novizio in queste faccende. Tutti i gran dignitarii hanno questa coda ai loro stipendii: e si chiama la coda della ventaglina.

— Sarei curioso di sapere che uso può fare della ventaglina questa gente, che mai non lavora.

— Mangia però benissimo: e mangiando viene.....

— L'appetito?

— No, ma il caldo.

— Ho inteso. E quand'anche non fosse per cacciare il caldo, i gran dignitarii avrebbero sempre bisogno del ventaglio per cacciare le mosche.

— Il cavaliere, ossia il commendatore Pinelli non avrà certamente questa briga. Il piatto di san Maurizio e Lazzaro è anzi uno di quelli che vogliono avere molte mosche a succhiarlo: è un'applicazione del proverbio: vivere e lasciar vivere. Anzi, il nostro cavaliere e commendatore ha già cominciato a trarsene dietro delle mosche, fra cui un moscone armato di buon pungolo, un moscone ingegnere.

— Ditemi un po', san Maurizio e Lazzaro non ne hanno che un solo segretario?

— Credo.

— Me ne dispiace.

— E perchè?

— Perchè avrei aspirato io stesso ad essergli compagno: e in fatto di tirar mosche, avrei adempito molto bene al mio dovere, ungendomi tutto di miele.

— Ebbene, fate una cosa: fatevi mosca voi medesimo, e chiedete al cavaliere e commendatore segretario un posticino nel piatto.

— In che qualità?

— Per esempio, nella qualità di segretario del segretario di un segretario.

— Temo che non mi riescirebbe.

— Per qual motivo?

— Perchè il cavaliere commendatore si trae sempre dietro tanti pinellini, da riempiere le tasche dei due santi fino alla decima generazione.

Fra Pippo

Il cane e il medico

Una volta c'era un cane..... Ma che c'entra qui il cane? mi direte voi: nel caso nostro si tratta di due vescovi e di un magistrato: ora, vedete bene che i cani non ci hanno che fare.

La vostra osservazione è sapientissima: lasciatemi però finire, e vedrete che il cane ha da far molto, se non col magistrato, almeno coi due vescovi: lasciatemi finire in nome di Dio!

Una volta c'era dunque un cane così bilioso, così ispido, così intrattabile, che mordeva i garretti a tutti coloro che passavano, saltava alla faccia di chicchessia e addentava perfino quei medesimi che si chinavano per fargli carezze.

Ma i vescovi, soggiungete voi, non mordono, non saltano, non addentano..... Potrebbe darsi, vi rispondo io, che voi foste in inganno. Pazientate ancora un pochino e lasciatemi venire alla morale.

Come vi diceva, quel cane era divenuto insoffribile: il vicinato ne mormorava: il padrone stesso erane disperatissimo. Fu chiamato un medico, il quale esaminò la bestia e trovò che tutto il suo male stava nel ventricolo.

Dunque era idrofobo? vi sento esclamare.

Ohibò! Il male era bensì nel ventricolo, ma la causa era fuori del ventricolo.

E dove adunque?

Ve lo dico subito: la causa del male era nel truogolo, che il padrone aveva cura ogni mattino di riempiere delle più squisite ghiottonerie. Il cane si rimpinzava, faceva le polpe e bistrattava quindi i passeggieri, così per facilitare la digestione.

Il medico, fatta la diagnosi, incominciò la cura collo spazzare il truogolo, e col tenere la bestia inferma per due giorni in rigorosa dieta: quindi ordinò al padrone che d'or innanzi egli non vi ponesse più dentro che acqua pura e pan nero.

Il povero cane sarà crepato! vi sento ancora una volta esclamare.

Niente affatto: in pochissimo tempo esso divenne il cane più mansueto di questo mondo: e il vicinato andò a gara nell'accarezzarlo.

La morale! la morale!

Eccomi a soddisfarvi sul momento. Non dite voi che il magistrato condannò due vescovi a restituire ai loro uffizi alcuni preti, cacciatine da loro per aver essi obbedito alle leggi dello stato, e ciò nel perentorio termine di cinque giorni e sotto pena della confisca del truogolo temporale?

Sicuramente.

Ben dunque: il magistrato volle imitare l'esempio del medico: e v'assicuro io che la guarigione avrà luogo nel più perfetto e pronto modo, perchè la malattia del cane, cioè dei vescovi, sta proprio nel ventricolo e la causa nel truogolo.

Fra Gregorio

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — Torino, Sabbato 27 Luglio 1850. — **NUM. 90**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

XXII.

La vittoria parea volgere il viso
Al vessillo immortal del mandarino:
Iva il nemico sbarattato, anciso,
E roteava invan l'armi e il codino:
L'assemblea sbellicavasi dal riso,
S'udia tra i vinti un grufolo porcino:
E Campana, Armonia, Smascheratore
Esalavan di sotto un tristo odore.

Era tempo di dar l'ultimo attacco,
Ed i tre bonzi con ardir s'accinsero:
E gridando fra lor: corpo di Bacco!
Insiem serrati al paragon si spinsero:
L'avversario credean cacciar nel sacco,
Quando col rocco addosso a lui si strinsero:
Ma l'avversario che non era gnocco,
Fermo li attese e si fregò del rocco.

Don Biglietto, campion di pelo bianco,
Celebre botteghier per urbe ed orbe,
Sbalza in arena, e dall'antico fianco
Si distacca la mestola e la forbe:
Quindi sovra i nemici al destro e al manco
Mena, e cogli occhi li divora e sorbe,
E l'arme a tondo gira, e cerca, e tenta
Di far dei vincitori una polenta.

L'altro dalle Geenne a lui daccanto
Stassi, e tiene pel manico la pentola,
E se di trïonfar gli tocchi il vanto,
Ei conosce il mestier di cenerentola:
Onde sui cranii con disdegno santo
Va scuotendo il paiuol come una ventola:
E spesso avvien, che fattone cappello
A qualche gonzo, il popol sclama: oh bello!

Terzo don Nazarin sbuffando viene
Col ciondolo novel di san Maurizio,
E ad un gran fascio le tarchiate schiene
Curva, e fonde in sudor come un novizio:
I rami son, che se vittoria ottiene,
Ai nemici destina il sant'uffizio,
Lo scherzo a rinnovar, che un dì si feo
Al grande confessor Bartolommeo.

Con questa schiera di campioni a fronte,
Fanno i vincenti le più illustri prove:
Ne trema la vallea, ne trema il monte,
E come a Gabaonne, il sol non move:
Dall'un canto e dall'altro ardite e pronte
Le voglie son: grandina, tuona e piove:
E fortuna, grattandosi la pancia,
Tien sospesa infradduo la gran bilancia.

Tra i foricidi era un guerrier robusto,
Un tocco di formaggio piacentino,
Detto don Gioia, che di lauri onusto,
Al soldo si mettea del mandarino:
A lui dinanzi, come frale arbusto,
Stramazzando il nemico iva supino:
E sentendo all'odor la sua venuta,
Urlavano i torson: Domine, aiuta!

Don Gioia, allor che il curïal drappello
Mirò calar come falcon dall'alto,
Sulle ciglia calcandosi il cappello,
A loro incontro si slanciò d'un salto:
E a guisa di lïon che arruffa il vello,
Tosto sovra il primier corre all'assalto:
E afferrandogli il bavero alla strozza,
Lo strambella, lo insacca e lo sergozza.

Don Biglietto grugnia come un maiale,
Quando lo scortichin gli fa la festa,
E grugnendo dicea: cheto, animale!
Cheto! Non vedi che ho la chierca in testa?
E in così dir, levando il brevïale,
Per le orecchie lo ammacca e lo molesta:

Ma don Gioia rispondegli d'un pugno,
Che entrar gli fa dentro la mitra il grugno.
All'empia vista, Nazarin, gittato
Il fardello dei rami al pavimento,
Guizza alle rene di don Gioia, e irato
D'un manrovescio gli percote il mento:
Ma quei, fatto più uggioso e infuriato,
Ratto lo abbranca pel cordon d'argento:
E le due teste una coll'altra urtando,
Fa dei nasi crudel strazio nefando.
Aïta! aïta! esclamano quei due,
E dall'ampie narici il sangue spiccia:
Ma don Gioia prosegue a far le sue,
E li attortiglia insiem come salsiccia:
Allora Alessandrin, che non può piue,
Scagliasi ardito, e dà fuoco alla miccia:
E rovesciando il pentolon di botto,
D'un colpo tutti e tre li caccia sotto.
Dentro al paiuol novo scombuglio nasce,
Ed uscirne s'ascolta un tramestio,
Come in bettola avvien tra le bagasce,
Che a spiantato berton chieggono il fio:
L'assemblea se la ride a due ganasce:
Strillano i colombai: bravi, perdio!
E a quella universal musica arguta,
Il bonzo sul paiuol fa la battuta.
Dubbia così tra le avversarie schiere
La vittoria svolazza ancor per poco,
E ferme ai posti lor stan le bandiere,
E troppo dura, e si fa serio il gioco:
In ambo i campi si combatte e fiere,
A disperato ardir virtù dà loco:
E tornando agli assalti, alle difese,
Risorgon l'ire in nuova fiamma accese.
A questo punto il mandarin Seccardo,
Che in disparte così s'era tenuto,
Dal suo seggio curul s'alza gagliardo,
E dal fodero trae l'acciar temuto:
Orrida splende la sua luce al guardo,
Sulla lama fatal scritto è: STATUTO:
E la sua punta è sì tagliente e aguzza,
Che gli eserciti sperpera e rintuzza.
Con quel brando..... Ma no: troppo gran gloria
Saria questa all'esercito bonzesco:
Di quattro mozzi ad ottener vittoria,
Basteria lo staffil di san Francesco:
Oh! nol dirà, non lo dirà la storia,
Che ci volle con lor genio guerresco:
L'acciar si serbi a più gagliarde zuffe:
Con nemici buffon, l'armi sien buffe.
Queste cose volgendo entro il cervello,
Gira dintorno il mandarin le ciglia,
Ed ecco in un canton vede il bidello,
Che spazza i ragnateli e la mondiglia:
Un pensiero gli vien proprio a cappello,
E di man dell'uscier la scopa piglia:
Ed in alto brandendola di brocco,
Esclama: aspetta, aspetta, or ve l'accocco!
Così dicendo, il mandarin dà giù
Senza remissïon sopra le chieriche,
E a quei leccaciabatte del Cucù,
Assaggiar fa le abbagliature isteriche:
Ciò che veduto in quel subbuglio fu,
Degno subbietto è delle muse omeriche:
Plaudian le piccionaie: e non è ciancia
Dir che il consesso si tenea la pancia.
Fuggivano di qua, di là fuggivano
I bonzi a lunghe brache e a brache corte,
E la gran sala d'ululati empivano,
Maledicendo la nemica sorte:
Per la gran furia anco il sentier fallivano,
Snasandosi nei muri e nelle porte:
Ed erano le vie così pigiate,
Che n'andavano a toniche levate.
Fama è che Trabucchino asil cercasse
Dentro la cavità d'una tinozza,
E dopo alcuni dì se ne tornasse,
Coll'anche rotte e colla faccia sozza:
Il pelo Annibalino a orecchie basse
Un'ode miagolò dentro la strozza:
E Collo Bianco, pieno di spavento,
All'ombra si coprì d'un testamento.
Cardenasso, scappando infino a casa,
Stette tre giorni a spremere nel cesso,
E colla faccia di baldanza rasa,
Tremonne sempre, e ancor ne trema adesso:
E la canaglia a ridere rimasa,
Vide i tre bonzi, l'uno all'altro appresso,
Correre al tempio con aspetto umile,
E rinchiudersi insiem nel campanile.
Il mandarin, poi che ben ben le spalle
All'ultimo che fugge ebbe stregghiato,
E intorno a sè mirò disgombro il calle,
E il trïonfo de' suoi vide eternato,
Fe' dar dentro alle trombe e alle timballe,
Onde in plausi scoppiò lieto il senato:
E una lettera scrisse a tutta Europa,
Che ai popoli dicea: vinse la scopa!

(Continua) FRA CHICHIBIO

Don Birbone perseguitato dalla fantasima

(La scena è nella camera da letto di don Birbone)

Don BIRBONE *seduto sul letto, pallido, rabbuffato e tremante dalla paura: padre* CURCI *al cappezzale in attitudine compassionevole: il* FISCHIETTO *ai piedi, invisibile.*

Birb. Padre, per carità, esorcizzatemi: io soffro spaventosamente.

Curci. Sono gli indemoniati che si esorcizzano: ma voi siete un santo: io raccomando me e la mia compagnia alle vostre preghiere.

Fisch. Va là, frataccio: non ce n'è bisogno!

Birb. Altro che preghiere! Sono visioni, sogni, fantasime...

Curci. È il diavolo che vi tenta: non badateci: state duro, duro come sant'Antonio.

Fisch. Di fatti, quando ci sei tu, frataccio, in questa camera i porci non mancano.

Birb. Non è il diavolo, padre: il diavolo mi vuole troppo bene.....

Fisch. Accordato.

Curci. Ma che cosa avete voi dunque potuto fare di male, anima candida come la neve?

I lecca-piedi

Per ora si tagliano le ali alla stampa: che cosa si taglierà poi ai giornalisti?.....

Fisch (porgendo la sua chiave a don Birbone) To', fatti i denti, povero bamboletto!

Birb. Ho ammazzato tanta gente.....

Curci. Cioè, avete fatto ammazzare tanta gente: e che male c'è in questo?

Fisch. Sentilo, il teologo!

Curci. Il quinto comandamento non dice già: non far ammazzare! Esso dice: non ammazzare! E voi non gli avete contravvenuto. E poi: chi ammazza è canaglia: canaglia chi è ammazzato: e la canaglia non va in paradiso.

Fisch. Tu sì che non ci andrai, cornacchione! *(così dicendo, dà uno scappellotto al reverendo).*

Curci. Ahi! ahi! ahi!

Birb. (spaventato balzando sull'origliere) Che avvenne, padre?

Curci. (guardandosi attorno) Mi è sembrato.....

Birb. Misericordia! Sarà la fantasima: salvatemi, padre santo! *(si gitta sotto le coperte)*

Curci. (rimettendosi) Non è nulla: non è nulla: fu un'allucinazione.

Fisch. (se la ride saporitamente).

Curci. Maestà, maestà, scopritevi: voi volete soffocare: vi accerto che non c'è nessuno.

Birb. (facendo capolino) Ne siete proprio sicuro?

Curci. Come sono sicuro che voi siete un santo, ed io.....

Fisch. Un altro. Se ci fossero di questi santi in paradiso, non vorrei andarci per paura del mio collo *(se lo palpa tutto all'intorno).*

Curci. Proseguite, figliolo, proseguite.

Birb. Questa volta sono proprio io che ho ammazzato: sono io che ho strangolato colle mie mani: e mi è rimasto nelle unghie un certo pizzico, che mi vien voglia di strangolare anche voi, padre santo.

Curci. (arretrandosi atterrito) Dite davvero?

Birb. (facendo l'atto di afferrare qualche cosa) Vedete che quasi quasi non mi tengo.

Fisch. Non ci mancherebbe altro che mi artigliasse in iscambio! *(si caccia sotto il letto).*

Curci (facendosi coraggio) Via via: rimettetevi: qui c'è stregoneria: vi esorcizzeremo.

Birb. Sì, padre: altrimenti io crepo.

Fisch. (dal suo rifugio) Amen.

Curci. Torniamo dunque al nostro discorso: chi avete voi strangolato?

Birb. (rompendo in uno scroscio di pianto) Mia figlia! la mia povera figlia!

Fisch. (rannicchiandosi sempre più) Una bagattella!

Curci. Un parricidio!..... Però, il caso, trattandosi di un re, non è poi tanto grave. I canoni della mia compagnia mi danno la facoltà di assolvervi senza ostacolo.

Fisch. (pigliandolo pel lembo della tonaca e dandogli una scrollatina) Frate birbone!

Curci. Passa via!

Birb. Che c'è? che c'è?

Curci. Un cane che mi morde l'abito.

Birb. (gittandosi di nuovo sotto le coperte) La fantasima! la fantasima!

Curci. (incominciando a sentirsi la tremarella) Di fatti..... Ma via: coi vostri spaventi quasi quasi mi fareste credere che avete ragione. Veniamo a noi: quella vostra figlia come aveva nome?

Birb. Si chiamava la principessa Costituzione.

Fisch. (uscendo colla testa dal nascondiglio) Che sento!

Curci. (abbandonandosi subitamente ad una gioia smoderata) Ed è questo il vostro delitto?

Birb. (estatico) E vi par poco!

Curci. Prima di tutto, non c'è omicidio, perchè avete strangolato un cadavere: noi vi avevamo già prevenuto.

Birb (levandosi sul ginocchio) Oh!.....

Curci. In secondo luogo, strangolare una Costituzione è stata dichiarata recentemente un'opera meritoria, e il papa promette cento secoli d'indulgenza per ogni metro di corda che verrà adoperata nel fare il capestro.

Birb. (levandosi in piedi) Oh! oh!.....

Curci. Osanna! osanna! Se voi eravate già santo, ora lo siete tre volte. Santo! santo! santo!.....

Fisch. (in questo mentre, il Fischietto che non ne può più, solleva di peso il letto sulle spalle e lo rovescia addosso al frate. Questi, urlando come un demonio, fugge dalla camera, non senza svisarsi nello spigolo dell'uscio. Don Birbone, perduto l'equilibrio, stramazza sul pavimento gridando aiuto, e ficca la testa nell'orinale; e il Fischietto dopo essersi compiaciuto un istante di quella scena, monta in groppa al deputato Michellini e sbalza d'un salto alla Mecca, per raccontare a'suoi lettori l'accaduto).

NB. Corre voce che don Birbone abbia convocato un conciliabolo di dignitarii ecclesiastici, per eseguire sopra di lui la grande operazione dell'esorcismo. Il Fischietto avverte fin d'ora il pubblico, ch'egli non mancherà d'intervenirvi, massime adesso che, chiuso il parlamento, le spalle del deputato Michellini sono intieramente a sua disposizione.

FRA PIPPO

Ad un ex-prete

CHE MI SCRIVE POESIE BELLE, MA LAIDE

SONETTO

No, cittadin non sei tu d'Elicona,
Te ripudian le Muse e *frate* Apollo:
Ben più che il capo d'immortal corona,
Di scorrevole laccio hai degno il collo.
De' laidi detti onde il tuo labbro suona,
Non hatti ancor la grave età satollo?
Nè smetter vorrai tu l'empia canzona,
Se Atropo non ti dà l'estremo crollo?
Oh, a miglior meta drizza or tu l'ingegno,
E all'edifizio che il progresso innalza,
Di civiltate arreca anco il tuo pegno.
Su: spicca il salto, e dalla fogna sbalza,
A te finor d'ignobile ritegno,
E quanto addietro sei, la via più incalza.

FRA OMOBONO

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 30 LUGLIO 1850. — NUM. 91

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9; e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si publicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

AVVISO

Si avvertono i signori Associati, che il numero 90 del giornale venne sequestrato per ordine del fisco.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

XXIII.

La sconfitta dei bonzi in un momento
Ai confini suonò di Piè di Monte,
E ripetuta in cento modi e cento,
Ai picchiapetti scolorò la fronte:
Pien di rabbia don Frangia e di spavento,
Alla pancia ed al crin fe' danni ed onte:
E rivòltosi quindi a don Capestro,
Squadrollo e disse: Or, che farem, maëstro?

Il padre guardïan di Supererga,
Che già non s'attendea quella batlosta,
Morse i labbri, soffiò, strinse le terga,
In pensier meditando una risposta:
L'anima a nuovo ardir convien che s'erga,
Finalmente abbaiò con faccia tosta:
Due battaglie perdemmo! Èbben, che vale?
Se la mensa riman, non c'è gran male.

Cedemmo al paragon dell'armi aperte,
Quest'armi adunque abbandonar si denno:
Meglio ci gioveran le vie coperte,
Per esse sole abbiam possanza e senno:
Or la bottega non si tenga inerte,
Ma sia tutta parata al nostro cenno:
Dei bonzi ad evitar l'alta rovina,
Lavoriam quind'innanzi alla sordina.

Pria di tutto, è mestier che il gran Lamasso
Fin da Pekin faccia un baccan del diascolo:
Brevi, encicliche e note ad ogni passo:
Il popolo capron ci trova pascolo:
Tridui, novene, proïbito il grasso,
Vecchio o giovane sia, femmina o mascolo.....
Noi pur? noi pure? interrompea don Frangia:
Ohibò! per noi, ciò che si vuol, si mangia.

La causa è universal, causa cattolica,
Tutto ceder si può, fuor la saccoccia:
Fischi ovunque la folgore apostolica,
E maledetto sia chi al tempio noccia:
Si minacci la grandine e la colica
A chi col mandarin pensa e s'incoccia:
Se piove, se fa sol, se il vento tira,
È Iddio che versa il calice dell'ira.

Dalle cattedre ognor con santo zelo
Predichiam la crociata e la rivolta,
E se innanzi ci pongono il vangelo,
Il vangel si travisa o non s'ascolta:
Non ci stanchiam di favellar del cielo,
Abbondante così fia la ricolta:
Cristo e bottega nella nostra scuola
Non saranno più omai che una parola.

Le carrucole ungiamo all'Armonia,
Allo Smascheratore, alla Campana,
E Cattolico, e Fede, e compagnia,
Che ciurmano i baggei colla befana:
Qualche insinuazïon, qualche bugia,
Opre saran di carità cristiana:
Impostura, calunnia, infamia e scorno
Fien le virtudi all'ordine del giorno.

V'è un giornal che ci striglia? È un democratico!
Il giurì ci condanna? È un pedagogico!
Un prete ci sconfessa? Egli è un fanatico!
Un vescovo diserta? È un demagogico!
Il re non ci sostiene? Egli è un lunatico!
Un principe ci falla? Ei non è logico!
Ci smaschera un ministro? Un po' d'arsenico!
E al popolo? Il baston di san Domenico!

Soprattutto, avvertiam che il dardo nostro
Colpir sol debbe le più eccelse cime:
Penna di ferro e avvelenato inchiostro,
Non temer, ci daran le palme prime:
La porpora feriam, la toga e l'ostro,
Sprezza il pretor le parve cose e l'ime:
Dove è genio, virtude e cortesia,
Ivi guerra e mortal collera sia.

L'ignoranza, o fratello, ottimo intingolo
È per condir della bottega il piatto,
E col cappuccio, col tricorno e il cingolo
Serrato ha sol la sapienza il patto:
Sotto il regno de' bonzi, intero e singolo
Esser debbe un paëse o ciuco o matto:
Dunque ogni libro, infuor del breviale,
Si proclami da noi sterco infernale.

Un tantin di commedia e di spettacolo
Faria bene all'altare ed al ciborio,
Ad esempio, una santa od un miracolo,
Per saldar la ragion del purgatorio:
Don Grignaschi s'è messo a far l'oracolo,
Ma pensò troppo presto al refettorio:
La facezia ci fu di padre Amandola,
Ma la guastò quel mulo accelerandola.

Qualche madonna docile di legno
Farebbe un gran vantaggio al nostro caso,
E allo smunto borsel saria sostegno,
Mogio il volgo rendendo e persuäso:
Ma il gran Lamasso che a Pekino ha regno,
Tutto si piglia, e a noi nulla è rimaso:
E le madonne di sì pia natura
Non s'han come gli zoccoli a fattura.

Eppur, caro fratello, eppur lo scandalo
È pel nostro malor solo rimedio:
Un martire facciam, se no quel vandalo
Di mandarin ci ammazzerà di tedio:
Nè a ciò ci vuole un fratacchion da sandalo,
Ma un gagliardo ci vuol pezzo d'assedio:
Senti, fratel, m'inspira il gran Cucù:
Il martire è trovato: e sarai tu!

Come? come? strillò ratto don Frangia:
Il martirio! Poffar, ciò non mi piace!
Don Capestro rispose: il tempo cangia,
Più non s'usa arrostir dentro la brace:
Un martire chercuto, e beve, e mangia,
E fuma, e gioca, e dorme in santa pace:
Si tratta di gonfiar la coratella
Qualche giorno soltanto in cittadella.

Per liberar la sua patria in pericolo,
Come si legge nelle antiche pagine,
Curzio col suo cavallo à perpendicolo
Si precipita giù nella voragine:
Fra noi, caro fratello, è un altro articolo,
E ammazzarsi saria gran babbuägine:
È lieve il salto ad una mente scaltra:
Saltar si de' d'una cucina in altra.

E senza sminuïr pur d'un confetto,
Senza bever di men solo un bicchiero,
Con soffice sofà, soffice letto,
Il cuoco, la guardiana e il cameriero,
Martire si divien. santo perfetto:
T'invocano i berton del mondo intiero:
E quando torni, se ti pesi un po',
T'accorgi che civanzano i chilò.

E bada, o fratel mio, del tuo martirio
Non è posto in ciò sol tutto l'affare,
Ma ripiene d'amore e di delirio
Sono a trovarti verginelle care:
E donna Culidonia e don Papirio
Ogni giorno ti vengono a grattare:
E la crema miglior della città
Domanda: succellenza come sta?

Intanto ad ogni chiesa, in sagrestia,
Un panciuto porrem salvadanaio,
E il corista, il pievan, la confratia
Vi lascierà sdrucciar di lire un paio:
Sull'invito verran dell'Armonia
Il nobile, la ganza e l'usuraio:
E il bussolotto al mandarino in testa
Rompendo, gli direm: chiappa su questa!

Di mettere la man nelle saccocce
In bottega, o fratello, antica è l'arte:
Se ognor non pioverà, saranno gocce,
E se tutto non casca, avrem gran parte:
Quei che ricuseran, pazzi da docce,
E protestanti grideran le carte:
Il pulpito, il sermon, la penitenza
Faran l'apologia di succellenza.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Un malato che vuol morire e un medico che vuol salvarlo

— Ehi! fra Omobono, se infrattanto volete accordare il vostro colascione, quanto prima potrete strimpellarvi su qualcosa.

— In che tuono?

— Oh, in tuono minore, poichè si tratta d'un argomento flebilissimo.

— È morto qualcuno?

— No, sta per morire.

— Salute a noi. E chi è costui che vuol prendere le poste per l'altro mondo?

— Lo Smascheratore.

— Allora ci vuole il tuono di *fa* minore.

— Perchè?

— Il perchè potete domandarlo ai cani.

— Avete un certo modo di ragionare oggi.....

— Un modo sensatissimo: nè dovete ignorare come questo tuono influisca siffattamente sui cani da farli piangere.....

— Forse facendo loro contemporaneamente la battuta sulla schiena con un sodo bastone?

— No, vi ripeto: bastà il *fa* con quattro bemolli in chiave o la morte dello Smascheratore per far piangere tutta la razza canina.

— Quando è così, giù un accordo!

— A dirvi il vero, non mi fido più di quel reverendo organo dei reverendissimi: un'altra volta si finse morto, ma poi.....

Oh miracolo divino!
Oh Sampol! oh Cavagnino!

saltò su più smascherato che mai. E poi, io sono d'avviso essere impossibile che egli muoia davvero finchè vi sarà un vescovo in Piemonte.

— All'armi, o cuochi, la nostra **mensa** è minacciata!

— I vescovi non vogliono più saperne di un giornale che non sa farsi leggere neppure stando le ventiquattr'ore gratuitamente appiccicato al muro.

— Se vengono meno i vescovi, vi sono i canonici.

— I canonici seguono le orme dei loro superiori come praticarono riguardo alle leggi Siccardi. E poi tutti assieme si sono innamorati della *Campana* che mena così bene il batacchio.

— Allora supplirà il Municipio Taurino.

— Ohe, come parlate? Credete voi che i nostri amministratori gettino il danaro come pazzi, mentre per mera economia hanno perfino rifiutata la sottoscrizione alle leggi Siccardi? Anzi la maggioranza taurina è tanto turgida di questo suo tratto economico, che l'illustrissimo cavaliere e consigliere Barbarorosso, calunniato da qualche giornale di aver votato a favore, ricorse alla gentilezza del così detto *Istruttore del Popolo* onde trombettasse per le quattro parti del mondo che egli non avea mai fatto parte della minoranza, ma bensì della maggioranza che combattè la sottoscrizione alle leggi Siccardi, ad onore e gloria del ministro.

— Gli è questo un modo di onorare e glorificare, che io non conoscevo ancora.

— È una scoperta de'consiglieri dell'illustrissima signora contessa di Grugliasco.

— Il signor cavaliere avrebbe potuto indirizzarsi piuttosto alla gentilezza dello Smascheratore.

— Fa lo stesso.

— Voi credete dunque alla probabilità che la signora contessa?.....

— Anzi la ritengo per cosa positiva, tanto più se lo Smascheratore si indirizza prima in particolare a don Baruffa, lo strenuo difensore del falò di san Giovanni. Lo Smascheratore ha lo scrigno vuoto, ma per contro ha un'immensa quantità di fogli stampati, bastanti per fare il più magnifico falò che mai siasi veduto dall'incendio di Sodoma ai nostri giorni. In questo modo l'illustrissima signora Contessa si mostrerà riconoscente alle *armoniose* lodi di don Audisio, soccorrendo al suo Beniamino, senza punto staccarsi da quella linea economica che le fece dare un calcio alla sottoscrizione per le leggi Siccardi.

— Corpo di Loiola, avete ragione.

FRA OMÓBONO

BRICIOLE

— Vorrei sapere, dicevami un amico, qual libro si potrebbe leggere in Roma, senza timore d'andare in carcere? La cuocà moderna, risposi io. —

— La Gazzetta di Milano prodiga da qualche giorno immense lodi a Demarchi, per la lettera scritta dal medesimo alla Concordia. Ciò è naturalissimo: giacchè è carattere naturale agli ASINI di grattarsi tra di loro. —

— L'Istruttore del Popolo pubblica tutti i giorni una Effemeride. La sarebbe veramente curiosa, che un giorno o l'altro gli scappasse questa: ai tanti del mese.... ricevuto il primo stipendio dal ministero! —

— Alcuni giornali della bottega recano, che Roma sembra diventata un paradiso. Ciò è impossibile, imperocchè, se questa asserzione fosse veritiera, non ci sarebbe nè il papa, nè tante eminenze. —

FRA CHINERA

— Sapete voi di che cosa si occupa l'accademia scientifica di Milano? Niente meno che dei pericoli, i quali derivano dal seppellire troppo presto gli uomini, potendo avvenire che alcuni sembrino morti mentre ancora non lo sono, e arrischiarsi così di chiudere nel sepolcro le persone vive, che potrebbero un bel giorno dar la testa nel coperchio, romperlo e sbucciare tutto all'improvviso. Non sembra che l'accademia abbia voluto dare una lezione a Cecco Beppo, il quale ha creduto di seppellire il popolo lombardo-veneto mentre era ancora palpitante? In questo caso il coperchio potrebbe rompersi più presto che non si crede, e Cecco Beppo potrebbe averne tanta paura, da farsela fresca fresca nelle mutande. —

EPIGRAMMI

Cecco, non sai che Paravia si busca
Un titol d'accademico di crusca?
— Ogni fedel coglion già l'indovina:
Ne' suoi sermon non vi fu mai farina.

Battendosi la pancia,
Il ministro degli esteri di Francia
Fece il consesso nazional sicuro,
Che il popolo roman non è maturo:
Se la maturità
È virtù delle zucche e del mellone,
Certo nessun potrà
Sostener colla Francia il paragone.

Un frate venerando
Ieri dicea ragghiando:
Quei che la pelle in Lombardia lasciaro,
Tutti a casa del diavolo piombaro:
Il fratacchion non ragionava male:
Ei non hanno pagato il funerale!

La notizia si spande,
Che il padre Castagneto
Per ordine real fu fatto GRANDE:
A tal fin necessario era un decreto,
Poi che senz'esso il popolo villano
Potrebbe tuttavia crederlo un nano.

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 1 AGOSTO 1850. — **NUM. 92**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

AVVISO

La Direzione del Fischietto, dolorosa oltremodo delle lagnanze di irregolare spedizione dei numeri che tratto tratto le vengono dalle provincie, sente il bisogno di dichiarare formalmente, che queste lagnanze non debbono essere ad essa rivolte, ma a coloro presso cui si presero le associazioni relative, stante che ella non diede mai luogo a riclami di sorta e non risponde che delle associazioni prese direttamente al suo uffizio, il quale è presso la tipografia Cassone, via di S. Francesco di Paola, N. 9, e non altrove.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

XXIV.

Tu dal tuo canto non restarti in ozio,
Ma procura di far qualche prodigio:
Nessun rifiuterà d'esserti sozio,
La fisica conosci ed il prestigio:
E se non ti riesce altro negozio,
Tocca della pinguedine il fastigio:
Esser prigione e far le crespe al mento,
È portento maggior d'ogni portento.
Ingrassa, ingrassa, e lascia fare a noi,
Che ti darem la sugna a vespro e a mane:
Al tuo confronto spariran gli eroi,
Pietro un ciuco sarà, Stefano un cane:
E il popolo che giudica da buoi,
Vittima or ti dirà, santo domane:
E troverem chi giurar voglia un giorno,
Di vederti l'aureola al crin dintorno.
Poi quando cinto d'immortal rinomo,
Liscio e tondo uscirai di cittadella,
Sorgerà d'ogni lato un Ecco l'uomo!
Che la carcere tua farà più bella:
E il mandarin dalla tua gloria domo,
Ti verrà col cappel sotto l'ascella,
Col pianto agli occhi e nella polve prono,
Umilemente a domandar perdono.
Intanto i tirapiè dell'Armonia,
Cioncando alla virtù della tua pancia,
Degli altri lavapiatti in compagnia,
Ai succhiampolle chiederà la mancia:
E così sia, gridando, così sia!
Molleranno il taschin l'Austria e la Francia:
E Napoli, Milan, Firenze e Roma
Porteranno gli scudi a soma a soma.
Il gran Cucù dalla chiercal Pekino
Allor ti scriverà: caro fratello!
E anàtema lanciando al mandarino,
Piè di Monte dirà fatto bordello:
Quindi l'ispida mitra e il calottino
Tramuteralti in fronte in un cappello:
E rimanendo ognor gambero grosso,
Di nero che tu sei, diverrai rosso.
Alfin, perchè si sappia in omnia secola
La magnanima tua cattività,
Penseremo a coniar qualche bazzecola,
Che monumento ai posteri n'andrà:
Affar sì grande, il nostro amor non specola,
Sculto con arte un rocco d'ôr sarà:
E onde di te più i popoli s'invasino,
Di biscia il fusto avrà, la testa d'asino.
Qui tacque don Capestro: e l'arcibonzo,
Che l'acquolin già si sentia venire,
Percuotendo sul pendolo di bronzo,
Disse: faccia il Cucù: non so che dire!
E l'altro: or convien batterla da gonzo,
La päura celar, fingere ardire:
Al mandarin spedir si vuole un bando,
Che lo disfidi al paragon del brando.
Il povero don Frangia a quel consiglio
Pallido diventò siccome un cero:

Mettere il ventre a marzïal periglio!
Tremò da capo a piè solo al pensiero:
Io non nacqui lïon, nacqui coniglio,
Non so farlo che a tavola il guerriero:
Ritira, o Capestrin, questa tua ciancia:
Abbi compassïon della mia pancia!
Che ti frulla in cervel, tocco d'un bue?
Don Capestro mugghiò con tuono insolito:
Porre in cimento le budella tue,
Se pericolo c'è, fors'io son solito?
Allor ch'io parlo, non si sta fra due:
E che? Mi pigli tu per un accolito?
So quel che faccio e so quello che spero:
Perdon ti chieggo, ma non vali un zero.
L'inusato duel ch'io ti domando,
È di quei che non graffiano il bellico:
Si fa due colpi, e poi si gitta il brando,
Ed eccoti prigion del tuo nemico:
Trïonfando, esultando e gongolando,
Ei trarratti colà, dov'io ti dico:
E l'Armonia con piagnoloso accento
Dirà che t'hanno côlto a tradimento.
Ora, Curzio novel, mettiti in sella,
E dentro alla voragine ti caccia:
Addio, ci rivedremo in cittadella,
Fra le starne, i fagiani e la vernaccia:
Gitta, deh! gitta, o martire, l'offella,
E dei merlotti abbonderà la caccia:
Curzio Roma salvò da reo pericolo:
Tu salva la bottega ed il ventricolo!
Chinò don Frangia in un sospir la testa,
E si pose in cammin senza dir motto,
E a don Seccardo colla picca in resta
Incontro volse, e l'assaltò di botto:
L'urto fu breve, poi che esperta e lesta
La man del mandarin lo mise sotto:
E fu sparsa in un lampo la novella,
Ch'ei quel dì desinava in cittadella.
All'improvviso suon fu messa in fuoco
La curia, la credenza ed il capitolo:
Si mosse il cancellier, si mosse il cuoco,
Si mosse lo scrivan di grado e titolo:
Non fu chi fermo si tenesse al loco,
Corse dietro al padron tutto il gomitolo:
E notò l'Armonia con stile adatto,
Che vi corser perfino il cane e il gatto.
Della bottega i fattorin quel giorno
Non si restaro colle mani in tasca,
Ma rapidi spargendosi dintorno,
Lo scoppio annunzïâr della burrasca:
Lo seppe il gran Cucù nel suo soggiorno,
E disse: duri, il pollastrel ci casca!
Lo seppe in un balen l'Austria e la Francia,
E per duol si percossero la guancia.
Quanto avea Capestrin vaticinato,
Si venne ad avverar punto per punto:
I giornali di greppia hanno ragghiato,
Ganze e sacristi hanno le borse emunto:
Fu il martire a Pekin canonizzato,
Fu dai preti alla Mecca unto e bisunto:
Delle pance i miracoli pur v'ebbero,
E o caso, o simpatia, molte ne crebbero.
Unicamente nell'affar del rocco
A don Capestro l'abaco mentì,
E vedete che popolo balocco!
Snocciò il danar, ma di borsel fallì:
Anzi che darlo a quei signor del fiocco,
Egli le tasche al mandarin n'empì:
E facendo la beffa alla bottega,
Disse celiando all'Armonia: ti frega!
Ora tra i corifei del foricidio
Un consesso vi fu straordinario,
Onde con gloria celebrar l'eccidio
Del chiericuto esercito nefario:
Fu concorde il desir: v'ebbe dissidio
Solo nel modo, ed il pensier fu vario:
Finalmente il consesso in ciò s'unìa,
Che un cippo al mandarin s'innalzerìa.
Alla base sarà pinta la curia,
Che un uccello spennacchia e poi lo pappa:
A dritta l'Armonia che salta in furia,
E nasconde il pugnal sotto la cappa:
A manca il gran Cucù dentro un'anguria,
Che vende a' suoi stalloni olio e gialappa:
E in mezzo il mandarin, che con decoro
Infila ai bonzi un servizial nel foro.

FINE

FRA CHICHIBIO

AVVISO

L'Editore del Fischietto, mentre ringrazia il Pubblico del lusinghiero accoglimento fatto a questo poema, avverte ch'egli intende di godere in quanto alla proprietà letteraria del privilegio accordato dalle leggi, e annunzia ch'egli ne sta preparando un'edizione illustrata, la quale vedrà la luce fra non molto.

Un protettore e il suo biscottino

— Dove andate, fra Matteo, colla bisaccia sulle spalle e il bastone in mano?

— Invece di chiedermi dove vado, sarebbe meglio per voi il far fagotto e seguire le mie orme.

— Non ho la menoma voglia di mettermi in viaggio, io.

— Ebbene: allora ricordatevi delle parole evangeliche: chi ama il pericolo, perirà in esso.

— Dunque il paese è in pericolo?

— Grandissimo.

— E voi.....

— Io faccio come Lot: me la batto.

— E chi vi ha avvertito di questo pericolo? Un angelo?

— Gli angeli in Piemonte, anzichè avvertire gli altri, hanno bisogno di essere avvertiti essi medesimi: e poi, per loro c'è sempre la scappatoia di Lugano.

— Voi mi mettete i brividi addosso. Ditemi per carità, chi vi ha rivelato il pericolo del Piemonte?

— L'Opinione.

— In questo caso, mi rassicuro tutto. L'Opinione è da un pezzo che profetizza sventure, le quali mai non accadono.

— Ma questa volta ella ha ragione pur troppo! Peggio per voi se non ci credete. Addio dunque.

— Un momento, un momento, fra Matteo. Voi non m'avete ancora detto di che pericolo si trattasse.

— Tempesta, mortalità, ferro, fuoco.....

— Misericordia, quanta roba! Peggio che a Sodoma e a Gomorra, n' è vero?

— Non c' è confronto.

Partenza di **Luglio** colla sua pagina di storia

— Eppure, dicono che quel signore d' Asti abbia smentito l'affare del chierichetto.....

— Qui non c' entra il chierichetto, ma c' entra un chiericone invece.

— Ci sarebbe qualche nuova retrospezione in cammino?....

— Altro che retrospezione!

— Forse perchè hanno messo Gesù Cristo e la madonna in carcere?

— Peggio.

— Forse perchè il papa ci minaccia la scomunica?

— Peggio, vi dico.

— Ma dunque....

— Ma dunque, giacchè non sapete nulla, vi spiffererò io dove sta il nostro pericolo: esso sta nella perdita del nostro protettore.

— V' ingannate, fra Matteo. Lord Palmerston è ancora ministro...

— È un protettore di assai più alto bordo.

— Un uomo o una donna?

— Veramente, non saprei bene..... Tutti dicono che è un uomo. Ma no, è un uomo senza dubbio, perchè non si può essere prete se non si ha ciò che aver si deve: i canoni cantano chiaro.

— Così, il nostro protettore è un prete.

— Anzi, un cardinale.

— E da quando in qua i cardinali proteggono le monarchie?

— Irreligioso! Non sapete che, se non fosse per la protezione di un cardinale, la monarchia di Savoia a quest'ora non si vedrebbe più sul mappamondo?

— Gli è per questo che gli affari vanno così bene! Vi assicuro che questa novità mi piace moltissimo. Ora capisco perchè siamo stati vinti in Lombardia e a Novara: perchè Carlo Alberto è morto in esiglio. Tutta protezione di un cardinale, e direi quasi quasi del pontefice.

— Voi non avete un'idea esatta della protezione, e massime della protezione d'un eminentissimo. Non v'ha convento di monache il quale non abbia il suo cardinale protettore: ebbene, tutto consiste in un ricambio di biscottini fra le monache e il cardinale medesimo.

— Ma nel caso nostro si tratta di monarchie e non di monache.

— Davanti ad un cardinale fa lo stesso: anzi, la monarchia di Savoia non fu per lo passato che una vera monaca, la quale dava e pigliava il biscottino d'un'eminenza. Ed ora, vedete che empietà, dopo aver chiuso il foro, si vuole anche tagliare il biscottino al cardinale!

— Non è poi un gran danno un cardinale senza biscottino.

— Sì, eh? Ma non sapete che il biscottino regalato ogni anno all'eminenza dalla monaca, ossia dalla monarchia di Savoia, era nientemeno che un rotolo di cinquemila scudi d'oro?

— Dite davvero! E in compenso, che biscottino le regalava il cardinale?

— Per saperlo, basterà che io ve ne dica il nome.

— Sentiamo.

— Sua Eminenza il cardinale Lambruschini, abate di santa Maria di Caramagna.

— Io casco dalle nuvole: sarà stato adunque un biscottino molto grosso: per esempio, un rotolo di gesuiti e di dame del Sacro Cuore.

— Ora la monaca, cioè la monarchia, ha risoluto di non più riceverlo: e quindi vedete che l'Opinione diceva bene, annunziandoci la tempesta, la mortalità, il ferro e il fuoco.

— Cinquemila scudi d'oro meritano di fatto la pena che sua Eminenza ci mandi le sue saette: ma con questa moneta noi possiamo fabbricare un parafulmine di tanta virtù, che renda innocue le saette di tutti i cardinali del mondo.

FRA GREGORIO

Una quaternità

D. Perchè la Francia fa il broncio al re di Piemonte?

R. Perchè è repubblicana.

D. Perchè la Francia sostiene contro i ducati il re di Danimarca?

R. Perchè è costituzionale.

D. Perchè la Francia lecca le scarpe all'imperatore d'Austria?

R. Perchè è imperiale.

D. Perchè la Francia si gratta coll'autocrate di tutte le Russie?

R. Perchè è assolutistica.

D. Dunque la Francia ha quattro caratteri ossia quattro facce?

R. Ma i quattro caratteri della Francia non ne fanno che uno solo.

D. Che cosa è quindi la Francia repubblicana, costituzionale, imperiale e assolutistica?

R. È uno zero moltiplicato quattro volte per se stesso: cioè, è uno zero quattro volte più grosso di tutti gli zeri dell'abaco.

FRA PIPPO

BRICIOLE

— La Gazzetta Piemontese ci viene annunziando, che le cavallette s'accrescono per modo in alcuni campi dello stato e rovinano cosiffattamente la verdura, che non lasciano più un filo d'erba sul loro passaggio. Lo spavento che la Gazzetta mostra per questo flagello, è molto filantropico: ma noi ci affrettiamo a rassicurarla, che a malgrado di ciò, dell'erba per uso de' suoi procoli ce ne rimarrà sempre. —

— Alcuni lodano il coraggio dell'Assemblea francese, per aver ella condannato il POTERE all'ammenda di cinque mila lire. Noi non troviamo poi tanto coraggio in quell'assemblea, la quale condannò il popolo ad un'ammenda assai maggiore a benefizio del POTERE medesimo, quella dei tre milioni annuali: tanto più che il POTERE condannato l'aveva offesa, mentre il popolo, non solo non l'offese, ma fu egli stesso che le fece da padrino e la tenne a battesimo. —

— Le ascensioni negli aerostati si succedono in Francia con una rapidità incredibile. Che significa ciò? domandavami un amico. Ciò significa, risposi io, che la Francia simpatizza grandemente col mondo della luna, massime dopo che le ultime esperienze dimostrarono, non esservi lassù che pipistrelli e nottole. —

— Dicono che da poco tempo in qua il presidente Luigino non si occupi più che di cannoni di un nuovo genere da lui inventato. Così forse gli riuscirà di vincere la battaglia imperiale, imperocchè coi cannoni vecchi egli sarebbe sicuro di essere sconfitto. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — Torino, Sabbato 3 Agosto 1850. — **NUM. 93**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il nappo d'oro

VAUDEVILLE IN UN ATTO

(La scena è in una retrobottega)

DON FRANGIA E LA CONTESSA SENZA PAURA

Cont. Cara Mecca, amate sponde,
Pur vi torno a riveder:
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

Fran. Oh quante volte, oh quante
Ti chiesi al ciel piangendo!
Con quale ardor t'attendo,
E inganno il mio dolor!
Vieni, o colomba errante,
Vieni su questo cor!

A DUE

(abbracciandosi)

Ciò ch'io provo in tal momento,
Ciò ch'io vedo, ciò ch'io sento,
È una cosa — sì gustosa,
Ch'io languisco — ch'io basisco.

Fran. Ebbene, la mia cara contessina, avete fatto buon viaggio?

Cont. Pensando a voi, ripiena di voi, sarei volata anche in Siberia.

Fran. No, anima mia, vi fa troppo freddo.

Cont. Vicina a te, mio bene,
Mi bollono le vene:
E caldo il gel diventa,
Gelo diventa il sole.

Fran. *(traendo una fiala da un armadio)*
Prendete un po' di menta:
Bagnate le parole.

Cont. *(bevendo)* Questo liquore è squisitissimo.

Fran. L'ho distillato io stesso.

Cont. Buon gastronomo vi ho sempre creduto, ma distillatore.....

Fran. Ai vostri comandi, contessina: avete qualche cosa da distillare?

Cont. Vorrei, vorrei, ciò che vorrei non so:
A me tu il chiedi, ed io risponderò.

Fran. Come siete gentile! Ammiro il vostro genio poetico.

Cont. Stando in Italia, s'impara a cantare.

Fran. Ma voi fate anche cantare gli altri, furbacchiotta!

Cont. *(accarezzandogli il mento)* Carino!

Fran. *(mandando giù la saliva)* Io, per esempio, mi sento in questo istante in vena di fare il tenore.

Cont. Ed io vi vedrei invece volontieri a fare il falsetto.

Fran. Circa all'arte del falsetto, v'assicuro che non ho rivale.

Cont. Ve lo credo.

Fran. Volete ch'io provi a falsare, ossia a cantare qualche cabaletta?

Cont. Anche le cabalette conoscete?

Fran. È il mio forte.

Cont. Allora, don Frangino mio bellissimo, vi avverto che al mio fianco voi siete in pericolo.

Fran. Come sarebbe a dire?

Cont. Voi siete nel pericolo di un ratto.

Fran. Ah, lo so che siete una gatta molto esperta: ma per me, che voi rendeste oramai un sorciolino, il pericolo è già passato.

Cont. Non vi capisco.

Fran. Voglio dire, che io sono già tra le vostre amabilissime unghie.

Piglialo pure in bocca,
O gatta mia sì buona,
Dove più vuoi, lo tocca,
Egli non fuggirà:
Il sorcio a te si dona:
Piglialo per pietà!

Cont. Io non parlo di sorci, ma di voi medesimo.

Fran. E non è forse lo stesso?

Rodono i topi il lardo,
Son roditore anch'io:
Deh! pròvati, amor mio,
Un lardo a diventar:
Col dente mio gagliardo
Ti voglio rosicchiar.

Cont. Speranza del mio cor,
Non mi conosci ancor:
Non curo i lardi o gli ossi:
Gli uomini rubo, e ognor rubo i più grossi.

Fran. Volete dunque avvertirmi, che io corro rischio di essere da voi rubato?

Cont. Appunto.

Fran. Sono curioso di sapere, con che arte voi vi fate a rubar la gente.

Cont. Coll'arte più semplice di questo mondo.

Fran. Per esempio?

Cont. Facendo ballare le mie vittime.

Fran. È un modo molto grazioso.

Cont. Graziosissimo. State a sentire.
Un giorno ho detto a Pio:
Tu balli ben, perdio!
Ed ei rispose a me:
Vuoi tu ch'io muova il piè?
E al bianco corridor salito in groppa,
Galoppa, galoppa, galoppa,
Rivolti entrambo ad una stessa meta,
Non ci fermammo più fino a Gaeta.

Fran. Ma bravissima! Fu un ballo mirabile.

Cont. Tanto più che l'orchestra suonava bene: era pretta musica alemanna.

Fran. E sento dire che i tedeschi per la musica da ballo non hanno confronto.

Cont. E voi, don Frangino, sapete ballare?

Fran. Certamente: ma non conosco che il minuetto romano e non so muovere le gambe che alla musica delle lire.

Cont. Vecchie o nuove?

Fran. Oh, nuove, s'intende.

Cont. E una contraddanza bavarese la fareste con me?

Fran. Piuttosto un valtzer austriaco.

Cont. È tutt'uno: e poi, son io che vi devo menare: e non temete, che so fare molto bene.

Fran. Mettiamoci alla prova.

(danzando)
Ballar, mangiare e bevere
È un nobile mestier:
Si fa così sul Tevere,
Si fa nel mondo intier:
L'orchestra è scelta e vaga:
Il popolo la paga.

Fran. (*tutto sudato e trafelante*) Adagio, contessina, adagio: grondo tutto.

Cont. *(ridendo)* Eppure la musica continua: bisogna seguitare.

Fran. *(svincolandosi)* Ma io non ne posso più: io ardo di sete.

Cont. Vi servo subito (*trae di sotto alla gonnella un nappo d'oro e lo riempie di vino*). Animo, bevete.

Fran. (*estatico*) Che bel nappo!

Cont. Vi piace più il nappo o il vino?

Fran. Veramente..... non saprei..... per ora mi piacciono tutti e due.

Cont. Ed io vi dono l'uno e l'altro. Il nappo viene da Roma: il vino dalla Sicilia.

Fran. *(trincando)* Eccellente!

Cont. *(versando di nuovo)* È gustoso?

Fran. *(seguitando a trincare)* Gustosissimo.

Cont. Ancora un gotto?

Fran. *(cominciando a tentennare)* Mi sento un po' di capogiro.....

Cont. Ora è tempo di ballare.

Fran. Per carità..... contessina..... lasciatemi..... io più non mi reggo.

Cont. *(tirandolo attorno)* Ballar, mangiare e bevere
È un nobile mestier.....

Fran. Contessina..... aiuto..... (*barcolla un po' e poi va stramazzone*).

Cont. Che ballerino debole in gambe! Per ballare con me ci vuole un buon muscolo.

Fran. (*tentando invano di alzarsi*) Ma io..... ma voi..... dove sono?

Cont. Io ritorno a Roma, e dirò che state troppo bene dove siete e che io rinunzio al mio ratto.

Fran. No, io voglio venire con voi..... (*facendo uno sforzo per sorgere ricade sul pavimento e si versa il vino addosso*).

Cont. Ah! ah! ah! Così siete veramente al vostro posto. Dirò ai miei amici di Roma, che il più conveniente regalo ch'abbiano potuto farvi, è un nappo ed un barile.
Parto e da te m'involo:
Brillo ti lascio e solo:
Ricordati, ben mio,
Del nappo e del baril.

Fran. Fèrmati..... oh Dio!
(*egli piomba in uno svenimento vinario*).

CADE LA TELA

FRA BONAVENTURA

L'equilibrio europeo

— D'onde venite così pallido e spaventato?

— Vengo dal teatro.

— E con quell'aria si esce dal teatro? Io ho sempre creduto che questo fosse luogo di allegria e di ricreazione.

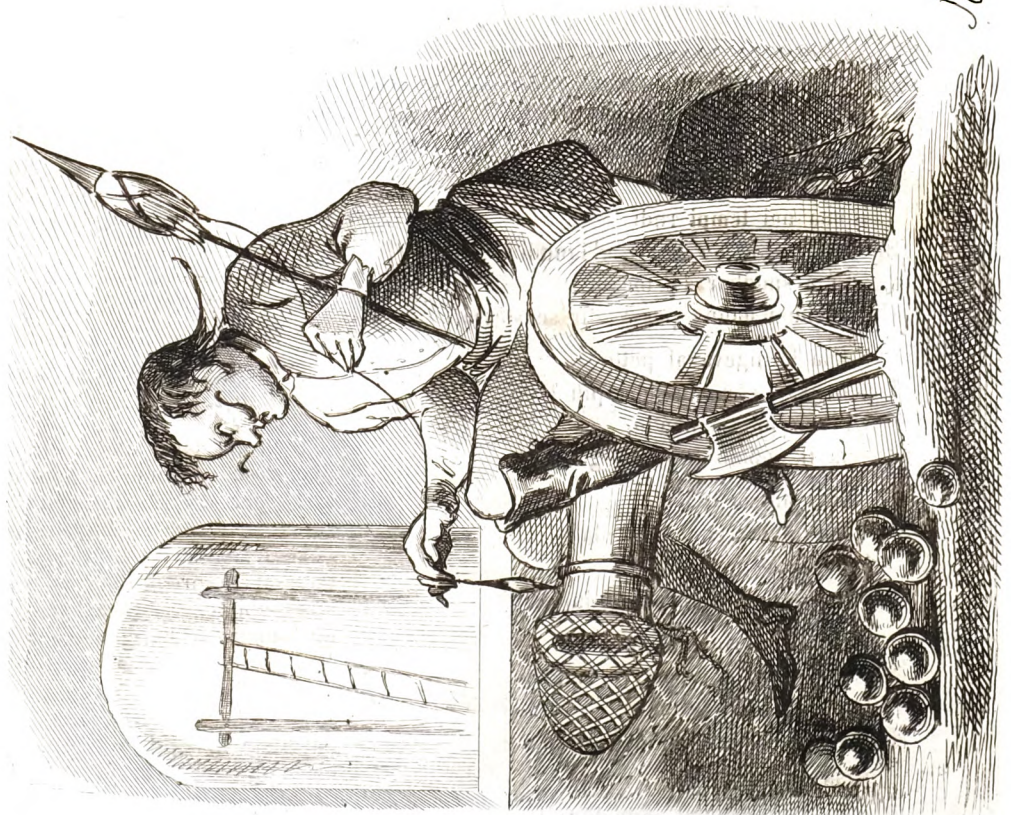
— Sì, neh? Quando si vedono assassini, tribunali, carnefici e che so io, altro che ricreazione!

— E per tutto questo avete preso quell'atteggiamento da catacombe?

— E voi lo dite poco? Io per me, a quel signor Paravia che permette certe infamie sulle scene, stimmatizzando i capolavori dell'ingegno drammatico, anzichè crearlo accademico della crusca, vorrei mettergliela nel truogolo e dargliela a mangiare.

— Avete torto, caro mio. I censori teatrali agiscono in forza dell'equilibrio europeo: e voi dovreste invece serbar loro gratitudine degli sforzi che fanno per mantenerlo. E poi: oramai il gusto per gli assassini, i tribunali e i carnefici si è troppo esteso, cosicchè direi quasi ch'esso è divenuto cosmopolitico.

— Non è vero: queste commediacce fanno ribrezzo e destano lo schifo a tutti gli uomini di cuore.

— E chi vi ha detto che il signor Paravia e sozi ab-

Glorioso fine del Bombardatore di Brescia.

Sicuro del congedo, Radetzky impara da Giovannina il modo di ammazzare il tempo.

biano da curarsi degli uomini di cuore? Essi leggono colle labbra e talvolta anche colle orecchie le produzioni che loro si presentano: e le labbra e le orecchie sono indulgentissime.

— Colle porcherie.

— Sicuro: le belle e buone produzioni non si giudicano colle orecchie.....

— E quindi all'indice!

— D'altronde, io non veggo gran male che il nostro pubblico assista agli assassinii, agli arresti e alle impiccature. I governi quasi tutti d'Europa danno questo spettacolo quasi ogni giorno gratuitamente: e poichè il nostro governo non ne vuol proprio sapere, bisogna bene che ci pensino i censori, sempre in forza dell'equilibrio che vi ho detto.

— E a quel che pare, non è male affidato l'incarico, massime dacchè il signor Paravia ha fatto acquisto di qualche staio di crusca: chi deve pagarla e ingollarla è il pubblico.

— Vedete adunque che il Piemonte non ha nulla da invidiare agli altri paesi, anche dal lato delle impiccature: e se il divertimento si paga qui qualche soldo, si ha anche il privilegio di averlo più spesso e più comodo.....

— Finchè vi saranno scribacchini da razzolare nel letamaio, comici da ungere loro il borsotto, gole da urlare e mani da battere: e soprattutto poi, finchè i censori non avranno smesso eglino medesimi il vezzo di fare i carnefici all'ingegno, e finchè vi sarà crusca nel sacco del cavaliere Paravia.

Fra Pippo

Roma spirituale e Roma temporale

Roma nei tempi andati
Dava del pane ai poveri affamati:
Ora cangiò di voglie:
Lo dona ai ricchi e ai poveri lo toglie.

Roma all'età primiere
A chi vino non ha dava da bere:
Ora mutando i fati,
Ubbriaca gli sbirri e i magistrati.

Roma nei tempi rudi
Si dispogliava per vestir gl'ignudi:
Ora a spogliar s'è messa
Color che n'hanno per vestir se stessa.

Roma stringeva al petto
I pellegrini che non han più tetto:
Or con iniquo bando
Caccia il popolo suo pellegrinando.

Roma antica e leale
Visitava gl'infermi all'ospedale:
Or chiama prostitute
Le donne che vi recano salute.

Roma conforto e speme
Portava a chi nel carcere si geme:
Or con furore insano
In carcere ha mutato il Vaticano.

Roma fra l'opre forti
Poneva un tempo il seppellire i morti:
Or beve il sangue a rivi,
Infama i morti e seppellisce i vivi.

Roma in mezzo al periglio
Ai dubbiosi porgea pronto consiglio:
A chi da' dubbi è stretto
Or dà cristianamente anche il gambetto

Roma un giorno il pensiero
Degli ignoranti illuminò col vero:
Ora color che sanno
Fa in galera languir carchi d'affanno.

Roma nei dì migliori
Castigava e ammoniva i peccatori:
Ora invertendo i fati,
Si circonda di ladri e di bollati.

Roma col labbro santo
Consolava color che sono in pianto:
Or con ingiurie infide
Coloro che s'affliggono deride.

Roma, un dì sì cortese,
Debito fea di perdonar le offese:
Or l'eminenze prendono
Vendetta di color che non offendono.

Roma con voglie oneste
Le persone soffria stolte e moleste:
Coll'odio inverecondo
Or s'è resa molesta a tutto il mondo.

Roma in dolce desio
Per chi vive e chi muor pregava Iddio:
Or chi vive e chi muore
Agli uomini l'accusa ed al Signore.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Avete voi letto, domandai ad un amico, avete voi letto nei giornali di Roma, che il santo padre ha rimesso in piede il Sant'Ufficio e l'Inquisizione? A questo punto, mi rispose l'amico, è per lo meno inutile, perocchè a Roma non ci resta oramai più nessuno da inquisire, salvo che si vogliano inquisire i ladri e le eminenze. —

— Alcuni fogli annunziano, che il santo padre ha fatto venire a Roma due ghigliottine. Noi ci crediamo in grado di smentire questa notizia. Il santo padre ha dichiarato di non volersi scostare per nulla dal suo glorioso predecessore: e la ghigliottina fu abolita appunto da Gregorio, il quale vi sostituì le forche. Il motivo è plausibile. È vecchia l'accusa che si fa a Roma d'essere stata nemica di Galileo: e Gregorio, per darle una mentita, mostrò in quanto pregio egli tenesse la teoria del pendolo, di cui Galileo fu inventore.

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 6 AGOSTO 1850 — **NUM. 94**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.° GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Peripezie dell'anima di un Croato

COMMEDIA AEREA

SCENA I.

Pianerottolo superiore della grande scala del cielo: dirimpetto s'innalzano le porte del paradiso serrate a doppia chiave.

SAN PIETRO *è seduto sopra una vecchia scranna a bracciuoli daccanto alla porta, con un ginocchio sopra l'altro, ch'egli dondola a quando a quando: un gran mazzo di chiavi gli pende dalla cintura: egli sta scorrendo coll'occhio un grosso libro che tiene colla sinistra, mentre colla destra ne svoltola i fogli, insalivandosi tratto tratto il pollice.*

Pietro. Da diciotto secoli, che faccio il mestiere di portinaio, non ebbi mai così poco lavoro come nei giorni che corrono: e quasi quasi, il mio si può dire diventato un impiego da canonico. Che diavolo fanno i preti laggiù?.... E il mio successore?..... E a dire ch'egli aveva cominciato così bene! Due anni fa era una pressa tale, che mi sgocciolavano i sudori dalla fronte a forza di aprire e di chiudere. Ma adesso!..... Quando venne a trovarmi quella buon'anima di Dante, ebbe ragione a farmi credere in collera e a mettermi in bocca quelle parole:

. . . . . Il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio!

Non le ho mai dovute ripetere con tanta verità come oggi: e se quegli sfaccendati di cardinali mi fanno montare ancora un poco la senapa, che sì che io..... Eccoli là: carrozze, banchetti, profumi: e quasi tutto ciò non bastasse, chiamano anche i ladri ad assassinare i popoli per amor di Dio. Maledetto il regno temporale!..... Ma non tocchiamo questo tasto: mi fa venire il naso rosso come un peperone..... Sento romore laggiù: qualcuno viene. Come va adagio! Oh eccolo! Bellino, corpo di una rete!

SCENA II.

IL PRINCIPE DELLE ASTURIE *si avanza verso* SAN PIETRO *e gli fa un inchino.*

Pietro. Dove si va, bambinello?

Princ. In paradiso.

Pietro. La vostra fede di battesimo?

Princ. Eccola qua *(la trae di tasca e la rimette).*

Pietro. Il principe delle Asturie! E avete avuto voglia di morire così presto?

Princ. È la mamma che mi ha accoppato mettendomi al mondo.

Pietro. Fu una fortuna per voi: perchè, principino mio, facendo come fanno, dei re ce ne entreranno ben pochi là dentro. Ma come siete disagiato sotto quel peso! La corona dovevate lasciarla a Madrid.

Princ. Me l'hanno voluta ficcare sulla testa: vedi, Pierino, che ci sto dentro tutto.

Pietro. Ce ne sono degli altri re più grandi di voi, che stanno nella corona come dentro un sacco. Via, vi vengo tosto ad aprire.

Princ. Ho qui dell'altra roba da consegnarti: uffizi, messe, esequie.....

Pietro. (sorridendo) Non ce n'era bisogno: tu puoi entrare senza tutto questo bagaglio.

Princ. I preti però sono d'avviso contrario, e continueranno a mandarmene ancora per un pezzo. Mamma paga bene.

Pietro. E sta sicuro che i preti grideranno forte.

Princ. Si sentono anche di qui: che miagolìo!

Pietro. (aprendo) Principe delle Asturie, ecco là il vostro posto.

Princ. Ma questa roba dunque dove la metto?

Pietro. Dammela qua: servirà per tua madre.

Princ. Verrà presto mamma a star con me?

Pietro. Domandami piuttosto se ci verrà! Ti daranno la risposta in paradiso *(il principe entra e san Pietro chiude la porta).*

SCENA III.

SAN PIETRO *ripiglia la sua positura e il suo libro, su cui scrive il nome del nuovo ospite.*

Pietro. Ecco tutto ciò che ci mandano: qualche bambino. Così non può durare: oh no, non può durare! Qualche buona volta mi ci metto io, e allora la vedremo. Il mio povero gregge l'hanno tanto tosato e malconcio, che finirà per darsi da sè in bocca al lupo. Ma noi lo impediremo... Sento un altro romore. Che quest'oggi voglia essere una giornata di buon ricolto?..... Poffare, che fracasso! È qualche pezzo grosso sicuramente. Sono curioso di conoscerlo.

SCENA IV.

Entra un CROATO *armato di tutto punto, che senza badare a* SAN PIETRO, *va barcollando dritto alla porta e vi dà un grand'urto col calcio del fucile.*

(Continua) FRA BONAVENTURA

L'Angelo misterioso

— Il nobile Risorgimento è tormentato.....

— Forse dalla gotta, come il quondam suo padre di cara memoria?

— Eh no: la sua non è affezione fisica, ma morale.

— Sovente l'una genera l'altra, come ebbero a sperimentare le treccone, i bottegai, eccetera, durante la dittatura del quondam prelodato.

— Ora si tratta ben d'altro affare che di treccone!

— Cospetto, la cosa è dunque seria.....

— Seriissima. È uscito non so quale volume di non so quale storia dell'Angelo del Parlamento. Il nobile Risorgimento, personaggio positivo e che ama i fatti chiari e lampanti.....

— Come per esempio la convenzione militare della Toscana.....

— Non mi interrompete. Da quell'essere positivo ch'egli è, volle scoprire il carattere politico dell'Angelo: quindi piantò nel nuovo volume i cento occhi della sua critica: ma il carattere svolazzando coll'autore, lasciò che gli occhiali del nobile Argo si stancassero inutilmente sulle studiate carte.

— Questa volta la vipera morde il ciarlatano.

— Non tirate fuori questi proverbi, che potreste del resto applicare in ordine inverso. Il nobile Risorgimento, vedendo che l'anatomia di quel volume non gli riusciva d'alcun frutto, attaccò l'Angelo sopra una frase, secondo lui, elastica come una tesi teologica.

— E questa frase è.....?

— Democrazia. La democrazia, grida il nobile Risorgimento, è voce di un significato assai diverso, secondochè suona sul labbro di Mazzini o di Gioberti, su quello di un americano della scuola di Washington o di un allievo del fu marchese mio padre.

— Quest'ultimo contrapposto mi persuade, essere il nobile Risorgimento l'ente più positivo e logico dell'universo. E l'Angelo che cosa rispose?

— L'Angelo, come si suol dire, faceva l'indiano: o per spiegarmi più propriamente, seguiva a svolazzare. Però, quantunque questo tentativo andasse fallito, il nobile scrutatore non si perdè di coraggio, ma lo attaccò nuovamente. Voi, disse nobilmente, voi vi lasciate ciecamente trascinare dalle dottrine di Louis Blanc, l'uomo più rivoluzionario dell'Europa: di quel Louis Blanc, che tracciava il panegirico di Alibaud e magnificava l'assassinio.....

— Corpo di Medusa, è questa una gran sassata che egli mena all'Angelo.

— Sì, ma avvedutosi che questi non si commove, cambia istantaneamente tuono, e gli dice con ineffabile tenerezza: ma voi, Angelo, nel vostro intimo non potete applaudire a siffatte esecrate dottrine: anzi, voi non siete neppure repubblicano, non è egli vero, Angelo mio?

— E questi?

— Fece una smorfia, aggrinzò la rasa superficie della sua faccia, battè due volte le palpebre, quindi ricompose l'angelico suo sembiante. Ma il Risorgimento allora gli corre nobilmente addosso, sperando di coglierlo all'improvviso e di ottenere colla sorpresa ciò che non potè altrimente. No, tuonava, no, voi non siete repubblicano, giacchè fra quanti si scagliarono contro Mazzini, nessuno gli portò il mortal colpo di cui voi lo avete percosso nella vostra storia. Voi avete scritto che l'apostolo dell'idea, al solo odore della polvere, svenne, nè più si riebbe, che quando si trovò su quel suolo, che in consimili circostanze siete voi pure tanto premuroso di toccare. A queste parole l'Angelo si commosse.....

— Dio di misericordia!!!

— Che cosa avete?

— Mi sento rabbrividire, pensando che l'Angelo va a metamorfosarsi in titano, e.....

— Rassicuratevi, amico mio, l'Angelo non cangiò forme: anzi, col più caro sorriso cui mai siensi atteggiate le sue labbra, disse dolcissimamente: voi potete giudicarmi secondo le vostre opinioni, che io non me ne offendo, perchè rispetto i giudizi. Solo mi fo lecito di osservarvi, che non vedo motivo della sorpresa vostra, per essere l'illustre Mazzini svenuto all'odore della polvere da schioppo. Uomo di penna, egli non è famigliare che colla polvere che si mette sull'inchiostro, nè mai personalmente ha esternato istinto guerriero. Ma che direste voi, se vedeste il titano, l'atleta del Parlamento, come voi stesso mi chiamate, armata la destra della clava e le tasche di due pistole, venir meno all'odore dell'acqua della regina?

— Ah! saltò su il nobile Risorgimento, l'odore della regina vi fa male: dunque siete repubblicano. Finalmente avete confessato.....

— Io non ho confessato niente: ho detto acqua della regina, come direi acqua di Colonia: ed ho voluto convincervi, che gli svenimenti provano niente. E giacchè siamo a parlare di odori, aggiungerò che, per quanto fiutiate i miei scritti, non ne verrete mai ad una conclusione. Del resto, io rispetto tutti i giudizi, vi riverisco e vi saluto.

— Come, vi riverisco e vi saluto? Non basta una delle due espressioni?

— Semplice che siete! L'Angelo previde, che dal modo di licenziarsi, il nobile Risorgimento qualcosa ne avrebbe arguito. Se diceva vi saluto, questi avrebbe esclamato: Ah siete democratico repubblicano! Se, facendo un inchino, avesse detto vi riverisco, sarebbe stato accusato di democrazia costituzionale. Invece egli spuntò preventivamente l'ultima arma che restava al nobile suo avversario.

— Quando è così, vi riverisco e vi saluto.

FRA OMOBONO

REBUS.

Redenti

Democrito.

Eraclito.

Redenti

Spontaneità del prestito Lombardo-Veneto

Le spalle di un ministro

Un giorno papà Galvagno rientrava ne'suoi domestici lari tutto sudato e trafelante. La moglie commendatrice gli si faceva incontro, come al solito, con aria soddisfatta e raggiosa: e pigliandolo matrimonialmente per mano, gli diceva con un accento da fare sdilinquire:

— Marito mio, grandi cose oggi al ministero, eh?

— Grandissime! grandissime! Non vedi in che stato io mi trovo? Qua la mia poltrona: se non mi riposo, schiatto.

— Il torto è tuo, gli disse soavissimamente la commendatrice, accostandogli la poltrona e rasciugandogli la faccia col muschioso moccichino. Il torto è tuo: tu vuoi sempre portar solo: se lasciassi portare alcun poco anche da me, il peso riuscirebbe più leggiero.

— Hai ragione, anima mia, hai ragione: quello che porta sono sempre io: io sono proprio il facchino del ministero.

— Fortuna che hai buone spalle! esclamò sorridendo la commendatrice.

— E tu lo sai bene! esalò con un sospiro il ministro dell'interno.

— Ma di grazia, marito eccellentissimo, si potrebbe sapere che gran fatica oggi ti è toccato fare?

— Una bagattella! Le cose s'imbrogliano sempre più: l'Austria intriga: Roma minaccia: Francia abbandona: e in Piemonte ora tutto è in pericolo.

— Anche il portafoglio? gridò con terribile ansietà la commendatrice.

— Ohibò! rispose con compiacenza papà Galvagno. Ora, invece di uno, ne ho due: e se alla più disperata il diavolo me ne scrocca uno, c'è sempre l'altro di riserva.

— Allora prosegui pure il tuo discorso, disse la commendatrice ricomponendo le labbra al suo ineffabile sorrisino.

— Come dunque ti narrava, l'orizzonte si annuvola e il cielo, non quello là sotto cui viviamo tutti, ma il cielo del ministero minacciava di scrollare.

— E tu ci saresti rimasto sotto?

— In ogni caso, io cercherei riparo nel tuo seno: e papà Galvagno abbracciò la commendatrice.

— Ma sempre col portafoglio in tasca, n'è vero?

— S'intende: il mio ve l'ho cucito dentro, e quei tagliaborse della sinistra vogliono essere ben mariuoli a bubbolarmelo!

— Tanto più che io gli faccio la sentinella e gli servirei di scudo col mio grembialino.

— Dunque, ripigliando il filo, il pericolo del cielo ministeriale andava facendosi ogni giorno più serio, massime che quel minchione di Santarosa ha fatto un'altra volta la corbelleria di ammalare.

— Fortuna per le tue tasche, le quali hanno un portafoglio di più: così tu avrai il tuo ed io il mio.

— Ci starebbe anche il terzo.

— Questo servirebbe per nostra figlia.

— E non sarebbe nemmeno la prima volta. Or dunque in quel frangente, messer Massimo, il quale ama meglio suonare il contrabbasso che lavorare, radunatici a consiglio, ci disse: Cari sozi, come vedete, il cielo si spacca se non troviamo l'Atlante che voglia sostenerlo. Uno di voi bisogna che faccia puntello all'edifizio. Fratello Siccardi ha già sulla schiena i preti che, al dire dell'Armonia, pesano molto. Lamarmora ha gli austriaci che lo fanno andar curvo. Nigra ha i centoventi milioni che lo sgobbano. Tutti hanno le loro some: ed io ho il cardinale Antonelli che gratta il mio contrabbasso meglio assai dell'archetto. Dunque..... allora tutti si rivolsero a me e gridarono: c'è papà Galvagno che è avvezzo a portare: papà Galvagno sarà l'Atlante del ministero! Io ebbi un bel dire che a forza di portare era già logoro: non è vero, mia cara commendatrice? Ma essi non vollero udir ragione: ed io dovetti pigliarmi il cielo ministeriale sulle spalle.

— Il mestiere sicuramente è alquanto gravoso: ma per la consolazione di possedere due portafogli, si può fare un sagrifizio.

— Dici bene tu, cara la mia moglie: ma chi m'aiuta a sostener con decoro questa nuova missione?

— In ciò, marito eccellentissimo, non prenderti fastidio. Tu mi hai detto tante volte che non vedi se non pe' miei occhi, te lo ricordi bene?

— Sì, ma.....

— Dunque d'or innanzi non porterai che per le mie spalle: anzi, per far da buona moglie e da buon marito, divideremo la fatica e porteremo un po' per uno.

FRA GREGORIO

BRICIOLE

— L'imperatore Cecco Beppo promette una larga costituzione ai Lombardi, purchè questi gli sborsino cento e venti milioni di lire. Sarebbe il primo caso di un pezzo di carta comprato a così caro prezzo: perchè la carta costituzionale, come la carta monetata, non cesserà mai di essere in Austria nello stato di ribasso e in via di fallimento. —

— Leggiamo che in Francia facilmente verranno soppresse le galere. I burgravi francesi mostrano in ciò assai poca antiveggenza, giacchè, in caso di trionfo per parte della democrazia, loro verrebbe così a fallire un rifugio degno della loro politica. —

— Ci consta che in Romagna il papa decretò un nuovo metodo di medicina. Certamente questo non avrà effetto, giacchè quivi il recipe più in voga è il bastone: e sarà assai difficile lo sradicarne l'uso, imperocchè esso è già troppo inveterato. — FRA CHINERA

— Ci si scrive da Volpedo, che i signori preti di colà, sotto il comando di don Testapelata, mossero guerra al Fischietto, cacciandolo dal gabinetto di lettura, per cui fu raccolto ed ospitato da una nuova società di laici: il motivo di questo esiglio si fu, come è agevole indovinare, il poema della Seccardeide: prova evidente ch'esso ha colpito proprio nel segno. Don Testapelata però (una testa pelata non può avere altra conformazione che quella di uno zuccotto) sia pur persuaso, che il Fischietto conosce lui e le altre sue volpi, le quali, in un paese che si chiama VOLPEDO, debbono avere la coda più lunga delle altre, e per conseguenza più facile ad esser veduta da lontano. —

EPIGRAMMA

Il nostro ministero,
In polemica entrando, dichiarò,
Ch'essere pel Piemonte omai non può
Più importante quistion d'un cimitero:
Saper vorremmo noi
Da quell'eccellentissimo consesso,
S'ei non intenda un qualche giorno poi
Seppellirvi il paese ovver se stesso?

FRA PIGNATTA

SPIEGAZIONE DELL'ENIMMA ANTECEDENTE

La parola di Dio sta bene in bocca ai preti reazionari come ai turchi il suo sepolcro.

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III

TORINO, GIOVEDÌ 8 AGOSTO 1850

NUM. 95

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La santa bottega di Torino
AL CARDINALE ANTONELLI

Eminentissimo - Duce e collega,
Per tutti i bossoli - Della bottega,
Quale vi bulica - Sotto la chierica
Anticattolica - Smania chimerica,
Di voler compiere - La guerra punica
Colla catastrofe - Della scomunica?
Se a noi non mentono - Le vostre note,
Che al mondo piantano - Tante carote:
Se a noi le encicliche - Dicono il vero,
Corpo del diavolo, - Ito è l'impero:
E questa eretica - Città ribelle
Avrà da riderne - A crepapelle!
Se il vin di Napoli - Non v'imbestiò,
Eminentissimo, - Diteci un pò:
Studiando i canoni - Di san Gregorio,
Sotto la rubrica - Del purgatorio,
Non vi rimemora - Più d'aver letto,
Cosa significhi - Dar l'interdetto?
Non vi rimemora - Come sovente
Soffre il colpevole - Coll'innocente,
E per due bindoli - Che fan galloria,
Si ciurma un popolo - E si martoria?
Ma ciò che è peggïo - In questa bega,
I danni cascano - Alla bottega:
E si vedrebbero - Per caso strano
Le biscie mordere - Il ciarlatano.
Eminentissimo - Prosegretario,
C'è nelle pagine - Del calendario,
Che la scomunica - Da Roma emessa,
Per prima pillola - Vieta la messa.
Non son già l'anime - Dell'altro mondo,
Che il cor ci gravino - Di duol profondo:
I morti vadano, - Non c'è che dire,
Ma per noi, caspita! - Son tante lire:
E se non mangiano - L'alme purganti,
I denti restano - Ai militanti:
E a dispettaccïo - Di mastro Obiglio,
Gli abbiam durissimi - E lunghi un miglio.
Secondo emetico - Dell'interdetto,
È la rinunzïa - Del cataletto:
E come diacine - Vi fate a credere,
Che senza moccoli - Si possa incedere?
Se i vostri fulmini - Da questo novero
Non escludessero - Ognor che il povero,
Un grido unanime - Fra noi s'udria:
Giù la scomunica, - E così sia!
Ma quando crepano - Baroni e conti,
Che l'oro insaccano - A pugni e a monti,
Ah, eminentissimo, - Che crudeltade,
Se qualche ruspolo - A noi non cade!
Oh Dio, che broncïo - Per la fantesca,
Solita a porgerci - La ciccia fresca,
Che sbuffa e brontola - Colla vicina:
Oggi finitela: - Sono in cucina!
E il matrimonïo, - Caro collega,
Fonte di grazïe - Per la bottega,
Il matrimonïo, - Voi lo sapete,
N'andrebbe a fascïo - Tra cose viete:
E se il connubïo - Più non si fa,
L'ancilla domini - Cosa dirà?
Cosa direbbero - Tante Marie,
Che già ci stivano - Le sacrestie,
Gridando in languido - Tuono amoroso:
Padre, ho l'isterïa: - Presto uno sposo?
E noi le lagrime - Loro tergendo,
Giusta l'uffizïo - Di reverendo,
Un buon marmocchïo - Sempre abbiam lì
Che sa la regola - Dell'abbicì:
E mentre sgocciola - La senseria,
Bolle la pentola - In pievania.
E poi, che scandalo - Commiserando,
Tante gallozzole - Di contrabbando

Veder tra il popolo - La notte e il giorno
Senza battesimo - Correre attorno?
Eminentissimo, - Ve lo ricorda,
Coll'evangelio - Ciò non s'accorda:
Multiplicamini! - Quivi sta scritto:
Certe bazzecole - Son di diritto:
Nè san Cristoforo, - Quel gran cerusico,
Potrebbe rendere - Il mondo musico.
Quindi credetelo, - Caro collega,
Chi ve ne supplica - È la bottega:
Le cartapecore - Della scomunica
Tener si vogliono - Sotto la tunica.
Dite benissimo - Voi che sul Tevere
Potete a credito - Mangiare e bevere,
E quando soffice - Viene il borsotto,
Con un'enciclica - Scritta di botto,
Alla canaglia - Repubblicana
Svellere il fegato - Dopo la lana:
Questa apostolica - Cuccagna nuova
Fuor che sul Tevere - Non si ritrova:
Ed è laudabile - Che il primo esempio
Ne venga ai principi - Proprio dal tempio,
Onde imitandolo - Per l'orbe intiero,
La pace facciano - Fiorir davvero.
Ma qui, tenetelo - Bene a memoria,
Il re s'infischia - Di questa gloria:
Gli eccellentissimi - Ministri poi
Dritti al bersaglio - Van come i buoi:
E con cert'unghie - Da basilisco
Ci fa la guardia - Messer lo fisco:
Che se la curia - Del Vaticano
Ha l'asinaggine - Di far baccano,
Misericordia! - In men d'un'ora
I censi e i moccoli - Vanno in malora.
Eminentissimo - Duce e collega,
Pietà perdincine - Della bottega!
E se vi pizzica - Di dar spettacolo,
Il mezzo è facile: - Fate un miracolo!
E se le immagini - Delle madonne
Qui più non trovano - Fuor che le nonne,
V'han delle vergini - Assai men schive:
Muover si facciano - Le donne vive.

Fra Chichibio

Peripezie dell'anima di un Croato

COMMEDIA AEREA

(Continuazione e fine)

Pietro. Ehi, soldato?

Croato. *(senza badargli e raddoppiando i colpi)* Aprir subito, se no mi tutto fracassar.

Pietro. *(pigliandolo per la falda e tirandolo indietro)* Ferma, dico, tocco d'asino. Non sai che io solo ho la chiave?

Croato. *(tornando all'uscio)* Mi non foler chiave: mi foler entrar: mi far strada con mio fucile *(segue a percuotere furiosamente)*.

Pietro. Si vede che sei proprio un croataccio. Indietro, maiale! *(gli dà un sergozzone e lo fa stramazzare colle gambe in su)*.

Croato. Aiuto! aiuto! Ti mi assassinar: ti star taliana!

Pietro. *(aiutandolo a sorgere)* Vieni qua, screanzato: prima di andare in paradiso, abbiamo da fare i conti insieme.

Croato. *(nettandosi i calzoni)* Se Radesca feder braca sporca, mi dar bastonata.

Pietro. Qui non c'è Radetzky che faccia: comando io.

Croato. E chi star ti?

Pietro. San Pietro.

Croato. *(levandosi il sakò)* Bona, Pierina: prava, Pierina: ti mi lasciar andar paradisa.

Pietro. Al vedere, non hai molti meriti: intanto, rispondi alle mie domande. Chi sei tu?

Croato. Mi star croata della Croazia.

Pietro. Lo sapeva. La tua fede di battesimo?

Croato. Mi afere in giberna.

Pietro. La vedremo dopo. Dove sei morto?

Croato. Morto Polognа, morto priaco in taverna.

Pietro. E con queste belle raccomandazioni, pretendi d'andare in paradiso! Stai fresco, mio caro Croato! Gli ubbriaconi vanno a casa del diavolo.

Croato. Mi afer combatuto per papa: papa mi afer perdonata pecata: afer detto che croata star carissima figlia. Mi foler andar paradisa *(si avvia verso la porta)*.

Pietro. Torno a ripeterti che là non si entra: e se mi fai il prepotente, t'acconcio io per le feste.

Croato. Ebbene, mi chiamar Radesca: mi chiamar Pito nono. Fifa Radesca! Fifa Pito nono!

Pietro. *(azzeccandogli un manrovescio sul grugno)* Vuoi tu tacere? Co' tuoi protettori abbiamo delle partite da saldare: e quando capiteranno, han da fare con me. Intanto, te la spiffero in carta di musica: qui per te non c'è posto.

Croato. *(pulendosi col moccichino il naso che sgocciola)* Prava, Pierina: lassa mi passar: mi ti dar svanzica, se ti aprir porta.

Pietro. Somaro! Credi tu che il paradiso sia cosa che si compera?

Croato. Preta star più buona: con svanzica mi mandar paradisa.

Pietro. I bottegai se ne accorgeranno in fin del gioco. Non seccarmi dunque di più: ripiglia la tua strada e va all'inferno.

Croato. Brutta Pierina!..... Ah!

Pietro. Che c'è di nuovo?

Croato. Mi ricordar adesso: mi afer passaporta in scarsella.

Pietro. Vediamolo questo passaporto.

Croato. *(tira fuori la lettera del papa all'imperatore)* Piglia, Pierina: cardinala afer mi detto, che con lettera andar in cielo.

Pietro *(scorrendo il foglio ed esaminandolo)* Il tuo passaporto non è in regola, amico: manca il nostro visto. Puoi fartene il servizio che più ti piace.

Croato. Oh mi pofera disgraziata! Afer compassione, bella Pierina. Mi baciar tua pieda *(s'inginocchia)*.

Pietro. Sono gofferie mondane: io non le voglio! Vattene.

Croato. Aspetta, Pierina. Mi afer miracola.

Pietro. Tu hai il miracolo! Che razza di miracolo è il tuo?

Croato. *(sbottonandosi il vestito e facendo vedere un abitino della madonna di Rimini)* Ecco miracola: star madonna che piangere.

Pietro. *(esaminando l'abitino)* Ed ha ben ragione la madonna a piangere dell'abuso che si fa del suo nome. Porta via quel cencio: è una falsificazione.

Croato. Ti mi far andar in furia: mi essere disperata: mi folermi mazar.

Pietro. Bestione, non ti ricordi più che sei già morto?

Croato. Senti, Pierina: se ti mi aprir porta, mi dar bottina, mi dar tutto mio sacco *(slaccia la valigia e la rovescia sul pavimento: si veggono rotolare candellieri d'argento, smanigli, anelli, danari, crocifissi, calici, pissidi ed altri oggetti di valore)* Piglia, Pierina: mi dar tutta tutta: basta che ti mi aprir paradisa.

Pietro. Oh vista! Oh sacrilegio! E dove hai rubato tutta quella roba, assassino?

Croato. Ohei! Assassina star taliana, non croata. Mi afer guadagnata bottina in Lombardia e in Pologna.

Pietro. Perfino i sacri arredi! Oh infame!...

Croato. Ohei! Papa mi afer benedetta: mi star carissima figlia.

Redenti

Se un cieco ne guida un altro, cadono ambedue nella fossa.
S. Matt. xv, **14**.

Pietro. Scellerato! Levamiti dinanzi: toglimi dagli occhi questo esecrando spettacolo! Fuggi, o ch'io..... Ma nuova gente qui viene: spicciati, mostro.

Croato. (*da sè, raccogliendo in fretta le sue prede*) Fenir gente!... Se star taliana, rubar mio sacco. Presto, presto! Se Pierina non mi aprir, mi far patto con diavolo: mi dar bottina, e diavolo mi non bruciar.

SCENA V.

Entra un soldato piemontese monco da una gamba, trascinantesi a stento colle grucce.

Piem. (*col berretto in mano*) Signor san Pietro, si potrebbe passare?

Pietro. Questo ha più creanza. Chi siete?

Piem. Un povero soldato piemontese.

Croato. (*rimettendosi il sacco sulle spalle e ponendo in resta il fucile*) Soldata piemontesa! Mi subito ciapar.

Pietro Dove siete morto, buon uomo?

Piem. All'ospedale di Torino, in conseguenza della battaglia di Novara, dove ho perduto una gamba.

Croato. Ah tarteiffel! Altolà: ti star prigioniera.

Piem. (*senza scomporsi*) Chi è queso buffone?

Croato. Mi star bufona! Mi subito dir Radesca: ti fenir con io (*gli appunta la baionetta alla gola*).

Pietro. Anche in cielo fai il prepotente!

Piem. Non alteratevi, signor san Pietro: ora lo metto io al dovere (*dà al Croato una gruccia sulla testa e lo sbalordisce*).

Croato. Ah!... Porca taliana, ti mi accoppar!

Pietro. Raglia, raglia, ciuco! Ti sta bene. Caro piemontese, avete aggiustate laggiù le vostre faccende?

Piem. Eccovi il passaporto.

Pietro. (*esaminando*) Ottimamente. Or ora vi apro.

Croato. Come! come! Piemontesa andar in paradisa! Piemontesa star scomunicata.

Piem. Taci là, scimunito! (*gli dà l'altra gruccia sul mento*).

Croato. Ahi! ahi! ahi!

Pietro. Venite, amico, la porta è aperta: entrate liberamente.

Croato. Mi dir Pito nono.

Pietro. Dillo a chi vuoi, cornacchione. Soldato piemontese, ecco là il vostro luogo, in mezzo ai camerati di martirio.

Piem. Grazie, grazie, caro il mio vecchietto.

Croato. E mi a casa del diavolo! Brutta Pierina... Ma mi entrar contrabando! (*mentre san Pietro accompagna il Piemontese all'uscio, il Croato gli va dietro pian piano e tenta di guizzar dentro San Pietro che se ne accorge, lo afferra per una gamba e lo tira indietro*).

Pietro. Furfante! Non ti riuscirà di ficcarmela.

Croato. (*resistendo con tutte le sue forze*) Lassa, prava Pierina, Ahimè! Lassa: mi foler entrar: mi foler..... (*mentre fa ogni sforzo per cacciarsi innanzi, il piemontese che per prodigio ricupera ad un tratto la gamba perduta, afferra le grucce a due mani e tira giù senza misericordia*).

Piem. Indietro, animale, indietro!

Pietro. (*che sarà riuscito a trarlo fuori e a chiudere, gli dà uno spintone e lo trabalza dalla scala, gridando*) Va che papà Lucifero ti pagherà lo scotto.

Croato. Aiuto! Aiuto! Radesca! Pito nono! (*così urlando, rotola giù dai gradini come un sacco di castagne, finchè dando il muso in un pilastro, rimane sospeso ad un chiodo per la cordicella dell'abitino della Madonna di Rimini*).

Pietro. (*che si sarà goduta quella scena*) Sta lì finchè io non ti venga a togliere! (*e lasciando il Croato a spingare a suo talento con ambe le piote, ritorna alla sua scranna e scrive sul libro d'entrata*: RICEVUTO UN MARTIRE E RIMANDATO UN LADRO).

FRA BONAVENTURA

Come si va a casa del diavolo

— Papà Matteo, siete voi amico o nemico del foro?

— Distinguo.....

— Qui non c'è distinzione. Rispondete: siete voi amico o nemico del foro ecclesiastico?

— Or vi capisco: nemicissimo! nemicissimo!

— E vostra moglie?

— Anche.

— Vostra figlia?

— Pure.

— La serva?

— Egualmente.

— Il cane?

— Figuratevi, che quando lo vede, gli piscia addosso.

— Dunque, toccatemi la mano: siamo tutti quanti all'inferno.

— E chi lo dice?

— Fra Pittavino.

— E a fra Pittavino chi lo ha detto?

— L'arcivescovo.

— Dunque è l'arcivescovo quello che manda la gente a casa del diavolo?

— Sicuro.

— Vorrà probabilmente andare egli solo in paradiso.

— Ho paura che sbagli cammino.

— Ma da che traete voi la conseguenza, che l'arcivescovo voglia farci questo bel servizio?

— Ha già cominciato a mandare un ministro.

— Siete in errore: i ministri comandano più degli arcivescovi: e quindi potrebbe avvenire il contrario.

— Nel mondo, ve lo concedo: ma all'inferno, il nostro arcivescovo ha carta bianca.

— Bisogna credere che messer Satana fidi molto in lui e gli voglia un gran bene.

— Essi sono, come suol dirsi, culo e camicia.

— Eppure, s'egli è un martire!

— Anche messer Satana ha i suoi martiri, grassi, grossi e unti come il lardo.

— La cosa però è molto grave: e sono persuaso che, fatte le male prove col ministro, l'arcivescovo cambierà registro.

— Anzi, so di buona fonte che tutti i suoi gualteri hanno ordine di non segnar più passaporti pel paradiso ai nemici del foro.

— Così se muore il re?.....

— All'inferno!

— Se muore un altro ministro?....

— All'inferno!

— Un senatore?.....

— All'inferno!

— Un deputato?.....

— All'inferno!

— E se muore il Fischietto?

— All'inferno! All'inferno!

— Il Fischietto però spera di vedere, prima di morire, il re, i ministri, i senatori, i deputati, o in mancanza di questi, il popolo, a mandar l'arcivescovo.....

— A casa del diavolo?

— Non dico questo, ma a tener compagnia agli altri ambasciatori di messer Satana, sulle sponde del Tevere.

— Così saremmo salvi voi, io, mia moglie, mia figlia, la serva e il cane.

— E ciò che più importa, il paese.

— Sarebbe pure una gran bella cosa: ma e il modo?

— Il modo, compar Matteo, è molto facile.

— Per esempio?.....

— Ve lo dirò in un'altra occasione, e forse forse prestissimo.

— Quando?

— Quando fra Chichibio pubblicherà in queste colonne LA CODA DELLA SECCARDEIDE.

— A rivederci dunque quel giorno. Intanto guardatevi da fra Pittavino, dall'arcivescovo e dal diavolo.

FRA GREGORIO

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La lingua batte dove il dente è guasto.

Tip. G. Cassone Direttore Gerente.

ANNO III — TORINO, SABBATO 10 AGOSTO 1850 — **NUM. 96**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Un altro martire

CAPITOLO

Sentite, fra Simplicio, un caso serio,
Avvenuto in Torin mercoledì,
Non degno di pietà, ma d'improperio.
Già dovete saper, come morì
Il bravo cavalier di Santarosa,
Che di dolor tutto il Piemonte empì:
E dovete saper quell'altra cosa
Del padre Pittavin, che ad ogni onesto
Fa fremere d'orror l'alma sdegnosa.
Sulle scene di pianto io non m'arresto:
Rider sol bramo: e riderete, io spero,
Voi pur con me, s'io vi racconto il resto.
Spuntava il mattutin raggio foriero,
E il peloso pievan di santo Carlo
Grugnia come un maial sull'origliero.
Il cornacchion, di coscïenza il tarlo
Avea perduto, e assaporava il sonno:
Quando un forte romor venne a destarlo.
Un rutto diede che pulia di tonno,
Si fregò le pupille, e sbadigliando
Il pievan miagolò: Chi son? Che vonno?
Poi tornava a russar: ma alloraquando
Quattro angeletti si mirò dintorno,
Che di sorgere in piè gli fean comando,
Sbarrò la bocca che pareva un forno:
E fatto in volto del color di cera,
Sclamò tremando: Signorie, buon giorno!
Ed un dei quattro con gentil maniera,
Trinciandogli un inchin con garbo insolito,
Disse: Colui che nella legge impera,
Dal pievano al sacrista ed all'accolito,
Invita i reverendi al funerale,
Col rocchetto e il cerin, secondo il solito.
In altri dì ciò non suonava male
Al padre Pittavin, che con usura
Si fea pagar le scarpe e il pivïale:
Ma adesso, raggrinzando la figura,
Grattandosi la tigna, e con un gesto,
Che umilità parrebbe, ed è päura:
Troppo onor per un parroco modesto!
Grida: e quantunque monsignor nol toglie,
Io non merito nulla, e mi protesto.
Anzi, quaggiù nel ventre ho certe doglie
(E frattanto si pizzica il bellico)
Che ieri ho preso un decottin di foglie:
E le lor signorie, già non ne dico,
Ciò che succede in caso tal lo sanno.
E l'angeletto: Non gli credo un fico.
Monsignore ha da far ben altro ranno:
E circa ai doloretti del ventricolo,
Non si pigli pensier: si calmeranno.
Il popolo per questo ha un amminicolo,
Che operando assai più d'ogni decotto,
Le budella porrà fuor di pericolo.
Dunque è inteso: il sacrista, il chiericotto,
Don Candido, don Ciccio e dòn Giocondo,
Tutti insiem ci verran col candelotto.
Se no, bel pievanin, l'ordine è tondo:
Cogli angeletti è assai diverso il gioco,
E non trattasi più d'un moribondo.
A rivederci al funeral fra poco!
E in così dir, senza aspettar risposta,
Cogli altri lo piantò fermo al suo loco.
Avea don Pittavin la faccia tosta:
Ma quel grave sermon da Tullio Marco
Il sangue gli gelò tra costa e costa.
Onde pensoso e colle ciglia in arco
Alquanto stette, simile ad un torso
Che d'antico veron sostiene il carco.
Quindi scrollando come i ciuchi il dorso,
Diè di piglio alle brache ed al panciotto,
E insaccossi grugnendo al par d'un orso.

E già in cucina si rendea di bollo
La caraffa a cercar del cordïale:
Quando improvviso si sentìa di sotto
Una specie venir di temporale,
Un suon di voci fieramente armoniche,
Colla battuta in do su per le scale:
E lungo il corridor vide le toniche
Bazzuccando fuggir senza consiglio,
Sotto la sferza delle risa ironiche.
A quel punto il lïon si fe' coniglio,
E masticando in bocca il miserere,
Cercò dentro al giardino un nascondiglio.
La cronaca narrò, che nel sedere
Successe in quel frangente un lappe lappe,
E un altro affar che mi convien tacere.
Ma ciò tutto si fa tra chiappe e chiappe:
E se il naso non robora il giudizio,
Chi sa che cosa avvien sotto le cappe?
Intanto il temporal, pigliando inizio
In refettorio, si spingeva innante,
E ogni cosa mandava a precipizio:
E i pentolotti e le stoviglie sante,
Dei martiri moderni empio tormento,
Sotto i rapidi colpi ivano infrante.
Era dovunque un suon pien di spavento:
Quando venne la civica nel mezzo,
E la chiostra spazzò siccome il vento.
Ma la commedia a rinfrescar da sezzo
Donna Perpetua dal fienil discese,
Poppula che parea tutta d'un pezzo.
E allor che il grande tafferuglio apprese,
E le sparse mirò briciole in terra,
Di virgineo furor tutta s'accese.
Onde un paiuol bernoccoluto afferra,
E fatta cieca dalle voglie isteriche,
Muove tremenda e turbinosa guerra.
Ritornate in mal punto eran le chieriche
Dal giardino ospital: chè la fantesca,
Disbrigliando le sue collere omeriche,
Ponsi a picchiar la legïon fratesca,
E lei credendo d'ogni guasto autrice,
Mena senza pietade, alla tedesca.
Càlmati! il padre Pittavin le dice:
Ma non gli bada la popputa fante,
E un gran colpo gli azzecca alla cervice.
E fortuna ben fu, che in quell'istante
Entra il sacrista a nunzïar di netto,
Che la processïon già tira avante.
Si sovvenne il pievan dell'angeletto:
E gittatosi addosso il fornimento,
Impallidì come un ebreo di ghetto.
Ma quando in via si pose, e vide intento
Il popolo, che a lui parve dimonio,
Drizzarsi i peli si sentì sul mento:
E poi che a sant'Ignazio e a sant'Antonio
Il ventricolo suo raccomandò,
Ei si mosse battendola da tonio.
Narrarvi, o fra Simplicio, or io non vò
La musica sonora e tutta in chiave,
Che nel lungo cammin lo salutò:
Nè voglio dir la compagnia soäve
Dei confratelli di papà Micono,
Ch'iva coi senatori a passo grave.
Come Dio volle, ora diritto, or prono,
Or facendosi vel col brevïario,
Fra i baleni passò, schivando il tuono.
Ma sul fin della via mutò scenario,
E fu sì grosso e vïolento il turbo,
Così acuto il concerto e così vario,
Che il povero pievan, quantunque furbo,
Di novello color si tinse in viso,
Che sotto annunzïò grave disturbo.
Fu lungo il fischio e ancor più lungo il riso:
E l'anima del povero ministro
Ben dovette spassarsi in paradiso.
Il padre Pittavin perse il registro,
E tormentando la mozzetta e il fiocco,
Parea suonar colle ganasce il sistro:
E fatto come il tredici a tarocco,
Fallitagli nel cuore ogni virtù,
È gran mercè se non basì di brocco.
E quando alfin dentro la chiesa ei fu,
Trasse un grosso sospiro, e fu notato,
Che il libro avea colle parole in su.
Non so dirvi se allor fosse avverato
Dell'angeletto il vaticinio, e se
Del popolo il decotto abbia operato.
Venne il vento, e i miei computi sperdè:
Nè giova dipanar questo gomitolo,
Chè molto inver da guadagnar non c'è.
Solo non chiuderò questo capitolo,
Senza aggiungervi ancor, che lo spettacolo
Replicossi la sera in forma e titolo.
Ma la civica alfin vi pose ostacolo:
Calarono il sipario, ed il pievano
Fu messo in capponaia a far miracolo:
Ch'ei vi possa morir da buon cristiano!

Fra Chichibio

I mestieri del Risorgimento

Quando si parla del Risorgimento, il vostro pensiero corre tosto ad un buon diavolo di giornale incamuffato all'antica, che ogni mattino di buon'ora ha la bontà di venirvi a trovare nella vostra camera da letto, per conciliarvi ancora un'oretta di sonno e cullarvi coi racconti della nonna sulla befana e sulle streghe.

Eppure voi non conoscete che una delle buone qualità del Risorgimento: ed è veramente un peccato! Imperocchè egli è uno di quegli uomini, che pel bene dell'umanità fanno tutti i mestieri di questo mondo, e farebbero anche i mestieri dell'altro quando li sapessero.

Una virtù così moltiforme vuol essere fatta palese: ed è perciò che io vengo oggi a tesservi le lodi dell'ottimo papà, per la paura, tardando ancora un poco, di non dovervi recitare invece l'elogio funebre.

Il Fischietto fu il primo, che fino dall'anno scorso rivelò al pubblico i servigi prestati dal Risorgimento come flebotomo, primo dei mestieri da lui intrapresi per la salute del genere umano. Ma egli non ci trovò troppo lungamente il suo conto, perchè, a forza di applicare le mignatte all'ano de' suoi associati e le coppette sulla borsa de' suoi

Levando con autorità le sacramentali tre dita, le trincia sulle corna una benedizione.

OPINIONE **4** *agosto.*

azionisti, finì per dissanguarli intieramente: ed ora, l'ostinarsi in flebotomia, sarebbe pel nobile giornale un voler trar sangue da una patata, essendo che i suoi associati e i suoi azionisti siano appunto ridotti allo stato di questo farinaceo.

Da flebotomo, il nostro sviscerato umanitario si mise al servizio delle osterie, registrando i nomi dei passeggieri che vanno e che vengono: e in retribuzione egli n'ebbe qualche mancia e qualche piatto da leccare, che la carità dei cuochi non mancò di porgergli sull'uscio del refettorio.

Incoraggiato da questa prova, egli spinse avanti il suo talento speculativo, e poichè ne' suoi registri gli rimanevano alcune colonne in bianco, se la intese coi becchini della capitale, bazzicò nelle sagrestie e nelle prevosture e compose la statistica giornaliera dei morti, lasciando sempre un posto vacante per inscrivervi il proprio nome prima di mandare l'ultimo pelo.

Il becchino e il lavapiatti sono due mestieri che fruttano ai giorni nostri: ma il nobile Risorgimento s'accorse in ultimo che uno era in pregiudizio dell'altro: e per quanto i pievani e i curati gli promettessero che sarebbe venuto il cholera per arricchire il suo zibaldone e la sua saccoccia, il cholera non volle aver mai la gentilezza di varcare le frontiere dello stato.

A questo punto, il nostro umanitario volle provarsi egli medesimo a crescere la sua statistica mortuaria, e messosi un elmo in testa ed un usbergo sul petto, brandì uno spadone trovato nelle anticaglie marchionali del museo di famiglia e si appiattò sull'angolo delle vie più frequentate, sfidando i passeggieri a duello. Ma la prima prova ch'egli fece gli andò fallita, perchè la sua spada era più lunga della sua vista, e poco mancò che lo spazio vuoto da lui lasciato nella statistica non venisse troppo presto riempito.

Allora egli si rivolse a mestieri più pacifici e sperò di attirare gente al suo negozio, promettendo ogni giorno una fortuna per niente, vale a dire quattro numeri al lotto. Ma gli avventori, vedendo com'egli trinciasse i milioni coll'abito sgualcito e colla pelle stesa sulle ossa, non gli credettero un fico e da buoni logici gli ritorsero l'argomento.

Pure il nobile giornale, si ostinò nella sua nuova carriera commerciale: ed ora sono le catenelle d'acciaio di Parigi ch'egli annunzia in viaggio, come se delle catene non ne avessimo già da vendere: ora sono tele di Fiandra: ora abiti fatti e simili cianciafruscole, che si trovano tutte al suo uffizio a prezzo moderato.

Negli ultimi suoi avvisi, egli annunziava un'acqua che fa vedere i ciechi, un'altra che fa crescere la barba, una terza che guarisce la rogna: e non ci sarebbe da stupire, se un bel giorno egli ci venisse fuori con un'invenzione piovuta non so da che parte del mondo, con cui si ringiovaniscono i vecchi e gli estinti si risuscitano. Nel qual caso, è da credere che la prima esperienza egli la farebbe sopra di se medesimo.

Ma con tutte queste speculazioni, mi par di sentirvi dire, il nobile giornale non può a meno che diventar prospero e saldo come una colonna di marmo. Voi avete torto. Egli, già ve lo dissi, lavora unicamente per la salute del genere umano: e il genere umano ne guadagna a vista d'occhio, perchè si diverte nel vederlo a recitar così bene la parte di ciarlatano.

Quanto a lui, il nobile giornale si contenta della vita di artista: e a lui si può applicare con tutta giustizia l'antico adagio:

> Son poeta, pittor, scultore in rame:
> Con questi tre mestier muoio di fame.

Fra Pippo

BRICIOLE

— Leggiamo che in Roma venne gettato a terra il cappello ad un ufficiale gallo, perchè non volle prosternarsi dinanzi al re di Roma. Almeno questa volta ha fruttato qualche cosa all'uffiziale l'essere francese, giacchè, se egli fosse stato romano, in iscambio del cappello, gli sarebbe caduta probabilmente la testa. —

— L'Istruttore del Popolo continua a registrare nelle sue colonne gli assassinii e i furti che succedono in Piemonte. A tale uopo noi consigliamo all'onorevole giornale di cambiare il titolo, e invece di Istruttore del Popolo, si potrebbe chiamare l'Instruttore del Fisco. —

Fra Chimera

— I giornali ci vanno ripetendo con insistenza, che a Napoli quell'esercito medesimo, il quale aiutò così servilmente il Borbone ad assassinare la Sicilia e a distruggere la libertà, ora va gridando tratto tratto: Viva la costituzione! Io non ho la menoma difficoltà a crederlo: sarà per avere il gusto di ammazzarla di nuovo! —

— Il Corriere Italiano di Vienna fa un rimprovero al nostro governo, perchè manda i ladri lombardi a casa loro. Il nostro governo ha torto: nella Lombardia dei ladri ce n'è già a sufficienza, finchè ci sono gli austriaci e gli amici del Corriere Italiano. — Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 13 AGOSTO 1850 — NUM. 97

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

LA FIGLIA RIBELLE

GRANDE CONCERTO VOCALE

da rappresentarsi per la prima volta nel palazzo del Municipio di Torino

PARTE PRIMA

(Camera da letto)

La CONTESSA DI GRUGLIASCO *quasi sepolta fra i cuscini del letto: i medici* CANTÙ, MAFFONE *e* BERTINI *che fanno consulto tra di loro: presso al cammino il farmacista* BORSARELLI *che attizza il fuoco sotto un pentolino: ai piedi del letto l'abate* BARUFFA *col breviale in mano che legge alcune preghiere contro le stregonerie.*

Cont. Vi ringrazio delle vostre cure, miei buoni amici: ma io soffro terribilmente.

Cantù. (*tastandole i polsi*) Eppure la febbre è in diminuzione: colleghi, non è vero?

Maff. (tastando anch'egli) Sicuramente.

Bert. (*toccando la pancia all'ammalata*) Anche l'addome ha migliorato.

Cont. Ah, il colpo fu troppo terribile! Una figlia ribelle! Madama Beinasco, per cui ho sempre dimenticato il nome di signora onde non ricordarmi che quello di madre, madama Beinasco scrivere il suo nome nelle colonne della Gazzetta del Popolo! Associarsi ai democratici per onorare un ministro eretico!..... Oh contessa di Grugliasco vilipesa! Oh mio sangue purissimo mescolato col sangue plebeo!

Bar. (leggendo) Nel nome di Dio, spirito dell'inferno, va alla malora!

Cant. Calmatevi, signora padrona: altrimente la febbre torna a crescere.

Maff. (ravviandole l'origliere) Se continuate ad alterarvi così, signora contessa, i lenitivi più non basteranno: bisognerà aprire le vene.

Cont. Screanzato! Avreste coraggio di mettere le mani nel nobilissimo mio sangue?

Bert. Signora padrona, datevi pace: se si presenterà l'occasione, farò da flebotomo io che sono cavaliere.

Bar. Contessa adorabile, pare che mi facciate cenno.

Cont. Avvicinatevi, abate: ho da parlarvi confidenzialmente.

Bar. (deponendo il breviale sul letto) Eccomi, eccomi: quale onore!

Cont. (all'orecchio) Favoritemi il pitale: voi che sapete quanto costano i pitali nelle cinque parti del mondo!

Bar. (*eseguendo*) È tutto affar mio.

Cant (*rivolgendosi al cammino*) Borsarelli, è oramai all'ordine il lavativo?

Bors. Mi affretto più che posso: ma non c'è mezzo di ravvivare il fuoco.

Maff. (*pigliando una bracciata di legne*) Ora v'aiuto io.

Bar. (che vede quell'atto) Cosa fate, dottore? Non bisogna buttare la roba: le legne costano: economia ci vuole! (*accorgendosi che il dottore non obbedisce, corre per impedirlo e lascia cadere il pitale che si rompe*). Ahi! sventura, sventura, sventura!

Cont. Che avvenne? Oh vista! Il mio pitale! (*sviene*).

Cant. Contessa, coraggio!

Maff. Un po' d'aceto!

Bert. È meglio l'acqua fresca: io che ho scritto l'idrografia dello stato, non conosco rimedio migliore.

Bar. (*mentre i medici sono occupati intorno alla padrona, raccoglie i frantumi e se li mette in tasca*) La rottura è fatta: bisogna riparare. Economia ci vuole! Un altr'uomo ne comprerebbe subito un altro: ma io, nemmeno per sogno! A casa ho un mastice di recente invenzione: unirò i pezzi insieme ed ecco un pitale nuovo.

Bors. (*soffiando nel fuoco*) Bravo, abate. Voi siete un consigliere modello. Datemi mano al pentolino.

Baruff. Volentieri: di pentole mi c'intendo moltissimo. Nei

miei viaggi ho sempre portato la pentola al collo. Anzi, si può dire che ho viaggiato dentro un paiuolo.

Cont. (*rinvenendo*) Dove sono?

Cant. Nelle braccia dei vostri fedeli vassalli, che vi adorano.

Maff. Come vi sentite adesso?

Cont. Meglio. E l'abate?

Bar. Sono qui, signora: sono qui che aiuto compar Borsarelli a cuocere la malva.

Cont. Datemi da bere: ho una sete che soffoco.

Bar. Subito. (*mentre si alza in furia, monta dall'un capo sopra un tizzo, che sollevandosi dall'altro, rovescia il pentolino*) Oh povero me! Le disgrazie mi piovono addosso!

Bors. E ora che non c'è più malva in casa, come si prepara il clisterio?

Cont. Abate senza cervello!

Bar. Questa volta non è il cervello, ma le gambe.....

Bert. Via, via: penserò io a rimediare. Mi metto il cappello e vado in traccia della malva: tutta la malva di Torino mi conosce (*esce dalla camera*).

Cont. Abate, siete rimasto estatico?

Bar. Pensava al modo di rattopparo anche questa: ma pur troppo i miei mastici a nulla servono! Tuttavia proverò a far seccare le foglie, e se non altro, le ridurrò in polvese e le mescolerò col tabacco (*raccoglie la malva sparsa sul pavimento*).

Cont. Ma non vi sovvenite più che io ho sete?

Bar. Ah, perdonate, contessa adorabile: vi servo all'istante (*prende il bicchiere della pozione e s'avvicina al letto: ma inciampando in un piede del medico Maffone, stramazza, versa il liquido e si pianta un brano di bicchiere nel naso*) Soccorso! Soccorso!

Cant. Povero abate!

Maff. (*sollevandolo*) Vi siete fatto male?

Cont. Come siete disadatto!

Bar. Compatitemi: ma voi..... ma io..... È inutile: ho già fatto come papa Celestino il gran rifiuto nella Camera, e vedo che dovrò farlo anche nel Municipio.

Cont. No, per amore del mio pitale.

Cant. Non abbandonateci, abate.

Maff. Senza di voi, l'economia andrebbe al diavolo.

Usciere. (*entrando*) Contessa di Grugliasco e signora di...

Cant. (*mettendogli la mano sulla bocca*) Per carità, non pronunziate quel nome!

Cont. (*di mal umore*) Che volete?

Usc. Gli ottanta consiglieri chiedono il permesso di entrare per instituire il processo della ribelle.

Cont. Vengano! vengano! Godrò almeno la consolazione della vendetta.

Cant. Calma, signora padrona.

Maff. O altrimente un salasso.

Bar. Ed io, mentre si discuterà, mi servirò di questa poca brace per asciugarmi il bavero inzuppato della pozione e per seccare le foglie di malva. Economia ci vuole! (*siede presso il cammino, e cavato di tasca il fazzoletto, lo stende sul suolo e vi dispone il suo futuro tabacco*).

(*Continua*) Fra Bonaventura

La morale di un apologo

— Abate? abate? E dove diavolo correte con tanta furia? Mi sembrate uno di quegli asini, senza paragone, che hanno il riccio sotto il codino.

— Lasciatemi andare! Lasciatemi andare!

— Almeno un momento.....

— Scappa! Scappa!

— Ma fermatevi, in nome di Dio: quì non c'è alcuno.....

— E quell'affare che avete in mano?

— È la mia chiave.

— Femmina o maschio?

— Femmina sempre.

— Scappa! Scappa!

— Oh veh! Avete paura d'una chiave? E il papa non ne ha due?

— Ma quelle non sono femmine.

— Gli è ben per questo che sono più pesanti e battono più forte. Sono diciotto secoli che il popolo romano se ne accorge.

— Che cosa ne fate voi dunque della vostra chiave?

— Fischio.

— Misericordia! Lasciatemi andare!

— Ah, sono dunque i fischi che vi spaventano?

— Non c'eravate in piazza san Carlo?

— Sicuro.

— E avete il coraggio di dirmelo?

— E che male vi fecero quelle fischiate? Non s'è sgomentato nemmeno il padre Pittavino!

— Sì, ma dai fischi si passa poi al cappello, dal cappello alla testa.....

— Circa alla testa, ve ne garantisco io: certi preti è da un pezzo che la perdettero.

— Impertinente!

— Oheì! Volete sentire un altro concerto?

— Lo so, lo so che la civile Torino non ha più riguardi al clero. Il governo non si cura di farlo rispettare, e gli scapestrati insolentiscono.

— Ecco una prova, che anche voi la testa non l'avete più sul collo.

— Siete tutti così voi altri democratici: la verità non la volete sentire.

— Gli è perchè voi altri non dite che bugie.

— Parlate bene.

— Se imparassimo da voi, vedreste un altro gioco. Avete già tanto mentito nei vostri giornali, che ci avete presa l'abitudine. Voleste fare i pavoni, ma siete diventati cornacchie.

— Ecco i bei frutti dell'inerzia del governo. Andando così, verrete ad insultarci anche nel tempio.

— Non c'è bisogno, perchè il tempio lo insultate già voi ogni giorno. A questo proposito, abate mio, sentite un apologo.

— Ho ben altro in capo che i vostri apologhi, io.

— È calzantissimo.

— Ve ne ringrazio e vi saluto.

— Ed io vi verrò tanto alle reni, finchè non ve lo avrò raccontato. Una volta c'era un lupo.....

— L'avete sempre colle bestie.

— So con chi parlo. Questo lupo, vestendosi da agnello, bazzicava in un ovile e faceva strage delle pecore, malgrado il cane che le custodiva, beffandolo anzi e minacciandolo.

— Tutto ciò non ha che fare.....

— Moltissimo, abate mio. Ora, avvenne che un bel giorno le pecore si rivoltarono, smascherarono il lupo: e assalendolo con tutte le loro forze, lo ridussero a mal partito.

Un nuovo santo che entra in paradiso con un passaporto senza firma

— Ed hanno avuto ragione.

— Vi prendo in parola, abate. Ma voi non sapete che cosa ha fatto il lupo in quel pericolo.

— Dovevano accopparlo le pecore.

— Vi prendo..... cioè, non vi prendo in parola, perchè potreste pentirvene. Il lupo adunque si rivolse al cane, e pretendeva che esso lo andasse a difendere.

— È un apologo troppo sciocco: non vi fate molto onore.

— E di tutte queste bestie chi è che fece la parte dello sciocco?

— Il lupo.

— E sapete nella moralità chi è il lupo?

— La democrazia.

— No, abate, ma il clero, quella parte cioè che si veste da angelo e inganna le anime per papparsele.

— Siete un eretico.

— Avete ragione, perchè ai lupi io non ci credo. E il cane sapete chi fosse?

— Non voglio più sentire.....

— Il cane è il governo.

— Addio, addio.....

— Avete un bel correre, non vi abbandono. Ora, abate mio, ponete per un momento che il cane, cioè il governo, fosse maligno e vendicativo come il lupo, cioè la bottega: ponete per un momento ch'egli chiudesse un occhio e lasciasse fare alle pecore?

— Ah, ecco dove volete finire: volete distruggere la religione.

— Non temete, abate: la religione non è un lupo: e questo meriterebbe assai bene la moralità dell'apologo. Ma sappiate che il cane, cioè il governo, e le pecore, cioè il popolo, sono più generosi di voi, cioè del lupo, e si contenteranno di darvi una lezione.

— E quale?

— Quella di strapparvi di dosso la veste d'agnello: e se non farete giudizio, ve ne daranno un'altra.....

— Sentiamola.

— Quella di togliervi dinanzi il truogolo.

— E noi non vi seppelliremo.

— Fate pure. In ogni modo però, il guadagno sarà nostro, perchè verranno così risparmiate agli eredi le spese del funerale.

Fra Pippo

BRICIOLE

— Alcuni fanno le maraviglie, perchè Lionello Rotschild tanto si ostini a Londra a voler fare un giuramento che lo leghi davvero: si vede che egli non la pensa come il re di Napoli a questo riguardo. E poi, mentre i cristiani, e particolarmente certi preti di Roma, hanno mandata in esiglio la coscienza, è ben giusto ch'essa cerchi rifugio nelle saccocce di un ebreo. —

— Che triste spettacolo, dicevami un amico, il vedere la Svizzera proseguire a mandare i suoi figli a fare i satelliti a Napoli e a Roma! La quistione, risposi io, è tutt'affatto repubblicana: la repubblica di Svizzera è più antica, e non vuol lasciarsi sopraffare dalla repubblica di Francia..... Vivano le repubbliche! —

— Leggiamo nei giornali, che i vescovi dell'Austria, raccolti a consesso in Vienna, risolvettero di ammonire i loro popoli a non dar retta ai miracoli di certe madonne, tanto di legno quanto di carne. Presto, cardinale Antonelli, giù un'enciclica a quei signori: altrimente anche la merce dei miracoli va in ribasso, e sarà un articolo di meno per la bottega da vendere ai castroni e alle beghine. —

— Si scrive da Madrid, che in quella capitale arrivarono sette ecclesiastici a cavallo per essere giudicati e condannati come cospiratori contro il governo. Chi sa se la corte di Roma ne farà sette martiri o sette birboni? Ciò dipende dal termometro della bottega, che nella Spagna continua a mantenersi alto, quanto si mantiene basso in Piemonte. —

EPIGRAMMI

Napoleon, grida un giornal, cadè
Quando fece la guerra al papa-re:
Anzi, Napoleon diventò rapa
Quando fece la pace col re-papa.

Pietro tre volte sconfessò Gesù
Mentre il gallo facea cuccurucù:
Un prete botteghier, che pietà vanta,
Non è san Pietro d'imitar contento,
E mentre il gallo canta,
Lo sconfessa tre volte ogni momento.

Per un agnel che dall'ovil scappò,
Novantanove il buon pastor lasciò:
Il cattivo pastor metodo cangia,
Per non perderne un sol, tutti li mangia.

Per ordine di Pio,
Ora un novello cardinal di Francia
Debbe in Roma venire a far la pancia:
Benissimo, perdio!
Tanti galli soldati ha il suol romano,
Nè mancavaci più che il cappellano.

Corre la voce attorno,
Che in Roma i cardinal quasi ogni giorno
Siedono in assemblee straordinarie:
Le opinion son varie:
Però la più fondata
Questa ci par, che le eminenze loro
Preparano un lavoro
Sul miglior modo di far la frittata.

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone, Direttore-Gerente.

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 15 AGOSTO 1850 — **NUM. 98**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

L'apparizione di un morto
E L'APPARIZIONE DI UN VIVO

DON FRANGIA *dorme tranquillamente nel suo letto: l'ombra di* DON AFFRE, *calando dal soffitto, si accosta pian piano ed apre le cortine.*

Aff. Amico! amico!

Fran. (*sempre dormendo*) Chi mi chiede?

Aff. Un tuo compagno di martirio.

Fran. (*ridendo*) Ah, sei tu, mio valente cuoco? Che si mangia oggi a pranzo?

Aff. (*maravigliando*) Che cosa c'entra il cuoco col martirio?

Fran. (*voltolandosi in modo da mostrare all'altro la faccia in piena luce*) C'entra benissimo, mio bel compare!

Aff. Oh Dio!

Fran. Che avvenne? È forse bruciato l'arrosto?

Aff. Senza dubbio ho fallito il cammino. Scusate: non è la casa di don Frangia questa in cui mi trovo?

Fran. Che bella domanda!

Aff. E voi siete forse il suo maggiordomo, vicario, cantiniere, guattero.....

Fran. (*levandosi a sedere, ma dormendo sempre*) Ehi, dico: con questo rispetto si parla ad un.....

Aff. (*fregandosi gli occhi*) Ma dunque siete proprio voi quel desso? Gli occhi non m'ingannano?

Fran. Voi solo non mi conoscete? Si vede chiaro che non siete associato al Fischietto. Che cattivo giornale è quello, n'è vero?

Aff. (*con titubanza*) Perdonate..... Ma io credeva che un martire, come vi sento chiamare dappertutto, fosse un uomo magro magro, pallido pallido, per esempio come sono io.

Fran. Che sciocco! In cittadella si stava bene, ve ne assicuro. Volete che ci andiamo insieme un mesetto?

Aff. Tanto più vi guardo, e tanto più mi convinco che il mondo è cambiato. Mi dolgo d'aver lasciati un momento i dolci riposi del cielo per conoscere un....

Fran. Come! come! Non siete voi dunque il mio cuoco?

Aff. Ne avete piuttosto la faccia voi medesimo.

Fran. Non siete voi dunque un uomo di questo mondo?

Aff. No, e sono ben contento di essere morto in tempo.

Fran. (*saltando in piedi sul letto*) Misericordia! Un morto!... Aiuto! aiuto! Io non ho ancora volontà di lasciare il mio palazzo e il mio castello. Io sono ancora giovane e sano come un ravano.....

Aff. Si vede. Or via: datevi pace: io sono di quei morti che non fanno male a nissuno: non ho mai fatto male a nissuno, nemmeno da vivo.

Fran. (*calmandosi alquanto*) Ma e chi siete voi dunque?

Aff. Don Affre di Parigi, martire per amore di Cristo.

Fran. (*con confidenza*) Bravo! Godo di conoscere un mio confratello. Qua la mano, amicone: entrambi soffriamo persecuzioni per uno stesso motivo.

Aff. A ciò che vedo, mi pare di no. Che cosa avete fatto per meritarvi la palma del martirio?

Fran. Io non ho fatto nulla: tutti mi dicono martire: e bisogna bene che io lo sia davvero. Io non faccio e non dico se non quello che gli altri dicono e fanno.

Aff. Ma io ho digiunato ed ho vissuto parcamente.

Fran. Gli è perchè non avevate i danari che ho io: e poi, siete stato un gran babbeo. Il vangelo ci vuole allegri nel Signore: e non si sta mai così allegri come a tavola.

Aff. I miei danari io li ho limosinati al povero.

Fran. Che bestione! Il vangelo dice, che chi serve all'altare deve vivere dell'altare: ed io mangierei non solo i proventi, ma l'altare medesimo, se non fosse di marmo.

Aff. Io sono morto fra i combattenti e le batterie.

Fran. Io pure passo la mia giornata fra le batterie della cucina e della canova: ma trovo che, invece di morire in mezzo ad esse, si campa meglio.

Aff. I miei concittadini mi compiansero e mi venerano.

Fran. A me fanno assai di più: gli uomini mi regalano calici, le donne confetti e qualche cosa d'altro.

Aff. Io ho patito per Gesù nel mondo, ed ora lo posseggo in paradiso.

Fran. Ed io la so più lunga di voi, perchè incomincio a godermela qui e me la godrò quindi di là, perchè ai martiri l'uscio del paradiso è sempre aperto.

Aff. Oh come il popolo vi giudica male!

Fran. Il popolo mi dicono che se la ride: ma che m'importa del popolo? I preti, i nobili e soprattutto le nobili mi accarezzano: del resto, io non me ne curo più che tanto.

Aff. Darò io le notizie come sono a' miei amici di lassù: e quando ci capiterete, discorreremo. Intanto, date qui la mia croce, che i gesuiti di Francia così indegnamente si permisero di mandarvi in dono.

Fran. Fossi asino! Della croce mi darei poco fastidio: ma mi preme troppo di ciò che vi sta attorno. Vedete?

Aff. Ma queste parole a voi per nulla si convengono.

Fran. Me ne rido delle parole: esse non si mangiano.

Aff. E di che dunque siete così geloso?

Fran. Siete orbo? E questi bei diamanti che brillano così vivamente?

Aff. E che volete farne di queste miserabili pietre?

Fran. Oh bella! Voglio mangiarle anch'esse.

Aff. Guardate che non vi capiti un'altra specie di martirio.

Fran. Per esempio?

Aff. Quello della mignatta che crepa quando è pinza di sangue.

(*In questo momento si sente battere all'uscio*).

Fran. Chi è?

Voce. Aprite: sono io.

Fran. Chi io?

Voce. Il maggiore dei carabinieri, coll'ordine d'arresto.

(A queste parole DON FRANGIA *si sveglia e salta atterrito dal letto: l'ombra di* DON AFFRE, *battendogli forte sulla spalla, gli grida)*

Aff. Ecco il secondo martirio!

(Intanto entra il maggiore e invita gentilmente DON FRANGIA *a seguirlo)*.

Fran. Dio buono! Questa non me la sarei aspettata. Almeno, permettete che il cuoco mi segua.

Magg. Se ne è già provveduto un altro.

Fran. Cuoce bene lo storione?

Magg. Lo saprete a Fenestrelle.

(A questo nome, DON FRANGIA *diventa mutolo e va col maggiore: e l'anima di* AFFRE, *guardandogli dietro con aria di compassione, se ne ritorna in cielo, non sapendo bene se in Piemonte siano più buffoni certi martiri o coloro che li credono)*.

FRA SIMPLICIO

Un altro intervento

— Senza dubbio, voi non avete mai fatto un viaggio fino a Bogota, nella Nuova Granata.

— E non me ne venne mai neppure il desiderio.

— Ebbene, io vi compiango.

— E che cosa c'è di così straordinario in quella repubblica?

— Ci sono delle vaghe fanciulle che fumano tutto il giorno, vanno in chiesa e fanno volentieri all'amore.

— Bella novità! Se ne trovano dappertutto.

— Ci sono tanti porci, tanti porci, che non si mangia altra carne che questa condita coll'aglio.

— Anche di questi animali se ne trovano fra noi in buon numero.

— Ma non così grande come a Bogota. Ciò poi che vi è, vale a dire, ciò che vi era veramente di singolare in quella repubblica, si è un convento.....

— Di porci forse?

— No, di gesuiti: e capirete bene, che un convento di gesuiti in una repubblica è un fenomeno.

— Avete torto. Anche la Francia è repubblica, eppure tutto il paese, incominciando dall'assemblea nazionale, è un convento di figliuoli di sant'Ignazio.

— Ben dunque: la differenza fra la repubblica di Francia e quella della Nuova Granata consiste in ciò, che la prima chiama e protegge i gesuiti, mentre la seconda li manda al diavolo.

— Quando è così, il primo viaggio che intraprendo, sarà per visitare quelle contrade. Ma di grazia, perchè mai il governo di Bogota cacciò i gesuiti dal paese?

— Veramente, il motivo non lo conosco.....

— Non mi sembra però difficile da indovinare. Sarà perchè quei frati, rendendo, come al solito, troppo facili le fanciulle colla loro voluttuosa educazione, avranno messo il governo, che è eminentemente commerciale, in sospetto di contrabbando.

— Anche ciò è possibile: ma il motivo io lo credo più serio.

— Allora ve lo dico io: sarà perchè i reverendi padri distruggevano troppi porci, mettendo il paese in pericolo di una carestia porcina, che a Bogota riuscirebbe fatale.

— Questa ragione mi sembra migliore. Ad ogni modo però, non è questo l'argomento del nostro discorso. Si tratta di cosa assai più grave: si tratta di un intervento.

— Di troie?

— No, ma di qualche cosa di più importante, e soprattutto di più terribile.

— Per esempio?

— Probabilmente di preti, di canonici, di frati e di eminenze.

— Caspita! È un affare che compromette l'equilibrio europeo.

— Anzi, l'equilibrio universale. Dovete sapere che il padre Lawson.....

— Chi è questo padre?

— Uno dei distruttori più formidabili dei porci di Bogota. Dovete dunque sapere che il padre Lawson si è messo immantinente in viaggio dalle sponde dell'Orenoco, e fra alcuni giorni sarà a Roma.

— Per presentare due maiali bogotini al pontefice?

— No, ma per chiedere appunto il suo intervento, onde costringere il governo della Nuova Granata a riammettere i gesuiti nel paese.

— Prima di tutto, resta a vedere se i porci lo permetteranno.

— Volere o no, capite bene, quando il santo padre si rimbocca le maniche.....

— Scusatemi, non ci pensava. Certamente che il santo padre manderà un esercito francese in America sotto il comando di frate Lawson: e allora guai al governo di Bogota!

— I francesi vi andrebbero molto volentieri, trattandosi di dare addosso ad una repubblica e di fare un servizio a sant'Ignazio. Ma per ora essi hanno troppo da fare a Roma e non si muoveranno.

— Ebbene, il papa manderà il suo stesso esercito, partorito di fresco.

— Peggio: egli ne ha sommo bisogno per muoverlo contro il Piemonte e appoggiare la vicina scomunica.

— Dunque, ci sono i cardinali, i preti, i frati, i canonici.....

— Tutta questa gente è troppo occupata a battere in breccia il liberalismo: e v'assicuro che ha da lavorare fin che vuole.

— Ma l'intervento domandato da frate Lawson conviene pure che abbia luogo.

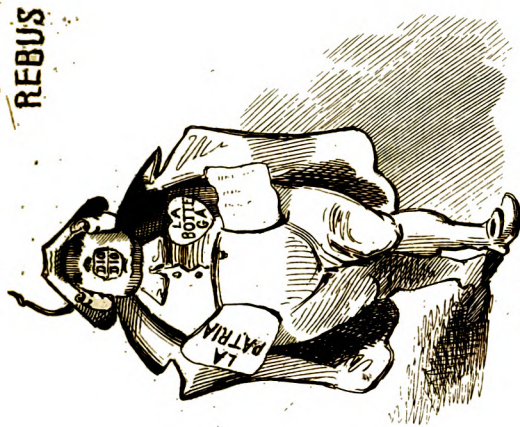
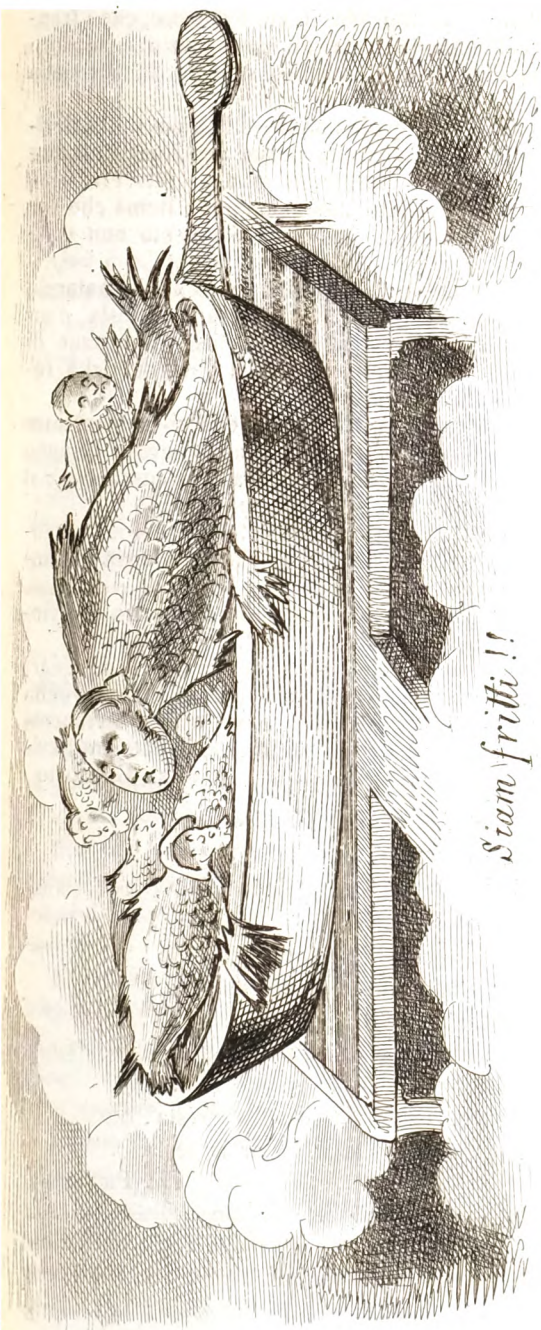
— Sicuro. Il pontefice, ne sono persuasissimo, finirà col-

Siam fritti !!

REBUS

Il

LA PATRIA

LA BOTTEGA

LA RELIGIONE

Redenti

I padri **Serviti**..... *serviti* a dovere

l'invertir l'ordine: e invece d'intervenire egli nella Nuova Granata, farà intervenire i gesuiti espulsi a Roma: e sarà affare finito.

— Così, se non altro, la capitale del mondo cristiano vedrà crescere nel suo grembo il novero..... dei mangiatori di carne di porco.

FRA PIPPO

Una soluzione

È oramai trascorso un anno, dacchè fra Scribonio, l'eccellente guattero del monistero, andava dimagrando e intristendo a vista d'occhio.

Io l'ho spesso incontrato lungo il corridoio con un'aria così astratta e così bisbetica, che se egli fosse stato poeta, l'avrei seriamente creduto innamorato della luna: ma per quanto mi sforzassi di trarre dalle sue labbra la segreta cagione del suo dolore, ciò non mi fu mai possibile.

Talvolta mi arrischiai a interrogarlo: talvolta pure giunsi fino all'indiscrezione ed all'importunità: ma fra Scribonio alzava stizzosamente le spalle, e contentavasi di rispondere alle mie reiterate domande un secco secco:

— Lasciatemi stare! —

Il convento era in gran pena per la malinconia del povero guattero: e voi sapete che il guattero è l'occhio destro di un convento. Le induzioni che si fecero sono molte: ma quelle di domani distruggevano quelle d'oggi, e nessuno seppe mai cogliere nel segno.

In uno di questi ultimi giorni, il male di fra Scribonio andò fino a minacciare una crisi: e il povero guattero avrebbe fatto un grande sproposito a crepare, adesso che il paradiso è confiscato a benefizio di monsignor Franzoni: ed è tutto dire, che non abbiano da entrare i guatteri dove c'è l'arcivescovo, mentre egli ebbe sempre per loro una visibile predilezione!

Ma grazie al cielo, ora i sinistri presentimenti del monistero sono passati: e la cucina è fuor di pericolo.

Ieri mattina fra Scribonio entrò in refettorio col volto soddisfatto e ridente: mangiò con appetito: e dichiarò che fra due giorni egli sarebbe in grado di riprendere le sue funzioni culinarie.

A questo punto, m'immagino che la curiosità vostra sarà piccata in modo grande: ed io non sono meno ansioso di compiacere al vostro desiderio di conoscere l'origine della malattia di fra Scribonio.

Eccovene il racconto genuino.

Un dì che il guattero tornava da certe sue spesucce, traendo fuori un salame da un involto, trovò ch'esso era un non so quale periodico, in cui davasi la notizia dell'entrata dei francesi nella metropoli del mondo cristiano.

Fra Scribonio fece non poche maraviglie e commenti intorno a quella notizia: e la prima domanda ch'egli rivolse a se medesimo, era questa:

— Che diavolo vanno a fare i Francesi a Roma? —

E vi prego a non trovar nuovo che un guattero si occupi di diplomazia: non vi è gran diplomatico ai tempi nostri che non sia un guattero.

Il periodico di fra Scribonio non registrava il motivo di quell'intervento: ed egli lo cercò altrove, ma sempre inutilmente.

D'allora, fra Scribonio non ebbe più un istante di pace. Ad ogni foglio che leggeva, ad ogni amico che incontrava, le sue parole erano sempre le medesime:

— Che diavolo vanno a fare i francesi a Roma? —

Nessuno gli seppe mai rispondere: e le risposte erano così confuse e contraddittorie, che nulla conchiudevano.

Fra Scribonio si pose quindi a mulinare nel suo cervello, ma non ne cavò mai il menomo costrutto. Dapprima gli venne in pensiero che i francesi, da buoni repubblicani, andassero a Roma per sostenere la repubblica: ma i fatti posteriori gli provarono il contrario.

Almeno almeno, diceva tra sè fra Scribonio, vi andranno per conservare la costituzione. Ma anche la costituzione andò in aria e il povero guattero ne rimase confuso.

Un dì gli venne in mente, che i francesi non avessero fatto che un semplice pellegrinaggio per riverire il pontefice: son tanto buoni cattolici in Francia! Ma allora, osservò fra Scribonio, avrebbero dovuto andare a Gaeta, e non a Roma, perchè la sacra pantofola era in esiglio.

Gli nacque perfino il sospetto, che i francesi sotto questo intervento nascondessero il disegno di accapigliarsi cogli austriaci: ma se erano amici per la pelle!

Una volta lesse in un giornale, che i repubblicani di luglio facevano gli sbirri ai cardinali e i lavapiatti al santo padre: ma fra Scribonio, tagliato com'è all'antica, scrollò il capo e disse:

— Bah! Queste cose sono fatte per gli Svizzeri: i francesi avranno infilati questi mestieri così tanto per passare il tempo. Io non ci credo. —

E così di fantasia in fantasia, di meditazione in meditazione, il guattero era venuto nello stato deplorabile che vi ho detto, e non vedeva più, non sentiva più che la solita dimanda:

— Che diavolo fanno i francesi a Roma?

Finalmente, Dio permise che venisse fra le mani di fra Scribonio l'Osservatore Romano, in cui leggevasi, che i francesi avevano celebrata la festa di sant'Ignazio e le loro bande avevano rallegrato il pubblico sotto le finestre della casa di Loiola.

Vi lascio immaginare quale non fosse la gioia di fra Scribonio, allora quando vide risolto il suo problema così impensatamente e così pienamente. Il gran secreto era scoperto: i francesi, sì signori, non andarono a Roma che per celebrare la festa di sant'Ignazio: fra Scribonio non volle saperne altro.

Invano qualcuno del convento si fece lecito di notargli, ch'essi, i francesi, non potevano celebrare la festa d'un santo cancellato dal loro calendario politico col sangue di tante rivoluzioni: egli rispondeva che il governo della repubblica ve lo ha fatto rimettere.

Invano si obbiettò a fra Scribonio, che per dimostrare ch'essi erano buoni gesuiti, i francesi non avevano bisogno di venire fino a Roma: egli rispondeva che così almeno il mondo non potrà più averne il menomo dubbio.

Sì signori, ripete ad ogni momento fra Scribonio: i francesi non vennero a Roma che per celebrare la festa di sant'Ignazio.

Che volete? Il guattero è incrollabile nella sua convinzione, e sarebbe tempo perduto il tentarne la fede.

E poichè egli è tanto felice nella sua scoperta, miei cari lettori, fate così: se vi nascerà un giorno o l'altro la voglia di sapere sul serio che cosa sono venuti a fare i francesi a Roma, per tranquillità dell'anima vostra, imitate fra Scribonio.

FRA GREGORIO

EPIGRAMMA

Ieri una voce risuonar s'udia:
De profondi! crepata è l'Armonia!
Una voce più forte oggi si suscita:
Osanna! osanna! l'Armonia risuscita!
Quel giornale alla vipera somiglia:
Se il viandante gli tagliò la coda,
Per virtù di veleno altra ne figlia
Più lunga, più durevole, più soda:
Nè di strisciare e mordere s'arresta,
Se non le schiaccia il viator la testa.

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone, Direttore-Gerente.

ANNO III — TORINO, SABBATO 17 AGOSTO 1850 — **NUM. 99**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

AVVISO

Quel buon uomo di Orazio soleva dire, che i poeti debbono accontentarsi di pochi lettori: e i governi, per riverenza forse del grande Satirico, fanno rispettare troppo bene, massime in Italia, l'adagio oraziano.

Il Fischietto, che si picca anch'egli d'essere alcun poco poeta, si vede obbligato da alcuni giorni ad applicare a se stesso la sentenza restrittiva: ma il bello si è, che invece dei pochi lettori di Flacco, egli debbe accontentarsi sovente di uno solo....... del fisco: il quale tuttavolta, bisogna dirlo a gloria della verità, lo va leggendo colla massima sollecitudine e col massimo affetto, dalla data del mese alla firma del gerente.

Questo onore gli toccò tre volte nel breve spazio di quindici giorni: onde barba Orazio può esserne soddisfattissimo. Ma questa soddisfazione non possiamo sentirla egualmente noi, pel motivo che, se è dolce cosa l'entrar nelle tasche del fisco, non è utile al refettorio del monistero: e lo stesso barba Orazio, insieme ai pochi lettori, non mancò mai di raccomandare l'indivisibilità di queste due parole, il dolce e l'utile.

Quindi è che noi vorremmo pregare gentilmente il nostro protettore ad essere un po' meno oraziano, massime che le sue ragioni non ci paiono poi sempre le più classiche di questo mondo.

E per non parlare che delle due ultime insaccocciature, vorremmo chiedere, quanto alla prima, se poche parole dette in lungo e in largo da un giornale, non possano ripetersi in un altro, quando esse non siano state improntate dal suggello giudiziario: ed è appunto il caso del nostro numero di sabato scorso (96). Il sequestro di quel numero ci parve anzi tanto strano, che noi pensammo aver voluto in questo modo il fisco castigarci, d'aver fatto per un'unica volta il pappagallo, riferendo le parole di un confratello: e se questa fu l'intenzione del fisco, noi dobbiamo ringraziarlo dell'amore ch'egli porta alla nostra originalità, di cui ci facemmo sempre un debito inviolabile.

Quanto alla seconda ed ultima insaccocciatura (98), ci sembrò ancora più strana, e molta fatica durammo a persuaderci di non trasognare. Noi colla figura di un ecclesiastico, volemmo proporre ai nostri associati un indovinello, la cui spiegazione è la seguente: il prete CODINO ha Dio sulle labbra, la bottega nel cuore, la patria in tasca e la religione sotto i piedi: *e crediamo che fino gli uccelli oramai in Piemonte sappiano che* CODINO *vale reazionario, e che di un prete reazionario si possa dire tutta questa roba ed anche più molto. Ma il fisco spiegando l'indovinello, non ha tenuto conto del codino: e di qui venne ogni guaio. Così il codino, tanto funesto alla patria, doveva riuscir fatale anche al Fischietto!*

Eppure quello del nostro prete è abbastanza lungo: e lo vedrebbe un orbo. Se il fisco fosse uno di quelli che lo portano, potrebb'essere che l'uso di vedere il proprio gli avesse fatto sfuggire quello dell'incisione: ma noi sappiamo ch'egli è uomo senza coda, e il suo non può essere che un effetto di ottica o uno sbaglio di abaco.

Ad ogni modo, vogliamo credere che il Fischietto e i suoi associati non saranno vittime di un codino, principalmente ora che il fisco si adopera con tanta energia a menare le forbici in altre più grosse parrucche: a meno che pel Fischietto e pei suoi associati il codino di un prete di carta non abbia da diventare quello del diavolo.

LA REDAZIONE.

Le limonaie di Torino

AI CARDINALI DI ROMA

Signore chieriche - Dal coso rosso,
Deh, non vi piglino - I grilli addosso,
Se quattro bubbole - Libere e gaie
Mandarvi ardiscono - Le limonaie:
Addomandatelo - A chi ci tasta:
Siam tutte femmine - D'ottima pasta.
Facendo un rotolo - Di prugne secche,
Onde le chieriche - Son così lecche,
Ieri una giovane - Nostra comare
Lesse in un foglio - La circolare,
Onde le provvide - Vostre eminenze,
Anticipandone - Le conseguenze,

Nel felicissimo - Romano spazio
Cedri ed arancie - Tolgono al dazio.
Bravi, perdincine! - Così si fa
In questo secolo - Di carità:
Statuti e camere - Son cose rancie,
Quelle che premono, - Sono le arancie,
E quelle massime - A voi sì accette,
Ch'hanno più liquido - Dentro le fette.
Signore chieriche - Dal coso rosso,
Il vostro olografo - Il cor ci ha mosso:
E se fa il broncio - Al Vaticano
L'intiero popolo - Italiano,
Seguite a ridere - Di queste baie,
A voi rimangono - Le limonaie.
Per abitudine - D'etadi antiche,
Noi delle toniche - Siamo le amiche:
E se non fossero - Le sacre pancie,
Che diverrebbero - Le nostre arancie?
Nè si contentano - Fra noi le chieriche
Delle più morbide, - Delle più sferiche:
Ma senza prendere - Pensier del costo,
Sol ci domandano: - Queste han del mosto?
E noi tirandole - Fuori senz'altro,
Con un amabile - Risetto scaltro:
Tasti, illustrissimo, - Diciam sovente,
Se non han succhio - Le diam per niente.
Ed ei che tenero - Gusto ci trovano,
Senza preambolo - Tastano e provano,
E quindi esclamano - Pei claustri e l'aie:
Son mostosissime - Le limonaie!
Signore chieriche - Dal coso rosso,
Queste son grazie - Che vanno all'osso!
Crepi l'Italia, - Crepi il Piemonte,
Che contro al Tevere - Leva la fronte:
Pur che si salvino - Cedri ed arancie,
Son tutte fisime, - Son tutte ciancie.
Se il mondo seguita - Il suo sentiero,
Non è politica - Di ministero:
Sono le arancie, - Lo dice il verso,
Che i fati reggono - Dell'universo.
Nè val la spezie, - Nè la semenza:
E rosse, e pallide, - Col mosto o senza,
E grosse, e piccole, - E belle, e brutte,
Han del solletico - Le arancie tutte.
E se non credono - Gli uomini a noi,
Signore chieriche, - Ditelo voi:
Da tanto secolo - È il vostro pane
Tastare e spremere - Le arancie umane:
Che se non cessano - Le impertinenze
Di dar la musica - Alle eccellenze,
E l'arcivescovo - Non fa ritorno,
Che dieci arancie - Succhia ogni giorno:
Se questi tangheri - Di magistrati
Non la dismettono - Anche coi frati,
Che la quaresima - A sere brune,
Pian pian si leccano - Le nostre prune:
Infin, se al popolo - Non passa il ticchio
Pei monisterii - Stretto a crocicchio,
D'urlar con subito - Impeto folle:
Morte alle scapole! - Giù le cocolle!
Signore chieriche, - Per verità,
L'umor lunganime - Ci scapperà:
E delle arancie - Tolta la soma,
A far commercio - Verremo a Roma:
E in riva al Tevere, - Già siamo instrutte,
Quanto alle chieriche - Ce n'è per tutte.
Nè vi tormentino - Paure nuove,
Siam buone femmine - Prese alle prove:
E quanto all'ardito - Affar del foro,
Che tiene in bilico - Il concistoro,
Signore chieriche, - Vi diam parola
Di lasciar correre - L'acqua che scola...
D'aprirlo e chiuderlo - Padron voi siete,
Rimpasticciatelo - Come volete:
E infin del compito, - Siatene certi,
Per noi van meglio - I fori aperti.
Neppur vi frullino - Cert'altre idee,
Che in noi s'annidino - Le voglie ree
Di quelle schincie - Prostitute,
Che medicavano - Tagli e ferite:
Signore chieriche, - Donne siam noi,
Tutte le femmine - Aman gli eroi:
Ma d'un esercito, - Galli o romani,
A noi non piacciono - Che i membri sani.

FRA CHICHIBIO

Come si pagano i debiti in Francia

— Addio, fra Matteo.
— E dove andate?
— A Lione.
— A che fare, se è lecito?
— Non sapete che a Lione deve giungere il presidente?
— So che Luigino si diverte a correre e a banchettare. La Francia paga la carrozza e le polpette. Ma non veggo il motivo, per cui un piemontese debba mettersi in viaggio.
— E v'accerto che non sarò io solo.
— Io per me, non mi muovo sicuramente.
— Avete torto.
— Già, si può immaginare che cosa sia per succedere. Qualche schiamazzo pagato.....
— Altro che schiamazzo!
— Qualche viva l'imperatore!.....
— Di meglio.
— Qualche albero di cuccagna, qualche salame.....
— Bah! I salami sono cosa troppo ordinaria dove c'è il presidente.
— Qualche corsa di cavalle o di miccie.....
— Le miccie corrono ogni giorno all'Eliseo.
— Qualche ballo.....
— La Francia balla tutti i giorni alla musica ministeriale.
— Qualche torneo gallesco.....
— I galli ne hanno perduta la voglia, dacchè venne loro fatta quella funzione che tutti sanno.
— Insomma, che ci sarà di così insolito, da attirarsi la curiosità perfino di un piemontese?
— Indovinatelo.
— Non la piglierei alle cento.
— Ebbene, sappiate che Luigino porta a Lione la libertà a tutti i debitori che gemono in carcere.
— Adesso ho capito perchè si è fatto dare tanti milioni dall'assemblea nazionale: egli paga i debiti del popolo. Che presidente generoso!

Una metamorfosi

— V'ingannate. I milioni dell'assemblea non gli bastano nemmeno a pagare il suo cuoco.

— Ma come diavolo libererà egli i debitori di Lione?

— Mandandoli alle case loro.

— E i creditori adunque?

— Si netteranno.

— Questo è un metodo spiccio, ma poco costituzionale.

— Non importa un fico a Luigino.

— Della costituzione?

— Di tutto ciò che volete. È un esperimento ch'egli fa: se il metodo gli riesce bene coi cittadini di Lione, egli lo applicherà a se medesimo.

— Ne ha molti debiti il presidente?

— Il numero è infinito.

— E li pagherà.....

— Lasciando ai creditori di nettarsene.

— E chi è il creditore principale di Luigino?

— La nazione.

— Ebbene, potrebbe darsi che la nazione non ci volesse stare.

— In questo caso, avrà luogo un fallimento.

— All'uso antico o all'uso moderno?

— All'antico.

— Allora non ce n'è più bisogno, perchè tanto la nazione quanto il presidente hanno già fallito.

— In che modo?

— Mostrando ambidue le natiche.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Dicesi che verrà eretto a Vienna un museo militare, dove si farà raccolta di tutti i modelli delle invenzioni riferibili all'arte della guerra e della marina e d'altre rarità d'interesse scientifico militare. Se ciò è vero, speriamo di vedervi raccolte anche tutte le spie che servirono all'Austria nella guerra del 1848. —

— Il principe arcivescovo d'Olmütz ordinò al Clero d'insegnare al popolo l'obbedienza colle parole e coi fatti a tutte le prescrizioni del governo civile. L'arcivescovo di Torino all'incontro, molto più umile, invece di comandare l'obbedienza, volle egli stesso darne pel primo l'esempio, lasciandosi chiudere a Fenestrelle. —

Fra Namoro

— I giornali della bottega, annunziando il nuovo martirio di monsignor Franzoni, sovra ogni altra cosa levano a cielo la sua costanza di proposito. Io mi ricordo che un bandito, essendo condannato dai tribunali a morte, nel mentre stesso ch'egli saliva la scala del patibolo, rubò l'orologio al carnefice. La storia non dice se questa maravigliosa costanza di proposito fruttasse la palma dei martiri all'impiccato. —

— Ora, dicevami un amico, ho conosciuto il motivo, perchè i giornali religiosi s'ostinano a dar dell'eretico al nostro ministero: gli è perchè esso impedisce ai preti di vivere secondo il vangelo. Di fatto, qual è il primo precetto dell'amore del prossimo? Quello di fare agli altri quanto vorremmo che a noi fosse fatto. Or dunque: che cosa vorrebbero fare a noi i preti del botteghino? Per lo meno per lo meno, raccomandarci nelle mani di un caporale tedesco, il quale ci facesse bruciare le natiche due volte al giorno. Ebbene: il ministero si contenta di farli viaggiare da un paese all'altro, pagando loro perfino le spese. Poveri preti del botteghino, voi non potete nemmeno ottenere la grazia d'un metro di bastone! — Il ministero è un grande ereticaccio! —

EPIGRAMMI

Quando venir gli piacque
A liberar dalle catene il mondo,
Cristo nascendo giacque
Dentro la greppia di presepe immondo:
I sacerdoti suoi,
Quelli che dell'altar commercio fanno,
Ora li vediam noi
Vivere nella greppia tutto l'anno.

Malgrado la stagion che ingrata move,
Nei PRATI rifioriscono le rime:
Questa la più sicura è delle prove,
Che il massaio vi prodiga il concime.

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III Torino, Martedì 20 Agosto 1850 **NUM. 100**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese

Il Gallo

Spensierato una volta iva raspando
Il gallo nel borbonico letame:
I reali padroni a quando a quando
Per pietà gli cavavano la fame:
E della mensa or gli venìan gittando
L'ultime bricie, or lo spolpato ossame:
Ed ei la coda dirizzando un po',
Starnazzava e facea coccorocò!

Daï fori della stia sovente il becco
Curïoso sporgea l'augel superbo,
Ma l'adocchiava il pollaiuolo, ed ecco
Lo facea rïentrar con piglio acerbo:
Il truogolo talor vuoto era e secco,
Poi che il padron mettea la crusca in serbo:
E il povero animal, come dir odo,
Si contentava di poppare il chiodo.

Talvolta ancora gli venìa talento
Di far la ridda e di levar la cresta,
E scavezzando il congregato armento,
Le galline godea porre in tempesta:
Ma il pollaiuolo, ad ogni moto intento,
Gli dava addosso e gli facea la festa:
E l'uccello armeggion dal becco adunco
S'andava ad accosciar sovra il suo giunco.

Ora avvenne che un dì, noiato e stufo
Di razzolar le bacche entro lo strame,
Disse: Sol io morrò, mentre che ad ufo
Veggo bere e mangiar l'altro bestiame?
Dunque trattato io son peggio d'un gufo?
Dunque più non son io re del pollame?
Dunque aver coda e barbe e ciò che viene
Solo mi frutterà busse e catene?

Ombre degli avi miei, che in Campidoglio
Più fïate tremar l'aquila feste,
E al mondo intiero con feroce orgoglio
La gallica virtù nota rendeste:
Ombre adorate, oh! non fremete: io voglio
Agli onor primi rïalzar le creste:
E stupita l'Europa oggi vedrallo,
Ben lo vedrà, s'io son cappone o gallo.

Così dicendo, la dorata coda
Dispiega l'animal, come ventaglio:
In lui la generosa ira trasmoda,
E stride sì, che lo diresti un raglio:
Il cimier si fa rosso e si rassoda,
Rosso l'occhio diventa ed il pendaglio:
E sui piedi levandosi diritto,
Lo scoppio annunzia di mortal conflitto.

Stavasi il pollaiuol seduto a desco,
Pappandosi un pollastro in gelatina,
E succhiando a spilluzzo un uovo fresco,
Tolto allora di sotto alla gallina:
Un pollaiuolo inglese ed un tedesco
Mettevano la man nella terrina:
E fra il vin di Sciampagna e l'umor gaio,
Cantavano le glorie del pollaio.

Quand'ecco, della stia rotte le porte,
Il gallo furïoso esce a battaglia:
Gli spira dagli accesi occhi la morte,
E gli vien dietro la minor marmaglia:
Nell'aula egli entra, e coraggioso e forte
Sul reale padron ratto si scaglia:
E coll'ugne saltandogli alla faccia,
Lo graffia, il punge e stramazzon lo caccia.

La marmaglia minor sul desco intanto
Salta, e l'ali dimena, e s'unge il rostro,
E tutto empiendo di terror, di pianto,
Sperde le bricie ad orïente e ad ostro:
Europa, testimon di quello schianto,
Recita impäurita il paternostro:
E un suono ai quattro venti della terra
Sfida dovunque i pollaiuoli a guerra.

Il reale padron fra lo scompiglio
S'agita indarno e a rilevarsi intende,

Chè a crescergli la doglia ed il periglio,
Gli è sopra il gallo colle branche orrende:
Strilla il caduto, e con dimesso ciglio
Pietade invoca, e a lui le man protende:
Ma l'animal vittorïoso e audace
Gli risponde: È fra noi rotta ogni pace!
Il tedesco e l'inglese, a cui quel gioco
Incomincia a putire e a farsi grave,
Balzano nell'agon pieni di fuoco,
E bravando palleggiano le clave:
Ma il gallo altero, omai signor del loco,
Fermo li attende e il paragon non pave:
E coll'unghie la vittima afferrando,
Il becco su quei duo viene menando.
Primo il tedesco, che all'assalto move,
Un colpo n'ebbe, che cavogli un occhio,
E stimolato a fiere lotte e nuove,
Bofonchiando sclamò: Fossi marmocchio!
E l'anglo che sottentra e fa sue prove,
Côlto fu sì, che stramazzò dal cocchio:
E l'Europa presente e spettatrice,
Acclamando gridò: Colpo felice!
Vinto così degli ausiliari il cozzo,
Sulla vittima sua sfrenasi il gallo,
E beccandogli il viso, il seno, il gozzo,
Lo martira sì ben, che scannerallo:
Il borbone guaïsce, e a tozzo a tozzo,
Come noce matura, ei perde il mallo:
Infin che il vincitor con un gran crollo
Per gloria della stia gli mozza il collo.
Orgogliöso del trïonfo immane,
Il crestato campion non ha più freno:
Morde e scuoia chi fugge e chi rimane,
Insozza il becco e insanguina il terreno:
E gavazzando ognor da sera a mane,
L'inquïeto desìo non gli vien meno:
Le chioccie ed i pulcin ballano a tondo,
Ed un pigolo fan, che assorda il mondo.
Ma la lotta perenne e disuguale
Della bestia stancò la vigoria,
Così che a stento remeando l'ale,
Stava per ritornar dentro la stia:
Allor coll'aquilotto imperïale
Si strinse in allëanza e in armonia:
E il fiero uccel colla corona in testa
Per primo pegno gli tagliò la cresta.
Onde d'allor fra l'europeo bestiame
Sorgere incominciò la quistïone,
Se chi sfidollo a general certame,
Fosse gallo davvero, oppur cappone:
E a satisfar le curïose brame,
Fu inditto nuovamente il paragone:
E ch'ei fosse cappon, si dimostrò
Nell'ultimo torneo di Vaterlò.
I borboncin che l'infelice eccidio
Ricordavano ancor del padre inulto,
A' suoi mani volean d'un gallicidio
Far sagrifizio, e vendicar l'insulto:
Ma l'Europa segnò nell'enchiridio
Pel gallo vinto generoso indulto:
E deciso di Vienna ha l'adunanza,
Ch'ei punito di cresta era abbastanza.

(Il fine al prossimo numero) FRA CHICHIBIO

La giornata del prigioniero

IL MATTINO

Il PRIGIONIERO *è sdraiato sopra un modesto lettuccio in un modestissimo camerottolo. Egli apre gli occhi lentamente, sbadiglia due volte, si stira con gusto, e colle mani fa l'atto di cacciare le fantasime del sonno che lo annoiano.*

Prig. (*chiamando*) Cameriere? Cameriere?

D. Boricco. (mostrandosi sull'uscio) Comandate, monsignore.

Prig. Tirate le cortine, chè la luce mi offende le pupille.

Boric. Le cortine sono rimaste nell'armadio. Ci sono le ragnatele che ne tengono luogo.

Prig. (squarciando la bocca e facendo le smorfie) Siete voi qui, don Boricco?

Boric. In anima e corpo.

Prig. E dov'è andato il mio cubicolario? Dov'è il maggiordomo? Dove si cacciò tutta la mia gente?

Boric. (*grattandosi la testa*) È rimasta laggiù a Torino.

Prig. Ah, è vero: non mi ricordava più che siamo in prigione. Eppure, questo secondo martirio non dovrebbe esser lungo come l'altro. V'intendete di cabale, don Boricco?

Boric. Così.... un pochino....

Prig. Stanotte ho sognato che mi spuntavano i funghi dintorno. I funghi sono di ottimo augurio, n'è vero?

Boric. Mi sembra di no.....

Prig. Voi siete un asino. La cabala io la so a memoria: in vita mia non ho fatto che cabalizzare.

Boric. Quando è così, vivano i funghi di monsignore!

Prig. Ehi, don Boricco: non è ancora venuto il governatore o almeno la governatrice per augurarmi il buongiorno? In cittadella non mancavano mai a questo dovere.

Boric. Qui non c'è che un comandante, il quale non mi sembra così cortese.....

Prig. State zitto.

Boric. Che avvenne?

Prig. Parmi di sentir romore all'uscio. Scommetto che è il comandante.

Boric. (andando a guardare) È la sentinella che passeggia dura dura come una cariatide.

Prig. Una donna o un uomo?

Boric. Oh bella! Questo mestiere non si fa che dagli uomini, a quanto pare.

Prig. Gnaffe! In cittadella io non era custodito che da graziose damine. Sta a vedere che qualche marchesa m' ha fatto la burla di vestirsi da soldato!

Boric. No, perchè ha i peli lunghi un sommesso sul viso.

Prig. Mi sembra che il gioco si vada facendo un po' serio.

Boric. Sembra anche a me: se avessi saputo.....

Prig. Neh, don Boricco, che io dimagrisco?

Boric. Precisamente no: ma siete divenuto un po' pallido.

Prig. Se mi dispiace! A donna Culicutidonia non talenta il color sentimentale. Quando mi vedrà..... io tremo nel pensarlo. Don Boricco, ho bisogno di distrazione.

Boric. Volete che recitiamo il breviario?

Prig. Reciterei più volentieri il libro del cuoco. A proposito di cuoco, mi sento appetito. C'è un'aria così fina qua dentro.....

Boric. Siam molto sull'alto.

Prig. Me ne accorgo. Che c'è da colezione?

Boric. (porgendogli una sottocoppa) Eccovi servito: una chicchera di caffè e latte con due fette di pane.

Prig. (sputando) Che servizio plebeo! Stava meglio il mio gallo. Andate a portar quella chicchera ad un facchino.

Boric. Eppure, bisogna rassegnarsi, monsignore. Per oggi non si canta altro.

Prig. Siete un animale. Andate subito a chiamare il governatore o la governatrice. Voglio il mio the, il mio cioccolatte, la mia limonea, i miei biscotti, le mie chicche..... Non vi movete, don Boricco?

Boric. Ma qui non c'è un'acca di tutto questo: qui non c'è che il comandante e il vivandiere colle sue mezzine.

Prig. Vi caccierò tutti al diavolo.

Boric. Il peggio si è, che non possiamo nemmeno cacciarci noi, monsignore. Via, rassegnatevi: prendete questo po' di ben di Dio: è già roba di lusso.....

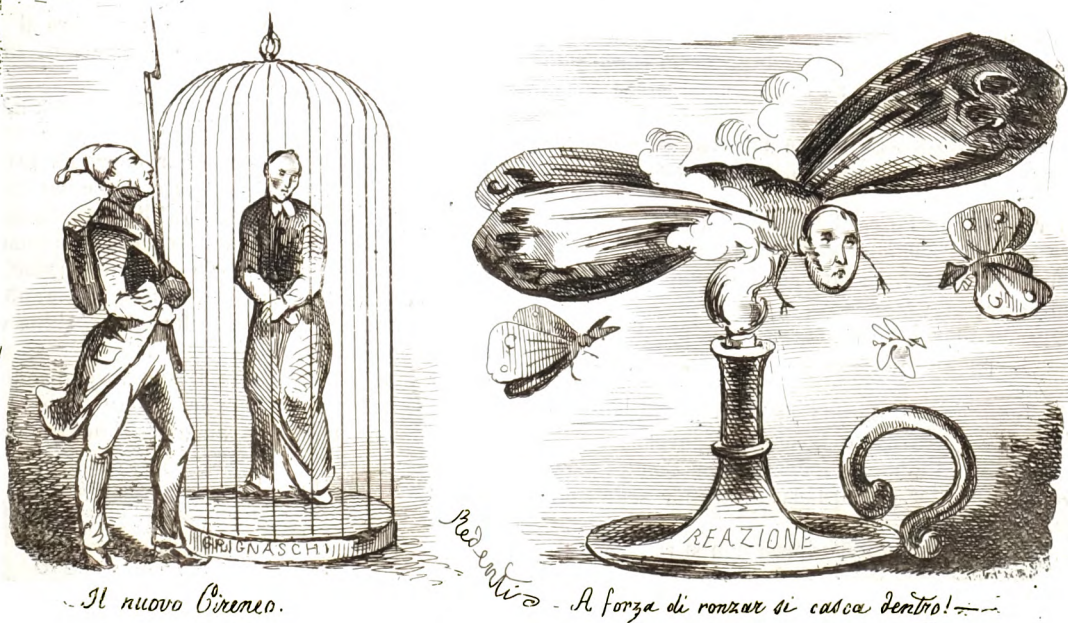
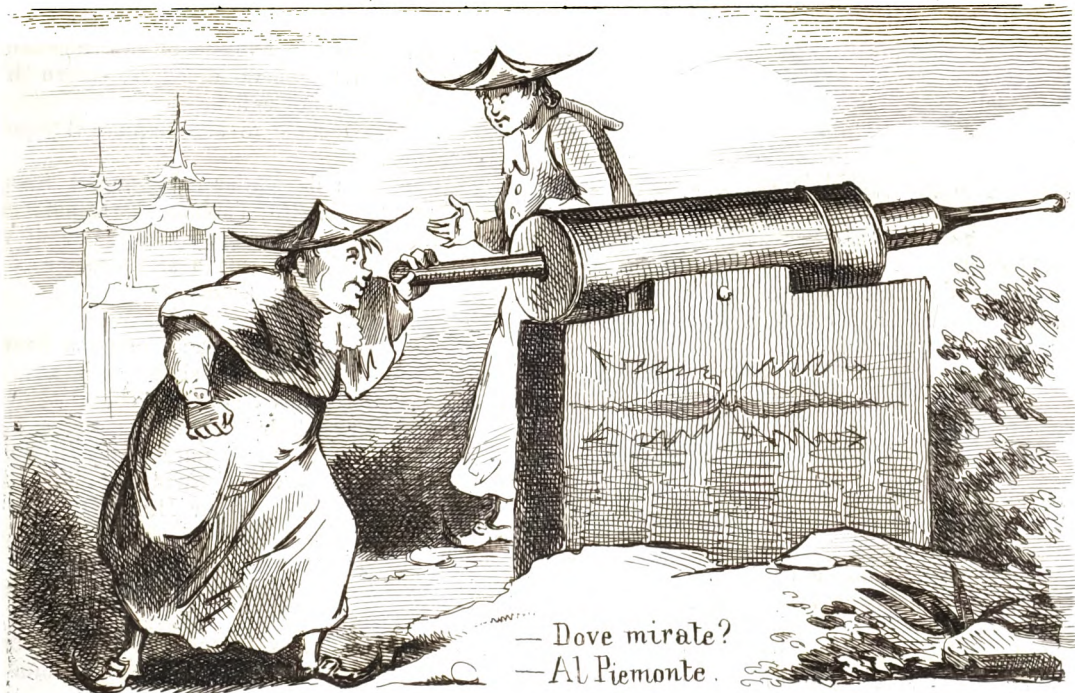
Prig. Mi fa stomaco, vi ripeto: datela ad un calzolaio! (*dicendo così, mena un pugno alla sottocoppa e rovescia la chicchera sul pavimento*).

Boric. Che cosa avete fatto? Dunque, per questa mattina, addio colazione.

Prig. (con ispavento) Dite davvero?.....

Boric. Bisogna digiunare.

REBUS.

— Il nuovo Cireneo. — A forza di ronzar si casca dentro! —

Attualità

Prig. Ma io ho fame.....

Boric. Il vivandiere non vuole saperne altro.

Prig. (dando de' pugni nel muro) Ma io strepiterò, urlerò, chiamerò.....

La sentinella. (battendo nell'uscio col calcio del fucile) Silenzio! O faccio il rapporto.

Prig. Che cosa ha detto?

Boric. Che se non la finite, vi accadrà di peggio.

Prig. Ne chiederò conto alla governatrice.

Boric. È troppo lontana per farla sentire.

Prig. Me la pagherà il governo.

Boric. (sospirando) Vedo che la pagheremo noi intanto.

Prig. (gorgogliando) Le budella mi si rimescolano: ho una gran voglia di chicche!

Boric. Eppure ci tocca aspettare il pranzo.

Prig. Incomincio a seccarmi nel rappresentare la parte di martire.

Boric. Provate a distrarvi un miccino. Abbiamo da recitare il breviario?

Prig. Lasciatemi stare colle vostre seccature!

Boric. Il tempo passerà più presto.

Prig. (sbadigliando) Come mi tira il ventricolo!

Boric. Ebbene, fate così, addormentatevi di nuovo.

Prig. Bravo! Il consiglio mi piace: vedrò se sogno ancora di vedermi spuntare i funghi dintorno.

Boric. (sorridendo) È più probabile che li sogniate arrostiti in un piatto.

Prig. (sbadigliando ancora) Il mio ventricolo!..... Il mio ventricolo!..... *(si addorme)*.

Boric. Monsignore si è messo a russare. E che farò io?... Finchè egli non si svegli, mi proverò a fuggire l'inedia, contando i travicelli del soffitto.

Fra Bonaventura

Che cosa risuscita in Piemonte

Una sera, le porte dell'inferno erano scosse da improvvisi colpi, che facevano rimbombare spaventosamente le bolge più rimote. Il can Cerbero urlò colle sue tre gole: i serpentelli e le ceraste fischiarono: e papà Minosse, che faceva da portinaio, presa in mano la lanterna e accostatosi all'uscio, disse:

— Chi va là?

— Sono io! rispose una voce femminile. —

E papà Minosse, messa la gran chiave dentro la toppa, aperse e fe' cenno d'entrare.

Il can Cerbero fu primo a conoscere col fiuto la persona che giungeva, e cambiando il latrato in un sordo mugolio, dimenò la coda e leccò ad essa le mani, come usano queste bestie cogli amici di casa.

Papà Minosse piantò allora la sua lanterna in volto alla nuova venuta: e squadrandola ben fiso, fece un oh! di sorpresa.

— Già di ritorno, madonna l'Armonia! Così presto!..... Ciò vuol dire che il Piemonte è spacciato e che noi abbiamo vinto. Maestro Satana ne sarà contentissimo. Corro subito ad avvertirlo.

— Spacciato un diavolo! rispose madonna mordendosi le mani: ho paura che gli spacciati saremo noi, compar Minosse!

— Come! come! urlò il portinaio, lasciando cadere la lanterna. Voi dunque non avete lavorato a dovere?

— Se ho lavorato! Ci ho dato dentro per quattro, ma tutto è inutile. Ora m'è forza ritornarmene d'onde sono uscita, colle pive nel sacco.

— Adagio, madonna: qui nell'inferno non si rientra colle mani vuote.

— E che? Non avete ricevuto poco fa un ministro, che io vi ho inviato col mezzo del conducente Pittavino?

— Ministri non se ne veggono capitare da molto tempo.

— Che ce l'abbia rubato san Pietro? Eppure.....

— E poi: ci vuol altro che un ministro! Voi ci avete promesso il Piemonte intiero.

— È un osso duro, compare.

— Ma voi avete per grazia di Satana le ganasce buone. Dovevate sedurre il principe.

— È più ostinato ancora di suo padre.

— Dovevate dare il gambetto al ministero.

— Ho fatto le mie prove, coll'aiuto de' miei colleghi e dei giornali repubblicani, che battevano in breccia ancora più di me: ma fa lo stesso che sputare contro il vento.

— Allora, madonna, si calunnia.

— Sì, neh? Ma quei birboni le calunnie le sentono all'odore, come i cani il tartufo.

— S'insinua.

— Ci sono gl'indiscreti che gridano subito addosso.

— Si mentisce.

— Delle bugie poi, tra me e l'amico Cattolico, ne abbiamo seminate per un secolo. Il male si è, che lassù non ci credono.

— Si biasciano rosarii, si torce il collo.....

— Marameo! Quasi quasi ce lo torcevano davvero.

— Ma dunque, madonna, che diascolo avete voi fatto?

— Tutto ciò che andaste or ora dicendo: ma il Piemonte sembra un ghetto di ebrei: contro di me sono tutti ad una e mi fanno le fiche.

— Allora si cerca di accalappiare il popolo: egli è buon credenzone.

— Che gioia da pigliar colle molle! Bisognava vederlo nell'affar del ministro: l'abbiamo scampata per miracolo.

— Ebbene, quando non c'è altra via di venirne a capo, si congiura e si dà la mano allo straniero.

— Ahimè, compar Minosse!

— Che avete?

— Le cose da questo canto erano a buon partito: ma il conducente Pittavino ha sbagliata la strada: don Franzoni ha avuto troppa fretta: e c'è entrato di mezzo il fisco.

— Che balordo! Or dunque, se la prima è andata a male, si trama una seconda congiura che anderà meglio. Madonna, potete rifare il vostro cammino.

— Ah, per pietà, compar Minosse!

— Avete paura?

— E se m'accoppano?

— Durerà il vostro veleno, che si trasforma sempre e mai non muore.

— Compar Minosse, lasciatemi entrare, bravo.

— Indietro! indietro! La vostra missione non è ancora finita: ora è tempo di combattere.

— Ma che debbo dunque fare?

— Ciò che faceste finadesso: sedurre il principe, insidiare il ministero, calunniare la nazione, insinuare, mentire, torcere il collo, congiurare.....

— E se finiscono poi per fare anche a me e a' miei colleghi la facezia di monsignore?

— C'è sempre l'inferno per darvi un asilo.

— Bene, cominciate a darlo a me fin da questo punto.

— Indietro, vi dico, indietro! Pigliala, Cerbero, pigliala! —

Il portinaio Minosse, col soccorso del cane, giunge finalmente a metterla fuor della porta e chiude.

Così madonna Armonia risuscitò più rabbiosa di prima, vergognando che perfino l'inferno non abbia voluto riceverla nel suo grembo.

E il Fischietto termina il suo racconto colle parole, con cui la Concordia è solita terminare tutte le sue notizie di ingrossamenti nelle file austriache in Lombardia e di vicine ostilità:

Avviso a chi tocca!

Fra Gregorio

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La morte di Santarosa commosse i cuori dei piemontesi e portò l'estrema rovina ai preti della bottega.

Tip. G. Cassone, *Direttore-Gerente.*

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 22 AGOSTO 1850 — **NUM. 101**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il Gallo

(Continuazione e fine)

Tre lustri l'animal visse di nuovo
Dando ai vermi la caccia nel concime,
E il reale padron, succhiando l'uovo,
Tranquillo si godea le spoglie opime:
Il misero talor dentro al suo covo
Rimeditava le grandezze prime:
E se ardiva mandarne un lagno solo,
Gli suonava il prefazio il pollaiuolo.

Come Dio volle, alfin sopra la testa
Gli spuntò lentamente un rampollino,
Il quale, a vero dir, già non fu cresta,
Ma di molto alla cresta era vicino:
Allora ei sollevò l'anima mesta,
E speme accolse di miglior destino:
Come il gigante della gente ebrea,
Nel pennacchio la forza il gallo avea.

E quando il trenta in sul finir di luglio
Il segno del conflitto ebbe levato,
Come tigre che vien fuor dal cespuglio,
Il gallo dalla stia slanciasi irato:
La gazzarra, lo stormo ed il subbuglio
In un lampo subbissano lo stato:
E la bestia in un impeto sovrano
Il nuovo pollaiuol caccia lontano.

Ma col rampol che sul cervel gli crebbe,
Al gallo non tornò l'antico senno,
E a servitù l'osso sì duro egli ebbe,
Che non udìo di libertade il cenno:
Onde, poichè di due padron gl'increbbe,
Fin che vera egli fu stirpe di Brenno,
Uso al nerbo, alla broda ed allo scherzo,
Ei si comprò col suo trïonfo il terzo.

Ma questi, che sapea dell'animale
Per lunga e dura esperïenza il vizio,
Cheton cheton gli andò tarpando l'ale,
Sotto color di generoso uffizio:
Quindi ogni finzïon pose in non cale,
E gli spennò la coda e l'occipizio:
E come quello schianto a lui non garbe,
Alfin gli diede un zaffate alle barbe.

Figuratevi un po' che gallo strano,
Concio in quel modo, esser dovette il misero!
Figuratevi un po', quale baccano
Ne fêr gli uccelli, e come essi ne risero!
Beffandolo dappresso e da lontano,
Brutto gioco non fu ch'ei non commisero:
Nè una bestia, vedendolo in quel ballo,
Nè una bestia sclamò: Povero gallo!

Allor soltanto il meschinel s'addiede,
Che con certi padron già non si scherza:
Allor soltanto la sua sorte ei vede,
E s'agita, e si stempera, e si sferza:
Ma col laccio alla gola e il laccio al piede,
Invan vorrebbe ritornare a terza:
E soffrì diciott'anni in duol profondo,
Increscïoso a sè, favola al mondo.

Al suo gemito, al suo coccorocò,
S'intènera la terra e il ciel si muove,
Ed un'ultima volta ancor spuntò
L'alba per lui delle gagliarde prove:
Il vorace padron s'addormentò
Sulle sue palme glorïose e nuove:
Ed il gallo pian pian fuori sbucando,
Mandollo in Albïon limosinando.

Credete voi, che il cervellin bizzarro
Fortuna a dirizzar valga alle bestie?
Credete voi che piluccando il farro,
S'impari a far ragion dalle molestie?
Quando il gallozzo fu padron del carro,
Mandò a spasso i riguardi e le modestie:
Ed un quarto padron cercando a caso,
Gnaffe! nel più babbeo diede di naso.

Egli così, d'un pollaiuolo invece,
Mille n'ebbe, più avari uno dell'altro,
E tutti insieme non valendo un cece,
Chi fa da trovator, chi fa da cialtro:
Onde se l'un vuol due, l'altro vuol diece,
E la parte maggior tocca al più scaltro:
E il gallo, bazzuccato avanti e indietro,
Ripaga i suoi capestri un tanto al metro.
Il preside, pensando all'aquilotto,
Pensando allo spadon del signor zio,
Nella gola e nei piè côlto il merlotto,
Musico il rese, e lo mandò con Dio:
I ministri, tra lor fatto complotto,
Le branche gli mozzâr con gioco rio:
E quindi l'assemblea, ch'ultima venne,
Spuntogli il becco e gli strappò le penne.
Il povero animal, reso così
Al bestiame europeo fola e zimbello,
A cantar si provò, ma gli morì
Nel gozzo il canto, e ammutolò bel bello:
Onde ripieno di vergogna un dì,
Apparecchiossi a disertar l'ostello:
Ed esulando, si ridusse a bevere,
Sfinito dal cammin, l'onde del Tevere.
Ma la bestia infelice ivi passò
Per sua sventura da Cariddi in Scilla,
E un tondo cardinal che la guatò,
Al grande Allocco in olocausto offrilla:
Ei la prese, l'uccise e lardellò,
E sui sacri carbon lento arrostilla:
Quindi chiamati i sozi a concistoro,
Beatamente la pappò con loro.
E perchè sempre rimanesse uccello
La Francia, dilettissima figliuola,
E in avvenir lo spirito rubello
Più non la fesse desolata e sola,
Un'altra bestia di pensier men fello
Le promise l'Allocco, e fu in parola:
E un giorno dal real Montecavallo
Inviava a Parigi un papa-gallo.
Or se la Francia, che già vinse il mondo,
Intorpida, guaisce e buffoneggia:
Se padre Niccolò la gira a tondo,
Se Inghilterra cuculia, Austria beffeggia:
Se gli amici languir lascia nel fondo,
E ai nemici si prostra ancella e greggia:
Non si dia d'ogni colpa a lei la soma,
È per cagion del papa-gal di Roma.

FRA CHICHIBIO

La giornata del Prigioniero

IL MEZZOGIORNO

Boric. Monsignore? Monsignore?

Prig. Sette..... quindici..... quarantanove.....

Boric. Che diavolo andate fantasticando? Monsignore, dico?

Prig. Chi mi chiama?..... Oh, don Boricco, siete voi? Avete fatto male a svegliarmi, ora che mi sognava così bene!

Boric. Dei funghi che spuntano?

Prig. Bah! Questa volta mi sognai delle zucche, le quali parevano uscirmi dalla testa, dalle braccia, dalle gambe.....

Boric. Così eravate diventato una pianta di zucche?

Prig. Poco più poco meno. Ora poi io stava cavando i numeri per giuocarli al lotto.

Boric. Questi, monsignore, sono sogni: io ho una novità da darvi, che vale tutti i sogni del mondo.

Prig D'onde venne?

Boric. È giunta un momento fa da Torino per la via del telegrafo.

Prig. Ch'essa porti la nostra liberazione?

Boric. No, perchè allora il martirio sarebbe troppo breve, e correreste pericolo di non mettere più il dito nell'anello dell'amabile bavarese.

Prig. Avete ragione. Allora sarà la notizia dell'intervento degli austriaci, che vengono a prendere d'assalto il forte.

Boric. Peggio! Il comandante mi ha una cert'aria, che non dice nulla di buono. Sarebbe capace, prima di arrendersi, di far saltare il forte medesimo.

Prig. *(toccandosi la pancia)* Misericordia! Sarebbe un martirio troppo grosso: ed è inteso che io non debba subire che i piccoli, quelli cioè che non compromettono la pelle. Sarà dunque l'arrivo dell'interdetto del pontefice.

Boric. Peggio, peggio, monsignore! Potremmo pagarlo troppo caro ed essere presi a sassate dal popolo.

Prig. Alto là: ne' miei patti martirologici non c'entra la lapidazione, ma solamente la dilapidazione. Io non voglio nuove clausole. Ma in fin del conto, che cos'è questa notizia venuta per telegrafo?

Boric. Che il vivandiere del forte.....

Prig. (*con ansietà*) Ebbene?

Boric. Si è provveduto in Torino.....

Prig. (*come sopra*) Di che cosa, don Boricco?

Boric. Di un cuoco!

Prig. (*ridendo fanciullescamente*) Ho io bene inteso? Di un cuoco, non è vero?

Boric. Sì, monsignore, di un cuoco.

Prig. *(facendosi ad un tratto serio serio)* L'affare è della massima importanza: lasciate, don Boricco, ch'io raccolga le mie idee.

Boric. Sulla nostra liberazione?

Prig. Un cuoco è il più grande liberatore del mondo: anzi, ho letto in un certo libro, che quando il mondo sarà finito quello che ne creerà un altro, deve essere un cuoco.

Boric. Ebbene, parliamo dell'intervento austriaco.

Prig. La cucina austriaca non mi piace: fanno troppo uso dell'untume: ed io amo l'untume, ma in un altro senso.....

Boric. Dunque occupiamoci dell'interdetto del governo.....

Prig. (*spaventato*) Che cosa dite? Che cosa dite?..... Che il governo ha messo l'interdetto sul cuoco?....

Boric. Eh no: voleva accennare.....

Prig. Voi mi restituite il fiato. Per ora non voglio pensare ad altro: io non veggo che il cuoco, non sento che il cuoco, non voglio che il cuoco. Procediamo con ordine, don Boricco: altrimente la mia testa si perde. Anzitutto, il cuoco del vivandiere d'onde viene? da una parrocchia? da un convento? dalla casa di un generale? da quella di un marchese? da quella d'un impiegato superiore?..... Rispondete per carità, don Boricco: io sono sulle spine.

Boric. A quanto me ne ha detto il vivandiere medesimo, il cuoco ha servito.....

Un nuovo Esaù che compera un impero con un piatto di lenti.

— Ci siamo finalmente al vero martirio?
— Vi sono ancora molti chilo di superfluo: seguitate a digiunare!

Prig. Dove? dove?

Boric. All'osteria del Gambero.

Prig. Ahimè! ahimè! Il preludio è molto cattivo, don Boricco. Io prevedo dei guai: io prevedo delle irreparabili sventure.

Boric. Al contrario, il gambero cammina all'indietro: dunque vuol dire che il cuoco s'attiene al sistema vecchio, ed è appunto il nostro, monsignore.

Prig. Don Boricco, voi non v'intendete una maledetta di queste faccende. In cucina non è come in politica: quivi tutte le innovazioni sono eccellenti, ed io dal canto della cucina sono progressista sfegatato.

Boric. Eppure....

Prig. Aspettate un momento. La quistione ha un lato che non mi sembra cattivo. Il gambero è un piatto di magro: dunque il nostro cuoco cucinerà bene il magro: è la mia passione.

Boric. Ciò pareva anche a me,....

Prig. Ad ogni modo, io sono sulla brace. Voglio vederlo, voglio sentirlo..... Quando sarà il suo arrivo?

Boric. Fra poco.

Prig. Ebbene, andate ad aspettarlo nella corte: a voi non è proibito. Appena giungerà, conducetemelo all'istante.

Boric. Ma e voi che farete qui solo?

Prig. M'alzerò e preparerò la tesi per l'esame di ammessione.

Fra Bonaventura

Padroni e servitori

Vi fu un filosofo il quale, dopo d'avere studiato per tutta la sua vita (e voi capite bene che i filosofi vivono un pezzo), confessò ch'egli non ne sapeva un guscio di noce. Io mi trovo oggi precisamente nel caso di quel peripatetico.

Per esempio, io ho sempre creduto che un giornalista, il quale non si vende a nissun partito, come appunto sono io, fosse uomo libero e padrone di se medesimo. Ebbene, debbo oggi confessare che finora ho preso un granchio a secco, perchè un giornalista non è nè più nè meno che un servitore: e se non volete crederlo, aprite il dizionario politico del padre Massimo, e leggete all'articolo opinione.

E notate che il suo dizionario padre Massimo lo scrisse e lo pubblicò precisamente a Strambino: cosicchè tutto quanto viene di colà, debbe aversi per oro in verghe e per infallibile.

Ciò posto, che cioè un giornalista non venduto ad alcuno non sia altra cosa che un servitore, voi, seguendo le vecchie teorie, crederete che un padrone non si disponga troppo facilmente a cacciarlo, quando egli, il servitore, promuova con tutte le sue forze gl'interessi della casa, anche talvolta a scapito della propria riputazione e del proprio borsotto. Così almeno la pensavano quei badaloni dei nostri padri, i quali andavano adagio adagio a transigere in punto di gratitudine.

Ebbene, è necessario che anche voi confessiate qui meco di non saperne un cavolo. Padre Massimo è uomo trinciato alla moderna: e basta vedere, per convincersene, con che grazia egli cavalca e mena le anche. Quindi egli ebbe a dire nel suo dizionario politico, scritto e pubblicato a Strambino, che le vecchie teorie vogliono essere poste nel mondezzaio, e correre dietro alle nuove. È uomo di progresso, sapete, padre Massimo!

Secondo adunque le teorie nuove del suo dizionario, padre Massimo provò che i servitori utili sono appunto quelli che debbono essere cacciati, senza aver loro il menomo riguardo. È la logica del lessicografo strambinese è così stringente, che non ammette repliche. Anche questa, voi potete cercarla all'articolo opinione. Il direttore di quel foglio, disse padre Massimo fra se stesso, ha reso dei grandi servigi alla causa dell'ordine: e non solamente egli lo disse, ma lo stampò nel suo indovinello della gazzetta officiale, col premio d'una copia de' suoi scritti politici per chi riescisse a diciferarlo. Dunque, egli tirò innanzi, se il direttore li ha resi questi servigi, non li ha più da rendere: dunque ancora (e a questo punto padre Massimo avrà data un'arcata di gioia sul suo contrabbasso) dunque ancora la più bella ricompensa che io possa dargli, è quella di mandarlo al diavolo. Se vivesse quel grand'uomo di Socrate, non potrebbe ragionare più diritto: e tra Socrate e padre Massimo non corre altra differenza, se non che il primo beveva la cicuta e il secondo beve il frontignano. Ed ecco spiegato l'enimma che tenne tanto tempo in sospeso gli animi in Piemonte: ed ecco l'origine dello sfratto del direttore.

I baggei che non veggono più addentro della corteccia, potrebbero dire che questa è una vile personalità, che questo è un seme di discordia gittato in mal punto nel paese, che questo è un perdere la popolarità e le simpatie che la patria nostra si è acquistate con un anno di coraggio, di sudori e di sagrifizi d'ogni genere. Ma queste sono asinerie. E a chi debbe pensare padre Massimo, se non pensa a se stesso? Chi parla di discordie, finchè egli vive in buona armonia col suo contrabbasso e col teatro regio? Chi parla di perdute simpatie, finchè gli restano quelle dei preti, quelle dei coniugi Menabrea e quelle della sua bestia, su cui egli mena con tanta grazia le anche? E poi: padre Massimo non ha indirizzato il suo programma che a Strambino: e quando egli ha l'approvazione di tutti gli uomini strambi, si debbe fregare del resto.

Ma non è tutta qui la sapienza che padre Massimo ha versata dall'orciuolo del suo genio nel suo dizionario politico: e l'articolo opinione ci schiude ben altri tesori di rilievo. A cagion d'esempio, tutt'al più tutt'al più voi avreste creduto, come ho creduto anch'io, che nel nostro paese, il quale ha la dabbenaggine di dirsi libero, non vi fosse che un padrone solo. Confessiamo insieme che noi avemmo torto. Il dizionario scritto e pubblicato a Strambino c'insegna che in Piemonte dei padroni ve ne sono due: uno visibile, che è lui, padre Massimo: l'altro invisibile, che è..... chi è? La coda del diavolo.

Ora dunque, la coda del diavolo avrà detto a padre Massimo (anche le code in Piemonte parlano): Servitore massimo, manda via il servitore minimo. E come volete che il nostro padrone visibile potesse resistere a questo comando, egli che ha tanta passione per tutte le code, non esclusa quella del diavolo?

Potrebbe anche darsi che un qualche bel giorno il padrone invisibile dicesse a padre Massimo: Ora vattene via tu, perchè mi hai già reso bastanti servigi, e non mi occorre altro. Credete voi che padre Massimo, il quale ha reso davvero, principalmente collo sfratto d'oggi, i più grandi servigi alla causa delle code, voglia o possa rifiutare quest'ultimo? In questo caso almeno il Piemonte, che è il vero servitore, verrebbe ad acquistarsi le grazie dei giornali cattolici, perchè cesserebbe di essere in contraddizione col vangelo, il quale dice, che nessuno può servire a due padroni, padre Massimo e..... la coda del diavolo.

In ogni caso, noi dobbiamo ringraziare il signor presidente d'aver reso un servigio anche a noi, ed è di far ricordare a coloro che già avevano potuto dimenticarlo, che egli fu, è, e sarà sempre un deputato modello..... di Strambino.

Fra Pasquale

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La bottega si rompe le corna colla morte di Santarosa.

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III Torino, Sabbato 24 Agosto 1850 **NUM. 102**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai: In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Dodici simpatie della Francia

Seguenza del dizionario politico, secondo padre Massimo. Gloria a te, o bottega.

Simpatia prima — In ricompensa dei veri servigi prestati dai conti di Savoia ai re francesi, e specialmente da Edoardo che salvava la vita a Filippo nel 1304, alla battaglia di Mons-en-Puelle, Carlo settimo prende ad umiliare il duca Ludovico, fomentandogli la rivoluzione in casa e obbligandolo a ricevere ne'suoi stati i baroni ribelli e a pagar loro le spese del viaggio. Già fin d'allora, Carlo settimo conosceva l'articolo opinione del dizionario politico di padre Massimo.

Simpatia seconda. — Per la ricompensa degli stessi servigi, Francesco primo spoglia de' suoi stati il duca Carlo terzo, che è suo zio, e che lo aveva aiutato a liberarsi dalla sua prigione di Madrid. E questa non è semplicemente simpatia, come vedete, ma gratitudine francese, perchè Francesco primo, onde rendere il guiderdone ancora più squisito, chiama perfino i musulmani contro il suo benefattore, così intanto per esperimentare la virtù delle donne nizzarde. Che cattivo soggetto non è egli quell'Emmanuele Filiberto, il quale invece di leccare le scarpe a' suoi padroni di Francia, suona loro così bene la battuta a san Quintino, per vendicare il padre e con grande scandalo di papà Massimo! E fortuna che ora Emmanuele Filiberto è diventato di bronzo: altrimente il questore avrebbe ordine di cacciarlo di piazza san Carlo, insieme col suo cavallo.

Simpatia terza. — Nella famosa lega contro casa d'Austria (che Dio l'abbia in gloria!) il cardinale Richelieu piglia alla gola Vittorio Amedeo primo e gli dice: O mangiare questa minestra, o saltare questa finestra! E nella guerra il cardinale fa le parti del leone, perchè i cardinali fin d'allora usavano mangiar essi i pollastri e dare agli altri le unghie. Se vivesse ancora Richelieu, padre Massimo sarebbe capace di inviargli il commendatore Pinelli per ossequiarlo.

Simpatia quarta — Nel 1706 le simpatie della Francia sono più che mai vive verso il Piemonte, e Luigi decimoquarto, per gratificare il paese dei veri servigi da lui resigli, manda a Vittorio Amedeo il prezioso regalo d'un esercito, che viene a ballargli la ridda intorno alle mura di Torino. Ma guardate se doveva trovarsi quel demagogo di Pietro Micca, che disturbò la festa nel più bello! Padre Massimo gli darebbe ora lo sfratto nel termine di otto giorni, quand'anche non fosse direttore di un giornale.

Simpatia quinta. — Sempre per ricompensa di quei benedetti veri servigi prestati dal Piemonte alla bandiera francese, la Francia repubblicana-imperiale ne fa una provincia gallica e vi manda i suoi soldati a rinnovarsi le scarpe e i suoi vicerè ad ingrassare.

Simpatia sesta. — Nel ventuno e nel trentuno, la Francia, sempre per effetto di simpatia e di gratitudine, batte le mani agli austriaci a Novara e fa coraggio a papà Galateri, che divertesi a fucilare i ribelli e a dar calci nel ventre alle loro vedove.

Simpatia settima. — Mentre Carlo Alberto fa battere i tacchi agli austriaci sul Mincio, la simpatica Francia manda un esercito alle alpi per togliergli dinanzi la torta lombardo-veneta, nel caso ch'egli riesca a farla sua e a darvi di dente. Carlo Alberto è troppo gracile per papparsi tutto in una volta quel bocconcino, e l'onorevole potenza fa opera d'amico pensando a salvarlo da una indigestione.

Simpatia ottava. — Vedendo come il Piemonte continui ne' suoi grilli guerrieri malgrado le battoste fattegli tor su a Custoza e a Milano, la simpatica Francia crede che ciò derivi da sovrabbondanza di sangue, e colla lancetta della mediazione gli pratica settantacinque milioni di salassi, per levargli di dosso la febbre.

Simpatia nona. — Accortasi che l'immoralità liberale va allargandosi smisuratamente in Piemonte, e temendo ch'egli non abbia a morire una volta o l'altra da mal cristiano, la simpatica e religiosissima Francia manda a prendere il papa a Gaeta e lo riporta a Roma, ungendo con un po' di sangue le ruote del carro trionfale, perchè possa correre più spedito. Così il Piemonte ora è certo di mandare l'ul-

timo pelo in grazia di Dio, perchè la simpatica e religiosissima Francia ha già prese le sue misure onde riconciliarlo col pontefice, al semplice prezzo del riaprimento del foro, per opera di padre Massimo.

Simpatia decima. — Non potendo portarsi in pace che Vittorio Emmanuele e il suo popolo si rompano il collo nel cammino rivoluzionario, la simpatica Francia fa scrivere da' suoi giornali, che Vittorio è un tristo re, che il governo è un tristo conciliabolo, che il parlamento e il popolo sono una feccia di canagliume. Come vedete, si tratta di parlare in tutta confidenza, da amico ad amico.

Simpatia undecima. — Per rassodare in Piemonte il rispetto alle leggi, la simpatica e cattolica Francia manda a regalare a monsignor Franzoni, quel santo e caritatevole uomo, un calice ed una croce, coll'appendice di un orinale all'indirizzo di don Pittavino.

Simpatia duodecima. — Finalmente la simpatica Francia, dando la mano alla simpaticissima Austria, per compassione del suo borsotto e della sua madia, induce il Piemonte nella persona del suo padrone Massimo a mandar via gli emigrati, incominciando da quelli che servirono meglio alla causa dell'ordine: perchè la simpatica Francia e la simpaticissima Austria pensano d'or innanzi, col consenso di padre Massimo, d'incaricarsi esse medesime del mantenimento dell'ordine in Piemonte, senza interesse e per solo effetto di simpatia.

E qui finisce la seguenza del dizionario politico, secondo padre Massimo.

Gloria, gloria alla bottega! Fra Abacucco

A fra Domenico da Pinerolo

Caro fra Domenico!

Sto sempre aspettando il terzo numero dei vostri discorsi sulla *Fisiologia Gabellaria.* Che cosa significa questo ritardo? Forse che vi siete accorto, come le vostre argomentazioni facessero l'effetto di un impiastro sopra una gamba di legno? Per verità, che se così la pensate, avete ragione: poichè vennero già appaltati i diritti di gabella per tutte le provincie agli impresari qui convenuti: e al nobile convegno non mancò nè il medico, nè il macellaio, nè l'usuraio, nè l'avvocato e nemmanco il sarto, il quale anzi con un colpo delle sue dorate forbici tagliò la lingua a quelli fra gli onorevoli colleghi, che come lui aspiravano o fingevano aspirare all'appalto della Mecca.

Caro fra Domenico! Con tutte le vostre lucubrazioni, avete pure la vista grossa! Voi dite di aver fede nella saviezza, equità e giustizia del ministero, onde questo ramo di amministrazione, già per se stesso odiosissimo, venga corretto radicalmente. Ma in qual ministero riponete la vostra fiducia? In quello delle finanze? Mio Dio! Il cavaliere, commendatore, banchiere, consigliere, senatore Nigra, avendo l'abitudine di passare in rivista ogni mattino i suoi titoli, e nel pomeridio essendo occupatissimo nell'assettarsi il ciuffo e nel levar la polvere all'occhialino, rimanda sempre la cosa dall'oggi al dimani: e se per caso voi gli diceste, che l'appalto delle gabelle (come osservò benissimo il Massimo ne' suoi Ultimi casi di Romagna) è una cosa immorale ed intollerabile in un governo anche mediocremente ordinato, egli vi risponderebbe col solito appiombo: Io sono un uomo onesto! Il signor cavaliere ebbe per tempo progetti eccellenti, ma confessando ch'egli in fatto di gabelle non se ne intendeva un iota, li faceva passare all'intendente generale Cibrario, cavaliere dieci volte, il quale si metteva a ridere omericamente, dicendo: Cosa diavolo posso capire io qua dentro? Datemi una lapide mezza consumata, un papiro, una moneta, insomma qualcosa degna d'un archeologo: ma progetti di gabelle, puah!..... E se l'autore del progetto osservava, che coll'antico sistema non si potevano attuare gli articoli 24 e 27 dello Statuto, egli rispondeva stringendosi nelle spalle.

Voi direte ancora: E gli altri ministri non hanno un gramma di buon senso da cacciare nel ciuffo al loro collega? Siccardi che ci portò tanto avanti, permette egli che il cavaliere banchiere tiri indietro? E Mameli, e Galvagno, e..... Adagio, fra Domenico, e vi dirò tutto. Al Massimo piacerebbe assaissimo che i gabellieri entrassero in lizza (come voi vi esprimete) coi contribuenti: così egli, colonnello di cavalleria, vi prenderebbe parte come usò qualche mese fa, e quindi caccierebbe in esiglio quelli che avessero resi eminenti servigi all'ordine, come pratica attualmente. Mameli è occupatissimo sempre a grattarsi le natiche. La Marmora è entrato nel collegio militare di Lione per farvi un regolare studio sullo stato d'assedio, sotto il professore Luigino. Galvagno chiude un occhio: ed il povero Santa Rosa li ha chiusi in tempo tutti e due, per non vedere queste belle cose.

Eccovi, caro fra Domenico, il miglior saggio che possiate avere della saviezza, dell'equità e della giustizia del ministero. Il ministro commendatore e banchiere esternò alla camera dei deputati il desiderio, che le gabelle venissero accordate ancora agli antichi appaltatori, i quali si mostrarono tanto valenti nello scorticare i taglieggiati: ed il pio desiderio ebbe pieno effetto, poichè la città di Torino che dà sotto l'attuale accensa un utile di oltre cento mila franchi all'impresario, gli venne riconfermata, mediante il colpo di forbici di cui vi ho detto, essendosi gli onorevoli appaltatori divise le vesti della vittima anticipatamente.

Questo è quel ministro che l'opposizione giornalistica e parlamentare si sforza di sostenere, per paura che vengagli surrogato il nobile Camillo. Per l'amor di Dio, lasciate che entri il signor Camillo nel portafoglio una volta: fate anche risuscitare il fu marchese Michele, suo padre: purchè si veda finalmente un uomo capace!

Scusate, caro fra Domenico, se mi sono lasciato trascinare fuori del seminato.

Termino col dirvi che, dopo aggiudicati gli appalti, tutti gli impresari gridarono in coro: Vivano i banchieri e gli archeologi! Ed erano anche disposti a fare una dimostrazione, se la questura non lo avesse impedito.

State sano, caro fra Domenico, e credetemi sempre il vostro Fra Omobono

Un nuovo giornale

— Tremerà l'Europa! Re Bomba cadrà dal suo seggio! Pio IX verrà esiliato da Roma! Evviva! Evviva!

— Caro fra Papavero, a che queste esclamazioni straordinarie?

— Come, voi giornalista non sapete la gran novità?

— I tedeschi furono forse cacciati da Milano?

Un bacio di ringraziamento, ed un calcio di compenso.

— Di meglio.

— L'Italia è diventata libera?

— Altro che Italia!

— Ma non solleticatemi tanto la curiosità. Spiegatemi finalmente l'arcano.

— Ebbene, udite. Il gran Brogliaferri, dopo più di sei mesi di grave silenzio, si prepara a fulminare di bel nuovo i re colla invincibile sua penna.

— Ora capisco. Fonderà forse un giornale, che raccoglierà l'eredità del defunto Messaggiere?

— Precisamente.

— Adunque, quale sarà il nome del neonato?

— La voce del deserto.

— Credo che vi sarete sbagliato: sarà forse la Voce della Montagna.

— No, no: ma veramente quella del deserto.

— Allora, il gran Brogliaferri mostrò molta antiveggenza nel porgli questo titolo.

— Perchè, se è lecito?

— Perchè temo che il suo giornale predicherà davvero al deserto.

— Scusatemi, ma oggi siete molto petulante. Credete voi che la voce di un Angelo non trovi molti uditori? E notate la rarità della cosa, un angelo chiacchierone.

— I Piemontesi son già troppo annoiati da tanti che non sono angeli e chiacchierano senza misericordia.

— E voi non contate per nulla il sale, che si racchiude negli scritti del famoso settario dell'Idea?

— Questo poi è un altro paio di maniche: e vi assicuro che tutti i venditori di acciughe si abbuoneranno, per rinchiudervele entro e conservarle.

— Di fatto il sale dell'Angelo non ha mai servito presso di noi ad altro uso. Fra Chinera

BRICIOLE

— Dicesi che a governatore della Lombardia verrà nominato un tale che chiamasi Klein-mayer. La prima delle parti di questo nome significa in lingua tedesca piccolo: l'altra, nel nostro vernacolo, significa magro. Così i lombardi avranno l'onore di possedere un governatore piccolo e magro. Però, quest'ultima qualità è impossibile che duri molto, stantechè il signor Klein-mayer, ne siam più che certi, appena salirà al potere, seguendo la politica de' suoi precursori, diventerà più grasso che un arcivescovo .. a spese delle borse lombarde. —

— Sarebbe stata una cosa veramente curiosa, mi disse un amico, il vedere la settimana scorsa l'assemblea nazionale di Parigi circondata dalle acque della Senna che straripò, e minacciò a tutti i deputati d'annegarli nelle sue onde. Vi assicuro, risposi io, ch'essi non correvano pericolo della loro salute, giacchè il Noè presidente non avrebbe mancato di salvarli sull'arca, in virtù delle orecchie e delle code che spuntarono loro nel corso della sessione. —

— L'Univers, giornale della bottega di Francia, dice che l'aria di Fenestrelle è nociva alla salute dell'arcivescovo di Torino. In quanto a noi, assicuriamo che il rugiadoso giornale incorse in uno sbaglio, giacchè non è solamente quella in particolare, ma è l'aria del Piemonte in generale, che è insalubre al nostro martire. Il motivo si è, che in Piemonte spira il vento della libertà, il quale è pestifero per i delicati polmoni di monsignore. —

— Il duchino di Modena destituì tutti i maestri dei collegi: ciò è naturalissimo, imperocchè il rinomato duca seguì sempre i costumi degli austriaci, che dicono essere il bastone il miglior maestro del mondo. — Fra Chinera

EPIGRAMMI

Artista, cavalier, musico, autore,
Ministro, presidente e colonnello,
Un titol ti mancava, o Tapparello:
Or chiamato sarai lo sfrattatore

Credibile non par che certi frati,
E preti, e militari, ed impiegati,
Cui Carlo Alberto la ventraia empì,
Seguano a diffamarlo anche oggidì:
Essi non hanno torto,
Lo mangiarono vivo, e il mangian morto.

Ieri parlar s'udia
D'un certo avvocatin dell'Armonia,
Ch'ebbe il dolor d'udirsi a dir sul muso
Dalla figlia d'un oste: Io vi ricuso!
Dunque creder conviene,
Che pensandoci bene,
Ella non ha voluto
Uno sposo comprar, che è già venduto.

Fra Pignatta

G. Giacomino *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 27 AGOSTO 1850 — NUM. 103

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai: In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il viaggio di Pierino

Col sacco in man, colla commenda al collo,
Circondata di pampani la chioma,
Tondo, rubesto, nitido e satollo,
Curvo d'un gran pensier sotto la soma,
Atteggiando ad un riso il labbro frollo,
Pierin si muove dalla Mecca a Roma:
Compagno indivisibile e bidello,
Gli viene accanto il professor Tonello.

Ambo noti e pregiati in Piè di Monte,
Chi pel troppo ciarlar, chi pel tacere:
L'un porta in alto la superba fronte,
L'altro par che borbotti il miserere:
Il primo ha voglie ambiziose e pronte,
La politica l'altro ha nel sedere:
E l'un le guerre del bindello agogna,
L'altro fuor che i suoi bartoli non sogna.

Onde compir la trinità fra loro,
Seguita uno stallon di portafoglio,
Un Cavallo di sangue, un di coloro
Che fanno andar la macchina del soglio:
V'ha chi grida, non essere decoro
A un'ambasciata, d'un caval l'imbroglio:
Ma se manca il caval, c'è un altro incaglio,
Chi volete che allor porti il bagaglio?

Tutti e tre vanno muti, e pieni il gozzo
Di ciò che s'ha da far, che s'ha da dire:
E Pierin, raggrinzando il viso tozzo,
Volge in pensier le diecimila lire:
Chi non vede che un altro maritozzo
Non gli abbia anche dal Tevere a venire?
I ragazzi lo san fin dalla culla:
Certe ambasciate non si fan per nulla.

Già di due santi, Lazzaro e Maurizio,
Pierino è maggiordomo e segretario,
E ci dimostra ch'ei fa ben l'uffizio
Il ventre rimbottito e il tafanario:
Coi santi si sta bene oggi ad ospizio,
E ricco è divenuto il calendario:
E Pierino è cristian così profondo,
Che a tutti i santi servirìa del mondo.

Ma già voga tranquillo il Monzambano,
Che le speranze della Mecca aduna,
E Pierin, buon piloto e capitano,
Indirizza il timon nell'onda bruna:
Avvezzo a navigar per l'oceàno,
Egli amica tener sa la fortuna:
E se a fremer talor vien la tempesta,
Manda gli altri coi pesci, e illeso resta.

Ad or ad or, col suo risetto solito,
Ei si rivolge al professor Tonello,
E facendo il minchion, come un accolito,
Finge i lumi cercar del suo cervello:
Quindi gli dice: E credi tu, che in giolito
Accoglierci vorrà padre Antonello?
T'avvisi, o professor, t'avvisi tu
Di trovar cortesia nel gran Cucù?

E Tonel, col suo tuon da cattedratico,
Ravviandosi i fiocchi ed il collare:
Se si guardi, risponde, al dritto pratico,
Io non veggo perchè da dubitare:
Ma nelle quistìon del companatico
Son difficili i bonzi, arduo è l'affare:
E il gran Cucù, per quanto a me fu detto,
Non porta ai nostri bartoli rispetto.

Le teorie del professor canonico
Fanno al furbo Pierin torcere il muso,
Che gli soggiunge con accento eufonico:
Coi bonzi io la so far: conosco l'uso!
Ho qui con me nelle saccocce un tonico,
Che farà spalancar ciò che sta chiuso:
Se i bonzi il foro esigono, si dia:
E il professor risponde: così sia!

Poscia di san Maurizio il maggiordomo
Si rivolge al Caval con piglio affabile:

Credi che al par del campanil del duomo
Troveremo il Cucù saldo e incrollabile?
Ma il povero Caval, che in questo tomo
Lesse assai poco, e di memoria è labile,
Il povero Caval che non capisce,
Invece di rispondere, nitrisce.

Che sia per ottener tal trinità
All'ombra della cupola di Bruto,
È ancora un certo indovinel, che fa
Almanaccar più d'un cervello acuto:
Chi reduce dell'òr spera l'età,
Chi biascia il deprofondi allo Statuto:
Io per me credo di poter decidere,
Che una commedia sia tutta da ridere.

Intanto il cucinier di san Maurizio
Se ne verrà coll'ordine piano,
Legando col cordon dell'armistizio
Il Piemonte al cancel del Vaticano:
E perchè, in sovvenir del sodalizio,
I bartoli a grattar non abbia invano,
Il professor del subalpin liceo
A casa tornerà bartolommeo.

Quanto al Cavallo, non è certo ancora
Qual compenso si serbi a sua virtù,
Ma ciò ben puossi antiveder fin d'ora,
Che obbliar non vorrallo il gran Cucù:
Colui soltanto ai nostri dì s'onora
Che meglio porta, o che porta di più:
Nè farei maraviglie, e non m'adulo,
Se di Cavallo ritornasse mulo.

FRA CHICHIBIO

— —

La giornata del prigioniero

IL PRANZO

Il PRIGIONIERO *è seduto ad un deschetto, sopra una vecchia scranna a bracciuoli*: DON BORICCO *gli siede di fronte sopra uno scagnello. La mensa è imbandita modestissimamente.*

Boric. Ebbene, monsignore, avete dato l'esame al cuoco?

Prig. State voi scrivendo le memorie della mia gloriosa cattività, don Boricco?

Boric. Figuratevi un po' se voglio lasciar correre questa occasione di farmi onore! Ce n'è già per due volumi in folio, senza contare le incisioni destinate a rappresentare i funghi e le zucche.

Prig. Aggiungete adunque in carattere maiuscolo, che i miei crocifissori mi hanno vietato perfino un colloquio col cuoco!

Boric. Davvero?

Prig. I posteri ne inorridiranno.

Boric. Incomincio a sentirmi venire anch'io la pelle d'oca. Ma ora che ci penso, avranno avuto paura di qualche mistero politico.

Prig. Con un cuoco?

Boric. E la nostra politica non è stata fino adesso una politica culinaria? Anzi, mi ha detto laggiù un sergente, che le nostre eccellenze medesime siano divenute tanti cuochi, perchè non manipolano altro che pasticci e frittate.

Prig. Dunque il mio principio incomincia a trionfare? Dunque si comincia a capire, che fuori della cucina non vi è salute pel genere umano?

Boric. Evviva la politica delle loro eccellenze! Intanto, racconsolatevi pure del vietato colloquio: perchè invece di dar l'esame al nuovo cuoco in *verbis*, lo daremo in *facto*, giudicandolo del desinare che ci avrà ammanito. Ecco i mozzi che ce lo portano! *(entrano due mozzi i quali, fatto un inchino, depongono il pranzo e se ne vanno senza fiatare).*

Prig. (guardando loro dietro) Che siano muti costoro?

Boric. Avranno ordini severissimi per cagione del solito mistero politico.

Prig. Anche i guatteri fanno politica!

Boric. Sono i primi uffiziali delle loro eccellenze. Ma vediamo un po' che roba ci portarono.

Prig. Aspettate un momento. Tre piatti e una minestra... la diversità è grandissima dal mio pranzo ordinario.

Boric. No, monsignore, non è che di uno zero.

Prig. Dunque uno, tre e quattro: ecco un bel terno: venerdì lo faremo giuocare a conto nostro.

Boric. Aggiungete il numero antico delle pietanze e avremo, uno, tre, quattro e trenta: che quaderna mirabile!

Prig. (scoprendo un piatto) Oh Dio!

Boric. Che avete?

Prig. Che odore plebeo! Patate fritte!....

Boric. Il piatto è consentaneo alla nostra situazione. Anche noi siamo fritti, monsignore.

Prig. Sì, ma non siamo patate.

Boric. È vero: finaddesso non si trattò fra noi che di funghi e di zucche. Farò incidere nelle mie memorie anche le patate.

Prig. Palla nera al cuoco per la frittura. Vediamo la minestra *(scopre un altro piatto)*. Ahimè!

Boric. Che avvenne?

Prig. Quanto brodo!

Boric. Sapete bene che il brodo lo riserbiamo sempre pel cavaliere campanaro: è il suo salario.

Prig. (pescando nella terrina col cucchiaio) Maccheroni e carote!..... Ma questa è una minestra da carbonaio.

Boric. Nero via nero fa nero.

Prig. A me maccheroni e carote!

Boric. Li ha mangiati il papa a Gaeta i maccheroni: così, capite bene.....

Prig. Ma quelli avevano molto cacio.

Boric. Ce lo metterà il fisco, non abbiate timore.

Prig. I maccheroni, pazienza: ma le carote il papa non le ha mangiate.

Boric. No, perchè ha pensato bene di mettersele in tasca per piantarle a Roma nel suo ritorno.

Prig. Palla nera al cuoco anche per la minestra. Don Boricco, fatemi il piacere, scoprite voi gli altri due piatti: io non ho più coraggio di farlo.

Boric. (eseguendo) Lesso di manzo.....

Prig. Oh me misero! Pasto da carrettiere.

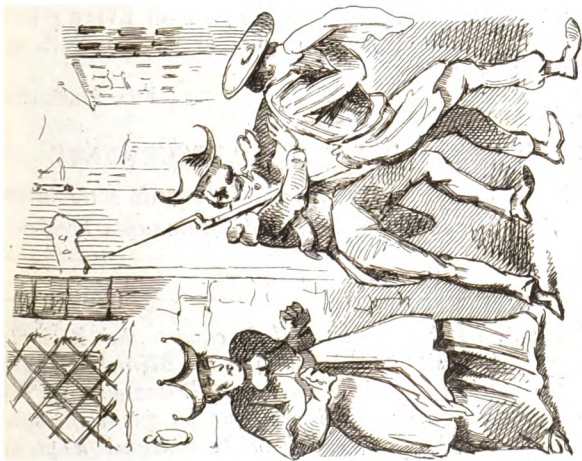
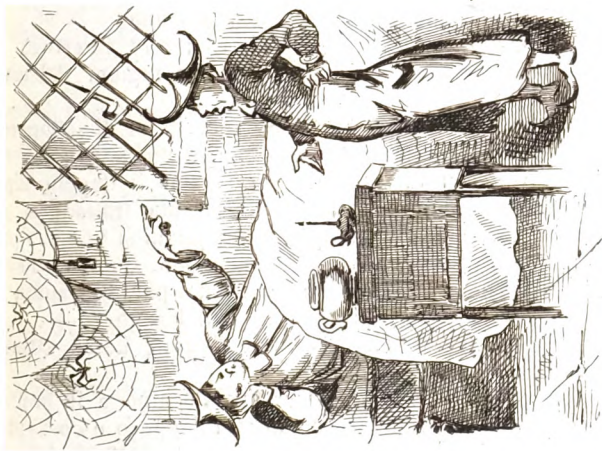
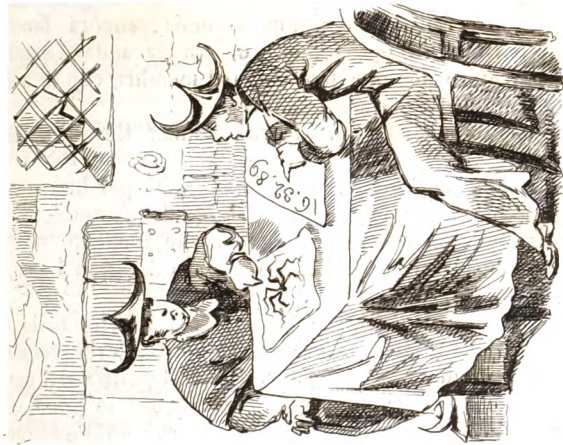
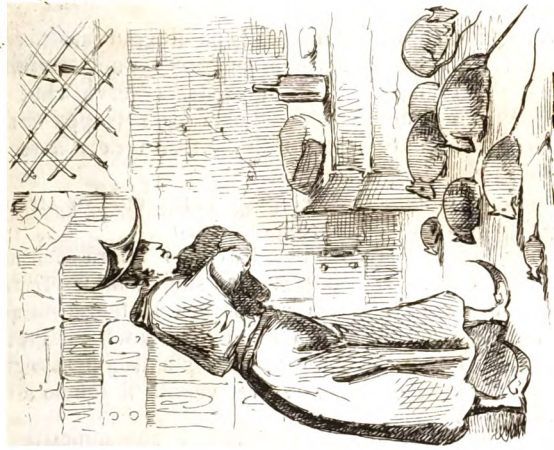
Boric. Eppure il manzo ha molta relazione colla vostra periferia, monsignore.

Prig. (con ansietà) Almeno l'ultimo fosse degno del mio palato!

Boric. Vediamolo! *(scoprendo)* Un cibreo.....

Prig. Di pollame?

Boric. No, di rape.

Prig. (lasciandosi cadere sul seggiolone) Et consummatum est!

Il generale diviso dal suo ajutante di campo.

Trova troppo spinte le vigilanti cure del suo Angelo custode.

Impiega il segretario.

Trova conveniente un alleanza con esseri capaci ad aprir fori.

All'ombra e all'umido i funghi ingrandiscono.

Il ventricolo va decimando.

Il medico lo guarirà.

Il publico piange.... pel dì della liberazione.

Il prigioniero

Ecco come si trattano i martiri in Piemonte! Patate, maccheroni, carote, manzo e rape! Don Boricco?

Boric. Comandate, monsignore.

Prig. Scrivete a Roma che la parte di martire non la voglio più sostenere: che amerei piuttosto di fare il suggeritore.

Boric. C'è già l'Austria che lo fa ottimamente.

Prig. Ebbene, il trovarobe.

Boric. È parte riservata alla Francia.

Prig. Dunque il buttafuori.....

Boric. Nessuno lo fa meglio di padre Massimo.

Prig. Quand'è così, reciterò anche il buffone, ma non più il martire.

Boric. Nella commedia, la parte di buffone non c'è, perchè tutti i personaggi, non escluso il martire, sono destinati a far ridere.

Prig. Povero me! Se il vino fosse almeno di quello.....

Boric. *(versando nel bicchiere)* Assaggiatelo.

Prig. *(bevendo)* È troppo cristiano! È troppo cristiano! *(così dicendo, dà uno sbruffo e avvinazza don Boricco, il quale per difendersi lascia cadere la brocca sulla tavola, che si rompe e inzuppa ogni cosa).*

Prig. Che avete fatto, don Boricco?

Boric. E voi, monsignore?

Prig. Sei palle nere al cuoco!

Boric. *(nettandosi)* Ho paura che il pubblico ce ne darebbe dodici a noi, se ci vedesse in questo stato.

Prig. Ed ora che faremo?

Boric. Io scriverò a Roma, affinchè l'autore della commedia, invece d'una parte da buffone, ve ne aggiunga due.

Prig. E chi dovrà recitarle?

Boric. Una voi e l'altra io.

Fra Bonaventura

L'esercito di Pechino

Da qualche tempo,. una profonda malinconia si è impadronita del gran Lama: e i medici di Pechino hanno sentenziato all'unanimità, che egli ha un polipo nel cuore.

Quando il gran Lama ritornò dal suo lungo viaggio, da lui intrapreso per verificare coi proprii denti, se i maccheroni di Napoli meritassero sul serio la rinomanza di cui godono, vide le magnifiche rovine prodotte dalle bombe straniere nella celeste metropoli, vide le carceri pittorescamente popolate per cura della straniera sbirraglia: e ne sentì l'invidia più generosa e inconsolabile.

Laonde, in un accesso di carità patria, egli sclamò colle lagrime agli occhi: Dio mio! Quale gloria mi sarebbe riserbata, se queste rovine magnifiche e queste carceri pittoresche fossero l'opera della mia stessa mano, cioè della mano di un esercito nazionale!

Da quel momento il gran Lama non ebbe altro pensiero che il futuro esercito di Pechino: e nei concistorii, nelle preghiere, perfino nei colloquii intimi colla bonzessa Senza Paura, non aveva in bocca altre parole che queste: Domando un esercito! Voglio un esercito! Chi mi dà un esercito?

Impietosita da quel delirio, la bonzessa proponeva sovente al gran Lama di condurgli un esercito di donne: ma egli considerò che l'arma più potente delle donne sono le unghie, e il gran Lama le unghie le vuole unicamente consacrate a raspare il pubblico patrimonio e le proprietà private.

Allora fu fatto venire dall'Europa il gran mastro dell'ordine di Malta, per invitarlo a mettere i suoi cavalieri al servizio del gran Lama: ma il mastro osservò che, nella celeste Pechino, della malta ce n'era già troppa per aggiungervi la sua: e in prova di ciò fece vedere le sue uose inzaccherate.

Intanto la malinconia del gran Lama andava crescendo, e il polipo diveniva sempre più grosso.

Un legionario parigino che trovavasi allora nell'impero celeste, gli offerse rispettosamente i suoi giannizzeri, impegnandosi di darli tutti alla prova: ma la teoria di padre Massimo erasi per isventura impiantata anche a Pechino, e i giannizzeri francesi avevano resi già troppi servigi alla causa dell'ordine, per non essere venuto il tempo di dar loro lo sfratto.

Dopo il legionario parigino, venne un matadore spagnuolo a far l'offerta de' suoi alguazili: ma il gran Lama, pensando allo stato della regina Isabella, ancora fanciulla, dopo il parto, e ai pericoli da cui era circondata, sentì rimorso di rapire ad essa tanti robusti membri, che le avrebbero giovato nelle battaglie future.

Ora, chi dà un esercito al gran Lama? Chi gli porta un esercito?

A consolazione del povero infermo, capitò per buona sorte a Pechino un macellaio svizzero, il quale s'intendeva per una lunga pratica del valore della carne umana.

Venuto un giorno costui alla presenza del gran Lama, gli disse:

— Potentissimo e beatissimo signore! Io che nelle mie montagne ho fatte tante operazioni di macelleria, vengo ad ossequiarvi la mia servitù, per estrarvi il polipo dal cuore. Voi volete comperare un esercito? Ebbene: io sono sicurissimo di potervi servire: ma vi avverto anticipatamente che la carne bisogna pagarla. Io, nella mia bottega del Sonderbund, non ho mai fatto credito a nessuno.

— E quanto può egli valere un esercito? interrogò il gran Lama, che incominciava a capire le ragioni del macellaio.

— Vi faccio subito il conto. Se si trattasse di sottoporre all'estimo voi e i vostri bonzi, sarebbe un altro paio di maniche: voi altri varreste almeno almeno il doppio d'un altro uomo, sotto il rapporto del peso. Ma trattandosi di soldati, la carne è d'infima qualità, e quindi si possono pagare uno sull'altro quindici paoli per capo. Così, i sudditi della vostra immortale Pechino avranno per soprappiù il gusto di pagare anche gli aguzzini e il bastone. —

Il partito era convenientissimo: e il gran Lama strinse il contratto.

Ora almeno almeno non vi sarà a Pechino e in tutte le cinque parti del mondo un uomo così dappoco e così spregevole, che non valga quindici paoli nella bottega del macellaio svizzero: e il gran Lama è sicuro di avere soldati, che lo serviranno in grazia dei quindici paoli e della sua benedizione.

Fra Gregorio

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Il re, il ministero, la nazione legati in accordo sotto la protezione di Dio, sfidano l'ire e i fulmini della santa Pechino.

G. Giacomino *Gerente.*

Il signor A. BIANCHI-GIOVINI fu espulso dai Regii Stati per volontà del Presidente del Consiglio dei Ministri; ma non cangieranno perciò nè la Direzione, nè la Redazione del Giornale. Anzi l'amministrazione del medesimo ha presi gli opportuni concerti affinchè l'egregio Pubblicista continui a prestare alla causa della libertà e della nazionalità italiana quel coraggioso appoggio che gli valse la persecuzione attuale.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 29 AGOSTO 1850 — NUM. 104

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai: In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

AVVISO

Essendo il Fischietto venuto assolto dal processo intentato al suo numero 90, la Direzione avverte d'averne fatta la distribuzione regolare in tempo debito: quindi i signori Associati di provincia e di Torino, che non lo ricevono direttamente dalla Direzione, sono in diritto di pretenderlo dai loro distributori, ai quali venne dalla Direzione medesima puntualmente rimesso il numero delle copie ordinarie.

Lo stromento di padre Massimo

Dopo che la sibilla di padre Massimo dava il famoso responso, raccolto dai procoli ministeriali e pubblicato sulle foglie di quercia della ghiandivora gazzetta del regno, il paese trovavasi gittato in un'ansietà incredibile, per la ragione che i più esperti auguri ed aruspici avevano buttato invano il loro ingegno per cavarne qualche costrutto.

Laonde si ricorse di nuovo alla sibilla, e gli animi stavano trepidanti sulla soglia del tempio, aspettando che il mistero fosse finalmente squarciato.

Erano varie le opinioni intorno al modo, con cui padre Massimo avrebbe soddisfatto alla curiosità generale. Altri dicevano, ch'egli avrebbe aspettato l'apertura del teatro regio, onde pregare qualche bella corifea a voler fare la parte di Sibilla, e cantarla al pubblico sulla musica che egli medesimo, il padre Massimo, avrebbe intuonata sul contrabbasso. Altri sostenevano, ch'egli avrebbe dipinta la situazione del paese in un quadro a olio, rappresentante barba Eridano coll'urna piena di mosche e un satiro in forma di gesuita che gli fa le fiche dietro alle spalle. Taluni erano finalmente d'avviso, ch'egli avrebbe scritto in proposito un terzo romanzo, intitolato Le Gelosie Letterarie, racconto comico-serio, col ritratto dei coniugi Menabrea sul frontispizio e quello di Joctot per *cul-de-lampe*.

Ma padre Massimo fece rimaner tutti con un palmo di naso: imperocchè, lasciando stare la corifea, barba Eridano, i coniugi Menabrea e Joctot, rispose col più semplice modo della terra, col FRUSTINO. E non vi prenda stupore che, a malgrado della costituzione, padre Massimo si serva ancora d'uno stromento che a prima vista sembra puzzare un po' di feudalismo. Un nobile cavaliere, come è padre Massimo, non conosce nel mondo argomento più persuasivo del frustino: ed egli che tanto bene lo adopera ogni giorno cavalcando, avrà pensato che, essendo aboliti i privilegi, quello stromento doveva estendersi anche al rispettabile pubblico, perchè la sua bestia e il pubblico padre Massimo li confonde in un medesimo amore, ed è dubbio anzi quale dei due egli ami di più, cioè il pubblico o la sua bestia.

E la logica dello stromento di padre Massimo è una vera e buona logica da frustino. Prima di tutto, padre Massimo, cioè il suo frustino, si maraviglia come i bravi piemontesi facciano una quistione di principii, di ciò che è una quistione di individuo, pel motivo che il direttore dell'Opinione mandato a cambiar aria non è nè più nè meno di un uomo. Di fatto, sono pure i grandi bietoloni questi piemontesi, a credere che padre Massimo abbia voluto mandar via un principio, che egli non ha mai conosciuto, nemmeno di nome!

Quindi padre Massimo, cioè il suo frustino, ci dà la consolante notizia, che il Piemonte è libero di pensar come vuole: beninteso però che anch'egli sia libero di operare come gli piace. Libertà per libertà, grida padre Massimo, cioè il suo frustino: e se il paese si piglierà il gusto di fare troppo baccano, egli dal suo canto farà il sagrifizio di qualche poco di questa libertà, per la sicurezza del pubblico. Diavolo, non ci vuol tanto a capire! Quando alla sua bestia salta il ghiribizzo di correre troppo, c'è il frustino per tenerla in freno: ed io vi ho già detto, che fra la sua bestia e il pubblico l'amore di padre Massimo non sa distinguere.

Ma quella che strepita di più in questa faccenda è la

stampa: dunque padre Massimo sente il caritatevole bisogno di avvertirla, che se non la mette in molle, essa finirà per compromettersi, vale a dire, che anche per lei ci sarà qualche palmo di frustino. Egli è ben vero, che padre Massimo s'affretta a soggiungere, non averla egli propriamente colla stampa libera: ohibò! nemmeno per sogno: ma soltanto così un poco colla stampa licenziosa. E se voi non conoscete dove stia di casa la stampa licenziosa, egli medesimo, cioè il suo frustino, vi dirà che come licenziosa aver si debbe tutta quella stampa, la quale trova a ridire sul conto suo. E in sostanza, egli ha ragione, perchè le licenze debbono potersi prendere unicamente dai padroni, e non da noi: e dite un po' alla bestia di padre Massimo che si prenda licenza di non andare per la strada che egli vuole! Dunque, per l'analogia che passa tra la bestia e il pubblico, è chiaro come il sole, che padre Massimo ha tutti i diritti del mondo di far uso del suo stromento.

La logica dello stromento di padre Massimo conchiude coll'avvertirci ancora di due cose. La prima si è, che tutti gli altri ministri sono così d'accordo con lui, da non esservi tra loro la menoma sfumatura, secondo la sua stessa frase. Laonde ci è lecito di dedurre per edificazione dell'anima nostra, che tutto quanto il ministero, non eccettuati gli invalidi, è un ministero da frustino.

La seconda si è che, a malgrado delle chiacchiere dei giornali, egli rimarrà a cavallo della sua bestia, cioè del pubblico, cioè ancora del governo. E più di tutto noi lo ringraziamo di questo avvertimento, perchè sarebbe un vero peccato che per una quistione d'individuo egli privasse il teatro regio d'una comparsa gratuita, la diplomazia del suo docile pennello e dei suoi cangianti colori, i coniugi Menabrea de' suoi romanzi e il paese..... delle sue cavalcate.

Fra Bonaventura

Eteocle e Polinice

— Avete voi assistito ier l'altro alla commedia Eteocle e Polinice?

— Perdonatemi, ma io non conosco commedie di questo titolo: non conosco che tragedie.

— Ed io vi sostengo il contrario. La commedia è stata scritta e recitata alla presenza di un pubblico numeroso.

— In quale teatro?

— In quello del Risorgimento.

— Che avrà fatto senza dubbio la parte di buffone.

— No, ma di suggeritore.

— Pensandoci bene, ho i miei dubbi che abbiate preso un abbaglio. La storia di Eteocle e Polinice è troppo seria per far ridere. Due fratelli che si odiano e s'ammazzano: un padre perseguitato e cieco.....

— Adagio: l'abbaglio siete voi che lo prendete. I miei due fratelli non si odiano punto e non hanno la menoma volontà di ammazzarsi per divertire il pubblico.

— Ma come si chiamano essi adunque?

— Uno, cioè Eteocle, si chiama Gustavo: l'altro, cioè Polinice, si chiama Camillo.

— E il padre?

— Si chiamava il marchese Michele.

— Si chiamava! Dunque è morto? E come poteva egli recitare?

— Vi sono dei morti che vivono nella memoria del popolo: e il popolo di Torino si ricorderà per un pezzo del marchese Michele! Perchè, invece di essere cieco come Edipo, faceva diventar cieco il popolo..... dalla fame.

— Allora l'affare cangia: e credo benissimo che questi siano veri personaggi da commedie: Sarei però curioso di sapere l'intreccio della produzione.

— Niente di più facile. Ecco qui: Eteocle e Polinice, cioè Gustavo e Camillo, avevano pattuito fra loro di dividersi il regno della Mecca: e quindi il primo erasi fatto capo dei bonzi e il secondo dei moderati, che sotto la bandiera dell'Armonia e del Risorgimento, dominavano il paese.

— Avete dimenticato un terzo partito, il partito del popolo.

— Questo è un branco di plebaglia, come lo chiama Eteocle, cioè Gustavo: e se durava ancora un poco Edipo, cioè il marchese Michele, gli avrebbe levato intieramente dal capo il ruzzo di far rumore per le strade. Avvenne adunque che i bonzi fecero fallimento, e il trono della Mecca toccò tutto quanto ai moderati, sotto il comando di Polinice, cioè di Camillo.

— In questo caso, Eteocle avrà fatta una rivoluzione per detronizzare il fratello.

— Ohibò!

— Lo avrà sfidato a singolare certame.

— Niente affatto.

— Ma dunque, in qualche modo avrà pur tentato di farlo cadere.

— Questo s'intende: e perchè il colpo avesse pieno effetto, Eteocle, cioè Gustavo, si servì delle pie e cattoliche armi del suo partito.

— Per esempio?

— Egli scrisse sull'Armonia che guarentiva sull'onor suo.....

— Veh! veh! veh! E dove l'hanno i bonzi l'onore?

— Ma!.... Scrisse dunque di guarentire sull'onor suo, che Polinice, cioè Camillo suo fratello, era un bugiardo ed aveva mentito al pubblico vestendosi da liberale, mentre non era che un bonzo.

— Certo l'arma non poteva essere più cristiana. E Polinice, cioè Camillo, cosa rispose?

— Rispose moderatamente, che il bugiardo era invece Eteocle, cioè Gustavo.

— Oh Dio!

— Che c'è di nuovo?

— M'immagino che i due fratelli si saranno slanciati uno contro l'altro, che l'Armonia e il Risorgimento si saranno presi per la coda, che i due partiti saranno venuti al sangue.

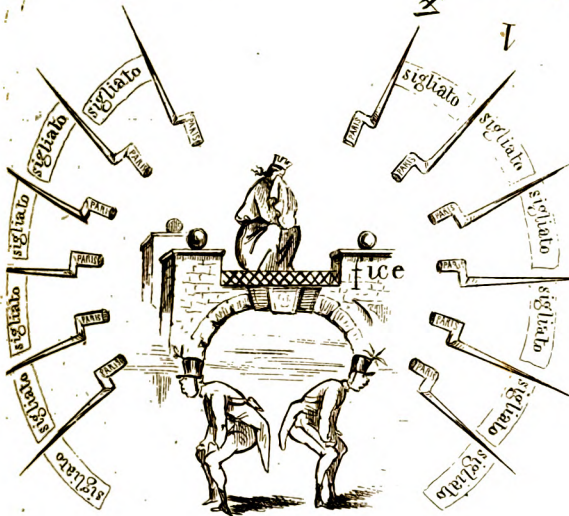
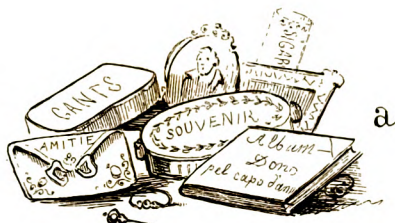
— Non vi dissi già che questa era una commedia per divertire semplicemente il pubblico?

— Sì, ma uno scioglimento lo debbono avere anche le commedie.

— Ebbene, la nostra avrà lo scioglimento di Olivo e Pasquale, cioè Gustavo sarà sempre Gustavo e Camillo sarà sempre Camillo.

— E la bagattella del bugiardo a chi deve toccare?

— Gustavo e Camillo la faranno anche in ciò da buoni fratelli.... ne prenderanno un po' per uno.

Fra Pasquale

Pace e gioia, gioia e pace!
D. Basilio, BARBIERE DI SIVIGLIA.

Corrispondenza

ALÌ-AL-PINEL a TAPAREL-PASCIÀ

Da Pechino, 23 agosto.

Finalmente, dopo un viaggio felicissimo, ho fatta la mia entrata nella capitale dell'impero celeste: e l'accoglimento ch'io vi trovai, non poteva essere più favorevole. La mia faccia rubiconda e la mia venerabile pancia contribuirono non poco a conciliarmi le simpatie di questi bonzi, i quali, pigliandomi gentilmente per la mano, mi dissero scherzando che io era dei loro. Dal che trassi la conseguenza, che una faccia rubiconda e una pancia venerabile sono le migliori raccomandazioni per far fortuna a Pechino.

Finadesso non mi fu ancora possibile presentarmi al gran Cucù nè al suo Corvo, il quale sta la più gran parte del giorno appolaiato nel suo antro, meditando i responsi e affilandosi il becco. Posso però incominciare a discorrervi delle impressioni, che in me fece questa classica terra della cuccagna sacerdotale.

Le notizie che ne corrono alla Mecca, tenetele per esagerate. Il popolo è tranquillissimo, e sembra perfino ch'egli dorma camminando. La miseria non vi si conosce. Tutti coloro che io incontrai, non hanno niente affatto da invidiare alla mia periferia. Egli è vero che tutti sono monaci o monache: ma la popolazione di Pechino componendosi per quattro quinti di cappucci e di scapolari, se ne può conchiudere che la maggioranza vive felice.

La libertà vi si gode in tutta la pienezza del vocabolo. Potete rubare senza molestia e dar del ladro a chi vi piace: potete correre in lungo e in largo la città, sputare in faccia a chi vi guarda, far carcerare le persone antipatiche o carcerarle voi medesimo: insomma, siete padrone della vita e della morte del prossimo. Un piccolo sagrifizio solamente vi costa la libertà, ed è quello di mettervi indosso un abito da soldato o un robone da prete: essi tengono luogo di carta bianca in tutti gli angoli di Pechino. La qual cosa, come vedete, chiamasi avere la libertà a buon mercato.

Il governo dell'impero celeste potrebbe venir proposto per modello: egli è tanto liberale, tanto liberale, che zoppica perfino di comunismo. La sua massima non potrebbe essere più evangelica, ed è quella di non essere mai sollecito della domane. Quando, a cagion d'esempio, egli non ha denari, ne piglia dove ce ne sono. I debiti, li paghi chi vuole: è insomma un paese fatto per noi, che a malgrado delle nostre grasse propine, non ne abbiamo da cominciar vespero. E la beatitudine di questo governo è tanta, che non ha nemmeno da pensare allo stipendio dei birri e del boia: perchè vi sono dei governi amici, i quali, a gloria del gran Cucù e del suo Corvo, li forniscono gratuitamente.

I costumi sono di un purismo preadamitico: e non trovereste a fare un peccato veniale, anche a pagarlo un tallero. Se vi dimenticate di correre alla pagoda ogni giorno, i bramini hanno la cura di trascinarvi cortesemente: se dite una bestemmia, vi è subito data l'assoluzione con qualche giorno di carcere: se avete voglia di mangiare un'ala di pollastro il venerdì o il sabbato, vi pigliano il piatto davante. E la carità fraterna è spinta così oltre, fino a torvi i quattrini di tasca, perchè non vi venga la tentazione di ubbriacarvi o di fare un piccolo olocausto a mamma Venere.

Vi do la mia parola, che questo è veramente un impero celeste: e per renderlo sempre più degno del suo nome, mi dicono che il gran Cucù e il suo Corvo abbiano voglia di impiccare o di mandar via tutti i corpi, per non popolarlo che di anime.

Eccovi uno schizzo di Pechino a volo d'uccello: in un'altra mia vi narrerò il mio colloquio col Corvo del gran Cucù, a cui sono invitato in questo momento.

Per ora vi riverisco, e abbiate cura delle vostre tre code.

ALÌ-AL-PINEL.

EPIGRAMMI

Tor la legge Siccardi, or che sancita
Concordemente i municipii l'hanno,
Mi dicea fra Simplicio, è cosa ardita,
E i ministri, perdio, non lo faranno!
— Che diavolo vi salta in fantasia.
Parlar di municipii e di Statuto!
Padre Massimo a questo ha provveduto:
Ei si mandano via!

Questa davver mi gusta,
Il procolo veder di monna FRUSTA,
Che ognor cercando il meglio,
Mentisce per difendere d'Azeglio!
— Diavolo! E non vuoi tu che sia permesso
Mentire agli altri per salvar se stesso?

FRA PIGNATTA

G. GIACOMINO *Gerente.*

IN NOME DELL'UMANITÀ

Io sottoscritto protesto formalmente che il condotto fatto aprire dal signor cavaliere Sauli nel muro di sponda che divide la Darsena di Genova dal Porto, altro non è che l'applicazione in miniatura di una parte del mio metodo per l'insalubrimento dei porti di mare: ed il fatto è così evidente, da smentire chiunque ardisca affermare il contrario, e da confermarmi sempre più che io non mi sono ingannato nelle mie lunghe osservazioni e nelle mie costosissime esperienze: protesto inoltre, che i benefici effetti derivanti da questa mutilazione del mio trovato, sono più che sufficienti per provare coll'evidenza dei fatti, e non con ipocrite parole, che l'attuazione intera e genuina del medesimo otterrebbe abbondantemente e naturalmente l'inapprezzabile bene che me ne ripromisi, di liberare cioè le città marittime dalle pestilenziali esalazioni delle acque putrefatte ed i bastimenti da un malsano soggiorno.

Il Governo, che tanto prese a cuore il trionfo di questa nazionale invenzione, ordini che venga verificato questo capitalissimo fatto, prima che l'invidia lo faccia sparire sotto qualche pretesto: e vedrà che non mente chi pel bene pubblico sacrificò più di quanto non era in suo potere di fare.

NICOLA POGGI

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, SABBATO 31 AGOSTO 1850 — NUM. 105

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La coda della Seccardeide

I.

Voi che ascoltaste in rime sparse il suono,
Ond'io del foro vi cantai la pugna,
Vogando tra le folgori ed il tuono,
Del fisco e dell'uscier scampando all'ugna:
Siatemi larghi di gentil perdono,
Se nuovamente la mia musa ingrugna,
E la frega le vien, giusta la moda,
D'appiccicarvi un briciolin di coda.
Una coda! mi par ch'altri a me dica:
Il governo mutò forse registro?
Aver coda, oggi vale ire all'antica,
Val quanto del Cucù farsi ministro!
No, signori: per noi non si nodrica,
Ci guardi il ciel! questo pensier sinistro:
Noi siam frati che bevono e che mangiano,
E i frati, giuraddio! mai non si cangiano.
Aver coda, o signori, al tempo nostro
Sempre non è di chi diserta indizio,
E v'ha più d'un tiranno e più d'un mostro,
Che non porta la coda all'occipizio:
Altri recita in chiesa il paternostro,
E coi birri di fuor siede a sissizio:
Ma cercatela pur fin che vi giova,
La coda è un farinel chi gliela trova.
Ha la coda il somar, la coda ha il mulo,
L'hanno i porci ed i buoi, le vacche l'hanno,
I cani la dimenano sul culo,
Di coda armate le gran bestie vanno:
E se tutte le bestie, io non v'adulo,
Per retrograde avere or si vorranno,
Cari signori, ve lo dico espresso,
Addio la libertade, addio progresso!
Anzi, se coda aver, segno e figura
Di retroïsmo riguardar si vuole,
Leggitrici dilette, ho gran päura
Che non dobbiate progredir voi sole:
Gli uomini, di qualsia classe e natura,
La coda han tutti di diversa mole:
E voi pur, che le mie ciancie leggete,
Tastatevi dattorno, e la vedrete.
Quindi la coda aver non è delitto,
Se non s'adopri per andare indietro,
E quel signor dall'Artico l'ha scritto,
Il qual mostrò che non l'avea di vetro:
Se gli uomini la portano di dritto,
Puolla un pöema aver di lieto metro:
Nè per ciò periranno Atene e Sparta,
Chè infin del conto è un codonzin di carta.
Dunque, o signori, per venire a bomba,
Come un dì mi diceva il mio maëstro,
La mia musa si cuoce e si dilomba
Di tornarvi a parlar di don Capestro:
Onde senz'altro, nell'antica tromba
Soffia, e recasi in man lo stil silvestro:
Signori, attenti: e se da voi si loda
Il pöema, lodate anche la coda.
Dopo il martirio che v'ho detto su,
Vivea chiuso don Frangia e malinconico:
Al suo naso nessun pensava più,
Fuor che qualche beghina e qualche monico:
Ed appena la sua grande virtù
Ricordata venìa nel cielo ausonico:
Onde dir si potea senza aver torto,
Ch'ei pensava esser vivo, ed era morto.
Ai bonzi di capitolo e di curia,
Da lungo tempo usi a pescar nel torbo,
Quest'obblio, questa pace era un'ingiuria,
Che del borsotto iva crescendo il morbo:
Più d'ognun, don Capestro, entrando in furia,
A gracchiar si sentìa siccome corbo:
Alfin calò dalla petrosa cava,
E al martire berton così parlava:

Che fai tu dunque colle mani in tasca
Ballonzolando sulle tue corone?
Sarai mobile tu come una frasca,
Che si lascia girar dall'aquilone?
A chi dorme, ben mio, pesce non casca,
Nè star vuolsi col ventre al sollione:
Oprare, oprare, e sempre oprar conviene:
Così soltanto vincitor si viene.

Fors'io la vigna a lavorar di Cristo,
Don Frangia rispondea, non m'arrabatto?
E chi di voi, deh! chi di voi m'ha visto
La sacra mensa sminuïr d'un piatto?
E tu m'accusi, che ti venga il fisto!
Di starmene oziando e fare il matto?
Che ne poss'io, se così mogio un giorno,
L'ovile ha i grilli e non ci crede un corno?

Don Capestro arricciò sbuffando il naso,
Quindi a ruttare e a favellar si pose:
I lavor della tavola e del vaso
Sono, o caro Frangino, ottime cose:
Ma ben altro ci vuol nel nostro caso,
Che il madera e le salse appetitose!
Caro Frangino mio, grave è la bega:
Ci vogliono i lavor della bottega!

È vero, è ver che da Pekin ci piove
La manna del deserto e l'acquasanta,
E da Milan con nove grazie e nove
Ci si mostrano i pezzi da sessanta:
È ver che nella Mecca inclite prove
Abbiamo ognor, che il mattutin si canta:
E da Parigi il gran soccorso è certo
Del padre inquisitor Montalemberto.

La gentilezza di papà Nicola
Ci promette i cosacchi e la Siberia,
E Beppin, col mandosio andando a scuola,
Anche a noi penserà nei dì di feria:
Luigi, che all'amor fa con Loiola,
Quando fia re, ci porgerà materia:
E il Borbon, cordaiuol capo di banda,
Insapona i capestri e ce li manda.

Ma l'aiuto è lontano, ed il periglio
Alle orecchie ci fischia e ci minaccia,
E se si prende d'aspettar consiglio,
Il mar rïentrerà nella bonaccia:
Guerra viva esser debbe, e lo scompiglio
Solo ci giova, e nuovi allôr procaccia:
Ma se il piede arrestiam sovra il pendìo,
Siam fottuti per sempre, idolo mio!

Guerra! sclamò don Frangia: eh, non si scherza!
Già due volte le pacche abbiam toccate,
E il mandarin ci fe' levar la berza,
Grattandoci il groppon senza pietate!
E don Capestro: Vincerem la terza:
Convien che qui sia morta ogni viltate!
Don Frangia: I vivi omai troppo son forti!
E don Capestro: Si fa guerra ai morti!

(Continua) Fra Chichibio

Un cappello da cardinale

— Ehi, ehi! Voi andate fiero come un prete dell'Armonia, dopo lo sfratto di Bianchi-Giovini.

— Scusate, amico, io era tutto assorto in un pensiero e non vi badava.

— Che novità corrono? Non sapete niente di monsignore?

— Io non ne so più di voi, e non me ne impiccio.

— Caspita, che arroganza! Vi è dunque spuntato il codino in quel breve spazio di tempo che io ho passato alla campagna?

— Neanche il diavolo mi farebbe cangiar d'opinione; anzi, sono più riscaldato di prima.

— Ebbene, ditemi qualche cosa senza farvi tanto pregare.

— Ma se vi dico che tutto quello che so è rancido.

— Non importa: dacchè sono partito per la campagna, non mi capitò più un solo giornale fra le mani.

— Eccovi tutto quello che mi è noto. Monsignore è continuamente tormentato dal mal di capo, e non cessa di domandare con ansietà al governatore delle carceri, se non è giunta qualche cosa per lui.

— Certamente egli aspetta la sua liberazione.

— Forse che egli spasima anche questa: poichè, da quanto si dice, egli non trova molto saporita la cucina di Fenestrelle.

— Ora vi capisco: egli spera che gli sarà concesso di rivedere il suo cuoco.

— V'ingannate.

— Dunque la palma del martirio?

— Poco più, poco meno.

— Andate al diavolo, se vi compiacete di prendermi a gabbo.

— Io non vi prendo a gabbo: anzi, vi dico che avete quasi colpito nel segno.

— Ma infine, che cosa c'è di nuovo di monsignore?

— Eccovi in due parole spiegata l'origine del suo male: don Franzoni ha il cappello nella testa, invece che noi abbiamo la testa nel cappello.

Fra Namoro

La generosità di re Bombarda

Re Bombarda, Delcarretto, frate Curci e Nunziante, il Fischietto *invisibile*.

Bomb. Ora che sono in mezzo a voi, mi trovo in ottima compagnia.

Cur. Troppo onore, sire.

Bomb. Tutti dicono che io sono un re spietato.....

Nunz. Bombe e cannoni! Chi oserebbe proferire questa bestemmia? No, no: voi siete anzi un re pietoso, perchè quando mandate all'altro mondo quei lurchi di liberali (*frate Curci si segna*) gli indirizzate nel retto sentiero e toglietelo loro i mezzi di cadere nelle tentazioni del diavolo.

Cur. Inoltre, voi proteggete l'eccelso ordine di Loyola.

Delcarr. E quando io sono senza lavoro, traccate! spiccate un decreto, con cui si condanna ad un quarto d'ora di pendolo un buon numero di malavvisati: quindi facciamo a mezzo dell'eredità, voi ed io.

Bomb. Ebbene, non ostante che io sia così buono e così misericordioso, in Piemonte (*nuovo segno di croce di frate Curci*) tutti i giornali, tranne il fedelissimo Smascheratore, la Campana e l'Armonia, dicono che io sono il re più sanguinario ed inumano che possa esistere. Per la qual cosa, o miei fedeli, io vi congregai, onde conoscere da voi il modo di smentire queste empie e nere calunnie.

Delcarr. Prima di tutto bisogna vendicarsi dell'oltraggio.

Nunz. Sì, per i baffi del mio amico Haynau, bisogna

Un ministro nell'imbarazzo

mandare il nostro esercito contro l'eretico Piemonte: e se ne date il comando a me, lo schiaccio come un uovo.

Bomb. Non tanto furore bellicoso, Nunziantino mio bello. Bisogna riflettere, che essendo le mie truppe composte di retrogradi, seguendo il loro istinto, andrebbero indietro in iscambio di marciare avante.

Cur. Io proporrei di scongiurare gli spiriti delle tenebre contro il rinnegato Siccardi.

Bomb. Eh! eh! questo tentativo avrebbe la sorte dell'altro, perchè anche gli spiriti delle tenebre hanno adesso paura delle baionette.

Delcarr. Io vi sottopongo, o sire, un mio pensiero. Fate impiccare tutti i Piemontesi che capitano nel nostro paese: i liberali, già s'intende.

Bomb. Questo consiglio è per lo meno inutile, perchè i piemontesi liberali non sono così matti da venire dove comando io. Tutto al più capita qualche conte o qualche prete: ed io li rispetto, massime se hanno la croce all'occhiello.

Delcarr. Allora vuol dire, che mezzo il Piemonte sarebbe salvo: questa vendetta non mi piace.

Cur. Possibile, che non vi abbia mezzo? Ebbene, facciamo così: mostratevi più generoso che il Piemonte vostro nemico.

Bomb. In che modo?

Cur. Date un'amnistia a tutti i profughi, e quando saranno nelle nostre unghie, Delcarretto saprà fare il suo dovere e l'amico di Roma vi manderà la sua benedizione.

Bomb. Capisco, ma il peggio si è, che i profughi non avrebbero confidenza nelle mie amnistie: tanto più che ora questa merce in Europa scapitò del novantanove per cento.

Delcarr. State a sentire: mi viene una felice idea. I soli che non hanno preso parte agli avvenimenti politici, sono i forzati, i quali appartengono perciò al partito dei buoni: dimodochè ordinate che lore [illegible] alleggerite le catene. Così con un solo colpo darete una prova di stima al governo pontificio, e specialmente a Nardoni, che ve ne sarà riconoscentissimo, e smentirete le calunnie del Piemonte.

Bomb. Bravo, Delcarretto: la prima corona che mi mandi l'amico di Roma, è roba tua. Il tuo consiglio è accettato.

Cur. E in questo modo, o clementissimo re, proverete che ..

(Il Fischietto si scopre improvvisamente e grida): Che lo stato di re Bombarda fu sempre il paese della cuccagna per i ladri e gli assassini..... meno per ora quello di Roma.

(A quell'apparizione tutti fuggono spaventati: e re Bombarda va a nascondersi in un armadio). FRA CHINERA

BRICIOLE

— Un amico domandavami ieri il motivo, per cui padre Massimo si fosse indotto a cacciare dal Piemonte il direttore dell'Opinione. Il motivo, risposi io, è naturalissimo. Avendo il padre Massimo ammonito i giornalisti a non parlar male dei governi esteri, pensò di dar loro un argomento, perchè potessero parlar male di lui medesimo. Come vedete, padre Massimo ha voluto imitar Curzio, gittandosi nella voragine. V'ha però una piccola differenza, ed è che nella voragine di Curzio c'era del fuoco, mentre nella voragine di padre Massimo c'è..... che cosa c'è? Non ve lo voglio dire per carità del vostro naso. —

— Un giornale ci assicura sul battesimo dell'anima sua, che le voci di crisi ministeriali sono senza fondamento e che sul nostro ministero non ha mai regnato tanto come adesso l'ARMONIA. Noi prestiamo a questo giornale la più gran fede dell'universo. —

— Alcuni cittadini di Marsiglia indirizzarono una petizione ai rappresentanti della Francia, perchè vogliano promuovere una legge contro le bestemmie, come la promossero contro coloro che maltrattano le bestie. In questo caso, l'assemblea nazionale dovrebbe incominciare dal punire se medesima, perchè finora altro non fece che bestemmiare la libertà. —

— Ci fu domandato a chi paragoniamo noi certi giornalisti francesi, i quali si assumono l'incarico di consigliare gli altri, mentre sono così sconsigliati in casa loro. Noi li paragoniamo a quei monelli, che il venerdì sera vi vendono sulla bottega del lotto la quaderna infallibile, mentre essi sono rosicchiati dai pidocchi e basiscono dalla fame. —

FRA PIGNATTA

— Leggiamo che i gesuiti vennero definitivamente scacciati da Cartagena. Ciò nulla ostante, i giornali della bottega non avranno motivo di temere della loro salute, giacchè, in ogni caso, potranno trovare facile ricovero in Francia, la quale è ora diventata il ricettacolo della merce nera, rifiutata da quasi tutti gli altri stati d'Europa. —

— A che assomigliate voi, dicevami un amico, la politica dell'attuale nostro ministero? A quella, risposi io, di una persona, che marciando un po' avanti e un po' indietro, finisce per trovarsi sempre nello stesso luogo. —

FRA CHINERA

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

L'Italia nel 1848 portava gran fede in Pio IX, e nel 1850 Italia piange sul pontefice sostenuto dagli austriaci, circondato dalle baionette francesi, consigliato da uomini senza misericordia.

G. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III | TORINO, MARTEDÌ 3 SETTEMBRE 1850. | **NUM. 106**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La coda della Seccardeide

II.

Rise don Frangia alla felice idea,
Chè dei morti il santon non ha päura,
E già la destra al consiglier porgea,
Che a serrarla si mosse addirittura:
Ma improvviso un pensier gli ricorrea:
E allor chi pagherà la sepoltura?
Se si buttano i mocchi ed il mortorio,
Come anderà l'affar del purgatorio?

A questo punto si fe' scuro in viso,
E un paternostro masticò don Frangia:
Poi gravemente sullo stallo assiso,
Disse: Compare mio, la cosa cangia:
Se si trattasse sol del paradiso,
Stan ben quei di lassuso, e non si mangia:
Ma il purgatorio! La faccenda è seria:
Senza i morti, compar, siamo in miseria.

Un sogghigno spuntò sul labbro tozzo
Del consiglier, di quegli accenti al suono,
E rispose: A me pur d'ungermi il gozzo
Preme, e campion della bottega io sono:
Mal mi capisti, se venuto al cozzo
Colle offelle mi credi: io sì non stuono:
Qui non si tratta che di far gran rombo,
Gittar la fava e prendere il colombo.

Se qualche mandarin, di quei che il tiro
Hanno a noi fatto di serrarci il foro,
Sbadiglia al capezzal l'ultimo spiro,
Zaffate, un verso della bolla d'oro!
Il bidello da noi mandato in giro,
Farà divieto di ragliar nel coro:
E il parroco, il sacrista e il campanaro
Saran più duri d'un marmo di Paro.

Un porro è necessario! ha detto il conte,
Che le speranze dell'Italia scrisse,
Ed ora, per timor voltando fronte,
Le speranze dei bonzi egli le disse:
Ed il porro non manca in Piè di Monte,
E il pianteremmo noi, se ci fallisse:
Sì, don Frangia sclamò tutto incocciato,
Intanto a noi dappria l'hanno piantato!

Don Capestro seguì: Ben ride ei solo
Che s'apparecchia a ridere l'estremo,
E quando la città fia tutta in duolo,
Sotto il nostro cappel noi rideremo:
Lo scandalo, lo scandalo, o figliolo,
Ci giova unicamente, e noi l'avremo:
Ciò che quindi verranne, io non ne dico:
E don Frangia: Sta ben, ti benedico!

Così serrato finalmente il patto,
Si divisero i due, seco sghignando,
E l'arcibonzo per tradurlo in atto,
Inviò tosto a' suoi bonzotti il bando:
Don Capestro, leggero al par d'un gatto,
Si venne alla sua tana arrampicando:
E disse: O gran Cucù tutto possente,
Regala ai mandarini un accidente!

Don Frangia ogni mattin, quando dal ciglio
La cispa della notte ei si tergea,
Voltosi al camerier fra lo sbadiglio,
Se crepato era alcun gli richiedea:
E il camerier con doloroso piglio:
Pur troppo, monsignor! gli rispondea:
Chi dunque, chi? Non fammi star sul fuoco!
E il camerier piangendo: È morto un cuoco!

Se Culidonia in abito negletto
Augurava il buon giorno al reverendo,
Ei, composte le labbra ad un risetto,
Se v'eran morti le venìa chiedendo:
Ella sugli occhi allor col fazzoletto
Le lagrime adorate iva tergendo:
E con voce che impressa in cor rimane,
Languida rispondea: M'è morto il cane!

E a nona recitando il breviale,
In pagoda, al bigliardo e fra l'asciolvere,
A tavola, al passeggio ed alle gale,
Questa domanda si sentia rivolvere:
Ma se il morto v'avea, non era tale
Che il problema potesse alfin risolvere:
E in quella foga fu prodigio espresso,
Se un omicidio non commise ei stesso.

(Continua) FRA CHIGHIDIO

— —

La giornata del prigioniero

—

LA SERA

Il PRIGIONIERO *è mollemente sdraiato sulla sua seggiola, cogli occhi semichiusi e colle braccia spenzoloni:* DON BORICCO *s'affaccenda per la camera, dando un po' d'ordine alle masserizie.*

Prig. Don Boricco?

Boric. Comandate, monsignore?

Prig. (sbadigliando) Come passeremo adesso il nostro tempo? Almeno in cittadella avevamo la compagnia della governatrice: neh, che è una bella e graziosa personcina quella governatrice?

Boric. (mandando giù la saliva) Eh, lo so anch'io: ma ora è miglior partito il non pensarci più che tanto, perchè sarebbe il caso di ripetere la sentenza di quell'autorone che aveva nome Dante, il quale lasciò scritto non esservi

. . . . nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

Prig. Come? come? Voi dunque leggete quell'eretico? Non sapete che ha messo i papi e i cardinali all'inferno? Don Boricco, io vi sospendo.

Boric. Perdonate, monsignore: ma quei versi io li ho letti citati in una predica del purgatorio. Immaginatevi se voglio lambiccarmi il cervello sopra un libro, che per me è lo stesso come se fosse scritto in arabo!

Prig. Beati i poveri di spirito, perchè il regno dei cieli è per loro! Quando è così, non vi sospendo più *(sbadigliando ancora)*. Ma dunque, che diacine faremo noi adesso?

Boric. Volete che giuochiamo all'oca insieme?

Prig. L'oca mi piace molto, massime in salsa piccante: ma ho la disgrazia di non poter mai fare una mossa senza cadere nel pozzo: e nel pozzo, affeddidio, non si sta bene.

Boric. Se invece dell'acqua ci fosse dentro del grignolino.....

Prig. (succhiando l'aria colla bocca) Tacete, se no vi ricorderò anch'io la sentenza di Dante.

Boric. Allora giuochiamo a bazzica.

Prig. Anche questo giuoco m'annoia, massimamente dacchè nella bazzica europea mi tocca di fare il comodino.

Boric. È lo fate molto bene, monsignore.

Prig. (squarciando la bocca in uno sbadiglio smisurato) Sono costretto ad invidiare coloro che pipano: almeno, correndo dietro al fumo, il tempo passa più presto.

Boric. Mi sembra però che voi fumiate benissimo, anche senza tabacco. Il fumo non manca: ciò che manca è solamente l'arrosto.

Prig. (masticando) Don Boricco, questa sera voi volete farmi commettere dei peccati di desiderio!

Boric. Mi viene un'idea: per mandar via il sonno e facilitare la digestione, facciamo il giuoco dell'asino.

Prig. (con attenzione) Non lo conosco questo giuoco.

Boric. Eppure, chi sa quante volte non l'avrete fatto!

Prig. (con attenzione sempre crescente) Spiegatemelo un po', don Boricco.

Boric. Esso consiste nel saltarsi a cavalcioni uno all'altro.

Prig. E quello che sta di sotto?.....

Boric. Quello è l'asino.

Prig. (pensandoci sopra) Anche questo giuoco è troppo ordinario: gli è un pezzo che io faccio quel di sotto al papa e alle eminenze!

Boric. Veggo che non ne infilo una: dunque cambiamo registro. Se noi leggessimo qualche cosa?

Prig. Bravo! Avete voi l'Adramiteno? Mi piace tanto la parte di Somarinda quando fa i flati e scherza col suo amico Zarombo.

Boric. Quello è un libro troppo politico: il comandante non ce lo vorrà permettere. Leggeremo invece qualche giornale: la Campana, per esempio.....

Prig. (in collera) No, no, no: me ne sono saziato fino alla nausea. Ho dato tanti denari e tanto brodo a quel maledetto cavaliere campanaro, e non è stato capace di salvarmi dal fisco. Egli non ha mai suonato per me che da morto, Don Boricco, parlatemi d'altro.

Boric. Dunque lo Smascheratore. Fa tanto egregiamente il buffone!.....

Prig. Ha troppi debiti e potrebbe darmi delle stoccate.

Boric. L'Istruttore del Popolo.....

Prig. Puzza troppo di letame, e massime dopo pranzo potrebbe essere pericoloso allo stomaco.

Boric. Allora darò di mano alla vostra cara Armonia.....

Prig. Che vi venga il fistolo! Non vedete come è diventata patetica e smorfiosa da qualche tempo? I giornali per me sono come le donne: mi piacciono gaie e rubiconde.....

Boric. Come la governatrice.

Prig. (sospirando) Appunto.

Boric. Poichè dunque non c'è proprio mezzo di tenervi un po' di buon umore, farò muovere la riserva, che io tengo sempre pei casi estremi: eccola qua, monsignore.

Prig. Che cosa avete?

Boric. (cavando di tasca un foglio) Spiegatelo: e v'assicuro che c'è da ridere proprio di gusto.

Prig. Oh magari! *(spiega il foglio)* Misericordia! Tradimento! Tradimento! Aiuto!.....

Boric. Che c'è? Che c'è?

Prig. Don Boricco, mi avete assassinato!

Boric. Che il Cattolico di Genova sia diventato un assassino!.....

Prig. Altro che Cattolico! Voi siete stato ingannato!

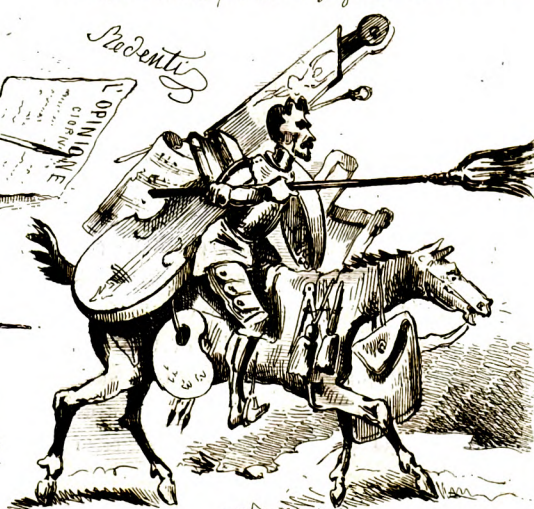
Boric. Che è dunque quel foglio?

Prig. Guardatelo.

Boric. Oh Dio! Il Fischietto!

(Monsignore è preso dalle convulsioni e si dimena sulla seggiola: DON BORICCO, *sentendosi del rumore nel ventricolo, corre al cesso colle brache in mano: e la sentinella scossa dal fracasso mette la testa dentro alla camera e fa il rapporto al comandante, che il Fischietto, entrato di contrabbando nella prigione, ha avvelenato monsignore).*

QUADRO

FRA BONAVENTURA

Partenza di **Agosto** colla sua pagina di storia

I re delle bestie

Ieri, alzandomi dal letto e non vedendomi al solito venire incontro il cagnuolino, ne chiesi alla fantesca, la quale mi disse colle lagrime agli occhi:

— Egli è fuggito! —

Uscii tosto dalla camera per cercarne le tracce, e incontrai per la scala una mia vicina coi capelli disciolti e colle vesti in disordine, che alla mia interrogazione rispose singhiozzando:

— E a me è fuggito l'uccello! —

L'affare incominciava a farmisi serio: ma fu maggiore la mia ansietà, alloraquando, venuto nella strada, vidi un cocchiere tutto ansante, che correva dietro al suo cavallo senza sapere dove si fosse cacciato.

Feci alcuni passi con un tremore indescrivibile, e m'imbattei in un cenciaiuolo, a cui era egualmente scappato l'asino: e da quanto venni a poco a poco a conoscere, tutte le bestie di Torino avevano presa la fuga nella notte.

Sembrami di sentirvi dire, che in questo caso Torino doveva trovarsi pressochè vuota d'abitatori: ma mi affretto a soggiungervi, che non si trattava se non delle bestie propriamente dette.

Il primo pensiero che mi venne fu questo, che cioè, mentre gli uomini sono rientrati nell'ordine, gli animali avevano forse pensato di fare alla loro volta una rivoluzione: e, come vedete, una rivoluzione bestiesca non sarebbe così facile a spegnersi cogli eserciti e colle corti marziali, secondo la politica di padre Massimo.

Ma un'altra idea mi nacque subito, e dissi fra me stesso: Le rivoluzioni non si fanno fuggendo, a meno delle rivoluzioni di convento: dunque qui sotto ci debb'essere qualche cosa d'altro.

Risoluto di conoscere davvicino il pericolo, mi avviai fuori d'una delle porte della città: e quale non fu la mia sorpresa, quando vidi un drappello di cani, gatti, cavalli, asini, buoi, biscie, mosche ed ogni altra musica animalesca, che dirigevasi verso un luogo solitario, come tratto da una forza misteriosa e irresistibile.

Potete ben credere, che io mi risolsi subito di mettermi in coda al drappello: e in mezzo a tante bestie, vi accerto che un frate non faceva poi la più brutta figura del mondo.

L'arcano incominciò a farmisi alcun poco capire: ed esso mi fu chiaro del tutto, quando mi trovai nel mezzo di un deserto, a cui convenivano da ogni parte bestie di tutti i colori e di tutte le razze.

Alzai gli occhi ad un piccolo promontorio che mi sorgeva di rimpetto e vidi la grande figura..... Di un bestione? mi domandate voi: no, ma dell'avvocato Brofferio, del titano del parlamento, che coperto di una pelle di leopardo e colle zampe di lepre, stringeva fra le sue mani una lira come Orfeo: e fatto cenno a tutta quella brutalità di tacere, miagolò una lunga predica, di cui mi ricordo solamente qualche brano:

« Cari fratelli, diceva egli (e notate bene ch'egli parlava a bestie): gli uomini sono ingrati ai miei immensi benefizi: essi hanno ucciso mio figlio il quondam Messaggere, che solo diede a Carlo Alberto il pensiero di largire una costituzione a' suoi popoli: essi hanno condannato don Grignaschi, che era venuto a mettersi sotto la protezione delle mie saccocce: essi ridono dei fulmini che io scaglio dalla montagna sopra di loro: essi hanno perfino dimenticato il mio nome, e avrebbero divorato anche il mio naso, se la via di Capolago non m'avesse posto in salvo. Cari fratelli, gli uomini sono ripiombati nella barbarie! »

E gli uditori, cioè le bestie, sentirono a quegli accenti rizzarsi i peli sulle groppe.

« Ora dunque, continuava il titano, io ho risoluto di più non parlare che nel deserto, cioè in mezzo a voi, cari fratelli, e in mezzo alle piante (e le piante facevano un inchino): voi soli, cari fratelli, avrete d'or innanzi i benefizi della mia lingua e della mia cetra: io vi farò dormire quando non avrete sonno (e vidi gli asini che sbadigliavano): vi canterò una canzone quando avrete fame (e i lupi bramivano): vi scriverò un articolo quando avrete sete (e i cani si leccavano le narici): vi parlerò di fresche erbette (e i buoi muggivano): di candido latte (e le mosche ronzavano): di fiori e di frutti (e le vespe svolazzavano): in somma, poichè non ho potuto essere il ministro degli uomini, sarò il re delle bestie! »

A questo punto, nacque un tafferuglio così grande di mugghi, di ruggiti, di fischi, di urli, di stridi, di sibili, che io non intesi più nulla, e credo che lo stesso titano non capisse più ciò che andava dicendo.

Ansioso di racconsolare la mia vicina della fuga del suo uccello e tutta intiera la città della momentanea sparizione animalina, io rientrai per la stessa porta, assicurando tutti coloro che incontrava, che quando in Torino non ci fossero più bestie disponibili, sarebbe inteso ch'esse eransi recate nel deserto a sentire la predica dell'avvocato Brofferio.

FRA GREGORIO.

Un colpo della Frusta

La signora Frusta, la figliuola adottiva dell'Armonia, si è graziosamente degnata di menare anche al Fischietto un colpo, che per mala sorte sbagliò il bersaglio e andò a battere nella faccia del suo padrone. Noi sapevamo che il *fango*, il *pantano*, la *bava*, la *pegola* e simili leccornie sono il pasto ordinario delle livree ministeriali: ma non sapevamo che la signora Frusta, gran maestra di civiltà e di cortesia, fosse mai così generosa da farne parte altrui, massimamente poi al Fischietto: la qual cosa vuol dire, che il Fischietto ebbe solo finadesso la gloria di toccarla proprio sul vivo.

La Frusta è padronissima di domandare le leggi che vuole contro la stampa, perchè certe *coscienze elevate* e certe *fame pure* hanno bisogno di mettersi sotto la tutela del birro, onde tali si debbano credere: ma il Fischietto avrà pur modo di ridere sul muso agli ipocriti e alle livree.

La Frusta rimprovera al Fischietto di non avere spirito: le livree e gli ipocriti sono troppo duri da far ridere, e in ciò la Frusta ha ragione. Lo spirito però del Fischietto piace a quelli che gli amici e i padroni della Frusta chiamano coi soavi nomi di canaglia, di plebaglia e di vile moltitudine: e ciò gli basta. Che volete mai, signora Frusta? Il Fischietto ha i suoi grilli, e bisogna lasciarglieli: egli, per cagion d'esempio, ama meglio fare il buffone di piazza che il giullare di corte, e gli piace meglio il farsetto di tela, che il capestro gallonato.

Circa alla broda, signora Frusta, noi siamo al pari: e non c'è altra differenza se non questa, che a noi la prepara copiosamente e liberamente il pubblico, mentre a voi la condisce il padrone ogni mattino col sale dello stipendio.

Finalmente, giacchè ci assegnate graziosamente un posto nell'inferno di Dante al fianco di Filippo Argenti, noi saremo egualmente liberali con voi, e vi porremo in società con

. . . colui che la Ghisola bella
Condusse a far le voglie del marchese.

E così sia a gloria del vostro padrone e a sollazzo della canaglia.

FRA BONAVENTURA e FRA PIGNATTA

G. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 5 SETTEMBRE 1850 — NUM. 107

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai: In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La coda della Seccardeide

III.

Una notte dormìa placidamente
L'arcibonzo, ruttando il grignolino,
Quando improvviso domandar si sente:
Su, su, c'è nella ragna il mandarino!
Precipitevolissimevolmente
Don Frangia allor s'imborchia il sarrocchino:
E fatto per la stanza un lungo fruscio,
Mette il naso un tal po' fuori dall'uscio.

Era il mangiastoppin di santo Carlo,
Pallido e magro, che pulìa di bragia,
Sì che il martire anch'ei, nel riguardarlo,
Raggranchiva e temea dar nella ragia:
Ma tolto alfin della päura il tarlo,
Il mette dentro e sul cuscin s'adagia:
E seguendo a stirarsi e a sbadigliare,
Gli dice: Succhiavin, conta l'affare!

Succhiavino chiamato era il bonzotto,
E in succhiar per la pelle era maëstro:
Torvo, sbilenco, piccolo e tozzotto,
Lavapiatti e scolar di don Capestro:
Nell'arte era dottissimo, e cappotto
Dar sapea di piè fermo anche al più destro:
Fece una smorfia allor che il cenno udì,
E tratto un gran sospir, disse così:

Conciossiacosachè col mondo eretico
Sia tempo alfine di dar giù da vandalo,
È presso a morte un mandarin bisbetico,
Un di quelli per cui venne lo scandalo:
Il traditor con un vocin cachetico
L'ostia chiedea, come il vangel comandalo:
E tu? disse don Frangia: ed il bonzotto:
Il vangelo siam noi: crepa, merlotto!

L'arcibonzo, battendosi le cosce,
Poi che in succhio di ginggiole basìa,
Oh bravo! miagolò: ben si conosce
Che sei figlio di casa, e così sia!
E Succhiavin: Con sempre nuove angosce
Pietà, padre! ripetere s'udìa:
E tu? disse don Frangia: ed il bonzotto:
È andata la pietà: crepa, merlotto!

L'arcibonzo, al piacer che in cor ne sente,
Si sganghera e s'avvoltola sul letto:
Qua la man, qua la mano, o mio valente,
Se riesci, in capitolo ti metto:
E Succhiavin: Gli amici al penitente
Da avvocati facean con dolce affetto:
E tu? disse don Frangia: ed il bonzotto:
Il giudice son io: crepa, merlotto!

L'arcibonzo, che reggere non puole
A tanta piena, si dirizza in piè,
E grida, accarezzandogli le gote:
Vo' crëarti vicario accanto a me!
E Succhiavin: Colle pupille immote
Al suol la moglie mi chiedea mercè:
E tu? disse don Frangia: ed il bonzotto:
Le donne non son gente: e giù, merlotto!

A questo punto, l'arcibonzo il freno
All'immenso desìo ruppe improvviso,
E lui serrando e riserrando al seno,
Soävemente lo baciò nel viso:
Era, ve l'assicuro, un quadro ameno,
Era una voluttà di paradiso
Veder quei due tizzon, cupi per uso,
Gongolare ed unir muso con muso.

E quando alfin passò la prima fregola
Di grattarsi e di spremersi a vicenda,
Disse don Frangia: Hai cominciato in regola,
Or convien terminar la gran faccenda:
Perchè nessun di noi dentro la pegola
Caschi, e zimbello al bordaglion si renda,
Io me la batto: e tu, se alcun gli frulla,
Digli badaluccando: Io non so nulla!

Il bonzotto osservò: Quando a rovaio
Fia che meni i garretti il mandarino,
Suonargli l'agonia debbo a danaio,
O lasciarlo basir come un pulcino?
E l'altro: La campana ed il battaio
Abbiano in quel momento il rantolino:
E perchè la canaglia non ci noccia,
Le chiavi il sagrestan tenga in saccoccia.
Il bonzotto seguìa: Neppure un moccolo?
L'altro: Pei cani i moccoli non s'hanno!
Quand'anche li pagassero a baroccolo?
E l'altro: Avrem chi ci rifaccia il danno!
Nè un frate dal cavicchio o dallo zoccolo?
E l'altro: I frati un guiderdon l'avranno!
E a me chi paga il guiderdon, perdio?
E l'altro: Sarai martire com'io!
Un dubbio estremo a Succhiavin restò,
Che lo fe' star soprappensieri un poco:
Quindi pien di timor così parlò:
E se il popolo mulo andasse in fuoco?
Se incocciandosi anch'egli al nostro no
Il ministero ci facesse un giuoco?
E l'arcibonzo: Non fia nostro il torto:
Vincono i vivi? Avrà la colpa il morto!

(Continua) FRA CHICHIBIO

La Frusta ed il suo Padrone

— A che punto siamo, madonna, colle vostre frustate?

— Io meno attorno ogni dì, ma se non pensiamo a mettere la museruola ai giornalisti, finirò per guastarmi inutilmente il fegato. Figuratevi che, mentre io mi sforzo di tenermi in sussiego, e' mi ridono proprio nel viso!

— L'Armonia però, lo Smascheratore, la Campana, il Cattolico.....

— Oh, con questi abbiamo fatto la pace onorevole: e se ci pilucchiamo qualche volta, è così solamente per darla a bere.

— È già molto, madonna: vi crescerò il salario.

— Siete tanto gentile, padrone, che per voi abbaierei anche a Cristo.

— Ne sono persuaso: te', leccami la mano!

— Oh che dolciore! Tuttavolta, padrone, ce n'è uno con cui non posso venire a capo.

— Si manda in esiglio.

— È del paese.

— Di Strambino?

— Non credo, ma pure.....

— Io non conosco cittadinanza che quella di Strambino: per conseguenza, giù un ordine del questore!

— Sa Iddio, se non vi darei la soia anche per questo nuovo sfratto. Il male si è, ch'egli è buffone: e sarebbe uno sfregio alla confraternita, alla quale apparteniamo anche noi, padroncino.

— E se è un buffone, si lascia fare: i lazzi non bruciano la pelle.

— Ma i suoi scottano invece: e per quanto io m'arrabatti a cuculiarlo, il popolo gli va dietro e si sganghera dalle risa alle nostre spalle.

— È un buffone che morde seriamente dunque. Come si chiama?

— Il Fischietto.

— Marameo! Ho voluto fare anch'io con lui l'uomo di spirito, mostrandolo a' miei compagni di bottega nel famoso veglione diplomatico: ma i miei compagni si sono accorti, che io aveva l'aria del cuoco, il quale ride quando gli si sciupa l'intingolo. A costui bisogna assolutamente imporne.

— Eh sì! Nemmeno otto processi hanno bastato a fargli mettere berta in sacco. E guardate se lo posso io con un fil di voce, che non passa fuor di Strambino!

— Allora bisogna apostrofarlo.

— Ei fa le orecchie da mercante e tira dritto.

— Ebbene, madonna, insudiciatelo.

— Gli è ciò che stava pensando: ho qui la sua chiave, e mi viene la tentazione di empirgliela di fango, perchè non possa più dar suono.

— Carissima: te', un'altra leccatina alla mano!

— Grazie, padrone, grazie.

— Tu devi averne di quell'ottimo.

— È un pezzo che sto mettendone in magazzeno del fango: e non c'è pericolo di disagio. Solamente, non so d'onde incominciare. Ho del fango di Napoli, portato qui da quel massaio, che non potendo far bene i suoi conti laggiù, è venuto a lavorare la vigna di Strambino. Esso s'attacca come la pece, e ne ha già fatto esperimento la nostra consorella officiale.

— Ci costa però troppo caro e dobbiamo farne parsimonia.

— Ne ho di quel di Roma, composto di buona farina: è fango benedetto, e capite bene che non falla.

— Questo dobbiamo conservarlo per un nostro alleato, che ce lo paga troppo bene, onde impastare le sue appendici deliziose, mentre a me non costa che un po' di bindello.

— Ne ho di quel di Venezia, che ingrassa i prati a maraviglia.

— Sì, ma per noi è troppo ordinario, perchè si vende a gran ribasso al caffè Fiorio.

— Ne ho del nostrano, che non è cattivo: c'è compar Matteo che lo rimescola senza posa: e compar Matteo sa bene il suo mestiere.

— Ottimamente, madonna! Per ora adopera il fango nostrano: e un'altra volta porremo mano al forestiero.

— Vedete, ne ho già riempita la chiave.

— Così: ora soffiate dentro per conoscerne l'effetto.

— Oh Dio!

— Che avete?

— La chiave fischia anzi più forte e il fango mi si è spruzzato tutto nella faccia.

— Ah! ah! ah!

— Voi ridete, padrone?

— Io rido, perchè questo è ciò che tocca ai servitori: quelle pillacchere le porterai un pezzo nel viso.

— Ehu! ehu! ehu!

— Via, via, non piangere: eccoti un po' di salario e la mano per darvi una leccatina.

— Grazie, padrone, grazie!

FRA BONAVENTURA

Un nuovo armistizio

— Abbiamo novità politiche, fra Papavero?

— Tutto ciò che io posso raccontarvi, si è la partenza di Pierino per Roma.

REBUS. (Del caricaturista)

po Verrà co sfor Pinelli mato e l'ar l c

ra dal o o

Il Predicatore del deserto.

— Madama Reale è morta!

— Ma dovete inoltre sapere, che fu ricevuto dalle loro eminenze.....

— A calci, forse?

— Ohibò! Anzi, essi lo ricevettero con tanta cortesia, che si dice che lo stesso Pierino abbia pianto di tenerezza e di gioia: e voi sapete che Pierino ride sempre, anche quando gli affari vanno alla peggio.

— Forse ciò sarà per la speranza di poter contrarre un nuovo armistizio.

— Ciò non sarebbe poi impossibile.

— Dunque, carissimo il mio fra Papavero, ciò posto, quale ne sarebbero a vostro credere le principali condizioni?

— Crederei anzitutto la restituzione dei prigionieri di guerra.

— In tal caso, la bisogna non sarebbe poi tanto acerba: imperocchè, in compagnia di monsignor Franzoni e di fra Pittavino, la nazione le invierebbe molto di buon grado la bottega tutta insieme.

— D'accordo. La seconda poi sarebbe di risarcire i danni sofferti dai preti, a cagione delle leggi Siccardi: e l'affare cangierebbe aspetto: giacchè, a tale uopo ci vorrebbe un elisire, il quale poi non si trova nemmeno nella bottega del gerente del Risorgimento.

— E quale, di grazia?

— Quello dell'esaltazione del foro.

— Bagattelle! Ma ciò sarebbe impossibile, stante che il popolo assolutamente non lo permetterebbe.

— Come siete stupido! Credete voi forse, che i cardinali non avrebbero l'antiveggenza d'inserire ancora un recipe nell'armistizio papale-pinelliano?

— Che sarebbe?.....

— Quello da loro già esperimentato sì fruttuosamente: il BASTONE.

— Ma.....

— Che ma? Ciò sarebbe nient'altro che un progresso nella via politica di padre Massimo.

— Come?.....

— Sì, giacchè in iscambio d'una leggierissima FRUSTA, egli adoprerebbe allora un pesante bastone: ed in tal modo la controversia romana sarebbe bentosto terminata onorevolmente.

FRA CHINERA

BRICIOLE

— Un giornale nero, riferendo il bullettino sanitario del prigioniero di Fenestrelle, disse ch'egli mangia, secondo il suo solito, PARCHISSIMAMENTE. Noi siamo autorizzati ad avvertire, essere corso in quell'avverbio un errore tipografico, lo scambio cioè di un o in un A: lasciamo al criterio dei lettori di eseguire la correzione. —

— Leggiamo nei fogli francesi, che trovandosi Luigino in un ballo a Strasborgo, un capitano della guardia nazionale gli si accostò, dicendogli: Datemi la vostra mano! Al che Luigino rispose, ch'egli non dava la mano ad ogni sorta di gente. Noi troviamo che il capitano della guardia nazionale ha avuto torto, imperocchè, invece di dire a Luigino: *Donnez moi la main!* doveva dirgli: *Donnez-moi la patte!* —

— La signora Frusta dice che la bottega dei preti vende le speranze. Ella è in grado di saperlo più di noi, perchè in quella bottega va comprando ogni giorno le sue. —

FRA PIGNATTA

— Leggiamo che Cecco Beppo dedicò una somma per l'erezione di un ospedale in Vienna. Tale generosità per parte di un imperatore austriaco potrebbe sembrare strana: ma quanto a noi, non ci muove stupore: giacchè l'unica cosa in cui casa d'Austria sia prodiga, è nel cooperare alla erezione di ospedali, di cui sono palpabile prova l'Italia e l'Ungheria. Anzi, se potessero, farebbero un ospedale solo di tutto lo stato. —

— Leggiamo che a Luigi Napoleone dispiacquero assaissimo le ovazioni del popolo alla repubblica. Ciò è naturalissimo, poichè ad ognuno che abbia ucciso una persona, dispiace sempre di udirsela nominare. —

FRA CHINERA

G. GIACOMINO *Gerente*.

IN NOME DELL'UMANITÀ

Io sottoscritto protesto formalmente che il condotto fatto aprire dal signor cavaliere Sauli nel muro di sponda che divide la Darsena di Genova dal Porto, altro non è che l'applicazione in miniatura di una parte del mio metodo per l'insalubrimento dei porti di mare: ed il fatto è così evidente, da smentire chiunque ardisca affermare il contrario, e da confermarmi sempre più che io non mi sono ingannato nelle mie lunghe osservazioni e nelle mie costosissime esperienze: protesto inoltre, che i benefici effetti derivanti da questa mutilazione del mio trovato, sono più che sufficienti per provare coll'evidenza dei fatti, e non con ipocrite parole, che l'attuazione intera e genuina del medesimo otterrebbe abbondantemente e naturalmente l'inapprezzabile bene che me ne ripromisi, di liberare cioè le città marittime dalle pestilenziali esalazioni delle acque putrefatte ed i bastimenti da un malsano soggiorno. Quanto poi alla applicazione di questo metodo al porto di Genova, tanto raccomandata dal Parlamento nazionale, è da osservarsi che non incontrerebbe la ventesima parte delle difficoltà e delle spese che s'incontrano in Marsiglia, ove esso fu adottato come unico mezzo di render sano l'infettissimo e bellissimo suo porto.

Il Governo, che tanto prese a cuore il trionfo di questa nazionale invenzione, ordini che venga verificato questo capitalissimo fatto, prima che l'invidia lo faccia sparire sotto qualche pretesto: e vedrà che non mente chi pel bene pubblico sacrificò più di quanto non era in suo potere di fare.

NICOLA POGGI

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, SABBATO 7 SETTEMBRE 1850 — **NUM. 108**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai: In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La coda della Seccardeide

IV.

Tenne don Frangia la parola, e il passo
Rivolgeva al castel della Pienezza,
Ove il ventre ci far suol sì pieno e grasso,
Che miracolo è ben, se non si spezza:
Qui mangiando, trincando e andando a spasso,
Attende in securtà la gran contezza:
Ed è sì certo della sua vittoria,
Che già dentro del cor ne fa baldoria.
E già gli danza nella testa frolla
Il pensier della Mecca in tafferuglio:
Già vede il suol che sotto ai piè barcolla,
E il popolo ciaItron, che manda un muglio:
Già vede la bottega una satolla
Farsi di mandarin dentro il subbuglio:
E vede i bonzi suoi stringere alfine
L'insegna del Cucù sulle rovine.
A quella vista ambo le man si frega,
Ed un riso sardonico sbardella,
Che a sentirlo scoppiar, l'alma ti sega,
E ti mette il brucior nelle budella:
Quindi la nuova libertà rinnega,
Onde gongola il vulgo e si martella:
E squadrando le fiche al parlamento,
Fa trombetta del labbro e liscia il mento.
In quell'atto uno strascico lo coglie,
Che improvviso ne vien su per le scale:
Onde aguzzando le tenaci voglie,
Egli crede spuntato il dì fatale:
Alzasi dal suo nicchio, e sulle soglie
Muove, e la dignità gitta in non cale:
E stendendo le braccia al messaggero:
Questa volta, gridò, ci siam davvero?
E già stava per dir: Bel Succhiavino,
Vieni all'amplesso e all'osculo söave!
Quando, ahimè! s'accorgea d'aver vicino
Un non so che di lucido e di grave:
Il cuore gli si fa piccin piccino,
E stropicciasi gli occhi, e intende, e pave:
E sulla bocca, che fu già sì lesta,
La parola ingrossandogli s'arresta.
Le battute del cor furo più rapide,
Quando vide laggiù sotto al vestibolo
Due così duri, che parean due lapide,
Nè tenevano in man cero o turribolo:
Gli si fer le salive acquose e sapide,
Ed un'aria prendea, ch'ha del patibolo:
Alfin, passata un po' la tremarella,
S'arrischiò domandar: Che cosa è quella?
Oh, monsignor, non s'alteri, per bacco,
Gli rispose una voce grossa grossa:
Quei due laggiù fanno il mestier del bracco,
E appostano la belva che s'infossa.
E questa belva, con accento stracco
Disse don Frangia, per qual via s'è mossa?
L'altro soggiunge: È gia dentro la rete.
Don Frangia: Io non saprei... L'altro: Voi siete.
Come l'uccellator, che nella pania
Da mane a vespro attende invan le prede,
S'ode rumor, si ringalluzza e smania,
E già quasi le sente e già le vede:
Ma invece il serpentel trova, che lania
La tesa corda, e sibilando incede:
Ed ei nella päura e nel periglio,
Nè di star nè d'andar prende consiglio:
L'arcibonzo così che nel suo nido
In eterno credea starsi in panciolle,
Sentì gelarsi all'inatteso grido,
Che lo strappava all'ospital suo colle:
Allora ei ricordò d'Elvezia il lido,
Ov'ebbe albergo dilettoso e molle:
E più quasi a colui non avvertia,
Che andava ripetendo: Animo, via!

Ma fattosi coraggio a poco a poco,
Una ciera ostentò di confidenza,
E disse: Fan davvero ovver per gioco?
Così non si ballotta un'eccellenza!
L'altro gli rispondea: Nè questo è il loco,
Nè fia lecito a me di dar sentenza:
Monsignor, favorisca: o i due laggiù.....
E l'arcibonzo a lui: Non parlo più!
Solamente, così tirava avante
Dopo un breve respir sopra il suo seggio,
Attendere m'è d'uopo un altro istante,
Chè al padre Succhiavin favellar deggio:
E l'altro: Gnaffe! Queste cure sante
Risparmi pur. Che? Vi saria di peggio?
L'arcibonzo belò con peritanza:
E l'altro: Succhiavin succhiò abbastanza.
Come le vele, allor che l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera bonzesca,
E disse: Andiamo! E dal castel si stacca,
Ove solea sì ben far la ventresca:
Ma quando vide la deserta lacca,
Che accoglierlo doveva all'aria fresca,
E la rôcca mirò che il Chison bagna,
Disse: Ho inteso: finita è la cuccagna!

(Continua) Fra Chichibio

Due anagrammi

— Fra Omobono, voi volete darci a credere delle frottole.

— Perchè?

— Nella vostra lettera a fra Domenico avete detto che il ministro di Finanze voleva ad ogni modo riconfermare i vecchi appaltatori delle gabelle, quandochè il signor Oppelt vi ha provato tutto il contrario.

— Finchè voi seguirete lo stile dei giornalisti, citando solo quel tanto che vi conviene ed ommettendo il resto, avrete sempre ragione.

— Che cosa intendete dire con ciò?

— Intendo dire che nella lettera a fra Domenico scrissi che il ministro avea esternato il desiderio che venissero nuovamente appaltati i diritti di gabella agli attuali accensatori, i quali si erano dimostrati tanto valenti nello scorticare i contribuenti. Ora essendo conosciuto che il signor Oppelt ha tenuto un sistema affatto opposto, papà Nigra ha creduto bene di fare un'eccezione a suo riguardo.

— Toh! questa poi non l'avrei indovinata.

— Non ci vuole però molta penetrazione per diciferare la politica ricovrata sotto l'architettato ciuffo del ministro banchiere. E poi, oltre a questa giustissima causa, non sapete che un'altra ve n'ha non meno considerevole?

— Davvero, che io non lo so.

— Non sapete chi sia quegli che ha fatta la barba a quel badalucco di appaltatore tanto ignaro dei doveri che vanno annessi a simili imprese, da tralasciar perfino di far guaire un po' quella canaglia che il cavaliere, commendatore e consigliere vuole assolutamente esclusa dai beneficii dello Statuto e destinata soltanto a godersene i pesi?

— Oh, il nome del nuovo impresario me lo ricordo benissimo, è così caro! Egli chiamasi Perla.

— Bene: e il soppiantato?

— Oppelt.

— Benissimo: ma quello che forse non sapete, si è che quest'ultimo è un nome mascherato.

— Oh diavolo!

— Sicuro, un nome artificiosamente costrutto, un cattivo anagramma, giacchè il suo vero nome è Peltro.

— Corpo di Satanasso, come fate voi a sapere tutte queste cose?

— Ora voi vedete se il ministro poteva esitare fra una Perla ed un pezzo di Peltro.

— Certo che la scelta non poteva essere dubbia, nè so capire perchè il signor Durando, rispondendo sul Risorgimento al signor Oppelt, non abbia addirittura addotto questo palpante motivo invece di far quella lunga lettera nella quale altro non fa che menare il can per l'aia, come dicono i cruscanti.

— Lasciate pure che il signor Durando meni il can per l'aia, chè la Perla farà tenere una strada meno piana al suo gregge sciogliendo l'anagramma che nasconde la vera qualità di un altro accensatore che non mancherà di imitare.

— Come, vi sono altri anagrammi?

— Certamente. L'appaltatore che io do per modello alla Perla è un tale che prima dicea di essere sarto, ma ben tosto le pecore che egli avea in custodia, s'accorsero che per qualificarlo bene era necessario di invertire l'ordine di quelle due sillabe sar-to, pronunziandole coll'ultima in capo, del che ne risulta to-sar.

— La Perla pertanto, seguendo questo modello, non mancherà di guadagnare anche essa centomila franchi all'anno.

— A dirvi il mio pensiero, io credo che questa volta ci mettiate un po' di malignità, perchè son persuaso che se quell'appaltatore tosava per centomila franchi all'anno di lana al suo gregge, ora si limiterà.....

— Fosse pazzo! Oltre all'interesse materiale, perderebbe con un tal procedere la simpatia del ministro, giacchè se esso volle riconfermarlo, è perchè si era condotto da buon tosatore, e così se prima si contentò di tosare, ora leverà la pelle facendo tanti san Bartolommei dei contribuenti.

— Ma questo non può stare....

— Come, non può stare? Vedrete che starà benissimo, e se per caso qualcuno movesse lagnanze, c'è sempre il signor Durando per menare il can per l'aia.

Fra Omobono

Un sogno
DELL'ABATE DI FENESTRELLE

Di Fenestrelle il martire,
Dopo una magra cena,
Sulle deserte coltrici
Addormentossi appena:
Un nembo allor d'immagini
Sull'origlier posò:
Come rapito in estasi,
Il martire sognò.

Ei vide sopra un nugolo,
Ravvolta nel mistero,
Donna venir di Francia,
Angiolo messaggiero:
D'oro recava un calice
Pieno di voluttà:
Bevi, gli disse, il nettare
Che martire ti fa.

— Le vostre orecchie non sono tanto insensibili al mio fischio, quanto la mia pelle é invulnerabile alla vostra *frusta*. —

Chi tende a destra, chi a sinistra: come se la caverà il povero asino?

Anello splendidissimo
In dito ella tenea:
Com'astro nelle tenebre
Agli occhi suoi splendea:
Tieni, e con vezzo ingenuo
Un bacio allor gli diè,
Eccoti, disse, un premio
Della tua salda fè.
E poscia del manubrio
Mostrandogli il disegno,
Opra e lavoro egregio,
D'un re, d'un papa degno:
Il nome tuo la Storia,
Gli disse, omai scolpì,
Oltre all'eterna gloria
Che avrai nel cielo un dì!.....
Ei vide..... Ma una lacrima
Velava a poco a poco
La sua pupilla: il martire
Si ricordò..... del cuoco!
Mandò un lamento.... un gemito....
E fia pur ver, gridò,
La palma del martirio
Senza il mio cuoco avrò?
D'oro che vale un calice,
Se il vin di Fenestrelle,
Strozzandomi l'esofago,
Mi fa guardar le stelle?.....
O grignolin, confortami,
Lena m'infondi al cor:
E ver ch'io son qui vittima,
Ma ti sospiro ognor!
Che giova a me lo splendido
Anel di Teresina,
Se non ho il cuoco e mancami
La vescovil cucina?.....
Se con tre dita il popolo
Non posso benedir?....
Da questo duro carcere
Se non poss'io fuggir?.....
Che giovami il manubrio,
Mitra o cappello rosso,
La coda dei canonici,
Se pascolar non posso?.....
Se sperse son le pecore,
Se in gabbia è il buon pastor?.....
Se il lupo democratico
Trastullasi fra lor?.....
O dolce suol d'Elvezia,
O ameni luoghi, o bagni,
Del glorioso esiglio
Fedeli miei compagni!.....
O del primiero carcere
Giorni felici..... Ohimè!
Le femmine e le vergini
Non vengono da me!.....
I giorni di delizia
Passati in cittadella
Rendetemi, rendetemi.....
Come la rondinella
Al nido antico affrettasi,
Così da me verrà
Col cuoco mio la greggia,
E mi consolerà!
Così gridava il martire
Pieno di santo ardore,
Quando all'aprirsi il carcere
Un gel gli corse al core.....
Era la ronda solita,
Che al letto s'accostò.....
E in questo, il santo martire
Spossato si svegliò!
Cerca la donna, il calice,
L'anel di Teresina,
Ripensa al bel manubrio,
Al cuoco, alla cucina....
Fu un sogno, ahi troppo barbaro,
Tutto per lui sparì!.....
Almen del tuo martirio
Presto venisse il dì!

Fra Battista

BRICIOLE

— La signora Frusta dando ragione della sua guerra a oltranza contro i giornali che fanno la critica al presidente, ci assicura che il presidente stesso e il gabinetto non sono che una cosa sola, vale a dire che il cavaliere d'Azeglio è un gabinetto. Noi troviamo giustissima questa qualificazione, essendo che nel gabinetto appunto soglionsi fare le cose che altri avrebbero vergogna di fare in pubblico· ma ameremmo meglio che la signora Frusta avesse paragonato il suo padrone ad un'alcova, essendo che almeno non vi si fa che dormire. —

— La stessa signora Frusta, dopo avere confermato che Bianchi-Giovini aveva resi grandi servigi alla causa dell'ordine, ora si sforza di provare ch'egli è un eretico ed uno scismatico. La speranza di riuscire in questa nuova impresa, la Frusta l'avrà certamente comprata alla solita bottega dei preti, dove compra tutte le altre: e non ci fa maraviglia ch'ella impugni così l'arma della calunnia, perchè noi sappiamo quanti siano i suoi progressi alla nuova sua scuola dell'Armonia e del Cattolico. Fra Pignatta

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Verrà fra poco Pinelli coll'ulivo in bocca, in colomba trasformato, e l'arca della Mecca sarà salva dal pericolo.

G. Giacomino *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III

TORINO, MARTEDÌ 10 SETTEMBRE 1850

NUM. 109

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i maudati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La coda della Seccardeide

V.

La novella si sparse in un momento,
Che l'arcibonzo era tornato in gabbia:
A quel suon l'Armonia mise un lamento,
E la Campana si leccò le labbia:
Il Cattolico anch'ei pien di spavento
Il parrucchin s'abbarruffò per rabbia:
E lo Smascheratore e il Farmacopolo
Scrisse che un branco di canaglia è il popolo.

Era un andare, era un venire, un fremere,
Un gridarsi: Oh don Frangia! Oh Succhiavino!
Veduto avresti da cent'occhi spremere
Un soäve d'amor pianto divino:
I picchiapetti non facean che gemere,
Mordevano le ganze il moccichino:
Ma più d'ogni altro ci pigliava fuoco
La credenza, il capitolo ed il cuoco.

Annunziavano i bonzi il finimondo,
All'ordine del giorno era la peste:
Gli astri cader dovevano, e col pondo
Fare una polta delle umane teste:
Il terremoto avrìa scrollato il mondo,
E il cielo si sarìa sciolto in tempeste:
Di Gomorra al destin s'andava a muovere.....
E intanto, oh guarda! non facea che piovere.

La bottega quel giorno era in travaglio,
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Gli eroi di sacrestìa dell'armi il taglio
Affilano, e nel cor l'ira li punge:
Era tempo di mettere il bavaglio
Al popolo babbeo, che va sì lunge:
Con un colpo di mano ovver di zampa,
Bisognava accoccarla anche alla stampa.

Quindi un celere araldo al gran Lamasso
Segretamente rinvïato fu,
Che posta alfin la pazïenza a spasso,
Sulla Mecca infedel desse pur giù:
L'araldo, allor che nella reggia il passo
Gli fu dato arrestar del gran Cucù,
Baciò il tomaio, in lui le luci affisse,
Si terse il moccio, sbottonossi e disse:

Oh degno sol cui d'ubbidir sia degno
Chiunque a ben mangiar pon l'intelletto,
Col tossico nel cor, coll'occhio pregno,
A te mi prostro, e vo' picchiando il petto:
Novella angoscia a nunzïarti io vegno,
Il Piè di Monte è diventato un ghetto:
Il martire..... Volò forse alle stelle?
Disse il Lamasso. E l'altro: È a Fenestrelle!

È a Fenestrelle il martire immortale,
Che la croce ha portata, anzi ne ha due:
L'han chiuso a catenaccio in un casale,
Dove rumina e spuma al par d'un bue:
Gli cuocono la pappa senza sale,
Tolte gli son le masserizie sue:
E per colmo d'orror, dirlo m'incresce,
Coll'acqua il vino il vivandier gli mesce.

A' suoi cenni non ha la governante,
Che il vero moka ogni mattin gl'inzuchera:
Il camerier non ha, non ha la fante,
Che lo muta, lo spulcia e lo solluchera:
Venire ad esso delle dame sante
Chiede il nobile stuol, ma l'acqua ei buchera:
E non vede, e non trova, e non ascolta
Che il romor delle chiavi e della scolta.

Alle nove levandosi dal letto,
Non gli presenta il cucinier la lista:
Alle dieci il barbier non lo fa netto,
Le novelle passandogli in rivista:
Alle dodici il the sorbe soletto,
Adagio, adagio, colla faccia trista:
Nè donna Culidonia in magna pompa
Avviene mai che il biscottin gli rompa.

Non c'è bigliardo che gli aiuti il chilo,
Il marchese e il baron non fan politica:
Libri non v'han di cristiano stilo,
Che trinciano il governo alla levitica:
Nè il Campanar, che delle cose il filo
In man gli mette, e buffoneggia, e critica,
E sbadigliando il metro epifonetico,
Santamente a chi vien dà dell'eretico.

Fra la noia, lo spasimo e l'inedia,
Suona alfin l'invocata ora del pranzo:
Al piatto accosta il martire la sedia,
Ma oh cielo! oh ciel! che vile odor di manzo!
Invece di trincar, sbrocca e si tedia,
E i custodi si pappano l'avanzo:
E accade a lui come alla bestia ria,
Che dopo il pasto ha più fame di pria.

Lunga è la sera, e si direbbe eterna
Nell'aerea magion di Fenestrelle:
Il silenzio ed il sonno ivi governa,
C'è tanto da schiodarsi le mascelle:
Al languido chiaror d'una lanterna
Il tempo ei passa a masticar ciambelle:
Alfine un po' di limonea si succia,
E a sdraiarsi sen va nella sua cuccia.

O gran Cucù, che viscere di padre
Chiudi, siccome mille volte hai detto,
Libera il santo dalle cupe ed adre
Bolge della prigion: giù l'interdetto!
Al cenno tuo si muoveran le squadre,
Che t'han tornato nel regal tuo tetto:
I tuoi sgherri alla Mecca avran bel gioco:
Finor del sangue se n'è fatto poco!

(Continua) FRA CHICHIBIO

Un altro bando

— Osanna! Osanna! Alleluia! Alleluia!

— Il tempo pasquale è passato, fra Matteo.

— Sì, ma se è passato il tempo dell'agnello, è venuto quello dei lupi: e se i lupi non li possiamo mangiare, avremo almeno la consolazione di vederli far fagotto.

— Io non capisco questo linguaggio enimmatico.

— Se non lo capite voi, lo capisco io. A proposito, avete voi letto il bando dell'inquisitore di Ancona, il quale si chiama niente meno che fra UTILE?

— Tutti gl'inquisitori dovrebbero avere questo nome, perchè tutti sono utili al botteghino.

— Non cambiatemi le carte in mano: vi chieggo se avete letto il bando?

— Padre Massimo, anzichè a leggere i bandi, ci ha avvezzati a vederli eseguire..... come per esempio quello del direttore dell'Opinione.

— E il bando di fra Utile è appunto di questo genere. La differenza sta in ciò, che padre Massimo ha bandito un uomo, e fra Utile ha bandito delle donne: inoltre, padre Massimo ha bandito un uomo che rendeva dei veri servigi a lui medesimo, e fra Utile ha bandito delle donne che rendevano servigi ad altri.....

— A chi?

— Al ghetto.

— Corpo di mia nonna! Volete dire che fra Utile ha dato il bando alle serve degli ebrei?

— Certamente. E ciò che importa notare, si è che il bando di fra Utile fu dato solamente alle donne giovani.

— Che l'inquisitore di Ancona abbia voluto prenderle egli al suo servizio, per rendersi utile a tutte?

— Ma!.....

— Ditemi un po', fra Matteo, ciò non mi spiega ancora il motivo dei vostri osanna e dei vostri alleluia: perchè, se il padre inquisitore si becca egli le serve giovani degli ebrei, non ne restano più per nessuno, tranne le vecchie, e nemmeno per voi, che quantunque frate, non vi chiamate Utile.

— Siete di corta vista, amico: il bando ha delle conseguenze assai più lontane. Esso fu intimato, non solamente alle donne, ma anche agli uomini.....

— Sentite se indovino. Volete significare che, generalizzando il principio, saranno sfrattati tutti i servitori degli ebrei dalla Romagna.

— Sicuro.

— Così anche le eccellenze e anche il papa, che sono i servitori umilissimi e devotissimi del barone Rotschild?

— Avete côlto nel segno.

— Allora dunque osanna! osanna!..... Ma aspettate un momento: mi viene un dubbio.

— Sentiamolo.

— A Civitavecchia erasi dato un altro bando ai vini forestieri da quel porto, a cominciare dal primo di ottobre.

— Vedete che tutto combina maravigliosamente.

— Sì, ma il bando di Civitavecchia fu rivocato.

— Dite davvero? Rivocato?

— Propriamente no, ma rimandato ad un altro ottobre.

— Dunque vuol dire che il padre inquisitore d'Ancona seguiterà per un anno intiero a rendersi utile alle serve degli ebrei, e le eminenze seguiteranno ancora per dodici mesi ad ubbriacarsi del vino forestiero.

FRA BOTTIGLIA

Corrispondenza

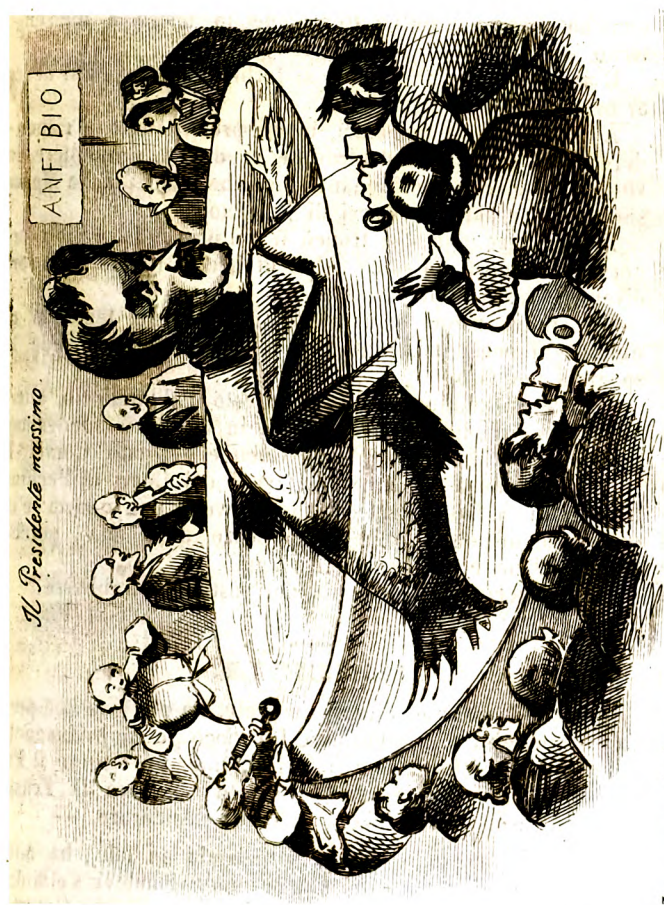
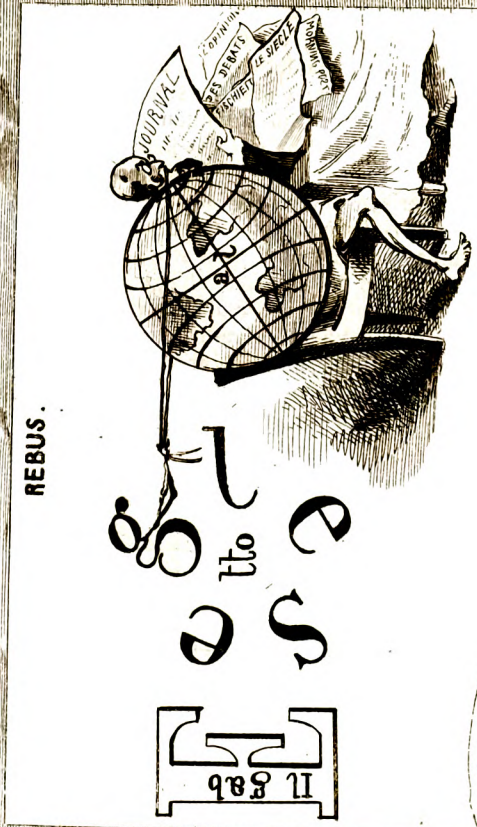
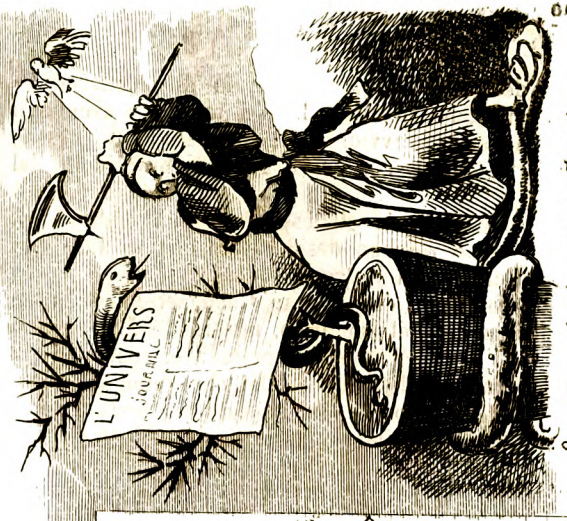
ALÌ-AL-PINEL a TAPAREL-PASCIÀ

Dio è grande!

Finalmente ebbi l'onore di essere presentato al gran Cucù per l'organo del suo Corvo, il quale col suo santo becco mi diede un colpo nel naso, prima di mettere il piede sulle soglie. E qui, se già non lo sapete, debbo avvertirvi che, per riuscire accetti a questo padrone beatissimo, bisogna presentarglisi col naso rosso. È una cerimonia lasciata in eredità dal suo antecessore, e richiamata in uso dacchè il gran Cucù medesimo ha messo fuori un supplemento del suo naso, per servire di manico a tutti i diplomatici che vengono a tirarglielo.

Il gran Cucù era seduto sopra un seggiolone di damasco, e mezzo sepolto fra i cuscini, secondo il molle costume orientale. La roba in cui era insaccato, portava l'impronta del sudore delle mani: e tanto era il tabacco profuso sopra di essa, che pareva una di quelle facce seminate di lenticchie, come si veggono nelle villanelle del nostro contado.

Dinanzi alla seggiola, appeso alla parete, vedevasi il ritratto del santo bonzo Ermolao, che, come scrisse uno spiritoso poeta di costà, non ebbe altro merito che di mandare ogni mattino al sarto ad allargare i panni, e quando non ci fu più margine nelle cuciture,

L'anima sbadigliò con un sorriso,
Per far da viceporco in paradiso.

I Presidenti alla esposizione.

Attualità

A compiere il quadro, stava seduto sopra uno scannello un lustrino di Parigi, il quale dava il lucido alle scarpe de padrone, e in mancanza di patina, vi metteva sopra il fiato.

La prima domanda ch'egli mi fece, fu di chiedermi se nella Mecca mangiavansi buoni lessi di manzo: e avendogli io risposto che sì, mi avvidi ch'ei mandava giù grosso, mentre il Corvo forbivasi il becco sur un bracciuolo del seggiolone.

Dopo questo esordio, io gli esposi la mia ambasciata, assicurandolo come voi non desideravate che di fare per un momento l'uffizio del lustrino francese.

Alle mie parole, vidi che il gran Cucù arricciava tratto tratto il supplemento del suo naso, mostrando d'aver paura che io pensassi a dargli una strappatina: e sentii che il Corvo gracchiava maledettamente. Dal che venni ad argomentare, che lo scambio da voi proposto non andava molto a genio alle loro beatissime signorie, il gran Cucù e il suo Corvo.

Quando io finii di recitare la mia lezione, quale voi mi imponeste di mandarla a memoria, il gran Cucù mi prese con due dita la mascella, e tirandomi leggermente, disse:

— Il vostro pascià ha fatto bene ad appiccarsi tre code sulla nuca, invece dell'una che ha sempre avuta: e questa è una prova del suo ritorno sul buon cammino. Ma prima che io accetti la sua patina e il suo fiato per le mie scarpe, ci vogliono ben altre condizioni che queste!

— E quali? risposi io modestamente.

— Anzi tutto, ripigliò il gran Cucù, conviene ch'egli dia un saggio della sua maestria nell'arte di lustrare sulle scarpe dell'arcibonzo della Mecca, ch'egli ha lasciato e lascia ora più che mai rossicchiare dalla polvere. Imperocchè io non dò i miei piedi che ad uomini di esperimentato valore.

— In questo caso, risposi io, preparerò io stesso la patina, perchè ne conosco il segreto. —

E qui il gran Cucù mi diede un'altra tiratina alla mascella.

— In secondo luogo, proseguì egli, esigo che si mettano a nuovo tutte le scarpe vecchie della Mecca.

— Sarà fatto! risposi io ancora.

— In terzo luogo, comando che il Pascià mi faccia presente di qualche centinaio de' suoi più bei manzi, oltre a qualche dozzina a tutti i Corvi che io tengo a me dintorno. —

E il Corvo del gran Cucù si forbì un'altra volta il becco al bracciuolo del seggiolonè.

A questa nuova domanda, io mi presi tempo a rispondere: e vi prego a instruirmi se io debba promettere in vostro nome, che d'or innanzi i più bei manzi della Mecca saranno riserbati pei Corvi di Pechino.

Il nostro colloquio si troncò lì sul più bello, ed io m'accorsi che, senza un altro colpo di becco, il mio naso era diventato rosso doppiamente.

Per giunta a'miei mali, il lustrino francese, temendo di perdere il posto, m'aspettò dietro all'uscio e mi diede la spazzola nel viso.

Per carità adunque, levatemi presto dall'impiccio, altrimente sarò obbligato a cambiarmi in manzo io medesimo, per satollare la fame del gran Cucù e del suo Corvo. E se credete che a risolvervi in favore dei Corvi di Pechino tre code non bastino ancora, mettetevene una quarta: e in ogni caso disponete pure di un pezzo della mia, perchè sento che mi è cresciuta per viaggio.

Vi abbraccio in compagnia del vostro contrabbasso.

ALÌ-AL-PINEL

BRICIOLE.

— Il Piemonte, diceva un prete, sta per fare una perdita irreparabile: egli perderà fra poco lo scilinguagnolo dello Smascheratore! Non datevi affanno, gli rispose il Fischietto: l'erede è già bello e trovato: ci sarà la Frusta che non lascia già fin d'ora nulla da desiderare. —

— L'Opinione, sclamava sorridendo un tale, ha fatto il paragone più strano del mondo: immaginatevi s'ella doveva mettere a confronto il conte Cavour con papa GELASIO! E che? gli risposi io: forse che anche il conte Cavour non GELA benissimo il prossimo? —

FRA PIGNATTA.

G. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III Torino, Giovedì 12 Settembre 1850 **NUM. 110**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai;
In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La coda della Seccardeide

VI.

Caimacà! caimacà! disse il Lamasso
A quel racconto colla voce chioccia:
Quindi la reggia a misurar col passo
Si ripon fieramente, e stride, e incoccia:
Fattosi alfin silenzïoso e basso,
S'arresta, e il moccichin trae di saccoccia:
E la fronte asciugandosi ed il naso,
Mastica bofonchiando: È nuovo il caso!

Piè di Monte che fu sempre sì mogio,
Ove zolla non ha senza un convento,
Or ricalcitra, e salta, e fa il barbogio,
Pilucca i bonzi, e poi li caccia drento!
Guardami in viso: io ne divengo rogio,
E non voglio ingollar questo ardimento:
Ben parli, araldo: non si taccia più:
Tante ciaccole! or tempo è di dar giù!

Così dicendo, il campanello abbranca,
E con gran forza dimenando il fiocco,
Ordina al camerier che muova l'anca,
E a convegno i bramin chiami di brocco:
Per le vie di Pechino ei corre e arranca,
E alle note magion batte col rocco:
Ed è tanto il desio, tanta la foga,
Che s'apre in un gesù la sinagoga.

O voi, lor grida incominciando il Lama,
Forti sostegni alla chiercal baracca:
Voi che in urbe ed in orbe omai la fama
Portò così, che di portarvi è stracca:
Voi sacerdoti del taschin di Brama,
Che tutti i re dell'universo insacca:
Siatemi larghi di fedel consiglio:
La borsa, amici miei, stassi in periglio!

In Piè di Monte (ed a quel nome in testa
I capegli ai bramin tosto s'arricciano)
Gli empi al foro non sol fanno la festa,
Ma più innanzi camminano e si spicciano:
Noi già sperammo, che mortal tempesta
Leveriano i torson, ch'ivi pasticciano:
Ma sberleffe, o bramin! Ciò mi rammarica,
Che la tempesta sovra noi si scarica.

Per un briciolo sol di sepoltura,
Che tra i mocchi e il becchin vale una doppia,
Ecco che immantinente il ciel s'oscura,
E la folgore guizza, e il tuono scoppia:
E al povero don Frangia una sì dura
Grandine casca, che il martir gli addoppia:
E sapete il santon dove lo misero?
A Fenestrelle! Ed i bramini: Oh misero!

Ed un che all'alto e alla nasal sua voce
Pareva il faccendier della credenza,
Alzandosi sclamò: Questa mi cuoce!
Impunita ir non dee l'impertinenza:
Il manico voltando della croce,
Botte da ciechi, ecco la mia sentenza!
E l'assemblea con un fragor satanico
A lui rispose: Altro ci vuol che il manico!

Poscia un secondo si levò diritto,
Che parea l'inventor delle polpette,
E disse: Offeso è delle genti il dritto,
Ed antiche fra noi son le vendette:
Austria si chiami, che a crudel conflitto
Disfidando i fellon, li tagli a fette!
E l'assemblea con una faccia impavida
Rispose: Austria ha da far, l'aquila è gravida!

Un terzo sorse, magro magro in viso,
Che sembrava il vampir dell'universo,
E sclamò: Se chiudiamo il paradiso,
Questi ladron di romper l'uscio han verso:
Isabella si cerchi: io son d'avviso
Ch'essa ci rifarà del tempo perso!
E l'assemblea sì gli rispose a coro:
Isabella ha in pensier ben altro foro!

Levossi un quarto dagli occhi di volpe,
Che la statua parea della malizia,
E borbottò: Per ben punir le colpe,
Ci vuole un tirapiè senza pigrizia:
Ferdinando s'inviti: egli le polpe
Ci saprà far, poi che sì bene uffizia!
E l'assemblea: Non gioveria l'invito,
Chè ancora in casa sua non ha finito!
Un quinto in mezzo venne, a cui le tasche
Ciondolavano ai fianchi in modo strano,
E sghignando gridò: Son tutte frasche
E l'alemanno, e il siculo, e l'ispano:
Per Francia io tengo: e ben vo' che mi casche
Il naso od il codin, s'io parlo invano:
E l'assemblea grattandosi il sedere,
Disse: La Francia ha il mal del miserere!
Finalmente, a troncar la quistïone
Il gran Lamasso di tacer fe' cenno,
E disse: È mia fondata opinïone,
Che la Russia di tutti abbia più senno:
Venga pur Niccolò col suo spadone
A mettere al dover quel vulgo menno:
Questo punto abbastanza è già discusso:
E l'assemblea rispose: Il russo! il russo!

(Continua) Fra Chichibio

I presidenti viaggiano

Il maggio è il mese degli asini, il giugno quello delle zucche, il luglio quello dei fagiuoli, l'agosto quello dei meloni: e il settembre di che cosa sarà dunque il mese?

Io ho pensato un istante, che il settembre potesse essere per avventura il mese dei preti: ma oramai sembra provato, che i preti sono di stagione tutto l'anno.

Di chi dunque sarà il mese questo benedetto settembre?.....

Zitti, che ho trovato il bandolo: il settembre è il mese dei presidenti: sì signori, dei presidenti, e ve lo provo.

In Francia, il presidente va in cerca di un impero e si fa correre dietro dai monelli, i quali gli gridano: Viva Napoleone!

In Piemonte, il presidente della Camera va in cerca di un rosario, e quistiona coi cardinali che hanno poca volontà di soddisfare alla sua ambizione.

E a Strambino, cosa fa egli il presidente?

Il presidente di Strambino va facendo anch'egli le sue: imperocchè, se vivessero Gall e Lavater, troverebbero nel suo piccolo cranio l'osso dell'imitazione, quello che caratterizza le scimmie.

Alcun tempo fa, egli si è provato a fare un viaggio fino in Acqui: ma il fango di là lo ha cosiffattamente inzaccherato, che con tutto il sapone di Menabrea e di Joctot non è ancora riuscito a pulirsene. Bisogna dire che in Acqui ci sia stato un fango molto unto e molto tenace!

Fallito il primo, egli intraprese un secondo viaggio, ma, a ciò che pare, non fu molto fortunato nemmeno questo.

Io mi arrovellai il cervello per conoscere la vera cagione di questo secondo viaggio del presidente di Strambino: ma non mi venne ancora fatto di trarne qualche induzione plausibile.

Anzitutto, mi cadde in animo che padre Massimo, in virtù dell'osso del suo cranio, volesse andare in cerca di un impero sulle sponde del Lago Maggiore: ma desistetti bentosto da questa mia idea, quando mi ricordai che su quelle sponde egli avrebbe avuto che fare con un rivale formidabile, coll'avvocato Brogliaferri, il quale fu anch'egli presidente nei tempi andati, e tiene da qualche anno un impero assai largo sul territorio elvetico.

D'altronde, padre Massimo è fedele al suo programma: egli, il quale disse che il desiderio di Carlo Alberto, d'ingrandire i confini del Piemonte, era un desiderio colpevole, non cercherà certo di ingrandire quelli di Strambino: e se non ha uno scettro per sè, ha qualche cosa di molto più pesante, ha la FRUSTA: e bisogna confessare che egli la mena a dovere, meglio ancora che non fece don Chisciotte contro i molini e le pecore.

In fin del conto poi, per conquistarsi un impero sul Lago Maggiore, bisognerebbe combattere: e padre Massimo lo ha già detto e scritto a caratteri di scatola, che la guerra è impossibile. Impossibile, avete capito? Meno però la guerra ch'egli fa colla sua frusta ai molini e alle pecore.

Non trovando adunque probabile che l'osso del cranio di padre Massimo possa spingerlo a far la scimmia al presidente di Francia, sospettai ch'egli volesse farla al presidente della Camera, e che tutte le sue ambizioni si restringessero ad un rosario.

E perchè no? Padre Massimo ha sciorinato tante volte le pallottole dietro le quinte del teatro regio!

Ma io ho ragionato così: se padre Massimo non cerca che un rosario, non vedo poi la necessità di intraprendere un viaggio per questo. C'è l'Armonia che gliene ha già messo uno al collo, il quale si vede da lontano. Ed egli non ha che a recitarne le avemmarie, perchè i gloria glieli va recitando ogni mattina compare Matteo nella Frusta, la quale vi ha preso tanto la mano, che non vuole in alcun modo rassegnarsi a recitare una bella volta la requie.

Che diavolo ha dunque indotto il presidente di Strambino a fare un viaggio al Lago Maggiore?

La più spiccia si è quella di credere, che questo secondo viaggio, come il primo, entri nella filza dei setti misteri poco gaudiosi, con cui padre Massimo si è messo in testa di dare in questi giorni uno spettacolo straordinario a' suoi amici di Strambino.

Alcuni sono andati fino a credere, che il viaggio di padre Massimo al Lago Maggiore fosse il prologo d'un viaggio assai più lungo, quello di andarsene via addirittura dal ministero.

Ma noi siamo autorizzati a smentire queste notizie. Già lo dicemmo: padre Massimo è fedele a' suoi principii fino allo scrupolo. Egli farà sempre gli orecchi da mercante ai fischi e agli urli, non esclusi quelli di Novara: nè si risolverà a rinunziare ai beati ozi di piazza Castello, fino a quel giorno in cui il popolo non lo prenderà a sassate.

Fra Bonaventura

Un nuovo eretico

— L'eresia si va propagando, fra Marco: il finimondo non può essere molto lontano.

— Io per me, quantunque da Siccardi, anzi dal re in giù, i quattro quinti del Piemonte siano eretici, veggo che il mondo cammina benissimo. Se papà Risorgimento accanto alla lista dei morti ponesse la lista dei nati, ci sa-

Mercurio al cospetto di **Giove**

rebbe avanzo. La mia cagnuolina ne ha fatto dodici: immaginatevi ora se il mondo vuol finire!

— Ma io non parlo del Piemonte.

— Come! Vi sarebbero degli eretici anche altrove? Probabilmente sarà nel Belgio.

— No: ma in Francia.

— Avete voglia di ridere. Con tante medaglie, corone e acquasanta, coll'agnusdei dell'intervento romano e colle prediche di Montalembert e di Thiers, come volete che ci sia ancora posto per un eretico in Francia?

— Eppure l'eretico c'è, e grosso.

— Chi dunque?

— L'arcivescovo di Parigi, fra Marco.

— Bah! La pillola ch'egli ha ammanita all'Universo non produrrà scandali, ve n'accerto io: quel giornale ha uno stomaco di struzzo e digerirebbe anche il ferro.

— Non si tratta della pillola, ma di qualche cosa d'altro.

— Per esempio?

— Ditemi un po': perchè il Piemonte è stato dichiarato eretico?

— Perchè ha chiuso il foro.

— Ebbene, l'arcivescovo ha chiuso alcun che di assai più largo.

— Più largo del foro dei preti? Scusate, ma non vi posso credere.

— È così, fra Marco. Inoltre, quanti fori ha chiuso il Piemonte?

— Uno solo.

— Ebbene, l'arcivescovo ne ha chiuso più d'uno.

— Ma che diavolo di fori ha egli dunque chiusi quell'arcivescovo?

— Vi ho già detto che si tratta di cose più larghe: egli ha chiuse tutte le botteghe.

— E come faranno i parigini a mangiare?

— Le botteghe chiuse dall'arcivescovo non sono di quelle che danno da mangiare agli altri, ma tutto mangiano esse medesime.

— E che cosa si vendeva adunque?

— Dei miracoli.

— E che? Anche i miracoli si vendono adesso?

— Domandatelo ai parroci di Rimini e di Fossombrone.

— Io vi dico che l'arcivescovo di Parigi ha fatto un buco nell'acqua, perchè ad onta delle tante botteghe chiuse da lui per impedire che il popolo venga squattrinato e truffato, ve ne sarà sempre una aperta che le val tutte.

— E quale?

— Quella dell'Eliseo.

Fra Pasquale

Dove si trova il fermento

Che cosa fa egli il barone Haynau, il santo padre della religione imperiale? Dov'è egli il benefattore di Brescia e dell'Ungheria?

Queste domande correvano di bocca in bocca, e nessuno sapeva rispondere. E il barone Haynau faceva intanto come il vecchio Orcorte, il quale, mentre tutti lo credevano partito pel mondo della luna, era nelle montagne a cercare le erbe per la salute dell'umanità.

Quando Brescia e l'Ungheria rientrarono cristianamente nell'ordine, il barone Haynau si pose a meditare sulle cause che avevano prodotto il movimento europeo, deciso di troncare per sempre il male alla radice.

Egli aveva letto nei giornali, che l'origine di tutte le rivoluzioni presenti, passate e future stava in Inghilterra: e a forza di studiarvi sopra, venne precisamente a scoprire, che tutto proveniva dalla fabbrica di birra dei signori Barclay e Perkens, in cui mantenevasi vivo il fermento e il lievito dell'universo.

Sì signori, quella fabbrica è la causa di tutte le rivoluzioni: è il barone Haynau che lo ha scoperto.

Ciò posto, potete ben credere che il generale non mise tempo frammezzo: e in compagnia del suo aiutante di campo Rotschild, si mosse per la grande spedizione.

Ma egli non aveva ben calcolate le forze nemiche: e sperava troppo nella potenza del suo nome. Cosicchè, quando presentossi arditamente in battaglia, si trovò di fronte un esercito di rivoluzionarii armati di granate, di bottiglie, di pale e di mestole, che stavalo intrepidamente aspettando.

Il barone Haynau non è solito contare il numero nè dei vivi nè dei morti: e a quest'ultimo forse non gli basterebbe nemmeno l'abaco. Quindi entrò in lizza francamente, assistito ai fianchi dalle batterie dell'amico Rotschild, che vomitavano palle d'oro.

Il generale aveva fatta una dimenticanza, ed è che egli non si ricordava più di essere diventato un Belisario. Per la qual cosa un granatiere nemico, vedendo ch'egli ci vedeva pur sempre, malgrado il nuovo personaggio da lui assunto, gli lanciò un colpo di labarda sul cappello, che gli servì di spegnitoio. E così il barone Haynau divenne Belisario davvero.

Un'altra dimenticanza aveva egli fatta, ed è che in Inghilterra non s'amano troppo i gran baffi: laonde gli sforzi del centro nemico furono principalmente diretti sopra questo punto della sua faccia, e poco mancò che insieme a Belisario egli non diventasse anche Bartolommeo.

Checchè ne sia, la spedizione del barone Haynau andò fallita. Vinto e sconfitto, egli trovò rifugio in una stalla: e coricato sul letamaio si persuase sempre più, che l'Inghilterra era il fermento e il lievito del mondo.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Scrivono i giornali di Vienna, essersi sviluppata nell'esercito austriaco un'oftalmia così terribile, che i soldati ne divengono ciechi in brevissimo tempo. Noi domandiamo quando mai l'esercito austriaco ci abbia veduto? —

— Leggiamo che in Lombardia venne per ordine superiore soppresso il giornale il Montanaro. Dacchè l'Austria è diventata così cristiana e così piena di fede, non è da stupire che sia venuta nella paura, che anche le montagne si muovano, come dice il Vangelo. Quindi, volendo essa star ferma, ha fatto un'opera di prudenza impedendo al Montanaro di camminare. —

Fra Pignatta

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Il gabinetto inglese tiene le redini al mondo politico.

G. Giacomino *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, SABBATO 14 SETTEMBRE 1850. — NUM. 111

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai: In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La coda della Seccardeide

VII.

Ma mentre la treggenda in visibilio
Cade al pensier della vendetta onesta,
E strimpellando un amoroso idilio,
Papà Nicola a salutar s'appresta:
Mentre di rose il crin s'orna e di lilio,
E s'agita, e s'inuzzola, e fa festa:
Ecco il bidel che la portiera alzando,
Un nuovo messaggier viene annunziando.
Tondo, polputo, colla faccia tosta
S'avanza il messo, che gli occhiali inforca,
E il braminico stuol, facendo sosta,
Lo sogguarda e gli fa gli occhi dell'orca:
Ma più incede l'araldo e più s'accosta,
Avvien che in meglio il giudicar si torca:
Finalmente annasandolo dappresso,
Grida: È dei nostri! E donagli l'amplesso.
Di Piè di Monte il messaggier venìa,
E i bonzi lo chiamavano Pierotto:
L'aria avea d'un cappon dentro la stia
Ingrassato col cavolo ricotto:
Spalle avea larghe e tozze, e si capìa
Ch'erano fatte per portar fagotto:
E nel mondo correa la fama chiara,
Ch'ei portollo a Milano ed a Novara.
Ottimo cristïan, bravo cattolico,
Ei la vocazïone avea sbagliato,
Poi che invece del soggolo apostolico,
La guarnacca cingea dell'avvocato:
Liberale dappria, torvo, iperbolico,
La bandiera tre volte avea mutato:
Poi di due santi messosi al salario,
Un terzo ne cercò nel calendario.
Ei veniva a Pechin, tratto all'invito
D'uno sciroppo che pïan s'appella,
E anch'ei sperò mettervi dentro il dito,
Ed ungersi la bocca e le budella:
Col viso malinconico e contrito,
Biasciando avemmarie della più bella,
Lento lento guizzossi in mezzo al coro,
E piangendo sclamò: Salute ed oro!
Conciossiacosachè di Piè di Monte
Cominci il nauta a recitar mia colpa,
Coll'affanno nel cor, china la fronte,
Or santamente al gran Cucù si scolpa:
E perchè le sue grazie abbia più pronte,
Sceglier gli piacque un messaggiero in polpa:
Ed io, bramini, volentier ve l'apro,
Sono avvezzo ab antico a far da capro.
Pietà, pietà delle peccata nostre,
O gloriosi presuli di Brama:
Si vuol ch'io nella polvere mi prostre?
Soddisferò la benedetta brama:
O amate meglio che le scarpe vostre
Io lecchi ed unga? Non dirà la fama,
Che Pierin ricusò di star nel fango:
E se vi piace, un secolo rimango.
La commedia è venuta all'ultim'atto,
Un po' di pentimento è necessario:
Se alla Mecca il piloto il pazzo ha fatto,
Ora aspetta da voi perdon plenario:
O bramini, serriam l'antico patto,
Pria che il mondo calar vegga il sipario:
Se la commedia è lunga, egli è notorio
Che scappano le vacche all'uditorio.
Finalmente, che diavolo è successo,
Per far di così strane ire tesoro?
Dunque è colpa sì rea, senza permesso,
Glorïosi bramin, rompervi il foro?
Se non potete vivere senz'esso,
Tacconiamolo insiem, ma con decoro:
Poi che per quanto rotto un foro sia,
Se si vuol ricucir, sempre c'è via.

Animo, qua la man: che val lo stridere?
Ma se siamo, perdincine, d'accordo!
Non v'accorgete ch'ei facea per ridere?
Il piloto ribel? Fosse balordo!
Ei che a Vicenza non s'è fatto uccidere,
Figurate se a voi può restar sordo!
Animo, figliuoli, animo, presto:
Stringiam la pace, e non si pensi al resto.
La pace? rispondea quell'adunanza,
La man stendendo al messaggiero estatico:
La pace? E sia: non è fra noi l'usanza
A chi chiede perdon di far l'apatico:
Ma che cosa ci date in ricordanza?
Le parole van ben: ci vuol del pratico:
I proverbi, o Pierin, giammai non fallano:
Se danar non si canta, i can non ballano.
Caspita! Del danar? disse Pierotto
Cacciandosi le man nelle scarselle:
Poi che ai tedeschi si pagò lo scotto,
Al nostro borsellin fatta han la pelle:
In quanto a me, dar non vi posso un gotto:
Dodici mila lire, è ver, son belle,
Ma, care signorie, vi faccio istrutte,
Che tra il naso e la bocca ci van tutte.
Ah pitocco marran! grida il consesso:
A noi senza danar così si parla?
Pace, fratelli! urla Pierotto oppresso:
Ed i bramini: Or ti verremo a darla!
E lo picchiano a gara: e invano il messo
Prega, si torce, s'arrabatta e ciarla:
Alfine entrando in lizza il gran Lamasso,
Con un calcio nel cul lo manda a spasso.
La consuëta cronaca non narra
Cosa fesse Pierin dopo quel dì,
Ed ogni nostra induzïon si sgarra,
Cercando ciò che avvenne e che seguì:
Ond'io depongo la vocal chitarra,
Che la mia musa accompagnò fin qui:
E mi rassegno a incrocicchiar le braccia,
Aspettando che alfin luce si faccia.
Sol non voglio tacer la conseguenza
Che sgorga natural da tutto il tema,
Ed è che i bonzi, dal cappuccio o senza,
Furo, sono e saran sempre un problema:
La vecchia a sradicar mala semenza,
Tenersi ai fori è povero sistema:
Bisogneria far lor con bello ardire
Quell'operazïon.... ch'io non vo' dire.

Fra Chichibio

FINE

AVVISO

Rinnoviamo l'avviso già da noi inserito nel numero 92, che di questo poema si sta da noi preparando un'edizione riordinata e illustrata, la quale è sotto ai torchi e non tarderà molto a vedere la luce, unitamente alla Coda.

— —

Le schiavitù del Piemonte

Il signor Veuillot..... Conoscete voi il signor Veuillot? Sì? Ebbene, in questo caso io posso tirare innanzi senz'altra spiegazione.

Di ritorno in Francia dal suo viaggio a Torino, il signor Veuillot consegnava le sue impressioni in un giornale, da cui l'Armonia e il Cattolico si fecero premura di copiarle: e siccome quelle impressioni sono troppo utili ad ogni onest'uomo che abbia la dabbenaggine di credersi libero in Piemonte, io ho pensato di fare a' miei lettori un prezioso regalo, compendiandole.

Il cittadino piemontese, dice il signor Veuillot, è schiavo ancora prima di nascere: esso vive nove mesi nel più angusto carcere. Quanta differenza da noi altri galli, che tutto al più non restiamo che ventidue giorni sotto le ali della chioccia prima di schiudere! Prova lampante che in Francia la libertà è maggiore di qualunque altra terra del mondo.

Il cittadino piemontese, continua il signor Veuillot, fra la tetta, la balia e il pedagogo, passa il primo terzo della sua vita, facendosi imbeccare, lasciandosi condur per mano e porgendo le orecchie al maestro nei ginnasii e nelle scuole. Noi altri galli invece, subito nati, pilucchiamo e camminiamo a nostro talento: ed è appena se qualche volta ci poniamo sotto la protezione della mamma in caso di temporale.

In Piemonte, è sempre il signor Veuillot che parla, giunto a'suoi vent'anni, crederete che il cittadino sia veramente libero? Eh zucche! Egli è costretto ad arruolarsi nella milizia nazionale e a far la guardia a Castore e Polluce in piazza Castello. La milizia non può far male ad una mosca: e la maggior parte di essa, anzi tuttaquanta, non ebbe mai la sorte di piantare una palla di piombo nel petto di un fratello. In Francia invece, la milizia cittadina ammazza i liberali sulle barricate, si diverte a rompere i torchi nelle tipografie e le è permesso di fare un brindisi a chi vuole, meno alla repubblica.

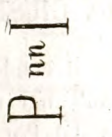
Quando il cittadino piemontese ha dell'ingegno e delle virtù politiche, la canaglia lo strappa da' suoi dolci lari e lo caccia dentro al parlamento a logorarsi l'ugola. Invece in Francia, basta spesso ad ottenere questo onore il saper recitare il rosario e l'uffizio di sant'Ignazio: e se la libertà naturale resta in qualche modo offesa, ci sono venticinque belle e buone lire al giorno di compenso: e si può almeno dire che i rappresentanti francesi lavorano per cinque scudi: mentre in Piemonte non si ha la pitoccheria di un centesimo!

Oltre alla milizia e alla rappresentanza, vi ha in Piemonte un'altra schiavitù, ed è quella di essere obbligati a giudicare il prossimo nei delitti di stampa. È vero che in Francia esiste ancora ai dì nostri questa diabolica instituzione: ma il signor Rouher ha promesso di abolirla, e lo farà senza dubbio.

I giornali piemontesi sono anch'essi schiavi, e, ciò che più monta, non hanno in fronte nissun simbolo e sembrano altrettanti bastardi senza fede di battesimo. In Francia i giornali hanno il loro bollo che li distingue e segna la loro paternità in modo irrevocabile.

Finalmente, i cittadini piemontesi non hanno che un capo a cui sono costretti ad ubbidire: mentre in Francia ce n'è per lo meno una dozzina, ed ognuno può scegliere fra loro l'idolo che gli piace e prodigargli liberamente il suo culto.

E da tutte queste cose, il signor Veuillot viene logicamente a conchiudere, che il Piemonte è il paese più schiavo che sia mai esistito.

Ad onta però dei nove mesi di carcere prima di nascere, della tetta e del pedagogo, della milizia cittadina, della rap-

Genova — Episodio della risurrezione dei morti

presentanza gratuita e di tutto il resto, il signor Veuillot ha lasciato di notare una differenza tra il Piemonte e la Francia, ed è che il primo ha sempre conservato il suo carattere e il suo patrimonio, mentre la seconda subisce di quando in quando l'operazione della capponatura. E il signor Veuillot ha mostrato nel suo viaggio a Torino, ch'egli è cappone almeno almeno tre volte.

FRA BONAVENTURA

BRICIOLE

— L'Assemblea Nazionale di Francia dice che il papa è famoso nel guarire le piaghe. In quanto a noi, non consiglieremo ai nostri benevoli lettori di ricorrere ad un tal medico, perchè, se per caso essi accusassero un mal di capo, egli lo farebbe loro tagliare onde guarirli più presto. —

— Lo stesso giornale dice, che la Toscana è immersa nella quiete più grande. Potrebbe darsi che questa fosse una verità, giacchè in Toscana vi regna il principe più papavero del mondo. —

— Un amico dicevami: finchè rimarrà Massimo CAPO, non mancherà una cosa nel ministero. E che, dissi io? Il necessario supplimento di ogni capo aristocratico: la CODA. —

— Vorrei sapere, dicevami un amico, il motivo per cui da parecchi giorni l'Istruttore del Popolo lecca di bel nuovo il clero? Si è, risposi io, perchè l'oro del ministero è l'unica calamita della politica di questo giornale, il quale ebbe sempre per costume di legar l'asino dove vuole il suo padrone.

FRA CHINERA

— Un giornale di Torino, grattando alcun poco la signora Frusta, ebbe a dire che i compilatori di quel foglio sono dotati di uno spirito molto SOTTILE. Di fatto, lo spirito dei compilatori della Frusta è tanto sottile, tanto sottile, che non si vede. —

— Un altro giornale della stessa mandra, confessa ai suoi lettori che sovente gli accade di doversi coprire il volto colle mani per nascondere la propria vergogna. Noi crediamo che ciò gli accada ogni qualvolta egli pensa al mestiere da lui esercitato. —

— Tutte le corrispondenze di Roma vanno d'accordo nel presumere che la missione del commendatore Pinelli andrà senza dubbio fallita, perchè il papa vuole la libertà di monsignor Franzoni prima di entrare nelle trattative. Quanto a noi, vediamo anzi che la missione otterrà il suo più ampio effetto, perchè nessuno meglio del Piemonte desidera che l'arcivescovo sia messo in libertà: e poichè qui si vive nel più sordido dispotismo, come dicono la Campana e l'Armonia, così, perchè la libertà di monsignore sia vera, nessuno meglio del Piemonte desidera di mandarlo a Napoli o a Roma. —

— Dicono che i parroci abbiano sempre ordine di non dar sepoltura agli eretici, cioè agli autori e promotori dell'abolizione del foro. Scommetto però che se il Piemonte intiero, eretico in sommo grado, venisse a morire, i parroci lo seppellirebbero colla miglior buona voglia del mondo. —

— Si è da alcuni giornali impegnata una polemica fortissima sull'utilità di conservare o di togliere le terre boscose. Noi crediamo che convenga conservarli, anzi moltiplicarli i boschi: imperocchè vi sono troppe bestie che hanno bisogno di starvi nascoste dentro. —

FRA PIGNATTA

G. GIACOMINO *Gerente.*

IN NOME DELL'UMANITÀ E DELLA GIUSTIZIA

Io sottoscritto protesto formalmente che il condotto fatto aprire nel 1847 dal signor cavaliere Sauli nel muro di sponda che divide la Darsena di Genova dal Porto, altro non è che l'applicazione in miniatura di una parte del mio metodo per l'insalubrimento dei porti di mare, che fu da me presentato al Governo di S. M. nel 1846: ed il fatto è così evidente, da smentire chiunque ardisca affermare il contrario, e da confermarmi sempre più che io non mi sono ingannato nelle mie lunghe osservazioni e nelle mie costosissime esperienze: protesto inoltre, che i benefici effetti derivanti da questa mutilazione del mio trovato, sono più che sufficienti per provare coll'evidenza dei fatti, e non con ipocrite parole, che l'attuazione intera e genuina del medesimo otterrebbe abbondantemente e naturalmente l'inapprezzabile bene che me ne ripromisi, di liberare cioè le città marittime del Mediterraneo dalle pestilenziali esalazioni delle acque stagnanti e putrefatte, ed i bastimenti co' loro equipaggi da un malsano soggiorno.

Il Governo, che tanto prese a cuore il trionfo di questa nazionale invenzione, ordini che venga verificato questo capitalissimo fatto, prima che l'invidia lo faccia sparire sotto qualche pretesto: e vedrà che non mente chi pel bene pubblico sacrificò più di quanto non era in suo potere di fare. È lecito del resto affermare, che la necessità di questo rimedio non si è mai fatta così sentire come al presente, a motivo del grande incremento commerciale e della fulminea rapidità con cui i vapori, solcando in ogni senso questo mare medesimo, lo hanno per così dire ridotto alle dimensioni di un piccolo lago. Dimodochè l'Europa, l'Asia e l'Africa, se possono vicendevolmente trasmettersi in poche ore quanto hanno di più prezioso, possono pure involontariamente comunicarsi i funesti malori di cui talvolta sono contristate. Cosicchè, combinando questa circostanza colle quasi abolite cautele quarantenali, sembrerebbe che i Governi ed i popoli del Mediterraneo dovrebbero favoreggiare un'invenzione, tendente a creare una barriera salutare contro pericoli così evidenti per la salute pubblica.

NICOLA POGGI

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Martedì 17 Settembre 1850 — NUM. 112

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L. 16 50	8 50	4 50
Prov.	» 20 —	11 —	6 —
Estero	» 22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai: In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il regalo di nozze

— Cari sozi, disse un giorno padre Massimo alle eccellenze radunate in consiglio, noi almeno siamo tutti fratelli, non è vero?

— Nel portafoglio! esclamarono gli altri sei ministri insieme.

— No, soggiunse padre Massimo: noi siamo fratelli nello stipendio, perchè, se lo fossimo nel portafoglio, Galvagno che ne ha due, sarebbe un fratello troppo grosso. —

E Galvagno si fregò le mani e si ravviò il collarino.

— Ciò posto adunque, continuò Tapparello, bisogna che il principio della fratellanza sia fra noi saldamente stabilito. Quindi, avendo voi tutti ottenuto oramai qualche favore straordinario, è giusto che io pure consegua il mio: e appunto io vi ho qui raccolti, perchè vogliate accordarmelo.

— E che favori d'Egitto avemmo noi? esclamarono ancora gli altri sei ministri insieme.

— Aspettate un momento, e ve li metterò io in memoria. Incominciando da voi, Galvagno, è già la terza fiata che siete due volte ministro, ed anzi, una lo foste anche tre, mentre io non ho mai potuto formarne nemmeno un mezzo.

— Bel favore! rispose Galvagno: ho fatto come l'asino che porta i danari del padrone. Se quando mi danno i portafogli, avessero anche la bontà di lasciarmeli tenere; allora meno male!

— Il ghiottone! gridarono le eccellenze, cacciandosi ognuna il proprio portafoglio sotto l'abito, per paura di vederselo prendere.

— Voi, Nigra, proseguì padre Massimo, avete avuti già tanti prestiti, senza contar l'ultimo di cento e venti milioni di lire.

— Sì, rispose Nigra mandando giù la saliva, se fossero miei, il favore sarebbe certamente magnifico.

— E voi procurate di pigliarvene almeno una buona parte! gridarono le eccellenze.

— Faccio quello che posso, borbottò fra i denti il ministro banchiere, toccandosi il taschino del panciotto.

— Voi, Mameli, tirò innanzi il presidente, potete dire che il vostro stipendio si è convertito in pensione, perchè non fate mai nulla: una grama legge che avete presentata alla Camera, dormirà finchè non venga l'angelica tromba a risvegliarla.

— È vero, disse Mameli: ma c'è l'Opinione e il Fischietto che mi punzecchiano tutto il giorno. Immaginatevi che mi chiamano grattanatiche!

— E voi grattatevi invece l'ombellico! gridarono le eccellenze.

— Quanto a voi, Lamarmora, soggiunse padre Massimo, siete più favorito di qualunque altro. Quasi ogni giorno potete vestirvi da generale e inforcare il vostro cavallo: mentre io non sono che un povero colonnello, e per giunta, un colonnello onorario. E se qualche città del regno si ribellasse, non potrei nemmeno avere il gusto di pigliarla d'assalto.

— Avete ben preso d'assalto il palazzo Madama? rispose Lamarmora.

— Zizole! masticò padre Massimo: i colombi e gli storni mi hanno cacato sugli spallini e sull'elmo.

— E voi date loro sfratto! gridarono le eccellenze.

— Voi, Siccardi, disse quindi il presidente, avrete la gloria di vedervi innalzare un monumento, mentre io ho veduto cadere anche quel piccolo cippo che mi avevano innalzato le mie opere.

— Volete dire, rispose Siccardi, che i colombi e gli storni cacheranno anche sulle vostre opere?

— A quest'ora l'avranno già fatto! gridarono le eccellenze.

— Ed io dunque, saltò su Paleocapa, a cui nessuno poneva mente: ed io dunque che favore ho ottenuto?

— Quello di farvi ballottare gratuitamente sulla strada ferrata nei primi posti, rispose Tapparello.

— Sembrami però, disse Paleocapa, che tutti noi siamo ballottati discretamente.

— È il più bel gusto del mondo! gridarono le eccellenze.

— Vedete quindi, ricominciò con gravità padre Massimo, che io solo non ebbi finadesso il menomo favore.

— Nemmeno dalle divinità dell'olimpo teatrale? domandò un'eccellenza.

— Nemmeno da quelle dei bagni d'Acqui? domandò un'altra.

— E gli spallini da colonnello? chiese una terza.

— E il gran cordone? chiese una quarta.

— E la legion d'onore? chiese una quinta.

— E le simpatie della Francia? chiese una sesta.

— E quelle dell'Armonia e dello Smascheratore? domandarono tutte insieme.

— Adagio, adagio! urlò confuso padre Massimo: tutti questi favori io li ebbi come ministro e come presidente. Ma a queste qualità ne aggiungo un'altra, quella di PADRE: ed è nella mia qualità di padre che vi domando un favore.

— Volete forse ammogliare vostro figlio? disse Galvagno.

— Appunto, rispose tutto ringalluzzito il presidente.

— Ebbene, soggiunse Siccardi, imitate il mio antecessore: con una buona legittimazione s'aggiusta tutto.

— Gli è, osservò Tapparello, che la sposa non ne ha bisogno. Vorrei solamente fare un regalo da nozze.

— Alla sposa? disse Mameli: allora fatele il ritratto.

— No, interruppe Galvagno, mandatele invece il vostro contrabbasso, perchè si diverta a grattarlo.

— Bah! soggiunse Paleocapa: scrivetele piuttosto un inno, e noi tutti insieme lo canteremo.

— Minchioni! sclamò Nigra: son tutte frottole. I regali da nozze debbono essere molto solidi: un buon rotolo di doppioni ci vorrebbe.

— Bravo, compare! gridò Tapparello, gittandogli le braccia al collo. Se voi siete tutti d'accordo, ho pensato di mandare un'ambascieria con settantadue mila lire di stipendio.

— Una donna ambasciatrice! urlarono le eccellenze stupefatte.

— Il regalo è per lo sposo, disse mortificato il presidente.

— Accordato! accordato! conchiusero le eccellenze. Però, ad una condizione.

— E quale? domandò padre Massimo che non capiva più nella pelle.

— Che il vostro portafoglio, risposero le eccellenze, subisca la stessa variazione ortografica di quello del barone Demargherita: cosicchè d'or innanzi si chiamerà anch'esso... PORTAFIGLIO.

FRA GREGORIO

Una missione fruttifera

Finalmente l'oracolo ha parlato: finalmente anche i ciechi ora veggono, perchè il commendatore Pierino sia andato a Roma. Era tempo davvero! Se no, la curiosità sarebbe stata capace di spingere il Piemonte a qualche eccesso: per esempio, quello di più non ricordarsi nemmeno che Pierino e il papa abbiano mai esistito. Il proverbio è giusto: i contrarii coi contrarii si curano.

Ma dunque, mi direte voi, poichè lo sapete così bene, diteci di grazia il motivo del viaggio di Pierino.

Oh diavolo! E non lo avete ancora indovinato? Pierino andò a Roma per baciare la sacra pantofola.

Intendo anch'io, che ogni fedel babbeo avrebbe potuto ciò fare, senza caricarsi per questo sulle spalle il basto diplomatico: la pantofola è a disposizione di tutto l'orbe cattolico. Ma è appunto questa qualità di diplomatico, che dà un'indole singolare al viaggio di Pierino: altrimente, sarebbe stato un viaggio come quello di tutti i pinzocheri dal bordone e dal sarrocchino, e non sarebbe stato necessario incomodare a bella posta un bastimento.

E qui odo alcuno il quale mi dice, che Pierino ha commesso una viltà, baciando la scarpa a chi non aveva voluto conoscere il suo carattere. Ma di che carattere intendete voi parlare? Pierino ne ha sempre avuti molti caratteri, uno per tutte le circostanze.

E poi: Pierino non ha voluto che al suo ritorno gli si dicesse, ch'egli è andato a Roma senza vedere il papa: voi capite bene che questo sarebbe un paradosso.

Inoltre, trattandosi di caratteri, nell'atto del baciamento egli avrà certo vestito il più umile: e così la dignità del Piemonte sarà stata salva. L'avaro di Molière aveva un servitore, che faceva ad un tempo da cuoco e da cocchiere. Quando gli si parlava nella sua prima qualità, egli non lasciava mai di trarre dalle sue tasche il suo berretto bianco e di mettersele in testa. Laonde è da credere, che anche Pierino, chinandosi davanti alla pantofola, avrà messo fuori il suo berretto da notte. È un arnese ch'egli porta sempre seco, perchè fra tutti i caratteri di Pierino c'entra anche quello del cuoco: massime da quando è diventato segretario di san Maurizio.

Ora, credete voi che la dignità del Piemonte si possa insaccare in un berretto da notte?

Ma vi sono delle altre ragioni che possono avere indotto il commendatore Pierino a baciar la pantofola pontificale. Quand'anche egli non ne avesse voglia, avendone già baciate tante delle pantofole, prima di divenire segretario di san Maurizio, egli aveva a' suoi fianchi il Tinello e il Cavallo che ve lo avranno spinto. Il Tinello avrà fatto la spuma dallo zipolo, il Cavallo avrà nitrito e [illegible]ato calci: quindi gli sarà stato giocoforza obbedire.

E circa a quest'ultimo, il Cavallo, è da credere che avrà dato alla pantofola una buona morsicata nei legacci, portandone così un frammento anche a' suoi compagni d'uffizio.

Però, io sono d'avviso che un motivo ben più alto e più segreto ci sia di mezzo a tutto questo. Il commendatore Pierino ha molti peccati, e ne ha di quei grossi come una torre: inoltre, egli ebbe l'abnegazione di caricarsi per due volte sull'anima tutti i peccati vecchi e nuovi del Piemonte. E con questa pillola come si fa egli a digerire?

Quando Pierino era privato ed o[illegible]ro, tutti questi peccati non lo disturbavano, per la ragione che li aveva ancora da commettere. Quando fu ministro, aveva il portafoglio per cacciarveli dentro: e il portafoglio di un ministro è tanto grande da contenere tutti i peccati del mondo. Anzi, il barone Demargherita (vedete che barone!) ha fatto vedere che dentro al portafoglio ci poteva stare anche un figlio.

Ma dacchè il commendatore Pierino si è messo a cottimo con san Maurizio, potete ben capire che i santi fanno gli schifiltosi cogli uomini che non hanno la coscienza di bucato. D'altronde trattandosi di mangiare e digerire dodici mila lire all'anno, senza la ventaglina e l'alloggio, ci

Che cosa sia il Mondo!

vuole l'anima tranquilla e lo stomaco forte. Per la qual cosa, il commendatore, che quanto allo stomaco è molto ben fornito e ne ha dato delle buone prove, avrà pensato che un buon ranno col pontefice lo avrebbe potuto rendere candido come un agnello. Diavolo! Il ranno del pontefice ha fatta sparire a Napoli la macchia di uno spergiuro, e non volete che faccia sparire quella di due armistizi e di una missione diplomatica? Infin del conto poi, Pierino non ha mai giurato altro che di mangiarsi in pace le sue dodici mila lire.

Cosicchè, se il viaggio a Roma non avrà fruttato nulla al Piemonte, frutterà alla coscienza di Pierino, il quale d'or innanzi farà concorrenza colla sua pancia a quella del barone Villette.

Anzi, a ciò che ho sentito a dire, egli ha già cominciato la sua concorrenza fino da Roma..... coi danari della missione.

FRA BONAVENTURA

BRICIOLE

— Leggo, dicevami un amico, che i croati uccisero un capitano e non so quanti ufficiali del loro proprio reggimento: sapresti tu dirmene il motivo? Ciò è naturalissimo, risposi io, giacchè non sapendo più con chi prendersela, i croati cominciano ad uccidersi tra di loro, e in tal modo smentiscono il proverbio, che dice: Lupo non mangia lupo. —

FRA CHINERA

— Si fanno le maraviglie che, dopo lo scandalo di Torino, si possa ancora trovare in Villar Almese un parroco che insulti così brutalmente alla religione, incrudelendo coi moribondi: la maraviglia cesserà quando si pensi che quel parroco ha nome don RUMIANO, locchè vuol dire ch'egli è della famiglia delle bestie che ruminano. —

Lo Smascheratore all'inferno

SONETTI

I.

Allor che giunse alla magion del pianto
Dello Smascherator l'anima onesta,
Per la gran puzza, che l'inferno appesta,
Satan le nari si turò col manto.
Delle tre gole sospendendo il canto,
Cerbero lo saluta e gli fa festa:
Ringhia Minosse colla coda in resta,
E Caronte il randel solleva intanto.
L'anima quinci orribilmente roca
Grida: Satanno, or mi mantieni il patto:
La mia messe ti reco, e non è poca!
E di maschere addita una catasta:
Ma il re d'abisso, sorridendo all'atto:
Per dannarti, sclamò, la tua mi basta!

II.

E poi che dentro alle segrete cose
L'incappucciato spirito fu messo,
Una larva mirò, che le merdose
Unghie stendendo, si movea ver esso.
Chi se' tu dunque, a domandar si pose,
Tu che mi cerchi di fraterno amplesso?
Non mi ravvisi più? l'altra rispose:
E bestemmiando gli si fea più presso.
Guatò ben dentro alla muffata crosta
Allor lo spirto: e nella faccia bruna
Lei riconobbe, che già stagli a costa.
Poi beato sclamò: Veh, la Tribuna!
E impastandosi ad essa alla sua posta,
Si tuffarono insiem nella laguna.

III.

La venuta dell'ospite novello
Correa frattanto per le orrende cave,
E di mezzo alla broda ed al bordello
Due levavansi in piede anime prave.
Fino al ciglio sepolto entro al cappello,
Vedresti il Subalpin squallido e grave:
L'altro è colui che insidiò l'ostello
Degli elettor colle fidanze ignave.
Ambo afferrato per la man l'amico,
Dissero: E quando nella ria belletta
Anch'ei verranne il nostro boia antico?
E l'altro: È compia omai vostra vendetta:
E' il desio che vi cruccia a far più pago,
Ei comincia da vivo a star nel brago.

IV.

In quel punto lo spirto una gagliarda
Mano mirò, che lo stringea nel gozzo,
E una voce sentì, come bombarda,
Che a gridar gli venia: Ferma o ti strozzo!
Chi sei? disse in tremor l'anima sarda,
Chi sei che muovi sì tremendo al cozzo?
Ma l'altro rispondea colla labarda,
Menando a cerchio in atto bieco e rozzo.
Nemici fummo, gli soggiunse alfine:
La grande ombra son io del Messaggero,
Che fa paura dalle sue rovine.
Smascherato tu m'hai: scontala adesso!.....
Lo spirto allor sclamò: Ciò non è vero:
Tu sol sapesti smascherar te stesso!

V.

E durata saria forse lontano
L'accoglienza di quelle anime, quando
Papà Satan colla pelosa mano
Di diavoli a uno stuol fece comando.
Piombò la schiera orribilmente, e invano
Si schermiva lo spirito nefando:
Un pel crine afferrollo, e l'altro all'ano,
Il terzo ai piè, ch'egli venia spingando.
E levatolo sì, che il peso e il moto
Al cader lo facessero di piombo,
Lo lanciarono in mezzo alla fanghiglia.
S'aperse il limo, indi scomparve il vuoto:
E l'inferno sclamò, scosso al rimbombo:
Or lo Smascherator torna in famiglia!

FRA PIGNATTA

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Più forte e meno bello dovrebbe essere il paese che divide Apennino e il mar circonda.

G. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cotone

ANNO III — Torino, Giovedì 19 Settembre 1850. — **NUM. 113**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La missione diplomatica

MELODRAMMA SENZA MUSICA

da rappresentarsi nel palazzo Carignano
il 4 novembre 1850

PARTE PRIMA

SCENA I.

La scena è a Roma, all'albergo del Gambero

CORO DI FACCHINI

Nella città dei cesari
Tornata è la cuccagna:
Cangia d'alloggio il popolo,
Ed il facchin guadagna:
Fagotti da portar,
Camere da spazzar:
Vivano i preti e il boia,
Che fan fuggir la noia:
Risorta è alfin la gioia:
L'indipendenza muoia,
La libertade al diavolo!

CORO DI LUSTRINI

Col regno dei pontefici
Sparisce ogni malanno:
C'è fango in Campidoglio
Da lavorarvi un anno:
Abiti da nettar,
Stivali da lustrar:
Evviva il padre santo,
Che ci fa stare in canto:
Cessato è alfine il pianto
In sì gran copia spanto:
La libertade un cavolo!

TUTTI INSIEME

Mano alla scopa,
Mano alla spazzola:
Viva l'Europa,
Fin che si razzola:
Vivano i troni,
Ed i ladroni:
Vivano i re,
Che fan mercè:
Dalla tosse e dalla scrofola
Ci protegga sant'Ignazio:
Fin che resta la pantofola,
C'è da farsi il ventre sazio.

SCENA II.

Entra una carrozza in posta nel cortile

CORO DI FACCHINI

Una carozza in gala!
C'è roba da portar?

CORO DI LUSTRINI

Allegri! oggi si sciala:
C'è macchie da lavar?

TUTTI INSIEME
circondando la carrozza

Signori, buon giorno,
Si guardino attorno:
Siam tutti per loro:
Chiediamo lavoro!

PIERINO
discendendo dallo sportello

Lavoro una rapa!
Dov'abita il papa?

CORO DI LUSTRINI

Hai tu veduto quella faccia piena
Tesa e lucida al par d'uno stivale?

Coro di facchini

Ha tu veduto la tarchiata schiena,
Che le grasce gli fa come un maiale?

Tutti insieme

Ai quattro menti e al risolin sardonico,
Mi sembra un cardinale od un canonico.

Coro di facchini

Signore eminentissimo,
C'è roba da portar?

Coro di lustrini

Signore eccellentissimo,
C'è macchie da lavar?

Pierino

Vi mando alla malora,
Se mi seccate ancora.

Coro di facchini

Che superbia! È un cardinale:
Si farà portar la coda.

Coro di lustrini

È un guardiano, un provinciale:
Ci darà la mancia soda.

Tutti insieme

Viva il cappello rosso!
Evviva il monistero!
Gnaffe, che ventre grosso!
Che riso lusinghiero!

Scena III.

Entra un commissario di polizia.

Commissario

D'onde vengono? Ove vanno?
Qua, signori, il passaporto:
Che si vuol? Quanto ci stanno?
Parlo a un vivo, o parlo a un morto?

Pierino

Oh, non tanto precipizio!
Oh, non tanta impertinenza!

Commissario

Tal risposta in mia presenza!
Meco adunque, al santo offizio!
Non si calcitra, perdio,
Dove regna papa Pio.

Coro di facchini

Senti tu che lo strapazza?
Non è dunque un cardinale.

Coro di lustrini

Dàgli! dàgli! Ammazza! ammazza!
È un pitocco, un liberale!

La guardia francese *accorre*

Che c'è? che c'è? che c'è?

Commissario

Traëtelo con me.

Pierino

Amici, adagio un poco,
Sono un ambasciatore.

Commissario

Davvero oppur per gioco?

Pierino
mostrando il passaporto.

Apritelo, signore.

Coro di facchini

San Loiola! Un diplomatico!
Il bagaglio al certo è grosso.

Coro di lustrini

Questa gente ha l'uso pratico
D'infangarsi infino all'osso.

Tutti insieme

C'è roba da portar?
C'è macchie da lavar?
Signor! signor! signor!
Viva l'ambasciator!

Commissario

Oh cielo, che vedo?
Agli occhi non credo:
Incauti, fermate!
Che dite? Che fate?
Egli è d'un paëse.....

Coro

Mi palpita il cor!

Commissario

Egli è piemontese!

Coro

Oh infamia! Oh terror!

Pierino *al coro.*

Aspettate.....

Coro

Indietro! indietro!
Fame, peste, lampi, tuono! *(fuggono).*

Pierino *al commissario*

Almen voi.....

Commissario

Viva san Pietro!
Più non c'è per voi perdono! *(s'allontana).*

Pierino *alla guardia.*

Voi francesi.....

Guardia

Scappa! scappa!
Il demonio or or lo pappa! *(se la battono).*

Pierino

L'accoglienza è democratica:
Se si va di questo piè,
Nella farsa diplomatica
Tutti i fischi son per me.

(Continua)

Fra Matteo

Il trionfo d'Haynau a Londra

Una spedizione di padre Massimo

— Ve l'ho ben detto io, fra Matteo, che padre Massimo non sarebbe stato colonnello solamente per dar la caccia ai colombi: e chè quelle sue cavalcate in via di Po avevano il loro bello e buon fine.

— Ha forse fatta qualche grande spedizione padre Massimo?

— E nel modo più glorioso e decisivo.

— Allora, se non è contro i colombi, sarà contro le cornacchie.

— V'ingannate. Prima di tutto, le cornacchie sono femmine: e padre Massimo contro le femmine non combatte mai se non per lasciarsi vincere.

— In ciò, egli è buon inglese: e se fosse stato birraio a Londra, avrebbe dato anch'egli un colpo di frustino al bastonatore delle donne.

— Sicuramente.

— Dunque la spedizione di padre Massimo sarà stata contro uomini, non è vero?

— Bah! Non vi ricordate più ch'egli ha detto, che la guerra contro gli uomini è impossibile?

— Ma allora, contro chi ha egli combattuto?

— Contro le aquile.

— Egli avrà dovuto camminar molto e arrampicarsi sulle montagne per dar la caccia alle aquile.

— Anche qui v'ingannate. Se le aquile di padre Massimo fossero di carne e di penne, credete voi ch'egli avrebbe voluto misurarsi con loro? Dacchè egli è diventato cuculo, sarebbe lo stesso che farsi pappare.

— Ma se la Frusta dice che egli è un aquilone!

— I procoli della Frusta hanno gli occhi come i buoi, che ingrandiscono loro le cose.

— E che razza d'aquile erano dunque le avversarie di padre Massimo?

— Erano aquile di legno coperte di carta d'oro, e per giunta, erano aquile austriache.

— Scusate, ma non vi posso credere. Non mi consta che padre Massimo sia andato a bella posta in Lombardia per attaccar briga colle aquile di legno.

— Sono invece le aquile che vennero a Torino.

— Anche in ciò non vi posso credere, e sono sicurissimo che voi siete ingannato o mi volete ingannare.

— E perchè?

— Perchè ho veduto ierisera sotto il portico l'avvocato Brofferio.

— E che cosa c'entra l'avvocato Brofferio?

— C'entra benissimo: perchè egli mi ha assicurato che, ogniqualvolta le aquile austriache fossero venute a Torino, egli sarebbe andato a Lugano. Così, finchè si vede sotto il portico l'avvocato Brofferio, si può dormire tranquillamente.

— Calmatevi: le aquile austriache c'erano.

— E dove?

— Nel teatro Carignano.

— Come! E padre Massimo ha dato spettacolo al teatro Carignano?

— Certo. Quando gl'imperiali della Lega Lombarda vennero sulla scena colle loro aquile, salutate così fragorosamente dai fischi del pubblico, padre Massimo mise subito mano alla sciabola: e piffe, paffe! In un momento le aquile furono sbaragliate per modo, che non se ne vide più ricomparire una sola.

— Caspita! Si vede che le aquile del teatro Carignano sono state più docili alla sciabola di padre Massimo che quelle di Vicenza.

— Così pare.

— Se dunque a Vicenza padre Massimo ha ottenuto il titolo di colonnello, al teatro Carignano otterrà almeno almeno quello di generale.

— Ciò è probabile molto: e allora padre Massimo sarà un vero generale.....

— Da teatro.

Fra Bonaventura

Le stelle

Il gran Lama dorme tranquillamente.

Egli sogna di essere seduto dinanzi ad un piatto di maccheroni, i quali per una ignota virtù s'innalzano, s'allungano e gli fioccano in bocca nel modo più delizioso.

Tutto ad un tratto, uno di essi si ripiega, s'allarga e prende la figura d'una stella così grossa, che per quanto sia ampia la bocca del gran Lama, non è possibile il farvela entrare.

— Chi sei tu? grida egli attonito.

— Io sono la stella d'Italia, risponde il maccherone. Soffiandomi sopra, tu hai appannata la mia limpida luce: con un calcio della tua pantofola, tu mi hai fatta precipitare al tramonto: quindi mi nascondesti nelle tasche del re di Sicilia. Ora vengo a chiederti un altro posto, perchè il mio destino è quello di risplendere in Campidoglio. —

In quel mentre un altro maccherone si eleva, piglia la medesima forma del primo, e dà un urto così fiero nel naso del gran Lama, che lo fa starnutare.

— E tu chi sei? grida questi ancora più attonito.

— Io, risponde il secondo maccherone, sono la stella del pontificato. A forza di annegarmi nell'untume e nel cacio, tu mi hai resa opaca come un eclissi: e un soldato francese mi tagliò colla sciabola i raggi d'intorno. Io vengo a chiederti un asilo, perchè non voglio che la sciabola finisca collo spaccarmi per mezzo. —

Finalmente un terzo maccherone, sbalza dal piatto e si trasforma in uno stellino così piccolo, che cacciandosi nell'occhio del gran Lama, gli vela la pupilla come una cataratta.

— Ma chi sei tu dunque? esclama egli reso quasi scemo dallo stupore.

— Io sono la tua stella, risponde il terzo maccherone. Nata appena quattro anni fa con ottimi augurii, tu mi hai incartocciata dentro un'enciclica e quindi inzuppata di sangue. Pensa, o gran Lama, a dare anche a me un ricovero. —

E tutte e tre le stelle si danno a far la ridda dentro al piatto, spruzzando la broda nel volto al dormiente.

Il gran Lama a quella vista, nettandosi il viso col lembo del camice, tenta fuggire: ma le tre stelle lo afferrano per le gambe e lo fanno andare stramazzone sul pavimento. Quindi gli ballano intorno.

Rialzatosi con fatica, il gran Lama pieno di sdegno grida loro:

— Andate al diavolo! Il tempo delle stelle è passato: ed ora non vi sono più che i barbieri e i dentisti che le facciano vedere.

— No, rispondono le tre stelle in coro: oltre ai barbieri e ai dentisti, vi sono anche gli austriaci! —

A queste parole la scena cangia: e compare nel mezzo della stanza un uffiziale austriaco con tre maccheroni, ossia con tre stelle sul colletto dell'abito bianco.

L'uffiziale austriaco s'accosta al gran Lama e gli dà uno schiaffo così forte, che il dormiente si sveglia in sussulto e sente ancora la guancia che gli arde.

Nella stanza tutto erasi dileguato, e non sentivasi più che un odore di grascia e di formaggio cotto.

Il gran Lama che ha fede nei sogni, ed anzi non ha mai fatto finadesso che sognare, si ricordò delle tre stelle: e due giorni dopo usciva un decreto per tutte le provincie dell'impero celeste, in cui ordinavasi che l'esercito di Pechino d'or innanzi porterebbe per unico distintivo dei gradi le stelle.

Così quando, anche sotto il rasoio del barbiere e sotto le tanaglie del dentista, voi andrete cercando la stella d'Italia, la stella del pontificato e la stella del gran Lama, resta inteso che le ritroverete sul colletto degli sgherri di Pechino.

Fra Pasquale

G. Giacomino *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Sabbato 21 Settembre 1850. — NUM. 114

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La missione diplomatica

MELODRAMMA SENZA MUSICA

PARTE SECONDA

La scena è a Montecavallo

SCENA I.

ANTONELLI E CORO DI CARDINALI
seduti intorno ad una tavola, con una grande focaccia nel mezzo, circondata di bottiglie.

CORO

La vita è come un fiore
Nell'orto del Cucù:
Nasce, fiorisce e muore,
E non ritorna più:
Godiamola, godiamola!
Gustiamola, gustiamola!
Dai nostri cor lontano
Vada ogni rio pensier:
Il paradiso umano
È in fondo del bicchier.
Festini e gale,
Carrozze e sale,
Chicche e romanze,
Conventi e ganze:
Così si sguazza,
Questo è piacer:
Crepi la razza
Dell'orbe intier.
Mangiam, mangiam, mangiam!
Trinchiam, trinchiam, trinchiam!
Il mondo è un refettorio:
Evviva il purgatorio!

ANTONELLI

Compagni, vedete
Che grossa focaccia?
È il massimo prete
Che a noi la mandò.

CORO

Stendiamo le braccia,
Saggiamola un po'.

ANTONELLI

Ha la forma di stivale,
Sette chiodi ha nella suola:
Il tomaio ed il gambale
Rosi son dalla tignuola:
Su, compagni, presto presto,
Fin che polpa c'è, perdio!

CORO

Non temer, faremo il resto:
Trincia tu, che trincio anch'io!

UN CARDINALE

Le ganascie ancor son buone:
Vo' mangiargli lo sperone.

UN ALTRO CARDINALE

Il tomaio or io mi chiappo,
E in un attimo lo pappo.

UN ALTRO CARDINALE

Il gambal nessun lo tocca:
È un boccon per la mia bocca.

UN ALTRO CARDINALE

E la suola, benchè dura,
Di mangiar sarà mia cura.

ANTONELLI

Voi pigliatevi le fette,
Io mi volto alle bullette.

CORO

Mangiam, mangiam, mangiam!
Trinchiam, trinchiam, trinchiam!
Il mondo è un refettorio:
Evviva il purgatorio!

ANTONELLI

Alto là! Compagni, ahimè!
Una cosa ancor ci manca:
Chi tra noi farà da re?

UN CARDINALE

Ecco qui la fava bianca!

CORO

La regina un cardinale!

IL CARDINALE

È una cosa naturale:
Non siam uomini nè donne:
Anzi, abbiam noi pur le gonne.

CORO

Evviva la regina!
Prostriamoci al suo piè!

ANTONELLI

Ma l'ora s'avvicina,
E ancor ci manca il re!

CORO
Io non vo' la fava nera,
Se mi capita, l'ascondo:
Far le spese della sera!
Marameo, pria caschi il mondo!
ANTONELLI
L'affare ognor s'aggrava:
Ah, datemi un re fava!

SCENA II.

PIERINO *entra inchinandosi fino a terra*

PIERINO
Signori miei.....
ANTONELLI
Chi siete?
PIERINO
Un che vuol far la pace.
ANTONELLI
Monaco? Birro? Prete?
PIERINO
Io son ciò che vi piace.
ANTONELLI
Dunque badate a me,
Voi ci farete il re!
CORO
Evviva, evviva il re!
PIERINO
Ciel che ascolto? Ove son io?
Re di che?
CORO
Dello stivale.
PIERINO
Sì non poggia il voto mio,
Sono un povero curiale:
Una croce e un portafoglio,
Ecco ciò ch'io bramo e voglio.
CORO
Su, fuori il taschino,
Pagate le spese.
PIERINO
Non porto un quattrino,
Li ho tutti al paese.
ANTONELLI
Un re senza un baiocco!
CORO
Un re così pitocco!
Abbasso, abbasso il re!
PIERINO
Signori miei, mercè!
Trovate un re più ricco e geniale:
Io farò, per piacervi, lo stivale.
CORO
Non fateci il gradasso:
Abbasso! abbasso! abbasso!
PIERINO
Signori miei, pietà!
Nel fango ecco m'inchino.
CORO
Pitocco, via di qua!
Un re senza il taschino!
PIERINO
Allo stival non miro,
Mi basta la pianella:
Pagate il mio desiro:
Voglio baciar sol quella!
CORO
Ah traditor marrano!
Te la darem nell'ano!
ANTONELLI
Compagni, addosso, addosso!
Giù le bottiglie in viso! *(eseguiscono).*

PIERINO
Ahi, mi rompeste un osso:
Quasi m'avete ucciso.
CORO
Pitocco, via di qua!
PIERINO
Pietà, pietà, pietà!
Datemi la pianella.
CORO *prendendolo a calci*
Pigliala su, tapino!
PIERINO
Ahimè, la coratella!
CORO
Un re senza un quattrino!
PIERINO
Signori.....
ANTONELLI
Io la finisco.
(con un colpo lo getta fuori dell'uscio).
PIERINO
Ah mostro! Ah basilisco!
CORO
Fin che c'ingrassano,
Fin che ci spassano,
Vivano i re!
Quando il borsotto
Falla di botto,
Crepino i re!

(Continua) FRA MATTEO

I gatti di Villanovetta

In un paese di questo mondo, che i geografi della Mecca conoscono sotte il nome di Villanovetta!, sorgeva in quei tempi un vastissimo refettorio, da cui esalava un fumo e un odore così soave, che tutti i viaggiatori, i quali venivano a visitarlo, si sentivano sorgere in bocca l'acquolino e sbadigliavano dall'appetito.

Nel refettorio di Villanovetta convenivano talora a conciliabolo i gatti del contorno: ed è a notare, sull'autorità dei geografi della Mecca, che i gatti di quel paese distinguevansi sulla loro specie per le lunghissime ed acutissime unghie, e per certi codonzoloni che avevano la forma della clava d'Ercole.

Una notte i gatti di Villanovetta erano stati convocati dal gatto ordinario del refettorio: e quando finì il miagolìo con cui quelle bestie reverendissime usavano salutarsi vicendevolmente, la più unghiata e la più caudata di loro si rizzò sulle zampe di dietro, e così prese a dire:

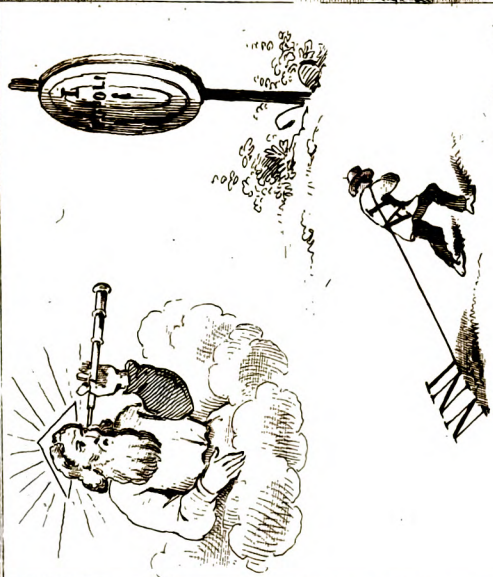
— Eccellentissimi animali, in nome del gran Cucù, salute e benedizione! Il motivo per cui io vi raduno, è gravissimo: noi siamo minacciati nella parte più cara della vita. Il dispensiere, che finadesso lasciò aperti gli armadii e mise i lardi del convento a nostra disposizione, ora, inorridite, o eccellentissimi animali! ora ha chiuso a doppia chiave, e non ci resta più altro conforto che sentirne l'odore dal buco della toppa e leccarci i barbigi a ventre secco. —

Tutti i gatti del conciliabolo miagolarono a quelle parole e arricciarono il pelo sul colmo della schiena.

— Oltracciò, soggiunse la bestia oratrice, il dispensiere, che è l'uomo più seccardo di questo mondo, pensa a proporre in un congresso di famiglia un metodo sicurissimo per accorciarci le unghie: e tutto mi fa temere che quel metodo sarà messo in pratica. —

Mercurio sale al cielo. — Trova *Giove* guardato da *Cerbero*. — *Giove* è occupato con *Vulcano* e non può dar pronta udienza. — L'anticamera.

REBUS.

La civiltà poco progredisce nell' *Olimpo*. — *Mercurio* parla e *Giove* ascolta.

Missione diplomatica

E i gatti del conciliabolo sbuffarono e si grattarono l'orecchio.

— Nè basta ancora, continuò con maggior forza la bestia reverendissima. I metodi dell' uomo seccardo vanno più innanzi, e dalle unghie si passerà indubitatamente.....

— A che cosa? urlarono i gatti in coro, accosciandosi al muro per nascondere non so che, come se il pericolo fosse vicino.

— Alle code! rispose la bestia grossa. —

Allora i gatti non ebbero più ritegno, e si diedero a fare per tutto il refettorio una musica così strana, che probabilmente diede origine al proverbio, per cui si chiama musica di gatti un'orchestra stuonata.

E buono pel dispensiere, che non trovavasi là in mezzo: imperciocchè quei reverendissimi animali avrebbero fatto prima a lui il bel servizio delle cesoie.

Al tornar della mente che si chiuse,

come direbbe padre Alighieri, i gatti incominciarono a consultare fra di loro, quale sarebbe il miglior modo di riparare alla rovina imminente.

Chi propose si dovesse dare addosso all'uomo seccardo, cavandogli coi raffi gli occhi: altri avvisarono di dar l'assalto alla credenza: alcuni progettarono anche una rivoluzione di bestie, la quale non avrebbe mancato di trovar simpatie nel paese.

Ma il reverendo oratore, intimato silenzio colla zampa, così disse:

— Io vi sconsiglio dall'usare la violenza, perchè il dispensiere è provvisto di un buon randello e potrebbe accoccarcele senza misericordia, come già accadde ad alcuni altri gran gatti, per esempio quello della Mecca, che nella guisa del nostro confratello cerbero,

Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

E voi lo sapete bene, reverendissimi animali, che in noi non è tanto la forza che prevalga, quanto la frode: e per questa parte non v'ha nessuno che possa con noi competere, perchè noi siamo veri sacchi di malizia. Io vi propongo adunque un partito, che solo ci può condurre all'intento desiderato. Facciamo lo gnorri gnorri: fingiamo di approvare le disposizioni del dispensiere e raccorciamoci da noi medesimi un briciolino di unghie e di coda. Egli ci crederà il babbeo: ci farà carezze lisciandoci il pelo: e noi gli solleticheremo anche la faccia strisciandovi sopra leggermente. Un bel giorno egli s' addormenterà senza sospetti: e noi zaffate! gli ruberemo la chiave della credenza e i lardi saranno roba nostra: e per giunta, gli faremo un sette nel viso. —

I gatti del conciliabolo applaudirono alla sapienza dell' oratore, e dopo un altro po' di musica, ritornò ciascuno alle sue faccende.

Ora rimane inteso, che quando i gatti di Villanovetta ci faranno d'attorno lo gnorri gnorri e ci striscieranno la coda sulla faccia, sarà segno evidente ch'essi vogliono rubarci il lardo e farci un sette nel viso.

Fra Bonaventura

Probabili effetti d'una probabilissima conciliazione

— Evviva! evviva!

— Si potrebbe sapere il motivo di questa straordinaria esclamazione?

— Corbezzoli! Venite forse dalla Cina, da non essere informato che Pinelli.....

— È giunto?

— Ohibò.

— Che fu imprigionato dalla curia romana?

— Eh baie! Credete voi che Pierino corra rischio d'esser messo all'ombra in Castel Santangelo? Non sapete forse il proverbio, il quale dice, che pancia con pancia vanno sempre d'accordo?

— Ma insomma.....

— Sappiate che Pierdionigi, mentre era in procinto di partire, fu richiamato dal papa.....

— Per baciargli un'altra volta la pantofola?

— No, ma per tentare di ricomporre le nostre vertenze.

— In che modo?

— Con una doppia, anzi con una tripla conversione.

— Spiegatevi meglio.

— In primo luogo, colla conversione dello stesso Pierino in un cavaliere piano.

— E poi?.....

— Colla conversione del Piemonte in un feudo di san Pietro, capitale Strambino.

— Finalmente?.....

— Colla conversione delle liste siccardiane raccolte dalla Gazzetta del Popolo in una lapide sepolcrale, da mettere sulla testa ai gonzi che credono nella sincerità del governo pontificio.

Fra Chinera

BRICIOLE

— Ci troviamo in dovere di ringraziare l'Opinione della notizia che ci favorisce, che cioè padre Massimo sia eccellente nella fabbricazione del cigaro. Noi sapevamo bensì che il cigaro padre Massimo lo regala molto volentieri, ma non sapevamo egualmente ch'egli, alle sue grandi virtù, unisse anche quelle di buon manipolatore..... di tabacco. —

Fra Pignatta

— Alcuni si maravigliarono grandemente, leggendo che i fratelli di S. M. l'imperatore, arciduchi Carlo e Ferdinando, intrapresero un viaggio per l'Oriente: in quanto a noi troviamo la cosa naturalissima: essi vanno a cercare nell'Oriente mammalucchi, non potendone più trovare ne in Germania, nè in Italia. —

— L'Austria, dicevami taluno, vedendo come in Ungheria s'adoperino le stesse monete d'argento per comporre braccialetti tricolori, sarà costretta di cangiarle in monete d'oro. Oibò, gli risposi: l'Austria sa benissimo il suo conto, e prenderà da ciò un pretesto per ritirare le monete d'argento e sostituirne delle altre di carta. —

— A Roma, dicevami un altro, vennero collocate su parecchi campanili oltre a venti campane. Peccato, gli risposi io, chè così il Piemonte non l'abbia saputo per tempo, chè egli avrebbe potuto acquistarsi un merito, inviandovi quella del cavaliere Barabba. —

— A che cosa assimilate voi lo scopo del viaggio di Luigi Napoleone? domandavami un terzo. A quello delle Sirene, che viaggiano in cerca d'un bastimento, e che poi trovatolo, col loro canto ne addormentano i passeggieri, per papparseli poi più comodamente. —

Fra Namoro

— Leggiamo che Monsignore di Fenestrelle si diverte nel leggere un libro di meditazioni. Noi chiediamo solamente, se questo libro non porti per avventura il titolo di Meditazioni d'un gastronomo? —

— Un giornale di Roma dice, che quantunque siano stati arrestati moltissimi ladri, ciò nondimeno lo stato papapale ne formicola sempre. Ciò è naturalissimo, imperocchè, se si dovessero arrestar tutti i ladri, Roma correrebbe pericolo di rimanere senza governo. —

Fra Chinera

G. Giacomino *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III Torino, Martedì 24 Settembre 1850 **NUM. 115**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La missione diplomatica

MELODRAMMA SENZA MUSICA

PARTE TERZA

La scena è nella stanza da letto di Pierino

PIERINO
Presto, il sacco ed il cappello,
La commenda ed il bastone.
CAMERIERE
Ha suonato il campanello?
Che comanda il mio padrone?
PIERINO
V'ho già dato il cenno mio:
Camerier, partir vogl'io.
CAMERIERE *in la minore*
Grazie, eccellenza, grazie,
Si fermi ancora un poco:
Qui tutti la scongiurano,
L'oste, la serva e il cuoco:
Ella paga così bene,
Che rimanga, a noi conviene:
Ella mangia con tal gusto,
Che nei piatti non c'è frusto:
Grazie, eccellenza, grazie,
Si fermi ancora un giorno:
Le crescerem la tavola,
Le balleremo intorno.
PIERINO
A che servono le ciancie?
Vo' partir, m'avete inteso?
CAMERIERE
Oh regina delle pancie,
In che mai t'abbiamo offeso?
PIERINO
Cavalli ve n'hanno?
CAMERIERE
Li ha colti il malanno.
PIERINO
Un asino basta.
CAMERIERE
La coda s'è guasta.
PIERINO
Ah canaglia! Se torno a Torino,
Narrerò quest'orribile nuova:
Io dirò: L'infelice Pierino
Un cavallo, un somaro non trova!
Ei non trova le corna d'un bue.....
CAMERIERE
Eccellenza, vi sono le sue.
PIERINO
Ah impertinente! Ah misero!
Or io con te la prendo:
Se non mi cerchi un asino,
Sulla tua groppa ascendo.
CAMERIERE
Pietà, signor, non posso:
Voi siete troppo grosso.

SCENA II.

ANTONELLI
È permesso? Entrar si può?
CORO DI CARDINALI
A Pierin salute e omaggio!
PIERINO
Periddio! Che vuol dir ciò?
Mi serbaste a nuovo oltraggio?
ANTONELLI
Ma vi pare! Un cavaliero!
CORO DI CARDINALI
Viva, viva il messaggiero!
ANTONELLI
Dobbiam noi credere
Alla novella?
Volete subito
Montare in sella?
Ditelo, ditelo,
Fate davver?
PIERINO
Non son sì bergolo
A rimaner!
I calci ancor rimemoro,
Ricordo le ceffate.
ANTONELLI
Noi facevam per ridere:
Pierin, deh perdonate!
PIERINO
E le bottiglie in viso?

ANTONELLI
Scherzo sol fu, fu riso.
CORO DI CARDINALI
Evviva il cavaliero!
Evviva il messaggiero!
ANTONELLI
Qua la destra, amici siamo:
La pantofola volete?
PIERINO
Io ciò solo intendo e bramo...
ANTONELLI
Ma baciatela, prendete!
CORO DI CARDINALI
Pien di santa bramosia,
Su, leccate anche la mia.
PIERINO *eseguendo*
Che soäve odor di lardo:
Io di giubilo basisco!
Son sì ghiotto e sì leccardo,
Che già più non rifinisco.
CORO DI CARDINALI
Su, leccate a vostra posta:
Il lustrin così non costa.
PIERINO
Oh che gioia! oh che gioia! oh che gioia!
Faccia il ciel che quest'oggi io non muoia.
ANTONELLI
Siam dunque d'accordo?
Pierin, non partite?
PIERINO
Non son sì balordo!
Son l'ire finite:
Qua, qua la pianella,
Ancora un baciozzo:
Mi sembra un'offella:
Io nuoto in un pozzo!
ANTONELLI
Or che la pace è fatta,
Tiratelo pur fuore.
PIERINO
Che diavolo vi gratta?
Che ho da tirar, signore?
ANTONELLI
Dentro ai calzon l'avete:
Su via, ce lo porgete!
CORO DI CARDINALI
Tiratelo, tiratelo!
Mostratelo, mostratelo!
PIERINO
Che diavolo vi frulla?
Credete, io non ho nulla.
ANTONELLI
Noi sappiam che nelle tasche
Voi tenete un bel presente.
PIERINO
Non è ver: son tutte frasche:
Nelle brache io non ho niente.
ANTONELLI
V'abbiam data la pantofola:
Il regal dovete dar!
CORO DI CARDINALI
Deh, mostratelo, mostratelo!
Non ci fate più penar!
PIERINO
Non è vero! non è vero!
ANTONELLI
O per forza o per amore!
CORO DI CARDINALI
Ah birbante messaggiero!
Presto, presto! Fuore, fuore!
PIERINO
Piano per carità!
CORO DI CARDINALI
Ecco, così si fa!

I cardinali lo circondano, lo frugano e traggongli di tasca un cartoccio di confetti tutti schiacciati, che sgocciolano d'ogni parte.

CORO DI CARDINALI
Oh spettacolo! spettacolo!
Giù, compagni, al suolo, al suolo!
Per la gloria del cenacolo,
Non perdiamne un bricio solo!

Mentre i cardinali s'inchinano in varie attitudini e leccano sul pavimento i confetti sparsi, Pierino incrocicchia le braccia ed esclama dolorosamente in cesolfaut:

PIERINO
Ora è fatta la frittata:
La missione è terminata!

QUADRO

FRA MATTEO

Un'altra epopea

— Caro fra Chichibio, ora che avete cantata la guerra del foro, non dovete già addormentarvi sulle vostre corone, ma apparecchiarvi anzi ad un volo novello.

— Vi avverto che l'uso di volare è invecchiato: adesso non volano più che gli uccelli e gli asini, come quello di Empoli e una volta anche quello di Torino. Gli uomini trovano meglio il loro conto a strisciare: e, non c'è che dire, strisciano passabilmente bene.

— Come volete: ma io ho voluto significarvi, che vi dovete accingere ad un'altra epopea.

— Parmi che i fori siano oramai tutti chiusi: quindi non saprei trovare un argomento.

— Gli argomenti non si tirano tutti dal foro: io ve ne suggerirò uno, che al dire del poeta, è

Di poema degnissimo e di storia.

— Comico o serio?

— L'uno e l'altro: anzi, il protagonista è l'eroe più buffone che sia mai esistito.

— È già qualche cosa: e quale sarebbe il titolo dell'epopea?

— La Conquista di un Impero.

— Incominciamo male, amico. Anche le guerre di conquista non sono più di moda: e coloro che posseggono gli imperi, non sono così bergoli da lasciarseli conquistare. Ne abbiamo un esempio: padre Massimo, che possiede l'impero del portafoglio e delle quinte del teatro regio, ha dichiarato col mezzo del suo frustino, che non vi rinunzierebbe nemmeno se lo accoppassero.

— Il mio impero, cioè quello dell'epopea, non è posseduto da nessuno, ed è, per così esprimermi, a chi chiappa chiappa. Voglio parlare dell'impero francese.

— Di fatto, l'impero francese è già di per sè una cosa comica per eccellenza: ma non lo credo argomento da epopea, perchè è troppo metafisico, vale a dire che non esiste se non nelle nuvole.

— Oh bella! E l'Ariosto, non ha cantato la spedizione di Orlando nel mondo della luna? Vedete bene che tra il mondo della luna e l'impero francese, il divario è molto piccolo.

— Sì, ma Orlando è andato almeno lassù per un motivo plausibile, vale a dire per cercarvi il suo cervello: mentre Luigi Napoleone è sicuro di non trovare il suo nemmeno nella luna, a meno che non pigliasse a prestito quello del signor zio.

— Scusate: ma voi non sapete che il cervello ai dì nostri sta, non più nella testa, ma nel cappello: e Luigi Napoleone ha più cervello ancora del signor zio, perchè cambia cappello almeno una volta al giorno.

— Non quistioniamo dunque più sulla comicità dell'impero francese e del protagonista dell'epopea: ciò che mi dissuade si è, che le bombe, i cannoni e i fucili sono cose tutt'altro che comiche.

— Ora che ha succhiato il mio latte, voi farete da aio al bravo Leopoldino.

— Io non vi ho ancora detto quali siano le armi scelte da Luigi Napoleone nella sua impresa.

— Saranno quelle di Boulogne.

— Nemmeno per sogno.

— Saranno i pezzi di nuova invenzione ch'egli sta perfezionando.

— Ma se vi dico di no: le armi adottate da Luigi Napoleone sono d'antichissima origine, prima ancora della polvere, anzi prima ancora del ferro.

— Allora sarà il bastone.

— Confesso che il bastone sarebbe già degna arma del conquistatore del gran popolo: ma ve ne ha un'altra degnissima, e direi quasi la sola che si convenga oramai al popolo francese.

— E quale?

— I pugni!

— Oh veh! E Luigi Napoleone adunque.....

— Luigi Napoleone si è veramente mosso alla conquista dell'impero francese coi pugni e colle ceffate.

— Sicuro che l'argomento è mirabile per un'epopea di fra Chichibio. La Francia, dopo quello che ha fatto, non merita proprio altro che d'essere presa a pugni: a meraviglia, amico!

— La prima battaglia fu anzi già combattuta alle porte dell'Eliseo, e vi accerto io che i nasi dei republicani hanno fatto fede del valore dell'esercito napoleonico.

— Ora capisco, perchè la gran nazione seguita a dirsi grande, anche dopo che il mondo la crede diventata così piccola, da star tutta nelle saccocce dell'imperatore delle Russie. Nella storia è senza dubbio il primo esempio quello di un popolo conquistato a forza di pugni sul naso.

— Vi pare dunque che l'argomento sia degno di stare accanto a quello della guerra del foro?

— Io lo credo anzi migliore: e vado subito ad occuparmene. Farò solamente una variazione nel titolo per maggior comodo di chi legge, e intitolerò il mio poema: L'Impero Francese conquistato coi pugni, aggiungendovi del mio anche i calci in culo.

— Ed io vado a prepararvi un terzo argomento da trattarsi in appresso, di origine tutta indigena, che avrà per titolo: Il portafoglio difeso col Frustino. FRA BONAVENTURA

Il clero alto e il clero basso

— Da qualche tempo voi non fate altro che parlarmi del clero alto e del clero basso. Vorreste aver la compiacenza di spiegarmi bene questa distinzione?

— Il clero alto è formato dai vescovi e dai gran dignitarii ecclesiastici: il clero basso è composto della canaglia.

— Come! Anche nel clero c'è la canaglia?

— Sicuramente. Don Briciola per esempio, don Turcotti, don Robecchi, don.....

— Tutta canaglia?

— Lo dice il vangelo della Campana.

— E debbe essere vero, perchè nessuno s'intende di canaglia meglio del cavaliere campanaro. Ma non è ciò che io vi domando. Vorrei sapere, perchè i vescovi e i gran dignitarii si dicono alti: io ne conosco moltissimi che sono piccoli piccoli, ed uno poi particolarmente, che ha fin la gobba sulle spalle.

— Siete troppo materiale: l'altezza dei vescovi e dei grandi dignitarii non si deve misurare col trabucco.

— E con che cosa adunque?

— Prima di tutto, essi hanno molto danaro.....

— Ah, è il danaro che fa le altezze? Scusate, ma io ne conosco una altezza, e per soprappiù serenissima, la quale, quando era in Torino, non aveva un soldo da cavarsi la fame e mangiava le briciole della corte. Anzi, anche adesso, per dar lavoro alle budella, è costretta a fare il ladro e a rubar la pietanza sulla tavola dei frati: cosicchè, come vedete, queste altezze si dovrebbero più propriamente chiamare bassezze.

— Una rondine non fa la primavera, caro mio: d'altronde, le altezze che non hanno denaro, sanno come pigliarlo nelle tasche altrui, senza paura del bargello. Quelle del clero, hanno i miracoli: quelle del secolo, hanno il brigantaggio legale, come voi stesso ne avete or ora portato un esempio.

— Laonde se tutti i ladri legali sono altezze, ve ne dovrebbero essere tanti e così enormi, che le città presenterebbero l'aspetto di selve d'uomini alti come i campanili delle chiese.

— Voi uscite dal seminato.

— Ritorniamovi pure: seguite, se vi piace, la vostra lezione sulle altezze e sulle bassezze.

— In secondo luogo, i vescovi e i gran dignitarii ecclesiastici mangiano bene: dunque anche in ciò il loro titolo di alti è convenientissimo.

— Volète dire che essendo essi gran mangioni, almeno almeno questi signori avranno di alto la pancia e le mascelle. Quand'è così, i nove decimi del clero sono tante altezze, perchè in fatto di pancie e di mascelle, stanno bene egualmente i vescovi che la canaglia. E se don Briciola e don Turcotti non gonfiano essi pure, si è perchè il primo beve troppo e il secondo gonfia troppo..... il prossimo.

— Oggi non volete intenderla in nessun modo.

— Gli è perchè le vostre ragioni non valgono un fico secco.

— Ebbene, non mi potrete negare, se non altro, che i vescovi e i gran dignitarii ecclesiastici siedono alto quando si mostrano in pubblico: e per questo motivo sono altezze.

— Allora, vi annunzio che io sono l'uomo più alto di questo mondo.

— Voi siete un semplice fratoccolo.

— Sì, ma nello scorso maggio mi sono arrampicato bravamente sopra un albero di cuccagna, alla presenza di oltre a duemila persone. Ora, voi capite bene, che nessuno dei nostri dignitarii sarebbe capace di fare altrettanto, se non foss'altro, per la badialità dei loro ventricoli e per la compassione delle loro mutande.

— Che semplicione! Sugli alberi di cuccagna essi ci stanno tutto l'anno, senza aver bisogno di mettere le natiche in pericolo, perchè noi medesimi facciamo loro scagnello.

— Mi dicono però che mastro Siccardi abbia dato a questi alberi molto sapone.

— È vero, ma i vescovi hanno le tasche piene di sabbia fornita loro continuamente da Roma.

— Andate tranquillo, che mastro Siccardi, il quale s'intende molto di fori, farà loro un pertugio nelle saccocce.

— Così sia.

— Conchiudiamo adunque, che voi non ne sapete un'acca intorno all'origine dell'epiteto alto azzeccato al clero episcopale e gran dignitario.

— E voi, che mi fate tanto il dottorello, sapreste dirmela voi questa origine?

— Sicuramente.

— Sentiamo.

— Prima di tutto, è d'uopo mettersi in testa, che qualunque società d'uomini, salva l'anima e il carattere, si può assomigliare alla società delle bestie.

— Fin qui non so che rispondere.

— Ciò posto, nella società delle bestie vi sono le altezze e le bassezze: così la giraffa è la più alta in orgoglio, lo struzzo è il più alto nel digerire, il cammello è il più alto nel portare, il mulo è il più alto nel dar calci e nell'ostinazione.

— Allora bisogna dire.....

— Che i vescovi e i gran dignitarii, salva sempre l'anima e il carattere, sono in certa qual maniera le giraffe, gli struzzi, i cammelli e i muli del clero. FRA PASQUALE

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Dio guarda i popoli bersaglio ai tiranni.

G. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 26 SETTEMBRE 1850 — NUM. 116

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il signor Gervais

Il signor Gervais è un eccellente patriota francese. Voi mi direte subito qui sul principio, ch'egli è un po' ciarlatano: ma per non essere un po' ciarlatano, bisognerebbe non aver bevuto le acque della Senna: d'altronde, in Francia l'amor di patria è oramai diventato un monopolio del ciarlatanismo, e ne fanno prova i Dulcamara dell'Eliseo e dell'Assemblea Nazionale, i quali vendono cerotti e cataplasmi per tutte le piaghe del mondo ed altri siti ancora, meno però per le proprie. E in ciò essi vanno d'accordo col parrucchiere Tallone, che per provare l'efficacia della sua pomata bianca, porta il cranio pelato.

Il signor Gervais adunque, da eccellente patriota francese, lesse un giorno sui nostri giornali dell'opposizione, come qui in Piemonte si prestasse poca fede alle simpatie della sua nazione verso di noi: e si dispose a provarci che noi avevamo torto.

Erano molti i mezzi per riuscire nell'intento: ma il signor Gervais s'attenne al più francese, vale a dire al più stravagante, e s'accinse a venirci a svellere i calli, con centomila lire di regalo a chi non sarebbe radicalmente guarito. Pare impossibile, avrà detto il signor Gervais, che a malgrado dell'acqua di Lob e delle sue diecimila lire di mancia, vi siano ancora dei calvinisti in Piemonte. Il motivo sta forse nell'esiguità della mancia: a dir vero, dieci mila lire sono poche per ritornare alla fede delle parrucche. Io decuplerò la mancia: e se in Piemonte seguiteranno ad esservi calvinisti, non vi saranno almeno più callistini: locchè formerà un vero progresso verso la civiltà, per la ragione che così gli uomini potranno camminare più speditamente.

La logica del signor Gervais, come vedete, era stringentissima: solamente, egli ha sbagliato di netto la pratica, vale a dire l'applicazione del suo unguento.

In Piemonte, il callo è una malattia rarissima, in particolar modo nei piedi: e noi ne abbiamo date in più d'una circostanza delle magnifiche prove. Perfino l'avvocato Brofferio, che va così adagio sotto il portico, quando venne il momento, dimostrò che i calli ai piedi egli non conoscevali punto: ed è parato a ripetere l'esperienza, ogniqualvolta si presenti l'occasione. I calli, l'avvocato Brofferio non li ha nemmeno sulla lingua: e non ci sono che pochi scalzagatti, i quali dicono ch'egli li ha sul viso.

Vi sono, è vero, certi parrucconi e certe rabule, che sembrano avere nei piedi due calli per dito, perchè in tre anni di libertà non hanno fatto ancora un passo. Ma se il signor Gervais ha contato sopra questi parrucconi e sopra queste rabule, la sbaglia di grosso, perchè nemmeno le sue centomila lire basterebbero a farli muovere d'un dito. Però, l'induzione che lo stato stazionario di questi cotali provenga dai calli, poggia assolutamente sul falso: essendo che, se si trattasse di andare indietro invece di andare avanti, il signor Gervais vedrebbe che essi non hanno bisogno del suo unguento per correre.

Dunque noi ripetiamo che il signor Gervais ha fallito di pianta il calcolo: ed egli si sarà forse accorto a quest'ora, che il Piemonte in generale cammina abbastanza bene e non sa che farsi delle sue cure. Invece dell'unguento del signor Gervais, farebbero meglio, se non ai piedi, alla borsa del Piemonte, le sue centomila lire: ma probabilmente le centomila lire del grande callista stanno di casa colle diecimila dell'acqua di Lob, vale a dire nella sua zucca francese.

Se però il signor Gervais ha proprio bisogno di dar prove della sua virtù sradicatoria, l'Italia è vasta e gli si presenta più di un bel campo. Egli potrebbe recarsi in Lombardia, in Toscana, in Napoli, in Modena: e noi ci guarderemo bene dallo aggiungervi Parma, perchè il duchino fa anch'egli il callista e potrebbe trovarvi una concorrenza formidabile. Anzi, il duchino ha i piedi così netti dai calli, che mena calci grotteschi, come quello di Pinerolo, e non mancherebbe di regalarne uno anche allo stesso signor Gervais, che peserebbe assai più delle sue centomila lire e di tutti i suoi baratti presi a fascio.

Ma perchè egli sia più sicuro di trovare spaccio al suo

unguento, noi consigliamo il signor Gervais di recarsi addirittura a Roma, dove potrà sradicare a sua voglia i calli al santo padre, che devono essere di un genere maiuscolo. Roma, a parlar propriamente, è la vera patria del callo: e le eminenze non fanno altro che piantarlo davanti e di dietro all'amatissimo e dilettissimo popolo. Quivi almeno il signor Gervais avrà ogni momento occasione di dover mettere fuori le sue centomila lire e di farsi conoscere il milionario che egli è: perchè le sue cesoie, le sue tanaglie e il suo unguento non varranno mai a sradicare i calli del mignolo, non diremo al santo padre che li ha di diamante, ma nemmeno all'infimo guattero di Montecavallo. E se egli, il signor Gervais, è buon patriota come dimostra, avrà campo di lavorare ad un callo suo indigeno che tanto pesa sui piedi dei romani, il callo dell'intervento francese: e se egli riesce ad estirparlo, sono sicuro che i romani stessi darebbero centomila lire a lui, con qualche cosa d'altro sul patto.

Il signor Gervais poi, per darci un'arra sicura della sua abilità, ci avverte ch'egli è callista del re dei Belgi e della regina d'Inghilterra. Affeddidio! Noi non avremmo mai creduto che quei due principi avessero i calli: anzi, eravamo quasi persuasi che essi due soli, unitamente al nostro Vittorio, fra tutta la principeria europea fossero esenti da questo malore. Bisognava proprio che il signor Gervais venisse da Parigi a rettificare il nostro giudizio!

Se il signor Gervais desidera di far fortuna col suo unguento, noi gli consigliamo di farsi callista ordinario del suo presidente, il quale ne ha assai bisogno, e di risparmiare al Piemonte il dispiacere di dovergli ridere sul muso. E se mai per avventura fosse qui venuto per diventare un callo egli medesimo da ficcarsi sui nostri piedi, noi gli useremo la carità di avvertirlo, che i calli francesi non metteranno mai fra noi la menoma radice.

Fra Bonaventura

Corrispondenza

Reverendissimo padre guardiano!

Giacchè siamo in tempi di soscrizioni, promosse specialmente dal giornalismo, non vorrete voi pure avere la gloria di progettarne qualcuna?

La Gazzetta del Popolo ideava la sottoscrizione per le leggi Siccardi: l'Opinione quella pel ministro Santarosa: il Risorgimento quella per Brescia: ed il Fischietto non troverà egli nella sua propria capacità cerebrale tanto da mettersi a livello de' suoi confratelli?

Ma il soggetto, direte voi, il soggetto dove si va a pescarlo?

Ah, padre Guardiano reverendissimo, si vede che le cure del convento assorbono tutti i vostri pensieri: chè se così non fosse, non avreste voi già scorto, che il miglior soggetto da monumento è il nostro consiglio divisionale? Non vedete come esso sta fermo contra il pericoloso e scandaloso movimento dei consigli divisionali delle provincie? Quello di Novara votava per Brescia la somma di ventun mila lire, quello d'Alessandria sessantamila: ma il consiglio della Mecca invece votava la epigrammatica somma di lire quattromila; e siccome da chi rifiutava la propria adesione alle leggi Siccardi non si poteva ragionevolmente aspettare nemmeno tanto, questo tratto dall'Opinione e dal Risorgimento venne tanto magnificato, da screditarne tutte le gesta degli eroi da poemi e da romanzi.

L'intendente generale poi, il quale fece la proposta di questa mitologica somma, viene portato cento chilometri al dissopra di Lafayette e di Wasington.

Gloria adunque, gloria eterna all'intendente ed all'intiero consiglio divisionale della Mecca, che ad unanimità approvava l'esimia proposta!

Intanto, nel vostro silenzio, reverendissimo padre, mi prendo io la libertà di iniziare una sottoscrizione, per innalzare un monumento che rappresenti ai nostri nipoti questa magnanima opera del gloriosissimo consiglio divisionale della Mecca: il qual monumento dovrà consistere in una siringa d'argento col cannello d'oro.

Se il nostro ordine non ci costringesse ad avere sempre le tasche vuote, io erogherei individualmente qualche somma: spero però che mi sarà menata buona la mia volontà.

Viva il consiglio divisionale! Viva il falò di S. Giovanni!

Il vostro Fra Omobono

Un teatro europeo

— È riaperto! È riaperto!

— Che cosa?

— Indovinate.

— Il foro?

— Ohibò! Il ministro Siccardi vi ha messo un turacciolo tanto forte, che resiste ai ripetuti ed accaniti colpi degli spacconi dell'Armonia.

— Potrebbe però darsi che giungesse ad aprirlo il signor Massimo colla durlindana di Ettore Fieramosca.

— Ci veggo del dubbio, perchè questa è diventata così rugginosa, che non varrebbe più nemmeno ad uccidere un topo.

— Ma insomma, che cosa si è aperto?

— Il teatro delle Marionette.

— Voi vi siete senza dubbio ingannato, giacchè è già da gran tempo che questo teatro è aperto.

— Mi sembra di no.

— Ed io vi ripeto di sì: anzi, chi fa la parte di Arlecchino, è nè più nè meno che il gran Lama: e i duchini di Modena e di Parma sono quelli che menano il bastone.

— Voi mi convincete pienamente: ma in questo teatro mancano ancora l'amoroso, il tiranno e il conduttore dei fili.

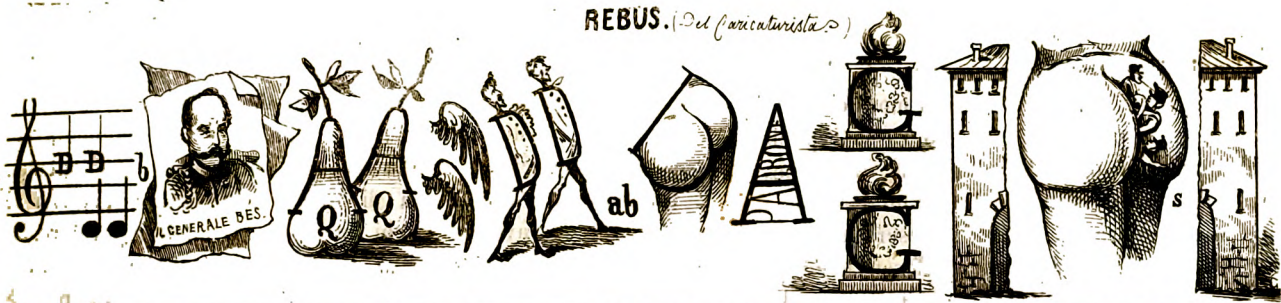
— Di amorosi ve ne sono tre, i quali fanno all'amore colla Francia, vale a dire il conte di Chambord, il conte di Parigi e il principe Buonaparte. L'amorosa però fugge i loro amplessi come quelli del diavolo. Quanto ai tiranni poi, ce ne sono tanti nella compagnia, che è inutile il declinarne i nomi. Il gran Nicolao di Russia conduce i fili, e per soprammercato fa la parte di suggeritore.

— E chi paga la commedia?

— Quello che paga è il popolo, secondo il solito.

— Che differenza trovate voi dunque fra i commedianti di legno e quelli di carne?

— I primi divertono gli spettatori, mentre i secondi in iscambio si fanno divertire.

Fra Chimera

Per divertire Giove, il povero Mercurio fa la figura di Sancio Pancia.

Colla coda fra le gambe si risolve a lasciar l'Olimpo.

L'addio di Giove.

Il richiamo inatteso.

Gli occhi di Mercurio son ben difesi e non prova timore.

Se gli è contrario Giove, Bacco e Venere lo sollevano

Seguita la Missione diplomatica

BRICIOLE

— Alcuni si arrovellano per sapere di che colore sia la Voce nel Deserto: ed è sentenza di molti che quel giornale ne abbia uno solo, vale a dire il rosso repubblicano. Noi ci affrettiamo di dire che costoro la sbagliano: e se per dare il carattere costituzionale ad un periodico dei colori ce ne vogliono tre, la Voce del Deserto è un periodico costituzionalissimo. C'è una piccola differenza, ed è questa: che invece del bianco, del rosso e del verde, il nostro giornale ha il colore del rame, il colore dell'argento e il colore dell'oro. —

— Per dare un attestato di stima e di venerazione al maresciallo Radetzky, l'esercito austriaco gli faceva il regalo di un magnifico bastone. Sono persuaso che i lombardi avrebbero anch'essi concorso volontieri per la loro parte a questa offerta, purchè il bastone fosse stato regalato al maresciallo nel modo con cui i birrai di Londra regalarono le loro scope ad Haynau..... vale a dire sul cranio. —

— Il granduca di Toscana ha fatto arrestare un povero diavolo di libraio, pel sospetto ch'egli andasse attorno vendendo un non so quale almanacco. Si vede che il granduca vuole avere egli solo il privilegio di almanaccare. —

— Leggiamo nei giornali francesi, che un medico americano ha trovato certi grani, i quali hanno la virtù di guarire la rabbia e le morsicature delle vipere. Noi lo invitiamo a portare in Piemonte il suo specifico, perchè potrà farne le più ampie esperienze sul nostro clero. —

— A Tolosa due donne si sono battute col coltello, ed una ne rimase ferita gravemente. Ora non si dirà più che i duelli sono senza sangue, imperocchè sarà provato, che colle donne non si può sempre combattere senza versarne. —

— Un giornale della bottega intitolava or non ha guari un suo articolo: L'Europa ride e il Piemonte piange! A dir vero, noi non sapremmo oramai dove si rida in Europa, a meno che le vergate, gl'imprigionamenti e le palle di piombo abbiano acquistata da qualche tempo la virtù di fare il solletico a coloro che le ricevono. Bisogna dunque dire, che per Europa quel giornale intenda unicamente la bottega: e di fatto, la bottega oramai ride dappertutto fuorchè in Piemonte. È però bene che il nostro confratello si ricordi del proverbio, il quale dice che ride bene chi ride l'ultimo. —

— Un altro giornale del medesimo conio ci assicura, avere il nostro ministero ordinato al cavaliere Pinelli di allontanarsi immediatamente da Roma, quando il papa nel concistoro avesse detto una parola dura contro il Piemonte. In questo caso, prevediamo che il cavaliere Pinelli non partirà mai più da Roma, perchè l'unica parola dura che ci potesse venire da quel signore del Vaticano, sarebbe una parola d'amore: e circa a questo non c'è pericolo. Anzi, noi non cesseremo mai di aggiungere alle nostre orazioni questo versetto: Dall'amore di Pio IX, libera nos, Domine! —

— Dai fogli di Vienna rileviamo, che alcuni uffiziali austriaci, per vendicarsi delle busse toccate dal barone Haynau a Londra, hanno ricoperto di scherni e di oltraggi un busto della regina Vittoria. Già, questi signori uffiziali non vogliono per nulla mostrarsi degeneri dal loro grande maestro, bastonando le donne: ma questa volta hanno avuta la fortuna, che la donna da loro oltraggiata era lontana, imperocchè ella è una di quelle che sanno cacciarsi le mosche e cavar gli occhi anche ai birri dell'imperatore. La vendetta però non debbe essere gustosa anche per gli uffiziali austriaci, massime poi pel barone Haynau, perchè essi si sono contentati di battere il basto, mentre gl'inglesi hanno invece battuto l'asino. —

— Leggiamo in un giornale, che il generale d'artiglieria barone Haynau, giunto a Gratz, prese alloggio all'albergo dell'Uomo Selvaggio. Ciò conferma appunto l'antico proverbio, che ogni simile ama il suo simile. —

FRA PIGNATTA

— L'Opinione venne per ben due volte sequestrata a motivo di un articolo intitolato: Cosa è il papa? Per evitare ulteriori inconvenienti, noi invitiamo il suddetto giornale a intitolare d'or innanzi i futuri suoi articoli della domenica: Cosa non è il papa? —

EPIGRAMMA

Avvocato, ministro, armistiziere,
Segretario di santi e cavaliere,
Un titolo novel Pierino acquista,
Or che creato fu pantofolista.

FRA CHINERA

G. GIACOMINO *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Sabbato 28 Settembre 1850. — **NUM. 117**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

L'esorcismo

COMMEDIA IN UN ATTO

Personaggi

DON COVA, provinciale.
DON GIOVANNI BATTISTA FERRERI, della Consolata.
VALLAURI FRANCESCO, medico.
FURNI GIACINTO, dottore in medicina e chirurgia.
BELLINGERI CELSO, dottore in medicina e chirurgia.
MARIA GELTRUDE FODRAT, protagonista.
CORO.

La scena è in una stanza della Mecca

CORO

O vergine di Rimini,
Gira lo sguardo intorno:
Tu che i demonii elimini
Che cangiano soggiorno,
Rimovi alfin l'ostacolo,
Santifica la Mecca:
Miracolo! miracolo!
Noi lo chiediamo a te:
Lava la nostra pecca,
Salva la patria e il re!

DON COVA

Da tanto tempo io covo,
Ma non mi schiude l'uovo:
Miracolo! miracolo!
Pietà del tabernacolo!

DON FERRERI

Da tanto tempo io picchio,
Piantando il mio cavicchio:
Miracolo! miracolo!
Pietà del mio cenacolo!

VALLAURI

Io cento lire ho dato
Pel martire beato:
Miracolo! miracolo!
Se no, salute al bacolo!

FURNI

Io striscio come posso
Per farmi un coso grosso:
Miracolo! miracolo!
Senz'esso, invan mi macolo!

BELLINGERI

Tutto Piemonte il sa,
Son figlio di papà:
Miracolo! miracolo!
Portami sul pinacolo!

CORO

O vergine di Rimini,
Santifica la Mecca:
Miracolo! miracolo!
Noi lo chiediamo a te:
Lava la nostra pecca,
Salva la patria e il re!

DON COVA

Bellissima Geltrude,
Come ti senti adesso?

GELTRUDE

Ho il ventre che mi prude,
Ir mi lasciate al cesso.

DON FERRERI *ai medici*

È il diavolo senz'altro.

I MEDICI

Mamma, com'egli è scaltro!

DON COVA

Graziosa Geltrudina,
E adesso come va?

GELTRUDE

La pancia fa cucina,
Che spasimo mi dà!

DON FERRERI *ai Medici*

È Pluto in parossismo.

I MEDICI

Fategli l'esorcismo!

DON COVA *traendo il breviario*

O nemico di Dio, re dell'inferno,
In nome di Gesù — torna laggiù!
Torna, o demonio, nel tuo fuoco eterno!
Geltrude, come stai?

GELTRUDE

Guai! guai! guai! guai!

DON FERRERI

Dottori, sentite?
Il diavolo abbaia.

I MEDICI

Seguite! seguite!
È seria la baia!

Don Cova
Mostro dall'unghie acute e dalle corna,
In nome del Signor — vattene fuor!
Fra i disperati spiriti ritorna!
Geltrude, alzati su.

Geltrude
Uh! uh! uh! uh!

Don Ferreri
Dottori, ascoltate?
Il diavolo or urla.

I Medici
Signori, pietate!
Già qui non si burla.

Don Cova *dando mano all'aspersorio*
Se non t'arrendi al suon della preghiera,
Questo santo licor — mi resta ancor:
Ritorna nell'ignivoma bufera!
Geltrude, come va?

Geltrude
Ah! ah! ah! ah!

Don Ferreri
Udite, dottori?
Il diavolo raglia.

I Medici
Avanti, signori!
Che orrenda battaglia!

Don Cova
E se resisti all'acqua benedetta,
Col manico d'acciar — ti vo' cacciar:
Ritorna, o mostro, nella tua belletta!
si pone a percuotere la fanciulla col manico dell'aspersorio.
Geltrude, ora ci sei?

Geltrude
Ehi! ehi! ehi! ehi!
salta dal letto e mena uno scapellotto a don Cova, gittandogli in aria la berretta.

Don Cova
Ah fermati, demonio:
Di queste scene a me?

Geltrude
Io voglio un matrimonio!
dà uno schiaffo a don Ferreri,
Piglia su questo!

Don Ferreri
Ahimè!

I Medici *nel massimo terrore.*
Che diavolo furente!

Geltrude
Voi non sapete niente!
così dicendo, si slancia sui dottori e afferra pel collo Vallauri.

Vallauri
Aiuto! aiuto! aiuto!
Son nelle man di Pluto!

Geltrude
Tieni le lire cento:
Voglio spezzarti il mento!
poi si rivolge a Furni e gli dà un pugno sul naso.

Furni
Pietà! pietà! pietà!
Il naso se ne va!

Geltrude
Striscia, biscion del diascolo:
Vo' di te farmi un pascolo!
finalmente piglia Bellingeri per un'orecchia e gliela strappa.

Bellingeri
Osanna, padre nostro,
Salvatemi dal mostro!

Geltrude
Babbeo, to' questo, e va
A dirlo al tuo papà!
la fanciulla dà quindi in un accesso, e coll'unghie e coi morsi incomincia una guerra terribile.

Geltrude
Che preci! che demonio!
Io voglio un matrimonio!

Coro
Deh scappa! scappa! scappa!
Il diavolo ci pappa!
tutti fanno a gara a fuggire: i preti lasciano addietro il callottino: Vallauri perde la borsa, Furni il bastone e Bellingeri la siringa, ch'egli porta sempre in saccoccia.
Geltrude vedendosi sola va in uno scroscio di riso e chiude la commedia.

Geltrude
Terminato, o signori, è lo spettacolo,
Alfine anche il Piemonte ha il suo miracolo:
Se v'ha tra voi chi non ci crede un cavolo,
Gli caschi il naso, e se lo porti il diavolo.

Fra Matteo

Incanto di un portafoglio

Il romore improvviso del frustino annunziava una sera nei corridoi di piazza Castello l'arrivo di padre Massimo. Nè debbe recar maraviglia, che il ministro presidente faccia uso di questo strano battistrada: padre Massimo ha l'istinto dei grandi uomini, quello cioè di essere in tutto eccezionale. Lord Byron montava perfino gli scaloni a cavallo: e venne più d'una volta a padre Massimo la voglia di imitare almeno in ciò il sommo inglese. Ma egli non volle far torto a' suoi compagni di portafoglio, i quali da qualche tempo gli servono benissimo di cavalcatura nelle aule del ministero.

All'annunzio adunque dell'arrivo di padre Massimo, le altre eccellenze che lo aspettavano dormicchiando, levaronsi in piedi e gli corsero incontro. Solamente Mameli, il quale dorme più grosso de' suoi confratelli, urtò sbadigliando in uno spigolo della sedia, e andò colle natiche sul pavimento. Fortuna ch'egli sa grattarsele bene, e così si sarà fatto passar più presto il bruciore.

— Avete fatto buon viaggio? chiesero le eccellenze a padre Massimo, dopo che questi si fu sdraiato sulla sua poltrona di damasco.

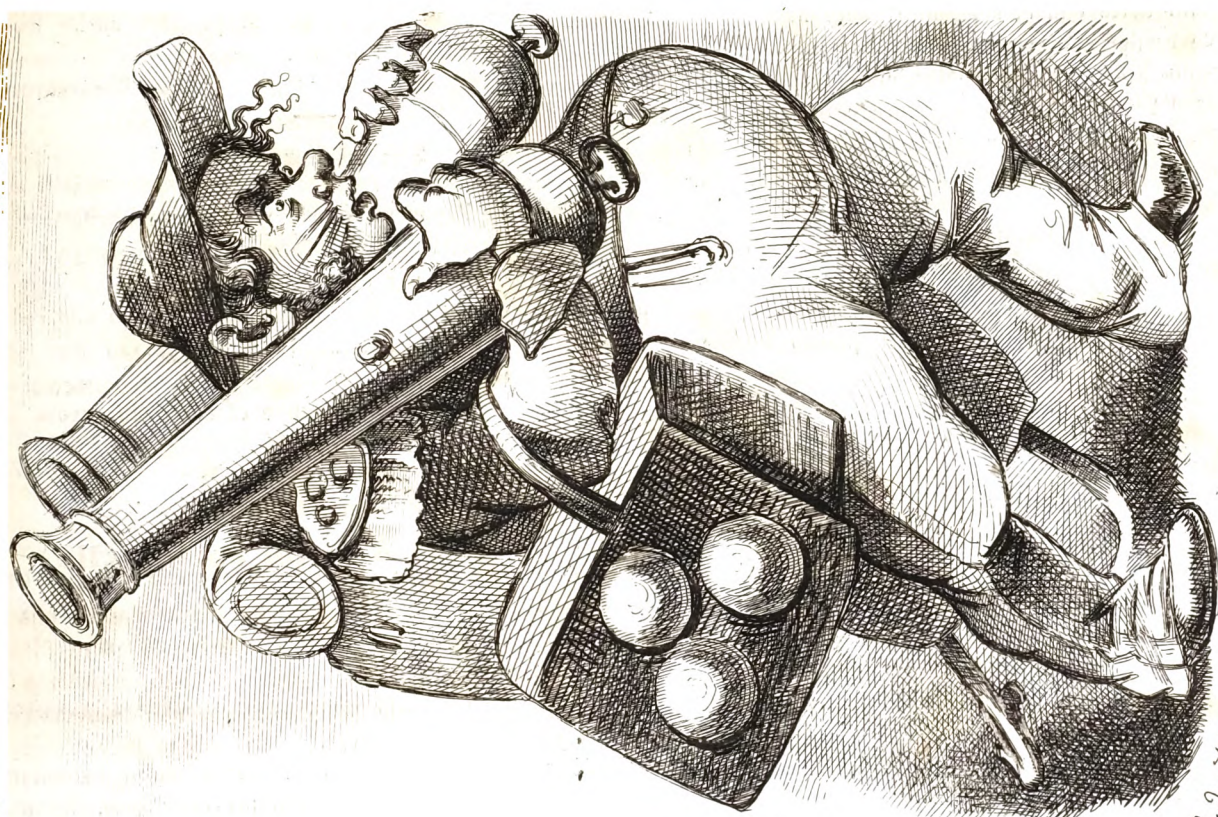
— Eccellente, rispose Tapparello ravviandosi il ciuffo: compare Paleocapa ha pensato di conservare i lombi dei viaggiatori, i quali non c'è pericolo che per la rapidità dei convogli si rompano il collo. —

E compare Paleocapa si fregò le mani e mandò giù grosso dal solluchero.

Tutte le eccellenze erano incantate di riavere nel loro seno il Nestore del consiglio. Il solo Nigra dimenavasi sulla seggiola, così che pareva essere travagliato dal grancio.

— Che avete, cavaliere senatore? gli domandò padre Massimo.

— Voi altri, rispose Nigra, ve la godete a scarrozzarvi chi qua e chi là, mentre a me, chiuso tutto il giorno nei miei sacchi vuoti, non tocca che il poco saporito gusto di pagarvi le spese. Galvagno, oltre all'essersi anch'egli levato il ruzzo di vedere se il faro di Genova era ancora al suo posto, se ne va tutte le domeniche ad empiersi la pancia di fichi in campagna: Lamarmora è andato a Lione a sentir cantare il merlo dell'Eliseo: Siccardi si è fatto il bucato nell'acqua di Cormaiore: Paleocapa è in moto tutto il giorno: e voi, signor Massimo, è già la terza volta che andate

Giove e *Plutone* sono sempre buoni fratelli.

Se la Calabria si sveglia, Bomba non dorme.

ad infangarvi in Acqui, al Lago Maggiore e a Genova, per sapere quale di tutti questi fanghi sia più attaccaticcio.

— Sono tutti e tre eguali, soggiunse padre Massimo: e se non volete crederlo, osservatelo sulle mie brache. —

Di fatto, sulle brache di padre Massimo c'erano ancora le pillacchere d'Acqui, del Lago Maggiore e di Genova.

— Non è ciò ch'io domando, continuò Nigra: io parlo così unicamente, perchè io solo non mi posso muovere due dita dal mio posto.

— Ma voi, saltò su Galvagno, dovete tenere il libro dei conti per tutti: e quindi avete assai più da lavorare. Inoltre, siete il cassiere della famiglia, e dovete sempre essere là colla chiave in mano per darci denari quando veniamo a chiedervene.

— E sì che mi siete alle costole ogni momento! borbottò il cavaliere senatore. Se tiriamo avanti così, saremo presto al jube domine: e allora io presento il bilancio.

— Metteremo all'incanto il portafoglio! sclamarono le eccellenze.

— Ed io che ne ho già due, disse Galvagno, dirò agli altri, e così resterò io solo ministro.

— E come volete fare? osservò padre Massimo.

— Oh bella! rispose Galvagno: ho già bastato per tre, e posso bastare anche per sette. C'è Menabrea che ha sette impieghi, Cibrario che ha sette croci, voi stesso, padre Massimo, avete sette mestieri: e non potrò io avere sette portafogli in una volta?

— Veramente, notò Mameli, i portafogli non danno molto da fare: almeno, il mio e quello del presidente sono due canonicati in tutte le regole.

— E non è nemmanco necessario, soggiunse Galvagno, il vederci troppo.

— Quando è così, sclamò Tapparello, incominciate a comperare quello di Santarosa: noi ne giuocheremo il prezzo alla mora, e chi guadagnerà farà un viaggio di diporto.

— Adagio, gridò Mameli: Nigra ed io siamo i soli che non abbiamo ancora viaggiato: dunque il prezzo tocca a noi, metà per uno.

— Nego la maggiore, disse Siccardi che è il più loico dei ministri: il cavaliere Nigra viaggia tutti i giorni, anzi tutte le ore.

— E dove, per esempio? brontolò Nigra stupefatto.

— Negli spazi dell'immaginazione, rispose Siccardi, per trovarvi l'incognita dei cento e venti milioni del prestito.

— Ed io, saltò su Mameli, dove viaggio io adunque?

— Quanto a voi, soggiunse Siccardi, non è necessario che viaggiate: anzi, per grattarvi meglio, dovete star fermo.

— Ma almeno almeno, disse ancora Mameli mezzo convinto, vorrei recarmi in Sardegna un momentino, per vedere se le mie cento vacche hanno figliato.

— Scrivetene all'arcivescovo Marongiu, conchiuse Siccardi, il quale ve ne darà notizie: non c'è in tutta l'isola miglior conoscitore di vacche.

— Alla larga! masticò Mameli: ho paura che me le scomunichi, per la sola ragione che sono le vacche di un ministro.

— Insomma, troncò Galvagno la quistione: questo portafoglio si vende o non si vende?

— Quanto ci date? gridarono le eccellenze.

— Un occhio, rispose Galvagno

— Allora, disse maestosamente padre Massimo, il portafoglio è vostro. Avete detto voi medesimo che nei portafogli non è necessario il veder molto: ebbene, così potrete provare a tutto vostro agio, che si possono anche tener portafogli..... senza veder niente.

Fra Bonaventura

Un sinonimo

— Caro fra Papavero, sapete voi la gran novità?

— Forse l'uscita di padre Massimo dal ministero?

— Ohibò! Anzi, per evitare questo pericolo, egli seguita a lavorare col suo frustino, il quale mena colpi alla cieca contro quei giornali, che hanno il coraggio di dire che padre Massimo.....

— È diventato il burattino di madama Spaur.

— Appunto così.

— Intanto, ditemi su la vostra novità?

— Avete letto l'Écho du Mont Blanc?

— Io no.

— Ebbene, sappiate che questo giornale dà l'orrenda notizia, che il ministero dei galli ha ordinato al nostro ministero di scarcerare monsignor Franzoni sull'istante.

— E in caso contrario?

— Verrebbe egli medesimo, nuovo Giasone, alla conquista del nuovo vello d'oro.

— Ponfate! È bensì vero che monsignore risplende, massime dopo pranzo: ma però il proverbio dice, che tutto ciò che luce non è oro: e mia nonna inoltre diceva, che i proverbi sono i maestri del mondo. Ciò nondimeno vi avverto, caro fra Papavero, che questa minaccia è impossibile che possa mandarsi ad effetto.

— Il motivo, di grazia?

— Vado subito a spiegarvelo. Dopo la spedizione romana, i galli che cosa son diventati?

— Capponi.

— Ebbene, il vocabolo CAPON in francese, che cosa significa?

— Astutaccio, cagnaccio, vigliacco, a un di presso.

— Adunque, credete voi forse, che con un esercito di CAPONS si possa qualche cosa conquistare?

— Mainò: ed in tal modo m'avete provato che.....

— I galli, cioè i capponi, dopo la gloriosa guerra di Roma, non son più atti che a battagliare..... coi pugni e coi torsi di cavoli sulla porta dell'Eliseo.

Fra Chinera

EPIGRAMMA

Per vincere i titan del tempo scorso,
Giove col braccio eterno
Tutti li fulminò,
E le montagne pose lor sul dorso:
Or col titan moderno
Il nostro Giove i fulmini buttò:
Il trionfo è più certo
Lasciandolo abbaiar nel suo deserto.

Fra Pignatta

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Si desidererebbe sapere con quali diritti abbiano a padroneggiare gli austriaci nella nostra casa.

G. Giacomino *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 1 OTTOBRE 1850. — **NUM. 118**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. "	20 —	11 —	6 —
Estero "	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il bando

AZIONE DRAMMATICA SPETTACOLOSA

La scena è a Fenestrelle

CORO DI GUFI

Dormi tranquillo, o martire,
Piglia il tuo brodo in pace:
Noi ti farem la veglia,
Ora che ognun qui tace:
Cu cu, cu cu, cu cu,
Dormi col ventre in su.

CORO DI CORNACCHIE

Conta in tuo sogno angelico
Le doppie di Savoia:
Giuoca al bigliardo e chiacchiera
Per ammazzar la noia:
Cra cra, cra cra, cra cra,
Russa sul tuo sofà.

CORO DI TACCHINI

Colle divote femmine
Sogna di far baldoria:
Baloccati coi nobili,
Rigonfiati la boria:
Pi pi, pi pi, pi pi,
Dormi la notte e il dì.

DON FRANGIA *sognando*

Oh Dio! Che strane immagini!
Che visïon crudele!
Parea che mi strappassero
Al gregge mio fedele:
Parea che a me bel bello
Venissene il bargello,
E la sua mano immensa
Stendendo a poco a poco,
Rubassemi la mensa,
E il berrettin del cuoco.

CORO DI GUFI

Cu cu, cu cu, cu cu,
Dormi col ventre in su.

CORO DI CORNACCHIE

Cra cra, cra cra, cra cra,
Russa sul tuo sofà!

CORO DI TACCHINI

Pi pi, pi pi, pi pi,
Dormi la notte e il dì!

Si sente rumore all'uscio: don Frangia si sveglia sobbalzando.

DON FRANGIA

Chi va là?

Il commissario BOSIO

Son io, messero.

DON FRANGIA

Voi, chi siete?

BOSIO

Il commissario.

DON FRANGIA *aprendo*

Chi vi manda?

BOSIO

Il ministero.

DON FRANGIA

Che recate?

BOSIO

Un ordinario.

DON FRANGIA

Che contenga, oh ciel! chi sa?

BOSIO

Ei contien la libertà!

DON FRANGIA

Che palpiti! Che giubilo!
Fuori di me son io:
Una carrozza subito,
Un cuoco ed un lacchè.

BOSIO

Adagio, signor mio:
S'ha da parlar con me.

DON FRANGIA

Presto, alla Mecca, in curia,
A tavola, in credenza:
Il ventre già mi dondola,
Più non resisto, ahimè!

BOSIO

Adagio, riverenza:
S'ha da venir con me.

DON FRANGIA *in tuono minore*

Ingrato! lo vedo,
Pietà non avete:
Un turco vi credo!
Che fame! che sete!

Su presto, perdío,
Mi manca il respir.
BOSIO
Con me, signor mio,
Or s'ha da venir.
DON FRANGIA
Dove, deh! dove, o barbaro,
Trar mi volete adesso?
Non vado all'episcopio?
A casa mia non vo'?
BOSIO
Signor, non è permesso:
Il fisco lo vietò!
DON FRANGIA
Che ascolto! Che intendo!
Parlate davvero?
Ancor non comprendo:
Mi sembra sognar.
BOSIO
Un altro sentiero
Conviene cercar.
DON FRANGIA
Deh, per pietà,
Dove si va?
BOSIO
In Svizzera o in Francia.
DON FRANGIA
Oh povera pancia!
Lasciate almeno, o perfido,
Ch'io pigli il mio danaro:
Posso la patria perdere,
Posso lontano andar:
Ma l'oro mio m'è caro,
Lo vo' con me portar.
BOSIO
Son vane omai le chiacchiere,
L'ordine parla netto:
Più lo spaccon non fatemi,
Ho gli angeli con me:
Un martire perfetto
Danaro aver non de'.
DON FRANGIA
La mensa.....
BOSIO
Il regio economo
Ha fatto già pulito.
DON FRANGIA
Il cuoco.....
BOSIO
È andato a cuocere
Le starne in altro sito.
In Svizzera od in Francia!
DON FRANGIA
Oh povera mia pancia!
Ancora un momento.....
BOSIO
È bella e finita.
DON FRANGIA
Ancora un accento.....
BOSIO
L'avete capita?
Più per voi non v'ha mercè:
O cogli angeli o con me!
DON FRANGIA
Ecco quel fiero istante,
O cara Mecca, addio:
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene:
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me?
BOSIO
Andate da Mastai!
Evviva il fisco e il re!
CORO DI CORNACCHIE
Cra cra, cra cra, cra cra,
Il martire sen va.
CORO DI TACCHINI
Pi pi, pi pi, pi pi,
Il martire partì.
CORO DI GUFI
Cu cu, cu cu, cu cu,
Non tornerà mai più!

FRA MATTEO

Una sospensione

Una sera, il gran Cane di Tonchino chiamava a sè i suoi ministri, e così facevasi loro a discorrere:

— Miei cari mammalucchi, ho una grande scoperta da comunicarvi, da me fatta or non ha molto nel mio viaggio a Vienna. Finora, non v'ebbe nessuno che sapesse conoscere l'origine del cholera asiatico. Ebbene, io ho conosciuta quella del cholera europeo: ed ho trovato uno specifico pronto e infallibile per preservarne il mio regno.

— Allah! risposero i mammalucchi: e noi siamo qui coi piedi e colle mani per metterlo in esecuzione.

— Il cholera europeo, che da quattro anni mena tanta strage nella nostre felicissime terre, non deriva da altra fonte che dalla gran puzza, la quale s'innalza dalle carogne che ingombrano il paese.

— Di fatto, osservarono i mammalucchi turandosi il naso, dacchè ritornaste voi da Vienna, la puzza è cresciuta smisuratamente.

— Ed io, continuò il gran Cane, n'ho il fetore così fitto dentro le narici, che trovandomi in mezzo a voi, parmi di essere proprio circondato da carogne.

— Allah! sclamarono a coro i mammalucchi: abbasso dunque le carogne!

— Ed è questo appunto, tirò innanzi il gran Cane, è questo appunto lo specifico ch'io voleva proporvi: le carogne abbasso!

— Quand'è così, saltò su il mammalucco Baldasseroni, incominceremo dal mandar via le carogne tedesche: esse puzzano di sego e di sugna, che mettono vomito.

— Gnaffe! borbottò indispettito il gran Cane: non è questa la puzza che produce il cholera europeo. Nel mio viaggio a Vienna, ho anzi provato ch'essa è un ottimo preservativo: e vedete bene che io medesimo sono tutto lustro di sego come uno specchio.

— Dunque, disse il mammalucco Bologna, mandiamo al diavolo tutte le carogne di Tonchino.

— E allora, sclamarono gli altri mammalucchi in coro, di che si pasceranno i nostri corvi e le nostre bestie nere?

— L'osservazione è giusta, notò il gran Cane: bisogna pensare anche alle bestie nere. D'altronde, non ce n'è veramente che una carogna a Tonchino, che puzza per tutte.

— E quale? gridarono spaventati i mammalucchi, temendo ognuno per se medesimo.

— Quella che produsse il cholera a Parigi, a Vienna, a Berlino e in tutti i principati della Germania: quella che lo produsse a Roma, a Napoli, a Parma, a Modena, a Milano e a Venezia: quella finalmente che lo mantiene an-

Le mense militari continuano ad essere in comune.

S. Pierino eremita.

cora in tutta la sua intensità a Torino, perchè Torino non ha voluto imitare le altre città d'Italia che la seppellirono.

— Allah! urlarono i mammalucchi al nome di Torino, e incrociando le braccia sul petto, si prostrarono colla faccia sul pavimento.

— La nostra carogna, disse il gran Cane, la nostra carogna è adunque.....

— Lo Statuto! esclamarono i mammalucchi nella stessa posizione.

— Lo Statuto! ripetè anch'egli il gran Cane, contorcendosi sul suo trono e facendo le più orribili smorfie.

— Seppelliamolo! seppelliamolo! dissero i mammalucchi alzandosi in piede.

— Adagio! interruppe il mammalucco Bologna: io non sono entrato al ministero per altro motivo che per fare il becchino: dunque la funzione è riservata a me solo.

— Zitti! entrò in mezzo il gran Cane. Lo Statuto di Tonchino non è ancora morto: e sapete bene che i vivi non si possono seppellire. Egli non puzza ancora che per le sue piaghe.

— Io, disse un mammalucco, gli ho rotto il naso.

— Ed io una gamba, disse il mammalucco Laugier.

— Io gli ho cavato un occhio, disse il mammalucco Lami.

— Io l'altro, disse il mammalucco Bologna.

— Ed io, gridò il gran Cane, l'ho fatto eunuco fin dal suo nascere. Ma non per questo, egli ha ancora un rantolo di vita: e quindi bisogna prima ammazzarlo.

— Ammazziamolo! ammazziamolo! sclamarono i mammalucchi insieme.

— Alto là, interruppe di nuovo Bologna: se io so fare il becchino, so anche fare il tirapiede: anche questa funzione è riservata a me solo.

— Ed io? Ed io? Ed io? domandarono gli altri mammalucchi uno dopo l'altro.

— Voi, rispose Bologna, starete a vedere e plaudirete.

— Prima di tutto però, soggiunse il gran Cane, bisogna determinare il genere di morte.

— Si fa come a Napoli, disse Baldasseroni: gli si dà una buona pugnalata nel cuore.

— Ah no! gridò il gran Cane: io ho l'anima troppo sensitiva: potrebbe venirmi uno svenimento.

— Allora, disse Laugier, si annega nel latte come una lampreda. Il papa ha bene annegato il suo nell'acqua benedetta.

— Nemmeno, gridò il gran Cane: la mia tenera anima ha compassione perfino delle mosche quando nel latte si annegano.

— Dunque, disse Lami, si fa morire a forza di bastonate, come quello di Parma.

— Urlerebbe troppo, sclamò ancora il gran Cane: e le mie viscere paterne si strazierebbero.

— Quanto a me, saltò su il mammalucco Bologna, proporrei di fargli l'operazione di san Bartolommeo, pelandolo.

— La pelle gliel'abbiamo già levata noi! sclamarono i mammalucchi insieme.

— Sentite, disse finalmente il gran Cane: contentiamoci di sospenderlo.

— Per che cosa? domandò Baldasseroni.

— Per il collo! rispose il gran Cane.

— Sospensione! sospensione! intuonò nuovamente il coro.

E così fu fatto.

Ora lo Statuto di Tonchino avrà questa differenza dagli altri, che invece di diventar carogna tutto ad un tratto, lo diventerà poco per volta, per non offendere l'anima tenera e le paterne viscere del gran Cane.

Fra Bonaventura

BRICIOLE

— L'Opinione desidererebbe sapere, perchè il signor Massimo non si voglia disporre in alcuna maniera a fare un padrone al portafoglio del commercio. Noi crediamo di poter assicurare quel foglio, non esservi altro motivo se non questo, che il commercio dei portafogli è una cosa che padre Massimo vuole riserbare per se solo. —

— Ci si chiede, perchè il duca d'Assia Cassel sia fuggito da'suoi stati, mentre tutto vi è tranquillissimo. Egli ha voluto fornire alla compagnia acrobatica dei re d'Europa un ballerino ed un buffone di più, per maggior comodo e divertimento del rispettabile pubblico e dell'inclita guarnigione. —

— Alcuni si fanno le meraviglie, vedendo in questi giorni in Piemonte tanti codini che rivestono il manto del liberalismo. Ciò è naturale: nelle bestie la cosa più mobile che vi abbia è propriamente la coda. —

— Leggiamo che il municipio di Vienna, onde consolare il maresciallo Haynau delle bastonature e delle infangature di Vienna, gli conferì le patenti di cittadino onorario. Ora possiamo dire che il maresciallo Haynau si trova in mezzo a fratelli, perchè nessuno più dei cittadini di Vienna fu bastonato e infangato dal clementissimo bimbo imperiale. —

Fra Pignatta

— Leggiamo che a Parma si sta elaborando il trattato di LEGA coll'Austria. In quanto a noi, sembra che la bisogna sia già da parecchi anni consumata, stantechè il duchino mostrò sempre d'essere sì ben LEGATO all'Austria, che non valse nemmeno la tremenda sciabola della rivoluzione a svincolarlo. —

— L'Istruttore del Popolo da alcuni giorni pubblica qualche articolo intitolato: Cose da ridere. Noi scorgiamo un picciolo errore in questa intitolazione, imperocchè non solamente una parte, ma tutti gli articoli di questo giornale fanno ridere. —

Fra Chimera

G. Giacomino *Gerente*.

Tipografia fratelli Paglieri in Asti

ANNO III Torino, Giovedì 3 Ottobre 1850 **NUM. 119**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La confisca

La scena è nella cucina dell'Arcivescovado

SCENA I.

Il CUOCO, *il* MAGGIORDOMO *e il* CAMPANARO *seduti a tavola*

TUTTI. *(bevendo)* Alla salute di monsignore!

MAGGIOR. Voi, cuoco mio, che tutte le mattine andate in giro per la città, facendo l'occhiello alle serve grasse, sapreste darci le notizie che corrono intorno al nostro prigioniero?

CUOCO. Dicono che sarà presto lasciato libero.

TUTTI. Evviva! Evviva!

CUOCO. Per saperlo meglio, potete domandarlo qui al nostro Campanaro, il quale conosce tutte le spie di Torino.

CAMP. Le spie ne sanno meno degli altri in questo affare: e posso darvi la mia parola d'onore, che non ne sa nulla nemmeno il professore Pasquale. D'altronde, se ho da dirvela schietta, io non mi curo molto della libertà del nostro padrone: anzi, in confidenza, vorrei che non ritornasse più..... almeno così presto.

MAGGIOR. Oh diavolo! E per qual motivo?

CAMP. Il motivo è semplicissimo: quando c'è lui, non vengono dalla tavola che gli ossi: mentre ora almeno noi mangiamo anche le polpe.

CUOCO. Il Campanaro ha ragione: e se io non pensassi a mettere da banda qualche bocconcino, non ci toccherebbe che il brodo. E poi: monsignore ficca troppo il naso ne' miei conti, ed io debbo provvedere anche alla comare, avete capito?

MAGGIOR. Quasi quasi mi convincete. Anch'io mi trovo più a mio modo col libro mastro.

CAMP. Dunque, viva noi! E ci pensi la greggia a fornirci le lane.

CUOCO. Amico Campanaro, si vede però che voi dalle lane traete poco profitto, e pensate più a foderare la pelle di dentro che di fuori: non avete mai la camicia addosso!

CAMP. Lo faccio in penitenza de' miei peccati.

MAGGIOR. *(ridendo)* O piuttosto del vostro taschino. Via, signor Campanaro: adesso che vi siete empito come un porco, cantateci su qualche strofetta, secondo il solito.

CAMP. *(ruttando)* Non sono in vena oggi: ho quistionato con un ebreo.

CUOCO. E cosa andate sempre a fare in ghetto? Se non avete più nulla da vendere!

CAMP. Vendo i fogli del mio giornale, per far credere a monsignore che si legge.

MAGGIOR. E poi ve li fate pagare due volte.

CAMP. Chi non sa l'arte, chiuda la bottega.

CUOCO. Che romore c'è di là?

CAMP. Viene gente.

MAGGIOR. Che sia monsignore di ritorno? Il suo primo passo deve essere naturalmente in cucina.

TUTTI. *(alzandosi e giugnendo le mani in atto di compunzione)* Viva monsignore!

SCENA II.

Un COMMISSARIO *e quattro apparitori*

COMMISS. In nome della legge, la cucina è sotto sequestro.

TUTTI. Come? come?

COMMISS. *(agli apparitori)* Impadronitevi di ogni cosa.

CAMP. Oh cielo! *(si caccia in tutta fretta un pollastro in saccoccia, ma il gatto che lo osserva, gli dà una graffiata nelle mani)* Ahimè! ahimè!

CUOCO. Che avete?

CAMP. *(succhiando il sangue che esce dalla graffiatura)* Piango lo sfregio fatto al nostro caro padrone.

MAGGIOR. Si potrebbe sapere con quale diritto.....

COMMISS. Con quello che mi dà la sentenza del tribunale.

CUOCO. Quando tornerà monsignore, gliene renderete conto.

COMMISS. Monsignore non tornerà più: egli è bandito per sempre.

TUTTI. Oh stelle!

CAMP. Ebbene, la mensa la farò andare io.

Commiss. Non incomodatevi: se n'è già impadronito il regio economato.

Tutti. Oh numi!

Commiss. *(agli apparitori)* Mettete tutto sotto sigillo.

Cuoco. Signor Campanaro, ci raccomandiamo a voi: suonate a martello.

Camp. Misero me! Ho venduto il batacchio per comperarmi le chicche.

Maggior. Battete colla testa.

Camp. Ho venduta anche la testa per comprarmi un cappello.

Cuoco. Quanti peccati avete sull'anima!

Camp. Anche l'anima non l'ho più: l'ho patteggiata col diavolo.

Cuoco. Allora che cosa vi rimane?

Camp. La bocca per mangiare e la schiena per portare il basto.

Commiss. Ora, signori miei, qui non c'è più nulla da fare per voi: potete andarvene.

Cuoco. Abbiate compassione di me: dove potrò avere un altro impiego?

Commiss. Pregate il signor Menabrea che ve ne rinunzi uno de' suoi sette.

Maggior. Ed io?

Commiss. Aspettate che vi richiami il vostro padrone, quando sarà cardinale.

Camp. E di me che cosa sarà?

Commiss. Ciò che fu fino adesso: seguiterete a riferire.

Fra Battista

Un dialogo economico

— Eccellenza Radetzky, io mi sprofondo.

— Oh, eminentissimo amico, che buon vento vi porta a quest'ora in Verona?

— A dir vero, non è il vento che mi porta: perchè, per sollevare una pancia come la mia, ci vorrebbe nientemeno che l'otre di padre Eolo.

— Lo veggo benissimo.

— Il motivo che qui mi conduce, è di una importanza ancora più grande del mio ventricolo.

— È forse scoppiata in Romagna una rivoluzione?

— No: in grazia delle vostre baionette e di quelle della Francia, il popolo rimane abbastanza tranquillo. A parlare propriamente, una rivoluzione esiste, ma non per le strade.

— E dove?

— Nel borsotto del santo padre.

— Oh diavolo! Io avrei creduto che anche il borsotto del santo padre fosse in piena pace.

— Eccellenza, siamo in troppi a scuoterglielo.

— Io, per esempio, non glielo ho mai toccato.

— Sì, ma ci sono i vostri tedeschi che lo dondolano orribilmente. I vostri tedeschi, eccellenza, mangiano a quattro ganascie.

— Siete voi che li avete invitati: e quando si è invitati, capite bene, bisogna farsi onore.

— Anche i francesi sono nello stesso caso, ma si contentano di poco.

— I francesi, dacchè diventarono tanti monaci, vivono della grazia di Dio. E poi, non contate per nulla tutta l'acqua benedetta e tutte le medaglie?

— L'acqua benedetta non costa niente al santo padre: e se ne volete qualche barilotto voi pure.....

— Ve ne ringrazio: ma i miei soldati amano più il sodo e bevono vino.

— Allora vi daremo delle medaglie.

— D'argento o d'oro?

— Di stagno.

— Tenetele pei francesi, eminentissimo.

— Ma e la benedizione sul patto?

— È bella e buona, ma non empie lo stomaco. Pensate dunque a snocciolarci della moneta sonante.

— E quando non ce ne sarà più?

— Allora ce ne anderemo.

— Ah no, per carità: il popolo si rivolterebbe.

— Dunque pelatelo prima bene.

— Si fa quello che si può: ma a malgrado di tutto questo, il borsotto del santo padre diviene ogni giorno più smilzo.

— Soffiatevi dentro.

— Ci vuol altro che soffiare! Sentite, eccellenza, non si potrebbe ridurre la spesa di qualche migliaio di lire?

— Impossibile, eminentissimo, impossibile! Volete farvi il torto d'invitare la gente per farla patir di fame?

— Non dico questo, ma si potrebbe, per mo' di discorso, diminuire un tantino la pietanza, il pane, il salario.....

— Ho capito: il santo padre vuol fare il pitocco. Peggio per lui: i miei tedeschi lo abbandoneranno.

— Vi ripeto di no! Via, eccellenza, non andate in collera: si tratta di comune vantaggio. Fin che ce n'è, tutti scialano. Il denaro è tanto scarso.....

— Anche in Lombardia è scarso, ma io m'ingegno a trovarlo.

— Voi volete trar sangue da una rapa. Se ci fosse rimedio.....

— Ve ne suggerisco subito uno e spiccio.

— Quale?

— Il vostro santo padre faccia una modificazione al comandamento, il quale impone due giorni di digiuno alla settimana: ne metta invece quattro.

— Il popolo ne digiuna già sette, eminenza.

— Ebbene, instituite un'altra quaresima.

— Ce n'è una che dura tutto l'anno.

— Dunque scomunicate tutti coloro che mangiano più di sei oncie di roba al giorno.

— Ma allora le Romagne diventerebbero una nuova Tebaide.

— Così non ci sarà almeno più pericolo di perdere il paradiso, come non ci sarà più pericolo di una rivoluzione.

— Voi, eccellenza, non avvertite che in questo caso il pericolo sarebbe tutto vostro.

— Come sarebbe a dire?

— Che la necessità non ha legge: e che quindi i romani, non sapendo più che mangiare, s'attaccherebbero alle natiche dei vostri tedeschi e ne farebbero salsiccie.

— V'ingannate, eminentissimo: essi principierebbero dalle vostre, che sono più tonde e più sode. Anzi, mi viene un'idea: non potreste voi medesimi ridurre i vostri pranzi di qualche piatto, le vostre stalle di qualche bestia e le vostre saccoccie di qualche confetto?

— Misericordia! Voi volete farci commettere un sacrilegio.

Partenza di **Settembre** colla sua pagina di storia.

— E perchè?

— Perchè i canoni ce lo proibiscono: e ciò che forma un cardinale è appunto la mensa, la stalla e il confetto da regalare alle suore. Su questo punto il santo padre è inesorabile.

— E anch'io sono inesorabile sulle paghe e sulla bucolica del mio esercito.

— Eppure, parmi che vi dovrebbe essere una via di conciliazione.

— Se volete accettarla, ve n'è una, ed è la più facile di questo mondo.

— Sentiamo.

— Dite al santo padre che faccia cardinali tutti i miei croati: e allora voi vedrete che essi non lascieranno nulla da desiderare nè quanto alla mensa, nè quanto alla stalla, nè tampoco quanto al confetto da regalare alle suore.

Fra Marcantonio

BRICIOLE

— Un viaggiatore, il quale visitava or fa sei anni la capitale del Piemonte, facevasi a descriverne gli abitanti nei tre seguenti versi:

Romanisti, brofferiani,
Giobertisti, rosminiani,
Militari, preti e cani.

Se quel viaggiatore ripetesse ora la sua visita a Torino, si troverebbe senza dubbio obbligato a modificare la sua descrizione nel modo che segue:

Franzonisti, siccardiani,
Giovinisti, azegliani,
Preti e frati molto cani. —

— Leggiamo che alla gran parata di Versailles, il celebre pittore Orazio Vernet fu balzato a terra da un cavallo, che eragli stato offerto dal presidente della repubblica. Se i cavalli di Luigi Napoleone fanno un giorno questo giuoco anche al loro padrone, bisognerà conchiuderne che in Francia le bestie hanno più giudizio degli uomini. —

— Il papa ha regalata la medaglia anche agli Svizzeri, che al tempo della guerra di Lombardia sono scappati a Modena. Non è dunque vero che Pio IX faccia onore solamente ai ladri: egli lo fa anche ai vili. Cosicchè rimane evidente, che in Roma fanno fortuna solamente le unghie e le gambe. —

— Alcuni giornali riferiscono, come a Napoli i cagnotti di Ferdinando abbiano insozzato lo stemma della legazione piemontese. Pareva impossibile che fra tante sporcizie dovesse esservi ancora a Napoli qualche cosa di onorato. —

— Un giornale di Parigi, per portar meglio alle stelle monsignor Franzoni, lo ha paragonato a san Giovanni Grisostomo. Forse quel giornale prese abbaglio, e volle invece paragonarlo a sant'Ermolao, il quale in tutta la sua vita non fece che allargarsi i panni e crepò di pinguedine. —

— Il beccaio Haynau, a quanto si dice, si recò a Gratz per convivere con Gorgey. Infatti, il beccaio incomincia ad invecchiare, ed ha bisogno di un garzone di negozio. —

— Asseriscono che il governo austriaco pretende di mettere le mani sulla terza parte delle oblazioni fatte a Brescia. Un ladro che si contenta di non rubare che il terzo, non v'ha che dire, è un ladro onesto. —

Fra Pignatta

G. Giacomino *Gerente*.

Invenzione

di un metodo per l'insalubrimento dei Porti di mare, e scoperta di un mezzo per ripopolare di pesci il deserto mare della Liguria.

Il rimedio per raggiungere questo doppio scopo è così semplice e naturale e tanto chiaramente descritto in appositi opuscoli da me pubblicati in varie epoche e diramati a migliaia di persone benemerite ed esperte, tanti sono i giornali esteri e nazionali i quali favorevolmente ne riferirono, che ormai pochi ignorano questa importante verità, che se certa n'è l'efficacia, urgentissima n'è anche l'applicazione. Avvegnachè si tratti di liberare col primo le città marittime del Mediterraneo dalle pestilenziali esalazioni e dalla schifosa vista delle acque stagnanti e putrefatte dei loro porti, ed i bastimenti co' loro equipaggi da un pernicioso soggiorno: e di creare nello Stato col secondo, insieme ad una abbondante pesca, il modico prezzo di un sano e prelibato cibo, che le strade ferrate porteranno freschissimo nelle interne città, ove scemando il consumo della carne, questa verrà ridotta a prezzi più confacienti all'universale bisogno, ed i pescatori trovando onesto compenso alle fatiche loro, invece d'espatriare, come sempre fecero e fanno, si moltiplicheranno anzi in modo, da provvedere al paese non solo una gran copia di pescagione, ma inoltre ottimi marinai alla Marina Reale Mercantile.

Questi due trovati, che sono il frutto di vent'anni di sacrificî, io li presentava al Governo di S. M. nel 1846. Ed il sommo favore che incontrarono presso al magnanimo re Carlo Alberto ed a' suoi ministri, mi faceva sperare che l'umanità avrebbe presto sentito i benefici suoi effetti, e che io stesso non avrei ritardato a rifarmi de' miei gravi dispendii accompagnati dal dolce compenso della nazionale gratitudine. Ma tardi m'accorsi, che io non aveva tenuto conto di coloro, i quali per capriccio od ignoranza furono gli eterni contraddittori d'ogni utile invenzione. Intanto noterò, che l'Ill.mo Signor Cavaliere Sauli, Colonnello del Genio Marittimo, con pochissima spesa riusciva nel 1849 a provare coll' evidenza dei fatti la bontà del mio primo trovato, mentre una Reale Commissione dopo due anni di studii approvava la bontà del secondo, compilando diligentemente un progetto di legge, che da oltre due anni dorme inutile negli scaffali del Ministero di Agricoltura e Commercio, malgrado le raccomandazioni fatte dal Parlamento di presentarlo alla sua sanzione, onde venisse presto attuato. E tutto ciò avveniva per la ragione, che un personaggio (ch'io per ora non nomino) opinava non doversi far novità, adducendo che se ne siamo vissuti senza pel passato, si potrà ancora viverne senza per l'avvenire.

Dopo quanto esponemmo, noi lasciamo agli imparziali lettori il giudicare, quali non debbano essere i dolori di un uomo, a cui nulla più sta a cuore che il bene della patria e dell'umanità. Se io parlo, gli oppositori miei si offendono e trovano modo di vendicarsi: se taccio, ogni cosa si perde. Ma costoro debbono por mente che io, il quale ebbi coraggio di sacrificare i più begli anni della mia vita e l'avvenire della famiglia per rendermi utile a' miei concittadini, non lascierò alcun mezzo per vedere coronate le mie speranze, e perchè la patria tragga dalla mia doppia scoperta il vantaggio che ella è in diritto di attenderne.

NICOLA POGGI

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III Torino, Sabbato 5 Ottobre 1850. **NUM. 120**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Un cardinale apocrifo

Se io venissi a domandarvi che cosa è un cardinale, sono persuaso che mi dareste la risposta seguente:

Un cardinale è un uomo rosso come un gambero cotto, grasso come una torta, allegro come un pagliaccio, che ha tre carrozze, sei cavalli, due cuochi e una rendita di centomila lire almeno.

Certamente, la vostra definizione è logica, ma essa non è esatta: ed io potrei soggiungervi che, anche con un abito rosso, con una pancia badiale, con una faccia sorridente, con tre carrozze, sei cavalli, due cuochi e centomila lire, si può essere un impostore o per lo meno un cardinale apocrifo.

Voi mi fate l'aria dell'uomo sbalordito a queste parole: eppure io posso provarvi su due piedi, che qua dentro non c'è nulla di strano.

E non crediate già che io voglia andare a Roma per cercarvi il mio impostore o il mio cardinale apocrifico. Forse forse le mie ricerche non sarebbero infruttuose, anche

All'ombra della cupola di Bruto:

ma io sento così poca inclinazione a fare un viaggio sul Tevere, che rinunzio volentieri al gusto ch'io vi avrei, di trovarvi per avventura più d'uno di quegli eroi che vi dico.

Non so se voi usiate leggere qualche volta i giornali tedeschi: e se guardo alle smorfie che ora mi fate, sono costretto a conchiudere negativamente. Eppure avete torto: perchè trovereste nei giornali tedeschi le notizie del vostro paese, assai più precise e più importanti, che non siete solito ritrovarle nei giornali di Torino. E questo è tutto effetto della prudenza di padre Massimo e del suo scimiotto, e della oculatissima sorveglianza del reverendo ministro Galvagno.

Nei giornali tedeschi adunque avreste pescata la novella dell'uomo rosso, grasso e sorridente, dell'impostore cioè o del cardinale apocrifo, che viaggia a nome del santo padre nelle contrade germaniche.

Conosco la vostra curiosità di chiedermi, che diavolo egli vada spacciando quel viaggiatore: ma io mi dichiaro subito incompetente a rispondervi su questo proposito. Se diamo un'occhiata a ciò che spacciano per l'Europa tutti coloro che dicono di operare in nome del santo padre, noi ci sentiamo inclinati a crederli tanti impostori e tanti apocrifi, non essendo possibile che il santo padre faccia dire e faccia fare per suo conto tante corbellerie. Ne abbiamo un esempio nei nostri due arcivescovi di Cagliari e di Torino, che io per me sono obbligato a tenere per due impostori o per due apocrifi, come quello delle contrade germaniche.

Tuttavolta, io stetti molto dubbioso nel prestar fede ai giornali tedeschi, nel credere cioè che quel viaggiatore non fosse un cardinale davvero.

Primo di tutto, egli è un principe, e noi sappiamo bene che tutti i cardinali sono principi: imperocchè, essendo essi i successori diretti degli apostoli, è noto anche ai gonzi, che gli apostoli erano tanti principi e non facevano che mangiare e spassarsi dolcemente.

In secondo luogo, il nostro viaggiatore si chiama il principe Altieri: e noi sappiamo del paro che gli apostoli erano superbi come Lucifero: anzi, la superbia è uno degli elementi essenziali, non solo di un cardinale, ma del più abbietto zoccolante.

In terzo luogo, il nostro viaggiatore sfoggia un lusso musulmano: e noi sappiamo sempre che gli apostoli andavano vestiti di porpora, mangiavano nell'argento e nell'oro e non si mostravano in pubblico che sdraiati sui molli cuscini delle loro lucenti carrozze. E che cosa sarebbe un cardinale senza i cuscini, senza i piatti d'oro e d'argento e senza la guarnacca di scarlatto?

Dinanzi a tutte queste cose, come già vi dissi, stetti molto dubbioso a credere che il viaggiatore della Germania fosse un cardinale apocrifo: ma me ne convinsi quando seppi, che il papa non lo aveva portato in petto e ch'egli non era il protettore di un convento di monache.

Queste due ragioni sono per me onnipotenti: e voi pure, credo, non avrete nulla da ridire. Per la qual cosa, ritor-

nando alla vostra definizione, ora conoscete il modo di renderla esatta: e quando vi si domanderà che cosa è un cardinale, voi potrete rispondere senza tema d'errore:

Un cardinale è un uomo rosso come un gambero cotto, grasso come una torta, allegro come un pagliaccio, che ha tre carrozze, sei cavalli, due cuochi e una rendita di cento mila lire, coll'aggiunta d'uscire dal ventre del santo padre, come Giona dalla balena, e di avere a sua piena disposizione un convento di monache.

FRA BONAVENTURA

Un'ovazione

— Ci credete voi alle età climateriche?

— Secondo le persone. Io per me, a cagion d'esempio, so che tutti i giorni sono egualmente climaterici, perchè non ho mai un soldo da far ballare un cane.

— In questo caso, non siete nè il primo nè il solo. Ma io voglio parlarvi di cose di maggiore importanza.

— Scusate, non v'è cosa nel mondo di maggiore importanza che il danaro.

— La santità, per esempio, vale molto di più.

— Senza danaro, ve lo nego: io non vedo in voga ai dì nostri che i santi ricchi, perchè questo è un titolo come gli altri, che si compra e si vende.

— Ed è appunto di ciò che io voleva parlarvi: la nostra età è climaterica pei santi, anche quelli dalle bisaccie piene.

— Ho i miei dubbi: m'accorgo anzi, che nessuno sta meglio di loro.

— Eppure, i fatti provano precisamente il contrario. Cominciando da don Grignaschi, sapete che è condannato a dieci anni di carcere.

— Ma don Grignaschi non è un santo.

— Zizole! Lo ha detto l'avvocato Brofferio: e quando l'avvocato Brofferio dice una cosa, si deve credere.

— Massime allorchè c'entra il danaro, n'è vero?

— Sicuramente. L'avvocato Brofferio soggiunge, che senza danaro nemmeno gli orbi cantano. E poi: don Grignaschi ha provato la sua santità coi miracoli: e ne ha fatti di quelli palpabili e visibili, anche senza l'aiuto del microscopio.

— Tutto al più dunque, don Grignaschi è un'eccezione.

— E quell'altro santo svizzero, condannato anch'egli alla prigione, non lo contate per niente?

— È un santo anche quello?

— Senza dubbio: egli faceva il miracolo di far nascere dalle vergini elvetiche le stelle dell'Apocalisse. Peccato che l'hanno interrotto alla prima, se no le avrebbe fatte nascere tutte e dodici, una di fila all'altra, con qualche aggiunta sul patto.

— Allora ne conteremo due.

— E il beato Audisio?

— Come, come, quel canonico è un santo?

— Santissimo! Ha fatto il miracolo di imprimere il moto alle pietre di Bra, le quali gli vennero incontro al suo arrivo in quel paese. E il beato Audisio è stato cacciato da Soperga, dove viveva così bene nel santo timor di Dio.

— Oggi avete un'eloquenza irresistibile.

— E san Pittavino, il quale ha fatto il miracolo di mandare a casa del diavolo un ministro morto da buon cattolico? E san Marongiu, il quale.....

— Sarei curioso di sapere che miracolo ha fatto san Marongiu.

— Se mi lasciavate parlare, a quest'ora ve l'avrei già detto. San Marongiu adunque ha fatto il miracolo dei pani del Vangelo, ma in senso inverso: Gesù Cristo con un pane ha satollate tante migliaia di persone: mentre san Marongiu con tante migliaia di decime raccolte nella sua diocesi, non ha satollato che se medesimo. Vedete dunque che san Pittavino e san Marongiu ora stanno tutt'altro che bene.

— A dir vero, mi è passata la volontà di diventar santo anch'io.

— E non vi ho parlato ancora del più grosso.

— Quale, per esempio?

— San Franzoni protomartire.

— Circa a questo poi, io lo invidio proprio di cuore.

— In che modo?

— È vero che l'economo regio gli ha pigliata la borsa, ma so che tutta la Francia gli è venuta incontro e probabilmente lo farà imperatore.

— Se è destino che l'imperatore di Francia, come pare, debba essere un buffone, anche il nostro protomartire può farsene candidato. Ma ho paura che in Francia ci siano dei buffoni ancora di maggior diametro.

— Se non altro però, io gl'invidierò sempre l'ovazione che i popoli gli fecero nel suo tragitto.

— E chi ve lo ha detto?

— L'Armonia.

— L'Armonia ha detto la verità: l'inganno vostro sta solamente nell'interpretazione del vocabolo. La parola OVAZIONE sapete voi da che cosa viene?

— Dal latino..... Aspettate un momento..... Vi confesso che non me ne ricordo.

— Ebbene, ve la spiegherò io. OVAZIONE viene da ovo.

— Così vuol dire.....

— Che le popolazioni accorse sul passaggio di san Franzoni lo hanno salutato colle OVA.

— Io peno a credervelo, perchè egli le avrebbe sorbite tutte e sarebbe crepato.

— Dunque non ci saranno stati che i gusci: epperò, sarà più vero il dire, che san Franzoni, dovunque passò nel suo tragitto in Francia, fu preso.....

— A gusci d'uovo.

FRA GREGORIO

Un problema teologico

— Ditemi un poco, padre guardiano, è egli vero che alla fine del mondo non ci sarà più il purgatorio, ma solamente l'inferno e il paradiso?

— Così c'insegna il catechismo, novizio mio.

— Bene. Ora ditemi inoltre, è egli vero che per ogni bugia un uomo deve stare sette anni al purgatorio?

— Così credesi vulgarmente.

— Benissimo. Ditemi per ultimo, quanto tempo deve ancora durare il mondo?

— Secondo il calcolo del mille e non più mille, non durerebbe più che cento cinquant'anni: ma sant'Audisio ci assicura che durerà ancora meno.

— Caro padre guardiano, scusate, ma io sono costretto a non credere o al catechismo o al finimondo.

Italia repubblicana

Italia costituzionale

— Guardatevi bene dal dir ciò, altrimenti il fisco vi farà vedere prima del tempo che il purgatorio esiste.

— Ebbene, allora io non credo al finimondo.

— Se andaste a dirle a Roma queste parole, correreste pericolo di vederlo finire per voi il mondo nello spazio di ventiquattro ore.

— Dunque crederò, come vi piace, al catechismo e al finimondo: ma non crederò egualmente che per una bugia si debba stare sette anni al purgatorio.

— E per qual motivo?

— Perchè, se ciò fosse vero, l'Armonia, fra le bugie che ha già dette e quelle che dirà probabilmente in avvenire, avrebbe bisogno che il purgatorio durasse milioni, milioni e milioni d'anni, prima d'averle espiate, non dirò tutte, ma una sola piccolissima parte.

FRA BATTISTA

BRICIOLE

— Leggiamo che in Toscana venne proibito il Corriere Mercantile. Ciò è naturalissimo, imperocchè il granduca vuol riservare a sè solo la facoltà di comprare e di vendere. Egli diede già una gran prova del suo spirito commerciale, vendendo se medesimo alla reazione. —

— In Toscana tutto è SOSPESO. Il Fischietto chiede solamente, quando lo sarà anche il granduca? —

— Da parecchi giorni trovasi in Torino un oculista francese, chiamato Bloch. La Francia, nell'inviarci questo signore, mostrò poca prudenza, giacchè ella in questo momento ha bisogno assai più di noi di conservarsi la vista. —

— La Gazzetta del Popolo fa le maraviglie, perchè un giornale austriaco chiama ONOREVOLE il ministro falsario Hassempflug. In quanto a noi, troviamo la cosa semplice, imperocchè nel regno di Cecco Beppo i ladri, gli assassini e i beccai godono tutti di questo titolo. —

— I giornali francesi si arrovellano onde prevedere, chi fra i tre pretendenti RESTERA' padrone del trono francese. La sarebbe veramente curiosa, che RESTASSERO tutti e tre..... con un palmo di naso. —

— Un giornale dice, che il granduca è afflitto per l'affare dello Statuto. Se ciò è vero, lo si può paragonare al coccodrillo, il quale piange la vittima dopo d'averla ammazzata. —

— Leggiamo che Haynau prese alloggio in una città austriaca, ad una locanda chiamata il CAVALLO nero. Se in iscambio di CAVALLO ci fosse stato ASINO, il titolo di questo albergo sarebbe stato allora molto confaciente al carattere del suo ospite. —

— La Campana dice, che se i preti di Roma volessero, potrebbero fare impiccare Pinelli, senza forma di processo, pel loro buon piacere. Ciò vuol dire che il Campanaro, se fosse a Roma, farebbe volentieri il tirapiede. —

— Lo stesso giornale pubblica alcuni articoli, in cui dice esistervi in Piemonte le sette piaghe d'Egitto. Il Campanaro si dimenticò di annoverarvi l'ottava, che è il suo giornale. —

— Parecchi fogli francesi intitolano i loro articoli: Cosa vuole il presidente? Il Fischietto, senza tanta profusione di parole, risponde: La corona d'imperatore.

FRA CHIMERA

— Un signore anonimo di Casale ci usa la gentilezza di scriverci, che noi facciamo assai male a canzonare l'Istruttore del Popolo, il quale, secondo l'espressione del signor corrispondente, è un giornale rispettabile per ogni verso e sostiene un principio come qualunque altro periodico. La rispettabilità del professore Pasquale non fu mai da noi contrastata: e noi conosciamo anche il principio ch'egli sostiene, il principio cioè di fra Capponetto, il quale, di cento cose che diceva, novantanove erano menzogne, e l'ultima era in dubbio se fosse una verità. Noi ringraziamo poi caramente il signor anonimo del titolo di buffoni ch'egli regala ai compilatori del Fischietto, i quali ora sanno almeno di avere un confratello a Casale, che è un tantino più buffone di loro. —

— A proposito dell'Istruttore del Popolo, dicevaci un tale, come diavolo va che egli si provoca dalla Gazzetta Piemontese il titolo officiale di bugiardo, mentre egli lavora per conto del ministro dell'interno? Il motivo, rispondiamo noi, è forse questo, che il ministro dell'interno si è dimenticato di pagargli il salario. —

— Ad ogni passo leggiamo che in Roma casca il fulmine sulle chiese. È forse per avvertire i rigattieri e i bottegai del santuario, che Dio non si dimentica di loro. —

— Sono già parecchie sere che al teatro Sutera viene sentita con favore grandissimo una commedia intitolata Il Diavolo Organista. Bisogna dire che il pubblico simpatizzi col diavolo, perchè sente tutti i giorni con eguale favore anche fuori del teatro un'altra commedia, che ha per titolo Il Diavolo Prete. —

— È stato osservato che da alcuni giorni la Concordia e l'Armonia si ricambiano i più lusinghieri complimenti e le più tenere moine. È probabile che quei due giornali, i quali rappresentano a Torino i due estremi, abbiano finalmente messo alla pratica l'antico proverbio, che gli estremi si toccano. —

FRA PIGNATTA

G. GIACOMINO *Gerente*.

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 8 OTTOBRE 1850 — **NUM. 121**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

ITINERARIO
da Fenestrelle a Brianzone

Pubblichiamo volentieri le nostre corrispondenze telegrafiche, sul viaggio di san Luigi protomartire da Fenestrelle alla frontiera francese, a edificazione di tutti gli uomini onesti e di tutte le donne divote.

9 ore mattutine.

Il protomartire sbadigliò diciannove volte di seguito e diede uno starnuto; i cavalli della carrozza si curvarono sulle gambe davanti e mandarono un pietoso nitrito.

9 ore e un quarto.

Il protomartire ebbe un bisogno corporale e discese in un campo di rape, dove fece..... *(interrotto dalla nebbia).*

10 ore e cinque secondi.

Il protomartire sbadigliò ancora una volta, e i cavalli senza nessun comando si arrestarono. L'illustre viaggiatore calò all'albergo del Gallo Pelato e sorbì cinque ova calde. La serva del pievano del villaggio venne ad offerirgli un po' di quagliata fresca, ed egli la ringraziò, restituendole la quagliata e pigliandole la guancia fra l'indice e il medio. Dicesi che l'oste abbia risoluto, in commemorazione del grande evento, di cambiare il nome dell'albergo, intitolandolo d'or innanzi l'albergo dell'Orso. Dicesi pure che l'ostessa abbia intenzione di chiamare Luigino il suo primo nascituro maschio.

10 ore e mezzo precise.

Quando il protomartire era per risalire nella sua carrozza, gli si presentò una giovinetta, che lo supplicava di guarirla da un tumore, manifestatosi da sessanta giorni sul suo corpo. Egli le rispose dolcemente, che la grazia le sarebbe fatta dopo il settimo mese. Ora i contadini stanno aspettando con divozione il miracolo.

Mezzogiorno meno un minuto.

Il protomartire si lagna di un dolore al ventricolo, per cui discende nuovamente all'osteria dell'Aquila Nera. Il medico chiamato in fretta, gli ordina un piatto di maccheroni e una bottiglia di grignolino.

1 ora in punto.

Il protomartire sta meglio, parla, motteggia e ride. Sotto le finestre della locanda incomincia una sinfonia contadinesca di corni e di pive, fra cui si distingue particolarmente il suono acutissimo del flautino.

1 ora e dieci minuti.

Lo stalliere, colla berretta in mano, introduce una deputazione di preti, venuta ad ossequiare l'illustre viaggiatore. Il prevosto, il quale è alla testa, recita un discorso che non si capisce, perchè l'oratore sembra avere la bocca piena di fave. Mentre il prevosto s'inchina per ricevere la benedizione, il gran peso della pancia gli fa perdere l'equilibrio e lo fa stramazzare sul pavimento, con grande scandalo delle figlie dell'oste. Ilarità generale, meno l'oratore che suda e diventa rubicondo come le barbe di un tacchino.

2 ore meno un quarto.

La sinfonia sotto le finestre prende un crescendo straordinario, e il protomartire è costretto a turarsi le orecchie. Il suono acutissimo dell'ottavino domina assolutamente i corni e le pive.

2 ore precise.

Il sottocuoco conduce un'altra deputazione, composta del sindaco, del medico e dello speziale, che pregano il protomartire a lasciar presto il villaggio, dalla paura che l'immensa consolazione, la quale si è sparsa in tutte le anime, finisca per riuscire fatale. Il sindaco è risoluto di non permettere, che i suoi concittadini crepino dalla gioia. Malinconia e broncio generale, meno il sindaco stesso, il medico e il farmacista, che ridono sotto i baffi e si tirano d'occhio di soppiatto.

Ore 2 e cinque minuti.

Il protomartire è di nuovo in carrozza: i cavalli nitriscono, dimenano le code e fanno vento di dietro. Il treno si muove, e la sinfonia, sempre dominata dal flautino, lo

accompagna fuori del villaggio. Secondo miracolo: velocità straordinaria nei cavalli e gragnuola sulla carrozza a cielo limpidissimo.

Ore 3 e venti minuti.

La carrozza si ferma dinanzi al cancello di ferro d'una villa signorile. La giovane padrona, tutta cincinnata e puzzante di muschio, dà la mano al protomartire. Ella lo introduce nella gran sala, licenzia la comitiva, fa un risino di zucchero all'ospite illustre e..... *(interrotto dall'umido)*

Ore 5 e mezzo.

Il protomartire è una terza volta in viaggio e rutta frequentemente. Le popolazioni sono schierate sul suo tragitto: ovazione indescrivibile. Terzo miracolo: il vento cambia le parole per aria, che invece di suonare: Viva monsignore! suonano: Viva il ministero!

Ore 7.

Il treno giunge a Brianzone. I cani abbaiano: gli uccelli cantano: e tutti i galli della città allargano le code e fanno festa all'ospite. Quarto ed ultimo miracolo: illuminazione generale di lucciole.

Ore 7 e cinque minuti.

Il protomartire prende alloggio all'osteria del Cappone. Il padre Veuillot avvolto in un ampio tabarro nero e in un cappello da gesuita, viene a mettere la Francia a disposizione dell'illustre viaggiatore. Il protomartire stanco si corica e russa come un..... *(interrotto dalle tenebre).*

FRA BONAVENTURA

La grazia di Dio

Il dì che l'Europa
La testa levò,
E a colpi di scopa
I troni spazzò:
E stanca l'Italia,
Ha rotta la tresca,
Per cui fe' la balia
All'idra tedesca:
Ripieno di vita
Un grido s'udìo,
Che disse: È finita
La grazia di Dio!

Europa ha veduto
I pallidi re,
Del soglio perduto
Chiedenti mercè:
Li ha visti tremando,
Dei popoli in nome
Ricingersi il brando,
Ornarsi le chiome:
E vinta la guerra
Dell'angelo rio,
Ripetere: A terra
La grazia di Dio!

Dal Tebro era mosso
Quel grido immortal:
Del mondo fu scosso
Il sonno letal:
E un figlio del patto,
Levando la stola,
Tuonò del riscatto
L'eterna parola:
Italia rinata
L'invito sentìo,
E disse: È passata
La grazia di Dio!

Ma il gaudio fu ratto,
Son morti quei dì:
Il figlio del patto
La pugna fuggì:
Nel loco di Cristo
S'aderse tiranno:
Al nuovo conquisto
Piombò l'alemanno:
E il birro di Francia,
Che il mondo tradìo,
Portò sulla lancia
La grazia di Dio!

Allor la caterva
Dei complici re
L'Europa fe' serva,
Che grandi li fe':
Con lubrica destra
Cassarono il dritto,
Che in santa palestra
Col sangue fu scritto:
L'antica ritorta
Ai polsi reddìo:
Poi ch'era risorta
La grazia di Dio!

Ed or, se la storia
D'un tempo che fu
Nell'alta memoria
Ti parla virtù:
Se un fido pensiero
Nell'alma segreta
Sul lento sentiero
Ti mostra la meta:
Fa sì che si spegna,
Lo caccia, perdio!
Rammenta che regna
La grazia di Dio!

Se un uomo che stringe
L'impero dei cor,
Di sangue si tinge,
E inspira terror:
Se un uomo che venne
A sciogliere il mondo,
Gli tarpa le penne,
Lo gitta nel fondo:
Comprimi, divora
L'irato desio:
È vigile ancora
La grazia di Dio!

Se un re che due volte
Spergiuro mentì,

Un viaggio probabilmente prossimo.

Ottenuta l'eguaglianza tra i preti e i secolari, è necessaria ottenerla fra prete e prete.

Le leggi ha sepolte
Che un giorno largì:
Se il pianto e la corda
Son lugubre scola
A chi si ricorda
La doppia parola:
Dal labbro non t'esca
Un gemito pio:
È vegeta e fresca
La grazia di Dio!

Se un altro che accatta
L'italico amor,
La patria baratta
Coll'austro oppressor:
Se un vile rifiuto
Di Francia e di Spagna,
Si fa col tributo
Del trono cuccagna:
Dal cor non ti rompa
Un grido, un zittio:
Bandita è con pompa
La grazia di Dio!

Se affetto d'Italia
Ti cuoce davver,
Mirandola a balia
Col ladro stranier,
Non pensa al presente,
Ma guarda a domane:
All'itala gente
La speme rimane:
Scontato sarà
Dei perfidi il fio,
Il dì che cadrà
La grazia di Dio.

FRA CHICHIBIO

BRICIOLE

— L'Istruttore del Popolo avverte il pubblico, ch'egli ha trasferto il suo negozio in via dei Mercanti. La via, come vedete, è stata scelta con giudizio, perchè l'Istruttore del Popolo non è già un giornale, come credono i gonzi, ma una bottega ben fornita di mantici e di stromenti da fiato. —

— Alcuni giornali si logorano il cervello per conoscere il motivo che spinse il governo di Roma a proibire il CORRIERE ITALIANO in tutto il regno pontificio. Il motivo non è nella sostanza di quel periodico, ma solamente nel titolo, perchè esso ha il doppio delitto di chiamarsi ITALIANO e CORRIERE, mentre a Roma non si vuole saperne nè dell'Italia, nè di correre. Quindi, se il foglio di Vienna desidera trovar grazia agli occhi del cardinale Antonelli, noi gli consigliamo d'intitolarsi d'or innanzi, anche con maggior verità per lui medesimo, la LUMACA AUSTRIACA. —

— Un giornale di Parigi, parlando dei vescovi cacciati di Piemonte e dei vescovi impiccati in Austria, dice che questi sono fatti i quali non hanno fra di loro la menoma relazione. Lo sapevamo anche noi senza il giornale di Parigi, che tra l'esiglio e la forca c'è qualche piccolo divario. Vorremmo solamente sapere, quale dei due creda migliore il foglio parigino..... almeno per suo proprio conto. -

— Sempre a proposito dell'Istruttore del Popolo, egli annunziò che d'ora in poi cesserebbe dal regalarci ogni giorno il bullettino dei furti e degli assassinii avvenuti in Piemonte. L'Istruttore del Popolo ha preso una dura risoluzione, perchè i ladri, le spie e i birri resteranno così privi del loro organo officiale. —

— L'Armonia, che al primo spargersi della notizia della condanna di monsignor Franzoni, aveva preso un tuono così bisbetico e aveva profetata al ministro Siccardi la fine di Robespierre, ora cambia improvvisamente linguaggio e si contenta di augurare al guardasigilli, secondo la sua stessa frase, un po' di ravvedimento nel cuore. L'Armonia si sarà accorta per tempo, che la maschera del lupo non era troppo comoda, e sovrattutto troppo utile: quindi avrà pensato essere più conveniente mettersi indosso quella dell'agnello. —

FRA PIGNATTA

Il cavalier Rosso

SONETTO

Fate largo, signori: indietro! indietro!
Ci passa il cavalier dal tocco rosso:
Fate largo, signori, un altro metro,
Chè la medaglia lo rendea più grosso.
Pria grattò Ferdinando e santo Pietro,
Poi cucinogli le stampite addosso:
Quindi a Vittorio insaponò lo scetro,
Ma re Vittorio si facea di bosso.
Alfin gli cadde un lazzaron del norte,
Che imbastato ad onor palafreniere,
Gli diè la cartapecora di corte.
Or fa il ranno alla musa il cavaliere:
E picchiar lo vedrem le regie porte,
Cantando la giudecca ed il braghiere.

FRA MARFORIO

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Mezzo secolo parte carico di fiaschi, e mezzo secolo arriva carico di speranze.

G. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Giovedì 10 Ottobre 1850. — **NUM. 122**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il sogno del martire

FANTASIE

I.

Era sopito il martire,
Era la luna oscura:
Stridevano le nottole
Tra i fessi delle mura:
Nei cimiter guaivano
Le abbandonate cagne:
L'ombre dei morti erravano
Per l'orride campagne.

Egli dormìa! Nel cerebro
Le immagini del giorno,
Mozze dappria sorgevano,
Ballandogli d'intorno:
Quindi si fea più limpido
Al martire l'aspetto,
Sognava le delizie
Di nuzïal banchetto.

Pien di memorie bibliche,
Come Giacobbe in Lusa,
Vedea dal ciel discendere
Un'ampia luce effusa:
E in mezzo ad essa un albero
Ergea la verde chioma:
Vestito era di porpora,
Come i torson di Roma.

Là sull'estremo vertice,
Da mille venti scosso,
Pendea per l'aureo ciondolo
Un gran cappello rosso:
Gli storni lo beccavano,
Ed ei girava a tondo:
Era un cappel di conio,
Era il più bel del mondo.

Sedea daccanto all'albero,
In pivïal d'argento,
L'imperator del Tevere,
Coi maccheron sul mento:
Del tovagliol cesareo
Si fea difesa al saio,
E colla destra il manico
Brandiva del cucchiaio.

I cardinali in circolo
Sedevangli dappresso:
Ridevano, mangiavano,
Giuocavano a permesso:
I calici s'empivano
Di grignolino ebreo:
Ai monsignor le monache
Facevano corteo.

In un canton del tavolo
Era deserto un posto:
Parea che gli accennassero
Di farsi a lor d'accosto:
Era diviso il martire
Tra il vino ed il cappello:
Questo pigliar volevalo,
Senza partir da quello.

Stendea la mano all'albero
Il martire sopito,
Ma di stornelli un nugolo
Gli bezzicava il dito:
E quando alfine il ciondolo
Quasi afferrato avìa,
Ecco, soffiava un refolo,
E lo portava via.

Allor stendeva il martire
Al grignolin la mano,
Ma spumeggiava il liquido,
E si spandea lontano:

E quando alfine al tavolo
Parea vedersi assiso,
I piedi gli fallivano,
E s'ammaccava il viso.

Pieno così di lagrime,
E pien di desiderio:
Pietà, dicea, d'un misero,
Signor del trino imperio:
M'insacca la collottola
Dentro al cappello rosso:
Per diventare un gambero,
Io faccio quel che posso.

E il tovagliol cesareo
L'imperator levando,
Piglia il cucchiaio al manico,
Servendosi di brando:
Chiappa, risponde, o becero,
Così donar son uso!
E col cucchiar gli sbrodola
I maccheron sul muso.

Allor si sveglia il martire
Al suon della battuta,
E sulle guancie turgide
Si tasta il colpo, e sputa:
Vino e cappel spariscono,
Le immagini son rotte:
Soli il pital gli restano
E il berrettin da notte.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Che fa Pinelli a Roma?

Oramai non vi è possibile mettere il naso fuori dell'uscio, che un amico vi piglia pel bottone dell'abito e vi chiede:

— Che cosa fa Pinelli a Roma? —

Se entrate in un caffè, il primo giornale che vi capita fra le mani, vi mette sotto agli occhi con parole maiuscole la domanda:

— Che cosa fa Pinelli a Roma? —

Il parrucchiere, col rasoio brandito in alto, v'interroga se Pinelli è giunto: il sarto, colle cesoie in resta, vuol sapere notizie di Pinelli: e se avete la disgrazia di passare per un uomo politico o per un lavaceci di piazza Castello, allora il miglior partito per voi è quello di ammazzarvi addirittura, perchè, anche serrandovi a chiave nella vostra camera, ci sarebbero sempre le mosche a domandarvi eternamente:

— Che cosa fa Pinelli a Roma? —

Poichè dunque cotesta domanda debbe proprio venirmi dietro come l'ombra del corpo, io mi sono sforzato di congetturare, che diavolo potesse far davvero Pinelli a Roma: e vi accerto che questa curiosità si è pure impadronita di me in cosiffatto modo, che ho risoluto di non pranzar più, finchè non mi sia riuscito di raccapezzare una risposta ragionevole.

Anzitutto, mi è venuto in pensiero che Pinelli avesse cambiata la sua professione di ambasciatore in quella di calzolaio; e quindi stesse lavorando all'ombra del Vaticano pantofole di ultimo gusto. Egli ha acciabattato tante volte lo stivale, che questo suo istinto deve essere potentissimo! Ma una mia corrispondenza di Roma venne a disingannarmene.

Allora, m'immaginai che il nostro commendatore passasse il suo tempo in mezzo alle delizie di Lucullo, annasando quelle rovine, se mai si sentisse ancora il profumo delle ghiottonerie di Apolline: ma posi subito mente, che se vi fosse ancora qualche briciola, i cardinali avrebbero a quest'ora leccata fino la polvere.

Fui pure tentato a credere, che Pinelli pigliasse lezioni di ginnastica nel sacro collegio: ma mi ricordai ch'egli è troppo grasso e troppo pigro per questi esercizi: e di fatto, quando si provò a scambiettare nel palazzo Carignano, lo fece sempre con sì mal garbo, che gli astanti ne conchiusero, ch'egli aveva la grazia dell'orso.

Laonde mi trovai costretto a stringermi nelle spalle, e a confessare che la permanenza di Pinelli a Roma era un mistero più intricato degli oracoli della sfinge.

E in questa mia ignoranza venni a confermarmi ancora più, quando lessi l'elenco dei nuovi cardinali, che il santo padre cavò fuori dal petto nell'ultimo concistoro. Poteva darsi che il commendatore Pinelli avesse speranza d'essere vomitato egli pure: perchè il commendatore Pinelli sa benissimo di star sullo stomaco al santo padre. Ma l'infornata s'arrestò là, ed ora il nostro Pierino non ha più la menoma lusinga di uscire di corpo al pontefice, a meno che non fosse per un canale diverso.

— E non crediate già, che la speranza di Pinelli fosse troppo ardita: tutt'altro! Quantunque egli non sia chierico, ne ha la faccia, gl'istinti e forse qualche cosa insieme. Oltracciò, papa Gregorio creò cardinale il suo barbiere: e perchè papa Pio non avrebbe potuto crear cardinale anche il suo pantofolista?

Le mie indagini sui motivi della permanenza di Pinelli erano dunque invano, alloraquando i giornali romani vennero fortunatamente a trarmi d'imbarazzo. Ora io mi trovo in grado di rispondere, se mi si venga a chiedere un'altra volta, che cosa faccia Pinelli a Roma.

Voi sapete, o almeno lo saprà la vostra serva, la vostra cuoca, la vostra stiratrice, che il papa ha fatto due sante nuove: e poi dite che egli non si occupa della felicità del genere umano, e in particolar modo, del popolo romagnuolo! Con due sante di più, la barca del mondo non può più perire, e la borsa dei preti ripiglierà un pocolino di vigore. Così, viva l'abbondanza!

Ora dunque, non ci voleva che la creazione di due sante per interessare l'attenzione del commendatore Pinelli: e figuratevi s'egli vuol partire da Roma in questa fortunata occasione!

Il suo primo pensiero sarà stato certamente di correre a casa delle due nuove sante, per domandar loro se avevano bisogno di un segretario. Egli serve già due maschi, e può servire egualmente anche due femmine. Pinelli è robusto: e farebbe senza fatica il segretario a tutti i santi del calendario insieme, purchè lo pagassero bene.

Io non saprei dirvi se l'offerta di Pinelli verrà accettata: ma questo potete avere per sicurissimo, che se egli seguita a rimanere sul Tevere, non è per altro motivo che per far servizio ai santi e alle sante romane.

FRA BONAVENTURA

Il lupo fra i galli.

— Se papa calar paga, mi ciamar subito via mia croata.
— Mangiano troppo, eccellenza: sua santità ha paura che crepino.

Una protesta francese

— Caro fra Pignatta, sapete voi la notizia riferita da quasi tutto il giornalismo?

— Io no.

— Ebbene, si dà per certo che il governo francese abbia protestato contro lo sfratto di monsignor Franzoni, adducendo per motivo, che non si doveva trattarlo in tale guisa.

— Perdinci! Il governo francese su questo punto non ha torto.

— Come! Sareste voi forse diventato partigiano dell'Armonia?

— Scusatemi: ma voi non capite che l'esilio è una mitissima pena, quando si ha danari da spendere, onde mantenere il cuoco, andare in carrozza, e per soprammercato, regalare le monache francesi del solito confetto. Oltracciò, voi sapete bene che i preti non hanno altra patria che Roma.

— Avete pienamente ragione.

— Però, non credo che questo solo sia il motivo della protesta francese.

— Eccovi il tutto spiegato: si crede che Luigino un giorno abbia fatto la seguente riflessione: Se monsignor Franzoni cercherà ricovero in Francia, le mie speranze andranno in fumo, stante che egli ha tutte le qualità onde poter essere eletto imperatore dei francesi. I galli amano i belli spiriti, e riferendoci al giornale la Campana, monsignore ha sempre una barzelletta in bocca. I galli amano inoltre gli eroi, e sempre secondo il detto del Campanaro, monsignore è un impareggiabile eroe.....

— Nel mangiare.

— Appunto. Dunque Luigino, quantunque sia innamorato dei preti come un cuoco, ciò nondimeno si fece sollecito a protestare, onde in qualche modo evitare che l'illustre esule si ricoverasse in Francia, e così andare incontro al soprastante pericolo.

— La cosa ha del verosimile. In tutti i casi però, i galli, eleggendo monsignore a loro imperatore in iscambio di Luigino, anzichè perdere, ci guadagnerebbero.

— In che maniera?

— Scegliendo Luigino, essi acquisterebbero solamente il nipote di un grand'uomo: mentrechè, scegliendo monsignore, possederebbero in persona un eroe, i cui trofei stanno...

— In piazza Carlina e nelle macellerie.

Fra Chinera

BRICIOLE

— La Campana, facendo la rassegna dei giornali di Torino, esaurisce tutto il santo frasario della bottega, versando sui confratelli suoi l'obbrobrio e la maledizione. Alcuni notarono, come in quella rassegna la Campana abbia dimenticato se medesima: gli è perchè, con tutti quei titoli ch'ella tributa agli altri, ha voluto scrivere semplicemente il proprio elogio. —

— L'Osservatore Romano si lamenta, che gli amici dell'ordine in Piemonte abbiano lasciato morire di etisia cronica lo Smascheratore. Si è perchè gli amici dell'ordine in Piemonte hanno creduto che le asinerie dell'Osservatore Romano bastassero per tutti e due. —

— La Gazzetta del Popolo, rispondendo all'Armonia, dice non esservi ingiustizia nell'incameramento dei beni ecclesiastici, perchè questi beni non sono dalla parte del clero che un furto, mentre i beni dei cittadini sono generalmente acquistati con buon sudore. La Gazzetta del Popolo ha dimenticato, che si fatica e si suda anche rubando. —

— L'Armonia medesima, lisciando, secondo al solito, la consorella Concordia, dice ch'ella ha una larga coscienza costituzionale. Bisogna che questa coscienza sia anche senza fondo, perchè la costituzione non ci capisce. —

— Il Risorgimento si va tratto tratto risentendo, perchè i giornali repubblicani e i giornali retrogradi l'hanno con lui egualmente. La cagione di questa lotta si è, che la sua politica rassomiglia a Bertoldo dentro il crivello, il quale si vede e non si vede nel tempo medesimo. —

— Ancora a proposito dell'Armonia, questo foglio si lagna che i giornali repubblicani parlino di vendetta maturata in riva al Tevere. Ed essa, l'Armonia, ha ragione di lagnarsi, perchè la vendetta è anch'ella uno dei privilegi ecclesiastici, che noi dobbiamo lasciare ai preti e alle eminenze. Inoltre, l'Armonia si lagna che, parlando di vendetta, i periodici repubblicani parlino pure del pugnale. Ed anche qui quel giornale non ha torto, perchè il pugnale non è un'arma cristiana come la graticola dell'inquisizione. —

— Da alcuni giorni l'Opinione si arrovella per suggerire all'Austria il modo di conciliarsi le simpatie del regno Lombardo-Veneto. Non sarebbe più semplice e più spiccio il dire, che il miglior modo sarebbe quello d'andare a farsi squartare? —

— Un foglio della bottega, appaiando i giornali secondo il suo modo di vedere, mette la Frusta coll'Istruttore del Popolo. Secondo noi, questo è il più bel matrimonio che siasi mai contratto sotto le stelle. Così il marito insegnerà a rubare, e la moglie a far le difese. —

— Leggiamo che in Toscana si vanno ammazzando uno per volta i giornali, col nuovo metodo della sospensione. Almeno, se i Toscani debbono essere scorticati, sanno così che lo saranno dolcemente. —

Fra Pignatta

G. Giacomino *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III Torino, Sabbato 12 Ottobre 1850. **NUM. 123**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il sogno del martire

FANTASIE

II.

Era sopito il martire,
Era la luna oscura:
I gatti miagolavano
Nel duol della natura:
E sulle piante il sabbato
Facevano le streghe:
I ladri svaligiavano
Le case e le botteghe.

Mutato è lo spettacolo
Agli occhi del giacente:
Una soäve immagine
Gli era sul crin pendente:
Stillavano le treccie
Il succo di Caluso:
Il bianco velo all'aure
Spiegavasi diffuso.

Sotto sembianza d'angiolo,
Era una figlia d'Eva:
Un rilucente calice
Con una man teneva:
L'altra brandiva un aureo
Fiasco di vin di Francia,
Che colla vista al martire
Fea gorgogliar la pancia.

Bevi, dicea l'immagine,
E gli porgea la coppa:
In questo santo nettare
La voluttà si poppa:
Bevi! Ed è questo il calice
Che cangia l'uomo in dio:
Trinca tu primo, o martire,
Trincherò poscia anch'io.

E il martire, dal giubilo
Facendosi briaco,
La destra candidissima
Traea di sotto al giaco:
E già toccava il calice,
Leccandosi le labbia:
Ma disparìa l'immagine,
Ed ei fremea di rabbia.

Poi la sembianza d'angiolo
Gli era sul crin di nuovo:
L'aspetto avea di monaca
Uscita allor dal covo:
Intorno al viso il soggolo
Farlo parea più bianco:
Pendevale il rosario
Dal rilevato fianco.

Chi sei? gridava in tremito
Il martire supino:
Io son, dicea l'immagine,
La povera Cerino:
Perchè pur io nel popolo
Di santa ebbi nomanza,
Tu mi dannasti al carcere
Nei piombi di Pallanza.

Ed or cacciato ed esule
Ben io ti miro, o stolto:
Iddio non paga il sabbato,
Tu pur, tu pur sei còlto:
La mia condanna in lagrime
Gli onesti cor gittò:
Avrai tu forse un gemito?
Io ti rispondo: no!

E rimovendo il niveo
Velo che la ricopre,
Mostra le carni macere,
Che del digiun son l'opre:

A quella vista il martire
Prostrato al suol le cade:
Vorrìa perdon richiedere,
Chieder vorrìa pietade.

Ma la sdegnosa immagine,
Turandogli la bocca,
Sulle ritonde guancie
Un sergozzon gli accocca:
Ed ecco un riso insolito
Intorno a lui si desta:
Era l'amico diavolo
Che gli facea la festa.

Sovra le piume morbide
Il martire si scuote:
Per la diserta camera
Sbarra le luci immote:
Della vision terribile
Più nulla era rimaso:
Solo un odor di pegola
Duravagli nel naso.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Corrispondenza

Signor Presidente,

Voi avete troppo ben meritato e dell'umanità e dell'ordine, perchè io non vi accordi la mia amicizia reale. È vero che voi siete sangue ignobile, e nipote di un usurpatore: ma le vostre azioni vi resero degno di essere accolto nella famiglia dei re.

Voi avete bombardato Roma e coglionati i demagoghi italiani, accarezzandoli davanti e pugnalandoli di dietro: voi avete bastonati i demagoghi francesi e mandatili a coltivare il cotone nell'Atlantico: voi avete torto il collo alla repubblica, ristabilita l'inquisizione teatrale e messa la museruola al pensiero: che vi resta a fare di più, per sollevarvi alla grandezza di amico di Ferdinando? Se non siete un Borbone di nome, lo siete di fatto: e quindi in avvenire vogliamo essere fratelli: anzi, se volete quattro manigoldi per aiutarvi, io ve ne manderò una funata de'miei, che per me sono troppi e che si fecero perfetti nella scuola sotto il mio insegnamento.

Per la qual cosa, affinchè la nostra amistà e buona corrispondenza si rassodi sempre più, ho pensato di mandarvi il gran capestro di san Ferdinando. Questo genere di capestri è di una qualità superiore: e se volete persuadervene, fatene voi medesimo l'esperimento.

Noi grandi, volendo obbligarci vicendevolmente, siamo soliti dar la mancia ai servitori: così ho anche pensato di mandarvi qualche regaluccio pei vostri, i quali vi servono tanto bene.

Favorirete dunque di rimettere il balocco di san Gennaro al vostro staffiere La Hitte, che lo preserverà dalle tentazioni del diavolo: al vostro navalestro Romaius de Fossée ne darete un altro, pure di san Gennaro, che gl'impedirà di annegarsi nella belletta dell'Oceano. Il vice-guattero Perseval Deschennes avrà lo spiedo di san Giorgio per arrostir meglio le costolette di maiale: e lo stesso presente farete al vostro aiutante di tavola Waubrey, perchè possa infilzare le mosche e le vespe che verranno a ronzarvi intorno al piatto. Infine, vi mando un canestro di ninnoli d'altri santi e sante, che voi distribuirete nella cucina e nella stalla a coloro che avranno meglio meritato.

Se continuerete a battere la via dell'onestà e dell'ordine, io vi sarò intercessore presso la mia consorella Vittoria, perchè vi mandi la sua gerrettiera da legarvi intorno al collo. So che voi siete ghiotto dei legacci delle calzette delle donne, massime inglesi: sta dunque a voi il rendervene meritevole.

Quando avrete finito l'opera vostra, fra tutti vi regaleremo anche un poco di grazia di Dio: e allora chi vi scrive avrà la fortuna di professarsi a bocca, quale ora si professa per lettera,

Vostro affezionatissimo amico
FERDINANDO

Mio padrone generosissimo,

Sono riconoscente agli attestati d'amicizia che vi degnaste porgermi: e v'assicuro che io ne sento tutto l'orgoglio. In due anni non ho fatto altro che seguire le vostre orme: e godo che voi crediate, esservi io in buona parte riuscito.

Potete immaginarvi, con quanta premura io mi provassi subito il capestro che voi mi mandaste: mi sono convinto, che in fatto di capestri voi siete inarrivabile.

Avrei fatto altrettanto anch'io per ricambiarvi la vostra gentilezza: ma inviare un capestro a voi, è lo stesso come mandar capponi in Francia. D'altronde io non saprei fabbricarne uno che si attagli bene alla vostra persona: questa è impresa da altro fabbro.

I miei servitori hanno fatto baldoria quando io presentai loro i vostri regali: e mi pregano di fare lo stesso con voi, che avete la gloria di possedere i più umili e i più fedeli servitori del mondo.

Quindi sarete compiacente di consegnare il crocione qui acchiuso al vostro capobanda don Fortunato, che senza dubbio è degno del suo nome: gli altri due balocchi sono, uno pel principe di Satriano, che vi ha servito così bene in Sicilia, e l'altro pel barone Antonini, che vi serve a Parigi non meno bene. Non vi mando di più per ora, perchè se volessi essere largo con tutti i vostri servitori, ne avete tanti, che tutti i ninnoli dell'universo non basterebbero.

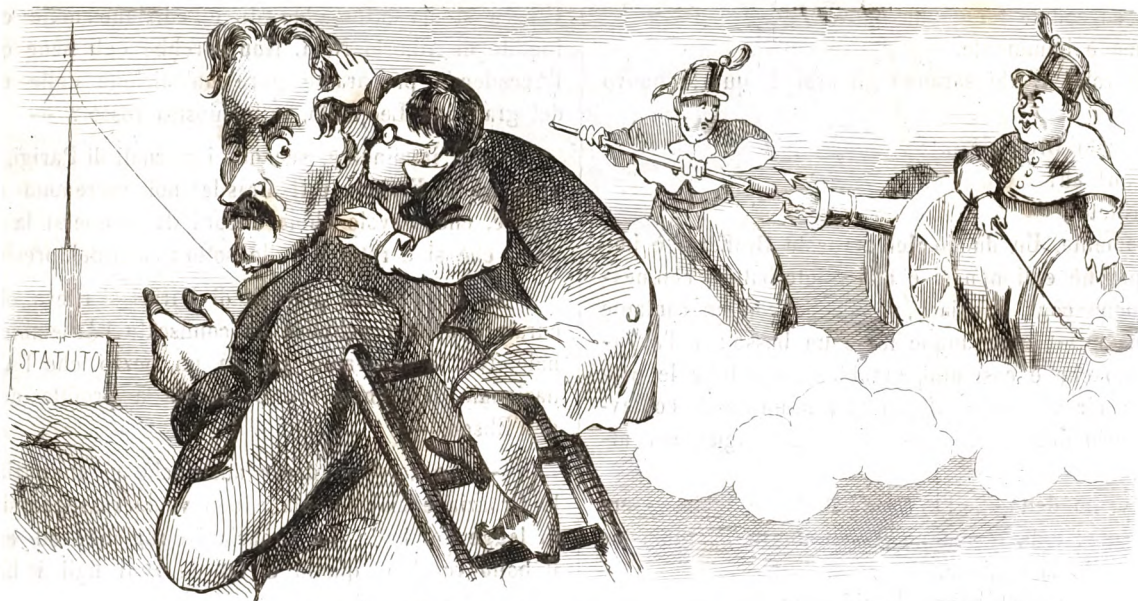
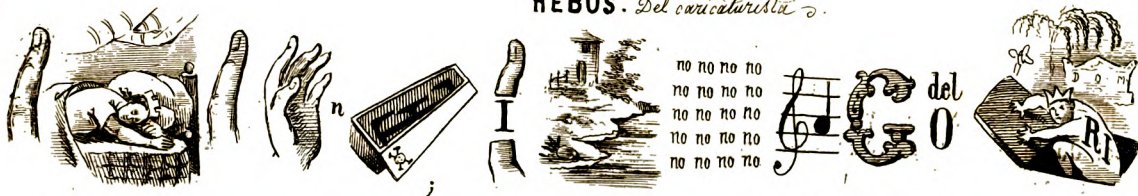
Mi osserverete forse, che io non vi mando se non roba d'una stessa fabbrica, quella della Legion d'Onore. Ma la fabbrica dell'onore è venuta a Parigi in tanto ribasso, che la sua merce si trova perfino nei rigagnoli delle strade. D'altronde, questa merce è l'unica di cui la Francia voglia sbarazzarsi intieramente.

Accetto la vostra promessa del legaccio della regina Vittoria: sarà un dono prezioso per me, essendo io molto intelligente in queste materie.

Accetto pure l'augurio della grazia di Dio che mi fate. Quel giorno voi vedrete che cosa io valga: e la mia prima cura sarà quella di mettere in grazia di Dio tutta la Francia.

Colla prima spedizione mandatemi un carico di bombe.

Seguitate a volermi bene e non dubitate mai di chi si dice

Vostro servitore ed amico
LUIGI.

Invece dell'uomo giusto,
il povero Leopoldo va in cerca dell'uomo ricco che voglia affidargli un prestito.

Un altro duello

— È proprio un'indegnità, una vera barbarie.

— Con chi l'avete, se è lecito?

— L'ho coi duelli, i quali sono diventati fra noi così di moda, che è uno scandalo.

— Ne è succeduto forse uno nuovo?

— No, ma è imminente.

— Oh diavolo! E chi saranno gli eroi di questo nuovo duello?

— L'avvocato Brofferio.....

— Ah! ah! ah!

— Voi ridete?

— Sicuramente. Un duello dell'avvocato Brofferio è impossibile, perchè egli non si è mai voluto battere con nessuno, nemmeno cogli austriaci, nemmeno con un cantante di buona memoria, quantunque fosse un basso: e l'avvocato Brofferio che è così alto, avrebbe avuto tutte le probabilità di uscir vincitore. Al più al più, un duello coll'avvocato Brofferio non sarebbe un duello al sangue, ma all'inchiostro.

— Non vi ho detto che l'avvocato Brofferio debba essere un combattente: egli, o almeno il suo nuovo giornale ne è semplicemente la cagione.

— Allora è un altro affare. E chi sono dunque gli eroi del duello?

— Uno ha forse ancora da nascere: l'altro è don Briciola.

— Ah! ah! ah!

— Ed eccovi di nuovo a ridere.

— Certo: perchè un duello di don Briciola non sarebbe pericoloso, nè più nè meno del primo. Non c'è altra differenza se non questa, che invece di essere un duello all'inchiostro, sarebbe un duello al vino, e si risolverebbe in una scimmia di più di quel reverendo.

— Avete voglia di scherzare: vi avverto che debb'essere un caso molto serio.

— Oh!

— Si tratta di palle.

— Voi mi atterrite. E per chi serba egli le sue palle il bellicoso abate?

— Per tutti coloro che sparlano dell'avvocato Brofferio e del suo giornale.

— Misericordia! Probabilmente adunque, la prima vittima sarà il Fischietto.

— Quando lo vogliate, siete bello e servito.

— Come! Non è don Briciola il provocatore?

— Ohibò! Egli annunzia semplicemente, che è disposto a battersi con chiunque.

— A tutte le ore?

— Senza dubbio..... cioè: non è eccettuata che un'epoca sola del giorno.

— E quale?

— Il dopo pranzo. In quell'epoca, don Briciola avverte i suoi futuri avversari che non riceve cartelli, perchè gli trema la mano.

— Lo credo anch'io.

— Queste notizie vi servano dunque di norma in avvenire.

— Ve ne ringrazio: e siccome il Fischietto è il più pacifico uomo del mondo, avverte alla sua volta i suoi lettori che, ogniqualvolta egli fischierà l'avvocato Brofferio, il suo giornale e don Briciola, sarà sempre inteso che lo fece..... dopo pranzo.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Leggiamo nei fogli toscani, che l'Accademia della Crusca si sta occupando di un'edizione delle commedie inedite di Alberto Nota. Non sarebbe egli bene che quell'Accademia preparasse pure un'edizione delle commedie del granduca Leopoldo, in inchiostro rosso? —

— È imminente, secondo i giornali di Parigi, una rottura tra la Francia e il Brasile: noi vorremmo di grazia sapere, che diavolo abbia ancora da rompersi la Francia, dopo che si è rotto il collo sotto i calci del presidente. —

— Dagli stessi giornali di Parigi si rileva, che il procuratore della repubblica ha confiscato l'Assemblea nazionale. Noi lo sapevamo già da un pezzo che l'Assemblea nazionale di Francia era confiscata a profitto dei cuochi dell'Eliseo. —

— Le corrispondenze austriache ci annunziano, che la Croazia è malcontenta e non vuole rassegnarsi a subire la legge del bollo. La Croazia ha ragione: ad essa basta il bollo vecchio, quello di far de' suoi figli i birri della schiavitù universale. —

— Per ordine del procuratore della repubblica fu pure confiscato a Parigi il Corsaro. Dacchè il mestiere del brigantaggio è esercitato dai procoli dell'Eliseo, la concorrenza diviene in Francia molto pericolosa..... anche quella d'inchiostro. —

Fra Pignatta

G. Giacomino *Gerente*.

INVENZIONE

di un metodo per l'insalubrimento dei Porti di mare, e scoperta di un mezzo per ripopolare di pesci il deserto mare della Liguria, del sig. NICOLA POGGI.

Il rimedio per raggiungere questo doppio scopo è così semplice e naturale e tanto chiaramente descritto in appositi opuscoli dal suddetto pubblicati in varie epoche e diramati a migliaia di persone benemerite ed esperte, tanti sono i giornali esteri e nazionali i quali favorevolmente ne riferirono, che ormai pochi ignorano questa importante verità, che se certa n'è l'efficacia, urgentissima n'è anche l'applicazione. Avvegnachè si tratti di liberare col primo le città marittime del Mediterraneo dalle pestilenziali esalazioni e dalla schifosa vista delle acque stagnanti e putrefatte dei loro porti, ed i bastimenti co' loro equipaggi da un pernicioso soggiorno: e di creare nello Stato col secondo, insieme ad una abbondante pesca, il modico prezzo di un sano e prelibato cibo, che le strade ferrate porteranno freschissimo nelle interne città, ove scemando il consumo della carne, questa verrà ridotta a prezzi più confacienti all'universale bisogno, ed i pescatori trovando onesto compenso alle fatiche loro, invece d'espatriare, come sempre fecero e fanno, si moltiplicheranno anzi in modo da provvedere al paese non solo una gran copia di pescagione, ma inoltre ottimi marinai alla Marina Nazionale.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III

TORINO, MARTEDÌ 15 OTTOBRE 1850.

NUM. 124

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il sogno del martire.

FANTASIE

III.

Era sopito il martire,
Era la luna oscura:
Parea del mondo il circolo
Cangiato in sepoltura:
Sui campanili il corbolo
Gracchiava in tristo metro:
I venti sibilavano
Al viator di dietro.

Ed ei vedea sul margine
Della negata Dora
La greggia intenta al pascolo,
Che il suo pastor non plora:
Vedea per l'aure limpide
I cappellon volando,
E le orgogliose chieriche
Sgattaiolar passando.

Fra i dèlubri e le cupole
Egli spingea le piante:
Le genti lo guardavano,
E si tirava avante:
Dicevangli che il popolo
Era vestito a lutto:
Ma non avea cordoglio
Che nel suo ceffo brutto.

E dentro alle canoniche,
Lunge dal guardo umano,
I preti distillavano
L'odio del Vaticano:
Dalle cucine uscivano
Gli effluvii dell'aroma:
E i refettori ergevano
I brindisi di Roma.

Era stupito il martire
Di quella tresca oscena,
E in fondo del precordio
Gli si rompea la vena:
Allor che all'episcopio
Vide il suggello infranto,
E i mozzi del cenacolo
Farvi gazzarra al santo:

E in man del nuovo economo
Le doppie di Savoia,
Con cui solea, contandole,
Uccidere la noia:
Ed il bigliardo, e il complice
Sofà di cremisino,
Zimbello ad altre natiche
Per forza di destino.

Ma fu maggior lo spasimo
Nel cor dell'eccellenza,
Quando la man partecipe
Rivolse alla credenza:
Era sparito, ahi misero!
Il vin dell'Ungheria,
E i preti lo bevevano
Ghignando in sacrestia.

Era sparito il doglio
Del cordial di Francia,
Che gl'inforzava il muscolo,
E gli guarìa la pancia:
Infin la bocca il martire
Atteggiò d'un lazzo,
Quando non vide il celebre
Vermouth di Marendazzo.

Entro al pensier gli corsero
Allora i dì del riso,
Quando nel suo cubicolo
Stava da paradiso:

Quando alle cinque in tavola,
A mezzanotte il moca,
Più che di farsi un'aquila,
Rimaner volle un'oca.

E maledisse al ruzzolo,
Che martire lo fece:
Chiamò canaglia il popolo,
Che non contollo un cece:
Bestemmiò le regole,
I consiglieri, il fisco:
Fogne gridò le camere,
E il rege un basilisco.

E seguitava il martire
Nella tremenda guerra,
Quando le coltri seriche
Cacciò coi pugni a terra:
E si destò nell'impeto
Sul soffice origliero.....
Avea per brando un moccolo,
Per scudo il candeliero.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Una tragedia che finirà in una farsa

— Ho una curiosità grande, che vorrei soddisfare.

— Siete frate: e i frati partecipano molto delle donne. Dite su dunque.

— Ora che col papa sembra rotta irrevocabilmente, sapreste voi dirmi che attitudine piglieranno le nostre eccellenze?

— Bisogna distinguere. Volete voi dire le eccellenze una per una, o tutte insieme?

— Una per una, s'intende: perchè le nostre eccellenze lavorano ognuna per proprio conto. Incominciamo dal presidente.

— Padre Massimo vestirà il suo abito da colonnello, inforcherà il suo polledro inglese e brandirà bravamente il suo frustino, col settemplice Menabrea per iscudo. Così, se i cardinali lo attaccano di fronte, egli starà sulle parate.

— E se lo pigliano di fianco, vale a dire, se lo solleticano?

— Egli si vestirà da comparsa d'un'opera seria, cioè di carta d'oro, e riempiendosi le tasche di caramelle, andrà distribuendole alle eminenze per raddolcir loro l'esofago.

— In questo modo si può dire che padre Massimo è preparato ad ogni evento. E don Galvagno?

— A questi non mancano i mezzi da porsi al coperto: e avrà sempre la ragione da mettere in campo, ch'egli in tutto ciò che fa ci vede poco. D'altronde, i cardinali gli passeranno buona la sua confessione di fede, in cui dichiarò che egli non metterà la mano nei beni ecclesiastici per non fare del comunismo. E voi sapete che i cardinali sono nemici del comunismo, meno quello del foro.

— Don Galvagno occupa dunque una posizione vantaggiosa e forte.

— Tanto forte, che nemmeno le circolari di San Martino hanno potuto snidarnelo.

— E Lamarmora?

— Quanto a Lamarmora, non c'è pericolo che i cardinali se la piglino con lui, perchè il furbo ha avuta per ogni contingenza la precauzione di correre in Francia a mettersi sotto il patrocinio di san Luigi Napoleone. Voi sapete che questo santo ha molta influenza nel calendario romano. Così, quando i cardinali verranno, egli darà loro lo spettacolo di una finta battaglia nel campo di Marte: e tutto sarà finito.

— Ciò si chiama andare con prudenza. E il commendatore Nigra?

— Anch'egli farà presto a trarsi d'impiccio, domandando mille perdoni con un po' d'accento francese. È vero che i cardinali hanno cancellato da lungo tempo nel loro dizionario la parola perdono: ma non vorranno andare per le sottili col ministro banchiere, in grazia, se non altro, delle sollecitudini ch'egli prodiga al suo ciuffo. Anche il ciuffo, caro mio, è una specie di coda: e il signor Nigra ama meglio portare la coda davanti che di dietro.

— Ognuno ha i proprii gusti: e anche il senatore ministro ha il suo. Ma e Mameli? e Paleocapa?

— Circa al secondo, egli non ha che da insaccarsi in un vagone e svignarsela. E poi: i cardinali non l'hanno con lui, perchè è loro noto che Paleocapa non ha mai fatto correre niente, nemmeno le locomotive. Riguardo a Mameli, anch'egli ha già pensato al suo scampo.

— E quale?

— Lo scampo del signor Mameli sta nelle sue cento vacche: e se i cardinali lo vogliono, egli vi aggiungerà anche i cinquanta porci del canonico Asproni. Laonde, capite bene che un uomo, il quale non si occupa che di vacche, di porci e delle sue natiche, non può incorrere nei fulmini del Vaticano. Mameli è un patriarca che comanda a cento cinquanta bestie: e questo è un titolo di simpatia verso il pontefice.

— Allora è da prevedersi che tutta la gragnuola del temporale papalino anderà a scaricarsi sulla testa del ministro Siccardi unicamente.

— L'intenzione dei cardinali deve essere questa per lo meno: ma è d'uopo avvertire, che anche il ministro Siccardi si è già provveduto di un buon paragrandine.

— Per esempio?

— Egli incomincierà dal dire, che l'autore delle leggi da lui promosse è tutto il ministero insieme. Il ministero scaricherà la colpa sul senato: il senato sulla camera: la camera sui giornalisti: i giornalisti sul popolo.....

— E il popolo su chi la scaricherà alla sua volta?

— Probabilmente sopra il Fischietto, il quale ha dato ad intendere che tutti i fori dovevano essere turati: e per giunta ha scritto la Seccardeide.

— Dunque il Fischietto sarà l'unica vittima della collera papale?

— No, perchè il papa rispetterà in esso un collega ed un amico.

— Il Fischietto amico del pontefice!

— Sicuramente. Tanto l'uno quanto l'altro hanno per emblema la chiave.

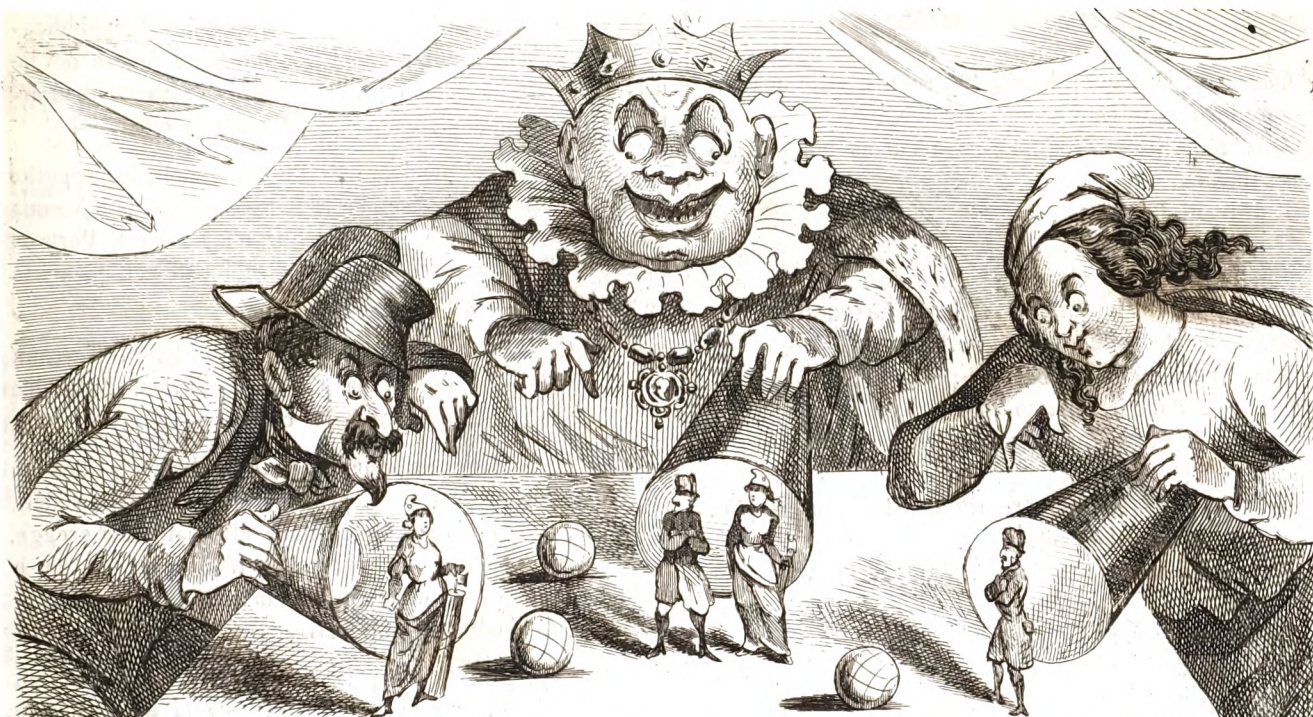
— Così la grande battaglia terminerà dunque.....

— In una farsetta per divertire il pubblico.

— Ma qualcheduno bisogna bene che paghi le spese.

— Le spese sono già pagate.

— E da chi?

— Da coloro che compreranno questo articolo: per la ragione che tutte le collere e i fulmini di Roma non valgono nè più nè meno di un articolo del Fischietto.

FRA BONAVENTURA

In Pekino i gamberi rossi sbucciano come i pulcini.

Una notizia utile

— Questa volta, signor Fischietto, se non vi do una notizia straordinaria, vi do una notizia utile.

— Quando si tratta di utilità, sono l'uomo più positivo di questo mondo.

— Il duca di Parma....

— È andato al diavolo?

— Finora no.

— Dunque volete burlarvi di me, perchè questa è l'unica cosa utile che colui possa fare.

— Non direbbero così i birri e i preti, ve ne assicuro io.

— Sentiamo dunque il resto.

— Il duca di Parma ha fatto bastonare un onesto cittadino.....

— In fatti, è una notizia proprio utile! Tutto al più, avrà guadagnato qualche centesimo il venditore del bastone.

— Se non mi lasciate parlare, peggio per le vostre natiche.

— Sarebbero esse mai in pericolo?

— Potrebbe darsi, signor Fischietto.

— Allora, per carità, proseguite.

— Il motivo per cui venne bastonato l'onesto cittadino, si è che egli ha ghignato sotto il naso ad un birro. Quindi egli fu condannato alla bastonatura semplicemente per un riso.

— Ebbene, racconsolatevi sul mio conto. Quand'anche mi venisse il ticchio di andare a Parma, non avrei nulla da temere, perchè io non rido, ma faccio ridere.

— Voi non sapete ancora tutto.

— C'è forse di peggio?

— Sicuramente. Colui che venne bastonato, è appunto quello che non aveva riso: il reo era invece suo fratello.

— Misericordia! Se le mie natiche avessero da portare la pena per tutti i miei fratelli che ridono, starebbero fresche.

— Ve l'ho ben detto io, che vi darei una notizia utile.

— Grazie! Vi prego ad avvertirmi, quando il duca di Parma verrà co' suoi trecento soldati alla conquista del Piemonte, perchè io possa aver tempo d'andarmene.

— Fidatevi alla mia sollecitudine.

— Ma ditemi un po': nei felicissimi dominii di Parma, si bastonano tutti coloro che ridono e che fanno ridere?

— Sì, e senza remissione.

— Allora io vado a farmi soldato nell'esercito ducale.

— E per qual motivo?

— Per avere il gusto di bastonare ben bene quel tanghero di duchino.

— Che diavolo andate dicendo?

— Parlo da senno, amico mio: fra tutti i buffoni dell'universo; non ce n'è uno che faccia ridere maggiormente.

— Meno però quando egli fa piangere.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Il governo di Vienna ha pubblicato un decreto, in virtù del quale si concede a tutti i devotissimi sudditi dell'impero di accettare diplomi d'aggregazione a società scientifiche all'estero. Per comodo dei signori dotti austriaci, il Fischietto li avverte che sta per aprire nel suo convento la società del Papavero —

— I fogli austriaci annunziano l'imminente pubblicazione di un'amnistia nel Lombardo-Veneto a favore dei ladri: noi crediamo che i primi a goderne saranno naturalmente gl'impiegati dell'imperiale e reale governo. —

— Una corrispondenza di Costantinopoli, in proposito di alcune dissensioni, dice che la Porta ha mandata a Vienna una lettera fulminante. Non sarebbe meglio che la Porta vi avesse addirittura mandato uno de' suoi pali per piantarlo all'imperatore..... non vo' dirvi dove? —

— Ci si annunzia che i signori ministri di Toscana hanno bandita dal ducato la Croce di Savoia. Naturale: tutti i diavoli hanno paura della croce. —

— Le nostre corrispondenze di Sardegna ci dicono, che l'arcivescovo Marongiu, prima di salire a bordo dell'Ichnusa, ha data la sua benedizione all'amatissimo gregge, quantunque esso non fosse presente. L'intenzione basta e le benedizioni vanno dappertutto..... massime quelle dell'arcivescovo di Cagliari e dell'arcivescovo di Torino. —

— Il magistrato d'appello in Nizza ha condannato un prete alla galera, per aver egli accoppata la serva. I preti hanno condannato tanto tempo alla galera lo stato, senza che questi avesse accoppata nemmeno una mosca! Una volta per uno a cavallo dell'asino. —

— Il giornale di Montalembert e di Veuillot, parlando della prammatica per cui venne condannato monsignor Franzoni, dice che questa prammatica era dimenticata da tutto il paese. Lo sappiamo che questi cotali dimenticano molto facilmente: ma il popolo ha buona memoria e terrà loro ragione di tutto nel giorno del rendiconto. —

— A Parigi fu posto sotto processo un giornale per aver detto che il presidente cerca di conquistare l'impero francese coi tartufi e col vino di Sciampagna. Quel giornale ha torto: il presidente non seguita che le pedate del signor zio. La sola differenza è questa: che il signor zio ubbriacava i soldati colla gloria, mentre il presidente Luigi li ubbriaca col vino. È quistione di ubbriacamento. —

Fra Pignatta

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Italia dorme tradita ma non è morta; i traditori paventino la giornata del suo risorgere.

G. Giacomino *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 17 OTTOBRE 1850. — NUM. 125

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il sogno del martire

FANTASIE

IV.

Era sopito il martire,
Era la luna oscura:
Le folgori guizzavano
Al monte, alla pianura:
Sul ramoscel le passere
Scaldavano la prole:
Squittivano, ululavano
Gli augelli avversi al sole.

Il calle dell'esiglio
Spianavasi al giacente:
Le rose si schiudevano
Sul gambo dolcemente:
Scorrea fra l'erbe il rivolo,
In cui si specchia il cielo:
Natura, eterna vergine,
Si ricopria d'un velo.

A crescere il miracolo,
La visïon divina,
L'innamorata immagine
Venìa di Teresina:
Ella le braccia morbide
Al martire stendea:
Anche nell'infortunio
Fida ti son, dicea.

E sulle labbra vivide
Le serpeggiava un riso,
Sì che l'Adone in chierica
Fea di piacer conquiso:
Egli conobbe il languido
Sguardo, che il cor gli tocca:
Conobbe la calugine
Che adornale la bocca.

Tutto conobbe il martire,
E ricordò la storia
D'un lungo amor platonico,
Che lo coprìa di gloria:
Rammemorò le angeliche
Ore passate insieme,
Le collere, le lagrime,
La voluttà, la speme.

Ah dunque, ei disse, o candida
Colomba del mio core,
Meco alle sedi galliche
Dunque ti tragge amore?
Se tu dividi il calice
Che a me prepara il fato,
Anche nel mesto esiglio
Sarò con te beato!

Ed all'amplesso tenero
Il martire correa:
Ma la ritrosa vergine
Dal sen lo respingea:
Ti seguirò nell'ultimo
Confin, dicea, del mondo:
Ma qual mi dai tu premio,
Idolo mio giocondo?

T'amo, mio ben: ma il sonito
Dell'oro anch'ei mi piace:
Se doppie non si contano,
Credi, è l'amor mendace:
Ti seguirò, bell'anima,
Da mezzogiorno ad orsa:
Ma fammi in pria conoscere,
Come si sta di borsa.

A quegli accenti il martire
Grattavasi la tigna:
La borsa me la presero:
Deh, sii con me benigna!

Se non saran più doppie,
Se non sarà danaro,
Giuro d'amarti o vergine,
E d'esserti più caro.

Io ti darò..... Ma il limpido
Volto divien severo:
La vergine s'inuzzola
D'un altro cavaliero:
Ferma, le grida il martire,
Ascoltami, perdio!
Se tu mi sfuggi, o barbara,
Ti coglierò ben io!

Ma invan s'affligge e strepita,
Chè aiuto alcun non porge:
Suda, bestemmia e s'agita,
Fin che sul letto ei sorge:
E abbandonato all'impeto
Del badïal suo pondo,
Alfin si slancia e rotola
Sul pavimento immondo.

Alla percossa il martire
Attonito si leva:
Il naso duolgli e sgocciola,
La testa gli s'aggreva:
Ah, non gl'incresce il subito
Esiglio e la rovina:
Due cose sol lo affannano.....
La borsa e Teresina.

FRA CHICHIBIO

Nuove economie della contessa di Grugliasco

La contessa di Grugliasco non si mostra mai minore della sua fama di buona economa: e le lezioni del professore Baruffa vanno facendo profitto.

Vedete adunque, che una contessa economa è un caso raro negli annali del mondo: ed io sarei quasi per dire, che la nostra signora è appunto l'ottava maraviglia, che gli archeologi cercano da sì lungo tempo.

Considerando come i municipii dello stato sprecavano i loro danari per un tocco di monumento al ministro Siccardi, il quale in fin del conto non è altro che un uomo piccolo piccolo e magro magro, ella fu la prima a dar l'esempio di economia, stringendo inesorabilmente le cordicelle del suo panierino.

Quando i municipii di Novara e di Genova la fecero così da prodighi nell'affare di Brescia, ella mostrò che si sarebbe potuto fare con due buoni terzi meno: e il suo consiglio divisionale andò ancora più avanti, e seppe mercanteggiar bene il suo soldo. Finalmente poi, i Bresciani hanno troppi grilli in capo: e se avessero imitato la contessa di Grugliasco, la quale portò fino a Novara le chiavi della sua casa al maresciallo, ora non si troverebbero a così mal partito.

Da alcuni giorni però, le dottrine economiche della contessa di Grugliasco sono rivolte particolarmente all'igiene del pubblico, e più particolarmente ancora alla conservazione della vista: e voi sapete bene, che nei sentimenti del corpo noi cristiani andiamo ogni dì recitando: primo, vedere.

La contessa fu molto dubbiosa dapprincipio nell'adottare l'illuminazione a gaz per le vie: e i suoi timori pur troppo ebbero ad avverarsi, perchè tutti gli sconvolgimenti che si succedettero in questi ultimi tre anni, derivano appunto da ciò che il popolo ci vede troppo.

Quindi la contessa di Grugliasco pensò bene d'intendersela colla Società stessa del gaz, per mettere un po' di riparo allo scandalo: e non essendo prudenza il togliere del tutto la luce, fu deciso di diminuirne almeno la dose. Noi ce ne accorgiamo ogni sera più sempre.

Le ragioni sono molte di questa economica ed igienica decisione della contessa di Grugliasco e della Società del gaz: noi non ne toccheremo che alcune.

Anzitutto, il popolo ha bisogno ora di dormire, perchè stette già abbastanza desto: e per dormir bene, non c'è altro miglior mezzo che scemare la luce e accrescere le tenebre. L'argomento è calzante e logico.

In secondo luogo, chi è che mantiene il fermento negli spiriti, è il giornalismo. Capisco che la contessa di Grugliasco propenderebbe forse pel metodo napolitano e toscano, di mettere la museruola alla stampa: ma poichè anche in questo non vi sarebbe prudenza, ella, la signora contessa, ha creduto di venire in soccorso al fisco, il quale lavora già discretamente.

Quindi se vi trovate in un caffè a leggere la Gazzetta del Popolo o il Fischietto, mentre siete venuto al più bello, zaffate! i lumi s'impiccioliscono e si turbano per modo, che se volete portare a casa gli occhi sani, bisogna che vi contentiate di contare i fiori dipinti nel soffitto. E se mai per avventura foste di quegli ostinati, che aspettano un nuovo intervallo lucido per continuare la vostra lettura, viene su un'esalazione così poco piacevole, che se non avete pietà dei vostri occhi, vi conviene averla del vostro naso e andarvene a letto.

Con questo nuovo ritrovato, la contessa di Grugliasco può essere sicura di vincere intieramente nel popolo torinese la malattia della luce: e quand'anche, imitando il signor Gervais, ella proponesse il premio di centomila lire a chi non guarisce radicalmente, non ci sarebbe pericolo che si trovasse nell'obbligo di mollare le cordicelle del panierino.

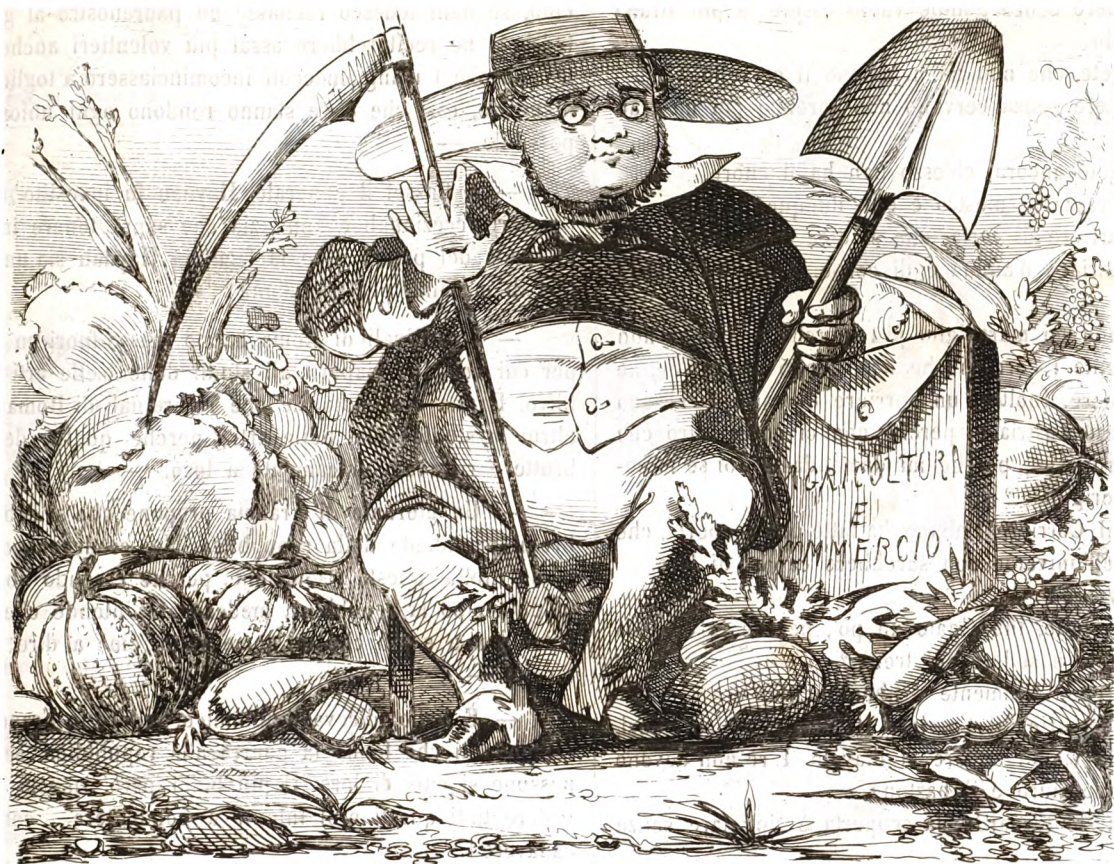
A fronte di tutte queste provvidenze igieniche, noi sentiamo il bisogno di ringraziare la maternità della signora contessa: ma più fortemente ancora sentiamo quello di ringraziare la Società del gaz, che in questo modo fa così bene i suoi conti, e mette in pratica il significato del nome del suo più operoso socio, il ricco, l'insigne, il nobile CAVAÔRO.

FRA MARCANTÓNIO

Un Corriere che non corre

— Sono persuaso, che voi non conoscete il Corriere Italiano.

— Ne conosco molti corrieri, ed uno specialmente, che cammina sotto il portico con un metro di nastro bianco nell'occhiello.

— Ma il mio Corriere non cammina, perchè non ha gambe.

Il nuovo nume dell' olimpo ministeriale!

Non è da stupirsi se chi trovò intemerata la condotta di un Grign[illegible],
trovi vizioso lo sfratto di un Franzoni.

— Un corriere senza gambe vuole essere la più strana cosa del mondo.

— Aggiungete, che non ha nemmeno il cervello.

— Un corriere senza cervello non sarebbe poi un gran male.

— Aggiungete ancora, ch'esso non ha il cuore.

— Ma che razza di mostro è egli dunque?

— È un corriere di carta, che si dice italiano, ma che in fondo è austriaco d'anima e di corpo. Anzi, egli abita a Vienna.

— Allora, non mi maraviglio più: perchè a Vienna non vi sono solamente i corrieri che non hanno nè gambe, nè cervello, nè cuore. Inoltre, un corriere di carta è al suo posto nell'impero austriaco, perchè non ci corre altro che carta. Ma a proposito, perchè mi domandaste voi se io conosco questo originale?

— Perchè il Corriere Italiano ha fatto una scoperta, che tutti i genii dell'universo non sarebbero capaci di fare.

— Dite davvero?

— Prima di tutto, indovinate un po', perchè la dinastia di Savoia seguita a sedere sul trono?

— Perchè regna lealmente e liberalmente.

— Quante asinerie! Il Corriere Italiano ci assicura anzi, che questa è la via di andare al diavolo. I re non devono avere che lo spergiuro e il bastone.

— Sotto questo riguardo, la scoperta è singolare senza dubbio.

— Ditemi inoltre: perchè Vittorio Emmanuele conserva lo scettro di suo padre?

— Perchè ama i suoi popoli, e i suoi popoli gli vogliono bene.

— Altre asinerie! Il Corriere Italiano ci assicura, che se Vittorio è re, lo è per grazia.....

— Di Dio?

— No, per grazia del maresciallo Radetzky, il quale ha salvato lui e la sua casa dall'esiglio.

— Poffarbacco! Che sapienza profonda ha il Corriere Italiano! Ora sarei curioso di domandargli, chi salverà l'imperatorino da qualche cosa di peggio dell'esiglio.

— Questo ve lo posso spiegare addirittura io. Ciò che salverà l'imperatorino, è quanto manca precisamente al Corriere Italiano.

— Il cervello? Il cuore?

— No, le gambe.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Ieri, passeggiando per Torino, mi venne veduto un piccolo gatto incantucciato in una porta, che difendevasi da cinque o sei grossi cani, i quali gli stavano intorno abbaiando, senza avere il coraggio di affrontare le unghie del piccolo loro nemico. Ecco, dissi ad un tale, un'immagine del Piemonte: finchè si terrà ritto al muro, i cagnacci che gli fanno la guerra, non lo attaccheranno di certo, perchè sono persuasi che ci andrebbe di mezzo per lo meno per lo meno un occhio. —

— Nel congresso della Società Cattolica della Germania, un mangiamoccoli di prelato diede la sua parola d'onore, che la Germania sarebbe unita in un batter d'occhio, se ogni tedesco recitasse un padrenostro al giorno. I tedeschi ne reciterebbero assai più volentieri anche quattro, purchè i mangiamoccoli incominciassero a togliersi essi di mezzo, essi che dove stanno rendono ogni unione impossibile. —

— A Cassel il generale Haynau fu investito di tutti i poteri eccezionali e annunzia che saprà tenere in mano la spada del potere. Che la famiglia Haynau sia una famiglia di macellai per tradizione? —

— I cardinali di Roma hanno messo fuori un decreto, per cui vengono riaperti gli studii delle belle arti al pubblico. È una cosa naturale che i cardinali di Roma lascino altrui lo studio delle belle arti, perchè quello delle arti brutte è riservato unicamente a loro. —

— Un giornale di Francia propone che si debba abolire il presidente della repubblica. Noi crederemmo per lo meno inutile questa risoluzione, perchè essendo abolita da lungo tempo la repubblica medesima, s'intende che il presidente non è più che un nome vano, cioè a dire un fantoccio. —

— È bello, dicevami un amico, vedere in Francia tanti pretendenti che fanno la guerra alla repubblica, senza che nessuno si curi di loro. Il più bello però, risposi io, è il vedere tutti questi eroi intenti a combattere..... contro un cadavere!

— Il presidente della repubblica francese ha davvero la manìa delle riviste: ogni giorno egli ne fa una. È sperabile che la Francia ne faccia una volta o l'altra una a lui medesimo..... rivedendogli il pelo. —

— In una circolare del signor Baldasseroni, presidente del consiglio dei ministri a Firenze, leggesi che la Toscana molto decadde dal grado di prosperità a cui era salita. Diavolo! Il signor Baldasseroni è stato tanto tempo ministro!

— Nel concistoro segreto del trenta settembre, il santo padre ha messa fuori, oltre a quella dei cardinali, un'infornata di vescovi in varie parti del mondo. Senza fabbricarne dei nuovi, se il santo padre avesse parlato con noi, gliene avremmo mandati quanti ne volesse, perchè ne abbiamo di sopravanzo e tutti alla prova. —

Fra Pignatta

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Il terzo suol godere fra due che contrastano.

G. Giacomino *Gerente.*

Tipografia fratelli Paglieri in Asti

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III | Torino, Sabbato 19 Ottobre 1850. | **NUM. 126**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

AVVISO

Annunziamo con profonda soddisfazione, che i numeri 96 *e* 98 *del giornale, chiamati in giudizio, vennero assolti dal tribunale di prima cognizione. A quest'uopo invitiamo i nostri associati a riferirsi all'avviso da noi inserto nel numero* 104, *in proposito del numero* 90 *parimente assolto. Quanto a coloro il cui abbuonamento non venne rinnovato, non constandoci del preciso loro indirizzo, li avvertiamo che i suddetti num.* 96 *e* 98 *verranno loro rimessi, quando ne facciano domanda all'uffizio della Direzione, con lettera affrancata.*

Un rendiconto diplomatico

La scena è nella sala del consiglio

PINELLI *entra col sacco sulle spalle e i* MINISTRI *gli vanno incontro festeggiandolo.*

Ministri. Ben tornato! Ben tornato!

Pinelli. Grazie, miei vecchi confratelli di portafoglio.

Azeglio. Avete fatto buon viaggio? Mi parete molto più grasso.

Pinelli. Anche a Roma, coi danari piemontesi si sta benissimo. I cardinali odiano le nostre leggi, ma non le nostre saccocce: e se noi lo permettessimo, ci metterebbero anche fraternamente le mani dentro.

Nigra. Ciò vuol dire, che avranno cominciato a farlo nelle vostre.

Pinelli. Non sono così babbeo! Dacchè vado bazzicando coi santi, ho imparato un proverbio latino, il quale dice che: *prima charitas incipit ab ego.* D'altronde, da foro a foro, amerei meglio schiudere ai preti qualunque altro, anzichè quello delle tasche.

Siccardi. E che cosa avete fatto a Roma finadesso?

Pinelli. Ho mangiato dei confetti, ho bevuto dell'Orvieto, sono andato attorno e ho baciato la scarpa del papa. Mi sembra d'aver compiuto il mio dovere, perchè voi non mi mandaste a far altro.

Azeglio. Pensando a voi solo, vi diportaste maravigliosamente: perchè così almeno avete provato ai cardinali, che le loro scomuniche non ci fanno perdere l'appetito. Ma a noi, che cosa avete portato dalla capitale del mondo cristiano?

Pinelli. Vi pare! Io dimenticarmi di voi, mentre voi vi ricordate di me così bene!

Ministri. Ah, dunque l'avete il regalo?

Pinelli. Sicuro che io l'ho: e credo di aver saputo indovinare il gusto di ciascuno.

Ministri. Tiratelo fuori! Tiratelo fuori!

Pinelli. Per carità, pazientate un momentino. I regali sono nel sacco da notte. Or ora vi servo tutti. Uno per volta, miei confratelli, uno per volta!

Azeglio. Il primo son io.

Pinelli. Senza dubbio. Per voi, signor Massimo, ecco qui un elmo da colonnello, coi pennacchi e col cavicchio. Se i pennacchi non vi piacciono, sapete il modo di farli portare agli altri: il cavicchio poi è proprio quello della fortuna: infilzatevelo, signor Massimo.

Azeglio. Non potevate scegliere meglio.

Pinelli. A voi, signor Nigra, ho portato un vecchio triregno, che comperai da un ebreo. Poichè il triregno sta per diventare un arnese inutile a Roma, potrà servirvi a mettervi dentro i milioni del nuovo prestito. L'ebreo però mi ha avvertito, ch'esso è senza fondo.

Nigra. È quello che ci vuole, perchè i milioni non debbono essere nelle mie mani che di passaggio. Ungerò nondimeno le pareti di trementina, perchè vi resti qualche cosa per mio conto.

Pinelli. Quanto a voi, signor Siccardi, c'è qui il manico di un crocifisso e l'aureola di un santo di bronzo. Potete servirvene di lancia e di scudo contro i campioni del privilegio.

Siccardi. Volete che io provi queste armi sulla vostra testa?

Pinelli. Ve ne dispenso. Ora, signor Lamarmora, sono da voi: eccovi una siringa senza cannello, che venne trovata sul granaio di un monistero. Fatene un cannone per la crociata, che il papa è in procinto di bandire contro il Piemonte. Sarà un cannone del genere moderno, di quelli che si caricano dalla culatta.

Lamarmora. Grazie: vado subito a farne l'esperimento nel mio gabinetto.

Pinelli. Avvicinatevi, signor Paleocapa: tenete un guscio di testuggine, che io rinvenni nelle rovine del Coliseo: potete foggiarne una macchina a vapore per la strada di Alessandria.

Paleocapa. V'assicuro che avrà nè più nè meno la velocità delle altre.

Pinelli. Signor Galvagno, adesso è la vostra volta. Ho un'ampolla di concime liquido, che fa nascere e fruttificare i portafogli: fate piano che non si venga a rompere.

Galvagno. Sì, ma quando il mio portafoglio fa i frutti, ci sono sempre i ladri che me li rubano.

Pinelli. E voi fateci la guardia, tenendo sempre un occhio aperto. Voi, signor Camillo, abbiatevi questa gallina automatica, che finora ha cacato gli scudi sul Tevere: ora che essa è diventata sterile a Roma, vedete di farla diventar feconda a Torino.

Cavour. La prendo a metà guadagno.

Pinelli. Povero signor Mameli, voi siete sempre l'ultimo: ma starete meglio di tutti gli altri, ve ne dò la mia parola. Eccovi una poltroncina che ho tolta all'incanto in casa d'un monsignore. Essa ha la virtù di far dormire e di grattare le natiche quando pruriscono, senza il concorso delle unghie.

Mameli. Allora ne faccio subito uso, perchè mi trovo proprio nel momento opportuno.

Pinelli. Siete tutti contenti, miei vecchi confratelli di portafoglio?

Ministri. Contentononi!

Azeglio. E per provarvi che siamo soddisfatti, vi prometto in nome de' miei sozi, di farvi quanto prima un posto nella famiglia ministeriale.

Galvagno. Ma nessuno di noi intende di lasciare il portafoglio.

Azeglio. E chi vi ha detto di lasciarlo? Ne creeremo uno nuovo.

Pinelli. E quale?

Azeglio. Il portafoglio degli affari inutili.

FRA BONAVENTURA

Una morte scongiurata da un portafoglio

— Non morirà più! Non morirà più!

— E chi vi parla di morire, caro fra Chichibio?

— Non sapete voi forse meglio di me, che il conte Cavaôro è sottentrato al cavaliere Santarosa nel ministero d'agricoltura e commercio?

— Lo so benissimo, ma non capisco come c'entri la morte col conte di Cavaôro, il quale non è mai stato così grasso e così rubesto.

— Eccovi spiegato l'arcano. Il Risorgimento, benchè nei suoi annunzii vada spacciando il vero metodo di far fortuna, mostravasi tuttavia assai povero: e quantunque nella bottega del suo gerente si trovasse un magnifico assortimento di abiti, ciò nondimeno egli era sempre nudo come la palma della mano.

— Cioè, come il suo spirito, volevate dire?

— In questo poi non ci sarebbe un gran male. Ricordatevi dell'assioma che dice: Beati i poveri di spirito! E il Risorgimento fu sempre beatissimo.

— Questa frase, caro fra Chichibio, è in via di fallimento: giacchè, secondo essa, don Frangia e i suoi avvocati difensori sarebbero all'apice della beatitudine, mentre sono invece tutt'altro. Ma continuate, di grazia.

— Ebbene, ora che il conte Cavaôro è eletto ministro, il Risorgimento è risorto davvero e ricomincia a vegetare: cosicchè il ministero, con questa nomina, in un solo tratto guadagnò un conte, un giornalista, un duellante, un banchiere, e quasi direi, avuto riguardo alle sue manie inglesi, un valente boxeur. La nazione piemontese poi, non avrà il dolore di perdere il Risorgimento di carta, come ha perduto il risorgimento politico. Infine, i pessimisti potranno ogni giorno contemplare la lista dei morti e sclamare, pienamente convinti, che il finimondo s'avvicina: i negozianti potranno osservare la storica pagina degli annunzii: gli orbi potranno avere il rimedio della vista: i gobbi sapranno come farsi spianare, gli storpi raddrizzare.....

— E il conte Cavaôro che cosa avrà egli dal Risorgimento?

— Egli avrà sempre un cantuccio nel rendiconto, onde inserire le sue osservazioni sulla prosperità e sul mantenimento delle carote.

FRA CHIMERA

Il ritorno di Pimpinella

Col suo solito fardello
D'armistizi e mediazioni,
Pimpinella e don Tonello
Se ne riedono minchioni:
Benedetto un sì bel giorno!
Pimpinella fa ritorno.

La pantofola beata
Pimpinella invan baciò:
Per la Mecca desolata
Pimpinella invan pregò:
Duro duro come un sasso,
Non si mosse il gran lamasso.

Sol rispose: Oh temerario,
Di placarmi invan pretendi:
Mi ringrazia, se il breviario
Sugli occhiali or non ti prendi:
S'ancor serbi al mio cospetto
Il preterito perfetto.

Pimpinella, immerso in pianto:
Fate pure, a lui dicea:
Sol m'udite, o padre santo,
Troppo, è ver, la Mecca è rea:
Ma da voi pentita aspetta
Il perdon, non la vendetta.

Il trionfo di un fiasco

Io per lei pietade imploro
Mogio mogio e il cor contrito:
Ella, ingrata! ha chiuso un foro
Già da voi tanto gradito:
Ora aprirlo non può più:
Perdonate, o gran cucù.

Ella ha messo in capponaia,
Onde possano ingrassar,
D'arcibonzi eletti un paia:
Ve li manda a regalar:
In ricambio del suo dono,
Accordatele il perdono.

Il gran lama a questi detti
Una furia diventò:
Con due calci ben diretti
Pimpinella congedò,
Che per colmo a tanti mali
Ruppe (oh sorte!) fin gli occhiali.

De' due santi il segretario,
Col compagno dotto in ambe,
Mezzo rotto il tafanario,
Colla coda fra le gambe,
Con un fiasco or fa ritorno:
Benedetto un sì bel giorno!

Fra Balestra

Una conversione straordinaria

— Che novità abbiamo, fra Pasquale?
— Immaginatevene una sorprendente.
— Anzitutto, a chi riguarda?
— All'Angelo.
— M'immagino che egli si sarà fatto tarpar le ali da qualche nuovo Ercole Scolaro.
— No: e poi, se anche ciò fosse, non sarebbe per lui una cosa molto straordinaria.
— Allora, credo che abbia preso il volo.
— Ohibò: anzi, egli non fuggirà più.
— Affeddidio! Non intendo un'acca del vostro discorso.
— Ebbene, ora lo intenderete. L'Angelo, chi l'avrebbe immaginato? è divenuto il paladino di monsignor Franzoni, il groom dell'Armonia.
— Ciò è naturalissimo.
— Come! Non sapete voi forse, che l'Angelo è sempre stato un acerrimo nemico dei preti della bottega?
— Sì, lo so: ma nonostante, vi ripeto che ciò è naturalissimo.
— Spiegatevi meglio.
— Anzitutto, ditemi: come viene egli chiamato monsignore dal giornalismo ecclesiastico?
— Santo e martire.
— Benissimo. E dopo aver difeso il nuovo dio Grignaschi, volete voi forse che egli lasci sfuggire l'occasione di rompere una lancia, cioè una penna, per un santo?
— Avete ragione. Ma spiegatemi un po' il motivo, per cui l'eremita del deserto non fuggirà più.
— Perchè, nel trattato di lega coll'Armonia, venne inserita la seguente clausola: che l'Angelo sarà protetto dalla mitra vescovile, in caso che saltasse di nuovo il ticchio ai tedeschi di fare una gita in Piemonte.
— Ma quale sarà poi la ricompensa?
— Sarà quella di poter dividere il brodo col Campanaro: e quindi potrà avverarsi il proverbio, il quale dice: Merito pari, pari ricompensa.

BRICIOLE

— Un corrispondente della Gazzetta del Popolo dice, che Venezia deve PESARE sulla coscienza dell'Austria come un rimorso. Questo corrispondente è in errore, giacchè, in primo luogo, la coscienza dell'Austria è come l'araba fenice, la quale,

Che vi sia, ciascun lo dice:
Dove sia, nessun lo sa.

In ogni caso poi, non sono già i rimorsi che PESANO all'Austria, ma bensì i debiti. —

— Che differenza trovate voi, dicevami un amico, fra il giornalismo degli stati di re Bomba, e quello degli stati del granduca di Toscana? Questa sola, risposi io: a Napoli si sospendono i giornalisti pel collo, mentre in Toscana invece si sospendono per la borsa. —

— Leggiamo che la Croce di Savoia è stata proibita in Toscana e nel regno Lombardo-Veneto. Ciò è naturalissimo, giacchè i tiranni d'Italia non abbisognano della CROCE di Savoia per crocifiggere il popolo, stante che essi sono abbastanza persuasi, essere la loro propria sufficiente a tale bisogna. —

— La Campana dice, ch'ella non ha come Govean e Borella un diavolo a sua disposizione. Noi non ne siamo affatto sorpresi, imperocchè nemmeno lo stesso Lucifero si adatterebbe a stringere amicizia col Campanaro: tanto più che questi non ha bisogno del suo aiuto per essere informato degli affari segreti, stante che egli pratica tuttora il mestiere, con cui incominciò la sua nobile carriera. —

— Un giornale della bottega dice, che sotto il pontificato di Pio IX succedono miracoli non più veduti. Il Fischietto chiede perciò, se fra questi si annovera eziandio quello, di fare sparire i danari dalle tasche del popolo per farli entrare in quelle dei cardinali. —

Fra Chimera

— Una corrispondenza di Madrid ci annunzia di aver sentito da una persona degna di fede, che la regina Isabella è incinta nuovamente. Bisogna ben dire che questa persona penetri molto addentro nella camera nuziale. —

— Un giornale semiofficiale di Vienna, dice che il popolo austriaco è un popolo serio: eppure noi lo abbiamo sempre veduto a ridere delle disgrazie altrui e a far ridere di se medesimo. —

— Leggiamo che da Parigi è partito straordinariamente un alto impiegato degli affari esteri, latore di importanti dispacci a Firenze. Sarà naturalmente per congratularsi col granduca di avere strangolata la costituzione. —

Fra Pignatta

G. Giacomino *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Martedì 22 Ottobre 1850. — NUM. 127

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

		anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L.	16 50	8 50	4 50
Prov.	»	20 —	11 —	6 —
Estero	»	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Memoriale
DI
FRA CAPPONETTO
PER LA SEDE VACANTE DI TORINO

Sento a dir dal mio vicino,
Or che il martire è partito,
Che la sposa di Torino
Corre in cerca d'un marito:
Se non fallami la nuova,
Eccellenze, eccomi qua:
Son disposto a far la prova
D'una rara abilità:
Ed allor che mi ci metto,
Son davver fra Capponetto.

Finalmente, che si chiede
Per far l'arte del prelato?
Nella faccia mi si vede,
Che alla mitra io pur son nato:
Viso tondo, sguardo molle,
Largo seno e buon ventricolo:
Mangio, bevo e sto in panciolle,
Fuggo i libri ed il pericolo:
Pari ho l'anima all'aspetto:
Son davver fra Capponetto.

Amo il vin senza battesimo,
Son parente d'Epicuro:
Tiro al lardo ed al centesimo,
Quanto al resto, non mi curo:
Non mi spiacciono le donne,
Anche in là dalla trentina:
Canto in coro eleïsonne,
Faccio il guattero in cucina:
M'alzo all'undici dal letto,
Son davver fra Capponetto.

Scorrazzar per la cittade
Entro al cocchio di velluto,
E sul popolo che rade,
Trinciar l'aria in un saluto:
Ogni giorno in monistero
Colle monache a merenda:
Ogni giorno in presbitero
A trincar sulla prebenda:
È il mio gusto prediletto,
Son davver fra Capponetto.

Di sermoni io non m'immischio,
Lascio far dal clero basso:
Cogli infermi non m'arrischio,
Gli spedali io mando a spasso:
Per l'epistole d'usanza,
Ho il mandosio e il segretario:
Non mi tengo nella stanza
Che Gelindo e il calendario:
Vivo in giolito perfetto,
Son davver fra Capponetto.

Coi giornali da postribolo
Il pitocco io far non uso:
Amo i vati, che il turribolo
Mi dondòlano sul muso:
Il borsotto e la scansìa
Tengo aperti a chi mi striglia:
Birri, ladri e compagnia,
Sono tutti di famiglia:
Vendo bene il mio confetto,
Son davver fra Capponetto.

Delle leggi io mi pulisco,
Fo le fiche al parlamento:
Altra patria non capisco
Che la stalla ed il convento:
Il mio rege è là sul Tevere,
Le mie voglie alcun non tarpa:

Non mi degno di ricevere
Altro imper che dalla scarpa:
La rivolta è il mio diletto,
Son davver fra Capponetto.

Alla bisca imperïale
Giuoco ogni anno il mio salario:
Al cosacco io non vo' male,
Col Borbon non ho divario:
Alla Francia ancor mi gratto,
Fin che c'è Napoleone,
Che in San Pietro fa baratto
D'acquasanta e di corone:
Coi tiranni il nodo ho stretto,
Son davver fra Capponetto.

Alle corte, ho tutto quello
Che ci vuol per un prelato:
Sono un uom senza cervello,
Sono amico del passato:
La mia chiesa è il refettorio,
La credenza è la mia fede,
Son devoto al purgatorio,
Dò la corda a chi non crede:
Della curia io faccio un ghetto,
Son davver fra Capponetto.

Conchiudiam: se un buon marito
Vuol la sposa di Torino,
Come il martire partito,
Gran campion del grignolino:
Se vi piace avere in seggia
Un che sappia far le spese,
Che si freghi della reggia,
Dei poteri e del paese:
Eccellenze, io parlo schietto,
Ecco qui fra Capponetto.

Fra Chichibio

Un breve troppo lungo

— Oggi mi parete più tristo del solito.

— Ed ho motivo di esserlo.

— Scommetto che io lo indovino questo motivo. Voi avete letto senza dubbio il breve pontificio.

— Ogni buon cristiano deve farlo.

— Allora vi compatisco: perchè, credendo di leggere un breve, voi vi siete trovato in un lunghissimo e noiosissimo.

— Vi confesso che ciò non mi reca maraviglia, perchè alle tirate di Roma ho fatto il callo da molto tempo.

— E che cosa vi rende adunque così malinconico?

— Le cose sono tante.

— Sentiamole.

— Prima di tutto, io piango sulla cecità e sull'ingratitudine del Piemonte, il quale non va in succhio di giuggiole al vedere che la curia romana gli apre le materne sue viscere.

— Alla larga da quelle viscere!

— Chi diavolo vi tira sulle labbra questa esclamazione?

— Mi ricordo la storia di una gatta: la volete sentire?

— Che c'entra la gatta colla curia papale?

— C'entra davvero, ve lo dico io: e se non foss'altro, ci sarebbe sempre fra la curia e la gatta una cosa di comune.

— E quale?

— Le unghie.

— Ma le unghie non hanno che fare colle viscere materne.

— Sentite la storia: e poi deciderete. Io ebbi dunque in illo tempore una gatta, la quale mise fuori dalle materne sue viscere due maschietti, che a vederli era un incanto.

— Scusate, ma qui non c'è analogia: la curia romana non può essere feconda, perchè è nubile.

— Eppure, non vedete che ella si dice madre di tutto il mondo cattolico?

— Sarà per adozione.

— O per induzione, come più vi piace. Ritornando alla mia gatta, sapete voi che tiro ha giuocato ai due maschietti?

— Li avrà leccati, allattati, accarezzati.....

— Niente di tutto questo, amico mio.

— E che cosa ha dunque loro fatto?

— Nella carità delle sue materne viscere, se li è pappati col miglior gusto del mondo.

— Oh orrore! Così la vostra gatta commise nientemeno che un infanticidio.

— Gli è appunto ciò che vorrebbero fare le viscere materne della curia romana, se il Piemonte non fosse un maschietto un po' grosso da mettersi in bocca, un po' duro da masticare e un po' difficile da digerire.

— Questo significa, che noi abbiamo corso un gran pericolo, perchè mancò assai poco che il cavaliere Pinelli c'entrasse nelle viscere della gatta romana.

— Sicuro! E voi dovete per conseguenza convenire con me, che il breve, ossia il lunghissimo e noiosissimo pontificio, anzichè esservi argomento di mestizia, vi dovrebbe essere argomento di giubilo.

— Quanto all'affare delle viscere, mi sento inclinato ad essere del vostro avviso. Ma c'è altro che mi rende malinconico.

— Dite su senza cerimonie.

— Ci sono sempre di mezzo quelle benedette lagrime del pontefice.

— È una commedia, in cui le lagrime sono obbligatorie. Del resto, siate tranquillo che il pontefice mangia, beve, dorme: e quando è calato il sipario, negli intermezzi della scena, è allegro come un quagliotto. Non vedete che, se ciò non fosse, alle lagrime che egli ha sparso finadesso, sarebbe a quest'ora diventato un lago?

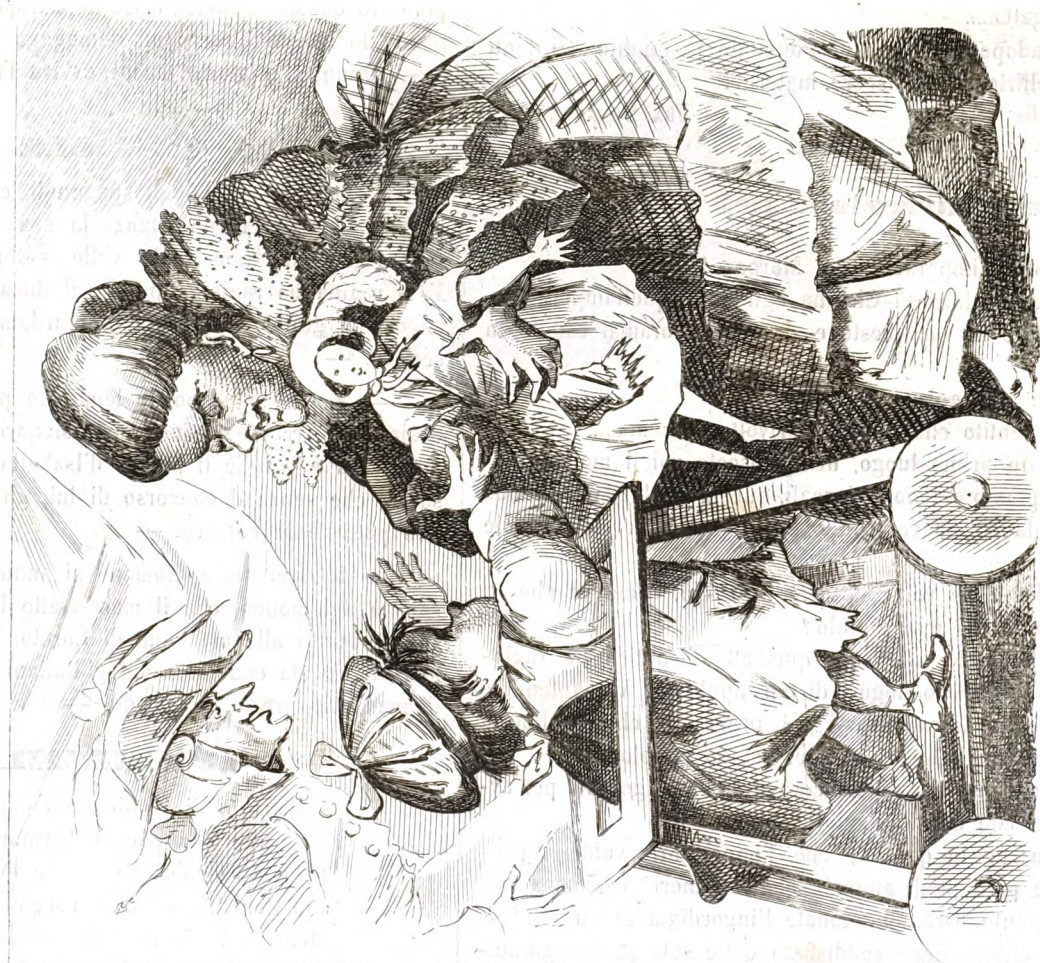
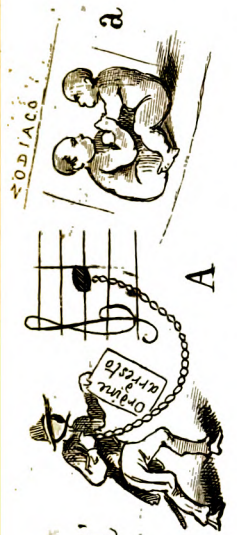
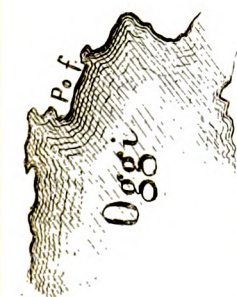
— Ho ancora uno scrupolo, prima di abbandonarmi alla gioia: il breve dice che le condizioni del Piemonte sono tristissime. Laonde, capite bene.....

— Se non vi rimane che questo, siete l'uomo più felice dell'universo. Il breve, ossia il lunghissimo, ha perfettamente ragione.

— Come? Come?

— Sì, le condizioni del Piemonte sono tristissime: anzi, io direi disperate.

— Voi mi fate rabbrividire.

— C'è solamente una cosa da notare. Il breve non parla che delle condizioni del Piemonte riguardo alla curia: e

L'ecclissi in Italia continua ad essere parziale.

— Se star bono, mamma Sofia ti dar per sposa bella fantoccina.

voi lo vedete che la curia ha assolutamente finito di fare come la gatta.....

— Di adoperare cioè sul Piemonte le unghie e i denti per seppellirlo nelle viscere materne.

Fra Bonaventura

Un'insurrezione nel Marocco

— Evviva l'imperatore del Marocco!

— Quanto chiasso! Che ha egli fatto quell'imperatore, per ridestare in voi queste esclamazioni, oramai cadute in disuso?

— Non sapete la voce che corre?

— Ho sentito che i mori si rivoltarono: ma.....

— Ma in primo luogo, ne conoscete voi il motivo?

— A quanto dicono i giornali, questa rivoluzione sarebbe prodotta da un nuovo tributo, che quell'imperatore vuole imporre.

— Ebbene, se voi conoscete tutto ciò, come va che vi stupite tanto del mio giubilo?

— Scusate: io non trovo quell'atto dispotico nè ragionevole, nè tampoco degno di un applauso. Voi intendete probabilmente di rallegrarvi del progresso che la libertà va facendo nelle menti di quel ruvido popolo.

— Anche ciò è qualche cosa: però voi ignorate per avventura in che consiste quel tributo.

— Consiste in questo, che l'imperatore vuole appropriarsi le pelli degli animali, che dai mori si ammazzano.

— Appunto. Ora, paragonate l'ingordigia di questo imperatore, che si tiene soddisfatto delle sole pelli degli animali, a quella del re di Napoli e degli imperatori d'Austria e di Russia, che di quelle non s'accontentano, ma vogliono eziandio la pelle dei loro sudditi: che cosa ne conchiudete?

— Conchiudo che l'imperatore del Marocco è un imperatore onesto, e che se fosse in Europa, i giornali di campanile lo chiamerebbero un demagogo.

— Dunque, sclamate meco: evviva l'imperatore del Marocco!

Fra Namoro

BRICIOLE

— Leggiamo nei fogli spagnuoli, che avendo il duca di Valenza chiesta con istanza la sua dimissione da ministro, la regina non gliela volle assolutamente accordare. E la regina ha ragione, perchè il duca di Valenza trovasi ancora in grado di poterla gagliardamente ed abilmente servire. —

— A questo proposito leggiamo pure, che il re medesimo ha pregato il duca demissionario di rimanere al suo posto. Gli è perchè il marito d'Isabella è intimamente persuaso, che senza il concorso di lui, gli affari del gabinetto non potrebbero correre. —

— L'Osservatore Romano ci annunzia colla maggior serietà del mondo, che il maresciallo Radetzky ha fatto le sue divozioni alla madonna di Loreto. Bisogna dire che il maresciallo sia convinto, che gl'Italiani hanno troppa voglia di mandarlo presto all'inferno. —

Fra Pignatta

EPIGRAMMA

L'arrivo di Camillo nel consiglio
Ne turberà la pace e l'armonia:
La guerra ch'ei v'arreca e lo scompiglio,
Dei ministri più d'un caccierà via:
Meno mal: fia la patria compensata
Così con varie uscite, d'un'entrata.

Fra Zebedeo

G. Giacomino *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Giovedì 24 Ottobre 1850. — **NUM. 128**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Che farà il papa?

Bisogna proprio dire, che il passare a questo mondo per un po' indovino, sia la più gran disgrazia che capitar possa ad un galantuomo.

Alcuni giorni sono, appena messo il naso fuor del convento, era una voce sola:

— Fra Bonaventura, che fa Pinelli a Roma? Fra Bonaventura, quando Pinelli sarà di ritorno? Fra Bonaventura, che ci porterà Pinelli di nuovo? —

E adesso che Pinelli è tornato, adesso che Pinelli non ha portato altro di nuovo, che una spanna di pancia di più e due occhiali della fabbrica di san Pietro, la persecuzione prende un'altra forma, e ad ogni passo mi sento ripetere:

— Fra Bonaventura, che cosa farà il papa? Fra Bonaventura, che cosa diranno i cardinali della partenza di Pinelli insalutato ospite? —

Questa volta però la risposta mi sembra assai più facile: anzi, per me ha già risposto il padre Campanaro, il quale ci annunzia netto e schietto, che il re di Piemonte è un Faraone, e che il nuovo Mosè ha già belle e pronte tutte le piaghe d'Egitto per punire la sua ostinazione.

E voi vedete bene, che in fatto di piaghe non c'è uomo sulla terra più intelligente del Campanaro, massime trattandosi di piaghe che puzzano.

Nulladimeno, io sono d'avviso che il papa sarà molto imbrogliato nel farci la sua spedizione castigatoria: imperocchè in Piemonte, a detta dello stesso Campanaro, le piaghe esistono già per la maggior parte da un pezzo.

Anzitutto, il nuovo Mosè farebbe un buco nell'acqua, volendo ammazzare presso di noi i primogeniti, come fece quell'altro in Egitto. Se in Piemonte vivono i primogeniti, sono già morte le primogeniture: e questa, voi lo vedete, è una piaga che non fa poi gran danno, siccome quella che si limita a far ingrugnare tutto al più qualche centinaio di cuffie e di parrucche.

In secondo luogo, non ci sarebbe neppure novità nel cambiar l'acqua dei fiumi in sangue. Il nuovo Mosè, coll'aiuto de' suoi cagnotti, che il Campanaro conosce benissimo, lo ha già fatto a Novara: e credo che gli sarà scappata la voglia di ripetere il giuoco, perchè in fin del conto il nuovo Mosè e i suoi cagnotti, conosciuti dal Campanaro, non ci guadagnarono molto.

In terzo luogo, il nuovo Mosè può risparmiarci l'invio dei ranocchi, delle mosche, dei tafani e delle cavallette. Quanto ai ranocchi, v'assicuro io che in Piemonte ce n'è un sufficiente numero, i quali hanno ancora la bontà di lasciarsi infinocchiare: e basta scorrere le liste di don Audisio. Anzi, non solo ci sono i ranocchi, ma ci sono anche i rospi, che lasciano la bava dietro di loro: e don Audisio e il Campanaro ne sanno a memoria l'elenco. Di mosche poi, di tafani e di cavallette, ve ne hanno nelle sacristie e nei conventi in tanta copia, che se il re d'Egitto li avesse veduti intorno a sè, non si sarebbe mantenuto così testardo. La differenza tra le cavallette antiche e le cavallette moderne consiste in ciò solo, che le prime avevano due corni, mentre le seconde ne hanno tre.

In quarto luogo, sarebbe anche di soverchio la peste. Dacchè l'Armonia e la Campana tramandano quel fetore che le vostre nari conoscono, la peste in Piemonte è come si dice in casa sua. E buon per noi che abbiamo degli antidoti efficacissimi, i quali valgono a preservarcene, altrimente ci sarebbe da stecchire. I lettori del Fischietto almeno non conoscono questo pericolo: esso è una buona essenza da mettere sotto il naso, quando la Campana e l'Armonia si trovano nella loro più grande esalazione.

In quinto luogo, che effetto produrrebbe mai in Piemonte una nuova grandine, mentre da tanto tempo non fa che cader la gragnuola delle proteste pontificie? Ed anche in ciò noi siamo fortunati, perchè i poderi delle nostre libertà sono assicurati alla compagnia mutua dell'unione: d'altronde, abbiamo un paragrandine che neutralizza tutta la gragnuola papale, ed è la coscienza del nostro diritto.

Finalmente, non avrebbe miglior sorte delle altre la piaga

delle tenebre. Queste sono un fenomeno troppo ordinario per noi: e quando il papa volesse proprio immergerci dentro le tenebre, non avrebbe che ad intendersela colla Società del gaz di Torino, la quale ci è già così avara di luce: e la quale, forse per avvezzarci definitivamente a questa piaga, va ogni sera sempre più ritardando l'accensione dei becchi e diminuendo il numero di coloro che la eseguiscono. Locchè porta naturalmente a credere, che nella Società del gaz vi siano dei becchi i quali amano di nascondersi nelle tenebre.

Il nuovo Mosè adunque, noi lo ripetiamo, si troverà molto impacciato a spedirci le piaghe d'Egitto in punizione delle nostre colpe: a meno che egli non si convinca finalmente, che le piaghe passate, presenti e future che contristarono e contristeranno ancora chi sa per quanto tempo, non solamente il Piemonte, ma tutta l'Italia, si riuniscono in una sola..... vogliamo dire la gran piaga del dominio temporale.

FRA BONAVENTURA.

Uno scioglimento che nulla scioglie

— Avete un bel farmi l'uomo di spirito, signor Fischietto, ma io conosco dal bianco dei vostri occhi, che la bile vi rode.

— Io?

— Sì, voi, voi medesimo.

— E per qual ragione, se è lecito?

— Perchè nella prossima riapertura delle camere sarà proposto lo scioglimento di tutti gli ordini monastici, e per conseguenza anche del vostro.

— Mi fate venir voglia di ridere.

— Come sarebbe a dire?

— In primo luogo, chi volete voi che faccia questa proposizione alle camere?

— Il ministero.

— Ciò è impossibile, perchè il padre Galvagno lo ha detto chiaro e rotondo, che questo sarebbe un atto di comunismo. E il padre Galvagno non metterebbe in comune il suo portafoglio per tutto l'oro del mondo.

— Scusate, ma quell'eccellenza il portafoglio lo ha sempre goduto in comune.

— Con chi?

— Colla moglie.

— Ebbene, ponete pure che in grazia del portafoglio o anche della moglie, il padre Galvagno cangi di parere: locchè non sarebbe poi un gran miracolo. Vi rimarrebbe sempre una difficoltà insuperabile.

— Per esempio?

— Che il ministero, proponendo lo scioglimento degli ordini monastici, proporrebbe anche il proprio.

— Adesso poi non vi capisco.

— E che diavolo è egli il ministero, se non un convento?

— Voi dite delle stramberie.

— Ve lo provo subito. Il signor Massimo è il padre guardiano, il quale non fa che mollarsi il cordone intorno ai fianchi e dondolare il campanello quando i frati baldoriano. Nigra è il questuante, che va tutto il giorno in volta accattando colle bisaccie vuote. Galvagno è il cuoco, che ha l'ispezione dell'interno, cioè della credenza e del refettorio. Cavour è il giardiniere, che coltiva nell'orto i cavoli e le cipolle. Paleocapa è lo stalliere, che ha in custodia l'asino e il maiale. Mameli è il sacrista, che accende i lumi e suona il mattutino. Lamarmora è il fattore, che litiga coi mezzaiuoli e ringhia nel cortile quando alcuno entra. Finalmente Siccardi è il corifeo del coro, che dà la chiave ai cantanti e intuona le antifone. Oltre a tutto ciò, che si fa in un convento? Si mangia, si beve e si sta in ozio. Io non so che si faccia altra cosa al ministero. Quei che lavorano sono i primi uffiziali e gl'impiegati inferiori, i quali rappresentano i gualteri e la famiglia del convento.

— Sembra che non abbiate torto.

— Dunque, per questo lato, non c'è pericolo che i nostri ministri mettano in campo la quistione dello scioglimento delle comunità religiose.

— Sì, ma se non lo fanno i ministri, è probabile che lo faccia qualche deputato: Brofferio, per esempio.....

— Bah! Non sapete ch'egli aspira anzi a farsi monaco? Non sapete che don Franzoni, in compenso de' suoi servigi, gli ha promesso di dispensarlo dal noviziato, contandogli il tempo ch'egli ha fatto il torsone anche fuori di monastero?

— C'è Asinio Rustico.....

— È troppo grasso per averla coi monaci e colle monache.

— C'è don Turcotto.....

— È troppo magro per non desiderare d'ingrassarsi col brodo di convento.

— C'è Ravina.....

— Egli appartiene già all'ordine del cavicchio, sotto il nome di Consiglio di Stato.

— Ma dunque volete dire, che le comunità religiose continueranno a succhiare come i vampiri il sangue del Piemonte?

— Certamente! Almeno fino a che padre Galvagno dividerà il portafoglio colla moglie, e fino a che Mameli suonerà il mattutino.

— Ponete ora il caso, che questi due ministri monaci vadano a farsi sprepuziare: che sarà del vostro convento, signor Fischietto?

— Il mio convento durerà a dispetto di tutte le soppressioni del mondo.

— E se vi incamerano?

— Mi resterà sempre la mia chiave, la quale non sarà mai incamerata in modo, che non possa farsi sentire e soffiar dietro ai frati e alle monache, tanto nei conventi, quanto fuori dei conventi, qualunque sia la maschera sotto cui si nascondono.

FRA MARFORIO

Che cosa è il Fischietto

— Finalmente il velo è caduto: finalmente so che cosa è il Fischietto.

— È un giornale, nè più nè meno che qualunque altro.

— Sì, neh? Vorreste continuare a darmela ad intendere: ma io vi ripeto che quel tempo è passato. Non vi credo più una maledetta: il Fischietto non è un giornale

— E che cosa è egli adunque?

— Un organo.

— Anche il fischio c'entra benissimo nell'organo. E chi ha fatta questa scoperta importante?

Profezie (*Tavola* I.)

— Il professore Pasquale. Me lo disse egli, che il Fischietto era un organo: e per giunta, un organo democratico.

— Di fatto, il professore Pasquale si deve intendere assai di organi, perchè è buon tiratore di mantici e buon suonatore di stromenti da fiato. Vi avverto però che il professore Pasquale ha fatto per ridere.

— Bah! Quando egli mi ha detto questo, aveva l'aria di un uomo serio.

— Bravo! E non sapete voi che i pagliacci, quando vogliono far ridere il pubblico, stanno serii serii come un berretto da notte?

— Come? Il professore Pasquale sarebbe egli per avventura un pagliaccio?

— Sicuramente: e il suo padrone è Sanmartino.

— In confidenza, non direste anche voi per ridere?

— Potete accertarvene voi medesimo. Non avete mai assistito agli esercizi di qualche compagnia acrobatica ambulante?

— Moltissime volte.

— Ebbene, avrete pure moltissime volte veduto il padrone, che ordina al pagliaccio di dire delle stramberie e poi lo piglia a calci appunto perchè egli le dice.

— E il pagliaccio se li prende, ringraziando il padrone.

— Certo, perchè l'uno e l'altro non hanno altro scopo che quello di divertire il rispettabile pubblico. Or dunque, guardate il professore Pasquale. Egli pianta al pubblico le più belle carote del mondo, e Sanmartino, cioè il padrone, gli dà del bugiardo sulla gazzetta officiale. Il pagliaccio, senza offendersene, tira dritto e guadagna il suo salario. Perchè, notatelo bene, il pagliaccio e il padrone non pensano che a divertire.

— Quando adunque il professore Pasquale mi disse che il Fischietto era un organo, fu nel momento in cui piantava le sue carote al pubblico, non è vero?

— Senza dubbio.

— E il padrone lo piglierà egli a calci per questo?

— No, perchè il Fischietto lo avrà prevenuto, non già coi calci, chè il Fischietto non ne dà e non ne riceve, ma con una buona sinfonia della sua chiave.

— Scusatemi, ma voi mi diceste che il professore è dilettante d'acustica: quindi una sinfonia della chiave, anzichè offenderlo, gli gradirebbe moltissimo.

— E credete voi forse che io fischi il professore Pasquale per farlo montar sulle furie?

— E perchè dunque?

— Per fare un po' anch'io come il padrone Sanmartino, cioè per divertire il pubblico alle sue spalle.

Fra Battista

BRICIOLE

— Leggiamo che il celebre economista Federico Bastiat si è recato a Firenze. S'egli vi va per istudiarvi l'economia, siamo certi che il chiarissimo autore vi farà molti progressi, perchè in Toscana i tedeschi danno lezioni maravigliose di questa scienza ai loro alleati, a profitto delle proprie saccocce. —

— La nostra Gazzetta Piemontese ha pensato bene di avvertirci di stare in guardia coi ciarlatani francesi, i quali promettendoci mari e monti colle loro speciose compagnie californiane, non tirano che ad uccellare alle nostre borse. La Gazzetta Piemontese debbe conoscere molto bene quest'arte di uccellare alla borsa del prossimo, perchè ella medesima non ha fatto altro finadesso, che uccellare a quella de' suoi abbuonati. —

— Un giornale dice che la Francia ci ha reso un grande servigio, liberandoci di dieci o dodici gesuiti, che ella chiamò a sè per affidar loro l'insegnamento della gioventù nazionale. Noi non sappiamo vedere in ciò alcun servigio, perchè, se confortiamo la lista dei gesuiti di cui ci liberò, con quella dei gesuiti ch'ella ci va ogni giorno mandando, noi siamo ancora in credito di molto. —

— I fogli romani ci annunziano che i cosacchi hanno arrestato in Polonia quel cardinale impostore, che sotto il nome di principe Altieri spacciavasi per un commissario papale, e che fu riconosciuto per un ebreo. Se anche gli ebrei si mettono a fare i cardinali, bisogna ben confessare che il mestiere di cardinale è molto lucroso. —

— Ci si scrive da Madrid, che il re don Francisco d'Assisi, in occasione del giorno natalizio di sua moglie Isabella, volle darle un pegno dell'amor suo facendole il dono di una magnifica guarnizione di diamanti. È naturale che il re marito, per cattivarsi le grazie della regina moglie, pensasse a regalarle qualche cosa di guarnito e di duro. —

— Si va annunziando tratto tratto sui giornali, essere in Torino quindici mila rubbi di ghiaccio da vendere. Non c'è che dire: Torino è una città molto gelata. —

— Si va pure tratto tratto annunziando nella Gazzetta del Popolo qualche albergo da rimettere, ora in un paese, ora in un altro, sotto l'insegna del Cannon d'Oro. Ciò è chiaro: dappoichè esistono le miniere della California e i ciarlatani francesi, l'oro non vale più niente. —

— Un decreto del cardinale Antonelli, sempre intento alla prosperità e alla salute de' suoi amatissimi popoli, impone un nuovo balzello sulle arti e sui mestieri: noi domandiamo se fra queste arti e fra questi mestieri c'è anche quello di derubare legalmente il prossimo. —

— Il granduca di Toscana, per dimostrare sempre più il suo paterno amore ai sudditi, autorizzava a Livorno la creazione di una borsa nazionale. Non sarebbe meglio che il granduca, invece di creare borse nuove, provvedesse al modo di poter riempire di danaro le borse vecchie? —

— Il duchino di Parma ha messo fuori un decreto, con cui si proibisce fino a nuovo avviso il diboscamento delle terre. Il duchino di Parma è buon logico. Volendo egli far diventare i suoi sudditi tante bestie, vuol pure che si lascino loro i boschi per potervi abitare. —

Fra Pignatta

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Oggi in politica l'occhio arrestasi sulla Germania.

G. Giacomino *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III

TORINO, SABBATO 26 OTTOBRE 1850.

NUM. 129

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Quest'inno fu composto ne' tempi, in cui il beato Franzoni trovavasi nelle dolcezze di Fenestrelle. Ma siccome esso ci viene da lontani paesi, così, durante il suo viaggio, fu aperta la gabbia al prelato: e mentre l'uccello del mal augurio svolazzava verso la terra di Francia, l'inno giunse a Torino. Noi non vogliamo per questo defraudare i nostri lettori d'un boccone così ghiotto.

A monsignor Franzoni

INNO RUGIADOSO

Mondo cattolico, vesti a gramaglia!
In mezzo all'impeto della battaglia
Perdè le staffe, cascò d'arcione,
E fu dagli empi fatto prigione
Il Garibaldi dei monsignori!!...
Piangete, o Veneri, piangete, Amori!!!
E tu, mio povero canto ortodosso,
Un paio d'ali càcciati addosso,
E vola vola finchè n'hai fiato,
Vola alla gabbia del gran prelato,
Vola a nasconderti nelle scarselle
Del santo martire di Fenestrelle.
Ma no: se a caso ti fia mestieri
Scontrarti ai regi carabinieri,
Sarà, non dubito, miglior consiglio
Farti firmare, mio caro figlio,
L'indispensabile foglio di via
Dai redattori dell'Armonia.
Le carte in regola, senza riguardi
Potrai girare gli stati sardi,
E corampopulo potrai gridare
Fin che ti piace, fin che ti pare,
Con tutta l'aria de' tuoi polmoni:
Viva Franzoni! Viva Franzoni!
Viva la curia, viva la tiara,
Viva l'ascetico pan di Novara:
Viva il gran codice del Statu quo
E l'aurea croce di don Veuillò:
Viva la cipria, viva la moda,
Che torni in gloria la santa coda!
Martire illustre, divo Franzoni,
Eh! che ne dici di quei bricconi?
T'hanno asportato dentro in vettura
Dalla tua amena villeggiatura,
T'hanno buttato come un ribelle
Nella fortezza di Fenestrelle.
Al pian terreno due camerette
T'hanno dischiuso povere e strette,
E all'uom cresciuto fin da fanciullo
Nel catechismo di san Lucullo,
Infami! barbari!..... e dico poco,
Hanno negato perfino il cuoco!
E tuttoquanto questo bordello.
Perchè un ministro senza cervello,
Promossa in barba del concordato
La guerra al foro privilegiato,
Pensò d'andarsene al creatore
Senza il dimittitur di monsignore.
Ma si può dare legge più strana
Di quell'assurda legge pagana,
Che al par dei laici vuol giudicati
Vescovi e preti, parroci e frati:
Che ai delinquenti disturba il chilo
Perfin nel grembo del sacro asilo?
Perchè lo stato tra' suoi diritti
Possiede un codice contro i delitti,
Sarebbe bella che fosse adesso
Alla sbirraglia dato il permesso
Di por la mano sul malfattore
Fin nelle camere d'un monsignore!
Ed un ministro che non condanna
Questa dispotica legge tiranna,
Ed un ministro che ha tanto offesa
L'indipendenza di Santa Chiesa,
Questo ministro dell'eresia
Pretende il Viatico?..... vi pare? eh via!
E perchè assolto quella canaglia
Fu da un teologo di qualche vaglia,
Si vuol tirarne la conseguenza
Che l'arcivescovo dovea in coscienza
L'uso concedergli dei sacramenti?
Mio Dio, che logica da cavadenti!
Il volgo grida che il buon Signore
Non vuol la morte del peccatore,
Che nel Vangelo si trova espresso:
Ama il tuo prossimo come te stesso:
Oh! l'ignorante volgo buffone,
Che vuol discorrere di religione!

È ver che Cristo dalla sua croce
Disse: Perdono! ma a bassa voce:
E ciò vuol dire, non c'è questione,
Che in ogni regola c'è l'eccezione:
Dunque trattandosi di Santarosa,
State pur certi ch'era altra cosa.
Mo' figuratevi se c'è ragione
D'andar sprecando l'Estrema Unzione
Per un enfatico capo balzano,
Che visse, è vero, da buon cristiano,
Ma sottoscrisse senza riguardi
L'anticanonica legge Siccardi!
Si fa gran chiasso perchè la sposa
Inconsolabile del Santarosa
Invan del parroco prona ai ginocchi
Gli chiese il Viatico col pianto agli occhi:
Chi abbada al pianto mai delle donne,
Ora che piangono tante Madonne?.....
La vi par questa sì grave ingiuria
Che tutto un popolo si metta in furia,
Che si scatenino tutti i monelli
Contro i tricuspidi bruni cappelli,
Che gridi in coro tutta Torino:
Morte a quel cane del Pittavino?
Non era forse più facil cosa
Se la buon'anima del Santarosa,
Senza star tanto sul bell'umore,
Piegava ai voti di monsignore,
E volea scrivere in fondo all'atto
Un semplicissimo: Io mi ritratto?
Allora almeno restava illesa
L'eterna gloria di Madre Chiesa:
Tutti i conforti gli eran largiti
Dai reverendi padri Serviti,
E in paradiso volava il morto
Col visto-buono nel passaporto.
Ma non signori: quell'ostinato
Volle rinchiudersi nel suo peccato:
Or per sua colpa la religione
Vien dappertutto messa in canzone,
E, quel che è peggio, si caccia i denti
Nelle prebende fin dei conventi.
Che a questi apostati non ci sia caso
Di fare il sangue stagnar dal naso?
Ma perdio santo! non è ella comica
Che l'apostolica sala anatomica
Non abbia un bistori che l'ali tarpi
A queste scimmie di Paolo Sarpi?
Oh dove sono quei memorandi
Tempi dei Giulii, degli Ildebrandi,
Quando i pontefici gli avean per mano
I sacri fulmini del Vaticano,
E colla scusa del voglio e posso,
Metteano i principi sotto professo?
Quando i Germanici imperatori
In penitenza dei loro errori,
Sparsi di cenere la regia chioma,
Col sacco indosso veniano a Roma,
E trascinavansi senza stivali
Per l'anticamere pontificali?
Quando il sacrilego sir di Tolosa,
Ch'era ben altro che un Santarosa,
Il suo scambiando manto regale
Colla camicia del Quirinale,
Scontava l'onta del suo peccato
Sotto le verghe d'un pio legato?
Quelli eran tempi! Sovra ogn'Impero
Scorrea la vigile barca di Piero:
Quelli eran tempi! Corona e spada
Al pastorale cedean la strada:
Ed ogni principe prudente e saggio
Era col papa pane e formaggio.
Adesso invece da capo a fondo
Tutto è sconvolto l'antico mondo:
Fate miracoli? nessun ci crede,
Non c'è più fede, non c'è più fede.....
Vanno gridando fiabe da nonna
Perfin le lagrime della Madonna!!
Se per l'eretica legge Siccardi
Or s'interdicono gli stati sardi,
Che ne succede? Chiese e conventi
Pagano il deficit dei sacramenti,
Ed alle mense episcopali
S'alzano i brindisi dei liberali.
Più che ci penso, più che ci medito,
Le sacre folgori han perso il credito:
Scoperto ha il nostro secol corrotto
I parafulmini del me ne inf....,
E ingoia anatemi, bolle, interdetti,
Come le giuggiole, come i confetti.
Perfino, oh! caso straordinario!
Fatto campione d'un impresario,
Un generale senza giudizio
Or se la piglia col sant'Offizio,
E dà lo sfratto, mio Dio, che orrore!
Al padre Salvi, l'Inquisitore!!
E questo secolo, che fa la guerra
A quanto esiste di sacro in terra,
Che al santo padre vuol tor di mano
Fin l'omeopatico scettro romano,
E questo è il secolo detto dei lumi?
Che iniquo secolo, che rei costumi!!
Tutti i riguardi son manomessi,
A preti e vescovi si fan processi:
Fino le barbe di primo pelo
Si fanno interpreti dell'Evangelo:
Ma quando un simile caos s'è mai visto?
Or siamo all'epoca dell'Anticristo!
Gran Dio, che un giorno senza ritegno
Sfogavi il giusto divin tuo sdegno,
E perchè troppo devote a Venere
Gomorra e Sodoma mandasti in cenere,
Le inique firme perchè non ardi,
Al monumento del reo Siccardi?
Gran Dio di Giuda, se un dì ti piacque
L'arca noetica salvar dall'acque,
Tu che al tuo popolo alta una spanna
Festi dal cielo piover la manna,
Fa che sul nostro secolo cada
L'umor benefico della rugiada!
Fa che la stampa cambi natura
Sotto le forbici della censura:
Fa che il Piemonte torni alla scuola
Del venerabile padre Loiola:
Fa che giustizia trovi uno sfogo
Sovra i tizzoni del santo rogo.

FRA FUSINA

Il Bosso e il Rovere

Se io venissi a domandarvi chi sia più duro, o il Bosso o il Rovere, voi mi rispondereste senza esitare, che il primo in fatto di durezza ha il vanto sopra il secondo.

Ebbene, io ho l'onore di dirvi di no: e se non volete credere sulla mia parola, domandatelo al ministro Paleocapa. Voi sapete che quel ministro è giudice competente nelle cose dure: perchè, se la sua testa non fosse dura, avrebbe già dovuto spaccarsi sotto le mazzate, che le va tratto tratto menando il Carroccio di Casale.

Oramai la lite insorta fra il Bosso e il Rovere sull'affare delle gallerie di Valenza e di Sansalvatore, è decisa in favore di quest'ultimo. Invano il Bosso provò che, a spese eguali e ad eguale distanza, la galleria di Sansalvatore aveva il vantaggio di dar la vita ad una popolazione di ventimila anime e ad un paese che dà da bere a mezzo

Trofeo bonzesco

Redenti

Lo Zio li inebbriò colla gloria: il Nipote li inebbria col vino.

mondo. Bisogna che il signor Paleocapa non ami molto il vino: e questo è naturale, perchè egli è nato in mezzo all'acqua delle lagune, e per conseguenza partecipa della natura dei pesci, che guizzano e si lasciano cogliere all'amo.

Ciò che v'ha di più singolare poi, si è il modo con cui il ministro Paleocapa ha data la sua sentenza. Voi avreste creduto, che per giudicare della durezza del Bosso e del Rovere, sarebbe stato necessario farli bazzuccare insieme e veder quindi quale dei due cederebbe.

Ma il ministro Paleocapa si contentò di eleggere una commissione d'uomini molli come la cera, facendone membro e relatore lo stesso Rovere senza il concorso del Bosso. Era quindi da aspettarsi che il Rovere, trovandosi la sola cosa dura in mezzo a tante altre molli, riportasse trionfo: locchè avvenne a consolazione degli uomini molli e a edificazione di que' baggei di legali, che dicono essere assurdo che un uomo possa essere in una causa sola e giudice e parte. Ciò sarà verissimo per tutti, ma non già per coloro che nacquero nell'acqua e partecipano della natura del pesce.

Ora al Bosso, per provare ch'egli è più duro della Rovere, non resta che battere nel cucuzzolo del ministro Paleocapa: il quale, se resistette finora alle mazzate del Carroccio, non resisterà forse a quelle di una illegalità così maiuscola. E quando non si venga ad ottenere alcun risultamento da questo conflitto, sarà sempre un guadagno pel Piemonte il sapere, che il cucuzzolo de'suoi ministri è più duro di un chiodo.

Voi forse, o lettori, prima di andarvene, amate conoscere la ragione delle simpatie del ministro Paleocapa verso il Rovere: ed io sono lieto di potervi compiacere, ricordandovi semplicemente che il Rovere è l'albero che produce le ghiande, e che il ministro Paleocapa mostra di avere del gusto per questo frutto.

I gusti sono molti: e ciascuno ha il suo.

Fra Marforio

Un nuovo mezzo di difesa

— Domine, salvum fac.....

— Ohe, perchè recitate l'oremus?

— Per il nuovo santo Stefano.

— Si è dunque arricchito il calendario?.....

— Di un santo martire.....

— E a qual famiglia apparteneva desso?

— Alla famiglia italiana, e si chiamava Piemonte.

— Oh diavolo, ed io che ho sempre creduto che il Piemonte fosse irremissibilmente dannato?

— Secondo la sentenza del dio in terra e del suo olimpo: ciò nullameno si spera canonizzarlo in grazia dei suoi patimenti.

— Io credo sarebbe più facile invece, se diceste in grazia de' suoi pentimenti.

— Di ciò non vuol sentirne parlare, epperciò è disposto a lasciarsi ammazzare come santo Stefano.

— Ma chi è che vuole ucciderlo?

— Eh, gli uccisori sono tanti, che Giobbe perderebbe la pazienza in numerarli. Lo attaccano di fronte, a tergo, di fianco, di sopra, di sotto e perfino nell'interno.

— Misericordia! Nominatemene qualcuno, se non vi dispiace.

— È un affare lungo; tuttavia voglio compiacervi. Cominciando dall'esterno, scagliano enormi sassi Austria, Francia e Roma.

— E uno.

— Come uno? Mi pare che sono tre.

— V'ingannate, questa è una nuova trinità che forma un'unità perfetta, e ciò nullameno comprensibile anche ai più zotici. Chi attacca di sopra?

— Certo don Pirlone che viene da Roma, di dove ha portato un berretto frigio che si fa correr dietro mezzo mondo.....

— Consolatevi che questo pericolo è sfumato. Quel tal berretto, il nostro bravo Redenti l'ha cacciato in testa ad un avvocato, coll'aggiunta di un'ala simile affatto al cappello di don Pirlone.

— Dite davvero?

— Siatene certo: sentiamo chi minaccia di sotto il nostro canonizzando.

— Credo l'inferno, perchè vengo assicurato che qui si cammina sopra una lava ardente, la quale altro non è che la superficie di un vulcano che ci ingoierà tutti quanti.

— Questa profezia è indefinita e speriamo ad ogni modo non si effettuerà prima della fine del mondo di don Grignaschi: onde ci pensino i nostri nipoti. Ci sono altri?

— Ih, ih! se ve ne sono! Mazzini e compagnia lo vogliono morto perchè è gesuita e traditore: i gesuiti gli bandiscono la croce addosso perchè è eretico e repubblicano. Infine, mentre la Concordia vuole introdotto il comunismo perchè camminiamo troppo a rilento, Brofferio assume la difesa di san Franzoni perchè siamo sbrigliati.

— Uhm! finora il pericolo non mi par molto allarmante.

— No eh? Mi pare anzi che ve ne sia tanto da far morire di spavento il cavalier senza paura.

— V'ingannate: Mazzini che voi credete un ente reale, altro non è che un'idea vaga che guizza dappertutto senza che nessuno sia mai giunto ad afferrarla: i gesuiti verranno sotterrati quanto prima sotto il monumento delle leggi Siccardi: la Concordia che, poveretta, sta per tirare l'ultimo peto, cerca di fare il maggior rumore possibile. Del resto, non ignorate che la giustezza dei prognostici della Concordia è proverbiale: e quanto a Brofferio, con cinquecento franchi al giorno voi ne fate subito un difensore.

— Voi fate presto a scongiurare i pericoli: e anch'io leggendo qualche articolo del Débats e del Morning-Chronicle, stava per credere che tutto il mondo non fosse contro di noi, ma l'articolo di fondo che oggi stampa l'Opinione mi ha fatto perdere ogni coraggio, giacchè in esso si riassumono tutti i pericoli di cui v'ho parlato.

— Avrete, spero, osservato che l'Opinione fu finora il giornale più rassicurante sui fatti nostri, non è vero?

— Sì, e giusto per questo ho maggior paura.

— Rassicuratevi, che giorno più giorno meno l'Opinione cambierà il fondo e vi farà vedere il Piemonte forte e potente, e per contro tutte le altre potenze di qualsiasi ordine del continente che minacciano di cadere. Ma se per caso dovessimo proprio essere attaccati da un'armata di quella certa trinità che abbiamo nominato, ci resta il mezzo di arrestarla per qualche tempo: intanto da cosa nasce cosa e.....

— Questo mezzo quale è, di grazia?

— La prima circolare del ministro Cavaôr: presentandola al generale in capo nemico, prima ch'egli l'abbia letta avremo tempo di alzare ogni sorta di fortificazioni fino all'altezza dei più eminenti monti.

— Credo abbiate ragione, e vado a rassicurare il convento.

Fra Omobono

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Mali d'ogni genere sovrastano ai tiranni flagellatori dell'umanità.

Gius. Giacomino *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III | Torino, Martedì 29 Ottobre 1850. | **NUM. 130**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia - editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

AVVISO

Nel num. 9 della Voce nel Deserto, in data 27 corrente, si fa cenno di un dialogo, o diverbio, avvenuto tra i signori Carlo A-Valle e avv. Angelo Brofferio: in esso si asserisce, che ad altri in simili casi non venne mai fatto di trovare nell'officina del Fischietto da chi avere onorevoli spiegazioni: quindi, la Direzione del Fischietto dichiara alla sua volta, che da mezzogiorno ad un'ora si troverà sempre all'uffizio del giornale chi darà udienza e soddisfazione all'avvocato Brofferio: dichiara inoltre che il signor Carlo A-Valle non ebbe mai nessuna responsabilità nel giornale, non essendo che un semplice scrittore come tanti altri e non rispondendo che del fatto proprio: e che se al signor A-Valle non piacciono gli articoli di fra Omobono, egli è padrone della sua opinione, ma la Direzione del Fischietto continuerà ad accettarli e ad inserirli, ringraziandone anzi l'autore anonimo e pregandolo a continuare.

Una protezione che protegge troppo

Finalmente, la Gazzetta Piemontese ci dà una notizia, la quale farà sdilinquire dalla gioia il genere umano. Se voi non l'avete ancora letta, è segno che non avete nè carità nè umanità: perchè tutta la carità e l'umanità delle cinque parti del mondo ha preso definitivamente alloggio in casa della Gazzetta Piemontese, strada dei Mercanti, dove la filantropia si vende all'ingrosso e al minuto.

Anzitutto, la ditta Pomba, Cibrario e sozi ci avverte, che l'instituto nazionale di beneficenza è posto sotto la protezione di varii illustri prelati zelanti del pubblico bene, dei vescovi e dei parroci, egualmente zelanti, e di moltissime e spettabilissime persone. Voi vedete quindi che il nostro instituto, cioè l'instituto della ditta Pomba, Cibrario e sozi, sotto la rugiada di tanti cospicui protettori, non mancherà di crescere e fiorire rapidamente, come fanno appunto le zucche, le quali in poco d'ora si arrampicano sulle più alte quercie.

E chi potrebbe dubitare anche un minuto secondo dello zelo degli illustri prelati, dei vescovi, dei parroci e delle stimabilissime persone verso il pubblico bene? Tutta questa gente ne ha date delle prove così luminose, da dover credere che il Piemonte sarà per diventare sotto la loro protezione il vero paradiso delle oche. Vi sono, egli è vero, certe canaglie di demagoghi, i quali tutto all'opposto si sforzano giorno e notte di emanciparsi da questa santa protezione, chiamandola empiamente la protezione dello spino, che leva la borra alle pecore ricoverate alla sua ombra: ma per fortuna questi demagoghi non appartengono alla classe delle persone stimabilissime, come i Pomba, i Cibrarii e i sozi loro. E se mai per avventura voi foste nel novero di quelli che non hanno troppa fede nella stimabilità di quei padroni, è bene il sapere, che gl'illustri prelati, i vescovi e i parroci faranno aggiungere per voi una nuova scomunica maggiore nei canoni del concilio di Trento.

Dopo queste consolanti novelle, la ditta della beneficenza nazionale ce ne dà delle altre più consolanti ancora. Gli spettabilissimi signori sozi, nel primo loro progetto del mostruoso edifizio, avevano lasciato un cantuccio anche pei bambini e pei poveri: ebbene, voi non avrete l'incomodo, visitando l'edifizio mostruoso, di sentire i bambini a strillare e di vedere i cenci schifosi della mendicità. Zizole! Le loro spettabilissime persone hanno le orecchie troppo delicate e gli occhi troppo schivi per lasciarsi turbare il chilo da quegli strilli e da quelle sporcizie. D'altronde, gl'illustri prelati, i vescovi e i parroci non vogliono saperne di far le balie: ed è comune presso di loro il proverbio, che chi se li fa, se li debbe leccare.

In cambio dei bambini e dei poveri, i quali, come vedete, non hanno niente affatto bisogno della beneficenza nazionale, la spettabilissima ditta apre le materne sue viscere ai ciechi, ai sordi e agli imbecilli: e questa deferenza non potrebbe essere abbastanza ricolma di lode.

Le loro persone stimabilissime hanno una gran simpatia pei ciechi: e lo dimostrarono già altra volta in senato, dove fu fatta a questi infelici la più ampia facoltà di cantare: imperocchè è da avvertire, che molte di queste persone stimabilissime sono insignite di parrucche senatorie. Il sozio Cibrario non mancherà in questa ricorrenza di levar la polvere alla vecchia sua cetra, per comporre ad uso dei ciechi inni e canzoni in lode dei protettori cospicui dello stabilimento: e il sozio Pomba li farà stampare nella raccolta di buoni libri pel popolo. Un'altra ragione poi milita in favore dei ciechi, ed è che le loro persone stimabilissime e i cospicui protettori hanno bisogno che nello stabilimento ci si vegga poco.

I sordi e muti non interessano meno le filantropiche anime dei sozi della ditta: e noi crediamo che, se essi vogliono ricoverarli tutti, l'edifizio da loro ideato dovrà essere ancora più mostruoso. Avvegnachè, all'infuori degli illustri prelati, dei vescovi, dei parroci e delle loro persone spettabilissime, il numero dei sordi e muti alle loro circolari e ai loro manifesti, è da temere non sia per riuscire grandissimo. Almeno il Fischietto, che ha pure buone orecchie, buona lingua e soprattutto buon naso, è sicurissimo di avere nell'instituto della ditta Pomba, Cibrario e sozi, un posto perpetuo.

Per ciò finalmente che riguarda l'ultima categoria dei graziati, gl'imbecilli, la nostra paura si è, che il cantuccio loro riservato debba andare pressochè deserto. Per buona ventura, in Piemonte, gl'imbecilli sono oramai pochi, massime dopo l'ultimo manifesto della ditta Pomba, Cibrario e sozi, e massime dopo che sono conosciuti i cospicui protettori dello stabilimento filantropico nazionale. Al quale uopo, perchè il cantuccio riservato agli imbecilli non abbia ad essere poi la casa dei ragni e delle lucertole, noi consigliamo a farne la dimora degli illustri prelati, dei vescovi, dei parroci..... e delle stimabilissime persone che compongono il comitato.

Fra Bonaventura

Grazia per grazia

— E se non piangi, di che pianger suoli?

— A che proposito andate voi recitando questo bel verso dantesco?

— A proposito di Pio nono.

— Ha egli forse data sulla testa ai romani qualche altra riforma, del genere di quelle che mettono la tassa sui mestieri e sulle arti?

— No: Pio nono ha fatto una grazia.....

— Quella di ritornarsene a Gaeta?

— Ha perdonato la vita a tre poveri diavoli, che stavano per dare i calci al vento.

— Puh! Tutto al più questo è un semplice ricambio: i romani l'hanno perdonata a lui tante volte!

— Badate bene che la Campana e l'Armonia non vi diano in barba dell'assassino.

— Sarebbe una ripetizione inutile.

— Come dunque vedete, una grazia di Pio nono è una cosa tanto straordinaria, che c'è da piangerne di consolazione.

— Io non sono così tenero. Anche l'amnistia era una grazia: ma Pio nono non l'ha fatta, che per avere il gusto di ripigliarsela e di cacciare un'altra volta gli amnistiati in esiglio.

— Questa però è una grazia in tutte le forme, perchè i condannati, invece d'andar sulle forca, anderanno solamente in galera.

— Forca e galera non mi sembrano due parole troppo evangeliche.

— Secondo la Campana e l'Armonia, starebbero meglio il rogo e la graticola: ma i cardinali avranno la santa pazienza d'accontentarsi d'arrostire ancora per qualche tempo le costolette di maiale.

— E che cosa avevano fatto i tre poveri diavoli graziati da Pio nono?

— Avevano ucciso, cioè avevano tentato d'uccidere il direttore della polizia romana.

— Allora non mi maraviglio più della clemenza di Pio nono.

— E perchè?

— Perchè una grazia ne vuole naturalmente un'altra.

— Io non vi capisco.

— Voi mi dite che il papa ha perdonata la vita a tre assassini, non è vero?

— Certamente.

— Ebbene, questi tre assassini che tentarono d'uccidere il direttore della polizia e non lo uccisero, non hanno essi pei primi fatta una grazia?

— Ma Nardoni non era un condannato.

— Egli era un assassino nè più nè meno di loro.

— Così volete dire che, se non è andato sulle forche il direttore, non dovevano andarci nemmeno gli altri.

— Appunto.

— L'argomento è molto logico, ma io ci trovo una difficoltà che non saprei sciogliere da me solo.

— Sentiamola dunque.

— Gli assassini graziati dal papa vanno in galera, mentre l'assassino graziato dagli assassini se ne vive libero: qui ci è divario.

— Niente affatto: anzi, la miglior condizione è dalla parte dei primi.

— Questo è un paradosso.

— Niente affatto, vi ripeto. Ditemi un po': trovate voi più vile il galeotto che sconta le sue colpe o l'aguzzino che gli gratta le spalle col nerbo?

— In verità, la differenza non è grande: io però trovo più vile l'aguzzino, perchè è spontanea l'infamia del suo mestiere.

— Ebbene, voi avrete sciolta la vostra difficoltà, quando penserete che Nardoni è un aguzzino e tutta la Romagna è una galera.

— Ce ne sono degli altri aguzzini a Roma?

— Eh, eh, eh! Ce n'è un diavolo e mezzo.

— E chi sono?

— Non ve lo voglio dire.

— Per paura di chi?

— Del fisco.

Fra Gregorio

Il padrone del ministero

Io ve l'ho sempre detto, che il nostro ministero aveva un padrone: e peggio per voi, se non avete voluto crederlo!

Immaginatevi se padre Massimo, il quale è una vera pasta

— Se ti voler star qui fin che qui star mi, mi voler star qui fin che qui star ti, e papa-gallo poter star qui, fin che qui star mi e ti.

Non più miseria: Cavaôr dà del pane a tutti.

di zuccaro, dolce come le caramelle di cui ha ripiene le tasche: immaginatevi, dico, se padre Massimo voleva mandare fuor delle scatole Bianchi-Giovini, se il padrone non glielo avesse comandato!

Immaginatevi se padre Galvagno, che è l'uomo più pacifico di questo mondo, avrebbe fatta la guerra a tanti rispettabili sindaci e a tanti reverendi consiglieri, quando non glie l'avesse comandato il padrone!

Immaginatevi se padre Nigra, che ha tanti denari, sarebbe andato a mettere il naso dentro la borsa di Rotschild, se non fosse per ordine del padrone!

Immaginatevi infine se tutte le sette, anzi le otto eccellenze, avrebbero mostrato i denti al papa e inviato a Roma monsignor Marongiu in un barile di acciughe, quando il padrone non avesse loro detto: Niente paura: sono qua io!

Tutte queste considerazioni avrebbero dovuto convincervi prima d'ora, che il padrone c'è: ma adesso io posso assicucurarvi, che non solamente egli c'è, ma che si è fatto conoscere, affinchè tutti gli uomini onesti, come direbbe madonna la Frusta, mettano l'anima in pace sull'avvenire del paese. L'Austria e la Prussia possono pigliarsi pei capelli: l'Eliseo e l'assemblea nazionale possono darsi il cucchiaio sul muso: il duca di Parma può mettere in piede di guerra le sue truppe: che pel Piemonte non ci sarà il menomo pericolo. C'è il padrone che risponde a tutti, e noi siamo in chiesa sotto il suo patrocinio.

Capperi! Mi direte voi: il padrone del ministero vuol dunque essere un coso molto grosso.

Sicuramente che egli è un coso grosso. Anzitutto, egli ha la facoltà che aveva Orfeo a'suoi tempi, quella d'incantare le bestie col magico suono della sua lira: e se non volete crederlo, potete farne voi stesso le prove. Cosicchè, al primo nemico che si presenti alle porte dei Piemonte, zaffate! una grattata alla lira, e il paese è salvo.

Al dire dell'Armonia e della Campana, noi siamo tutti eretici scomunicati: dunque i diavoli sono i nostri nemici naturali, e un giorno o l'altro possono venire a farci qualche mal giuoco. Ebbene, calmatevi: i diavoli ci soffieranno dietro, perchè il nostro padrone ha pensato bene di mettersi tanto di croce all'occhiello: e vi assicuro che il nastro si vede da lontano.

Di fulmini poi, il nostro padrone n'ha una valigia piena a sua disposizione: e poco tempo fa ne ha lanciato uno al re di Napoli, che se non si fosse rotto alla punta nel campanile di san Carlo, l'avrebbe infilzato come un ranocchio.

Il padrone ha solamente un difetto, che ci vede poco: ma se il ministero ha un tantinino la previdenza di magnetizzarlo, egli ci vedrà colle orecchie.

In somma, mi direte voi, chi è egli questo maraviglioso nostro padrone?

È il signor Prati: cioè, scusatemi, è il cavaliere Prati: il quale, se ebbe un momento la degnazione di lasciare il ministero in libertà di dar giù colla scure e cogli esigli addosso alla canaglia democratica, avrà pure, speriamo, la degnazione di lasciar libero il Fischietto di dirgli che egli è un..... Che cosa egli sia, lo saprete da lui medesimo. FRA PASQUALE

EPIGRAMMA

Leggiam che don Capestro di Superga
Al Piemonte voltar pensa le terga,
Per visitare il martire in esiglio.
È felice il consiglio:
E mi disse più volte il mio vaccaro,
Che il bue sempre seguir suole il somaro.

FRA CHINERA

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Pinelli fece bene non intavolando inutili concordati con chi odia il suo paese.

GIUS. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Giovedì 31 Ottobre 1850. — NUM. 131

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai: In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La nuova crociata

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta:
Di grembo alla balia
Levata ha la testa:
La donna di picche
All'armi si sferra:
Abbasso le chicche!
Evviva la guerra!

Mazzini la pipa
Ha vôlta nel brando:
Ei torna la stipa
Dei regi sfidando:
C'è Salfi alla costa,
Che i rischi non pondra:
L'aiuto per posta
Ci viene da Londra.

Abbasso il pontefice!
La santa brigata
D'un colpo d'artefice
La mitra ha spaccata:
E il birbo Antonello,
Giuocando alla dama,
L'ha côlto al cervello
Lo stral d'un proclama.

Abbasso il borbone!
Nell'orgia d'un pranzo,
In mezzo al boccone
D'un lombo di manzo,
Arriva il riverbero
D'un libero scritto,
Che a casa di Cerbero
Tel manda diritto.

Abbasso Leopoldo!
In quel che da Vienna
Coll'ultimo soldo
Si compra la strenna,
Ehi là, che un'idea
Lo scontra nel muso,
E il caccia in galea
A tordere il fuso.

Abbasso il tedesco!
Allor che la ganza
Gli mesce sul desco
Il vin di Brianza,
Sul picco del cranio
Il verbo gli casca,
Che l'òr del demanio
Gli ruba di tasca.

E il re di Piemonte
Che diavolo spera,
Volgendo la fronte
All'ampia bufera?
Se vien la stampita
Di popolo e Dio,
È bella e finita,
Eserciti, addio!

Peschiera, Legnago,
Verona, Venezia,
È un tocco di spago,
Ei l'han per facezia:
Se viene il profeta
D'un barbero in groppa,
Vittoria completa!
I re son di stoppa.

Cannoni, mitraglia,
Fucili, bombarde,
C'è nulla che vaglia
Con quattro coccarde:

Dell'armi d'acciaio
Fallita è la scuola:
Pei can da pagliaio
Ci vuol la parola.

Mazzini strimpella
La lira d'Orfeo,
E incanta con quella
Il mondo babbeo:
Scommetto che il vate
A Pluto l'accocca,
Se in calze d'abate
Coi prenci tarocca.

Allegri! La panica
Päura smettiamo:
Ci vien dalla Manica
La costa d'Adamo:
Veh, veh, che fardello
Di duchi e di re,
Che fanno bordello,
Giuocando di piè!

Allegri! La mischia
È già nel suo caldo:
Mazzini s'infischia
Dell'austro ribaldo:
Da buon generale,
Al culo si pone:
E il vecchio stivale
Si tien pel tallone.

L'Italia, la Strega,
Coll'altre pulzelle,
Gli fanno la frega,
Lisciando la pelle:
La Voce in Deserto,
Con chierca e berretta,
Serbato s'è il merto
Di far da cornetta.

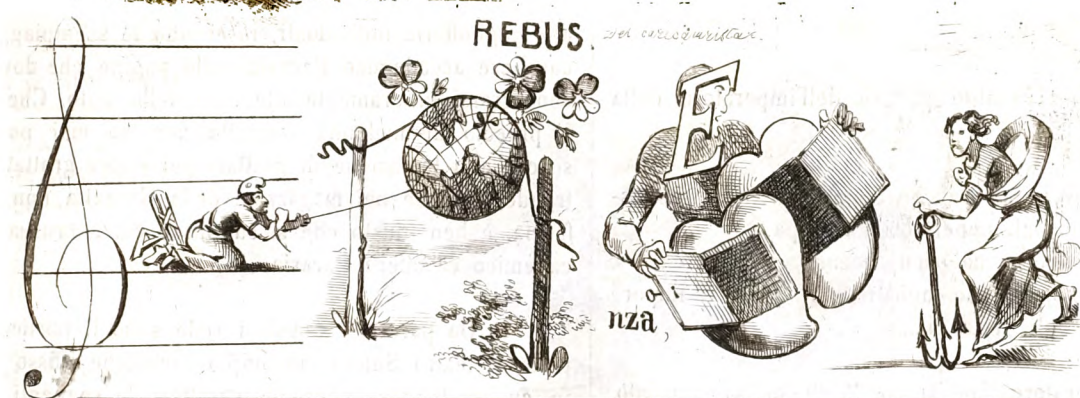
Che povero ciuccio
È il nostro soldato,
Che pien di corruccio
S'è al Mincio sfibrato!
Per mettere in fuoco
I birri di Vienna,
Bastava pur poco:
Un colpo di penna!

Allegri! La pubblica
Letizia sia grande:
Avrem la repubblica
A prezzo di ghiande:
Se falla la meta,
Sian gli altri in pericolo:
Ma pur che il profeta
Si salvi il ventricolo.

FRA CHICHIBIO

Una conquista fallita

— Pin! pun! Cannonate del diavolo!
— Oh Dio! Che cosa è avvenuto?
— C'è la guerra, amico: una guerra di esterminio.
— Dove? In Germania? Se m'hanno detto che l'Austria e la Prussia fanno come le trecche, le quali vogliono sempre sorbirsi come un uovo, e non si torcono mai un pelo.
— Qui non si tratta dei peli delle trecche: si tratta di una bella e buona guerra di conquista.
— Ai dì nostri non so chi abbia i grilli di conquistare, e molto meno chi abbia la voglia di essere conquistato.
— Se l'Inghilterra abbia questa voglia, non ve lo saprei dire: so bene che i grilli di conquistarla ci sono.
— E chi è, di grazia, questo terribile conquistatore?
— Pio nono.
— Voi burlate.
— Vi parlo del miglior senno di questo mondo.
— Ma se Pio nono non ha ancora potuto conquistare il proprio regno: immaginatevi se vuol conquistare quello degli altri! Vi avranno raccontato delle fiabe.
— Vi ripeto di no. Anzi, il vanguardo pontificio è già entrato sul territorio nemico.
— Io casco dalle nuvole.
— Anzi ancora, si sono già scambiati alcuni colpi tra i bersaglieri: e la battaglia generale è imminente.
— Ditemi una cosa: dove diamine il papa ha tirato fuori un esercito, se finadesso, malgrado tutti i pinzocheri della Romagna e le reclute francesi, egli non ha potuto mettere insieme un battaglione, anche pagando quindici paoli per capo? E vedete bene che Pio nono paga bene la carne umana, perchè, fatti i conti, verrebbe a comprarla in ragione di due soldi al chilo.
— Prima di tutto, dovreste ricordarvi che Pio nono nelle sue encicliche ci dice sempre di avere duecento milioni d'anime al suo comando.
— Sì, ma per far la guerra, le anime non bastano: ci vogliono anche i corpi, e questi ho i miei dubbi se si moverebbero.
— Quindi, voi non ignorate che ai cenni del papa c'è sempre un esercito di preti, di frati e di monache, i cui generali comandanti sono le loro eminenze.
— Ed è con questi soldati che Pio nono si prepara a conquistar l'Inghilterra?
— Sicuro. Il generale in capo è il cardinale Wiseman: e lo stato maggiore sono tutti i vescovi cattolici dell'Inghilterra e dell'Irlanda.
— Levatemi ancora una curiosità: e quali sono le armi di cui farà uso l'esercito pontificio?
— Il papa non ha mai cambiato armi, anche dopo l'invenzione della polvere: le armi pontificie sono gli spegnitoi e le bolle.
— Allora incomincio a temere che l'esercito del cardinal Wiseman abbia a ritornarsene indietro colle pive nel sacco.
— E perchè?
— Perchè in Inghilterra le candele hanno il lucignolo troppo grosso, e i soldati del papa potrebbero diventare tante farfalle e abbruciarsi le ale.
— Ci restano sempre le bolle.
— Anche queste, siano di sapone o di carta, non produrranno molto effetto.
— E per qual motivo?
— Perchè, a conquistare l'Inghilterra, ci vogliono, non delle bolle, ma delle palle: e le palle dell'esercito pontificio, s'egli ne ha, non sono sicuramente di piombo.

FRA MARFORIO

Un Monumento in corso di lavoro

Una rivoluzione non del tutto inutile

— Avete voi mai sentito parlare dell'imperatore della Cina?
— Io no.
— Ebbene, dovete sapere che l'imperatore cinese si assomiglia moltissimo agli imperatori d'Europa.
— Allora non è cosa da occuparcene.
— Udite il resto. Un suo ministro voleva largire importanti riforme: ed egli, testa di.....
— Mulo.
— No: d'imperatore, che fa poi lo stesso, vi si rifiutò.
— Anche qui non c'è niente di nuovo.
— Ma lasciatemi continuare.
— Sentiamo dunque.
— I cinesi, vedendo di possedere un imperatore retrogrado, indovinate mo' che cosa fecero?
— Una doppia provvisione d'oppio.
— Ohibò! Presero invece coraggiosamente le armi, e si ribellarono.
— E l'imperatore?
— Fece come gli altri imperatori d'Europa.
— Per esempio?
— Fece impiccare qualche centinaio di ribelli senz'altro.
— Solito recipe dei regnanti alla Cecco Beppo. In ogni caso però, i poveri cinesi non la potrebbero vincere.
— E perchè no?
— Anzitutto, gl'inglesi sono avversi a questo movimento, stantechè un continuo guazzabuglio in Cina cagionerebbe all'Inghilterra una perdita enorme nello smercio dell'oppio: e voi sapete, che l'Inghilterra si compiace a far dormire e vegliare i popoli, secondo il suo interesse. E l'interesse dell'Inghilterra si è che la Cina dorma.
— Dimodochè l'imperatore nulla perderà in questa faccenda.
— Credo anzi che egli ne otterrà un profitto.
— Come sarebbe a dire?
— Primieramente, non potrà mancargli una lettera congratulatoria dal gran Cucù, una croce da Luigino e almeno almeno un'ode dal Prati, il quale, si dice, ambisce il titolo di poeta della corte cinese.
— Se ciò è vero, potrebbe darsi che gli fosse concesso un tale onore, giacchè in questo caso, l'imperatore cinese potrebbe risparmiare l'oppio per addormentarsi e per far dormire il suo popolo.

Fra Chinera

BRICIOLE

— L'Istruttore del Popolo fa una nuova carica contro il Fischietto, parlando di ladri, di bugiardi, di falsarii, di venduti, di patiboli e simili bagattelle. Segue la biografia del professore Pasquale. —

— I giornali romani riboccano ogni giorno di ladronecci e d'infamie d'ogni genere commesse impunemente in pien meriggio. Diavolo! Dacchè il mondo è mondo, i servitori hanno sempre procurato di imitare il padrone. —

— Ci venne fatto notare, come la Gazzetta ufficiale, invece di occuparsi d'affari pubblici, apre le sue colonne alle gaglioffèrie individuali, inserendo le scempiaggini del cavaliere accademico Paravia nelle pagine che dovrebbero consacrarsi intieramente alle cose dello stato. Che volete? Il procolo di madonna Gazzetta non ha mai potuto resistere alla tentazione di grattare per essere grattato. D'altronde, ora che nei magazzeni della Gazzetta non c'è più farina, è ben giusto che si supplisca colla crusca dell'accademico cavaliere Paravia. —

— Da parecchi giorni si vede sotto il portico, rimpetto al teatro Sutera, un ampio cartellone affisso al muro, in cui si leggono a grandi caratteri le seguenti parole: DUE AQUILE REALI DA VENDERE. Probabilmente una di queste aquile sarà quella d'Austria e l'altra quella di Luigi Napoleone. —

— Il duchino di Parma ha messo fuori un decreto, in virtù del quale la cittadella di Parma viene dichiarata piazza di guerra. Scommettiamo che qualche volta il duchino dichiarerà il suo palazzo medesimo la piazza del mercato, dove egli solo fa da compratore e da venditore. —

— Fu aperta in Torino un'osteria sotto il titolo della VECCHIA PACE. L'oste ha inventato questo titolo con giudizio, perchè la NUOVA PACE del Piemonte è così magra, che darebbe da mangiare agli avventori appena il venerdì e il sabato. —

— La Concordia, stampando una replica al signor Prati per la faccenda della congiura, dice che l'affare si fa serio. Noi siamo anzi d'avviso, che esso si faccia più sempre ridicolo, non essendo per nulla una cosa seria un poeta bugiardo. —

Fra Pignatta

— Il signor Bianchi-Giovini, direttore dell'Opinione, si occupa indefessamente nello scrivere la storia di tutti i papi. A noi sembra inutile tanta fatica, giacchè, fatta la storia di uno dopo la donazione di Costantino, son fatte tutte. —

— La Strega, giornale genovese, chiede quando i gelati verranno dispensati al prezzo di venti centesimi. Se noi fossimo in suo luogo, vorremmo far concorrenza ai caffè, giacchè ella gela abbastanza bene per la sola moneta di dieci centesimi. —

— Il Comune Italiano di Milano, dice che lo spirito del Fischietto è PESANTE. Ciò è vero, giacchè lo spirito liquido e leggiero è proprietà esclusiva del Comune Italiano. —

— Leggiamo che a Parigi venne citato in giudizio il giornale per ridere. Ciò è naturalissimo, giacchè i procoli dell'Eliseo vogliono riservarsi la facoltà di far ridere essi soli il mondo.

Fra Chinera

Gius. Giacomino *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III Torino, Sabbato 2 Novembre 1850. **NUM. 132**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il patriotismo a buon mercato

— Avete voi cento lire al vostro comando?

— Vi sembra che un collaboratore del Fischietto possa disporre di una somma così riguardevole?

— Almeno una cinquantina le avrete.

— Ma....

— Voglio essere più onesto: avete voi venti lire?

— E se vi rispondessi negativamente?

— Allora vi dichiaro netto e tondo, che potete cercarvi un posto nell'Istruttore del Popolo, sotto la protezione di san Pasquale.

— Se l'illustre professore non ha nemmeno da pagare il fitto!

— Gli è per questo che vi mando da lui, perchè sareste in ottima compagnia: nel Fischietto non ci potete più lavorare.

— E perchè?

— Perchè il Fischietto, sulla testimonianza del professore Pasquale, è un foglio democratico.

— Io credeva anzi, sempre sulla fede del professore Pasquale, che i democratici fossero tutti spiantati come l'uno di tarocco.

— Siete in inganno.

— Se misuro da me stesso, non lo posso credere.

— Ebbene, io vi annunzio che d'or innanzi, per appartenere alla democrazia italiana, ci vogliono almeno almeno venti lire.

— Allora io venderò la mia chiave.

— Il professore Pasquale dice che l'avete già venduta da un pezzo.

— Sarei curioso di conoscere il mio padrone.

— Fatevene rinunziare uno dall'illustre professore, perchè egli ne ha sempre qualcheduno in riserbo.

— Voi mi traete fuori del seminato. Ditemi un po': perchè dunque i democratici debbono essere proprietarii almeno di venti lire?

— Per darle a prestito.

— All'Austria o al pontefice?

— Sarebbe lo stesso che regalare, perchè questi due signori da lungo tempo non conoscono la parola restituire, ma solamente la parola ricevere.

— Coll'aggiunta di una seconda, rubare. E a chi diavolo si debbono dare a prestito le venti lire?

— Al comitato italiano di Londra.

— E che? Mazzini, il quale non ha finora trafficato che le idee, sarebbe divenuto trafficante di danaro?

— Sicuramente: egli si è accorto, che tutte le sue idee non hanno mai potuto pesare quanto un cannone.

— Il profeta incomincia a discendere di una spanna dalle nuvole. Ditemi ancora: che cosa vuol egli farne del danaro?

— Vuol comprare delle armi per venire alla conquista dell'indipendenza italiana. Egli ha quindi bisogno di dieci milioni di lire.

— Quand'è per la causa dell'indipendenza, vendo anche le calze.

— Ma il professore Pasquale dice che i democratici non le hanno.

— Allora la camicia.

— Non hanno nemmeno questa.

— Non è vero: il non avere camicia è un privilegio da Campanaro: e i democratici sono nemici di tutti i privilegi del mondo. Io vado adunque nel ghetto..... Ma aspettate un momento. Su che cosa Mazzini assicura il prestito?

— Sul regno del verbo.

— Che vuol dire il regno delle parole. Ahimè! mi ricordo di un proverbio il quale dice: le parole non si mangiano. D'altronde, il regno delle parole è un pezzo che c'è, e non sono necessarie le armi per conquistarlo. E gl'interessi da chi si prendono?

— Dal futuro governo nazionale, cioè dal verbo, che non sarà spilorcio come gli altri, perchè darà il sei per cento.

— Ho capito. Non si tratta dunque del verbo presente, ma del verbo futuro. Di grazia, non si potrebbe mandare al verbo futuro anche il prestito?

— No, perchè ciò che si guadagna, appartiene al verbo presente.

— Per esempio, che cosa si guadagna, se è lecito?

— Una patente di patriota: e capite bene che, per essere tenuto in conto di un buon patriota e di un vero italiano, si possono spendere venti lire. È una patente che in fin del conto si ha per un tocco di pane.

— Scusate, ma io posso comperarne una a molto miglior mercato, e senza aver bisogno di andare fino a Londra dal comitato italiano.

— Sì?

— Non avete che a rivolgervi alla ditta Pomba, Cibrario e compagnia, la quale vi dà carta di buon patriota e di vero italiano, oltre ad un posto fra gli imbecilli o fra gli orbi nel futuro stabilimento nazionale: e tutto ciò per un soldo, compreso il manifesto e la pianta dell'edifizio.

— In questo caso, sarebbe da proporsi una fusione dei due comitati, intitolando la società che ne riuscirebbe: SOCIETA' DEL VERBO FUTURO.

FRA BONAVENTURA

Una buona alleanza

Adesso poi, venga pure la guerra: vengano pure i russi, gli austriaci e i francesi: il Piemonte non ha più paura di nessuno. Egli ha acquistato un amico, che sarà il suo Pilade, il suo Damone, il suo Teseo: con esso, egli può, se lo vuole, intraprendere la conquista del mondo, e calar nell'inferno a menare quattro sergozzoni sul grugno a papà Lucifero.

Viva l'amicizia! Evvivano le alleanze!

A questa mia politica gioia, m'accorgo che voi bruciate dal desiderio di conoscere l'amico, l'alleato del Piemonte. Anzi, m'accorgo che voi credete già di averlo indovinato.

Se però vi deste ad intendere, che l'amico del Piemonte stesse di casa a Londra, io vi risponderei che siete in un errore massiccio. Ci vuol altro che queste miserie!

La regina Vittoria non pensa che a passeggiare sotto gli archi di confetti, piluccando i pezzi duri: imperocchè, fra tutti i confetti di questo mondo, i pezzi duri sono quelli che vanno più a genio alla regina Vittoria. Il fedelissimo principe sposo non si occupa che a dar la caccia ai cervi nel parco reale e a preparare il terreno per la prossima esposizione. Lord Palmerston ha il papa sulle braccia colle sue bolle, e passa il suo tempo a giuocare agli scacchi coi re e cogli imperatori del norte. E chi volete che, fuori di questi tre alti personaggi, pensi in Inghilterra al Piemonte?

Eppure, mi direte voi, se non sia in Inghilterra, il Piemonte non può trovare nè amicizia, nè alleanze. Il papa gli soffia dietro colla scomunica: Luigi Napoleone gli ruba il moccichino, accarezzandolo: Cecco Beppo gli attacca il codonzolo alle spalle: il re di Prussia gli mette un cappello di carta in testa: lo czar gli fa le fiche negli occhi: la regina Isabella gli fa il solletico sotto le ascelle: e perfino il sultano gli pianta le corna in fronte. Guardate ora se il povero Piemonte può avere in Europa un alleato, e tanto meno poi un amico!

Ma io vi domando perdono. L'Europa non è il mondo: e l'amico ed alleato del Piemonte si trova appunto fuori del circolo europeo.

Oh! mi osserverete voi alla vostra volta: sarebbe per avventura l'imperatore celeste? Niente affatto, padroni miei: d'altronde, adesso che il Piemonte è scomunicato, se v'ha un aiuto per lui, deve essere un aiuto terreno: e a lui sono chiusi tutti i cieli, compreso anche il cinese.

L'America forse? tirerete voi innanzi. Nemmeno! Il mondo nuovo non fa pel Piemonte: egli ci trova troppo il suo conto a stare nel mondo vecchio, e il mondo nuovo si contenta di vederlo nelle baracche di piazza Castello.

Ma chi diavolo è egli questo amico, questo alleato del Piemonte?

Sì eh? Avete proprio l'uzzolo di saperlo? Ebbene, l'amico ed alleato del Piemonte è il bassà di Tripoli, egli medesimo. E non è qui il caso di far le maraviglie e di sbruffare un riso omerico: perchè il bassà di Tripoli ha nientemeno che sette code.

Un amico, un alleato da sette code, è la cosa più soda che aver possa il Piemonte. La potenza sta adesso nella coda: e l'Italia non s'è mai trovata così debole, come da quando se l'ha voluta tagliare. Queste sono ragioni così lampanti, che non hanno bisogno di commento. Cecco Beppo e Niccolò non ne hanno che una coda: Vittoria e Isabella non l'hanno: figuratevi se tutta questa gente potrebbe resistere ad uno che ne ha sette!

Dunque gridate pure anche voi: Viva l'amicizia! Evvivano le alleanze! E se il papa, gl'imperatori e i re seguiteranno a rimproverarci d'esserci tagliata la nostra, noi avremo sempre un amico, un alleato da mettere in mezzo, il quale ha delle code a disposizione di tutti i re e di tutte le regine del mondo.

FRA MARFORIO

Una burrasca del Fischietto

— Signor Fischietto, sono veramente sorpreso di vedervi sano e salvo.

— Perchè? Io credo di non essere mai stato ammalato.

— Qui non si tratta di malattia, ma di un duello.

— Ponfate!

— E di un duello oltremodo terribile, essendochè bisognerebbe sostenerlo contro un titano.

— Ahi! Cominciano a venirmi i brividi addosso.

— E non avete torto, ve lo assicuro: imperocchè il titano ha giurato nientemeno che di liberare il mondo di voi, caro Fischietto.

— Il motivo, di grazia?

— È facile a indovinarlo. Ora che i titani hanno fallito, egli vorrà carpirvi il mestiere di buffone di piazza, essendogli negato di esercitare quello di corte.

— Credo che vi sbagliate: giacchè da molto tempo egli non pensa più alla corte, ma vive leccando democraticamente Mazzini, adulando pretescamente Franzoni e calunniando.....

— Ehi! ehi! Voi vi dimenticate del duello.

— No, signore: ora che conosco l'avversario, non ho niente paura, e posso sciogliere lo scilinguagnolo a mio talento: perchè, pensando che le armi più terribili dei titani moderni sono le parole, mi ricorre alla mente il proverbio, il quale dice: le parole non uccidono.

— Credo che abbiate ragione. Però, se egli v'intentasse un processo, come ve ne vendicherete?

Partenza di **Ottobre** colla sua pagina di storia.

— La vendetta è già in pronto: vorrei fare nè più nè meno come Giove fece dei titani vecchi, mettendogli sulle spalle una montagna.....

— Voi lo onorereste troppo.

— Lasciatemi finire. Non vorrei già mettergli addosso una montagna di terra, ma di fogli della Voce nel Deserto.

— Allora il titano se ne riderebbe, perchè quei fogli non pesano niente.

— Ebbene, in questo caso mi contenterò d'incartocciarvelo dentro, come una libbra d'acciughe.

— Di fatto, la Voce nel Deserto non ha mai servito ad altro.

Fra Chinera

Corrispondenza

A FRA BONAVENTURA

Reverendo padre guardiano,

Voi e i vostri confratelli andate facendo tratto tratto l'elogio della libera concorrenza commerciale: ma non pensate che questa libera concorrenza ha messa in rovina una classe di persone, che prima dello statuto se ne infottevano, e adesso non sanno più come guadagnarsi un tozzo di pane, perchè venne loro rubato il mestiere.

Voglio parlarvi della classe delle spie, che con moderno vocabolo si chiamano suonatori di stromenti da fiato.

Una volta il Piemonte era per noi: c'erano i gesuiti che ci davano la mancia, oltre la paga del governo: e noi eravamo quelli che tenevano in piedi lo stato.

Ma i gesuiti dovettero battersela: la costituzione mandò in fallimento i nostri fondachi del palazzo Madama: e se tutti gli ordini dei cittadini ci guadagnarono, noi siamo i soli che ci abbiamo perduto.

C'era ancora l'Austria che lasciavaci correre qualche svanzica per sapere gli affari del paese: ma anche questo ben di Dio se ne andò, perchè l'Austria trova più comodo mandarci i suoi segugi vestiti da emigrati, ed ha delle spie onorarie che le prestano gratuitamente servizio.

Immaginatevi, o reverendo, la nostra desolazione! Avevamo speranza, in mezzo a questo guazzabuglio della legge Siccardi, di guadagnar qualche cosa col papa: ma vedete che crudeltà! Ci sono i preti dell'Armonia, della Campana e del Cattolico che ci rubano il salario: e convien dirlo ingenuamente, questi signori conoscono molto bene l'articolo. Già, è sempre stato così: i preti vogliono mangiar tutto loro!

Intanto la concorrenza si va facendo di giorno in giorno più grande. Oltre agli organi di Roma, vi sono i telegrafi, che se non valgono a trasmettere le verità, trasmettono bene le bugie: e vi è noto che nello spionaggio anche le bugie sono pagate, quando fruttano al padrone.

A crescere la nostra sventura, come se i telegrafi ordinarii fossero ancora pochi, il governo ha instituita una commissione per introdurre nello stato i telegrafi elettrici: e questa concorrenza è più formidabile a noi di tutte le altre.

Infine, perchè nulla manchi all'intiera distruzione delle spie, sentiamo a parlare di una macchina, in virtù della quale tutti gli uomini del mondo possono comunicare fra di loro a qualunque distanza: locchè se viene ad avverarsi bisogna dire che questa macchina vale assai più delle nostre trombette, e per conseguenza le nostre speranze sono intieramente deluse.

Ah, reverendo padre guardiano! Avete un bel dire voi, che la libertà è una gran cosa e tutti debbono sentirne il benefizio. Le povere spie sono le sole vittime: e il loro numero in Piemonte è troppo riguardevole, perchè esse non abbiano il diritto di protestare contro la diabolica invenzione dei telegrafi e della macchina universale, se mai verrà adottata anche nel nostro paese.

Ma noi potremmo anche rassegnarci a queste sventure, se non ci fosse alla coda di tutte la concorrenza dell'Istruttore del Popolo: questa è per noi il colpo di grazia e contro di questa particolarmente noi leviamo la voce, se voi ci date un cantuccio nelle vostre colonne. E non temete già che da ciò vi possa venire il nome di protettore delle spie. Le spie è meglio proteggerle che essere da loro protetto: locchè avvenne finadesso all'Istruttore del Popolo, il quale ci paga colla moneta dell'ingratitudine.

Che se il conte Sanmartino non pensa a liberarci da questa concorrenza rovinosa, noi saremo costretti ad emigrare in Francia, dove il signor Carlier dà lavoro a tutti: e vorrà essere un bello spettacolo all'Europa quello di un governo senza spie..... meno quella di un giornale.

Gasparino Soffione

Trombetta emerito della cappella del ministero

BRICIOLA

— Si legge nei giornali, che il papa l'ha rotta anche col Portogallo, il cui ambasciatore deve essere partito da Roma. Che i francesi vogliano avere essi soli le benedizioni e le medaglie? In questo caso, noi rinunziamo volentieri ad essi la nostra parte. —

Fra Pignatta

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La libertà agita il mondo con violenza, e tiene aperti i cuori alla speranza.

Gius. Giacomino *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Martedì 5 Novembre 1850. — **NUM. 133**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La fratellanza universale

SCENE UMANITARIE

IL BANCHETTO

Un Italiano, *un* Francese, *un* Tedesco, *un* Inglese, *uno* Spagnuolo, *un* Russo, *un* Turco, *tutti seduti a tavola.*

Coro

Siam fratelli, siam figli d'un patto,
Mangiam tutti al medesimo piatto:
Non più guerre, confini, dogane,
Cessi alfin questa vita da cane:
Non più Francia, Inghilterra, Alemagna,
L'universo diventi cuccagna:
Evviva l'amor!
Trinchiamo di cuor!
Che gusto! che gioia!
Che matto piacer!
Cacciamo la noia,
Vuotando il bicchier.

Italiano

Bisogna proprio confessarlo, l'Italia pei vini è il più squisito paese del mondo.

Spagnuolo

Baie! Il Madera e il Murcia portano la palma.

Tedesco

C'è il vino d'Ungheria che non ha paura di nessuno.

Francese

Siete tutti babbei: lo Sciampagna è l'imperatore dei vini: e chi ardisce sostenere il contrario.....

Italiano

Ehi, francese, non far tanto lo spaccone.

Tedesco

E tu non alzar tanto la voce, italiano: altrimente.....

Spagnuolo

Che spocchia, signor tedesco!

Francese

Taci là tu, spagnuoletto: mi stai in una saccoccia.

Tedesco

Ora do mano ad una bottiglia e vi spacco il cranio a quanti siete.

Italiano, *dando una ceffata al tedesco.*

Piglia su questo intanto.

Francese, *percuotendo l'italiano di dietro.*

E tu piglia quest'altro.

Italiano

Traditore francese! Non sai colpire che alle spalle.

Francese

A me traditore! Mano alle pistole!

Tedesco, Italiano, Spagnuolo

Addosso! addosso! addosso!

Inglese

Zitti là, ragazzacci, o che io intervengo.

Russo

Tirati indietro, inglese imbroglione. Sta a me l'accoccarla a questi insetti: io me li sorbisco come un uovo.

Turco

Bravi! Che bella fratellanza universale! Accopparsi per un bicchiere di vino! Fate come me, non bevetene più, e tutto è finito.

Francese

Veh questo turcaccio che ci vuol fare il maestro!

Russo, *dandogli un pugno sul turbante.*

Vuoi lasciarla lì, o che ti caccio la mezzaluna nel cervello?

Turco, *brandendo la scimitarra.*

Avànzati, cosaccone, se hai coraggio.

Inglese

Olà: io sono il presidente e vi chiamo all'ordine.

Italiano

È il tedesco che provoca.

TEDESCO

È questo rivoluzionario di francese che dà sempre lo scandalo.

FRANCESE

È questo arrabbiato spagnuolo.

SPAGNUOLO

Siete tutta canaglia.

INGLESE

Ohè, ohè, obbedite al presidente o vi metto tutti al blocco.

CORO

Siam fratelli, facciamo la pace,
Fratellanza non torni mendace:
Evviva l'amor!
Trinchiamo di cuor!
Che gusto! che gioia!
Che matto piacer!
Cacciamo la noia,
Vuotando il bicchier.

ITALIANO

Buono questo lesso di manzo.

FRANCESE

Già, gl'italiani non mangiano che il bue!

INGLESE

Che cattivo gusto avete voi altri del continente! Birra e patate, ecco un eccellente mangiare.

SPAGNUOLO

È un cibo da pitocco.

INGLESE

A me pitocco! Corpo di un'isola!

RUSSO

Con chi l'hai, inglese mercante? Vale più una fetta di lardo che tutte le vostre gagliofferie.

TEDESCO

Tutti insieme non avete mai fatto in vita vostra un buon boccone. Ecco qui la vera manna! *leva dal candelliere un moccolo di sego e lo mette in bocca.*

ITALIANO

Ah il porco!

SPAGNUOLO

Ah il sucido!

FRANCESE

Ah lo screanzato! *tutti si voltano a recere, meno l'inglese e il turco: il russo piglia un altro moccolo e lo mangia.*

FRANCESE

Sporcizia! sporcizia!

ITALIANO e SPAGNUOLO

Dàlli! dàlli!

TEDESCO

facendo la schiuma e gittando lo stoppino nel viso all'italiano.
Impicca! impicca!

RUSSO

imitando il tedesco e sporcando la faccia all'inglese.
Bastona! bastona!

INGLESE

dando di piglio a un'àncora e menando a furia.
Vi metterò tutti nel sacco!

Qui nasce una baruffa, un parapiglia d'inferno. Il turco solo va a sedersi tranquillamente sur una poltrona colla sua pipa e canta il rondò.

TURCO

Viva la fratellanza universale,
Che far debbe del mondo una baracca:
Chi ci crede è un briccone o un animale,
Che non capisce un'acca:
State fermi, o lettor, come una roccia,
I fratelli miglior sono in saccoccia.

FRA BONAVENTURA

Le minacce del duca Puff.

Duca Puff s'è dato al serio
E la mestola impugnò:
In guarnacca di Tiberio
Duca Puff s'incamuffò:
Ei s'è tolta la coperta:
Stiamo all'erta!

Tutti i bindoli di Parma
Si son messa la lorica:
È un esercito d'ogni arma,
Gente lesta, roba antica:
Sono in lega coi tedeschi:
Stiamo freschi!

Duca Puff fa il generale,
Il cimiero ha inghirlandato:
Colla frusta e lo stivale
Mena colpi in ogni lato:
San Loiola alla finestra
Si sbalestra.

La bigotta di Berrì
Tien la coda del somaro:
Monsignore ed il balì
Colla bestia van di paro:
La bordaglia dalle schiene
Grida: Bene!

Duca Puff campion s'è fatto
Della curia e del capitolo:
Con Fernando ha fermo il patto,
Quel d'Etruria gli diè titolo:
Ei coll'Austria è chiappe e culo,
Non adulo.

Duca Puff diritto ha il piede
Alla volta di Piemonte:
Co' suoi mille egli procede,
Fa la scimmia a Rodomonte:
S'ei ci casca sul sedere,
Miserere!

La cornetta di Savoia
Quanti n'ha? sessanta mila?
Duca Puff non si dà noia,
Li fa tutti in una fila:
Ha la spada lunga un miglio:
Che periglio!

Dalla Spezia al Valentino
Duca Puff non fa che un passo:
Coi monelli di Torino
Sarà duro come un sasso:
S'ei fa grazia a re Vittorio,
È pel Fiorio.

Disse un giorno l'elefante al moscerino che voleva morderlo: *Sei tutto qui?*

Colla ganza al destro lato,
Don Franzoni alla sinistra,
Sotto il portico affollato
I suoi calci egli ministra:
Gli fa largo per la via
L'Armonia.

Colla guardia nazionale
Duca Puff finir la vuole:
Questa gente è liberale,
Ci sta mal daghe e pistole:
Serberà, pur che non stracchi,
I pennacchi.

Duca Puff coll'assemblea
Per natura non ci ha testa:
Ci vuol gente da livrea,
Che obbedisce e non molesta:
Ei la camera faralla
Una stalla.

Che volumi! che gazzette!
C'è l'uffizio di Maria:
Quattro righe di pandette,
Per far ben la polizia:
Sol v'è un libro che non mina,
La dottrina.

Duca Puff s'è risoluto,
Egli ha fatto un'altra leva:
Questo cristo di Statuto
Converrà che se la beva!
Dalla Spezia al Valentino
C'è un miccino.

Non si burla con quel matto,
Giuocherei che ce la fa:
Egli è furbo al par d'un gatto,
Co' suoi bindoli verrà:
Piemontesi, è guerra aperta:
Stiamo all'erta.

Fra Ciccibio

BRICIOLE

— Radetzky ha permesso per grazia speciale al Lombardo-Veneto di ripigliare le sue pubblicazioni periodiche. Così il Lombardo-Veneto risusciterà almeno in carta, se non può altramente. —

— I giornali di Napoli parlano tutti d'un gran cordone militare. Di fatti, l'esercito napoletano non fu mai finora che un gran cordone, con cui viene ogni giorno strangolato il paese. —

— Il Tevere ha straripato un'altra volta, inondando alcuni quartieri di Roma. Il Tevere ha giudizio. Ora che in Roma si stanno fabbricando i fulmini per mezzo mondo, ha pensato bene di andarli ad estinguere addirittura nella fornace. —

— I giornali toscani ci danno la notizia, che il granduca da qualche tempo pensa seriamente alla riforma delle poste. Noi crediamo benissimo che il granduca Leopoldo faccia di tutto per avere delle buone poste, nel caso ch'egli dovesse prenderle fra non molto. —

— Dicono che il papa, facendo coniare una medaglia della madonna di Rimini per uso dei birri francesi, ordinasse che vi fossero scritte intorno quelle note parole: *illos misericordes oculos ad nos converte*. Gli occhi della madonna di Rimini devono essere misericordiosi davvero, perchè hanno riempite le tasche dei preti di danari e di limosine. —

Fra Pignatta

Gius. Giacomino *Gerente*.

ANNO III — Torino, Giovedì 7 Novembre 1850. — **NUM. 134**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Chi sono i burattini

Il Burattinaio e il Questore

Burat. Eccomi agli ordini vostri: che cosa volete?

Quest. Vi proibisco di recitare la commedia intitolata IL FISCHIETTO E IL SACCO NERO.

Burat. Signor questore, vi faccio osservare che io non recito nessuna commedia: quelle che recitano sono le teste di legno.

Quest. Ebbene, proibisco alle teste di legno di recitare.

Burat. Che cosa vi hanno fatto? Mi pareva che i burattini fossero con voi, come si suol dire, in casa loro.

Quest. Io non l'ho coi burattini, signor mio.

Burat. E con chi dunque?

Quest. Col Fischietto.

Burat. Badate bene ch'egli non venga a saperlo: i burattini, signor questore, il Fischietto li fa ballare molto bene. Quindi potrebbe.....

Quest. (chiudendo un uscio) Parlate piano. Io l'ho pure col Sacco nero.

Burat. Se lo sa la Gazzetta del Popolo, è capace di mettervi dentro.

Quest. (chiudendo un altro uscio) Più basso, vi dico.

Burat. State tranquillo, che il Fischietto e la Gazzetta del Popolo non hanno le orecchie tanto lunghe. Qui potete parlare liberamente: non ci sono che i burattini e il burattinaio.

Quest. Volete tacere?

Burat. No che non taccio, quando la libertà dei burattini è in pericolo.

Quest. E chi vi dice questo? Nessuno è più libero delle teste di legno. Solamente, la commedia non si ha da recitare.

Burat. Ma se i censori la sottoscrissero! Volete voi fare il torto ai censori, di dire che di burattini non s'intendono?

Quest. Se essi sottoscrissero, io cancello.

Burat. Parmi che non siamo più al tempo delle teste di legno, signor questore, ma di quelle di ferro.

Quest. O legno o ferro: se la commedia si recita, vi sono quelli dal cavicchio.

Burat. Almeno almeno, si potrebbe sapere la cagione questo burattinicidio?

Quest. Vi sono due cavalieri che me lo comandarono.

Burat. Oh! oh! oh! Anche i cavalieri s'immischiano colle marionette?

Quest. Sicuro.

Burat. Sarà forse per gelosia di mestiere. Di grazia, se ne potrebbe sapere il nome?

Quest. Il cavaliere Pomba e il cavaliere Cibrario.

Burat. Se questi sono i rivali de' miei burattini, la faccenda non è poi così seria: io vi propongo un mezzo di conciliazione.

Quest. Sentiamo.

Burat. Li farò entrare tutti e due nella commedia: e vi accerto che si troveranno nella miglior compagnia del mondo.

Quest. È già qualche cosa, ma credo che non sia sufficiente.

Burat. Il cavaliere Pomba lo metterò tutto tappezzato di cartelloni, colla storia di Cantù sotto le scarpe e l'enciclopedia popolare sotto le natiche. Di più, gli attaccherò all'occhiello la croce di Grecia e le altre ch'egli vorrebbe e non può ottenere. Così vi piace?

Quest. Il cavaliere Pomba avrà sicuramente di che andarne superbo: ma.....

Burat. Quanto all'altro, lo porrò tutto foderato di cartapecore e di patenti: e per non dimenticare nessuno dei suoi impieghi e de' suoi ordini, consulterò il calendario di corte. Vi basta, signor questore?

Quest. Anche il cavaliere Cibrario sarebbe acconciato benissimo: ma.....

Burat. C'è qualche cosa d'altro? Volete entrarci voi pure? Se non avete che questo desiderio, metterò nelle comparse anche quelli dal cavicchio.

Quest. Vi ringrazio dell'offerta, mio caro burattinaio.

Burat. Niente affatto. La baracca è grande: e se avete qualche altro burattino da raccomandare, disponete pure.

Quest. Ditemi un poco: e che parte darete ai due cavalieri, a me e a quelli dal cavicchio?

Burat. Il cavaliere Pomba farebbe il trottino, quello cioè che porta le carte attorno. Il cavaliere Cibrario farebbe le petizioni agli illustri prelati e ai vescovi, riserbandone una anche per sè, onde ottenere un nuovo nastro.

Quest. Ed io?

Burat. Voi fareste il rompascatole, che comparendo sulla scena male a proposito, manderebbe a monte lo spettacolo.

Quest. Veramente, in queste parti io riesco benissimo.

Burat. Me ne accorgo.

Quest. E quei dal cavicchio?

Burat. Infilzerebbero il burattinaio e l'autore, quando avessero la temerità di lagnarsene.

Quest. Bravo! A questi patti accetto la vostra offerta di conciliazione.

Burat. Sì, ma ci restano ancora due attori da collocare.

Quest. E quali sono?

Burat. Il Fischietto e la Gazzetta del Popolo. Il primo farà il pubblico che fischia il rompascatole.

Quest. Ahimè! ahimè!

Burat. La seconda gli caverà gli occhi e lo insaccherà come un mucchio di fieno.

Quest. Misericordia! misericordia! Quando è così, vi proibisco assolutamente di recitare.

Burat. Ma una cosa almeno non me la potrete togliere.

Quest. E quale?

Burat. Quella di farmi rendere giustizia da

FRA MARFORIO

Un caso di coscienza

— Lode a Dio!

— A che proposito questa esclamazione?

— A proposito del senato.

— Allora sarebbe più giusto esclamare invece: lode al diavolo!

— E perchè?

— Perchè la nuova infornata, se da un canto ci porta del buono, dall'altro canto ci porta assai del cattivo. Un barone, un marchese e un conte non sono il più prezioso acquisto pel paese: massime trattandosi d'un barone, che ha le saccoccie piene di gesuiti e di gesuitesse: d'un marchese, che ci porta un altro Massimo, mentre ne avevamo già troppo di uno: finalmente di un conte, che ha contato fra i più illustri aguzzini del regime paterno.

— Eh via: datevi pace. Abbiamo in compenso due cavalieri che cavalcano bene in groppa al progresso, Massa Saluzzo e Cantù: almeno almeno, circa a quest'ultimo, avremo in senato un medico, che quando i fumi democratici daranno al naso ai nostri eccellentissimi, tasterà loro il polso e infilerà loro un serviziale.

— Sì, ma e gli altri, amico mio? Se facciamo i conti fra il bene e il male, la somma è sempre a nostro danno. Dunque lode al diavolo!

— Voi contate solamente l'infornata che viene, senza badare a quella che parte.

— Come! Vi sono dei senatori che se ne vanno?

— Sicuramente: cioè, vi sono dei senatori che debbono andarsene.

— E quali, per esempio?

— I vescovi e gli arcivescovi, che sono quattro come i nuovissimi dell'uomo.

— Scusatemi, ma il paragone è falso: fra quei reverendi non saprei trovare il giudizio: e anch'esso è un nuovissimo.

— Siete così sofistico!

— Inoltre, non so perchè mi diciate che i vescovi e gli arcivescovi se ne vanno, mentre io ne vidi alcuni su per la scala, che si recano a discutere la legge sulla guardia nazionale.

— Non ve lo credo.

— Eppure ho una vista eccellente.

— Ebbene, saranno andati semplicemente ad offerirsi da tamburini o da trombette.

— Vi dico di no: essi si sono seduti al loro posto col più grande sussiego del mondo.

— Ma se è impossibile!

— Vorreste darmi forse una mentita? Giuro al cielo.....

— Io non conosco altri mentitori che l'Armonia, la Campana e l'Istruttore del Popolo.

— Dunque confessate che i vescovi e gli arcivescovi non se ne vanno.

— Ho detto che debbono andarsene.

— Ma perchè, nel nome di Dio?

— Perchè in senato non ci possono più stare.

— E la ragione?

— Siete frate e me la chiedete?

— Che c'entra il frate?

— C'entra, perchè è un caso di coscienza, un caso puramente teologico.

— Voi aguzzate maravigliosamente la mia curiosità.

— Ebbene, rispondete. I vescovi e gli arcivescovi hanno essi votato pro o contro la legge del foro?

— Diamine! Sono forse domande da fare?

— Rispondete ancora. Dacchè la legge fu sancita, dovevano o non dovevano essi obbedire?

— Dovevano, ma non lo fecero.

— E perchè non lo fecero?

— Perchè non riconoscono la legge.

— Dunque, non riconoscendo la legge, non riconoscono nemmeno il diritto di farla nel senato.

— È una conseguenza naturale.

— Dunque, rimanendo nel palazzo Madama, i vescovi e gli arcivescovi prendono parte ad un'assemblea illegale.

— Scusatemi, ma questa conseguenza non è più secondo le regole.

— Vorrei saperne il perchè.

— Perchè i vescovi e gli arcivescovi non hanno altro codice che la propria coscienza.

— Ma che diavolo è quindi la coscienza di un vescovo e di un arcivescovo?

— È un riccio, animale della famiglia porcina, che si allunga e si accorcia secondo le circostanze.

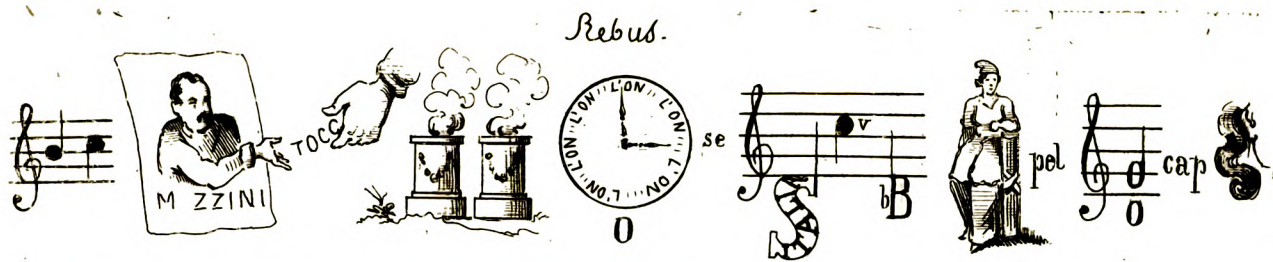
— E nel caso nostro s'accorcia o s'allunga il riccio episcopale?

— Esso si allunga, perchè si tratta del suo interesse.

— E quando si riaccorcierà?

— Quando il Piemonte penserà una buona volta a levargli le spine.

FRA BONAVENTURA

Rebus.

— Mi far tutto come voler repubblicani: Mazzini cercar milioni per unir Italia, e mi aver giá trovato milioni e aver giá unito bel pezzo d' Italia. —

Una Crociata

Ciò che farà risorgere l'Italia

Se voi non interveniste all'apertura dell'università, avete perduta una magnifica occasione: se non altro, vi avreste imparato, che il motivo per cui l'Italia è caduta in così basso fondo, non è altro che quello d'aver dato un calcio nel latino. Chi lo disse è il professore Vallauri, e gli si debbe credere sulla parola: imperocchè, se il professore Vallauri non è un grand'uomo, nessuno certamente potrà negare, ch'egli sia un uomo grande.

La logica che condusse il professore Vallauri a questa conclusione, debbe essere stata molto stringente.

Egli avrà detto fra se medesimo: perchè mai i romani divennero i conquistatori del mondo? Oh bella! perchè parlavano il latino. E dove diavolo volete voi trovare l'origine delle conquiste dei romani, fuorchè nel latino?

Quindi il professore avrà soggiunto, sempre fra se medesimo: quando i romani hanno perduto l'impero del mondo? Quando i barbari vennero a rubar loro il latino.

Dunque, avrà conchiuso l'uomo grande e non grand'uomo, dunque i destini dell'Italia stanno unicamente nel latino: dunque ancora, per far risorgere l'Italia, bastano quattro versi di Virgilio e due epistole di Marco Tullio. Cosicchè, quando l'Italia abbia propriamente voglia di rigenerarsi e di ridiventare donna di province, non ha che da prendere qualche dozzina di lezioni dal professore Vallauri, che in meno di due mesi te la laurea in latinità, mediante il solito deposito a mani del segretario Sobrero.

Nè vogliate già credere che il professore Vallauri sia andato a pescare i suoi argomenti tanto indietro: egli ne ha di quelli che palpitano. Chi conserva ancora il latino? Il papa, mi sento rispondere. Ebbene, voi vedete che egli ha duecento milioni d'anime che si getterebbero nel fuoco per lui, e coll'aiuto delle quali egli è in procinto di conquistare d'un colpo solo l'Inghilterra e l'America. Chi si occupa ancora del latino? I vescovi e i prelati, mi sento di nuovo rispondere. Ebbene, voi vedete che i prelati e i vescovi sono le persone più potenti della terra, perchè fanno ciò che vogliono e si fregano della legge.

Anzi, guardate il professore Vallauri; perchè credete voi ch'egli sia così grande? È il latino che lo ha allungato. E bisogna dire che sua moglie sappia il latino ancora più di lui, perchè, se egli è uno degli uomini più grandi della Mecca, ella è forse la più grande delle donne.

Di qui dunque, cari miei lettori, non si scappa: o studiare il latino o essere schiavi per sempre. E se non avremo altro vantaggio, quando saremo ben pinzi di *quoniam* e di *videlicet*, potremo sperare di diventar noi pure uomini grandi..... almeno come il professore Vallauri e sua moglie.

Fra Bartolomeo

BRICIOLE

— Alcuni sbarrarono gli occhi dalla meraviglia, leggendo sul foglio officiale la nomina del conte Lazzari a senatore del regno. Noi troviamo la cosa naturale: sarà per fare la polizia nel senato. —

— La legge dice, che fra le condizioni richieste per essere nominato senatore, c'è pur quella di essere stato deputato tre volte. Se basta la buona volontà di essere deputato, senza l'obbligo di ottenere la nomina reale, il marchese Massimo Montezemolo a quest'ora sarebbe senatore, non una volta sola, ma cento. —

— La Frusta, parlando del manifesto di Mazzini, chiama il profeta un pretendente. La Frusta metta l'anima in pace: il profeta non pretenderà mai di rapirle il mestiere di fattoressa di Strambino. —

— Dicono che il ministero sia per presentare alla nuova sessione del parlamento tredici leggi sulle finanze: sarebbe desiderabile che fra queste tredici non ve ne fosse una che facesse la parte di Giuda. —

— Leggiamo nei fogli lombardi, che il governo ha definitivamente soppressa la Società di Milano. Il governo austriaco avrebbe potuto risparmiare questo decreto, perchè, dopo i ladronecci, le bastonate e le emigrazioni, è da un pezzo che a Milano la società più non esiste. —

Fra Pignatta

— Leggiamo che il re di Prussia si mostra sempre ondeggiante nell'appigliarsi ad un partito politico. È bene che anche la Germania abbia il suo arlecchino. —

— In Milano uscirà fra non molto un giornale intitolato la *Bilancia*, che fu raccomandato dall'Armonia. Cosicchè conviene dire, che in quella bilancia peserà molto più un prete della bottega, che tutti i democratici dell'universo. —

— Il dottore Furni ha scritto un'altra palinodia per provare che nell'affare di madamigella Geltrude lo spirito c'era realmente. In questo caso noi siamo persuasi, che lo spirito sarà stato in qualunque altro luogo fuorchè nel cervello del dottore Furni. —

EPIGRAMMA

La Campana ha cangiato il frontispizio,
Ma la moderazion n'è sempre in bando:
Non andarne, o lettor, maravigliando:
La volpe cangia il pel, ma non il vizio.

Fra Chinera

In seguito ad onorevoli spiegazioni col sig. avvocato Brofferio, la Direzione del Fischietto s'impegna a far cessare da ogni attacco che possa ferire l'onore del medesimo.

Gius. Giacomino *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, SABBATO 9 NOVEMBRE 1850. — NUM. 135

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Fisiologia parlamentaria

Finalmente i vecchi inquilini del palazzo Carignano sono ritornati al loro posto: finalmente, la compagnia drammatica, diretta dal capocomico Massimo e sozi, ripigliò tranquillamente il corso delle sue rappresentazioni, interrotto da qualche mese.

Il Fischietto che non cessò e non cesserà mai di rappresentare la parte del pubblico, fu sollecito di trovarsi al suo luogo, in virtù del biglietto d'ingresso somministratogli graziosamente dal bullettinaio: e a quanto gli venne fatto di osservare nell'introduzione dello spettacolo, egli è persuaso che la stagione riuscirà molto dilettevole e ricca di nuovi lavori originali e tradotti, usciti, beninteso, dalle penne più accreditate.

Incominciando dagli attori, in generale essi sono diventati più grassi: e ciò prova che il riposo è stato loro giovevole. Sovrattutto poi, l'aria di campagna ha loro rinforzato maravigliosamente i mantici: e quindi è a credersi che declameranno assai bene.

Il personale della compagnia è sempre il medesimo, meno qualche piccola variazione del tutto innocente.

Il padre nobile Sineo ha acquistato un'aria di maggior gravità: e ne darà subito una prova, esponendo per sua prima e particolare fatica la commedia tutta da ridere, conosciuta sotto il titolo di Parlatore Eterno.

Il tiranno Valerio si è lasciato crescere la chioma di qualche dito di più dell'anno scorso: locchè ci fa presagire ch'egli sia per sostenere molte parti di forza, perchè la forza del tiranno Valerio sta tutta nei capegli, come quella di Sansone.

Il primo amoroso Tecchio ci parve ancora più caro e più insinuante del solito. Sappiamo che egli ha con sè una buona provvista di papaveri mantovani, per ammanirne un decotto a' suoi rivali della destra: ma questo sfarzo riuscirà del tutto inutile, perchè quei signori seguitano a dormire, anche senza i papaveri dell'amoroso Tecchio.

Le parti di prima donna continuano ad essere affidate a madamigella Rattazzi, che se ne cava lodevolmente. Peccato che nel dramma e nella tragedia ella non si mostri sempre quella valente attrice che è nelle commedie d'intrigo.

Le parti buffe sono di competenza assoluta del signor Michellini: e ci è noto che egli si servì dei pochi mesi di vacanza per compiere tre volte il giro del globo, all'oggetto di far ricerca di tutte le bazzecole odierne che possono divertire il pubblico. Egli andrà intrecciando alle recite qualche lezione di mappamondo, che renderà più agevole ai viaggiatori l'itinerario dall'Adriatico all'Atlantico.

Quando occorreranno produzioni di genere classico o in cui lo scioglimento debba essere nuovo e stravagante, l'avvocato Brofferio farà come all'ordinario il *deus ex machina*: e ci venne riferito ch'egli si esercitò molto in questo intervallo a incamuffarsi da Giove e da Mercurio.

Di servitori ve n'è un numero grandissimo, tra quelli che parlano e quelli che non parlano: il corifeo continuerà sempre ad essere il conte di Sanmartino, il quale è maraviglioso nell'addestrare il suo piccolo esercito a tutte le esigenze delle scene.

L'accenditore sarà sempre il canonico Turcotti e il trovarobe il canonico Asproni: imperocchè i canonici nella compagnia drammatica del Carignano non debbono esercitare altro mestiere.

Io non vi farò il compito di tutti gli attori secondarii e di tutti i partichini, che non rifiniscono: voi potrete conoscerli nel corso delle recite.

Solamente, vi dirò di un pericolo corso dalla compagnia, ed è quello di perdere il suggeritore. Ma grazie a Dio, il signor Pinelli rientrò dentro al suo buco, e noi lo vedremo dar l'imbeccata agli attori colla sua solita destrezza e colla sua solita pazienza, per cui tante produzioni che minacciavano di naufragare furono dalla sua abilità portate miracolosamente in salvo.

Ora che vi ho toccato degli attori e delle rappresentazioni, mi resterebbe a parlarvi degli spettatori: ma come la

compagnia, l'uditorio non ha punto cambiato: e le logge seguitano ad essere occupate dai fattorini del giornalismo.

Si osservò solamente tra i guatteri dell'Armonia e della Campana una certa sorda agitazione, che fa presentire una voglia matta di mandare a terra tutte le produzioni nuove: ma questo pericolo verrà scongiurato dall'Istruttore del Popolo, che ha l'incumbenza di mantenere la polizia delle logge e di riferirne immediatamente.

Quanto al Fischietto, senza lasciarsi imporre dai visacci della Concordia, dagli interdetti dell'Armonia e dalle relazioni dell'Istruttore del Popolo, farà in avvenire come fece per lo passato, fischierà cioè, senza distinzione di partiti, tutti coloro che faranno i buffoni..... o almeno tutti coloro che non sapranno farlo bene.

Fra Bonaventura

Si battono o non si battono?

— Ma insomma, fra Bonaventura, voi che sapete tutte le novità politiche, l'Austria e la Prussia si battono o non si battono?

— Sì e no.

— Queste non sono risposte che appagano: bisogna lasciarle dare dal telegrafo.

— Ed io vi ripeto che l'Austria e la Prussia si battono e non si battono.

— Finchè parlate così, potete essere sicuro di capirvi da voi solo.

— Volete che mi spieghi più chiaro?

— Se aveste la bontà di farlo, ve ne sarei tenutissimo.

— Ebbene, l'Austria e la Prussia si battono perchè lo vogliono: e non si battono perchè non lo possono.

— Bravo! Adesso ne so ancora di meno.

— Come siete duro di cervello! Venite qua: credete voi che Cecco Beppo e Guglielmino l'abbiano proprio la volontà di fare alle ceffate?

— Così almeno parrebbe. So anzi che Cecco Beppo, il cavalleresco imperatorino, muore dal desiderio di mettersi egli medesimo alla testa del suo esercito.

— Ed è sicuro di portar via la pelle, perchè c'è sempre il grembiale di madonna Sofia da mettersi in sicuro, quando l'affare si facesse un po' serio.

— Dunque.....

— Dunque si battono.

— Ma in nome di Dio, perchè non lo fanno?

— Ve l'ho già detto: perchè non lo possono.

— E chi lo impedisce loro?

— Ci sono moltissime cose. Prima di tutto, il re di Prussia si studia da qualche tempo di seguire le orme di Bertoldo.

— E Cecco Beppo quelle di Bertoldino.

— Appunto. Ora, Bertoldo non trovava mai l'albero opportuno per lasciarvisi appiccare.

— Vuol forse appiccarsi il re Guglielmo?

— Eh frottole! Egli imita Bertoldo in ciò solo, che questi non trovava l'albero a proposito, mentre il re di Prussia non trova il terreno.

— Più bel terreno dell'elettorato non saprei rinvenirlo.

— Adesso c'è il cholera: e quindi Guglielmino non è così gonzo a misurarsi con un nemico di quel genere.

— Quando si vuol fare la guerra davvero, tutti i terreni sono buoni egualmente.

— Anche tutti gli alberi erano egualmente buoni, ma Bertoldo non trovava mai il suo.

— Lasciamo andare la quistione del terreno. Quali altri impedimenti vi sono?

— L'imperatore Niccoletto.

— E cosa c'entra quel cosacco?

— C'entra molto bene! Egli fa come quel cane, che ne vede altri due disputarsi un pezzo di carne. Quando sono sfiniti, egli salta nel mezzo e il boccone è suo.

— Potrebbe però riuscirgli indigesto.

— I cosacchi hanno uno stomaco eccellente.

— Vi domando perdono, caro fra Bonaventura, ma finadesso non mi avete persuaso che l'Austria e la Prussia non si possano battere. Sono difficoltà troppo piccole quelle che mi dite.

— Ve ne aggiungerò dunque un'altra che le vale tutte.

— Sentiamo.

— Perchè due si battano, bisogna che sia per qualche cosa di sodo, n'è vero?

— Ci sono degli uomini che si battono anche per un pelo.

— Sì, ma i re non sono così facili e non si ammazzerebbero per tutti i peli del mondo.

— Ebbene, trattandosi dell'Austria e della Prussia, la cosa soda c'è: l'essere padroni della Germania vale la pena di far morire qualche migliaio di soldati: ciò almeno mi pare.

— Siete in inganno, caro mio. La Germania è una cavalla bisbetica, che non si lascierebbe inforcare così facilmente. Ella farebbe come una di quelle ganze erranti dell'Ariosto, che mentre due cavalieri si battevano per possederle, esse se la scapolavano, lasciando i pretendenti con un palmo di naso.

— Allora dunque, come andrà ella a finire questa lotta fra Cecco Beppo e Guglielmino?

— Come andavano a finire spesso i duelli dei cavalieri dell'Ariosto.

— Per esempio?

— I pretendenti termineranno per intendersi fra di loro e batteranno d'accordo la Germania.

— Così non è più esatto il proverbio, il quale dice che fra i due litiganti il terzo gode.

— No, ma nel caso nostro, fra i due litiganti il terzo sarà goduto.

Fra Marcantonio

Che cosa è la Francia

È già da molto tempo, che i politiconi vanno cercando che cosa sia la Francia: ma con tutta la loro sapienza, essi furono finora costretti a confessare, di non poterne venire a capo.

Al tempo dei Birboni ve n'ebbe uno, il quale disse che la Francia era egli medesimo: e di fatto se la Francia non è un birbone, ella mostrò bene di essere una birbona in tutte le regole.

Ora poi che i Birboni non ci sono più, quantunque rimangano pur sempre le birbonate, sarebbe molto più difficile il definire che cosa sia la Francia, se un giornale non ci venisse in aiuto opportunamente.

Voi penserete per avventura che la Francia è il presi-

La vacanza terminata.

— Fate la carità al povero cieco che vuol far la dote a sua figlia!

dente, che la Francia è l'assemblea nazionale, che la Francia è il ministero, insomma, qualche coso grosso: niente affatto. La Francia non è più che un generale: e vedete che è già qualche cosa, perchè potrebbe essere molto di meno ancora, per esempio un facchino o un guattero.

Il giornale parla dunque chiaro: la Francia è il generale Changarnier. Egli è che muove i fili ai burattini nella baracca dell'Eliseo: egli che fa crescere e diminuire i fondi: egli che tiene trentasei milioni di anime dentro il saccoccino del panciotto: e la vita e la morte della Francia stanno in un riso o in una smorfia del suo labbro onnipotente, come il cielo e la terra dipendevano una volta dal sopraocciglio di barba Giove.

Ma come diavolo, mi direte voi, ha potuto rendersi tanto agevolmente padrone della Francia questo generale, che in fin del conto non ha mai combattuto se non cogli orsi dell'Africa e colle bagasce parigine?

Un popolo, massime il popolo francese, non si conquista più coi rancidi mezzi di cui si serviva papà Napoleone, buona memoria: adesso i tempi sono cambiati, ed anche le armi cambiano. Tutto consiste nel saper conoscere il punto da colpire.

Luigi Filippo, dicevano, ha fatto della Francia guerriera una Francia commerciale: una balla di pepe val più che la vittoria di Marengo.

Il generale Changarnier si è impadronito di questo assioma politico e seppe farne il suo vantaggio: imperocchè, mentre tutti lo credevano intento unicamente a dar la caccia agli orsi in Algeri, egli pensava alla balla di pepe.

Per conquistare la Francia, bisognava dunque conquistare il commercio: gli uomini sarebbero venuti dietro le balle.

E Changarnier così appunto la intese.

Egli incominciò dal prevalersi di un felice dono di natura, quello di essere calvo, per cambiare dieci parrucche al mese: locchè lo rese padrone di tutto l'ordine dei parrucchieri, il quale è tanto formidabile, in quanto che maneggia tutte le teste del mondo.

Dalla parrucca il generale discese ai baffi: e siccome la natura lo favorì nei peli come gli si era mostrata avara nei capelli, comprò tutte le pomate e tutte le essenze di vecchia e nuova invenzione: e ciò mettevagli sotto la mano i droghieri della Francia, non escluse le colonie.

Il generale Changarnier ha il petto coperto di decorazioni: ed ecco i fabbricanti di nastri e gli orefici che diventano roba sua. Egli cambia i guanti due volte al giorno: ed eccolo sotto la protezione delle guantaie. Egli porta le scarpe incerate: ed ecco i calzolai che gli fanno la corte. E se volessimo tirare innanzi esaminando tutti i modi con cui il generale Changarnier trasse dalla sua i sarti, i caffettieri, gli osti, le stiratrici, le cuffiaie e tutto il gran mondo commerciale, ci sarebbe da scriverne un volume.

Ora venitemi a dire che la Francia non è il generale Changarnier! Ora venite a dirmi ch'egli non è il vero padrone della vita e della morte della gran nazione!

Immaginatevi per un momento che al generale Changarnier saltasse in testa di portare il cranio pelato, di ungersi i baffi col sego, di andare colle mani nude, di portare scarpe di vitello e di diventare in una parola un uomo come un altro: non inorridite voi al solo pensiero di ciò che la Francia sarebbe per divenire?

Da tutto questo, persuadetevi pure che gli sforzi dell'Eliseo e de' suoi nemici politici torneranno sempre vani per abbattere la potenza di Changarnier, perchè sarebbe lo stesso che pigliarsela coi parrucchieri, coi droghieri, coi calzolai e colle guantaie, le quali in ispecie agguantano molto bene.

Laonde potete andar persuasi che il generale Changarnier continuerà ad essere la Francia, o la Francia continuerà ad essere il generale Changarnier, finchè la gran nazione rimarrà un popolo commerciale..... cioè a dire che si vende e si compra colle parrucche, colle essenze e colle scarpe incerate.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Ci viene riferito che il comandante austriaco a Livorno ha proibito di fischiare in teatro, sotto pena di giudizio statario. Noi lo sapevamo già che il fischietto fa paura a coloro che comandano. —

— I giornali romani ci annunziano che gli austriaci partiranno da Ancona, mentre i napoletani prenderanno il loro posto. Sarebbe un bel problema da sciogliere, quello di sapere se gli anconitani ci guadagnino o ci perdano nel cambio. —

— Ieri mi diceva un amico: che cosa avete trovato di più rimarchevole nel breve di Pio nono ai cattolici dell'Inghilterra? Vi ho trovato una cosa sola, risposi io, ed è questa: che il papa, dettando quel breve, non ebbe altro scopo che l'UTILITA' della chiesa. —

— I fogli di Spagna, facendoci il quadro della tranquillità di cui gode il paese, ci dice che le passioni politiche sono morte. Noi brameremmo sapere da questi fogli, se sono morte anche le passioni amorose..... nell'Escuriale. —

Fra Pignatta

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Si domanda a Mazzini, senza toccare l'onore suo, se Italia essere dovrebbe repubblica pel solo suo capriccio.

Gius. Giacomino *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Martedì 12 Novembre 1850. — NUM. 136

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La fratellanza universale

SCENE UMANITARIE

IL TEATRO

CORO

Le donne, le scene,
Il vino e l'amor
Fan l'ore serene,
Rallegrano il cor:
Fratelli noi siamo,
Insieme godiamo:
La vita è fugace,
Evviva la pace!

FRANCESE

Che orchestra di cani! In Italia dicono d'essere nati per la musica, ma non conoscono che quella delle battute.

ITALIANO

Verremo a impararla da voi altri francesi, che non sapete far altro che cabalette.

TEDESCO

Guardali questi ciuchi che parlano di musica, come se i tedeschi non fossero i primi musici di questo mondo!

SPAGNUOLO

Oh! oh! oh! Avreste forse l'uzzolo di misurarvi cogli spagnuoli, i quali nascono dentro la chitarra?

INGLESE

Che bestie! La più bella musica è quella del danaro, che ha tutte le chiavi e commuove assai più delle vostre sinfonie.

RUSSO

Che chitarre! che danaro! La musica più persuasiva è quella del bastone. Or ora ve la faccio provare quanti siete.

TURCO

Sempre arrogante quel cosaccone!

RUSSO

Ehi, dico: la vuoi tu finire?

FRANCESE

Già, cogli orsi la fratellanza è impossibile.

INGLESE

I francesi ficcano il naso dappertutto.

TEDESCO

E gli inglesi le unghie.

SPAGNUOLO

Ma date una volta un sergozzone a quell'animale di croato!

ITALIANO

Io ho già fatta la mia parte.

TEDESCO

A me sergozzoni! Giurabacco.....

INGLESE e SPAGNUOLO

Giù! giù!

RUSSO

Io lo difendo.

FRANCESE e ITALIANO

A tutti e due! A tutti e due!

UNA GUARDIA

Ehi, signori, non disturbate lo spettacolo, o altrimenti in prigione.

INGLESE

Chi è costui?

SPAGNUOLO

È un tedesco.

TEDESCO

È un francese.

FRANCESE

È uno spagnuolo.

ITALIANO

È un vostro fratello, perchè tutti e tre fate in Italia i birri egualmente.

SPAGNUOLO, TEDESCO, FRANCESE

Birri a noi! Impicca! Impicca!

IL SUGGERITORE, *uscendo fuori dal suo buco,*

Zitti, che incomincia lo spettacolo.

FRANCESE

Che cosa si recita?

ITALIANO

Levatevi il cappello: è una tragedia di Vittorio Alfieri.

FRANCESE

Merita veramente la spesa! Corneille lo ha in una scarpa.

INGLESE

Shakspeare mangia i tagliatelli in testa a tutti e due.

TEDESCO

Schiller se li pappa tutti e tre a merenda.

SPAGNUOLO

E Calderon li mette tutti e quattro a dormire.

RUSSO

Le tragedie io amo farle piuttosto che sentirle.

TURCO

E a me tutti i vostri autoroni fanno l'effetto di un decotto di papavero.

ITALIANO

Se non v'inchinate a Vittorio Alfieri, è segno che avete tutti le orecchie lunghe un miglio.

FRANCESE

L'asino sei tu, italianaccio.

INGLESE

Francesino, alza un po' meno la voce col mio protetto.

TEDESCO

Tu proteggi sempre la canaglia.

ITALIANO

Se io sono canaglia, tu sei un ladro.

RUSSO

Bada bene che ci sono io.

SPAGNUOLO

Siete tutti e due tinti della stessa pece.

TEDESCO

Non ne posso più: ora vi ammacco.

INGLESE, *dandogli un pugno nel ventre,*

Fatti in là, maiale!

RUSSO

Ah birbante! a me adesso.....

TURCO, *facendogli il gambetto di dietro,*

Il diavolo ti porti, cosaccone!

TEDESCO e RUSSO

Aiuto! aiuto! *entrambi vanno ad urtare contro l'orchestra.*

PRIMO VIOLINO

Ahi! ahi! Il mio stromento!

CONTRABBASSO

Indietro, scellerati, indietro! *così dicendo, alza il contrabbasso, e lasciandolo cadere sulla testa al tedesco, glielo fa entrar dentro.*

TEDESCO, *sgambettando,*

Dove sono? Dove sono?

RUSSO, *tirandolo per le gambe,*

Sono qua io, non temere, sono qua io!

Per quanto il russo si affatichi, non gli riesce di tirar fuori l'amico. Finalmente, a forza di avvoltolarsi, si schioda il tavolato del pavimento e il russo e il tedesco spariscono insieme al contrabbasso. Riso e applauso generale.

Frattanto il suggeritore, che teme di un subisso, salta fuori dal buco e fugge: il sipario è calato: e dopo qualche minuto esce il tiranno, che accenna di voler parlare. La platea fa silenzio.

TIRANNO

Conciossiacosachè sia manifesto
Che il tempio delle muse è profanato,
A un'altra sera rimandando il resto,
Il pubblico ad uscir viene invitato:
Questa non sarà l'ultima tragedia
Che al mondo terminar debba in commedia.

FRA BONAVENTURA

Un voto di molto peso

— Sapete voi che il commendatore Pinelli ha corso un gran pericolo?

— Voi mi fate rabbrividire. Gli è per questo che le trombette del ministero hanno osservato un silenzio così rigoroso intorno al suo viaggio!

— Il pericolo del commendatore Pinelli non fu già nel suo viaggio.

— Allora sarà stato a Roma. Misericordia! M'immagino che i cardinali avranno voluto farlo arrostire. In questo caso, avrebbero probabilmente risparmiato il lardo, perchè il commendatore Pinelli è già da lungo tempo che fa il lardo, massime dopo che fu nominato segretario di san Lazzaro.

— Voi siete in inganno: il commendatore Pinelli non corse in Roma alcun pericolo, appunto perchè si trovava sotto la protezione di quel santo.

— Quand'è così, respiro. Non mi consta che egli sia stato nè a Napoli, nè a Milano, nè a Parma: quindi il suo pericolo sarà stato una cosa da nulla, perchè pei commendatori il Piemonte è il paese meno pericoloso del mondo.

— Eppure, vi accerto che quello passato da Pierino fu un pericolo gravissimo.

— E dove avvenne?

— Nel palazzo Carignano.

— Oh Dio! L'ho sempre detto io che quelle scale rotonde erano una vera insidia, un vero tranello pei nostri onorevoli: massime poi per coloro che, come il commendatore Pinelli, hanno i calli ai piedi e le escrescenze carnose.

— Voi correte troppo. Tutt'al più, rotolando dalla scala, Pierino si sarebbe ammaccato le natiche: mentre invece andò lì lì per spaccarsi nientemeno che il cervello.

— Bisogna dire in questo caso, che si sia scucito il tavolato della cattedra presidenziale.

— Niente affatto: il pericolo sta in ciò, che per un pelo egli arrischiò di non essere più presidente.

— Mi sarebbe piaciuto vederlo in quel punto: sono persuaso che egli stette come Minerva, alloraquando, al dire di Parini, quella dea vide nelle onde

Il turpe aspetto delle guancie enfiate.

— Avete ragione, tanto più pensando al tremendo rivale che avrebbe occupato il suo posto.

— È egli veramente terribile questo rivale?

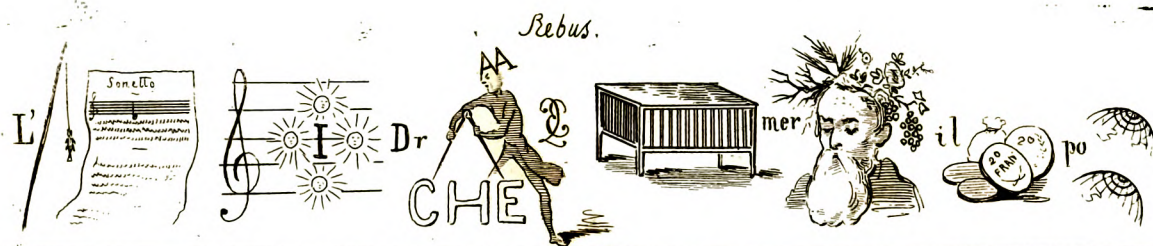
— Oh sì certo.

— Di grazia il suo nome?

— È il canonico.....

— Asproni, quello che ha cinquanta porci in Sardegna?

— No, il canonico Turcotto.

— In verità, non so che cosa vi sia nel mondo di più terribile che il canonico Turcotto.

Mezzo il più acconcio per discernere i gradi militari in tempo di notte.

— Ora convenite, eh, che il commendatore Pinelli ha corso un pericolo serio?

— Sicuramente: e m'immagino che sarà stata una lotta ostinatissima.

— Figuratevi, che il canonico Turcotto aveva un voto!

— Che cosa dite?

— Sì, un voto.

— E il commendatore Pinelli quanti avevane?

— Sessantasei, mi pare.

— La cosa cangia d'aspetto. Pierino non poteva perdere, perchè erano troppo disuguali le forze.

— Come siete materiale! Non è il numero che faccia ottenere il trionfo. Leonida con soli trecento uomini ha tenuto fronte ad un esercito poco meno d'un milione. È bensì vero che la camera ha riso del voto del canonico Turcotto: ma anche i filistei ridevano di Davide, eppure egli accoppò il gigante.

— Dunque è da credere che il voto del canonico fosse di un gran peso.

— Potete capire!

— E chi lo avrà dato?

— Propriamente non lo so: ma se si ha da giudicarne dal modo con cui il tremendo rivale del commendatore Pinelli lo ebbe caro, si può conchiudere che esso fosse del suo più grande amico.

— Ebbene, per saperlo, proporremo un premio all'autore della più convincente memoria sul quesito che segue: Chi sia il più grande amico del canonico Turcotto.

— Il premio lo guadagno io sui due piedi, se volete.

— Per esempio?

— Il più grande amico del canonico Turcotto è.....

— Chi dunque?

— Il canonico Turcotto.

FRA BARTOLOMEO

I santi viaggiano

Noi l'abbiamo già detto: il nostro è il secolo dei viaggi: ed ora più che mai siamo nel caso di doverlo ripetere.

Trovatemi un imperatore, un re, il più piccolo duconzolo che non abbia fatto il suo viaggio. Il papa medesimo, che ordinariamente non si muove mai da Roma, há viaggiato, e forse forse con maggior fretta di quello che non abbia voluto egli medesimo.

Dopo le maestà e le altezze hanno viaggiato i presidenti: ora viaggiano gli eserciti: e un giorno o l'altro sentiremo a dire, che la manìa di viaggiare si è appresa perfino alle bestie.

Ma se non viaggiano le bestie, viaggiano benissimo i santi: e noi impariamo dai giornali, che due dei più celebri nel calendario moderno, il beato Montalembert e il beato Audisio, sono giunti a Roma contemporaneamente.

Le nostre nonne ci hanno insegnato, che i corpi santi non si muovono mai per poco: quindi bisogna dire che il beato Montalembert e il beato Audisio siansi recati a Roma per un motivo molto più grave, che non quello di leccare semplicemente il tomaio papale. Imperocchè, se il beato Audisio nostro avesse avuta questa voglia, de' tomai ce ne sono anche a Torino, che si lasciano ungere volentieri, e di cui egli, il beato Audisio, ha già sentito il gusto e l'odore.

Quanto al beato Montalembert, è facile indovinare la ragione che lo condusse sul Tevere. Ci sono a Roma tanti sagrestani, tanti campanari e tanti birri francesi, che un posto anche per lui non può fallire. D'altronde, anche fatta astrazione dai sacrestani, dai campanari e dai birri, può benissimo essere che il beato Montalembert abbia intrapreso il suo viaggio di Roma coll'unico scopo di prendervi gli olii santi, per amministrare l'estrema unzione alla repubblica moribonda: e questo pietoso uffizio non poteva competere a nessun altro che al beato Montalembert.

Lo stesso non si può dire del beato Audisio: avvegnachè, quando egli si fosse recato a Roma per questo motivo, noi potremmo fargli osservare, che la costituzione piemontese non ha la menoma voglia di morire. Egli è ben vero che i santi di Torino le vanno da qualche tempo propinando religiosissimamente l'arsenico: ma lo stomaco della costituzione piemontese vi si è assuefatto come quello di Mitridate, e il veleno non gli serve anzi che di corroborante.

Potrebbe darsi che il beato Audisio fosse andato a Roma per far provista di medaglie, di acqua benedetta e di indulgenze a benefizio della confraternita dell'Armonia: ma per quanto riguarda le indulgenze, la confraternita dell'Armonia gode già quelle del popolo, che è indulgente fino al segno di lasciare che i suoi cagnotti abbaino tranquillamente con quanto hanno nel gozzo.

L'ultimo partito probabile sarebbe quello di credere, che il beato Audisio siasi messo in via alla volta di Roma, per caricarsi sulle spalle i fulmini del Vaticano e portarli in Piemonte: e sarebbe pur bello il vederlo un giorno o l'altro ricomparire sul cupolino di Superga e saettar giù il paese senza compassione. Ma sarebbe pure possibile che egli sbagliasse il bersaglio, e invece di colpire la berretta del Fischietto e la cuffia della Gazzetta del Popolo, andasse a battere la parrucca dell'Armonia o il battaglio della Campana.

In ogni caso però, il Fischietto crede bene di avvertire i suoi lettori, a non perdere l'appetito pel viaggio del beato Audisio. Tutto al più, tutto al più, i santi quando si muovono fanno piovere: e la piova in Piemonte non produce altro effetto che quello di far crescere i finocchi e le ortiche.

FRA PASQUALE

BRICIOLA

— Un giornale di Lione ci reca, che Franzoni esce solamente di notte. Noi non ne siamo affatto maravigliati, essendo che questo è il costume naturale dei gufi e delle nottole. —

FRA CHINERA

GIUS. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 14 NOVEMBRE 1850 — NUM. 137

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il ritorno di Marmellata

CANTICA BOSCHERECCIA

MARMELLATA

Vi ravviso, o stalle amene,
In cui liete, in cui serene
L'ore tenere passai
Della prima gioventù:
Care vacche, io vi trovai,
Ma quei dì non trovo più.

CORO DI VACCHE

Bù! bù! bù!

MARMELLATA

Mi tardò cent'anni e cento
Di ficcarla al parlamento:
Da' miei becchi andar diviso
Un inferno era per me:
Qui ritrovo il paradiso,
Qui giornali non ce n'è.

CORO DI BECCHI

Bè! bè! bè!

MARMELLATA

Mi fu sempre un grande imbroglio
La tribuna e il portafoglio:
Fra i maiali a far le grasce
Il mio genio mi chiamò:
Qui finiscono le ambasce,
Fra voi nacqui, e qui morrò.

CORO DI MAIALI

Gnò! gnò! gnò!

MARMELLATA

L'Opinione ed il Fischietto
Me n'han fatto, me n'han detto!
Ciuchi miei, da voi lontano
Pace e gioia il cor non ha:
Io vi stendo oggi la mano,
M'accogliete per pietà.

CORO DI ASINI

Ià! ià! ià!

MARMELLATA

Dal vincastro e dal capestro
M'imbastarono maëstro:
O miei polli, o mie galline,
Senza voi restar non so:
Or pentito io torno alfine,
E più mai non partirò.

CORO DI POLLI E DI GALLINE

Cò! cò! cò!

MARMELLATA

Le gazzette democratiche
M'han chiamato grattanatiche:
Oche mie, che impertinenza!
La più grossa non si dà:
Accogliete un'eccellenza
Nella vostra società.

CORO DI OCHE

Quà! quà! quà!

MARMELLATA

M'hanno detto ch'io sapea
Un tantino di livrea:
O polledre del mio monte,
Poi che ingrato è a me così,
Mando al diavolo il Piemonte,
E rinunzio all'abbicì.

CORO DI POLLEDRE

Ih! ih! ih!

MARMELLATA

M'han creduto in parentado
Con Loiola al quarto grado:
O miei dindi, altro conforto
Che voi soli omai non ho:
Voi da vivo, voi da morto
Sempre, ah! sempre io chiamerò.

CORO DI DINDI

Glò! glò! glò!

Marmellata

Sì, vi veggo, o stalle amene,
In cui liete, in cui serene
L'ore tenere passai
Della prima gioventù:
Care vacche, io vi trovai,
Nè lasciar vi vo' mai più.

Coro di vacche

Bù! bù! bù!

Fra Matteo

Una consulta che consiglierà bene

— Buone nuove, fra Tommaso, buone nuove.

— Che diavolo è avvenuto?

— Il papa ha dato una riforma.

— Sarà una nuova imposta sul popolo.

— No, è una consulta di finanze.

— Sul modo di far danaro o sul modo di spenderlo?

— Il papa non ha bisogno di consiglieri, quando si tratta di vuotare lo scrigno: egli ne ha invece bisogno, quando si tratta di riempirlo.

— Sarà una cosa molto difficile il riempiere lo scrigno di Montecavallo.

— Vi dico di no: la consulta di finanze servirà maravigliosamente.

— Secondo i membri che la comporranno.

— Sicuro.

— E chi sono?

— Prima di tutto, il presidente è un cardinale.

— Ciò vuol dire che sarà messo un balzello sulla corda, perchè in Roma si fa un grande consumo di canape.

— Il vice presidente è un prelato.

— E vuol dire che si faranno far miracoli da tutte le madonne del patrimonio. Chi fingerà di credere, pagherà un tributo spontaneo: chi non vorrà credere, sarà condannato a pagarne uno forzatamente in punizione del suo peccato. Incomincio a persuadermi che la consulta di finanze possa riuscire molto utile a sua beatitudine. E gli altri membri chi saranno?

— Saranno scelti dalle province.

— Col voto popolare?

— Ohibò! I consigli presenteranno una rosa di quattro candidati, e il papa ne sceglierà uno.

— Allora potrebbe darsi che nella consulta c'entrasse della canaglia liberale.

— No, perchè i candidati debbono avere delle buone qualità politiche, morali e religiose.

— Come Minardi, Nardoni e Freddi, n'è vero?

— Precisamente.

— In questo caso mi rassicuro tutto sull'utilità della consulta di finanze a sua beatitudine. Per dirla in buon vernacolo, sarà dunque una congrega d'uomini che aiuterà il governo a pelare il popolo.

— Avete indovinato.

— Eppure, se il papa non potrà scappare dalle rose provinciali, temo che non debbano succedere delle intrusioni democratiche.

— Voi credete il papa così gonzo, che non abbia già pensato al rimedio?

— Voleva ben dire.....

— Prima d'ogni cosa, il papa potrà nominare tanti altri membri quanti gli piaceranno.

— Benissimo! Quindi tutti i cardinali, tutti i prelati, tutti i sacristi vi prenderanno parte, e l'assemblea riuscirà eminentemente religiosa e morale.

— Alla Nardoni e alla Freddi, beninteso. E poi quando a malgrado di tutti i cardinali, di tutti i prelati, di tutti i sacristi, la canaglia potesse ancora trovarvi un posticino.....

— È impossibile.

— Immaginatevelo per un momento: il caso [illegible] grande! Ebbene, quando ciò avvenisse, il papa [illegible] dentemente serbato il diritto di mandare la consu[illegible] fottere.

— Queste si chiamano riforme!

— E poi dicevano che i cardinali non se ne [illegible] un'acca di legislazione!

— Per me, sono convinto che tutti i Bartoli del[illegible] non valgono il calottino di un cardinale.

— Massime quando si tratta di creare delle co[illegible] finanze.....

— Che faranno da secondino al governo.

Fra M[illegible]

Uno scioglimento pacifico

— Oh, oh, fra Omobono, siete voi?

— Perbacco, così credo.

— Mi pare di sognare.

— Ciò non è impossibile, però posso assicurarvi che in questo momento voi vedete realmente il vostro devotissimo fra Omobono dei Minori Osservanti.

— Vedete un po'! Io vi credeva a quest'ora almeno almeno agli antipodi.

— Non mi sento in vena pel momento d'intraprendere un simile viaggio.

— Ed io temo che se restate qui, vi toccherà, vostro malgrado, di farne un altro anche più lungo.

— E per qual parte?

— Per l'altro mondo.

— Ohimè! Forse qualcuno minaccia i miei giorni?

— Come, non sapete che la Voce nel Deserto ha promesso mille cedole dell'imprestito mazziniano a chi sapesse scoprirvi?

— Credo che questo premio farà gola a pochi: ad ogni modo, eccomi qua.

— Non siete dei più lesti a rispondere all'appello, a dirla chiara.

— Non è mia colpa. Come sapete, l'attuale [illegible] vento è situato in una popolatissima città, e sic[illegible] suddetta Voce non suona che nel Deserto, io no[illegible] informato dell'affare che dal potentissimo Fischietto [illegible] penetra dappertutto. Per colmo di disgrazia, il m[illegible] diáno, uomo bisbetico, non volle concedermi il [illegible] d'assenza per causa degli esercizi.....

— Spirituali?

— No, corporali: però, scrissi tosto al nostro [illegible] in Torino, acciò per *interim* facesse le mie scuse[illegible]

— Ritornate per carità là d'onde siete partito[illegible]

— Mi avete forse scambiato per qualche vagon[illegible] strada ferrata, perchè io debba andare su e giù macchinalmente?

— Fuggite, vi replico, o guai per voi. Ignorate forse chi

Poco gl'incresce l'uscita dal Piemonte dal momento che gli concedono l'entrata.

PRUSSIA

AUSTRIA

Redenti

Poveri Assiani! *Lupo non mangia lupo.*

sia il vostro avversario? Non sapete che con un colpo della sua clava può ridurvi in tante briciole?.....

— Da inserirsi sul Fischietto.

— Voi mi fate rabbia con quel tuono derisorio.

— Egli è perchè non conoscete l'onnipotenza del Fischietto.

— E in che consiste questa onnipotenza?

— Oh bella! nel buco della sua chiave, la quale ha ereditato la virtù del famoso flauto magico.

— Dite davvero?

— Davverissimo.

— Dunque, se l'Ercole alza la clava?.....

— Soffio nel foro.....

— Ecclesiastico?

— No, nel foro della chiave, ed il semidio si mette a ballare.

— Dimodochè la tenzone?.....

— Finirà in musica.

— Che scioglimento originale!

— Dite scioglimento civile. FRA OMOBONO

Una rettificazione

— Fra Bartolomeo, voi siete bugiardo.

— Un frate bugiardo non sarebbe una maraviglia: ma quelli del mio convento non portano nè chierica, nè tunica: quindi capirete.....

— Allora bisogna dire che vi siete messo a dozzina col Campanaro.

— E perchè?

— Perchè gli avete fatto eco.

— Quando?

— Quando diceste d'aver vinto il premio nell'affare del voto del canonico Turcotto.

— Come! Il Campanaro si è occupato anch'egli di quel canonico democratico?

— Sicuramente! Egli ha detto che il voto nella nomina del presidente se l'era dato da se medesimo.

— Quand'è così, credo che non è vero, perchè le verità, il Campanaro non le ha in bocca, ma nel ventricolo.

— E chi diavolo avrà dato questo benedetto voto al canonico Turcotto?

— È facile indovinarlo.

— Per esempio?

— Sarà qualche deputato batacchio, per far ridere la camera.

— I deputati batacchi pigliano forse la camera per un teatro?

— Bisogna che sia così, perchè essi in caso diverso non potrebbero esercitare il loro mestiere.

— E quale?

— Quello del buffone. FRA GREGORIO

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

L'amore verso i re si consoliderà a misura che questi ameranno i loro popoli.

GIUS. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, SABBATO 16 NOVEMBRE 1850. — NUM. 138

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Viva Mazzini!

Finalmente ho risoluto: d'or innanzi, io voglio essere mazziniano marcio, malgrado la logica terribile del Risorgimento e i visacci dell'Opinione.

Hanno un bel ripetere quei signori, che Mazzini è un visionario, che Mazzini è un matto. I visionarii e i matti saremo noi, se continueremo a ribellarci in questo modo all'onnipotenza del verbo, il quale, se finadesso non si è fatto carne, è perchè non ha ancora trovata la chioccia che lo voglia covare.

Le parole sono belle e buone: fatti, fatti si richiedono. E Mazzini è appunto coi fatti che ci viene a convincere.

Voi credete, per esempio, che la repubblica romana sia stata seppellita nelle saccocce della Francia: baie! Mazzini con un colpo di penna l'ha risuscitata come san Lazzaro: e se non volete credere, non avete che a cercarla dentro al calamaio di Lorenzo Valerio, d'onde fa capolino sei volte alla settimana, per ricordare al colto pubblico e all'inclita guarnigione ch'essa vive.

Voi credete che l'Austria sia per alleggerire la borsa dei lombardi d'un'altra bagattella di cento venti milioni: coglie! Mazzini ha già protestato contro il nuovo prestito di Vienna: e dopo una protesta di Mazzini, potete dormir tranquillissimi i vostri sonni, che i cassieri austriaci non insaccheranno un centesimo. Fosse babbea l'Austria a tirarsi addosso le collere di Mazzini: ella sa troppo bene che costui lo avrebbe per un caso di guerra: e l'Austria non vorrebbe avere la guerra con Mazzini per tutto l'oro del mondo.

Che cosa vi pigliate voi fastidio, nel vedere i croati che occupano i due terzi della penisola? Che cosa vi affannate voi, nello scorgere i francesi che fanno a Roma gli zaffi del sant'uffizio? Io per me me la rido del miglior gusto. Se viene da Londra un proclama di Mazzini, misericordia! l'Italia è spazzata come un'aia da un colpo di vento.

Il papa e il re di Napoli arrestano, torturano e impiccano? Ebbene, non me ne importa un fico. Il granduca di Toscana strangola lo statuto? Il duchino di Parma dà calci nei barattoli al suo amatissimo popolo? Io me la spasso del più bello. Domani o doman l'altro arriva da Londra un'altra protesta, e piffate paffate! quei buffoni diventano cheti cheti e si mettono la coda in mezzo alle gambe.

Danari poi, Mazzini li ha a carrate: glieli portano dall'uscio e dalla finestra: e avrete da vedere, che quando sbarcherà a Genova o a Livorno, ha proprio da essere una pioggia d'oro.

Eh, finitela una volta col vostro Vittorio Emmanuele e colla vostra monarchia costituzionale. Vittorio Emmanuele, Mazzini se l'ha sotto le gambe. Affè ch'egli fa la gran paura all'Austria con quelle quattro scheggie di baionette! Se dice una parola Mazzini, val più quella parola che tutti gli schizzetti e le siringhe dell'arsenale.

E poi, che cos'è in fin del conto questo Vittorio Emmanuele? Vorreste metterlo a confronto con Mazzini, che è il padrone assoluto di tutta la penisola? Voi mi fate le smorfie? Che sì che non li leggete i proclami e le proteste di Londra, massime quella contro il prestito lombardo-veneto! Eppure, anche voi avete concorso a nominare Mazzini supremo dittatore della nazione: lo dice egli medesimo! Lo dice l'avvocato Brofferio quando abbaia nel deserto! E avreste voi forse il coraggio di sostenere, che Mazzini e l'avvocato Brofferio sono due ciole?

Là, là, là, non voglio sentir altro. Tenetevi la vostra monarchia, tenetevi la vostra costituzione: io sono repubblicano, io sono mazziniano. Quando si hanno dei proclami e delle proteste in tasca, l'Italia è salva e l'avvenire è assicurato.

Voi vedete che il verbo e l'idea fanno dei passi giganteschi: solamente a Torino, siamo già in quattro: Lorenzo Valerio, l'avvocato Brofferio, il canonico Brizio ed io: e andando di questo piede, il trionfo è certo.

Buon per voi se vi affrettate a fare il quinto! Imperocchè avrete la consolazione di dare il vostro danaro al sei per cento e di assicurarvi almeno almeno il posto d'invalido nel governo nazionale..... futuro. FRA MAUFORMO

Un matrimonio che non avrà luogo

— Avete un bel dire voi, che Guglielmino e Cecco Beppo non si batteranno: intanto i giornali annunziano positivamente, che la Prussia ha mobilizzato l'esercito.

— E da ciò voi conchiudete, che Guglielmino voglia proprio proprio far davvero?

— Mi sembra che non possa esservi il menomo dubbio.

— Voi siete in inganno. Appunto perchè la Prussia si rende mobile, non c'è nulla da paventare. Ce ne sarebbe invece, s'ella rimanesse stabile: ma la mobilità nella Prussia è un vecchio privilegio.

— Sì, sì, scherzate pure: fra poco ne sentiremo delle belle.

— Che il Bertoldo di Berlino abbia finalmente trovato l'albero da farsi appiccare?

— E il tirapiede non mancherebbe sicuramente: mastro Nicola sa molto bene il mestiere.

— Scusate, ma io sono come san Tommaso: voglio prima toccare.

— La vostra ostinazione incomincia ad annoiarmi un pochino. In fin pel conto poi, per qual motivo il re di Prussia ha da ingollare tante amare pillole, senza rimboccarsi una buona volta le maniche?

— Il motivo è semplicissimo.

— E quale?

— Cecco Beppo è un ragazzo: e figuratevi se il re di Prussia, il quale viene appellato il nestore dell'Europa, vorrà perdere il giudizio con un ragazzo!

— Quasi quasi vi do ragione: ma il vostro ragazzo è troppo petulante, e quindi non sarebbe fuor di proposito menargli qualche scapellotto sul viso.

— Che volete? L'aio lo vizia troppo.

— Ebbene, si tirano le orecchie all'aio.

— La cosa non è tanto facile: mastro Nicola ha due buone scarpe di bulgaro, e potrebbe infilare due calci al re di Prussia, da mandarlo colle natiche in aria.

— Ma dunque sarà lecito a quel monello di mettere sottosopra mezzo mondo?

— L'amore, caro mio, ne fa fare delle grosse.

— L'amore! E che c'entra qui l'amore?

— Come! Non sapete che tutto il guaio fra il nestore e il birichino d'Alemagna proviene da un matrimonio?

— Io non so niente.

— Guglielmino e Cecco Beppo vorrebbero tutti e due sposarsi alla Germania: e quindi ne nascono le rivalità che voi conoscete.

— Allora è subito finita: si lascia far la scelta dalla sposa.

— Guglielmino ella non lo vuole, perchè è troppo volubile.

— Dunque pigli l'altro.

— Non lo vuole, perchè si piscia ancora sotto.

— Per conseguenza, ne cerchi un terzo o rimanga nubile.

— È appunto ciò ch'ella brama di fare.

— E chi lo impedisce?

— I due pretendenti, che ad ogni costo la vogliono far risolvere.

— Quando è così, non c'è che un mezzo.

— E quale?

— Quello di coglionarli tutti e due.

— Iddio vi benedica!

Fra Bartolomeo

Un'emigrazione possibile

— Sapete, don Ciccio, che noi corriamo un pericolo grandissimo?

— Dite davvero?

— Noi corriamo pericolo di veder emigrare dal Piemonte un migliaio di chieriche.

— Impossibile! Finchè Galvagno resta al ministero, i beni ecclesiastici sono al sicuro.

— Sì, ma non sono egualmente al sicuro le chieriche.

— Si minaccerebbe forse un vespro?

— Non dico questo io.

— Dunque, perchè volete voi che le chieriche emigrino, mentre ci stanno così bene in panciolle?

— Non tanto, amico mio, non tanto: ci sono il Fischietto e la Gazzetta del Popolo che rompono loro discretamente le scatole. D'altronde, ognuno cerca di migliorare la propria sorte: e adesso che qui la bottega è in fallimento, è naturale che i fattorini cerchino lavoro altrove, massime quelli dell'Armonia, della Campana e del Cattolico.

— E dove emigrerebbero, per esempio?

— A Roma.

— Ahimè!

— Che cosa è stato?

— Sento che a Roma i ladri hanno finito di far fortuna, perchè Kalbermaten l'hanno mandato a spasso.

— Sì, ma le spie guadagnano ogni giorno terreno, perchè fu ristabilita la carica di direttore di polizia, e il direttore odierno è nientemeno che un cardinale.

— Quand'è così, potreste aver ragione. Però, con tutte quelle che già ci sono e con tutte quelle che ci verrebbero, ho paura che le spie sarebbero troppe a Roma: si mangierebbero vicendevolmente.

— Anche a ciò si è provvisto: ci sono delle cariche suppletive.

— Per esempio?

— Ci sono dei canonicati a bizzeffe. Padre Audisio ne ha già uno in san Pietro.

— Allora san Pietro è in buone mani: purchè però un giorno o l'altro quel santo non rientri, per la testa del nuovo canonico, nella significazione naturale del suo nome. Voi sapete bene che le pietre hanno una simpatia magica per la testa del padre Audisio: quelle di Bra ne fanno testimonianza.

— In questo caso, il povero santo avrebbe per le mani un affare molto cattivo.

— E perchè?

— Perchè la testa del padre Audisio e di tutti i suoi torsoni è più dura di tutte le pietre dell'universo.

Fra Pasquale

BRICIOLE

— L'altro giorno è stato un grave scandalo alla camera elettiva: si voleva nientemeno che fare una legge senza il concorso e il consenso del senato. In ogni caso, sarebbe stata una semplice rappresaglia, perchè è da molto tempo

Non è mestiere di tutti il far ridere gl' Inglesi.

DIO E POPOLO

Bedenti

Ben provvisto di zavorra, egli getterà per *innalzarsi* fin l'ultimo sacchetto.

che i senatori manderebbero volentieri la camera elettiva a farsi benedire. —

— Leggiamo che il governo romano ha proibito le pipe di gesso coll'effigie di Manara. I poveri cardinali lo sanno troppo bene, che perfino i morti s'impipano di loro. —

— Il Corriere Italiano, parlando dell'impossibilità in cui trovasi il governo di Roma di radunare un esercito, suggerisce ai cardinali come mezzo più sicuro e più spiccio la coscrizione. Dopo che, fra morti ed esuli, non vi è quasi in Romagna altra gioventù che i preti e i frati, domandiamo al Corriere Italiano, se intenda di consigliare al governo di Roma una coscrizione di donne. —

— I giornali della bottega, per far onta al ministro Cavour, notano come egli venisse ballottato nel primo collegio della Mecca nientemeno che col rabbino. Fra il rabbino ed il ministro Cavour noi troviamo anzi un punto di contatto, ed è che tutti e due adorano il vitello d'oro. —

— E dàlli con questa vigna del Signore! mi diceva un amico: il papa non sa mettere fuori due parole, senza che c'entri questa benedetta vigna dappertutto. Una cosa, risposi io, non è mai così cara, come quando si è vicini a perderla. —

— Dicono che il consiglio di stato a Roma sarà composto di cinque preti e di quattro laici: vorrà essere un consiglio molto comodo! Fra i laici sentiamo che c'entra anche il principe di Boviano. Ci pareva impossibile, che nel consiglio di stato pontificio non ci dovesse essere anche il bove. —

— Leggiamo che il conte di Chambord si è recato a Napoli, passando per Genova. Egli vorrà imparare da Ferdinando il modo di strangolare la costituzione, nel caso che gli riuscisse di mettere piede sulla terra francese. —

— L'Armonia, nel mentre ci annunzia che il santo padre ha conferita la croce al signor Veuillot e una medaglia a tutti gli scortichini dell'*Univers*, loda quei signori di non aver mai fatte palesi al mondo queste nuove grazie pontificie. Noi saremmo curiosi di sapere, se il silenzio del signor Veuillot e degli scortichini del giornale francese derivi da modestia o da vergogna. —

— Leggiamo nei giornali romani, che il signor Montalembert venne proclamato all'unanimità dal municipio cittadino di Roma: così l'eccellentissimo municipio potrà d'or innanzi andar sicuro d'avere un altro lavapiatti al servizio del Quirinale. —

— Parlando della nomina del teologo Audisio a canonico di san Pietro, l'Armonia dice che il papa volle così dare al Piemonte un attestato della sua tenerezza paterna-le. È la prima volta che l'Armonia dice una verità: non si potrebbe dare una maggior testimonianza d'amore al Piemonte, che liberandolo da tutta questa canaglia di santi e lasciandolo tranquillamente bruciare nel suo inferno politico. —

— Anche il granduca di Toscana ha voluto seguire l'esempio degli altri principi, mandando a regalare un capestro a Luigi Napoleone. Con tanti capestri non sarebbe impossibile che al presidente della repubblica francese pigliasse un giorno o l'altro la pazzia di farsi, come dice Dante, giubetto dell'Eliseo?

FRA PIGNATTA

— I signori fratelli Rossi hanno aperto in via Nuova una magnifica bottega di trastulli fanciulleschi. Noi ce ne congratuliamo: tanto più che, essendo ora terminate le vacanze dei deputati, il ministero potrà scegliere i balocchi nel loro magazzino onde ricompensare quelli che si mostreranno più assidui nel difenderlo nella presente sessione. —

— La signora Frusta viene stampata in caratteri più minuti. Così, se non altro, i lettori potranno trovarvi un numero più grande di bestialità. —

— Leggiamo di tratto in tratto nell'omnibus annesso alla Gazzetta del Popolo, che un inglese inventò il rimedio di guarire le piaghe, le cancrene e via. Questo signore farebbe perciò un'opera eccellente e meritoria nel portarsi negli stati romani, ove potrà di leggieri arricchirsi trovandosi in quel paese la più gran piaga del mondo..... che è il dominio temporale del papa. —

FRA CHINERA

GIUS. GIACOMINO *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III Torino, Martedì 19 Novembre 1850. **NUM. 139**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Ancora un giornale

— Lode al cielo! Una volta almeno ci sarà chi si occupi degli interessi del Piemonte.

— Non vi pare che la gente se ne occupi anche troppo? L'Austria e la Francia non fanno altro, si può dire.

— Ma io non parlo nè dell'Austria, nè della Francia: parlo dell'interno.

— Allora temo che la vostra gioia non abbia ad andarsene in fumo. A me pare che il governo pensi tutt'altro che agli interessi del Piemonte: e le camere meno ancora del governo. Quanto al giornalismo.....

— Ehi, dico, parlate bene del giornalismo, perchè chi pensa davvero al Piemonte, è appunto un giornale.

— Uhm! Può darsi, ma io duro fatica a crederlo. Il foglio officiale non pensa invece che all'interesse proprio, perchè ruba ventiquattromila lire all'anno, oltre alle appendici, senz'altra obbligazione che quella di far dormire: la Concordia non discorre che della repubblica romana, e ci racconta ogni giorno una rivoluzione a Parigi: il Risorgimento lavora a guarire le sciatiche e a vendere le pomate: la Croce di Savoia tiene scuola di declamazione, e lambicca i ricini per le dissenterie democratiche: l'Opinione fa i conti alla banca di Vienna: la Gazzetta del Popolo gratta il groppone ai parroci di villaggio: l'Armonia e la Campana distillano l'olio di straccione e manipolano la polvere incantata per lo sterminio dei pidocchi e delle cimimici politiche: il Fischietto ride e fa ridere. Dunque, capite bene.....

— Ma voi finadesso non avete fatto che le litanie del giornalismo vecchio: il mio è un foglio sbucciato or ora come un fior di papavero.

— Ah! volete dire il Progresso: infatti, nessuno si rassomiglia meglio ad un fior di papavero. Anche questo però ha altro nelle corna che gl'interessi del Piemonte.

— Ve n'è uno ancora più recente.

— Avete ragione, perchè il Progresso è già diventato antico. Tuttavolta io non lo conosco.

— Non conoscete l'Ordine?

— Quello di Parigi o quello di Napoli?

— No, quello di Torino, che per altro deve avere qualche parentela cogli altri due.

— Un giornale che si chiama Ordine, prevedo che farà poca fortuna fra noi, dove regna un disordine così grande.

— V'ingannate. Leggete il suo programma, e vedrete ch'egli non può fallire, perchè sarà unicamente l'organo dei puri interessi del Piemonte.

— Come avete detto?

— Mi sembra d'essermi spiegato bene.

— L'organo degli interessi puri del Piemonte! Di grazia, il vostro giornale è egli amministrativo o politico?

— L'uno e l'altro.

— E quante volte vedrà esso la luce?

— Una per settimana.

— Vi sbaglierete, sarà invece una volta per secolo.

— Oh diavolo! E per qual motivo?

— Perchè non avrà mai nulla da dire.

— Eppure, nel programma egli ha mostrato d'avere una gran voglia di ciarlare.

— Vi dico di no. Dal canto amministrativo, egli non parlerà sicuramente della polizia urbana, perchè non ci sono che pisciatoi e immondizie per le strade, e quindi niente di puro. Egli non parlerà dei caffettieri, perchè invece di vendere il caffè puro, vi mettono dei ceci dentro. Parlerà poi tanto meno degli osti, perchè non darebbero un bicchiere di vino puro, se li appiccaste.

— Ma il mio giornale.....

— Non diceste che egli è l'organo degli interessi puri del Piemonte? E dove volete voi che trovi questa purità? Se dall'amministrativo passiamo al politico, peggio che andar di notte! In senato, non vedete che baveri lardellati dalle code e panciotti intabaccati orribilmente, senza contare le altre impurità che non si veggono, ma si sentono. Al palazzo Carignano, vi sono dei vecchi che sgocciolano

e dei bambini che fanno il moccio: v'hanno poi certi deputati che parlando piovono lo sputo e stillano dagli occhi le cispe: dunque anche qui la purità non esiste. Volete che il vostro giornale parli del ministero? Dio santo! C'è padre Massimo, che tra i colori della tavolozza e i fanghi d'Acqui, è tutto una pillacchera: Galvagno, a forza di tenere stretto il portafoglio, gli ha fatta sopra una crosta di sudore: Siccardi ha indosso tanto untume di preti, che attacca come la pece: Paleocapa si è fatto tanti sgorbi e tanti farfalloni, che sembra un negro: Cavour è infarinato come un mugnaio: il ministero dell'istruzione pubblica puzza ancora delle vacche di Mameli: Lamarmora sa d'archibugio e di cucina: e Nigra ha in saccoccia tanto muschio e tante essenze, che il suo gabinetto sembra una bottega da parrucchiere. Ora andate a dire al vostro Ordine che venga a farsi l'organo degli interessi puri del Piemonte!

— Quasi quasi avete convinto anche me, che il nostro confratello sta per fare una magra specolazione.

— Così credo.

— Bisognerebbe pensare ad avvertirlo, finchè c'è tempo.

— Voi che gli siete amico, potete fargli quest'opera di carità fraterna.

— Ma e voi che cosa gli consigliereste?

— Di farsi l'organo degli interessi impuri, cioè delle cose sporche.

— Scusate, ma ce ne sono già tre soltanto a Torino, l'Armonia, la Campana e il professore Pasquale.

— Ebbene, egli farà il quarto: e assicuratevi pure, che un giornale che si chiami Ordine, se vuole rimaner fedele al senso moderno del suo nome, non potrebbe avere un posto migliore che..... fra le cose sporche.

Fra Bonaventura

Un nuovo pericolo

Sapete voi la profezia del padre Federico Barrot, nell'atto di partire da Torino per restituirsi alla Tiberiade francese?

Ebbene, se non la sapete, vestitevi di sacco, insozzatevi il volto di fango, spargetevi le chiome di cenere: imperocchè la profezia di quel santo è ancora più malinconica di quelle che si cantano al sepolcro di Cristo.

Il padre Federico Barrot, nel momento di dar la mancia al mozzo che gli apriva lo sportello, vaticinava flebilmente che il re, le camere e l'intiero Piemonte erano in pericolo: essendo che dalla terra di settentrione stava per piombare sulla Mecca un esercito, che l'avrebbe ridotta in servitù!

A quanto veggo, voi vi prendete poco rammarico di queste minacce profetiche: e mi sembra anzi di sentirvi rispondere, che questa è una vecchia canzone ricantataci da tutto il calendario dei moderni santi di Francia.

Ah no, lettori miei: la profezia del padre Federico Barrot è vera, come è vero che voi avete speso i vostri tre soldi a comperarvi il Fischietto: anzi, v'ha ancora di più, perchè essa si è già compiuta, e l'esercito del settentrione è già dentro le mura di Torino.

Ma anche qui io vi veggo farmi i bocchi da increduli, allegando che ieri solamente avete sentito tuonare alla camera il titano della montagna: segno evidentissimo che non vi sono tedeschi a Torino. Eppure i vostri argomenti cadranno in un soffio, quando io vi dirò che l'esercito conquistatore è tale, che il titano della montagna, anzichè averne paura o ribrezzo, è capace di assistere alle sue evoluzioni col maggior sangue freddo di questo mondo.

Anzitutto, l'esercito piombato sulla Mecca dal paese del settentrione, non è molto numeroso: imperocchè non si compone che di quarantotto soldati, senza nemmeno un tocco di caporale.

Ma allora, mi osserverete voi, non c'è motivo d'inalberarsi per questo: che volete che facciano quarantotto soldati contro una popolazione di centocinquantamila anime?

Eh, lettori miei, non è al numero che io guardo, ma alle armi: e le armi dell'esercito conquistatore sono così terribili, che spunteranno perfino i fulmini del titano.

Prima d'ogni cosa, i quarantotto soldati combattono colle gambe, mentre gli altri combattono colle mani: e voi sapete bene che le gambe in certe circostanze valgono meglio degli schioppi e delle spade.

Poi s'aiutano colle labbra, cogli occhi e coi fianchi: e in questo genere di combattimenti i quarantotto soldati sono così formidabili, che è impossibile poter loro resistere.

Ma la valenzia dell'esercito conquistatore consiste particolarmente nel rintuzzare le palle nemiche per modo, che chi riescirà a ferire, dovrà essere molto valoroso! Cosicchè il pericolo e lo scapito saranno unicamente dalla nostra parte, mentre gli avversarii nostri avranno invece per loro tutte le probabilità del trionfo.

Ah lettori! Io temo che il vaticinio del padre Barrot non abbia da essere pel Piemonte assai più fatale di quelli di Geremia sulle rovine di Gerusalemme.

Ebbene, mi direte voi, di fronte ad una sventura così grande, perchè non si pensa tosto al riparo? Perchè il nostro Massimo, che non fa mai nulla, non si allaccia i suoi bravi speroni da colonnello e non muove all'assalto?

Per carità, se non volete rimanere senza presidente del consiglio, dissuadetelo da questa impresa, se mai gliene venisse il ruzzolo. Non è come dar la caccia ai colombi e agli storni di piazza Castello: e il Massimo sarebbe sicuro di restar prigioniero nel primo scontro. Che se egli fosse proprio risoluto di misurarsi, noi lo consiglieremmo, invece di pistole, a riempirsi le saccocce di confetti e di caramelle: uniche armi per far conquista e per placare almeno le ire dell'esercito nemico.

Dunque si mandi innanzi il titano, mi direte voi: baie! La clava del titano correrebbe rischio d'impigliarsi in mezzo alle gambe, e così avremmo lo spettacolo di un Ercole disarmato.

Ma nel nome di Dio, mi osservate voi finalmente, non c'è proprio modo di salvarci da questo tremendo avversario? Dovremo noi darla vinta al settentrione?

Sì che c'è il modo d'uscire illesi: ed è quello di portare ogni sera il nostro biglietto di visita al quartier generale, che è nel teatro Carignano.

Nel teatro Carignano! vi odo sclamare: questo temuto ed invincibile esercito non sarebbero per avventura le quarantotto ballerine venuteci da Vienna?

Oh diavolo! E non l'avete ancora capita? Sì, sono le quarantotto ballerine di Vienna, con cui l'Austria spera di soggiogare una buona volta il Piemonte.

L'Austria ha provato a mandarci Radetzky: ma il Piemonte non ha voluto saperne di dare un calcio alla costituzione. Si provò a farci paura colle note: peggio! Ci inviò

Il mezzo secolo. Tu pure nel fiasco! L'Europa non è nè democratica nè cosacca.
Napoleone. La colpa è di quei due.

le sue spie: mise in movimento i preti: ci fece vedere le scomuniche: e noi fermi come una rupe! Allora il signor Schwarzemberg trasse fuori da un cassone la vecchia arma con cui Metternich aveva saputo soggiogare così bene la Lombardia, e ci fece la spedizione delle quarantotto ballerine, che hanno già incominciata la loro guerra di conquista sulle scene del Carignano e nelle loro stanze private.

Ma l'Austria ha fatti assai male i suoi calcoli, contando sulla vecchia arma di Metternich: imperocchè, se per avventura s'impiglieranno in mezzo alle gambe delle ballerine viennesi lo spadone del signor Massimo e la clava del titano, il Piemonte se ne trarrà molto bene con un biglietto di visita, e il Fischietto non si lascierà cogliere in nessun buco..... fuorchè quello della sua chiave.

FRA BARTOLOMEO

Sempre viva Mazzini!

— E così, fra Castoro, come va la salute?

— Quanto a salute non c'è male: ma sono gli affari che s'imbrogliano.

— S'imbrogliano, eh?

— Pur troppo: e l'ho sempre detto io, che quel cambiare è una brutta cosa.

— Quando si cambia in peggio.

— Il peggio sta appunto nel cambiare, ed anche in ciò godo di trovarmi d'accordo coll'avvocatino.

— Quale avvocatino?

— Oh bella! Coll'avvocatino del Risorgimento.

— Come c'entra costui?

— Come c'entra? Ma non parlavamo noi d'affari?

— Certamente, io però intendeva d'affari interessanti.

— E che cosa volete di più interessante che la ritirata del cavaliere Benso, la quale prestò il tema all'avvocatino per la sublime geremiade stampata sul Risorgimento e già pronosticata dalla Gazzetta del Popolo?

— Questa roba sarà interessantissima pel vostro avvocatino: ma in verità la mia apprensione ha un'altra sorgente.

— Forse la crisi ministeriale, minacciata dai neofita Cavaôr?

— Neppure: da molto non soglio più spaventarmi di tali minaccie, sapendo per prova che i ministri non tengono soltanto colle dita, ma anche coi denti il loro portafoglio.

— Ah, forse la vostra attenzione si volge al Nord, e l'entrata degli austriaci nell'Holstein.....

— Son tanto avvezzo a vedere austriaci dappertutto, che non mi sorprende più il vederli entrare in nessun luogo.

— Ma cospetto, che cosa è che tanto vi spaventa? Aspettate, ora lo indovino: l'avvicinarsi delle truppe prussiane e federali.....

— Egli è tanto tempo che quei signori si sono avvicinati, che non veggo più materia di farne caso: e poi, quando qualcuno ha il malanno in casa propria, si occupa poco di quanto succede nella casa altrui.

— Ma allora parlate chiaro una volta, per l'amor del cielo.

— Non sapete adunque niente.....

— A quanto pare.

— Non sapete che il comitato nazionale di Londra ha dato fuori un altro manifesto?

— Oh Dio! forse per un secondo imprestito?

— No, ma per dichiarare nullo e non avvenuto l'imprestito del Lombardo-Veneto.

— Il Fischietto ne ha già parlato: d'altronde, pare che non ci fosse bisogno del comitato di Londra per darci questa notizia, poichè finora io credo non siasi ancora riescito nel Lombardo-Veneto a mettere insieme tre lire vecchie di Parma.

— Io non so a qual punto si trovi l'imprestito, ma peggio per quelli che vi avessero contribuito, giacchè Mazzini sul fatto di questa diffida è inesorabile e non estinguerà mai un simile debito.

— Fin qui siamo d'accordo, e sono persuaso che Mazzini non sarà mai molestato nè per pagare quello nazionale, nè quello del Lombardo-Veneto.

— E perchè?

— Perchè i lombardi hanno oramai chiuso la borsa all'Austria, come l'Italia ha chiuso gli orecchi al verbo.

— Zitto là! Con quale diritto vi fate voi l'interprete dell'Italia? Non sapete che dessa non si esprime più che per bocca del titano?

— Chi vi ha detto ciò?

— Lo stesso Mazzini nella lettera diretta al suo luogotenente, nella quale proclamava che a Londra la Voce del Deserto è la voce dell'Italia.

— Egli voleva forse dire dell'Italia che si stampa in Genova: e in questo caso non ho che ridire, perchè sono due giornali che ballano al suono della stessa musica.

FRA OMOBONO

GIUS. GIACOMINO *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Giovedì 21 Novembre 1850. — NUM. 140

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai;
In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Incoraggiato dalle benevole accoglienze fatte alla sua *Seccardeide* e in generale a tutte le sue poesie comico-satiriche, il nostro collaboratore *Fra Chichibio* ha immaginato una serie di satire sotto il titolo di Baracche, destinate a flagellare i vizi contemporanei e componenti una specie di poema il cui argomento è il mondo politico odierno. Le satire in discorso si succederanno con interruzioni non maggiori di due numeri l'una dall'altra: ognuna non consterà più di due parti e avrà di mira una classe sociale. Possano i lettori del Fischietto prendere in buona parte gli sforzi che i suoi estensori vanno facendo per rispondere sempre più degnamente ai favori del pubblico!

LE BARACCHE

SATIRE POLITICHE

SATIRA PRIMA

LA BARACCA DI TRUFFALDINO

Parte Prima

Cingetemi di pampani e di bacche:
Mi s'è messo in cervel l'estro giocondo
D'intuonar la canzon delle baracche.
L'argomento è di quei ch'hanno gran pondo
Al tempo nostro: i burattin ci sono:
E tutto quanto una baracca è il mondo.
Sol questo avviso in esordir vi dono,
Onde i vostri pensier mal non si pascano,
Che di quelle ve n'ha, cui non dò suono:
Le baracche vo' dir che, se ci cascano,
Senza il non osta del signor pievano,
I burattin d'un'altra spezie intascano.
Qui prudenza non è ficcar la mano,
E nemmen le narici: ond'è ch'io penso,
Miei lettor, di tenervene lontano.
Per la via corta a veleggiar propenso
Da tempo io son: quindi gli esordi or lasso,
E varo il mio battel nel fiotto immenso.
Venite meco, ed eccovi d'un passo
Alla prima stagion di quel cammino,
Ove il piede convien non aver lasso.
State attenti, o lettor, siamo in Pechino:
Il sipario è levato: e quel che è sotto,
Fategli di berretta, è Truffaldino.
Prima ei servì da gabbia, or da merlotto:
Vedete che la testa egli s'insacca
In un coso foggiato a barilotto.
È tutto del color di ceralacca:
E appena credi che persona v'abbia,
Fra le maniche, il rocco e la guarnacca.
Gli puzza ancor la popolana scabbia,
Eppur fa l'inquartato, e ai re si gratta,
E negli ostri sdimentica la stabbia.
Fu cinedo in amor, ma la disfatta
Gli diè la ganza: e fe' le fiche a Marte,
Sposando la cocolla e la pignatta.
Più in cucina studiò, che sulle carte:
Cercò le genti di lontan paëse,
Ma di buonora ammaïnò le sarte.
Poi sotto al campanil destro si rese
Nel comodo mestier dell'aggavigna,
E di foco apostolico s'accese.
Perito agricoltor fu nella vigna:
Lasciò le grappe, sorseggiando il mosto,
E a sè le biade, altrui diè la gramigna.
Con questi merti guadagnò di posto:
La bottega lo tolse in accomanda,
E fu creato gambero d'arrosto.
Se la meta non giunse, andovvi a randa:
E come il gatto fa lo gnorri al topo,
Aspettò che il guardian desse da banda.
Fallito il prima, accontentossi al dopo:
E un giorno che a dormir corvo si mise,
Pavon risorse, e ritrovò lo scopo.
Pechin nol conoscea, quindi sorrise:
E tra gl'incensi delle sue pagode,
In cocchio d'oro Truffaldin s'assise.

Dappria fu visto acciapinar le code:
E incarognito il popolo celeste
Sputossi in mano, e gli belò sua lode:
E Truffaldin sulle accalcate teste
Siringando l'ambrosia del cucù,
Gli fe' sparniccio di farina a ceste.
Ma il barbalucchio, per salire insù,
Gl'istinti non lasciò di fra Salame,
Che avea nelle calcagna ogni virtù:
E misurando il piatto dalla fame,
Si mise a soccio colla bestia ria,
Che molte genti fe' già viver grame.
Cangiato il baldacchino in osteria,
Ruffian, baratti e simili lordure
S'unsero il grifo, e ferongli la spia:
Ed ei graffiando i popoli a fatture,
Al compar di Lutezia e di Gallizia
Di finir la canzon diede le cure.
Per accoppar la noia e la pigrizia,
De' suoi vecchi cercò le pergamene,
Mandando a san Martin la pudicizia:
E brïachi trovolli in pranzi e in cene,
Le fortune a giocar dell'universo
Coi birri a tondo e le scettrate iene.
Bravi! urlò Truffaldin, quando converso
In bisca vide e in refettorio il tempio,
E nel fumo dei roghi il mondo immerso:
E vide gli avi con illustre esempio
Le corone rivendere al mercato,
E il budel di Pechino andar rïempio:
E vide col mandibolo ingrassato
Paternostri ed anàtemi biasciando,
Delle cose di Dio far peculato.
Ma più si scosse Truffaldin, lorquando
Far da Giovi mirò così sovente
Tanti Margutti con furor nefando:
E per le teste dell'umana gente
I fulmini menar di cartapecora,
E i dritti del blason tirar col dente.
Ond'egli che volea l'orbe far pecora,
Per tosargli le lane in giù sull'osso,
Il calice vuotò fino alle fecora.
Dalla pevera allor tirando grosso,
Quel di Corsica e quello di Lorena
Ambidue svaginarono il palosso:
E la vezzosa iberica sirena
Dando di piglio fieramente al manico,
Col lazaro berton fe' l'altalena.
Evviva Truffaldin! che del satanico
Piscio schiumò l'italica caldaia,
E il corvo santo ricondusse al panico,
Aguzzandogli il rostro e la ventraia.

(Continua) Fra Chichibio

Corrispondenza parlamentaria

Signor Presidente!

Da Callianetto, 14 novembre.

Un disgustoso accidente, che gittò nella desolazione la mia famiglia, e in particolar modo me medesimo, mi rende impossibile il poter prendere parte quest'anno ai lavori dell'assemblea legislativa.

Ieri l'altro, l'asina del mezzaiuolo mi ha partorito un somarello colle corna invece di orecchie e colla testa triangolare, in forma di cappello da prete.

Il maniscalco, lo speziale e il medico lo dichiararono, previo l'avviso del dottor Furni, un fenomeno sovrannaturale: e il pievano, da me chiamato in tutta fretta, dopo aver gittati invano gli esorcismi e l'acquasanta, opinò che il mostro potesse essere l'anticristo.

Figuratevi, signor presidente, il mio cordoglio! Imperocchè voi sapete benissimo, che l'anticristo deve nascere da un'asina e colla forma che vi ho descritto.

Intanto che si aspetta da Roma una risposta sui futuri destini del somarello, io ho risoluto di non allontanarmi da mia moglie incinta da sette mesi, che potrebbe sconciarsi senza il mio aiuto.

Quindi vi prego a far accettare dalla Camera la mia dimissione: nella fiducia di cui, faccio voti al cielo, perchè tenga lontana tanta sventura dalle asine e dalle mogli dei miei compagni di fatiche.

Bartolomeo Mangiafichi
deputato della destra.

Onorevolissimo signor Presidente!

Torino, 15 novembre.

La mia sollecitudine nel disimpegno de' miei doveri è troppo conosciuta, perchè mi occorra di provarvela: ve ne può far fede la mia Metilde.

Io era già in Torino, e stava per restituirmi in mezzo a' miei amici politici, allorachè, frugando nel baule, trovai che io aveva dimenticato al paese due cose, il berretto da notte e le mutande.

Circa al primo, forse avrei potuto rimediare rivolgendomi a voi, onorevolissimo presidente, che di berretti da notte dovete averne d'avanzo: ma il rimedio non era così facile per le seconde. Voi sapete che io sono sempre stato buon amico dell'ordine: e che cosa avreste pensato di me, se io mi fossi presentato al parlamento senza mutande?

Quindi mi è giocoforza riprendere la via del paese per disgiacobinarmi: e siccome temo fortissimo che la mia Metilde non mi vorrà lasciar ripartire tanto presto (e tra i miei doveri io ripongo anche le convenienze che usar si vogliono verso le donne), così sono a pregare la camera di accordarmi un mese di congedo, essendo che in un mese ho speranza di essere di ritorno col berretto da notte, colle mutande, e salvate tutte le convenienze del matrimonio.

Dio vi conservi le calze e vi guardi dalle tentazioni del diavolo.

Antonio Marmotta, *deputato del centro.*

Presidente gentilissimo!

Monte delle Zucche, 16 novembre.

Aggirandomi nei giorni delle autunnali vacanze per le mie montagne e per le mie vallee, mi venne fatto di osservare come, all'avvicinarsi del freddo, le rondini se ne vanno, mentre i corvi se ne vengono.

Queste osservazioni mi condussero a meditare sopra di ciò, che i corvi e le rondini non hanno alcuna patria, e per conseguenza nessuna nazionalità: e quindi mi venne il pensiero di scrivere un'opera sulla cosmopolicità delle bestie.

Quando crederanno entrare in porto, rimarrà sempre uno scoglio da superare.

Siccome l'argomento è importante e se ne possono ricavare dei grandi corollarii per la fratellanza universale, così ho bisogno di riposo e di solitudine, e vi mando la mia dimissione da deputato.

Quando dalle bestie passerò ad applicare la teoria agli uomini, mi ricorderò di voi, signor presidente, e di tutti i membri della camera.

Intanto posso annunziarvi già fin d'ora, che per divenire veramente fratelli, gli uomini hanno bisogno di farsi cornacchie.

Abbiate cura dei vostri occhiali e della vostra commenda.

MICHELE ANGUILLA, *deputato della sinistra*.

Illustrissimo signor Presidente!

Scaricalasino, 17 novembre.

Nella scorsa sessione, mettendo a profitto le ore di libertà, ho frequentata la scuola di storia naturale, dove imparai un nuovo motodo di conservare le uova e di moltiplicare le oche e le anitre.

Comunicato il metodo a mia moglie, ella volle subito farne la prova: e quale non fu la mia sorpresa, quando, reduce al villaggio natio, dopo la proroga, mi trovai servito di uova di luna, che parevano tolte di sotto alla gallina, e mi vidi circondato da tante oche e da tante anitre, che mi bezzicavano le gambe!

Fatto il confronto tra le frittate del ministero e quelle di mia moglie, trovo più gustose le seconde: inoltre, fra le oche e le anitre della camera e quelle di Scaricalasino, sarei per dire che queste ultime assordano di meno e fruttano di più. Quindi, da frittata a frittata e da oche a oche, scelgo di rimanermene nel mio cortile a curare la stia e il truogolo: epperò chieggo la mia dimissione.

Se capiterete un giorno o l'altro a Scaricalasino, vi farò mangiare due uova al tegame e un'ala d'anitrotto.

Salute alle oche!

GIACOMO FINOCCHIO, *deputato comodino*.

FRA BONAVENTURA

BRICIOLE

— Ci viene riferito che l'avvocato Demarchi, essendogli offerta la nomina di senatore del regno, rispondesse ch'egli, anche rimanendo deputato, avrebbe potuto servire egualmente il paese da onesto cittadino. Se questa risposta è vera, e se l'avvocato Demarchi si mantiene saldo nel suo proposito, noi gli promettiamo di non chiamarlo più Asinio Rustico, e di dipingerlo la prima volta colla corona civica di quercia..... beninteso senza le ghiande. —

— I giornali napoletani ci recano la notizia di due importanti scoperte, una di un mostro e l'altra di un nuovo pianeta. Quanto al mostro, sappiamo che nel regno di Napoli è facile trovarne, massime su in alto: ma quanto al pianeta, abbiamo le nostre difficoltà a crederlo, perchè in quel paese è più probabile che si rinvengano invece dei satelliti. —

FRA PIGNATTA

GIUS. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Sabbato 23 Novembre 1850. — **NUM. 141**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 80	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

LE BARACCHE

SATIRE POLITICHE

SATIRA PRIMA

LA BARACCA DI TRUFFALDINO

PARTE SECONDA

Allor nella dogana e nel demanio
Tutto s'immerse Truffaldino, e l'osso
Dell'avarizia gli spuntò sul cranio.
Misero fuor fin le puttane il bosso:
Chi del borsello non mollò le corde,
Diè negli zaffi, che gli furo addosso.
E se Pietro e Martin, le orecchie sorde
Tenendo all'esattor, feronla a gambe,
Il labbro Truffaldin già non si morde.
Per chi torna c'è il laccio di Licambe:
Intanto si sparagna il prestinaio,
E il brodo degli assenti il fisco lambe.
Ma a forza di pelar, manca il danaio:
Non importa! Se fallano le schede,
All'asta Truffaldin mette il tomaio.
Poi c'è il cucù, che mena lazzi e scede
In pagoda, e dai cispi occhi di fico
Lagrime manda, e fa tremar chi crede:
E dal pingue signor fino al mendico,
Dalla contessa infino alla baldracca,
Con un papello se lo fanno amico.
Truffaldino usurar su la baracca,
E dei vecchi maëstri è buon discepolo:
Chi non usa il mestier, muor nella cacca.
Ei s'impipa di Bruto ovver di Tiepolo:
Loiola insegna che suo feudo è il mondo,
Ch'ei può il naso ficcar dentro ogni screpolo.
La scomunica c'è, c'è il finimondo,
Per chi fa il mulo ai decretali e al breve:
Le saëtte ci son, che dan sul fondo.
Finalmente, la legge ognun riceve:
Quel di Vienna gli manda in Piccardia,
Se al baril di Pechino altri non beve:
E quel di Francia poi dentro la stia
I galli scresta se baldoria fanno,
Col coltel di Vogliotto e compagnia.
A Napoli e a Madrid là pur si danno
La disciplina: e a Modena, a Firenze
Smagrano il venerdì coll'alemanno.
Tutta Europa è in cilizi, in penitenze:
Pagano i regi e i popoli la bolla,
E frutta il giubileo colle indulgenze.
Solo il Piemonte nella testa frolla
Cova le pulci, e bezzica la casta,
Squadrandole di gusto alla cocolla:
E con Pechin che i popoli rimbasta
Gioca alla zara, e la partita vince,
E fa col privilegio il pederasta.
Ma vibrar non è d'uopo occhio di lince,
Per veder che il baston di Truffaldino
Farà la zolfa sulle sue province:
E i birri che suonata hanno a Pechino
La battuta coi picchi e l'aspersorio,
Faran la sarabanda anche a Torino.
Evviva Truffaldin! che in concistorio
Tornerà la Giannicca di Savoia,
Coi moccoli di Vienna e il faldistorio:
E a torle dal cocuzzolo la soia,
Le farà la facezia d'Origene,
Se a Parigi o a Madrid ritrova il boia.
Ma Truffaldin già strilla e non si tiene,
Or che presa pel ciuffo ha la fortuna,
E la baracca sua cangia di scene.
Tutto il mondo passar de' per la cruna,
E la pulzella dell'ottavo Arrigo
Ai fior della riforma invan si cuna.
Guai se la slandra non ritorna al rigo!
Truffaldin l'ha pigliata entro la gonna,
E renderalle dattero per figo.
La lupa di Pechin già non assonna,
Ma l'unghie affila alla viennese cote,
E al diritto dei re fa da madonna.
Già l'esercito suo tutto si scuote,
E Truffaldin sulla sua mula in testa
Verso l'empia Albïon volge le ruote.

Io me la rido nel vederla a festa
Sconcacar per le vie sul tergo all'asino
L'effigie di colui, che la molesta.
Bisognerà pur ben che se l'annasino
Quei britanni dall'anima di smalto,
Bisognerà che di dolor s'invasino!
E alfin la mula colla coda in alto
Farà sovra il Tamigi il corampopolo,
E spetezzando sparirà d'un salto.
Intanto Truffaldin bara il suo popolo
Col triduo, la patente ed il tributo,
Dando la sugna al ladro e al farmacopolo:
E mentre il cortigian dorme in velluto,
La bordaglia i mandiboli si schioda,
Pagando la parola e lo starnuto.
Allegri! Truffaldin sciupa la broda
Ogni giorno sull'uscio al poverume,
E la paternitade in lui trasmoda:
E delle torchie funerali al lume
Il placito marita alla riforma,
Del piombo e della corda auspice il nume.
Or fate attenzïon, ch'egli tien l'orma
Degli avi antichi, e nelle man dei re
Si stringe il cappio che i suoi moti informa.
Chi lo tira nel collo, e chi nel piè,
Chi all'occaso lo tira, e chi dall'orto,
Chi altrui lo manda, e chi lo volve a sè.
Fin che il popolo ride ovver fa il morto,
La baracca guadagna, e la commedia
Secura va fra le scogliere in porto.
Ma se si desta il popolo o si tedia,
Frangesi il cappio: e Truffaldin col pondo,
Cessato l'equilibrio alla sua sedia,
Dà il culo in terra e fa ridere il mondo.

FRA CHICHIBIO

Che cosa fanno i re

Una volta la era proprio una cuccagna a fare il re: una corona in testa e un randello in mano, ecco quanto si richiedeva per essere i padroni del mondo. Del resto, le loro maestà non avevano altra occupazione che quella d'infilzare le mosche e di fabbricare le oche colla carta d'oro.

Ai nostri tempi i popoli hanno alzate le loro pretese: e perchè pagano quella miseria di lista civile, vorrebbero che i re facessero perfino i buffoni per loro divertimento. Vedete se l'indiscretezza dei popoli esser potrebbe più grande!

Per me già, lo dico sinceramente, non farei il re per tutto l'oro della California: e mi consolo nel pensiero che questo pericolo è un cotal poco da me lontano.

Figuratevi che vita meschina è quella dei re al tempo nostro! La maggior parte di loro furono perfino costretti a dare spettacolo di pantomima e di ginnastica: e questo genere di rappresentazioni è così simpatico, che i popoli non la rifiniscono di domandar replica ad ogni poco.

Quel povero diavolo d'imperatorino fa discretamente bene la parte del capitano Fracassa, menando intorno la spatola di legno e ballando la carmagnola al suono delle cornette russe. Niccolò si sbraca a recitare il promiscuo, ora facendo ridere ed ora facendo piangere: e sovrattutto il re di Prussia, a forza di esercizio, s'è reso inarrivabile nel personaggio d'Arlecchino. Eppure, vedete, il settentrione continua ad arricciare il naso ed a fischiare, come se quei tre attori reali fossero attori da colascione!

Che diremo noi dell'occidente e sovrattutto della Francia e dell'Italia? Chi lavora più a sgambettare e a fare le più graziose smorfie, che Pio nono, Leopoldo, Ferdinando e Luigino? Ebbene! A sentire gl'italiani e i francesi, sembra quasi che questi valentissimi istrioni rubino il salario al pubblico.

Ma se l'ho detto io, che l'indiscretezza dei popoli è arrivata al suo colmo!

Chi poi fa maggiormente compassione, sono quelle tre disgraziate di Portogallo, di Spagna e d'Inghilterra: le pretese dei popoli non la risparmiano nemmeno alle donne!

Dona Maria si è ridotta a far la zingana, tirando le carte e cavando l'oroscopo ai portoghesi: ma questi sono così furbi, che le imbrogliano in mano il mazzo e i calcoli della zingana vanno sempre a fallire.

E Isabella, quel bomboncino inzuccherato che fa venir l'acqua in bocca al solo pensarci sopra: e Isabella che non ha fatto e che non fa tuttavia per guadagnarsi il suo stipendio? Ella sola sostiene due parti in commedia, la civetta e l'amorosa di sentimento: eppure è lo stesso come lavare la testa all'asino con quei cervellini bizzarri di Spagna. La buona ragazza, non sapendo più a che santo raccomandarsi, s'è messa perfino all'arduo mestiere di far figliuoli: ma la disgrazia volle proprio che alla prima sfornata la morte venisse a mettere in mezzo la sua falce. E Dio voglia che gli spagnuoli sappiano tenerle conto almeno della buona volontà: perchè ella, poverazza, ha fatto tutto ciò che ha potuto.

La più fortunata delle tre è Vittorina, che oltre al buttar giù de' figliuoli più ancora che gl'inglesi non ne vorrebbero, s'è messa a fare la ricamatrice per la prossima esposizione di Londra, trapuntando colle sue belle manine un magnifico tappeto.

I giornali non ci hanno ancora detto precisamente che cosa abbia ficcato Vittorina sul suo tappeto: ma è probabile ch'ella si sia dipinta da se medesima, nell'atto di far le fiche alle regine del continente, che non sanno nemmeno ricamare un fazzoletto per pulirsi il moccio.

Anche il principe Alberto non si tenne colle mani alla cintola, preparando delle sculture che produrranno all'esposizione prossima un effetto magico. E qui pure i giornali non ci dicono quale argomento abbia prescelto il principe Alberto: ma noi crediamo sapere ch'egli scolpì un bellissimo cervo reale, nell'atto di specchiarsi le corna nelle limpide acque d'un rivo.

Questo si chiama guadagnar bene il salario della lista civile! Imperocchè così almeno l'Inghilterra, qualunque possano essere i suoi destini avvenire, avrà sempre dalle mani della sua graziosa regina un tappeto, per ricoprirsi.... le vergogne.

FRA BONAVENTURA

Una bastonatura a proposito

— Ebbene, fra Bartolomeo, siete voi proprio risoluto di fare il vostro viaggio a Roma?

— Adesso più che mai me ne sento il prurito.

— Temo che abbiate scelto un cattivo momento.

— Oh bella! Il momento anzi sembrami scelto assai bene, perchè ora appunto i buffoni fioccano a Roma da tutte le parti del mondo. C'è il signor Montalembert, c'è il padre Audisio, c'è quel certo teologo di Casale.....

Redenti

E pur si muove!!
GALILEO.

— Quello che a forza di pelare i poveri ha messa su quella pancia da idropico?

— Egli va precisamente a Roma per farsi benedire la pancia, perchè ha paura di avervi dentro il diavolo.

— E credo bene che il diavolo non potrebbe avere un alloggio più a proposito. Malgrado però di tutto questo, vi ripeto che per voi a Roma non fa buon vento.

— E perchè? Non sono forse un buffone come qualunque altro?

— Non ve lo contesto: ma per evitare ogni pericolo, vi consiglio almeno almeno di lasciare a casa la chiave.

— Sarebbe lo stesso che dire ad un prete di lasciare a casa la chierica. Un frate del Fischietto senza chiave, sarebbe appunto come un prete senza quel cerchio bianco sulla cima del cranio.

— Allora bisogna che io confessi, che voi avete una voglia matta di farvi accoppare.

— Che cosa dite?

— O almeno di farvi bastonare.

— C'è davvero questo pericolo? Io credeva che i buffoni fossero rispettati dalle loro eminenze. Hanno fatto canonico il reverendo Audisio!

— Sì, ma da questo novero sono eccettuati i buffoni che fischiano.

— C'è forse accaduto a Roma qualche cosa di nuovo?

— Certamente! E se leggeste i giornali, non mi fareste quella interrogazione.

— Voi mi mettete i brividi addosso. Per carità, raccontate.

— Lo farò per salvarvi la pelle. Sappiate dunque che i gamberi rossi di Roma hanno fatto bastonare quattro o cinque giovinotti, perchè avevano combinato fra loro di fischiare il signor Montalembert: quindi potete ben capire.....

— Ditemi un po': quei quattro o cinque giovinotti li hanno bastonati solamente?

— E vi par poco!

— Dovevano ammazzarli addirittura.

— Ehi, fra Bartolomeo, siete voi in cervello?

— E chi ha insegnato a quei bardassa di fischiare i buffoni? Il fischietto è uno stromento di riguardo, e non bisogna adoperarlo con ogni razza di gente.

— Bravo! E voi medesimo non fischiate ad ogni passo il signor Montalembert e il padre Audisio?

— Sì, quando la stagione non dà di meglio. Ma se vado a Roma, vi assicuro io che nè Montalembert, nè Audisio e nemmeno il teologo di Casale, non avranno l'onore di essere salutati dalla mia chiave.

— E chi volete voi dunque fischiare?

— Il buffone più grosso che esista nella capitale del mondo.

— E come si chiama questo buffone modello?

— Cercatelo nella strenna del Fischietto.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Nel senato fu letta un'epistola del barone Profumo, in cui si chiedeva da quell'eccellentissimo un mese di vacanza, per aver tempo di far subastare i beni di un suo debitore. Il primo profumo mandato nell'aula senatoriale da quel signor barone, non è tale certamente da solleticar le narici del paese. —

— I fogli inglesi raccontano una passeggiata del lord maire di Londra, in cui intervennero daini, cammelli e un elefante. Non è maraviglia che queste bestie tornino a figurare a Londra, dopo la nomina del cardinale Wiseman e il ristabilimento della gerarchia cattolica. —

— Ci dicono che il principe di Brandeborgo sia morto a Berlino per conseguenza delle umiliazioni da lui ricevute nel congresso di Varsavia. Se non c'entrano altro che le umiliazioni, bisogna dire che ci voglia assai poco per far morire i principi in Prussia! —

— Il signor Sabbatini protestò ch'egli non aveva alcuna parte nella compilazione della Gazzetta Piemontese, ma non protestò nel tempo stesso di non riceverne lo stipendio. Sarebbe egli lecito adunque il domandare al signor Sabbatini, quale è propriamente il suo mestiere negli uffizi di piazza Castello? —

— Furono affissi i decreti di chiusura dell'antica sessione parlamentaria e di riapertura della nuova, prima ancora che le camere ne fossero avvertite. Saremmo curiosi di sapere, se il ministro Galvagno aveva fretta di finire oppure di ricominciare? —

— Anche Radetzky, a similitudine della Russia, ha messo fuori il suo ordine, per cui i preti lombardi vengono imperiosamente invitati a fare a pro del governo il nobile ed evangelico mestiere della spia, sotto pena della confisca dei benefizi e delle prebende. Non sappiamo se i preti di Lombardia saranno docili come quelli di Russia: sappiamo però che quelli tra loro, i quali vorranno obbedire, non avranno a durar fatica nell'imparare il mestiere, purchè si associno alla nostra Armonia, alla nostra Campana e sovrattutto al nostro Istruttore del Popolo. — Fra Pignatta

— Alcuni giornali si maravigliano, perchè Cecco Beppo, prima d'intraprendere cosa alcuna, consulti sempre il parere dell'imperatore russo. Noi invece troviamo la cosa semplicissima, considerando essere costume comune ai servitori di dipendere sempre dalla volontà del padrone. —

— Leggiamo nella Gazzetta del Popolo, che il teologo Valfrè ha percosso un cotale, che era andato a trovarlo nel suo uffizio. Così d'or innanzi, in iscambio di dire: civiltà da facchino, sarà più convenevole il dire: cortesia da teologo. — Fra Chinera

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Cammina il mondo e peggiorando invecchia.

Gius. Giacomino *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Martedì 26 Novembre 1850. — **NUM. 142**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbuonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La logica di due cuffie

In sul mattino di sabbato, il Fischietto, dando il lustro alla sua chiave e cacciandosela sulle natiche, come usano i rigattieri di corte, avviavasi verso il palazzo Madama: e tutto facevagli credere a buon diritto, che con quell'ornamento al deretano, egli sarebbe stato ricevuto con distinzione in mezzo agli altri chiavarii del regno.

Ma appena ficcato il naso dentro all'aula, le sue orecchie furono scosse da una tempesta di plausi: ed egli vide la simpatica figura del re levarsi sopra un trono dorato, e tutte le fisonomie e i cuori pendere immobilmente dal suo labbro.

Il Fischietto s'accorse che quello non era luogo da lui, trattandosi delle cose più serie di questo mondo: e credette bene di sgattaiolarsela, perchè non avrebbe potuto trattenersi di dare il suo stromento su certe facce, le quali sgangheravano la bocca e facevano nacchera delle mani, mentre si vedeva nel bianco degli occhi l'interno dispetto e l'ipocrisia dell'animo. Voi lo sapete bene, che il carattere del Fischietto è di essere alcun poco impertinente: e quindi c'era pericolo ch'egli avesse turbata la festa colle sue improntitudini: imperocchè niuna cosa gli fa montar meglio la senapa al naso di certi ipocriti e di certe cornacchie che mal si nascondono sotto le penne del pavone.

Il Fischietto pensò dunque essere miglior partito l'aggirarsi fra la popolaglia sotto il vestibolo, aspettando i buffoni al varco per far loro un po' di serenata colla chiave: e si cacciò, per goder meglio la scena, fra due enormi cuffie, le quali sbarravano certi occhiacci e facevano certe smorfie, che indicavano com'esse fossero intieramente nuove a quello spettacolo.

Quando un generale bisbiglio annunziò che la cerimonia era finita e cominciarono a sfilare le venerande parrucche in mezzo alle eleganti damine, le mie cuffie parvero morsicate dalla tarantola, e, come la bestia di Dante, non avevano membro che tenessero fermo.

— Guarda! guarda! gridò la prima delle due tutto ad un tratto: quel babaccione lassù ha un coso al collo, che sembra un montone col campanello che gli pende. —

Di fatto, il babaccione era un conte senatore, che portava la pancia innanzi e il bavero aperto per far vedere il gran collare.

— Veh! veh! strillò la seconda: ce n'è un altro da quella parte con una filza di nastri e di medagline sul petto: che sia uno di quelli che fabbricano i rosarii e vendono gli abitini di santa Filomena? —

Ed era un altro senatore, che faceva pompa d'una mezza dozzina di ordini guadagnati nella stalla reale.

A dirvi il vero, le mie cuffie principiavano a interessarmi per modo, che io mi dimenticai perfino della chiave.

— Chi sa, domandò la prima all'altra dopo un istante, chi sa quali siano i signori senatori e i signori deputati, che fanno la predica contro il prevosto?

— Saranno quelli dalla cravatta bianca, rispose la seconda.

— Anche quello là, osservò la prima, è incravattato di bianco: ma mi ha piuttosto l'aria di un vaccaro: è nero come un salame!

— Sarà quello, soggiunse la seconda, che accende le lucerne. —

Il dialogo fra le due cuffie andavasi facendo più animato, quando entrambe dirizzarono gli occhi sopra un punto lucido che usciva allora allora dall'uscio, esclamando:

— Il re! Il re! —

Egli era in realtà tutto sfolgorante d'oro, con un cappello gallonato, due grossi spallini, una sciabola col manico d'avorio e la spalla destra ed una parte del petto coperta di cordoni parimente d'oro.

A quella vista, le cuffie furono colpite da una certa riverenza e da un'estasi così profonda, che non osavano fiatare. Finalmente una di loro, fattasi più ardita, disse:

— Ma no che non è il re: non vedi che nessuno gli guarda nè punto nè poco?

— Ebbene, rispose l'altra, sarà un generale.

— Giusto! soggiunse la prima. Eppure non ha i baffi e sento che non mi fa paura. Non è nemmeno un generale.

— Allora che diavolo sarà? —

In questo mentre, una signorina accostavasi all'uomo gallonato e gittavagli sulle braccia uno sciallo, comandandogli di tenerle dietro.

La curiosità delle mie cuffie si aguzzò a quell'atto, e si fece ancora più grande, allorchè, nel passar loro vicino, siccome esse erano belloccie, l'uomo gallonato palpeggiò la faccia ad una di loro, che gli regalò un pugno sul petto.

— Ma chi è dunque quell'insolente? domandò ella tutta rossa nel viso.

— È un servitore, le rispose una voce. —

Le mie cuffie si posero a ridere della più grossa, berteggiando quella mascherata: e volta la schiena alle reverende parrucche ed alle eleganti signorine che continuavano a sfilare, dissero che la cosa più curiosa di tutta la festa era il servitore gallonato.

E le due enormi cuffie avevano ragione: imperocchè, pensando ben bene anch'io su quell'incidente, sono venuto a convincermi che, fra i senatori e i deputati del parlamento piemontese, quelli che maggiormente risplendono nei galloni e nei cordoni, sono quelli che servono meglio e fanno più ridere. FRA BONAVENTURA

I regali della Francia

Un mattino di buon'ora le porte dell'Eliseo si aprivano: e il ministro La Hitte entrava nella camera del presidente, il quale scriveva allora allora le ultime righe del suo messaggio.

Pres. Che buona novità vi rende stamattina così sollecito, signor ministro?

Min. Veramente, la novità potrebbe essere migliore.

Pres. E d'onde viene?

Min. Da Torino.

Pres. Hanno forse mandato via un altro vescovo?

Min. No, è invece un vescovo, cioè un ambasciatore, che domanda spontaneamente di andarsene.

Pres. Il nostro?

Min. Appunto.

Pres. Corpo del signor zio! Io credeva che un uomo, il quale ha nome Ferdinando e per giunta si chiama Barrot, fosse il più bel regalo che la Francia far potesse al Piemonte.

Min. Il Barrot non ha mancato di esercitare l'influenza del suo nome, nel senso che i torinesi gli attribuiscono: ma egli ha urtato troppo forte contro i cavalli di bronzo che stanno dinanzi alla reggia: e il BARROT si è rotto.

Pres. Me ne dispiace per la repubblica, che così possiederà in Italia una stanga di meno.

Min. Se non abbiamo delle stanghe, abbiamo delle baionette, che, se non ammaccano, pungono.

Pres. Ora ch'io stava scrivendo nel mio messaggio, che l'influenza della Francia sulla penisola è assicurata, questo contrattempo mi sconcerta moltissimo.

Min. Eh, nulla: bisogna pensare al rimedio.

Pres. Avete ragione: se col Piemonte non valgono le stanghe, manderemo dunque le baionette.

Min. Ohibò! Questo è un privilegio dei nostri fratelli austriaci: essi non ce lo rinunzierebbero facilmente, e tutto al più ci lascierebbero entrare a Torino dietro di loro.

Pres. L'essere in culo all'Austria è per la Francia sicuramente una condizione onorevole: ma io vorrei far colpo in Piemonte da me solo.

Min. Cerchiamo un degno successore del signor Ferdinando.

Pres. Ci sarebbe mio cugino Murat: è uno sciabolatore eccellente.

Min. Ahimè! I cavalli di bronzo di piazza Castello romperebbero anche la sciabola, come ruppero lo stangotto.

Pres. Allora mandiamoci Montalembert: egli farà la predica dell'inferno.

Min. Peggio! I piemontesi l'hanno in tasca il diavolo: e se egli avesse la muffa di farne qualcuna delle sue, sarebbero capaci di dargli uno ziffe nel cepperello.

Pres. Dunque ci anderà Thiers: egli li incanterà con qualcuna delle sue arringhe.

Min. I piemontesi le arringhe le mangiano coll'aceto.

Pres. Ebbene, io non saprei trovare un uomo più acconcio di Veuillot: egli farà piangere qualche madonna o farà miracolo addirittura egli medesimo.

Min. Ci vuol altro, signor presidente! I piemontesi, piuttosto che ai miracoli, crederebbero ai maghi e alle streghe.

Pres. Ma intanto che dobbiamo fare? Invieremo qualche bravaccio che metta paura: Changarnier, per esempio.

Min. Giusto: la paura è l'unico mezzo con cui possiamo domare questo orsacchio di Piemonte. Ma incomincio ad avvertirvi, che il far paura agli uomini vorrà essere un affare molto difficile.

Pres. E se incominciassimo dal far paura alle donne?

Min. Bravo! È quello che voleva dirvi io.

Pres. Nominiamo qualche stallone delle mandre dell'Eliseo.

Min. Sì che le donne hanno paura degli stalloni, massime quando trottano!

Pres. Trattandosi di donne, se non fosse per la mia dignità, quasi quasi andrei io stesso.

Min. Ma voi non fate paura nemmeno ai bambini: vi farebbero la cacca sul viso.

Pres. Allora non saprei.....

Min. Aspettate, che il rimedio lo trovo io. Conoscete il signor His de Butenval, diplomatico?

Pres. Oh Dio!

Min. Che c'è?

Pres. Sì ch'io lo conosco: è l'uomo più brutto del mondo.

Min. Ed è quello appunto che ci vuole.

Pres. Ma dal canto nostro sarebbe un mancare alla galanteria.

Min. Baie! La galanteria in politica!

Pres. Ma se le donne piemontesi si sconciano?

Min. Si perderà la razza di questi eretici, che fanno spiritare il pontefice.

Pres. Quand'è così, non so più che rispondere: scrivete dunque al signor Butenval che egli è nominato ambasciatore in Piemonte, e che si metta subito in viaggio alla volta di Torino.

Così, mie care donne, siete avvertite che la Francia vi manda ciò ch'ella ha di più brutto per farvi paura: e voi mostrate dal canto vostro al signor di Butenval ciò che avete di più bello..... la virtù d'infischiarvene della Francia e delle sue buffonerie. FRA MARFORIO

Rebus.
Dal caricaturista.

— *A ti nix voler bene Taliana; ti star forastiera, e se ti voler mangiar pagnotta in Italia dover pagar con swanzicher franciosa!*

— *Patrona, a mi star data tutta mia paga in carta, quanto ti pagar carta scritta?* —— *Tre soldi la libbra, meine herre!*

L'esercito austriaco e prussiano continuano a trovarsi uno di fronte all'altro.

Chi ha salvato il Piemonte

— Fra Omobono, vi do la notizia che il Piemonte è salvo!

— Come! Dopo tanti subissi e tante minaccie? Invero, mi fate trasecolare.

— Eppure vi racconto la verità.

— E chi è il salvatore?

— Niente meno che il duca di Parma.

— Perdio! Oggi è il giorno delle meraviglie. L'aspirante alla corona di Sardegna sottrarre dal pericolo il suo avversario! Quasi quasi mi fate credere ai miracoli. E ditemi un po': in qual modo il duca di Parma ha salvato il Piemonte?

— Facendo pelare i suoi sudditi.

— Il vostro ragionamento mi sa d'ingarbugliato, come le appendici di Giulio Cesare nell'Italia di Genova. Vi prego di spiegarvi meglio.

— Ebbene, ora mi proverò di farvi toccare con mano la verità del mio detto.

— Sentiamo.

— In primo luogo rispondetemi: da che deriva egli il male del Piemonte?

— Secondo i giornali della bottega, consiste nell'aver soppresso quel benedetto foro.

— Bene. Rispondetemi ancora: i preti amavano essi il Piemonte perchè era il Piemonte, oppure perchè vi esisteva il foro?

— Per il foro, già s'intende.

— Cosicchè, supponendo che un altro principe abbia voluto aprirlo nel suo stato, i preti del paese in cui esso fu abolito, avranno riguadagnato la partita, essendochè essi sono cosmopoliti: epperciò non perderanno che il tempo necessario per portarsi nel paese in cui il foro fu riaperto.

— Voi mi convincete appieno. Temo però che il duca di Parma, ciò facendo, sia stato spinto da ben altro motivo.

— Come sarebbe a dire?

— Sì: cioè per farsi aiutare a pelare i sudditi a loro proprie spese, risparmiando quelle del bargello.

— Ve lo concedo. Cionondimeno i preti bottegai, trovandosi disoccupati in Piemonte, senza dubbio si porteranno negli stati parmensi, ed in ogni modo il Piemonte sarà salvo, togliendosi l'imbarazzo di tante centinaia di mangiamoccoli.

— Avete ragione: e perciò vi propongo un evviva al duca di Parma.

— Ohibò: non a lui, ma al suo decreto.

Fra Chinera

BRICIOLE

— Il visconte d'Arlincourt, legittimista francese, ha scritto un'opera per provare che l'Italia è rossa. Ma poffarbacco! signor visconte, come volete voi che l'Italia non sia rossa, dopo la vergogna che voi le faceste col vostro libro e dopo tanto sangue fatto versare dal papa e dai principi vostri amici? —

— Vediamo annunziato, sotto il titolo di Collana Italiana, il primo volume della Storia dei Papi di Bianchi-Giovini. Decisamente, se le opere fossero tutte argute e liberali come la prima, questa collana potrebbe riuscire ai despoti più pericolosa che un capestro. —

— Sappiamo che fra i redattori dell'Ordine si trova pure un Raimondo Maccia. È naturale che nell'Ordine vi abbia una *macchia*: colla differenza però, che nell'ordine dei despoti, essa è di sangue, mentre invece la macchia del giornale neofita, è di quelle che si giudicano col naso. -

— La Presse, giornale socialista francese, si fa meraviglia perchè venne condannata dal fisco di Parigi: noi troviamo fuor di proposito questa maraviglia, perchè è già da un pezzo che la stampa venne in Francia condannata alla berlina. —

— Leggiamo che l'italiano Assanti sfidò in duello il visconte d'Arlincourt per le calunnie appostegli nel suo libello dell'Italia rossa. Noi gli rammentiamo solamente il noto proverbio: che chi lava la testa all'asino, perde il ranno ed il sapone. —

Fra Chinera

Gius. Giacomino *Gerente*.

Tip. d. Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 28 NOVEMBRE 1850. — **NUM. 143**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbuonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il Cavicchio della Fortuna

INTRODUZIONE

— Tic, tic, tic.

— Chi è là?

— Il Cavicchio della Fortuna.

— Che tu sia il benvenuto!

— Caro il mio fra Chichibio, con tutti i tuoi versi, finirai un giorno o l'altro per crepare di fame.

— Ne sono già persuaso da un pezzo.

— E perchè pur seguiti a cantare?

— Il perchè puoi domandarlo alle cicale.

— Tu fai dunque il poeta per istinto?

— Certamente, mio bel Cavicchio.

— Ebbene, farai la fine delle cicale, che è quella di morir seccato.

— Ma prima almeno avrò la consolazione d'aver seccato io i lettori del Fischietto.

— È un gusto magro, Chichibio mio. Se mi dai retta, io cangierò la tua condizione.

— Non mi sono ancora interrogato se io ne abbia davvero il desiderio.

— Va là, buffone.

— Per esempio, che cosa vorresti tu farmi diventare?

— Tutto ciò che vuoi: tu lo sai bene, che la mia virtù è onnipotente.

— Anche a ciò ch'io vorrei essere, s'io non fossi poeta, non ho ancora pensato.

— Avrai tempo di farlo con tutto il tuo comodo.

— Come sarebbe a dire?

— Io voglio intraprendere un viaggetto per Torino: dopo sceglierai il mestiere che ti anderà più a genio.

— La proposizione non è ricusabile. Ma dimmi un poco: chi diavolo ti ha ispirato di occuparti d'un povero poetastro?

— Oh bella! E non ti occupi tu tanto del pubblico?

— Io lo faccio per divertirlo.

— Ed io voglio invece divertire te medesimo.

— Sarà difficile, massime con un viaggio intimo.

— Io credo invece che questo sia il mezzo migliore.

— Lo vedremo. Intanto, mio caro Cavicchio, incomincia dal levarmi una curiosità: d'onde vieni tu, se è lecito?

— In due anni ho fatto un giro così lungo, che appena appena me lo ricordo.

— Raccontamene qualche spilluzzico.

— Volentieri, mio dolcissimo Chichibietto. Dapprima mi è venuto il ghiribizzo d'infilzare il pontefice.

— Hai principiato molto dall'alto.

— No, ma anzi molto dal basso. Tornando a dire, mi cacciai in mezzo alle natiche del pontefice e lo portai su su per modo, che quasi era sparito in mezzo alle nuvole. Ma un bel giorno gli venne il ruzzolo di fare una satolla di fagiuoli napoletani: il ventricolo si gonfiò di vapori, diede vento e psitt! il cavicchio saltò in aria come il turacciolo d'una bottiglia di Sciampagna e il pontefice capitombolò nelle fanghiglie del Tevere.

— A quanto pare, ti diverti assai bene.

— Non son io che mi diverto, ma sono i buffoni che si mettono sul serio: o tardi o tosto il mestiere ha il sopravvento. Dopo mi sono ficcato tra chiappa e chiappa a quell'altro badalucchio che voi chiamate il profeta del verbo, e al primo colpo lo portai di netto sul cupolino del Campidoglio: ma venne un refolo dalla Francia, e il profeta, perduto l'equilibrio, rotolò come un gomitolo fino a Londra senza mai guardarsi indietro.

— E di te che avvenne?

— Io mi trovai piantato, non so dirti come, nel tafanario d'un cardinale.

— Ci sarai stato a maraviglia là dentro, n'è vero?

— No, perchè i cardinali incominciano a spulezzare: vedrai, che per quantunque si freghino ora le mani dalla gioia, finiranno per esserci nelle spese. Ancora ultimamente mi provai di entrare in corpo al re di Prussia: e i suoi popoli mi ci avevano ribadito in guisa, che pareva impossibile ch'io dovessi mai più uscirne. Eppure Guglielmo

ammalò or fa pochi giorni d'un'indigestione di pasticci della Germania, e un medico di Pietroborgo avendogli ordinato un serviziale, mi fu forza venirmene fuori per lasciare il posto al cannello della siringa, con cui uno speziale austriaco ha eseguito gli ordini del medico.

— Si vede che coi re non ci trovi gran fatto il tuo conto.

— No, perchè questi signori hanno troppa roba nelle budelle, e un giorno o l'altro, non giovando più i drastici, finiranno collo sbonzolare. Il mio solito rifugio sono i conventi, dove i frati, per farmi onore, mi portano perfino appeso al cordone: quindi, dopo l'affare del re di Prussia e della siringa, non ho fatto che infilzar frati e monache. Ma anche per questa razza di gente sembra che la fortuna incominci a divenire infedele: cosicchè mi è nato il pensiero di rivolgermi al convento del Fischietto, che di tutti gli altri conventi è quello forse il quale ha meno da temere nei giorni che corrono.

— Parmi che tu non l'abbia pensata poi tanto tanto male. Il tuo racconto mi ha invogliato del viaggio che mi proponi: quando daremo principio?

— Anche oggi, se ti piace: anche sull'istante.

— Ebbene, accetto.

— Ho da entrarti di dietro?

— Sì, ma piano, mio caro Cavicchio.

— Non dubitare, che farò dolcemente.

— Ehi, non vorrei che mi accadesse poi la facezia del papa o quella del re prussiano.

— Meno male: se cadrai, non sarà certo dall'alto.

— E la siringa non la conti per niente?

— Un piccolo lavativo non ti recherà gran danno: e se viene mai per caso, vada pei tanti che tu regali di quando in quando al pubblico.

— Impertinente! FRA BONAVENTURA

Corrispondenza

Signor fra Bonaventura!

Quantunque donne, anzi, quantunque ragazze, non vi possiamo negare che il vostro strumento ci riesce graditissimo, massime che sapete maneggiarlo così bene. Ma questa volta dobbiamo avvertirvi, che voi ne avete fatto un assai cattivo uso, menandolo dietro di noi, che in fin del conto siamo le più innocenti donne, anzi le più pacifiche ragazze del mondo.

Voi avete incominciato a darci addosso colla vostra chiave perchè la nostra mamma, cioè la nostra condultrice, ci annunziò sui cartelloni per quarantotto ballerine viennesi: e se fossimo viennesi davvero, che gran male ci sarebbe? Anche a Vienna ci sono delle ragazze che non odiano nessuno e farebbero piacere agli uomini di qualunque nazione: e voi, fra Bonaventura, potete convincervene ogniqualvolta lo vogliate, recandovi a Vienna col vostro strumento.

E poi, se siete tanto nemico delle donne di Vienna, perchè non incominciate dal fischiare tante vostre concittadine, le quali, quantunque non siano nate in Austria e non portino il nome di austriache, pure lo sono nell'anima, e stimano più i calzoni d'un croato che tutti gli italiani insieme? Sentiamo che di queste donne ce ne sono molte a Torino, massime tra le contesse, le baronesse e le marchese: dunque dateci dentro col vostro strumento, e avrete senza dubbio da lavorare un pezzo, prima di passarle tutte.

Speriamo tuttavolta che la protesta della nostra mamma, cioè della nostra condultrice, vi avrà illuminato sulla nostra origine: e se vorrete d'or innanzi proseguire a menare sopra di noi lo strumento vostro, lo farete con miglior garbo e sovrattutto con miglior gusto di noi, di voi e del rispettabile pubblico.

Ma voi, fra Bonaventura, non contento di rimproverarci la nostra creduta origine austriaca, ci voleste, come gli altri vostri confratelli, attribuire uno scopo segreto e politico, dicendoci mandate da Vienna per conquistare il Piemonte.

Dio buono! Noi avere uno scopo segreto, mentre lavoriamo sempre all'aperto e senza darci il menomo pensiero di chi ci sta guardando! Noi avere uno scopo politico, che non conosciamo altr'arte fuorchè quella di agitar bene i fianchi e le gambe! Voi lo vedete, fra Bonaventura, se si possa essere più ingiusti e più scortesi verso quarantotto povere ragazze, le quali non pensano giorno e notte che a dar diletto a coloro che le onorano e a non farli pentire d'avere speso il loro danaro.

Che se in Piemonte vi hanno uomini i quali si lasciano troppo facilmente soggiogare dalle gambe delle ballerine: se vi hanno ministri che dimenticano troppo facilmente nelle gambe il portafoglio: se vi hanno senatori e deputati che non resistono al muoversi grazioso di due anche e alle moine di un bel viso che loro sorride: sarete voi così crudele di darne a noi il carico e di bandirci per questo la crociata addosso?

In ogni caso però, state pur tranquillo, fra Bonaventura, che se noi conquisteremo qualche ministro, qualche senatore, qualche deputato e qualche generale, la nostra conquista sarà per nostro conto esclusivamente, e l'Austria non ci avrà nulla che fare. D'altronde, la pace sarà facile a conchiudersi ed onorevolmente, e non costerà mai settantacinque milioni di lire, perchè noi saremo più discrete e ci contenteremo di molto meno, transigendo anche, se così vi piace, in qualche migliaio di caramelle. E quando anche voi, fra Bonaventura, e gli altri vostri confratelli di convento, veniste a soccombere ai nostri assalti, vi diamo parola da ragazze oneste, che vi lascieremo sempre la proprietà del vostro strumento.

Che se poi vi ostinaste a darci la carica e a vedere in noi quel benedetto scopo segreto e politico, vi annunziamo, o fra Bonaventura, che non adopreremo più con voi le sole armi delle gambe e delle anche, ma quelle che Dio diede alle ragazze di ogni nazione per loro legittima difesa: e se avrete da dirla con tutte, vorrete essere molto valoroso!

Nella speranza però che vi contenterete delle anche e delle gambe, vi salutiamo di cuore e siamo serve devotissime del vostro strumento.

LE QUARANTOTTO BALLERINE

Si vuole un imperatore

Io potrei darvela anche alle cento: ma voi non indovinereste che cosa hanno gridato a Ravenna, a Bologna e in molti altri luoghi del patrimonio.

Voi mi direte, che il grido oramai più probabile in Romagna, è quello di: Viva lo stivale! Ma io vi richiamerò alla mente il proverbio, il quale dice, che il cane malconcio dall'acqua calda, ha paura anche della fredda: così i romagnuoli, a cui la scarpa ha fatto un sì mal gioco, si prenderebbero guardia di lasciar fuggire dalla chiostra dei denti la parola stivale, quand'anche veramente fosse uno stivale lo stesso pontefice.

Ebbene, proseguirete voi, è da credere che i romagnuoli abbiano gridato: Viva il diavolo! Perchè tra inferno e inferno, noi siamo d'avviso che quello dell'altro mondo voglia essere un tantinino meno ardente di questo, in cui i poveri romagnuoli da due anni arrostiscono.

Questa vostra seconda induzione mi sembra molto più accettevole: e di fatto, se i romagnuoli non hanno gridato viva il diavolo, hanno ben gridato i loro evviva ad una cosa che gli assomiglia moltissimo. Anzi, se Dio ha il suo vicario

L'indissolubile triade della santa alleanza.

— Dammi i tuoi danari, Italia, che raccoglierò gente per soccorrerti, i ladri aspetteranno!!!

in terra, è naturale che lo abbia anche il diavolo: e ciò che i romagnuoli hanno acclamato, non saprebbe essere altra cosa che l'alter ego di Satanasso.

Sì, i ravennati e i bolognesi hanno gridato: Viva l'imperatore! E voi vedete a prova, che tra imperatore e quel coso laggiù, il grado di parentela è molto prossimo: d'altronde, i preti lo chiamano l'imperatore delle tenebre.

Ma voi continuate le vostre osservazioni, e mi chiedete a quale di tanti imperatori abbiano voluto i romagnuoli accennare. Ce ne sono due in Europa: ce n'è uno nella Cina, uno al Brasile ed uno perfino a San Domingo. Dunque, quale è quello che si debbe intendere?

Io non ne so più di voi, perchè i romagnuoli gridando: Viva l'imperatore! non ebbero la gentilezza di aggiungervi alcun qualificativo: ci proveremo dunque a svolgere questa matassa insieme.

Incominciamo dal più lontano.

L'imperatore della Cina, no certo. Egli è un imperatore celeste: e i romagnuoli hanno già piene le brache del regno celeste, e vorrebbero una bella e buona volta qualche cosa di terreno.

Quello del Brasile, nemmanco. Egli è troppo egoista, perchè non lascia avvicinare a' suoi porti le navi straniere: e degli egoisti, quantunque non imperatori, i romagnuoli hanno da regalarne al Brasile quanti ne vuole.

Quello di San Domingo, peggio che peggio. Egli è un imperator nero: e i romagnuoli sono troppo infastiditi anche dei neri, perchè coloro che comandano nel patrimonio, se non sono neri al di fuori come Soulouque, lo sono forse forse più di lui al di dentro.

Quello di Pietroborgo, io non voglio crederlo. I romagnuoli sanno che Niccolò s'è messo a fare il barbiere: ed essi non hanno oramai più nulla da tagliare, i peli beninteso, perchè è da molto tempo che i preti pelano.

Dunque sarà quello di Vienna, perchè non ci resta più che lui solo. La conseguenza è abbastanza logica: ma io ho paura che i romagnuoli non vogliano nemmeno quello di Vienna: ciò sarebbe per lo meno inutile, perchè chi comanda nel patrimonio è appunto Beppino.

Ma allora, conchiuderete voi, che razza d'imperatore vogliono a Ravenna e a Bologna, se nessuno di quelli che esistono fa per loro?

Adagio un poco, miei cari: gl'imperatori non li nominammo ancora tutti, e ne abbiamo lasciato indietro uno. Se vi ricordate, il Fischietto parlò a suo tempo di una cerimonia che ha luogo ogni anno in Roma, in cui un ragazzo viene nominato imperatore e passeggia per la città in una carrozza papale.

Dunque volete dire, che i romagnuoli chiedono un imperatore bambino?

Sì, vi rispondo io: in primo luogo, perchè è meglio essere governati da un bambino che da un vecchio senza cervello e senza cuore: in secondo luogo, e questa è la miglior ragione, perchè quell'imperatore non regna che un giorno.

FRA BARTOLOMEO

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Si dorme in oggi col sonno inquieto dello ammalato, incerti se domani miglioreremo o peggioreremo.

GIUS. GIACOMINO *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, SABBATO 30 NOVEMBRE 1850. — NUM. 144

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

LE BARACCHE

SATIRE POLITICHE

SATIRA SECONDA

LA BARACCA DEI GAMBERI COTTI

In che studia, Martin, questo bardassa,
Che via barcolla coi ginocchi in arco,
E crògiola e sogguata ovunque passa?
Ei studia in Luca, ed in Giovanni, e in Marco,
E mastica men pan che catechismo:
È un calonaco in erba e in saltambarco.
Fra Moise e Faraon sa far l'accismo,
Sa che i colombi col pennace sterco
Han Tobia condannato allo strabismo.
Te lo do franco ad imberciar nel cerco:
Succia le ampolle e canta bene in quilio,
Facile con se stesso, altrui noverco.
Ti sgraffia ad ogni poco il patre, e il filio,
E il paracleto: e ai piè d'ogni madonna
Fa il pissi pissi e sdiaccia in visibilio.
Guarda in sottecchi ogni fantoccio in gonna,
E crociandosi in bocca, al vento sputa
Contro l'angelo malo che s'indonna.
Ma il barbandrocco di registro muta,
E se Marforio non gli fa la veglia,
Nell'orto citereo le rose fiuta.
Tempora e venerdì mangia alla teglia,
E sguazza le polpette alla quaresima,
Scoccandoli a Maria, se il pasto immeglia.
Odia il cercone e col tochai si scresima:
E ninnandosi il cul sul lin di Fiandra,
In panciolle staria fino a centesima.
In politica poi, la terra è mandra:
E chi ai lupi non dà la coratella,
Caccia in geenna a far da salamandra.
Nazïon che più sbraca e più sbordella,
Ell'è da Cristo, pur che paghi il dazio
E lecchi a sant'Antonio la predella.
Ragghiando l'introïbo ed il prefazio,
Si viene in gloria: e la ragion dell'orbe
È nelle scarpe del signor del Lazio.
Chi di Loiola il calice non sorbe,
E sbozzola coi regi e col pontefice,
È da mettere al remo ed alle corbe:
Sbricco è il paese che non ha carnefice:
Ove falla il bargello e il sant'uffizio,
Ogni marame è di rivolte artefice.
Chi la chierica porta all'occipizio,
È sol da impero, e de' suonar la nachera:
Se in tonaca non va, la legge è vizio.
L'umana societade è ancor pisciachera:
E il mondo che s'inuzzola e s'incoccia,
È anguilla da pigliar colla mazzachera.
Chi strilla libertà, matto è da doccia:
Becchi e pecore sol conta il vangelo:
La libertade i re l'hanno in saccoccia.
Per ritrovar le tramite del cielo,
Gesù Cristo l'ha detto in terrasanta,
Nella cruna passar debbe il camelo.
E se il mondo un tal po' grosso si vanta,
I preti vi daran colle ganasce,
Facendolo sottil più di millanta:
Fin che tornato un'altra volta in fasce,
La vecchia balia gli darà la poppa,
Lasciandolo cullar dalle bagasce.
Senti, Martin, questo bardassa è in groppa
Alla fortuna: e cardinal l'annunzio,
Se nel lungo cammin già non s'azzoppa.
Nè fïabe da nonna io ti pronunzio:
Ei de' settantadue sarà nel libro,
Che fatto in santa chiesa han l'abrenunzio.
Per venir cardinal, credi che il cribo

Ci voglia forse da vagliar la crusca?
Basta saper strisciar come colibro.
Ogni marmocchio che un cappel si busca
Se fosse fior di grano o di cervello,
Troppo lieta n'andrìa la gente etrusca.
Ma tutto un cardinal sta nel cappello:
Una buona dentiera e un buon ventricolo
Fanno col resto un gambero modello.
La carrozza di gala è un altro articolo:
Ci vuole il cuoco e l'abatin di stanza,
Che curi l'orinale e l'amminicolo.
Infine un monister d'amministranza
È di statuto: e al cardinal la monica
Sta, salvo error, come all'eroe la ganza.
Pavolo e Luca, ci narrò la cronica,
Tapinavano a piè colla bisaccia,
Le radiche sbroccando e la santonica.
Ora religïon mutò la faccia:
La baracca dei gamberi cadrìa
Senza l'ostro, i puledri e la vernaccia.
Ha voluto in farsetto ire il messia,
E l'hanno concio: se sparava in cocchio,
San Pietro sconfessato non l'avrìa.
Per vivere, convien dare nell'occhio:
Il mondo è busbo, e non ci crede al cencio:
E muor schiacciato chi si fa pidocchio.
Il cristianesmo or nella fede è mencio,
E la scuola del nudo è in bancarotta,
Poi che il giudizio uman spesso è sbilencio.
Alla saia sgualcita ed alla cotta
Roma non tornerà fin che si mugne,
Nè farà la figura del Callotta.
Il gatto graffia perchè aguzze ha l'ugne:
L'istinto non sen va che in sepoltura,
Ne s'acconcia a smagrir chi fa le sugne.
Finita è in Vatican la sinecura,
E a cottimo il collegio ora s'è messo
Con quel di Pietroborgo, che affattura.
La libertà l'hanno accasata al cesso:
Il papa ci si netta pro memoria,
E gli sgorbi rintonaca col gesso.
Il diritto divin canta vittoria,
E il concistoro, che dà dentro al fiasco,
Purga la nazïon colla cicoria.
Il camerlengo si rimborchia il casco,
E l'indice, la ruota e la consulta
Abburattano i gnocchi e fanno pasco.
Accidenti, che ressa! E il coro esulta,
Vedendo di cappei sì gran catasta
Contro la libertà far catapulta.
E un cardinale è quei che fa la pasta
Per cogliere al boccon la gente rossa,
Un altro cardinal gli asini imbasta.
Un fa il becchino, e l'altro fa la fossa:
V'ha chi si piglia in man la polizia:
Dir che il boia vedrem, non mi par grossa.
Or ci venga a gracchiar democrazia,
Che le eminenze son crëate all'ozio:
Se ciò non è lavoro, in fede mia
Non veggo in Vaticano altro negozio.

Fra Chichibio

Gli uomini di merito

— Adesso la so anch'io l'origine di tutte le nostre disgrazie passate, presenti e future!

— E chi ve l'ha fatta conoscere?

— La Gazzetta Piemontese.

— Certamente che lo spendere ventiquattromila lire, senza le appendici, per avere un beverone di papaveri come quello, è la più grande sventura che toccar possa al Piemonte.

— Voi siete lontano le mille miglia dal vero.

— Ce ne sarebbe forse un'altra origine delle nostre disgrazie?

— Altro che esserci, mio caro fra Marforio!

— Per carità, ditemela subito.

— Ella è che noi abbiamo pochi uomini di merito.

— Mi sembra che, a fronte degli altri popoli, noi non ne abbiamo poi così gran difetto.

— Come! E vi par molto trentatre uomini di merito in tutto lo stato?

— La cifra non è esatta, ve ne assicuro.

— V'ingannate: non ce ne può e non ce ne deve [illegible] nè uno di più, nè uno di meno.

— E chi lo dice?

— La Gazzetta Piemontese, vi ripeto.

— Ah, ora mi ricordo. Volete accennare al decreto, [illegible] cui i cavalieri del merito non possono essere più di quaranta, n'è vero?

— Trentatre, se vi piace.

— Io leggo quaranta, e gli occhi mi servono molto bene.

— Ed io vi replico trentatre.....

— Ma siete singolare! Se fosse in cifre, vi potrebbe essere uno sbaglio tipografico: ma il numero quaranta è scritto in lettere chiare e lampanti come il sole.

— Ebbene, mi sento di provarvi che voi e la Gazzetta Piemontese siete in errore.

— Quanto alla Gazzetta, non è difficile, perchè essa è uno strafalcione continuo: ma io.....

— Ditemi un poco: su quello strafalcione che si chiama foglio officiale, non avete voi pure veduta una nuova informata di cavalieri del merito?

— Sì certo.

— E in prima riga chi c'è?

— Il signor Massimo d'Azeglio.

— Alla buonora! Dunque converrete meco, che i cavalieri del merito non sono che trentatre, perchè Massimo d'Azeglio conta sette.

— Questa è nuova!

— Nuova, eh? Non sapevate dunque che il signor Massimo è il dio del Piemonte, diviso in sette persone?

— Il vostro linguaggio mi ha un po' del misterioso.

— Niente affatto. Egli, il Massimo, è pittore, romanziere, colonnello, ministro, corifeo, suonatore e fabbricatore di cigari: e in tutti questi mestieri è del paro valente, cioè ha del merito. Ora, mi sapreste voi dire a quale di queste sette qualità fu largita la croce dell'ordine civile?

— Veramente la Gazzetta Piemontese non ce lo spiega.

— Dunque è chiaro che la croce fu largita a tutte, e che il cavaliere Massimo deve contare per sette nella cronologia dell'ordine.

— Eppure.....

Partenza di **Novembre** colla sua pagina di storia.

— Ogni dubbio sarebbe un'ingiuria al nuovo decorato. Come pittore, nessuno gli disputa il vanto, massime nel dipingere gli asini che cadono nelle fosse. Come romanziere, è inarrivabile, principalmente quando ci parla dei traditori d'Italia. Come colonnello, chi può contendere con lui nel far le cariche sui colombi e sul popolo? Come ministro, sfido a trovarne uno che dorma di più e faccia di meno. Come corifeo, tutti gli amatori del teatro regio fanno testimonianza della sua abilità nel menare le ballerine. Come suonatore di contrabbasso, non ha rivali e tratta l'archetto con una grazia ineffabile. Finalmente, come fabbricatore di cigari, io non fumo, ma sento dire che il suo cigaro è cercato perfino dalle donne, ora che anche le donne fumano. Dunque vedete, che il premiare nel signor Massimo d'Azeglio una virtù senza le altre, sarebbe un fargli torto.

— I vostri argomenti sono così calzanti, che io non vi so rispondere: ma da ciò non ne deriva, che il Piemonte non abbia da avere altri uomini di merito fuorchè i quaranta, vale a dire i trentatre del decreto.

— Una volta, avevate forse ragione, quando la croce si doveva domandare: perchè c'erano molti che lo facevano: ed io conosco un professore di eloquenza che la domandava due volte all'anno. Così, quand'anche questi tali non ottenessero d'entrare nell'ordine, erano tuttavia uomini di merito, se non altro, perchè lo dicevano loro. Adesso non è più così, perchè gli uomini di merito sono dichiarati esclusivamente dalla commissione.

— Forse che bisogna aver la croce per essere davvero un uomo di merito?

— Che scempiaggine! Gli asini si conoscono dalle orecchie: i ministri dal portafoglio: le spie dalla trombetta: i sergenti di città dal cavicchio: e i cavalieri dalla croce.

— Con ciò dunque volete dire, che quand'anche un Bruto, un Ferruccio, un Dante vi si presentasse dinanzi senza croce...

— Sarebbe un ciuco.

— E quando invece un arlecchino, un babbeo, un succiaнespole vi si facesse vedere con tanto di croce all'occhiello.....

— Sarebbe un uomo di merito..... almeno per conto della commissione dell'ordine civile. **FRA MARFORIO**

Nessuno è profeta in patria

Egli è proprio vero, che il pregio degli uomini e delle cose non si conosce mai intieramente, se non quando si perdono. Questa massima noi siamo ora nel caso di doverla confessare con nostro grave rammarico.

Allorquando il beato Audisio abitava in mezzo a noi fra i colli di Superga, chi lo avrebbe tenuto per quel grande uomo che egli si palesa ora sulle sponde del Tevere? Tutto al più, noi lo credevamo un buon diascolo, che viveva in ragione di tre pasti al giorno, scribacchiando qualche articoletto nell'Armonia e dando qualche bacio di Giuda alla tomba di Carlo Alberto. Ebbene, noi c'ingannavamo a gran partito: imperocchè egli covava sotto la tunica l'uovo misterioso, da cui doveva schiudere a Roma la sapienza del mondo.

Pur troppo, o lettori, noi abbiamo perduto un grand'uomo: e ci tocca di vederlo adesso diventato nella cucina del Vaticano professore dei diritti di natura: ma, chi lo avrebbe mai potuto immaginare!

Quante belle e care lezioni abbiamo noi buttate al diavolo, lasciando che il padre Audisio voltasse le spalle al Piemonte! Il primo diritto della natura, tutti lo sanno, è quello di mangiare: e figuratevi che tesoro di dottrine egli sfodererà su questo preziosissimo argomento tra le pentole e le casseruole del sommo pontefice! Mentre noi lo credevamo intento ad uccellare ai passerrotti sui colli di Superga, il beato Audisio lavorava per la rigenerazione del genere umano, studiando quante droghe ci vogliono per preparare meglio le polpette. E chi avrà la gloria di sentire i benefici effetti de' suoi lunghi studi e delle sue onorate fatiche? Ah, pur troppo non saremo noi, ma il papa, i cardinali e tutti i sagrestani della capitale dell'orbe cattolico!

Il secondo diritto della natura è quello di dormire: e il beato Audisio insegnerà alla felicissima Roma, se si dorma meglio sui materassi elastici o su quelli all'antica, se ci vogliano due origlieri sotto la testa o se basti uno solo: e dirà quale sia il vino che meglio concilii il sonno, o se più del vino e di tutte le decozioni papaveriche, valgano le sue lezioni di sacra eloquenza, stampate dal tipografo Giacinto Marietti col piscio di sant'Ignazio.

Dopo il diritto di mangiare e di dormire, vengono necessariamente quelli di rivendicare in libertà la vescica e il budello: e io che soffro tanto della difficoltà di avere il benefizio del corpo, io mi sento venir l'acqua in bocca nel pensare ai diuretici e ai drastici che il beato Audisio metterà in mostra nel cacatoio papale, e sempre a rigenerazione e a edificazione del genere umano.

E chi può dir qui tutti i diritti della natura, aperti e segreti, che il beato Audisio farà argomento delle sue lezioni, e a cui sarà per applicare le più splendide teorie che mai vedute si siano? Egli è certo che la sapienza dell'immortale maestro intorno ai diritti della natura sarà sempre appoggiata all'insegnamento della pratica: imperocchè tutti egli li provò e il suo naso si è ficcato in ogni buco.

Felicissima Roma, quanto io t'ammiro! Non mi fece mai gola il tuo tomaio, perchè delle scarpe ce ne sono dappertutto e dappertutto ci sono degli uomini che si piacciono di leccarle: non mi muove la tua gloria di averti veduti passeggiare i francesi sulla pancia, perchè il Piemonte ha veduti gli austriaci, che fa lo stesso: non t'invidio nè i tuoi gamberi, nè i tuoi corvi, nè i tuoi vampiri, perchè la loro razza è numerosa come quella dei pidocchi, che s'incontrano in ogni angolo dell'universo. Ma il sapere che ora possiedi un maestro dei diritti della natura, il quale t'insegnerà a mangiare, a cacare, a dormire e tutti gli altri gusti naturali: questo è ciò che mi fa desiderare di essere romano, e che un giorno o l'altro mi farà risolvere d'intraprendere un viaggio verso il Tevere, per arruolarmi tra i cuochi del Vaticano e per sapere come si usino i diritti e si godano i piaceri della natura... secondo il metodo del beato Audisio. **FRA BARTOLOMEO**

GIUS. GIACOMINO *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 3 DICEMBRE 1850. — NUM. 145

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

		anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L.	16 50	8 50	4 50
Prov.	»	20 —	11 —	6 —
Estero	»	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il Cavicchio della Fortuna

VIAGGIO IN CORTE

— Adagio, Cavicchiotto: tu mi metti in pericolo di rompermi il collo.

— Nel luogo in cui siamo, non saresti nè il primo, nè l'ultimo.

— Tu dunque mi porti al precipizio? Quando è così, va ad infilzare chi vuoi: io rinunzio alle tue grazie.

— Eh via, sta zitto, e levati il berrettino.

— Siamo in chiesa forse?

— No, ma in corte.

— Io non ci veggo nè polli, nè porci, nè oche. Tu mi conti delle frottole.

— Ih, lo scolaretto!

— Buono, buono, Cavicchio mio: non punzecchiarmi tanto. Ho forse detto uno sproposito?

— Quando studiavi grammatica, non hai tu imparato la differenza che corre tra la corte ed il cortile?

— Veh, che adesso i cavicchi insegnano filologia!

— Quando era ministro Mameli, fino i pali la insegnavano.

— Sì, ma non se n'è mai trovato uno che insegnasse a lui qualche cosa d'altro.

— Se Mameli ti sente, ti fa mangiare dalle sue vacche.

— Di' dunque, maestrucolo: qual è la differenza tra corte e cortile?

— Nel secondo stanno appunto, come osservasti tu, i polli, i porci e le oche.

— E nella prima, signor Cavicchio?

— Per sant'Ermolao, che tu m'imbrogli a rispondere!

— Te lo dirò io: nella prima ci stanno.....

— Zitto! zitto! Hai ragione tu: e quando Niccolò Tommaseo ristamperà il suo dizionario, voglio pregarlo a dichiarare, che corte e cortile sono due parole perfettamente sinonime.

— Cavicchio, sei un imbecille.

— Ohè, bada bene che io ponzo.

— Non ti ricordi già più, che tu medesimo hai mandato i polli, i porci e le oche a farsi squartare?

— Vero, perdio! E mi ricordo per giunta d'aver fatto far loro il capitombolo più grazioso del mondo.

— Lasciamo dunque le quistioni filologiche.

— Lasciamole pure e inoltriamo.

— Mastro Cavicchio, temo ancora che noi abbiamo sbagliato cammino.

— E perchè?

— Sento un certo odore.....

— Di bergamotto?

— Eh giusto! È un odore bello e buono di plebe. Non vedi là quella baronessa che starnuta e si tiene il moccichino al naso?

— Tutta opera mia, fra Chichibio.

— Ne avrai fatte delle tue solite.

— Mi sono divertito a portare quassù d'ogni razza di gente e ne porto ogni giorno. Non vedi anzi là in fondo, che la guardia nazionale pipa sotto il vestibolo?

— Tu sei troppo arrogante: e ti metti a rischio di farti piantare in qualche cosa di molto sucido.

— Buffone! Non sai che le narici del re non patiscono il profumo plebeo?

— E quelle della regina?

— Nemmeno. Mi sono anzi preso lo spasso di farle ballare l'italiana con un calzolaio.

— Sì, ma quei signori che bazzicano qua dentro, non te la perdoneranno.

— So come fare a premunirmene.

— Per esempio?

— Do loro un colpicino bene aggiustato di dietro e te li mando al diavolo: nè più nè meno come ho fatto al reverendo Castagneto, e più recentemente ancora, a quel gesuitaccio del vicario Pillet, che voleva piantare tutt'altra cosa che il cavicchio della fortuna nel principe di Piemonte. Vuoi vedere ch'io l'azzecco anche a quella baronessa là che starnuta e fa le smorfie?

— In che modo?

— Nel più semplice modo di questo mondo. La faccio fumare tre ore di anticamera e poi la rimando a doman l'altro.

— Non c'è che dire, tu hai molto dominio qua dentro. E dove mi porti adesso?

— Dal cuoco.

— Non sa troppo di cucina reale.

— Gli è che io mi sono ficcato anche in dispensa, e ci tengo lontani certi mosconi imparruccati che succiavano il sangue della nazione, più che i pidocchi non fanno della pelle del cranio.

— Bravo! Ed ora dove siamo?

— Nella camera del re. Vedi quei rotoli di scudi su quel tavolo? Una volta erano i nobili che se li beccavano per dir male di Carlo Alberto: ora se li beccano le arti e le industrie.

— Benissimo! Eppure, mastro Cavicchio, se io debbo dirti la verità, mi sento in queste sale un certo freddo nell'anima, che non ti saprei descrivere. Guarda che fantasie! Mi sembra che ci sia poca aria e che si peni a respirare.

— Hai ragione, Chichibio mio: per una reggia come questa, il palazzo è troppo piccolo: anch'io ne convengo.

— Ebbene, tu che sei così potente, provati ad allargarlo.

— Mi sono già provato una volta, ma nel meglio del lavoro, mi si è rotta la punta contro la bicocca di Novara. Però, ad un'altra prova il trionfo sarà mio.

— E quando?

— Quando il giudizio dei popoli e le infamie dei governi mi avranno aguzzato di nuovo.

FRA BONAVENTURA

Le trasformazioni di Angiolino

Egli è oramai tempo, che voi ed io usciamo da un errore gravissimo. Noi credemmo finadesso, che Angiolino fosse un semplice uomo, o tutto al più un titano: disinganniamoci finalmente! Angiolino è un dio, e non mica di que' mascalzoni di dèi che compongono la plebe del cielo, ma un dio di primo ordine: anzi io mi assumo di provarvi matematicamente, ch'egli è nè più nè meno che lo stesso stessissimo Giove.

Di fatto, quali sono i caratteri principali che distinguono nella storia mitologica il padre degli dèi da ogni altro nume? Voi mi risponderete, che il carattere massimo è il fulmine: eh baie! Ciò che distingue Giove dalla famiglia celeste, sono le sue trasformazioni, nient'altro che le trasformazioni: e voi sapete che in questa parte il nostro Giove moderno non la cede in nulla e per nulla all'antico. Anzi, io sarei per dire, che le trasformazioni del Giove moderno sono ancora più numerose e più varie di quelle dell'antico, anche compresa la trasformazione in bue: e se ce n'è una da eccettuare, ella è per avventura quella della pioggia d'oro, perchè non mi è noto ch'egli abbia mai presa questa forma: avvegnachè se ci fosse pioggia d'oro, egli vorrebbe sempre essere il primo a riempirsene le saccocce: e quando avesse da scegliere egli medesimo, piuttosto che in pioggia, si trasformerebbe in ninfa, per ricevere il metallo prezioso nel grembiale.

A questo punto, è naturalissima in voi la curiosità di conoscere le trasformazioni di Angiolino, cioè del Giove moderno: ed io non potrei condannare in voi questo sentimento. Vi dirò tuttavolta, che, se pretendeste da me il racconto compiuto di tutte le forme ch'egli prese e va ogni giorno prendendo, sarei obbligato a rispondervi, che nemmeno la stessa sua facile penna sarebbe da tanto. E chi, di grazia, potrebbe saper tutte le trasformazioni di Angiolino, quand'anche possedesse la bacchetta del mago Atlante?

Pure, per dimostrarvi che la mia convinzione sulla natura celeste di Angiolino poggia sopra solidi argomenti, ve ne ricorderò alcune di quelle che oramai sono cadute nel dominio storico universale.

La prima è di quasi due anni fa, alloraquando gli austriaci minacciavano di farci una visita a Torino. Il nostro Giove, temendo nella virtù de'suoi fulmini contro quei nuovi titani, prendeva la forma di un cervo, e correva a nascondere le ramose sue corna nelle montagne elvetiche. E la forma di cervo non era da lui preferita senza ragione: prima di tutto, perchè ci volevano buone gambe, e non sappiamo chi le abbia più veloci di questo quadrupede: in secondo luogo, correva la voce che gli austriaci erano cani, e il nostro Giove doveva prendere la forma di quella fra le bestie, che ha per istinto di non poterli assolutamente vedere.

Un giorno il Piemonte stava per imitare i Giudei, consumando un nuovo deicidio. La passione era incominciata: e il moderno Cristo, che erasi umanato sotto le spoglie di don Grignaschi, avviavasi al Calvario di Casale colla croce sulle spalle. Che doveva fare l'anima pietosa del nostro olimpico? Sapendo che i giudici di Casale non erano disposti a seguire l'esempio di Pilato: sapendo che il fisco era più duro di Erode: sapendo finalmente che i Longini del senato aguzzavano le loro lance: egli, Angiolino, non perde un istante, si caccia in un vagone, s'incamuffa da Cireneo, corre ai fianchi del maestro: e altro non potendo, lo aiuta a portare il fardello e gli promette nella sua assenza di aver cura delle sue tante madonne.

Un'altra volta questo eretico di Piemonte cacciava lontano da sè il suo santo arcivescovo, senza temere le collere di quell'altro Giove, che comanda nell'olimpo di Pechino. Veramente, il nostro dio avrebbe dovuto addirittura trasformarsi in cuoco e seguitare senza più le orme del martire: ma egli avrà fremuto al pensiero di ciò che sarebbe rimasto senza di lui il Piemonte. Quindi egli si accontenta di entrare in corpo ad un chierichetto (la cronaca non ci dice da qual parte entrato vi sia): e dato di piglio alla corda della campana maggiore, sbatacchia a lutto e bela in coro le lodi dell'esule.

Ma quelle che maggiormente mi confermarono nella mia credenza, sono le trasformazioni di questi ultimi giorni, le quali furono così varie e così rapide, da rimanerne sbalordito.

Mentre noi credevamo il nostro Angiolino converso in un Mercurio, tutto inteso a portare per l'Italia gli ordini di un terzo Giove, che ha la sua reggia a Londra, ecco che in un batter d'occhio noi lo vediamo trasformato al palazzo Madama in un'Iade piangente: e di fatto, bisogna bene che egli ne versasse molte delle lagrime, imperocchè noi, i quali ci trovavamo giù nel vestibolo, le vedemmo scorrere per le scale: inoltre, le lagrime del nostro Giove cangiato in Iade erano accompagnate da singhiozzi così potenti, che la civica di guardia alla porta, temendo una

Se saran rose, fioriranno!

catastrofe nella sala superiore, credette bene di dare il grido dell'allarme.

A quella del palazzo Madama succedette la trasformazione del palazzo Carignano. Qui il nostro Giove, sapendo che il presidente della Camera era buon pescatore, si tramutò in un'anguilla: ma non seppe tanto guizzare e schermirsi, che non venisse còlto all'amo. E ben gli giovò questa volta essere Giove davvero: imperocchè il presidente aveva già messa al fuoco la padella per farlo arrostire, se egli non avesse presa subitamente la forma di un giullare e non si fosse messo a grattare sul mandolino l'apoteosi di Vittorio Emanuele. Locchè lo salvò dal friggere dentro all'olio preparatogli dal presidente, e fece rimanere con un palmo di naso i goccioloni della maggioranza, che già brandivano in alto le forchette per papparselo.

Ora, come il povero Angiolino, scampato da questo pericolo, sia per tacconarla col Giove di Londra, che non mancherà di scagliargli addosso i suoi fulmini, gli è ciò che non sappiamo. È tuttavolta probabile, che egli si servirà dell'unico mezzo che gli avanza, vogliamo dire un'altra trasformazione, che se vuolsi giudicare dalla natura e dal genio di Angiolino, sarà senza dubbio una trasformazione in qualche cosa di mobile..... per esempio una banderuola da campanile.

Fra Bartolomeo

Un nuovo titolo

— Quanti monarchi credete voi, fra Marforio, che vi siano ora in Piemonte?

— Questa domanda ha proprio i peli: credo non essere nemmeno il caso di rispondere.

— Eppure scommetto che non lo sapete.

— Corpo della madonna! Vorreste voi farmi travedere? In Piemonte non c'è altro monarca, che Vittorio Emmanuele.

— Vedete che ho indovinato!

— Ve ne sarebbero degli altri forse?

— Sicuramente.

— Ah sì, avete ragione. Mi era dimenticato, che Massimo d'Azeglio è il monarca di Strambino.

— E due! Avanti, fra Marforio.

— Ora poi, non credo..... Aspettate. C'era una volta Pinelli, che possedeva il ducato dell'armistizio: ma adesso egli ha fatto come Carlo Quinto, ha abdicato cioè al suo trono, per farsi cuoco dell'ordine di san Lazzaro.

— E tre! Avanti ancora, fra Marforio.

— Vi confesso che, se mi appiccaste, non troverei un altro monarca in tutto lo stato.

— Ebbene, il quarto ve lo dirò io. Egli è.....

— Chi?

— Il maresciallo Radetzky, in anima e corpo.

— Oh diavolo! Se egli ha lasciato anzi la Lombardia, portando con sè i suoi aiutanti e tutto il suo servizio di campo!

— Anche il braghiere?

— Non se ne parla nemmeno.

— Anche Giovannina?

— Questa l'ha sempre attaccata alle bracne.

— E chi vi diede tutte queste belle notizie?

— La Gazzetta di Milano.

— Sì, ma la Gazzetta di Milano vi avrà pur detto, che strada abbia presa il maresciallo.

— Quella di Vienna, s'intende.

— E che cosa è egli andato a fare a Vienna?

— Questo non lo so, perchè la Gazzetta di Milano non lo dice.

— Siete un bugiardo.

— Ehi, mi avete forse preso pel professore Pasquale?

— Il professore Pasquale lo sa il motivo del viaggio di Radetzky, perchè in queste faccende è più informato di tutti i giornali del mondo. E poi, qui non si tratta di misteri: se l'avete letta tutta, la Gazzetta di Milano canta chiaro.

— Avrò avute le traveggole: è tanto facile! Ditemelo adunque voi: che cosa è andato a fare a Vienna il maresciallo?

— È andato a farsi incoronare.

— Mi corbellate! Se Vittorio Emmanuele non ha detto nulla nel suo discorso di questo attentato contro il suo trono!

— Non si tratta di prendergli il trono addirittura, ma una provincia: anzi, una città semplicemente.

— Roccabruna forse o Mentone?

— No.

— E quale altra città adunque?

— Novara, se vi piace.

— È impossibile! Anche ieri si sono ricevute notizie da Novara, le quali assicurano che quella città è più affezionata e più ligia che mai al suo sovrano legittimo. Fino a ieri almeno, nessun nuovo signore ne aveva preso il governo.

— Credete voi forse che, per essere signore di un paese, sia necessario governarlo? Anche il papa è signore di Roma, anche Leopoldo è signore di Toscana, anche Carletto e Franceschino sono signori di Parma e di Modena: eppure chi governa a Roma, a Firenze, a Parma e a Modena, sono i francesi e gli austriaci, a quanto pare.

— Dunque Radetzky.....

— È stato creato duca di Novara, e ne ha ricevuto l'investitura a Vienna dalle mani di Francesco Giuseppe.

— Io casco dalle nuvole. E' credete voi che Novara, quella bella e ricca città, debba essere davvero distaccata dal Piemonte, per servire il suo riso alla tavola di Giovannina e del maresciallo?

— Ciò può dipendere da tante cagioni: ma non è meno certo, che d'or innanzi Radetzky s'intitolerà duca di Novara.

— Ho paura che questo titolo sia per fare al maresciallo il prò che fa a Vittorio Emmanuele il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme.

— Sì, ma Vittorio Emmanuele non anderà mai a mettere il piede nè in Gerusalemme nè in Cipro: mentre è probabile che il maresciallo abbia un giorno o l'altro da venirlo a mettere di nuovo in Novara.

— Per assumerne il governo?

— Ohibò! Per farvisi seppellire.

Fra Marforio

Una guerra di speculazione

— Caro fra Omobono, il finimondo è vicino.

— Dite davvero?

— L'Armonia.....

— Vi ha forse convertito alle sue dottrine con un pugno di zwanziche?

— Ehi, non m'insultate. Riflettete che io sono un povero frate, e non appartengo alla redazione di certi giornali che voi ed io conosciamo.

— Silenzio, per pietà! Giacchè, così parlando, correte rischio di far tempestare sul nostro convento una grandine d'improperii, fabbricati dalla Strega, dall'Italia Libera e da tutte le altre trombette mazziniane. Continuate piuttosto sull'affare del finimondo.

— L'Armonia dunque, nel suo ultimo numero, ha detta una verità incontrastabile: perciò potete argomentare che io non ho torto di credere al finimondo.

— E qual è questa verità incontrastabile?

— Stupite! L'Armonia disse nientemeno, che la Campana è sfacciata.

— Oh! oh! Cosicchè possiamo sclamare, che la guerra è nelle file nemiche.

— Però, l'altro ieri la Campana chiese umilmente all'avversario una pace onorevole.

— Ora comincio a capire. I preti della bottega sono furbi, perdio!

— Come sarebbe a dire?

— Il motivo non è difficile da indovinare.

— Per esempio?

— È quello di solleticare la gente a fare acquisto dei loro fogli, onde godere d'una guerra straordinaria, la quale non è che una finzione.

— Difatti, credo che non abbiate torto. Anche in questo caso i preti della Campana e dell'Armonia sono d'accordo...

— Nel truffare il prossimo.

Fra Chimera

Gius. Giacomino *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III Torino, Giovedì 5 Dicembre 1850. **NUM. 146**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il Cavicchio della Fortuna

VIAGGIO AL MINISTERO

— Cavicchio, Cavicchio, dove diavolo mi cacci tu adesso?

— Non te ne sei tu accorto da quelle figure che passeggiano nel corridoio?

— Ho veduto certi cosi duri duri e impalati, che se fossero vestiti alla romana, avrei creduto di entrare in un santo sepolcro.

— Ci sei andato molto vicino, mio bel Chichibiello: perchè il sepolcro c'è, quantunque non sia santo. Noi siamo al ministero, dove si seppelliscono tutti i voti della nazione.

— Voleva ben dire! Quei cosi duri duri e impalati non potevano essere che i bidelli delle loro eccellenze.

— Tu conosci bene, a quanto pare, la fisiologia delle anticamere.

— Sono frate! Ma dimmi un po': che è ciò ch'io veggo in quel camerottolo?

— È la toeletta di una ballerina dietro le scene, dove bazzica il filarmonico, il militare, il ritrattista e il confettiere.

— E in quel cassettino là sotto lo specchio, che cosa si contiene?

— Si contiene la polvere per gli occhi e le corrispondenze estere.....

— Della ballerina?

— No, del Piemonte.

— Zizole! I segreti del paese sono raccomandati ottimamente. E da quest'altra parte che c'è, ch'io sento bisbiglio?

— Questo è il gabinetto della guerra.

— Gli è per ciò che vi si fa fracasso! Si staranno facendo gli apparecchi per le eventualità germaniche.

— Eh giusto! Il gabinetto della guerra è ora diventato un ghetto.

— Come! come! Tutto questo trambusto adunque.....

— Sono ebrei che comprano i cappotti, tolti a Parigi un napoleone l'uno, al prezzo di lire tre e un soldo.

— Accidenti! Il Piemonte è sulla strada di diventar ricco. Comprare a venti lire e rivendere a tre!

— E il soldo?

— Hai ragione: si può dare all'orbo di piazza Castello, perchè canti le glorie dell'economia ministeriale.

— Allarga ora le narici, Chichibiello: non senti venir su un profumo di essenze?

— Veggo anzi qua dentro tanti baratti e tante pallottole, che mi sembra di essere.....

— Nel gabinetto delle finanze?

— Piuttosto in una bottega da barbiere.

— Fa lo stesso: tanto là come qua, si rade la gente.

— M'immagino che i rasoi saranno affilati alla mola del barone Rotschild, n'è vero?

— Ne portano il nome, ma è lo stesso barbiere che fa l'arrotino di contrabbando e profuma gli avventori che capitano.

— Così almeno si tratta di pelare dolcemente. Ma, se non m'inganno, qui a sinistra si dorme e si russa del più grosso.

— Zitto! Fa piano, perchè il contino potrebbe svegliarsi e andare in sussulto.

— E chi è questo contino?

— Non la capisci, frataccio? È colui che, dopo aver fatta la giustizia ai preti, adesso fa loro la grazia di lasciarli tranquilli colle loro prebende e colle loro fantesche.

— E dormirà ancora un pezzo il contino?

— Fino al giorno del giudizio.

— Quello che viene dopo morte?

— Ohibò, quello che viene prima, cioè il giudizio del popolo.

— Se tu stesso, mio caro Cavicchio, ti provassi un po' a dargli una buona punzecchiata di dietro?

— Ho paura che sarebbe inutile.

— E perchè?

— Perchè, potrei sbagliarmi, ma i preti debbono avergli turato il foro colla cera vergine.

— Che peccato!

— Volgiti da quella banda, Chichibiello.
— Che c'è?
— C'è un rigattiere che compra i cenci e le ferravecchie a peso d'oro.
— Deve essere un rigattiere miracolo!
— Vedi là i procoli della Gazzetta Piemontese, che gli vendono carote e patate per pane di buona farina: là da tergo c'è il professore Pasquale, che gli scambia le monete, rubandogli le vere e ponendogli le false sul tavolo.
— Ed egli non se ne accorge?
— Il poverino ha la disgrazia di vederci poco.
— Il tuo rigattiere a questo modo anderà presto a dar le natiche sulla pietra, m'immagino.
— Eh, non c'è pericolo.
— E perchè?
— Perchè il danaro ch'egli butta non è il suo.
— E di chi è dunque?
— Della nazione.
— Sta, sta! Qui a mancina c'è uno che cambia il damasco ad una poltrona: che sia un tappezziere?
— È un maestro di alfabeto, che va taccona ndo la sua seggiola, perchè il predecessore l'ha sgualcita a forza di grattarvisi e a forza di far vento.
— Parmi che sotto la seggiola ci sia qualche cosa di nero.
— È un cappello di sant'Ignazio.
— Ch'egli lo tenga là per disprezzo o per conservarlo all'occasione?
— Ma!..... Non te lo saprei dire.
— Che Cavicchio ignorante!
— In certe cose, frataccio mio, anche il Cavicchio non ci vede.
— Qui poi de' danari ce ne devono essere. Senti come suonano!
— È un banchiere che s'è messo a studiar l'agricoltura.
— Colla speranza forse di scavare qualche tesoro?
— No, colla speranza di trovare un metodo per far fruttificare le doppie.
— Buono! Così ne avremo anche noi la nostra parte.
— Eh baie! S'egli trova il metodo, è capace di seminarsi le doppie sulla pancia per accampare il diritto di proprietà.
— Che taccagno!
— È mal di famiglia.
— Siamo all'ultimo uscio: qui poi non si sente e non si vede nulla.
— Apri un pocolino.
— Non c'è che un mantello.
— Ebbene, alza un lembo.
— Oh Dio!
— Che è avvenuto?
— Ci sono qua dietro tante facce scomunicate e tante code lunghe lunghe.....
— È un mantello venutoci da Venezia per coprire le magagne passate, come per esempio quella di Dusino.
— E si vede che fa bene il suo mestiere.
— Copre meglio che il mantello del diavolo.
— S'egli sta al suo posto, deve proprio ringraziare quelli che ha di dietro.
— T'inganni, frataccio.
— E a chi lo deve adunque?
— Al Cavicchio.

FRA BONAVENTURA

Un ratto possibile

La Gazzetta di Monaco..... Oh! oh! oh! mi direte voi: si stampa una gazzetta a Monaco! Dunque è segno, che il principe Florestano si è cacciato anch'egli nella via del progresso.

Cari lettori, raffrenate la vostra gioia: perchè qui non si tratta della capitale di Florestano, ma di quell'altra di Baviera, dove c'è un re, il quale, se non è piccolo come Florestano, non è poi tanto grosso: ed è anch'egli superbo come un pidocchio e retrogrado come un gambero.

La Gazzetta di Monaco adunque ci reca una notizia, la quale porrà il Piemonte nella più seria apprensione: imperocchè lo mette nientemeno che nel pericolo di un ratto.

Chi verrà a commettere un ratto in Piemonte, non è già un ladro, ma una ladra: e ciò che più importa, è una donna che i ratti sa pigliarli con un'arte finissima e li fa correre con una politica, come non saprebbe nessun'altra donna del mondo.

E sapete chi è questa ladra? Ella è una che non ruba nè danari, nè gemme, nè merci, nè altre cose di questo genere. Ella si appiglia ad alcun che di più importante, e ruba gli uomini addirittura. Laonde siete avvertiti di star sulle guardie, per non lasciarvi rubare.

M'immagino che voi avrete già indovinato chi sia la ladra di cui vi voglio discorrere: e quando non lo sapeste, vi annunzio ch'ella è nientemeno che quella famosa contessa, la quale due anni fa ha fatto correre il ratto del Vaticano.

Sì signori: fra poco noi avremo a Torino la contessa Spaur per ambasciatrice. È la gazzetta officiale di Monaco che ce ne avverte: e voi sapete, che le gazzette officiali non dicono bugie.

Ma voi mi osservate, che questo sarebbe il primo caso in cui si manda una donna per ambasciatrice, e mi conchiudete che probabilmente il foglio bavarese, invece della contessa, avrà parlato del conte. Non so contraddirvi su questo affare: ma vi osservo alla mia volta, che la contessa è una di quelle che portano le brache. D'altronde, il conte non s'immischia in queste faccende: e i ratti sono lasciati esclusivamente pigliare dalla contessa moglie.

La prima domanda che ci fa nascere naturalmente la Gazzetta di Monaco, non può essere altra che questa: e chi diavolo verrà ella a rubare la contessa Spaur in Piemonte?

Senza dubbio, il rispondere a questa domanda non è la cosa più facile dell'universo. Se fosse come quando il santo martire Franzoni era in mezzo a noi, l'arcano sarebbe subito spiegato, perchè la contessa tira volentieri ai ratti di sacrestia e di refettorio: ne abbiamo un esempio in quello del Vaticano. Ma don Franzoni non c'è più, e la contessa non troverebbe a Torino un ratto più simpatico.

Siccome ella ruba molto in alto, potrebbe venirci il sospetto, che la contessa avesse in mira di rubarci il re: ma egli non è un ratto facile per le gherminelle tedesche: e ciò che monta, è troppo ben custodito dall'amore del popolo.

Quale è dunque il ratto più probabile per la bella bavarese? Se ho da dirvi la verità, io non saprei vederne altro che nel nostro Massimo: prima, perchè, dopo quelli che abbiamo accennato, egli sarebbe il ratto più grosso del Piemonte: in secondo luogo, perchè il nostro Massimo

Scoppiata la mina, non tutti salteranno in aria.

è di assai facile presa, massime quando le ladre sanno fare con furberia e con arte.

In questo caso però, la contessa si troverebbe in un brutto impiccio, perchè Monaco fu già prevenuta da Vienna: e ci sono già quarantotto ballerine che pensano seriamente al ratto del signor Massimo. Cosicchè la contessa avrebbe quarantotto rivali di fronte, che sono un ostacolo un pochino forte al suo desiderio. La quistione sarà sciolta dal signor Massimo stesso, il quale deciderà se gli convenga meglio lasciarsi trappolare da una donna sola o da quarantotto. Qualche volta la qualità è vinta dal numero.

Se poi la contessina avesse mai in mente, nel venire in Piemonte, il ratto del Fischietto, io credo bene avvertirla, che il Fischietto, prendendo in mano il suo stromento, troverà sempre una porta aperta..... per fuggire.

FRA GREGORIO

Che cosa più importa al Piemonte

— Ci andate voi sovente alla camera dei deputati, fra Marforio?

— Finora, che io sappia, non ci fu commedia, ma solamente prove: quindi amo meglio andarmi a divertire colle quarantotto ballerine.

— Avete torto, perchè la sessione, o come dite voi, la commedia, ebbe già principio. Sono dunque in diritto di credere, che voi ignoriate la prima produzione esposta su quelle scene.

— M'immagino che papà Nigra, cogli occhiali da una mano e col sacco vuoto dall'altra, avrà fatto il prologo, dichiarando ch'egli è un uomo onesto e chiedendo la limosina di qualche milione, non senza accompagnare la domanda di una mezza dozzina di pardon!

— Il capocomico aveva precisamente promesso agli abbuonati quel grazioso spettacolo: ma gli attori della camera sono troppo taccagni e tengono troppo al vecchio proverbio, che a pagare e a morire c'è sempre tempo.

— Allora sarà probabilmente salito in bigoncia padre Massimo, onde proporre una ricompensa nazionale al signor Ferdinando Lavista, inventore d'un nuovo genere di materassi elastici a modico prezzo. Come vedete, l'argomento dei materassi è oramai il più importante, se non pel Piemonte, almeno per padre Massimo.

— È già da molto tempo, che il presidente del consiglio ha coricati gli attori della camera sopra un letto molto duro: quindi non potrebbero aver fede nei materassi di Ferdinando Lavista, proposti dal signor Massimo.

— Veggo che non sono in vena d'indovinare oggi: mi proverò ancora una volta. Penso che sarà venuto fuori il Nestore della camera, vale a dire il medico Bertini, a leggere un discorso fattosi scrivere da un amico dell'arte, intorno alla proporzione di tartufi da concedersi nei risotti alla milanese, senza offendere le regole dell'igiene.

— Avete côlto nel segno, ma solamente per metà. Egli è appunto il medico Bertini l'autore della prima produzione rappresentatasi alla camera: ma l'argomento non sono nè i tartufi nè il riso.

— Non credo che il cervello di quel dottore sia capace di altro soggetto.

— Il suo, propriamente no: ma voi medesimo avete osservato, che il vecchio medico ha una società di autori al suo comando. D'altronde, l'argomento trattato dal decano Bertini non va in là dalla sfera de' suoi studii e del suo ingegno.

— Or ora indovino: egli avrà parlato dell'idrografia del Piemonte.

— Scusate: ma questa materia appartiene alla società, e non a lui solo. Il dottore Bertini ha invece parlato.....

— Di che cosa?

— Del manicomio.

— E la camera che cosa ha detto?

— La camera si è occupata del manicomio.

— E i giornali che diavolo fecero?

— I giornali discussero sul manicomio.

— Poffareddio! Non mi sarebbe caduto in testa, nemmeno per sogno. Mentre in Piemonte tutto è ancora in questione, mentre i pericoli ci premono da tutte le parti, che cosa fa il parlamento? Si occupa dei matti! Poffareddio.....

— Vi domando perdono. L'argomento anzi non potrebbe essere più importante e più vitale: ed io faccio plauso al medico Bertini e alla sua società.

— Sareste matto anche voi per avventura?

— E perchè no? Sarei in buona compagnia al palazzo Carignano.

— Voi oltraggiate la rappresentanza nazionale.

— Mi maraviglio!

— Badate bene.....

— Ma venite qua. La camera si divide in tre grandi partiti: quelli che vogliono andar troppo innanzi: quelli che vogliono star fermi: e quelli che vogliono tornare indietro. Vi sembra una divisione accettabile?

— Non dico di no: ma.....

— Ebbene, quelli che vogliono andare troppo innanzi, sono matti perchè corrono rischio di rompersi il collo. Quelli che vogliono star fermi, sono matti, perchè dormirebbero in piedi come i cani presso il fuoco, col pericolo di cadervi dentro. Quelli che vogliono tornare indietro, sono matti, perchè il paese rovinerebbe loro addosso.

— Dunque volete dire.....

— Che il medico Bertini e i suoi socii non potevano occuparsi meglio degli interessi della camera, che occupandosi come fanno.....

— Di che?

— Del manicomio.

FRA MARFORIO

GIUS. GIACOMINO *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, SABBATO 7 DICEMBRE 1850 — NUM. 147

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

AVVISO

Avendo l'Ispezione Generale delle Poste, con sua circolare del 3 *corrente dicembre ed inserita nel num.* 299 *della Gazzetta officiale, esonerati gli ufficiali di posta da ogni incarico di associazione diretta ai giornali interni, a motivo delle più ampie facilitazioni accordate dalla nuova legge postale per la diramazione dei periodici, la Direzione del Fischietto si fa un dovere di avvertire i suoi benevoli Abbuonati che vorranno continuargli il loro favore, a procurarsi, dal* 1 *gennaio* 1851, *i vaglia postali negli uffizi del rispettivo loro domicilio e a trasmetterli direttamente all'uffizio del giornale in Torino, via S. Francesco di Paola, num.* 9, *da cui saranno serviti a seconda dei loro comandi, colla massima regolarità e colla più premurosa sollecitudine.*

Un cuoco è necessario

Ciò che io sono per dirvi, non ne dubito punto, vi parrà strano: eppure è una verità chiara e lampante come la faccia del sole. In tutta la Francia non si trova un cuoco, a volerlo pagare una miniera di san Francisco.

Voi avete ragione ad osservarmi, che la Francia, di tutti i paesi del mondo, è quello in cui si fanno più pasticci: anzi, non è esagerazione il soggiungere, che la Francia medesima è il più bel pasticcio che siasi mai veduto. Ma io vi risponderò, che i pasticci francesi non sono opera di mani indigene, e i cuochi che li manipolano, sono cuochi di Londra, cuochi di Vienna e più particolarmente poi cuochi di Pietroborgo. E per darvene una prova, non ho che a consigliarvi di assaggiare i pasticci di cui è discorso: voi ci troverete sempre un gusto diverso, secondo il cuoco dalle cui casseruole essi uscirono.

Credete voi che Napoleone, il grande beninteso, sarebbe andato a morire sulla punta di uno scoglio, se un cuoco inglese non gli avesse cacciato il tossico nelle polpette? Credete voi che Luigi Filippo avrebbe tirato i calci a Claremont, se un altro cuoco inglese non gli avesse messo l'arsenico dentro al vino? Credete voi che Napoleone, questa volta il piccolo, sarebbe riuscito a tagliare la cresta al gallo, se un cuoco russo non avesse mesciuto alla bestia l'oppio nella pappa di cavolo?

Persuadetevi pure, amici miei: ogni qualvolta vedrete la Francia impasticciata, sarà sempre un cuoco straniero che le avrà fatta la merenda: e se la Francia non si spasticcierà mai o almeno tanto presto, non è per altro motivo, se non perchè ella non ha mai posseduto un cuoco veramente nazionale.

Questa mancanza di un cuoco in Francia, non si è mai sentita così vivamente come in questi giorni, in cui un celebre gastronomo si è fatto abitatore di questo paese tradizionale dei pasticci: voi già sapete che io voglio parlare del nostro grande arcivescovo, vergine e martire.

Dio buono! Che volete voi che il nostro arcivescovo cercasse in Francia prima di ogni altra cosa, se non era un cuoco? Un prelato senza cuoco, sarebbe, scusate il paragone, un maiale senza ghiande: ed io sono persuaso che, se il prigioniero di Fenestrelle, prima di mettersi in viaggio per Brianzone, avesse solamente dubitato che lo si conduceva in un paese che non ha cuochi, avrebbe tolto piuttosto di marcire un secolo nel suo carcere. Ecco che cosa vuol dire l'aver vietato l'accesso a chicchessia all'illustre prigioniero! Se il Fischietto avesse potuto penetrarvi un momento, non avrebbe mancato di dirgli:

— Monsignore! Piuttosto che andare in Francia, appiccatevi per la gola: o almeno vestite il vostro cuoco da canonico e portatelo con voi in esiglio. —

Io mi metto nei panni del nostro arcivescovo e penso alle preziosissime e abbondantissime lagrime che il paterno suo cuore avrà versate, alloraquando mise per la prima volta sulla terra di Francia la mano nel piatto. Oh Dio, che pressura, che stringimento, nel gustare quelle agre salse! Imperocchè dovete sapere, che i gualteri francesi, ch'io mi prenderò ben guardia di onorare col nome di cuo-

chi, non sanno che condire all'agro, senza almeno almeno unirvi il dolce.

Il dolore del martire infelice mosse a compassione i pizzicagnoli dell'Universo di Parigi, i quali non tardarono a mandargli per posta il più esperto salsicciaio dello stabilimento, il signor Montalembert: ma questi gli cucinò le salse con troppo zucchero, che finì per mettergli nel ventricolo un languore e una nausea insopportabile.

Anche l'Eliseo si commosse tutto alla sventura dell'esule e gl'inviò uno de' suoi diplomatici che, non c'è a dire, manipolano e confettano assai bene. Ma il nuovo schiumabrodo fece uso di troppo pepe: e monsignore si scaldò tanto, che gli vennero i bitorzoli sopra il naso.

La condizione del nostro grande arcivescovo, vergine e martire, poteva farsi molto terribile, se san Pasquale, il protettore dei cuochi, non gli fosse apparso in sogno, conducendogli per mano il vecchio amico e confidente, che così bene servito avealo nella cucina dell'arcivescovado e della cittadella di Torino.

Il martire stese amorosamente le braccia a quel suo carissimo: ma in quell'atto si risvegliò e vide che egli aveva abbracciato invece l'orinale.

Monsignore conobbe l'avviso del cielo: e un dispaccio arcivescovile fu spedito immantinente a Torino, con cui il cuoco della mensa veniva chiamato in tutta fretta ai fianchi del suo padrone, il quale giurò di non distaccarsi mai più da esso: e, chiamato un notaio, dettò il suo testamento, in cui dispose che una sola tomba li accoglierebbe entrambi dopo morte.

Che il voto del santo arcivescovo venga presto esaudito! Così sia.

Fra Bartolomeo

Un ministro molto economo

— Voi, fra Bonaventura, che menate così bene il vostro strumento sugli otto balii di piazza Castello, siete avaro ed ingiusto verso di uno solo.

— E quale, se è lecito?

— Quel certo mantellone di Venezia, che dicendo di lavorare pel paese, non lavora che per conto proprio e di coloro che dietro ad esso si nascondono.

— Ma se quello è l'uomo più sincero e più ingenuo di questo mondo! Se egli non pensa ad altro, giorno e notte, che alla felicità del Piemonte!

— Si vede che siete molto addentro nella scienza di Lavater, mio caro Bonaventurino.

— Lo dice egli medesimo ogni momento: cosicchè, capite bene.....

— Allora bisogna crederlo.

— Certamente!

— Di fatto, conviene che il mantellone di Venezia ci voglia proprio un bene da coltellate.

— Voi avete d'uopo di essere convinto.

— Almeno così pare.

— Ed io mi accingo a farlo.

— Sarà molto difficile.

— Io penso di no. Anzitutto, perchè un paese sia felice, ci vuol lavoro e povertà.....

— È questa una certa beatitudine, che non mi solletica troppo.

— È una beatitudine evangelica: e il signor Paleocapa è buon cristiano.

— Alla buonora! E così dunque.....

— Così, del lavoro egli ce ne dà finchè vogliamo: e perchè esso non manchi, si lasciano andare in rovina le opere vecchie, per avere da ripararle: e si intraprendono opere nuove, che dureranno quanto la facciata del duomo di Milano. Voi ne avete un esempio a Dusino.

— E di questi esempi non avremo carestia, andando di tal passo.

— Quanto alla povertà, i mezzi posti in campo dal signor Paleocapa non potrebbero ottener meglio il loro scopo. Si tratta nientemeno che di prendere a mutuo i milioni al dieci per cento, onde impiegarli allo zero.

— Perdio! Chi sa dove diavolo abbia pescata tanta dottrina economica questa perla di ministro! L'avvocato Brofferio lo chiamerebbe la provvidenza dell'umanità.

— Per essere giusto, debbo però avvertirvi che non è tutta farina del suo sacco.

— Voleva ben dire!

— Egli ha un luogotenente, che è l'amico, il congiunto e il cucco di san Lazzari.

— Che fortuna per un ministro avere luogotenenti di questo genere!

— Dite piuttosto: che fortuna per un paese!

— Avete ragione, poffarbacco! Ma tanto il luogotenente, quanto il ministro, saranno poi saldi nel loro proposito?

— Qual dubbio ingiurioso! Prima di tutto, il ministro ha servito quarant'anni ai tedeschi: e volete che non abbia almeno almeno imparato la virtù dei pilastri e delle colonne?

— Ma sicuro!

— E poi: io so che alcuni bietoloni di municipii del Monferrato gli hanno pochi giorni sono offerto di fargli fare il risparmio d'una mezza dozzina di milioni sulla strada della Lomellina, colla giunta di un reddito più largo e più certo per lo stato.

— E il ministro?

— Duro, perdio!

— E il luogotenente?

— Ancor più duro!

— Ma viva il Piemonte!

— E la manna che il signor Paleocapa pioverà sopra di noi, non si restringe a ciò solo.

— No?

— Eh, diavolo! Dopo quarant'anni di servizio in tedescheria, credete che non s'impari cento maniere di buttar via il danaro?

— È quello che dico anch'io.

— Primieramente noi, secondo l'espressione del ministro, daremo la mano alla Germania colla nostra brava strada.....

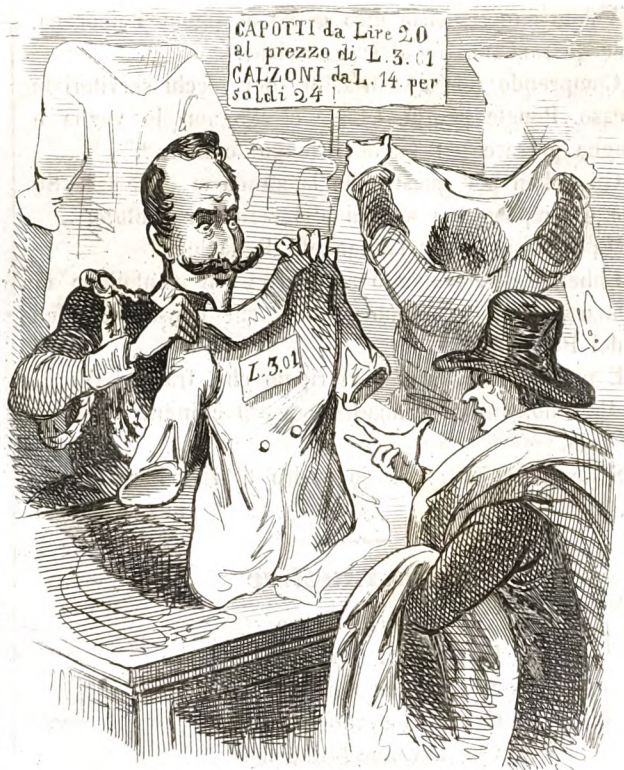
— Per dove?

— Per la Svizzera.

— E come si superano poi le montagne elvetiche?

— Qui sta il busilli: se si sapesse il modo di superarle, e il dove, e il quando, la strada non sarebbe stata proposta dal ministro.

— Ma bene, per la madonna!

— In secondo luogo poi, sempre giusta l'espressione del ministro, daremo la mano alla Lombardia coll'altra nostra brava strada fino a Vigevano.

Non è solo l'oste ad aver proffitto dalle mense militari in comune!

Bazar dell'azienda di guerra.

Fosse almen sordo da tutte e due le orecchie!

— E se l'Austria non ce ne dà il permesso?

— Volete che l'Austria dica di no al signor Paleocapa, che per quarant'anni fu al suo servizio?

— Comprendo: ma l'Austria, de' suoi vecchi servitori fa poco caso. Ponete per un istante ch'ella non lo voglia o che voglia passare per un altro luogo: e allora?

— Gli è ben per questo che la strada si deve fare. Se s'hanno da impiegare i milioni allo zero per cento!

— Ma benissimo, per l'arcangelo Raffaele!

— Ebbene, siete convinto adesso, che il mantellone di Venezia non fa altro, giorno e notte, che pensare alla felicità del Piemonte?

— E per questo appunto, vi ripeto che, fra i balii di piazza Castello, voi foste finadesso avaro e ingiusto contro questo solo.

— State tranquillo, che io vedrò di rimediare in avvenire.

FRA MARFORIO

Inno funebre

Trecconi, bagasce
E ogn'altra lordura,
Son tutti in ambasce,
Gridando sventura!
Che avvenne? Che fu?
La Mecca è combusta?.....
C'è ancora di più:
È morta la Frusta!

In groppa al somaro,
Montata è in orgoglio,
Lisciando del paro
I birri ed il soglio:
Alfin calcitrò
La bestia vetusta,
E in aria mandò
La povera Frusta!

Rubando la destra
Al remo e alla marra,
Discese in palestra,
Vestì la zimarra:
Puttana si fè,
Di doni fu onusta:
Ma il naso perdè
La povera Frusta!

Coll'elmo di Troilo,
L'acciar di Graiano,
Fe' il Momo e lo Zoilo
Nel tempio di Giano:
Cogli itali fior
Fu bruco e locusta:
Ma piena d'umor,
Crepata è la Frusta!

Con frate Pasquale,
Con suora Armonia,
Nell'auliche sale
Ha fatto la spia:
Col patrio danar
Si rese venusta:
Ma a forza d'urlar,
Scoppiata è la Frusta!

Un dì col Fischietto
S'è messa in sussiego,
Crespando l'aspetto
Bisunto di sego:
Ma un colpo di piè
La colse sì giusta,
Che il culo battè
La povera Frusta!

Trecconi, bagasce
E ogn'altra canaglia,
Gridate a ganasce,
Vestite gramaglia:
La cricca finì,
Che tanto vi gusta:
Di febbre morì
La povera Frusta!

FRA LIBERIO

BRICIOLE

— Si dice che i Valsesiani siano dolentissimi per la perdita dei loro privilegi e per le nuove gravi imposte a cui anch'essi dovranno soccombere. Se essi si fanno rappresentare da sanguisughe, non possono aspettarsi altro che cacciate di sangue. —

— Si dice pure che il canonico Turcotto si sia convertito da democratico numero uno, in ministeriale numero due. Ciò non sarebbe già una CONVERSIONE, ma un RITORNO, perchè il Fischietto non ha mai creduto che un canonico possa essere altra cosa che un..... canonico. —

FRA BATTISTA

— Alcuni fogli si meravigliano, perchè Manteuffel, ministro prussiano, sia avverso alla guerra. Noi troviamo anzi la cosa naturalissima, imperocchè questo nome suona in tedesco: UOMO DIAVOLO: ed è naturale che il DIAVOLO nutra simpatia per l'Austria e abborra dal muoverle guerra. —

— L'Ordine avvisa, che chiunque abbia da lagnarsi di qualche cosa, si porti al suo uffizio, che egli ne farà il rapporto al tribunale. Bravo, signor Raimondo! Colla vostra persona potete invero somministrare ad un nuovo Ovidio l'eroe di una nuova metamorfosi, prima ministeriale, quindi democratico, poscia reazionario e finalmente referendario. Se progredite di questo passo, il Fischietto non mostrerà stupore nel vedervi sottentrare un qualche giorno all'impiego di..... Gasparino.

— Leggiamo che il governo prussiano ha comperato centomila quintali di piombo. Noi chiediamo se essi verranno adoperati contro l'Austria o contro il popolo? —

— Vedendo l'almanacco dei romanzi illustrati, un amico mi disse: A che paragonate voi quell'indecifrabile pasticcio? Alla politica francese, risposi io. — FRA CHIMERA

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Se i repubblicani invece di dividersi dai conservatori, a questi si avvicinassero, la causa della libertà non correrebbe verun pericolo.

GIUS. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Martedì 10 Dicembre 1850 — NUM. 148

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

LE BARACCHE

SATIRE POLITICHE

SATIRA TERZA

LA BARACCA NERA

Quanti preti ha l'Italia? Arduo è il dimando:
Ma se l'abaco a me punto non falla,
Un per cento ne vo' scombiccherando.

Marameo! Fra chi nasce e fra chi sballa,
Chi graffia le madonne e chi fa il ranno,
Con tanti preti c'è da stare in galla:

E penso, che a patir non avrìa danno
Nostra religïon, se ad ogni mille
Due buoni zeri almen si toglieranno.

Cessa di bestemmiar, lingua da spille:
Che se t'ode un torson di pievanìa,
Te ne manda a sbollir tra le faville.

Il brodo che ci vien di sagrestia,
Ha sì grand'onda, che se poco il clero
Fosse a succiarla, alfin sbonzolerìa.

Piovono le lasagne in presbitero:
Il rogito, il legato e il codicillo
Gli han messo delle borse in man l'impero:

E se non fosse ch'ei banchetta a squillo,
Sganasciando il cappon colla fantesca,
Il purgatorio proverìa l'assillo.

Ogni cittade aver de' la sua pesca
Coll'apostolo suo, che in mitra e bacolo
Dentro alle reti i goccioloni invesca:

Nè radiche e crescion butta il cenacolo,
Ma pollanche e vernaccia: e nella curia
I responsi coll'ôr cangia l'oracolo.

Quindi sarebbe alle cittadi ingiuria,
E ad ogni terra in cui turge il pollaio,
Di canonici aver sete o penuria.

E se il popolo va senza danaio
Infeudandosi al fisco od a Mosè,
Ci lucra la credenza e il macellaio.

Poi la prebenda e il benefizio c'è,
E la cappellania col patrimonio,
E il canone, ed il censo, e la mercè.

L'altar privilegiato ha sant'Antonio,
E ad ogni campanil c'è la congrega,
Che ruba alla carretta ed al telonio.

Or dunque, aggiungi insiem l'alfa e l'omega,
E vedrai che tra quanti han togo e chierca,
C'è pagnotta per tutti alla bottega.

Italia col vangel non è noverca:
E se il coro fallisce o la cappella,
C'è la reda e il blason che i fiocchi merca.

La contessa ci soffre alla monella
Puzza del vulgo: ed ha la messa in casa,
Coll'abate che succhia alla scodella.

La marchesana, vedova rimasa,
Ha il prete che conteggia in fattoria,
E l'uggia vedovil fa persuäsa.

Ed il barone, a cui di molti uscìa
Parti fecondo il talamo diletto,
Ha il chericotto che la prole avvìa,

E legge alla padrona il giornaletto,
Coll'appendice di tor suso il cane,
Allor che la famiglia esce a braccetto.

Non mi state a cantar queste panzane,
Che il clero è troppo: il tragico Vittorio
Gli epigrammi sputò fra le puttane:

E allor che i dardi del suo genio ustorio
Contro i preti scoccò nel suo volume,
Non credeva alla mensa e al purgatorio.

Ad altre mete or si drizzò l'acume
Sacerdotale: e la berretta or serve
Alla democrazia di spegnilume.

Che se le popolane ire protërve
Stavan contente a far gambetto al trono,
Sparmïando i canonici e le serve,

Forse non giacerebbe in abbandono
Italia ai birbi: e il pubblican del Tevere
Ballerìa la furlana ad altro suono.

Chi alla giara dei preti oso fu bevere,
Trova sull'orlo il miel, l'assenzio in fondo:
Ch'ei non sanno il donar: sanno il ricevere.

Di chi lo piglia esser suol sempre il mondo:

L'ipoteca ci posero le bolle,
Ned è il torla de' nostri oneri pondo.
Becco è il popolo: e ancor fa le satolle
Ai pergami sonanti, alle balustre,
Che del carro dei regi or son le molle:
E cesse l'evangelio alla palustre
Foia, che libertà trincia con Luca,
E fa del tèmpio mercimonio industre.
Va ringhiando il giornal, che alfin s'adduca
Piero alla rete e Pavolo alla lenza,
E al santuario povertà riluca.
Ma su nel Vatican non s'indolenza
La puttana dei re, che ancor non smaga,
E fonda in servitù la sua sentenza.
Io per me dentro all'anima presaga
Molt'opra veggio, infin che l'intelletto
Per politiche tenebre divaga.
Vien la scuola da lor, che il viso e il petto
Si van nudando con nequizie nuove:
Si porran da se stessi all'interdetto!
Lasciateli sguazzar, fin che ci piove
La brodaglia di Francia e di Lamagna:
Il dì verrà delle seconde prove.
Barattar Cristo e venderlo a cuccagna,
E seder coi carnefici trescando,
Il popolo li vede e ci guadagna.
Così lo spirto si matura: e quando
Spunterà il sole sulla gente etrusca,
Saprà, nel suo poter risuscitando,
Dalla farina sceverar la crusca.

FRA CHICHIBIO

Un torneo a nessun sangue

E poi venitemi a dire, che i nostri reverendi senatori sono la gente più tranquilla e più pacifica di questo mondo: pacifica un corno!

Se li aveste veduti l'altro giorno, come rizzavano i peli e dimenavano i loro codonzoli, non parlereste in tal modo. Fortuna che, per la foga di percuotere, non imberciarono una sola volta nel segno!

Il venerabile padre Dellatorre fu il primo ad entrare nello steccato e ad aprire arditamente il torneo. Al nome di questo eroe, voi v'immaginate di vederlo ritto sul suo bravo cavallo, come quando, nel ventuno di graziosa memoria, egli faceva da porta Palazzo il suo ingresso trionfale in Torino: oppure ve lo immaginate nelle sue sale di piazza san Carlo, in atto di dar ordine ad uno strupo di birri, di lanciarsi come cani da presa sulla moltitudine che gli fa la serenata sotto le finestre.

Queste, cara la mia gente, sono tutte bubbole. Ora l'eroe del ventuno e di piazza san Carlo è vecchio, podagroso e catarroso: e le armi ch'egli usa adesso, sono di un altro genere. D'altronde, Sanmartino gli ha rubato il mestiere, circa all'articolo birri: ed egli non ne troverebbe più uno solo al suo comando, a meno che i reverendi senatori volessero imitare il presidente D'Azeglio e fare essi medesimi in massa la carica sul popolo. Allora sarebbe un altro paio di maniche.

Le armi che il venerabile padre Dellatorre brandiva l'altro giorno, sono nè più nè meno che il breviale e l'aspersorio: e con esse si propose di tener giostra, non solamente ai paladini del ministero, ma a tutti quanti i senatori che avevano negato di lasciarsi insaccare dentro il foro ecclesiastico.

Caspita! L'eroe del ventuno e di piazza san Carlo era sicurissimo della vittoria: non già perchè madonna Armonia gli aveva allacciato la mattina il braghiere: non già perchè il Campanaro gli aveva dato il lucido alle scarpe: non già perchè Raimondo Maccia gli aveva affibbiati i calzoni: non già perchè il professore Pasquale gli teneva su la coda, rubandogli i nastri e le fettucce. La sicurezza della vittoria del venerabile padre Dellatorre poggiava un po' più in alto: egli aveva nientemeno che parlato col suo amico il nunzio apostolico! Vedete bene che, quando si è parlato col nunzio apostolico, si può sfidare mezzo mondo e vincere il paragone.

Ma, come già vi dissi, il campione del torneo, sparando la cannonata del nunzio apostolico, non aveva preso bene la mira: e invece di colpire l'avversario Siccardi, che era disceso allora allora in lizza, battè proprio nel naso all'alguazilo Decardenas e fece ridere l'uditorio.

Fallito così il primo colpo, il venerabile padre diè di piglio all'acquasantino per tirarlo sulla testa all'avversario: ma questi si parò con un bravo argomento a priori, e l'acquasantino ricadde sulla faccia del campione, che fu veduta sgocciolare. In quel momento, un accesso di tosse lo assalse, e incominciò una pioggia di sputi e di sornacchi, che se Siccardi non avesse avuto l'agilità di schermirsene, lo avrebbero probabilmente messo in molle.

La posizione del venerabile padre si faceva sempre più pericolosa: e avrebbe finito per soccombere, se il beato Collegno, che da molto tempo è solito a fargli da secondino, non fosse entrato in mezzo, minacciando il ministro con una stampita di otto pagine.

Il certosino si diede senza indugio alla lettura del suo sermone, meditato in cucina tra i fricandò e le quaglie: e i reverendi senatori ne sentivano cosiffattamente la potenza, che molti di loro si posero a russare fortemente. Il primo fu il beato Lazzari, che ha sempre avuta la virtù di dormire quando si parla e di vegliare quando si tace: e perduto l'equilibrio, rotolò dal suo stallo e andò colle natiche insù, a edificazione del reverendo consesso.

Qui nacque un parapiglia da non dire. Tutti volevano prendere le armi e venire in soccorso dei due eroi: e l'alguazilo Decardenas si era già rimboccato le maniche, quantunque il naso gli dolesse tuttavia e fosse rosso come un peperone spagnuolo.

Ma il senatore Doria, che è il più lungo di tutti, volendo evitare un corampopulo, discese nello steccato: e pigliando i due paladini pel bavero, minacciò loro di farli fare la fine che Orlando furioso serbava a coloro che gli davano nelle gambe, se non mettessero la berta in sacco.

Voi vedete bene, che ad un senatore lungo com'è il Doria, non c'è nulla da replicare: e il torneo, aperto con auspizi così tremendi, terminò in un pacifico ordine del giorno.

Non c'è che l'alguazilo Decardenas, il quale non sia soddisfatto di quello scioglimento: perchè egli ha la disgrazia di servir sempre da pulcinella in tutte le commedie senatorie.

Quanto al secondino Collegno e al venerabile padre Dellatorre, si sottomisero di buon grado al loro destino: riserbandosi però, il primo di farne le debite lamentanze cogli schiumabrodi dell'Armonia: e il secondo di andarlo a raccontare al nunzio apostolico.

FRA BONAVENTURA

Le firme non sono scudí

Ciò che fa un nome

Parigi presentava un aspetto di fermento e di ansietà indescrivibile. I centocinquanta mila soldati della sua guarnigione erano in armi ed occupavano militarmente tutti gli ingressi della città: il presidente Dupin aveva intascati i burattini dell'assemblea nazionale in una delle enormi sue scarpe: i gualteri dell'Eliseo si erano nascosti nel forno tra le torte e le marmellate: Changarnier per paura si era travestito da donna: e i giornali avevano tutti messo fuori un supplemento straordinario per avvertire il popolo che la repubblica era in pericolo.

Quell'ansietà e quel fermento non erano già suscitati dal primo colpo di cannone partito dal campanile di Berlino: essi non erano tampoco suscitati dall'imminenza di una rivoluzione interna: tutt'altro! I francesi non fanno più rivoluzioni, perchè questo genere di spettacoli non frutta nulla e costa troppo. Tutto quel tramestio, tutta quella ressa, non avevano altra sorgente che una notizia venuta a Parigi per l'organo dell'Osservatore Romano e ripetuta in un lampo dalle mille bocche del giornalismo.

La notizia era questa: che Garibaldi era partito da Roma alla volta della Francia, per presentare le sue credenziali a Luigi Napoleone in qualità di ambasciatore del pontefice!

Garibaldi a Parigi! Garibaldi legato di Pio nono!

Lascio immaginare a voi i commenti che i francesi fecero a questa notizia: e vi lascio immaginare la paura che destar doveva nel cuore dei pacifici parigini la presenza di questo orrendo demagogo, che divora gli uomini vivi e manda il fuoco dalle narici e dalla bocca come il diavolo.

Allora, diceva il venerabile Thiers, bisogna credere che a Roma sia succeduta una grande catastrofe, e che quel pulcinella di papa abbia voltata casacca: già, sui papi c'è poco da contare!

Chi sa, soggiungeva il beato Montalembert, picchiandosi il petto con un mazzuolo di pasta frolla per non farsi male, chi sa che Dio non abbia permesso questo scandalo in penitenza dei peccati del mondo. Miserere nostri, Domine, miserere!

Corpo del signor zio! gridava alla sua volta il cacazibetto dell'Eliseo: ha fatto male il papa a non impiccarli tutti addirittura questi cani di liberali: egli non può lamentarsi che io non gli abbia mandato dei tirapiedi in numero sufficiente.

Ma intanto l'ora fatale si andava avvicinando: l'ora dell'arrivo di Garibaldi era suonata su tutti i campanili della capitale.

Eccolo! eccolo! urlava ad ogni tratto la folla spaventata: ed ora era un mercante di nespole che veniva al mercato: ora era un ortolano che recava ai parigini i suoi cavoli e le sue zucche: ora era un savoiardo che portava sulle spalle la sua marmotta e si offeriva di divertire il gran popolo per la tenue moneta di un soldo.

Finalmente una carrozza infilò galoppando una delle principali vie: e un coso rosso si sporse alquanto fuori dello sportello per osservare curiosamente quella concitata moltitudine.

A tal vista non si ebbe più alcun dubbio: imperocchè voi ben sapete che Garibaldi ha per costume di vestire di rosso. Il popolo incominciò a farla a gambe, urlando con quanto aveva in gola:

— È desso! È desso! —

Tutte le campane della città suonavano a stormo: i soldati che si trovavano da quella parte ingrillarono i loro fucili: ed è fama che il presidente della repubblica cercasse rifugio sotto il grembiale di una miledi inglese.

Il solo Carlier avanzavasi intrepidamente con una dozzina di gendarmi verso la carrozza: e ordinando al cocchiere di sostare, accostavasi allo sportello e domandava al coso rosso:

— Il vostro nome, signore?

— Garibaldi, ambasciatore di Pio nono. —

A quel nome, narra la cronaca che anche Carlier andasse in un tremito: e la cronaca soggiunge, che la stessa sera egli sentisse il bisogno di mutarsi le mutande. Nulladimeno, fattosi un po' di coraggio, gridò:

— Deponete le armi: voi siete mio prigioniero!

— Le armi! Se io non ho altro che il breviario!

— Come, signore? Vi sareste voi convertito?

— Mi maraviglio: il mio mestiere fu sempre quello di menare....

— Che cosa?

— L'aspersorio.

— Ma voi non siete Garibaldi adunque?

— Garibaldissimo. —

E in questo dire, l'ambasciatore si levò in piedi, cosicchè apparve tutto rosso come un gambero, col ciondolo al collo e i fiocchi sulle anche.

— Gran Dio! esclamò Carlier a quello spettacolo.

— Che c'è?

— Garibaldi vestito da cardinale!

— Anzi, cardinale in anima e in corpo. —

E levando la mano, l'ambasciatore trinciò sul commissario e sui gendarmi l'apostolica benedizione.

La scena fu veduta dai più vicini e si propagò in un baleno. Si credette che Garibaldi si fosse davvero convertito: tutta la città cangiò d'aspetto: i soldati si misero in ginocchio: Dupin portò le sue scarpe a benedire: i gualteri dell'Eliseo si misero ad ammanire il pranzo: Changarnier si rivestì da generale, dimenticando solamente di levarsi la cuffia: e i parigini corsero per le strade fino a notte inoltrata, gridando:

— Miracolo! Miracolo! —

Di fatto, se Garibaldi non si convertì, è certamente un miracolo che il suo nome sia portato da un uomo che è cardinale, e per giunta ambasciatore di Pio nono.

FRA MARFORIO

GIUS. GIACOMINO *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO III — Torino, Giovedì 12 Dicembre 1850 — **NUM. 149**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Un nuovo ospite

NEL CONVENTO DEL FISCHIETTO

— Dilin! dilin! dilin!

— Andate un po' ad aprire, fra Pignatta: pare che abbiano suonato. A quest'ora chi mai può essere?

— Guardiano reverendo.....

— Corpo del diavolo! E chi sei tu così snasato e con un orecchio rotto?

— Non mi conoscete a prima fronte?

— Veggo che tu sei il busto di qualche canonico: ma non saprei a chi darti, così malconcio e roso dalla polvere e con quelle cacature di mosche di cui ti veggo tutto picchiettato.

— Avete ragione, guardiano reverendo, a compiangermi: la mia disgrazia è veramente deplorabile.

— Tu stavi forse sull'inginocchiatoio di qualche monaca, che stufa dell'originale, mandò alla malora il busto. È la sorte che tocca quasi a tutti voi altri canonici, che andate bazzicando colle suore.

— Ma io sono qualche cosa di più d'un canonico.

— E chi dunque?

— Sono un arcivescovo.

— Gnaffe! Ora ti ho capito. Tu sei l'effigie di quel mariuolo di don Franzoni, che fu messa alla porta dal municipio di Fossano.

— Pur troppo avete indovinato! E per colmo di scherno, il ministro Siccardi andrà ad occupare il mio nicchio.

— Quel sindaco è un vero demonio!

— Lo chiamano Tesauro, ma io lo chiamerei piuttosto aguzzino.

— Che vuoi, mio caro Franzoni di gesso? Egli ha i grilli poetici: e si vede che riesce assai meglio coi busti dei vescovi, che con quelli delle muse. Ma dimmi un poco: ho inteso che compare Fantini ti aveva dato rifugio tra i guatteri della cucina apostolica: come va che l'hai fatta a gambe?

— Eh zucche! Essi mi avevano collocato proprio sul camminetto e mi ungevano il mento col lardo. Una volta venne pure al cuoco il ruzzolo di farmi pipare: ma mentre studiavasi di piantarmi in bocca il cigaro, diedi la volta e rotolai sul pavimento.

— Gli è per questo che ti manca un tocco di naso e d'orecchio.

— Il naso e gli orecchi sono le parti più prominenti del mio originale.

— Ne sono persuasissimo.

— Un'altra volta il lavapiatti mi diede lo schiumatoio nel muso e mi fece uno sgorbio sul mento: cosicchè io credetti bene di andarmene, per non essere un giorno o l'altro cacciato nella cesta del carbone.

— Saresti stato nel tuo elemento. Ma perchè dunque abbandonare Fossano così di notte?

— Aveva paura che qualche monello mi mettesse le mani addosso, e fattomi un buco nel cranio, non mi facesse servire da pisciatoio in qualche angolo, come mi si racconta essere avvenuto ai busti di Pio nono in Milano.

— Veramente non so darti torto: i monelli di Fossano erano capaci di farlo, perchè là non ci sono, come a Torino, quei dal cavicchio, i quali hanno l'incarico di vedere dove gli uomini pisciano. Ora poi che sei venuto nella capitale, credo che abbi sbagliata la porta, indirizzandoti al nostro convento. Dovevi andare da quella contessa figlia dai barbigi, che ti avrebbe accolto a braccia aperte e avrebbe avuto cura del tuo naso.

— No, reverendo guardiano: la contessa figlia avrebbe cura più volentieri del naso dell'originale. Fra la carne e il gesso ci passa un gran divario!

— Benissimo osservato! Ma allora avresti fatto meglio a capitare in casa del barone Dellatorre.

— Fossi coglione! Non vedendoci più tanto chiaro, mi avrebbe preso per un democratico: e quindi, non potendo più sfogarsi cogli uomini, se la sarebbe presa coi busti e m'avrebbe fatto appiccare.

— Tutto come vuoi: ma ad ogni modo il convento del Fischietto non è albergo che ti possa convenire.

— Anzi, esso è l'unico.

— Per la coda di un gambero, io non ti capisco!

— Anzitutto, nessuno più del Fischietto fu cortese di dare ospitalità alla mia immagine fra le sue colonne.

— È un altro affare....

— Non è vero, perchè, sia carta o sia gesso, noi rappresentiamo nel modo medesimo un solo originale.

— E che originale! A questi tuoi argomenti non avrei nulla da rispondere: ma come diavolo vuoi tu annicchiarti sopra un foglio?

— Ci sono altre maniere di trar partito di me, senza ficcarmi dentro al giornale.

— Per esempio?

— Guardatemi bene: quantunque con mezzo naso e due terzi d'orecchio, non vi pare che io rassomigli un pochino a quella figura, che nel giornale stesso rappresenta il titolare del vostro convento?

— Poffarbacco! La rassomiglianza non potrebbe essere maggiore, tanto più che entrambi rappresentate l'effigie di un buffone.

— Dalla parte di Dio! Mettetemi adunque in testa un berrettino da notte.....

— Non hai la mitra che fa lo stesso?

— Tanto meglio: mettetemi quindi una chiave in mano e cacciatemi là sulla porta del convento per insegna: vuoi tu dire che io non attirerò gente?

— Affè che un miglior consiglio non mi potresti tu dare! Accetto dunque la tua proposizione, ma ad un patto.

— E quale?

— Che se mai il signor Siccardi o qualunque altro ministro facesse la corbelleria di lasciar ritornare a Torino quel mariuolo del tuo originale, mi sia permesso di rompergli sul viso.....

— Che cosa?

— L'altro tocco del tuo naso.

Fra Bonaventura

Corrispondenza

Padron mio reverendissimo,

Come mi ordinaste, l'altra sera deposi il cappuccio e lo scapolare: e tappatomi da cacazibetto, m'introdussi alla veglia del signor Massimo.

Vi assicuro che non mi costò fatica la mia maschera e non corsi il menomo pericolo: imperocchè mi avvidi, che io non era il solo frate travestito nella sala: anzi, sono quasi per dirvi, che la maggior parte dei convitati erano gesuiti sotto il togo diplomatico.

La festa era popolatissima e splendidissima, in particolar modo per le molte damine che vi facevano elegante mostra delle loro grazie. Fra queste, non potrei accertarvi se vi fossero anche delle suore travestite, perchè non mi fu lecito esaminarle di sotto: m'accorsi però che alcune di loro dovevano avere indosso la calamita, perchè i più venerandi dei nostri burocratici s'attaccavano loro come le sanguisughe. Da un'attempata matrona che mi fu possibile di avvicinare, seppi che questa potenza risiedeva misteriosamente nei legacci del grembialino: e dovetti conchiuderne quindi, che il grembiale non ha ancora cessato di essere il supremo padrone del mondo. Il più assiduo poi e il più tenero adoratore di questo vecchio idolo, pareva essere l'eroe medesimo della festa: e se non mi fallano i calcoli, oso dire ch'egli nacque proprio nella saccoccia di un grembiale.

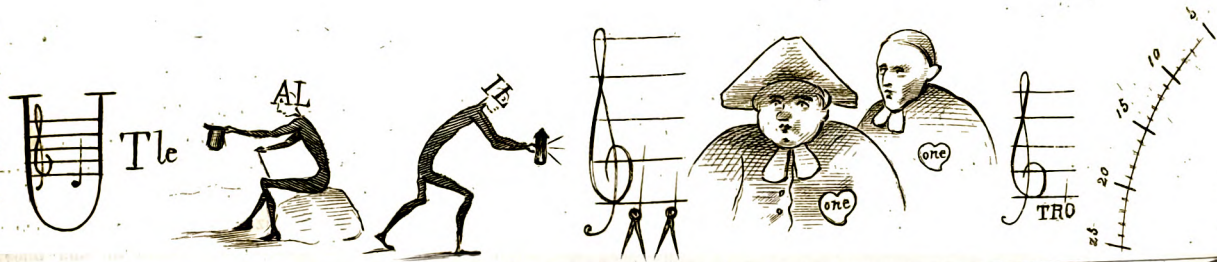
Certamente, voi crederete che in un'adunanza di semidei non si dovesse parlar d'altro che dei destini dell'umanità: voi siete in inganno! Non si trattò invece che del vento e della pioggia: e il discorso che più si ebbe l'attenzione universale, si aggirò sulla prosperità del Piemonte, la quale per unanime consentimento fu attribuita alla carezza delle ova, che si pagano al mercato due soldi l'uno. L'ambasciatore di Vienna osservò, che dove le ova sono ad un prezzo così alto, è segno che se ne fa molto consumo: e dove si fa consumo di ova, è segno che si fanno molte frittate. Tutti gli ambasciatori, non escluso il signor Massimo, levarono alle stelle la sapienza dell'eccellentissimo loro collega: e mi rincresce d'aver dimenticata nelle tasche della tonaca la mia chiave, perchè avrei fatto eco anch'io al plauso generale.

Per divertire la nobilissima assemblea, anche ora, come sempre, non mancò la maestria del signor Massimo, il quale eseguì sul contrabbasso una serie di cabale in tutti i tuoni; e fece gustare qualche pezzo di una nuova opera da lui composta in re minore, intitolata Il Cavadenti in trionfo: L'effetto di quel suono fu veramente magico: e io credo che le damine, commosse come erano, lo avrebbero volentieri involto nei loro grembiali, quando non avessero temuto di offendere il loro pudore.

La cortesia del signor Massimo andò ancora più avanti: e quando vide il momento opportuno, trasse dalle brache un fascetto di cigari, che distribuì con un garbo ineffabile alle sue ammiratrici, invitandole a sentirne il gusto. E la matrona attempata che mi venne fatto di avvicinare un'altra volta, assicurommi che nessuna cosa al mondo era più gustosa del cigaro del signor Massimo. Locchè io credetti, non tanto alla sua parola, quanto alla sua esperienza: e difatto, perchè si possa giudicare del gusto di un cigaro, bisogna esperimentarlo lungamente.

Prima di finire questo mio rendiconto, è mestieri che io vi parli di un nuovo genere d'illuminazione introdotto dallo stesso signor Massimo. Esso non consiste già nelle candele steariche, nelle torchie di cera o nel gaz, ma in una quantità di decorazioni d'ogni ordine che i convitati portavano all'occhiello e al collo. Questa sola luce bastava a che si vedesse uno spillo sul pavimento: ed io che per mala sorte non ho decorazioni, per non trovarmi solo all'oscuro, dovetti sputarmi sul bavero. Voi mi direte che questa mia era una decorazione assai meschina: ma io vi osservo che la maggior parte di quelle, onde erano risplendenti i convitati, non valevano quanto il mio sputo. E lo spettacolo riuscì così gradito agli occhi del signor Massimo, che dopo la festa corse di botto ad ordinare non so quante moggia di croci, per farne una nuova distribuzione: laonde la compagnia del gaz è avvertita di prendere le sue misure per non andare in fallimento.

Conchiudo col dirvi, che sui tavolieri della sala non osservai, come negli scorsi anni, i numeri del Fischietto schierati in bella mostra, con sopravi la figura del signor Massimo. Bisogna credere che alcuna ve n'abbia avuta, per cui lo spirito del signor Massimo non sia stato abbastanza forte. Procurate di scoprirla e di farne eseguire delle altre.

Del resto, l'adunanza finì come tutte le altre, col mandare i convitati a letto e lasciare alla nazione il pensiero

Come vadano incoronati certi Pretendenti!

di pagare i suoi burattini, senza almeno almeno il gusto di godersene le commedie.

Vi bacio la scarpa e sono

Vostro umilissimo servitore
FRA MARFORIO

BRICIOLE

— I giornali ci danno la notizia, che in Lombardia e nella Venezia vennero per ordine superiore proibite le riunioni, le quali hanno per iscopo di soccorrere ai danneggiati di Brescia. È naturale che, dove regna l'Austria, non debbano essere permesse che quelle riunioni, dove il denaro si ruba a benefizio del governo. —

— Il duchino di Parma ha creato un battaglione di sgherri mobili per le provincie, allegando ch'egli ha bisogno di avere tutto il suo esercito SOTTO LA MANO dentro la capitale. Vedremo se l'esercito del duchino basterà a preservarlo dall'andare egli medesimo un giorno o l'altro SOTTO I PIEDI del popolo. —

— Parlando di certe promozioni avvenute nell'esercito dopo l'affare di Novara, il deputato Lions le chiamava invereconde. Noi vorremmo domandargli, se l'inverecondia era dalla parte di chi le ha fatte o dalla parte di chi le ha accettate? —

— Leggendo le notizie che ultimamente ci pervennero dalla Germania, un mio amico esclamava: Lode al cielo, che la pace è fatta finalmente! Non sarebbe più giusto il dire, gli risposi io, che la commedia è finita? —

— I fogli di Vienna ci riferiscono, che il governo austriaco ha cacciato coloro che rubavano il pubblico danaro nella BORSA. Chi dunque caccierà il governo austriaco, che invece di contentarsi di rubare il danaro, ruba la BORSA medesima? —

— L'Osservatore Romano ha finalmente pubblicato la legge manipolata dai cardinali sui COMUNI: io non l'ho ancora veduta, ma non dubito punto ch'essa non sia un capolavoro, perchè nessuno meglio dei cardinali s'intende tanto dei COMUNI, massime quando a questa parola ne va aggiunta un'altra..... quella di LUOGHI. —

FRA PIGNATTA

Un nuovo tipo repubblicano

V'è un certo Donaspron, mezzo lunatico,
Che or con questo or con quel repubblicano
Fa l'antiprete e l'ultrademocratico:
E intanto Donaspron, dal viso livido,
A gesuiti, a ministri ed a codini
Rende servigi e inchini,
E lecca dolcemente il deretano:
Di qui chiaro si vede,
Che il gonzo non è lui, ma chi gli crede.

FRA VERITA'

INSERZIONE A PAGAMENTO

Ci si scrive da Genova, in data del 4 corrente, a proposito del progetto Bertini:

Nell'istante in cui il Piemonte aspetta ansioso da' suoi rappresentanti lo scioglimento de' grandi problemi governativi da cui dipende il suo fisico e morale benessere, la sua gloria, e direm quasi la politica sua esistenza, recò non poca sorpresa il vedere come il dottore cavaliere Bertini distraesse, inopinatamente, l'attenzione della Camera da queste vitali questioni per trasportarla sul modesto argomento di una nuova sistemazione da darsi, secondo esso, ai tre manicomii di Genova, di Ciamberì, e di Torino.

Imperocchè comunque non voglia negarsi che ogni ricerca tendente a migliorare gli Istituti di beneficenza abbia, nel civile governo, una reale e distinta importanza, non è men vero che siffatta importanza è essenzialmente *relativa*, e cede volontieri il passo a quelle più alte disquisizioni che riguardano non una classe di individui soltanto, ma l'universalità stessa de' cittadini.

Una sola circostanza avrebbe per avventura potuto giustificare la filantropica impazienza del cav. Bertini, e rendere, se non plausibile, almen tollerabile, che il Parlamento assicuri la prosperità de' manicomii, prima di aver assicurata la prosperità dello Stato; vuolsi dire se le attuali condizioni de' nostri manicomii fossero sì misere, sì pericolanti, sì obbrobriose, da inchiudere il prossimo esterminio della compassionevole famiglia di infelici alla quale provvedono. Senonchè, la Dio grazia, il nostro caso è molto diverso; essendo noto, e palpabilmente visibile da chicchessia, che i nazionali ricoveri de' *Pazzarelli* se non isplendono ancora di tutta quella perfezione che saprà introdurvi il sig. cavaliere Bertini, sono però tali da meritarsi l'ammirazione degli intelligenti indigeni ed esteri, e da sopperire lautissimamente a tutti gli igienici bisogni de' disgraziati che accolgono.

È, dopo ciò, naturale il dimandarsi a che pro tanta fretta, e come mai il signor cav. Bertini che ha tanta carità per gli ospedali dei Pazzarelli, ne abbia sì poca pel paese tutto, che attende dal Parlamento la propria salute, e vede, con giusto sgomento, allargarsi di dì in dì le piaghe gravissime e di vario genere da cui è contristato.

Un secondo dubbio che affacciasi naturalmente a chi, fornito di qualche economico lume, considera la forma della proposta Bertini, si è quello se convenga o no di impiegare i momenti della Camera nella discussione di uno speciale ordinamento de' tre manicomii di Genova, di Torino e di Ciamberì, mentre questi ricoveri ricadono essenzialmente nella categoria de' pubblici istituti di beneficenza e potrebbero quindi essere retti cogli ordinamenti generali adottati od adottabili per gli Istituti medesimi, senza che menomamente occorra pubblicare pel loro andamento un codice, una norma particolare. Chi è in fatti, il quale non veda che se si fabbrica un apposito corpo di regole per ciascun caritativo istituto, l'amministrazione delle Opere Pie, anzichè distinguersi per quel carattere di unità e semplicità che è la prima dote delle discipline amministrative, diventerà prestamente un vero caos, una selva intricatissima di precetti non meno difficili ad imparare da chi ha dovere di applicarli, che di inceppata e pericolosa attuazione?

L'esame, poi, del progetto Bertini conduce a questa sorprendente e spiacevolissima conclusione; che mentre essa ha aspetto di tendere all'eliminazione de' monopolii che diconsi esistere nell'interno governo de' manicomii dello Stato, introduce, invece, nei medesimi un monopolio di genere assai peggiore di quelli stessi che si lamentano; imperocchè tali ipotetici monopolii sarebbero almeno nelle mani di molti individui, cioè a dire del corpo collettivo designato col nome di Direzione, laddove il monopolio che evidentemente scenderebbe dall'adozione del progetto Bertini radicherebbesi nel solo Medico dell'opera, il quale, in virtù degli articoli 10, 11 e 12, diventerebbe una specie di esculapico Pascià, arbitro assoluto delle sorti de' ricoverati, e con esse delle forze e del frutto dell'Opera.

Potrebbe mai salutarsi con ragionevole entusiasmo una proposta che nell'invertire ed offendere il logico andamento de' parlamentari lavori, altro non promette che un sì meschino, e funesto risultamento? . . .

Chi scrive queste brevi righe spera perciò che il signor cav. Bertini, di cui è noto l'acume, o frenerà l'umanitaria premura che lo spinse a presentare tanto intempestivamente il progetto di cui si tratta, o lo modificherà, almeno, siffattamente da mettere al dissopra di ogni obliqua e sinistra interpretazione, un pensiero che debbesi senza dubbio attribuire alla voce della più nobile e disinteressata filantropia.

GIUS. GIACOMINO *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Sabbato 14 Dicembre 1850 — **NUM. 150**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; in Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il Giubileo

Osanna! Il bambolo -- Del Vaticano,
Nel santo archivio -- Messa la mano,
Stufo col popolo -- Di far l'ebreo,
Aprì le fabbriche -- Del giubileo.
Genti, coraggio! -- È poco il costo,
Il cristianesimo -- È in ferragosto:
Con quattro svanziche, -- Senz'altro impaccio,
Si lava l'anima -- Come uno straccio:
E Roma ha un farmaco -- Tanto pregiato,
Che trae le macchie -- Più del bucato.
Surgite in domino, -- O maëstà,
Principi, cesari, -- Duchi e pascià:
Correte all'osculo -- Del bimbo santo,
Che le plenarie -- Mette all'incanto:
Truffe, dispendii, -- Leggi pollute,
Piombo e patiboli, -- Terre vendute,
Paci onorevoli, -- Spergiuri, inganno,
L'onda del Tevere -- Fa a tutto il ranno.
Surgite in domino, -- Bruchi del soglio,
Che avete i popoli -- Nel portafoglio:
Ite al tripudio -- Della ciabatta
Che al purgatorio -- L'orbe riscatta,
Se vi punzecchia -- La coscïenza
D'aver, col titolo -- Dell'eccellenza,
Fatto baroccolo -- Della pecunia,
Oppresso il merito -- Colla calunnia:
O se vi pizzica -- Di far mantello
A qualche reggia -- Vôlta in bordello:
Deh, non v'intorbidi -- Cura affannosa,
L'onda del Tevere -- Netta ogni cosa.
Surgite in domino, -- O senatori,
Referendarii -- Dei monsignori:
Surgite, surgite, -- O deputati,
Fuor democratici, -- Dentro pagati:
Al Campidoglio -- Tutti v'appella
Il sacro ciondolo -- Della pianella:
Se vi rimemora -- D'aver voluto
Fare il calappio -- Allo statuto:
O se nell'anima -- Vi tarda e accora
Di veder l'aquila -- Sovra la Dora,
E sant'Ignazïo -- Regnar sovrano
Dentro al sinedrio -- Del Carignano:
Oh, non v'annuvoli -- Pensier di lutto,
L'onda del Tevere -- Risciacqua tutto.
Surgite in domino, -- O giornalisti,
Che sotto il soggolo -- Di riformisti,
O nella clamide -- Repubblicana
Fate l'Italia -- Tornar puttana:
A Roma! All'inclita -- Città diletta!
La scarpa mistica -- Tutti v'aspetta:
Se dalle pentole -- Del ministero,
Dalle accomandite -- Dello straniero,
Vi piovve il balsamo -- Per cui di sotto
Fate alla patria -- Lo scarïotto:
Se dai barattoli -- Di sacristia
L'oro apostolico -- A voi s'invia,
Onde vi veggio -- Cristianamente
Al santo uffizio -- Vender la gente:
Mandate al diavolo -- Ogni päura,
L'onda del Tevere -- Tutto depura.
Surgite in domino, -- O generali,
Che col pinacolo -- Degli stivali,
Vorreste all'erebo -- Senza pietà
Cacciar quel briciolo -- Di libertà:
Su, su, alle redine -- Date di mano,
Volate al gaudio -- Del Vaticano:
E se v'offendono -- La vista altera
I nuovi stimati -- Della bandiera,
Se la memoria -- Ancor vi tocca
Di qualche sgorbio -- Sulla bicocca:
Rassicuratevi -- La coratella,
L'onda del Tevere -- Tutto cancella.
Surgite in domino, -- Servi di Cristo,
In chierca o in tonaca, -- Nati o d'acquisto,

Uomini o femmine, -- Col voto o no,
È la pantofola -- Che vi chiamò:
Se coll'austriaco -- Ve l'intendeste,
Conciando Italia -- Pei dì di feste,
Se ancor nel fegato -- Vi brucia il giorno,
Che il regio placito -- Faccia ritorno:
Se ancor vi pesano -- I testamenti
Carpiti ai poveri -- Ciuchi morenti,
E delle vedove -- E dei pupilli
Rubati i crediti -- Coi codicilli:
Non adombratevi -- Della profenda,
L'onda del Tevere — Tutto rimenda.
Surgite, surgite, — Birri e ruffiani,
E commissarii, -- E pubblicani,
Ganzi da trivio, -- E marachelle,
Bari, procaccii -- E puttanelle,
Ed ogni musica — Sporca e lasciva,
A tutti il Tevere -- Fa la lisciva:
Con quattro svanziche, -- Senza apparecchio,
Sarete candidi -- Come uno specchio.
Sol la canaglia — Liberalesca
Nell'onda limpida -- Non si rinfresca:
Chè a tor le macchie -- Ond'ella è brutta,
L'acqua e la cenere -- Invan si butta.
Nel suo proposito -- Roma non langue:
Per queste macchie -- Ci vuol del sangue.

FRA CHICHIBIO

Corrispondenza

Illustrissimo signor segretario,

Torino, 12 dicembre.

Mentre io trovavami dal parrucchiere a farmi radere, entrò il bidello della sacra religione, il quale mi disse che quei ficcanasi di deputati volevano ad ogni costo che loro si presentasse il bilancio generale dell'ordine di san Maurizio e Lazzaro.

Quantunque l'anno non sia ancora giunto al termine, ho pensato bene di inviarvi senza indugio la mia fattura, affinchè possiate metterla tra le altre fatture vostre, che debbono essere certamente in gran numero.

Per provvista di nastro verde, a conto dei cavalieri nuovi e vecchi dell'ordine, dal primo gennaio a tutto il dodici dicembre, metri duecento ventinove, in ragione di quindici soldi al metro	L.	171 55
Per provvista idem, a conto dei commendatori, voi incluso, metri cento, ad una lira al metro	»	100
Per provvista idem, a conto dei gran cordoni, metri cinquantacinque, a lire tre al metro	»	165
Per galloni dorati alle saccocce del portinaio della sacra religione	»	43
Per nastrino rosso da legare le pergamene dei nuovi membri dell'ordine . . .	»	27
Totale mio avere	L.	506 55

Mi raccomando a voi, illustrissimo signor segretario, perchè questa somma sia immediatamente portata sul bilancio: e in compenso del vostro incomodo, venendo a ritirare il valsente, vi porterò in dono quattro spanne di nastro fortissimo e bellissimo giuntomi adesso adesso dalle fabbriche di Francia, che voi potrete mettere in serbo per quel giorno, in cui le vostre fatiche vi renderanno degno di ficcarvelo al collo: nel qual caso vi guarentisco che vi servirà egregiamente.

Fate presto a diventare gran cordone e credetemi

Vostro servitore

BARTOLOMEO BECCAFICHI, *fabbricante di bindelli.*

Signor commendatore chiarissimo,

Dall'osteria dei Due Violini, 12 dicembre.

Sento che si sta preparando il bilancio dell'ordine, per presentarlo all'esame del Parlamento nazionale.

Prima che esso venga chiuso, vi prego di inviarmi una croce, anzi due o tre: perchè quella che mi deste due mesi sono, l'ho dimenticata in una casa di piacere l'altro giorno: e queste dimenticanze mi accadono soventissime volte, perchè da quando divenni cavaliere, non so il motivo, ma la mia testa sembra andarsene volentieri in processione.

Se fosse anche possibile anticiparmi un'annata di pensione, vi sarei riconoscentissimo. Io ho già venduto ad un ebreo dieci anni avvenire: e voi sapete bene che coglionare un ebreo non è nemmeno peccato veniale. Il passivo del bilancio deve essere tanto grosso, che i deputati non se ne accorgeranno.

E non crediate già che io vendessi la mia pensione in ghetto per fame ch'io m'abbia: tutt'altro! Gli è semplicemente per avere qualcheduno che preghi Domeneddio di tenermi in vita lungo tempo.

Fatemi questo favore, da bravo: e se avrete bisogno di qualche cosa anche voi da un ebreo, vi accordo la mia protezione, perchè tutto il ghetto è mio amicissimo.

Salute e fraternità!

Tutto vostro

Cav. BATTISTA MONA.

Gentilissimo signor segretario,

Dal mio gabinetto particolare, 12 dicembre.

Mi riferirono che voi dovete presentare alla Camera il bilancio dell'ordine: quindi sarei a pregarvi di concedermi un abboccamento nel vostro gabinetto o nel mio, perchè ho delle importanti cose da dirvi su questo proposito.

Nella mia qualità di donna compassionevole, ho fatto dei servigi a certi monelli di cavalieri e anche a qualche gran croce: perchè ho un debole, che non so mai dire di no. Ebbene, quegli screanzati, oltre al non retribuirmi il pattuito prezzo, non ebbero nemmeno la gentilezza di ringraziarmene. Io non ho mai chiusa la mia bottega a nessuno, massime ai decorati, che io credetti sempre la più discreta gente del mondo: ma se voi non mettete rimedio, vi confesso che nella mia bottega i vostri cavalieri non entreranno più.

Odo dire che voi siete la stessa cortesia e che pagate volentieri per gli altri: ebbene, non niegatemi il favore che vi domando e aggiusteremo i conti insieme. E se mai voi pure aveste bisogno di me, disponete liberamente, che io e la mia bottega siamo al vostro comando.

Aspetto un vostro riscontro e mi sottoscrivo

Vostra umilissima serva, ZUCCHERINA, *modista.*

FRA MARFORIO

Cessata la minaccia del Maresciallo austriaco, abbiamo quella del Maresciallo piemontese.

Una proibizione naturale

— Caro fra Namoro, debbo chiedervi la spiegazione di un quesito.
— Sentiamo.
— Anzitutto, ditemi un po': il piccolo Thiers è egli demagogo?
— Che stupida interrogazione! Egli è un legittimista più puro della grazia di Dio.
— Allora vi annunzio che il re di Napoli ha apostatato e si è fatto democratico.
— Che diamine vi frulla pel capo! Invero, io credo che, pochi giorni sono, le Camere non si saranno convocate per voi inutilmente.
— Come sarebbe a dire?
— Trattando del manicomio, del cui soggiorno potreste avere bisogno assai presto.
— Voi non avete letto i giornali di Napoli, a quanto pare.
— Io no.
— Ebbene, in essi sta scritto che il re Bomba ha proibito le opere di Thiers come sovversive: cosicchè.....
— Il vostro stupore consiste in ciò solo?
— Appunto, fra Namoro.
— Allora vi accerto ch'esso è mal fondato.
— Per esempio?
— Perchè Thiers nei suoi libri ha sempre scritto il contrario di ciò che pensava: e difendendo colle parole la democrazia, la condannava col fatto.
— Benissimo. Ma c'è ancora un'altra proibizione: e questa certamente vi desterà stupore.
— Quella delle opere di Montalembert, forse?
— No, ma di quelle di Paolo di Kock.
— Anche ciò è molto semplice.
— Come?
— Questo autore eccita il riso: e voi sapete che il re di Napoli ama di far piangere. Del resto, quanto al piccolo Thiers, egli non cesserà di essere ora più che mai il beniamino delle corti di Napoli e di Vienna, ed avrà sempre le benedizioni del re di Roma, finchè il popolo francese avrà fatto giudizio.
— In tal caso, il piccolo Thiers è sicuro godere di queste benedizioni sino alla fine del mondo.

Fra Chinera

BRICIOLE

— Leggiamo nei giornali, che Pio nono fece venire a Roma da Parigi il cardinale Fornario, per conferire seco lui di cose importantissime. Di fatti, nessuno potrebbe giovar meglio a Pio nono nella sua politica che un fornaio, essendo che lo stato romano è oramai divenuto un vero forno, dove la sola cosa che non si cuoce, è il pane. —

— Un uffiziale napoletano mentre passeggiava per le vie di Genova in uniforme, venne sonoramente fischiato. L'uffiziale si dimenticò certamente, che certe maschere non incontrano in tutte le stagioni nè in ogni paese, particolarmente la maschera dell'aguzzino. —

— Ci scrivono che a Londra v'ebbe un giorno una nebbia così fitta, che la gente si urtava per le vie. Sono le speranze della corte di Roma che incominciano a svaporare. —

— La Gazzetta Piemontese non fa altro da qualche tempo che annunziare la venuta di celebri musici in Torino. Bisogna dire ch'ella si sia accorta della noia che inspira colle sue gagliofferie, e che voglia metterci di buon umore facendoci ballare. —

— Il Risorgimento ci canta le lodi dell'olio acustico del dottor Mène, il quale rende infallibilmente l'udito ai sordi: noi ne faremmo volentieri l'applicazione alle orecchie del ministro Paleocapa, il quale è sordo come un pilastro agli interessi del paese. —

— Ci venne osservato come la Concordia, a differenza di tutti gli altri giornali, non ci parli mai dei pubblici fondi: ella ha avuto troppo mal giuoco coi fondi privati, per volersene occupare. —

— Ci si annunzia un libro col titolo: I Misteri di Roma. Noi crediamo questo libro per lo meno inutile, perchè è un pezzo che i misteri di Roma sono conosciuti da tutto l'orbe terracqueo. —

EPIGRAMMA

I romani guerrieri,
Delle tuniche lor levando il lembo,
Agli inimici fieri
Pace e guerra portavano nel grembo:
Ma i guerrieri di Vienna e di Berlino
Van per altro cammino:
E lasciando che il popolo s'indrache,
E la pace e la guerra han nelle brache.

Fra Pignatta

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Resta inutile al povero il cercare compassione nel cuore dei preti retrogradi.

Gius. Giacomino Gerente.

Invitati, pubblichiamo la seguente lettera nel suo testo genuino: i lettori del Fischietto saranno, speriamo, contenti dell'acquisto di questo nuovo collaboratore.

Di casa, il dì 11 dicembre 1850.

Stimatissimo Signore

La ringrazio e proprio di cuore dell'onore che mi volle fare occupandosi di me nel suo giornale di ieri N. 148, e solo sono dolente del non avere meritati gli encomii che Ella gentilmente mi volle compartire. Un lutto domestico mi teneva in quel giorno lungi dal Senato raccolto in seno di una addolorata famiglia..... Non mancheranno però occasioni nelle quali io possa meritarmi da Lei quelle garbate espressioni di cui tanto mi onoro come dell'unica lode che a norma dell'impresa di un Re Magnanimo io abbia mai desiderata.

Richiedo alla di lei gentilezza, e se occorre anche in forza di legge l'inserzione di questa lettera in un prossimo numero del suo giornale ed ho l'onore di esserle

Devot.mo Servo
Lorenzo De-Cardenas

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 17 DICEMBRE 1850. — NUM. 151

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

AVVISO

Avendo l'Ispezione Generale delle Poste, con sua circolare del 3 corrente dicembre, inserita nel num. 299 della Gazzetta officiale, esonerati gli ufficiali di posta da ogni incarico di associazione diretta ai giornali interni, a motivo delle più ampie facilitazioni accordate dalla nuova legge postale per la diramazione dei periodici, la Direzione del Fischietto si fa un dovere di avvertire i suoi benevoli Abbuonati che vorranno continuargli il loro favore, a procurarsi, dal 1 gennaio 1851, i vaglia postali negli uffizi del rispettivo loro domicilio e a trasmetterli direttamente all'uffizio del giornale in Torino, via S. Francesco di Paola, num. 9, da cui saranno serviti a seconda dei loro comandi, colla massima regolarità e colla più premurosa sollecitudine.

Il Cavicchio della Fortuna

VIAGGIO AL CAFFÈ

— Oh, sei qui finalmente, Cavicchio del demonio? Credeva che tu mi avessi abbandonato.

— È il mio solito stile: perchè, mentre gli uomini pensano di tenermi fitto ben dentro, io me ne schizzo fuori come una palla di moschetto. Coi frati però, sono molto costante: ed è già da secoli che io li infilzo.

— E dove andremo noi stassera a pescar le novelle?

— Te le ho preparate fresche fresche.

— Sì davvero? Ebbene, non perdiamo tempo.

— Volta le spalle, che io entro.

— Piano, Cavicchietto.

— Non temere, che il viaggio è breve. Eccoci giunti al termine.

— Che odore di muschio! E dove siamo adesso?

— Non hai occhi, fratacchione?

— Un caffè! Sarei curioso di conoscerne il nome.

— Vedilo là, sui vetri dell'uscio.

— CONFEDERAZIONE ITALIANA! Già, era proprio un titolo da mettersi sui vetri, perchè è molto fragile.

— Anzi, si è già rotto.

— Caro Cavicchio, prevedo che ci annoieremo.

— Perchè?

— Perchè i discorsi che qui si fanno, sono almeno vecchi di mezzo secolo.

— Accostiamoci a quel tavolo: e sentirai che si parla di cose moderne.

— In tre persone, non ci può essere nulla d'interessante.

— T'inganni, sono quattro.

— La quarta non la veggo.

— E il cane?

— Anche la bestia conta per uno?

— Al caffè della Confederazione Italiana, le bestie contano tutte.

— Zitto, Cavicchio!

— Che c'è di nuovo?

— Parlano del senato.

— Se te l'aveva detto io! Mettiamoci dunque in disparte e stiamo a sentire.

Il conte. Sono vere indegnità.

Il barone. Sono cose dell'altro mondo.

La marchesa. Mi viene la vertigine.

— Cavicchio, hai un po' d'acqua di menta?

— Se questa sviene, con un'infilzata te la rinvengo in un cristo.

Il conte. Veh, che saremo costretti a dividere la nostra fortuna tra tutti i figli egualmente! E allora, dove anderà il decoro del casato?

Il barone. Una legge sui maggioraschi, è un colpo recato al sangue nobile.

La marchesa. Eguaglianza un corno! Chi esce primo, non può essere eguale a chi esce dopo.

Il cane. Bau! bau! bau!

— Senti, Chichibio, il quarto interlocutore?

— Credo che abbia più ragione degli altri tre.

Il conte. Se la contessa mia moglie mi fa più d'un figlio, la strozzo.

Il barone. Io sono ancora scapolo: ma tra i patti di matrimonio voglio mettere questo, che dopo il primo battesimo, pongo il fermaglio alla porta.

La baronessa. Ed io che ne ho fatti tanti, due per volta! Maledetto.....

— Di', Cavicchio, costei che cosa maledice?

— Invece d'una cosa, ho paura che ella abbia maledetto un coso.

Il conte. Marchesa, vi compiango. Una volta c'erano almeno i conventi e i monasteri: che bel comodo!

Il barone. Se la croce non v'aiuta, cara marchesa, state male.

La marchesa. Mi sento morire.

— Cavicchio, ecco il tempo dell'infilzata.

— Abbi pazienza ancora un momentino.

La marchesa. Fino la mia Miss è gravida: ma se ne fa più di uno, giuraddio.....

Il cane. Guài! guài! guài!

Il conte. Anche i cani sentono l'ingiustizia della legge.

Il barone. Sì, ma almeno essi possono accoppare i figli senza cerimonie.

La marchesa. Ahi, mi viene il capogiro.

— Cavicchio, dico....

— Adesso adesso.

Il conte. È inutile: bisogna chiamare gli austriaci e impiccare il ministro.

Il barone. Chiamiamoli presto.

La marchesa. Anche i russi, anche i turchi..... Oh Dio! Non ne posso più.

— Cavicchio, per l'amor del cielo.

— Hai ragione, ora è tempo. Sta a vedere..... Piffate!

La marchesa. Ahimè! ahimè!

Il conte. Che avete?

Il barone. Mi sento una cosa in corpo..... qui..... là..... più sotto..... Io muoio!

Il conte. Aiuto! aiuto!

Il barone. Soccorso! soccorso!

Il cane. Bau! bau! bau!

— Corpo della madonna, l'infilzata fu potente.

— Ti pare, eh?

— Tutto il caffè è in moto: i nobili corrono da tutte le parti..... Cavicchio?

— Che c'è?

— Noi siamo qui in pericolo. Se ci scoprono, la va male.

— Non aver paura. Guarda un altro poco. Pif!..... puf!... paf!.....

— Che bordello! Io tremo tutto.

— Infilzo bene, Chichibio?

— Oh Dio! Ci hanno veduti: ci corrono addosso..... Salviamoci, per carità!

— Lascia fare a me. Volta le spalle..... Drin!

— Che bel colpo! Abbiamo rotto i vetri e spaccata per mezzo la Confederazione.

— Vedi un po': che ci resta ancora dello scritto?

— Non c'è più che la parola TALIANA.

— È appunto il modo con cui ci chiamano i croati. Così vuol dire che, d'or innanzi, coloro i quali frequentano questo caffè, saranno italiani.....

— Alla croata.

FRA BONAVENTURA

Un nuovo martire

— Angeli e santi, a doppio per letizia
Suonate in paradiso le campane!

— Che diavolo andate voi ora sbatacchiando le campane del paradiso?

— Se quelle di quaggiù si rompono, è naturale che io mi rivolga a quelle del cielo.

— Per lo meno, la Campana di Torino è ancora san[illegible] perchè l'ho sentita suonare l'altro giorno, e molto in[illegible]temente.

— Avrà suonato le esequie.

— Mi pareva anzi che suonasse lo stormo.

— In questo caso, non avrà fatto correre molt[illegible] scommetto che non c'era nemmeno un avvocato[illegible]

— Avete ragione, perchè gli avvocati di Tori[illegible] sono troppo amici di coloro che maneggiano la [illegible] sapone.

— Ma volete dunque dire che la Campana si [illegible] davvero?

— Capite benissimo, che una multa di duemila [illegible] una mazzata troppo forte perchè vi si possa resist[illegible]

— E per questa inezia, credete voi che un cam[illegible] di quel calibro s'abbia da fracassare?

— Ah, le chiamate inezie queste?

— Pel povero Fischietto che vive dell'amore de[illegible]no sicuramente: ma per una ruffiana di sacristia [illegible] che duemila lire sono bazzecole. Se tutti i preti [illegible] un soldo per testa, coll'aggiunta dei grattamadonne [illegible] beghine, la fanno rifondere con un batacchio ancor[illegible] più grosso.

— I preti, amico mio, sono di troppo stretta osse[illegible] e sulle campane ci vogliono mangiare, non già spender[illegible] E poi: essi hanno già coglionato lo Smascheratore di merdo[illegible] memoria, e coglioneranno anche il Campanaro.

— A proposito del Campanaro, l'avete voi veduto d[illegible]vanti al magistrato?

— Sicuramente.

— Avrà avuto un'aria compunta: poverino! Due [illegible] prima egli si picchiava il petto in pubblico, giurand[illegible] tutti i santi del calendario, che non aveva mai [illegible] nessuno.

— Si vede che conoscete assai poco la razza de[illegible]panari, i quali suonano da vivo e da morto, da [illegible] da lutto, col più grande cinismo del mondo.

— Era dunque allegro l'amico?

— Allegro, proprio no: ma impertinente e [illegible] come un.....

— Prete?

— Cioè, come uno de' suoi padroni, che lo avevano imbeccato. Immaginatevi, che il presidente del tribunale dovette dirgli, ch'egli aveva imparato la creanza.....

— In refettorio?

— Appunto.

— E il Campanaro?

— Niente affatto. Egli tirò la tabacchiera dalle lardose sue tasche, e prese tabacco sui barbigi del presidente.

— Benissimo! Egli fa molto onore alla confraternita che predica il rispetto al potere.

— Il Campanaro ne rispetta uno solo potere.

— E quale?

Giubileranno i popoli allorchè Caronte verrà in loro aiuto.

— Quello dell'oro.

— Ha tempo di purgarsi in un anno di prigione.

— Egli sarà un nuovo martire: e l'alguazilo Decardenas, che è uno de' suoi padroni, andrà di quando in quando a vuotare un bicchiere con lui, alla salute di Pio nono.

— E chi maneggierà intanto la corda e il sapone in mancanza del Campanaro?

— Di quelli che fanno il mestiere, la confraternita ne ha un buon numero.

— Ho speranza di veder sorgere un giorno, in cui questi signori faranno il mestiere per loro proprio conto.

— È impossibile.

— E perchè?

— Perchè, a volerli servir tutti, non basterebbe tutto il sapone di Marsiglia e tutte le corde di un cantiere.

Fra Bartolomeo

Di che si occupa la Francia

— Avete ragione, caro Fischietto, a dire che i signori deputati di Torino si occupano di coglionerie, mentre le principali leggi organiche del paese trovansi ancora in embrione. L'assemblea di Francia almeno pensa a cose molto più serie.

— Ma guardate! Ed io credeva invece che i galli pensassero essi pure al manicomio.

— Eh, eh, eh! Ci hanno già pensato da un pezzo! E la cosa meglio ordinata in Francia, è appunto l'ospedale dei pazzi, cioè l'assemblea nazionale.

— Vorreste dunque avere la bontà di dirmi, di che cosa i deputati francesi si occupano?

— Dell'osservanza delle domeniche.

— Cappita! L'argomento è grave davvero.

— Senza dubbio. Dopo che i galli hanno passato sei intieri giorni a lavorare, è giusto che riposino il settimo.

— Ciò si chiama propriamente andare sulle tracce del padre eterno.

— Sicuro. Non c'è che questo piccolo divario: che il padre eterno lavorava sei giorni una volta tanto per fare il mondo: e i francesi lavorano sei giorni ogni settimana per distruggerlo, vale a dire per coglionarlo.

Fra Marforio

Ad un cavaliere

CROCIFISSO PER LA DODICESIMA VOLTA

SONETTO

Che bizzarro raffronto! Allor che Cristo
Riscattar volle dall'averno il mondo,
Sol d'una croce sobbarcarsi al pondo,
Poscia sovr'essa spenzolar fu visto.

Undici, e tutte di non arduo acquisto,
Costui n'avea, che va sì tronfio e tondo:
Or chi la Francia rotolò nel fondo,
Fe' la dozzina: che gli venga il fisto!

Chi salvar voglia il cavalier baggeo,
Chiaro non è nei piemontesi codici:
Scommetterei, ch'egli farà l'ebreo!

Onde, servi a' suoi nastri enciclopedici,
Chiamiamolo, o lettor, cavalier Dodici,
Fin che gli porti un altra croce..... il tredici!

Pappolata

Papa non sdegno,
Se non ha regno:
D'ogni eminenza
Men faccio senza:
Per sant'Ignazio
Non tengo spazio:
Santo Domenico
Mi sa d'arsenico:
Con san Francesco
Io non m'invesco:
La fraterìa
La mando via:
Amo le monache,
Ma senza tonache:
V'abbia il capitolo,
Ma sol di titolo:
Vescovi sì,
Ma un pane al dì:
Vo' le parrocchie
Senza pastocchie:
Pulpiti voglio,
Ma senza imbroglio:
Vo' confessioni
Senza spioni:
Decime e curie
Son tutte ingiurie:
Prebende e fiaccole
Son tutte ciaccole:
Non dò ricovero
Che al clero povero:
Con tanto in mano,
Io son romano,
Sono cattolico,
Sono apostolico.

Fra Ciccione

BRICIOLE

— I giornali ci raccontano, che a Firenze vennero arrestati gli artisti del teatro maggiore, per aver cantata l'opera Niccolò de' Lapi ed essersi vestiti nel costume storico. I burattini del ministero e lo Stenterello granducale non soffrono che si faccia alcuna concorrenza alla loro baracca: e in ciò hanno tutte le ragioni del mondo, perchè i ministri e il granduca di Firenze sono i più valenti burattini che abbiano mai esistito. —

— Anche a Parma fu arrestata una donna, che vendeva al mercato rape, cavoli e barbabietole, formanti insieme il tricolore italiano: le rape, i cavoli e le barbabietole sono un privilegio dello scozzone ducale. —

Fra Pignatta

Gius. Giacomino *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Giovedì 19 Dicembre 1850. — NUM. 152

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese

Lo Statuto Lombardo-Veneto

FARSA

La scena è a Milano, nel palazzo del Comune

PODESTA'

Il nostro adorato imperatore, il quale non dorme nè giorno nè notte per la felicità de' suoi carissimi popoli, ha pensato finalmente anche a noi: questa mattina ricevemmo da un corriere straordinario il pacco che qui vedete, il quale è un pegno immortale delle paterne sue viscere.

UN CONSIGLIERE

Ehu! ehu! ehu! Io mi sento voglia di piangere dalla consolazione!

UN ALTRO CONSIGLIERE

Anch'io!

UN TERZO CONSIGLIERE

Anch'io!

PODESTA' *(ragliando)*

Ed io mi sento schiattare! Ecco qui che cosa dice l'indirizzo:

A' miei figli Lombardo-Veneti
buon fine e buon capo d'anno.

PRIMO CONSIGLIERE

Chi sa che cosa possa essere!

SECONDO CONSIGLIERE

Sarà una scatola di caramelle.

TERZO CONSIGLIERE

O piuttosto un rotolo di cigari, per farci pipare come due anni sono.

QUARTO CONSIGLIERE

Io lo credo il decreto di un nuovo prestito.

PODESTA'

Asini! Non indovinate subito? Non avete letto il Corriere Italiano?

PRIMO CONSIGLIERE

Qual pensiero!.....

SECONDO CONSIGLIERE

Le gambe mi tremano.....

TERZO CONSIGLIERE

Io basisco.....

PODESTA'

Sì, diletti colleghi, voi ben v'apponete. In questo pacco c'è.....

PRIMO CONSIGLIERE

Per carità, ditelo a mezza voce.

SECONDO CONSIGLIERE

Abbiate compassione!

TERZO CONSIGLIERE

Non fateci morire dal giubilo!

PODESTA'

C'è lo Statuto!

CONSIGLIERI

Oh Dio! *(tutti svengono, meno il podestà che rimane immobile colla bocca larga come un estatico).*

PRIMO CONSIGLIERE *(rinvenendo e guardando il pacco)*

Come è grosso!

SECONDO CONSIGLIERE *(rinvenendo e toccando)*

Come è duro!

TERZO CONSIGLIERE *(rinvenendo e annasando)*

Come puzza di farmacia!

PODESTA' *(con tuono solenne)*

Colleghi, levatevi il cappello! *(i consiglieri obbediscono)* Colleghi, giù in ginocchio! *(i consiglieri eseguiscono)* Or io levo i sigilli e vi scopro il prezioso tesoro.

PRIMO CONSIGLIERE

Fate piano che non si venga a rompere! Egli deve essere molto fragile.

SECONDO CONSIGLIERE

Guardate che non si cancellino le parole! L'inchiostro deve essere molto cattivo.

TERZO CONSIGLIERE

Soffiatevi il naso che non vi cada il moccio! Deve essere molto facile da imbrattare.

PODESTÀ' *(con entusiasmo)*

Eccolo! eccolo!

CONSIGLIERI

Alleluia!

PRIMO CONSIGLIERE

Oh cielo! Un'alberella!

PODESTÀ'

Lo Statuto sarà dentro.

SECONDO CONSIGLIERE *(guardando alla luce della finestra)*

È liquido!

TERZO CONSIGLIERE

Lo Statuto sarà fuso per viaggio.

PODESTÀ'

Vogliamo assaggiarlo?

CONSIGLIERI

Sì! sì! *(bevono)*

PRIMO CONSIGLIERE

Ahimè la mia pancia! *(corre al cesso)*.

SECONDO CONSIGLIERE

Che romore nelle budella! *(fa lo stesso)*.

TERZO CONSIGLIERE

Non posso più tenere! *(seguita gli altri due, sbottonandosi le brache)*.

PODESTÀ'

Lo Statuto Lombardo-Veneto produce effetti molto pronti: guardiamo un po' come si chiama *(legge il biglietto impastato sull'alberella)* Acqua triacale! *(il podestà rimane un altro istante colla bocca larga, quindi conchiude)* Se l'adorato nostro imperatore non pensa all'anima de' suoi popoli, si vede che pensa a tenerli sani di corpo! *(egli beve il resto: ed essendo il cesso impedito, si sgrava nell'alberella)*.

QUADRO

FRA MARFORIO

Un altro discorso

DEL BARONE DELLATORRE

Conciossiachè noi tutti siamo razza di nobili, o per nascita o per patente: conciossiachè abbiamo più ciondoli e più collari noi soli, che tutti i cani dello stato: conciossiachè finalmente noi siamo la crema dell'aristocrazia del sangue e della borsa: così io credo che non possa farsi maggiore offesa a questo reverendo consesso, che quella di presentargli una legge contro i diritti e i privilegi della nobiltà *(l'oratore fa un'espettorazione)*.

I nobili sono gli atlanti che sostengono sulle loro spalle il genere umano *(il senatore Doria sorride)*: senza i nobili e senza le loro croci, nel mondo non vi sarebbero più che tenebre *(il senatore Cibrario si guarda l'occhiello)*.

Vedete in Alemagna, dove i nobili sono tutto e il popolo vive di patate: vedete in Inghilterra, dove i nobili sono molto e il popolo muore di fame: quivi solamente c'è il paradiso terrestre *(l'oratore è interrotto da un accesso di tosse)*.

Se ci lasciamo togliere i maggioraschi e i fedecommessi, noi diventeremo in breve tempo poveri come la canaglia, perchè le nostre mogli sono più feconde che i conigli: e la monarchia senza le nostre primogeniture anderà a gambe levate *(casca un cappello da una delle gallerie, e i senatori si mettono in varie attitudini di spavento)*.

Allora il Piemonte diverrà la terra della miseria e della desolazione. I conciatori e i fabbricanti di cartapecore saranno costretti a chiudere il negozio *(l'oratore manda una lagrima)*: i mercanti di bindelli e gli orefici anderanno in fallimento *(l'oratore manda un'altra lagrima)*: i pittori d'araldica sbadiglieranno tutto il giorno a ventre vuoto *(l'oratore manda un singhiozzo)*: i sarti da livrea si troveranno ridotti ad infilzare coll'ago le mosche per uccidere il tempo *(l'oratore rompe in un pianto così largo, che il reverendo consesso si rasciuga gli occhi col moccichino e dalle gallerie piove dirottamente)*.

Fratelli nel blasone e nella borsa, deh! salviamo la nobiltà: perchè la nobiltà è l'arca del vecchio testamento destinata a mantenere in perpetuo nel mondo la razza delle bestie. Salviamo la nobiltà, o fratelli, nella borsa e nel blasone! Se noi permettiamo che si faccia questo squarcio nei nostri alberi genealogici, spariranno dalla faccia del Piemonte tutte le grandi virtù, perchè noi le abbiamo prese in affitto fin dal principio del mondo, ed esclusivamente ci appartengono. Chi per esempio è più generoso di noi, di noi che regaleremmo perfino il nostro caro Statuto all'Austria, perchè se ne faccia il servizio? Ora, domandate a questi birboni che vogliono rubarci i nostri privilegi: domandate loro se avrebbero il coraggio di fare altrettanto! *(bravo! bravo!)*

Io per me sono già vecchio e orbo: quindi non sarò testimonio di tanto scandalo. Ma se per avventura i nemici dei nostri maggioraschi e dei nostri fedecommessi avessero da portar trionfo, me vivo, io vi giuro di fare a pezzi colle mie mani il mio baronato e di vivere, non più nobile, ma ignobile per tutto l'avvenire *(l'oratore discende dalla tribuna fra i plausi di Alessandro Saluzzo, di Luigi Collegno e della compagnia del Pertugio. Molti altri senatori si grattano la pancia in segno di adesione: e quelli delle gallerie che non sono nè conciatori, nè fabbricanti di cartapecore, nè mercanti di bindelli, nè orefici, nè pittori di araldica, nè sarti da livrea, se ne vanno allegramente a raccontare alle loro mogli, che il tiranno del palazzo Madama recita bene anche le parti buffe)*.

FRA BONAVENTURA

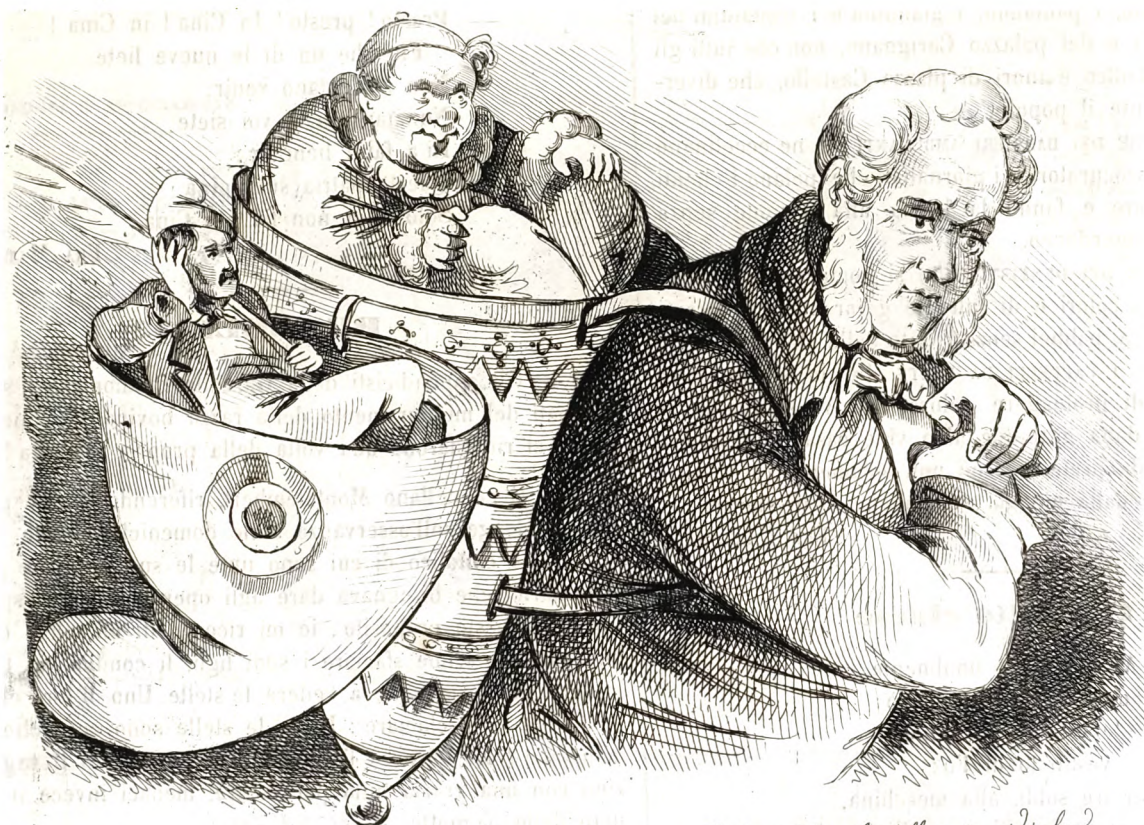
Esenzioni finanziarie

Non pagheranno la tassa sulle case:

1. Le LUMACHE. Sono eccettuati da questa immunità quei lumaconi, che spargono le loro bave sulle soglie dei ministeri, nelle Camere, nei giornali e nelle sagrestie: quei lumaconi che accorciano e allungano i corni, secondo le circostanze: quei lumaconi che hanno il coperchio d'inverno e d'estate e si nutriscono di escrementi tutto l'anno.

2. Le TARTARUGHE. Non sono comprese le testuggini ministeriali che si fanno guscio dei loro portafogli: e quelle altre testuggini burocratiche, cui non basterebbero a far correre tutti gli stimoli del giornalismo e della pubblica opinione.

3. Le BARACCHE DEI CIABATTINI. Si escludono quei senatori e quei deputati, che adoperano tutto il giorno la lesina e lo spago per tacconare lo Statuto, e che colla pece e col lucido inglese rattoppano le scarpe vecchie dell'aristocrazia per venderle come nuove.

4. Le BARACCHE DEI CASTAGNARI. S'intendono eliminati quei funzionarii che intaccano le castagne d'un altro genere e che fanno pagar dal paese i loro marroni a peso d'oro.

I giuocattoli di Palmerston figureranno all'esposizione di Londra nelle sale delle cose ridicole.

Il mondo è una scala:
Chi monta e chi cala.

5. Le BARACCHE DEI BURATTINI. Vengono esclusi gli arlecchini, i brighella, i pantaloni, i gianduia e i truffaldini del palazzo Madama e del palazzo Carignano, non che tutti gli altri pagliacci dentro e fuori di piazza Castello, che divertono gratuitamente il popolo.

6. Le BARACCHE DEI BARBIERI AMBULANTI. Se ne eccettuano gli avvocati, i procuratori e i giornalisti che pelano i clienti senza farli gridare e fanno la barba alla nazione senza sapone e senza merdocco.

7. Le CARROZZE DEI DENTISTI. Non si comprendono i cavadenti di tutti i colori e di tutte le gerarchie, che strappano le mascelle ai babbei senza l'aiuto della chiave inglese.

8. Finalmente i CAPPELLI DA PRETE. Se lo scopo delle case è quello di proteggere coloro che vi stanno sotto dalla pioggia e dalla grandine, non vi è casa più comoda di un cappello da prete, perchè non solamente esso salva dalla grandine e dalla pioggia, ma anche dagli sberleffe.

FRA CICCIONE

Il salotto cinese

Al san Carlo finalmente
Hanno aperto il roccocò:
Siede estatica la gente
Nel vestibolo di Fo:
Per tre soldi, alla meschina,
Ci si passa un'ora in Cina.
Su, patrizi, a cui dà noia
Questo odor di libertà,
Che vorreste in man del boia
Ritornar la società:
In Piemonte si cammina:
Presto! presto! In Cina! in Cina!
Senatori, a cui sta fiso
Il tedesco nel pensier,
Che invocate il paradiso
Della corda e del braghier:
È il Piemonte una latrina:
Presto! presto! In Cina! in Cina!
Deputati della dritta,
Che vedete con dolor
La canaglia, che si gitta
Sulla strada degli onor:
In periglio è la propina:
Presto! presto! In Cina! in Cina!
Generali sangue bianco,
Che vedete ad ogni dì
Innalzarsi al vostro fianco
Chi dall'alto non uscì:
Il blasone omai declina:
Presto! presto! In Cina! in Cina!
Giornalista, a cui non lice
Tôrre in pace la mercè,
Onde il popolo vi dice
Lavapiatti e tirapiè:
Per sottrarvi alla berlina,
Presto! presto! In Cina! in Cina!
Preti, frati, cuochi e monache,
Sagrestani e campanar,
Che la gloria delle tonache
Già vedete barcollar:
La procella s'avvicina:
Presto! presto! In Cina! in Cina!
Fin che un dì le nuove liete
Non si sentano venir,
Nunziando che voi siete
Iti a farvi benedir:
Questa patria subalpina
Solo allor non fia più Cina.

FRA MATTEO

BRICIOLE

— Gli appendicisti della Gazzetta Piemontese si sono occupati del miglioramento della razza bovina. Finalmente, eglino si ricordarono una volta della propria famiglia! —

— Il cappellano Montalembert, riferendo il suo progetto di legge sull'osservanza delle domeniche, disse con tutto l'olio cattolico di cui sono unte le sue prediche parlamentarie, che bisognava dare agli operai il pane spirituale. A questo proposito, io mi ricordo di un tale, che, non sapendo come sfamare i suoi figli, li conduceva tutte le sere sopra un colle a vedere le stelle. Uno di loro ebbe una volta ad esclamare: Papà, le stelle sono cose che si mangiano? No, rispose l'altro. Ebbene, continuò il ragazzino con una grazia tutta particolare, menaci invece a vedere delle pagnotte. —

— Alcuni fogli ci riferiscono, come due uffiziali piemontesi vennero insultati e battuti dalla bordaglia di Ginevra, senza che il liberalissimo governo cercasse di impedirlo. Un paese che manda i suoi figli a fare gli aguzzini a Napoli e a Roma, non è da maravigliare se esercita il bel mestiere anche in casa. Evvivano le repubbliche! —

— Sarei curioso, dissemi un tale, di sapere il perchè la Concordia mostra tanta compassione e tanta simpatia per la Campana condannata d'ingiuria al capo dello stato. Il motivo, risposi io, è molto semplice: quando si è vicini a morire, le due cose che si tengono più da conto, sono il campanaro e il becchino. —

— Il nostro collaboratore, senatore Decardenas, nella discussione della legge sui maggioraschi, proponeva un emendamento, inteso a far sì che le primogeniture durassero tuttavia fino alla terza generazione. Il nostro collaboratore Decardenas vorrebbe così che rimanessero babbei anche i figli de' suoi figli..... almeno quanto lui medesimo. —

EPIGRAMMA

Ogni benedizion che voi prendete,
Dicea ier l'altro un prete,
Di san Pietro l'erede
Cent'anni d'indulgenza vi concede:
Corpo di Satanasso!
A lui rispose un contadino allora:
Il pontefice andar vuole in malora:
Il patto è troppo grasso!

FRA PIGNATTA

GIUS. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Sabbato 21 Dicembre 1850 — NUM. 153

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

		anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L.	16 50	8 50	4 50
Prov.	»	20 —	11 —	6 —
Estero	»	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9. e dai principali Librai;
In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese

Memoriale

DELLA MONACA NAPOLETANA DE BLASSO,
detenuta nelle carceri di Reggio calabrese,
AL SANTO PADRE

Bëatitudine, -- Dunque fia vero,
Che mentre al Tevere -- Fanno mestiero
Cocolle e chieriche -- Di porre all'ombra
Ogni canaglia -- Che non ci sgombra:
Qui, dove regnano -- Bargelli e tonache,
A porre in carcere -- S'abbia le monache?
Dunque in Partenope -- Il regio mulo,
Che a voi lo dicono -- Camicia e culo,
Così dimentico -- È della cricca,
Che in certi screpoli -- La man ci ficca,
Dove la regola -- Ha vieto il caso
A quei del secolo -- Di porre il naso?
Dunque una chiappola -- M'hanno narrata,
Che in questa Italia -- Privilegiata,
Le suore, libere -- D'ogni fagotto,
Solo ai canonici -- Denno star sotto?
Bëatitudine, -- Non so capire,
Che in tanto scandalo -- Stiate a dormire:
E quasi il diavolo -- A dir mi porta,
Che il vostro fulmine -- Ha punta storta.
E poi, che genere -- Di fallo è il mio,
Ch'abbia da correre -- Fato sì rio?
Ad una monaca -- Quale ragione
Vieta di vivere -- Con un montone,
Che bello, giovane, -- Pieno di foco,
Senza malizia -- La tenga in gioco?
Bëatitudine, -- Ancor mi sembra
Vederlo muovere -- Le svelte membra,
E in piè risorgere, -- E poi di netto
Farmi uno slancio -- Nel grembialetto.
Addomandatelo -- Alla fantesca,
Che sozia e complice -- Era alla tresca,
Addomandatelo, -- Ve ne scongiuro,
Se la mia bestia -- Cozzava duro:
Anzi, vedetelo, -- Fu sì proterva,
Che fea la carica -- Fin colla serva.
Bëatitudine, -- Ora perchè
Quattro pisciaccheri, -- Morti alla fè,
Volando al povero -- Montone addosso,
Me lo listarono -- Di verde e rosso:
S'ha da permettere, -- Che al santo uffizio,
Di qualche trappola -- Pigliando indizio,
Stimmatizzandolo -- Di demagogo,
Me lo gittassero -- Senz'altro al rogo?
Ed in qual codice -- Di questa terra
C'è, che le bestie -- Faccian la guerra,
Poste le regole -- In abbandono,
Agli antichissimi -- Dritti del trono?
Dove, perdincine! -- Dove s'intese
Bestie con bestie -- Starsi alle prese?
Che se si dannano -- Addirittura
Color che cozzano, -- Rei di congiura,
Bëatitudine, -- Parlo sincero,
Sarà un ergastolo -- Il mondo intiero:
E temo, e dubito, -- Che fuor d'imbroglio
Non sia lo stabbio -- Del Campidoglio.
Intanto, ahi barbari! -- Come se poco
Fosse a una monaca -- Torle il suo gioco,
Abbandonandola -- Così deserta,
Senza una bestia -- Che la diverta:
Io gemo in carcere -- Paternostrando
Pel regio placito -- Di Ferdinando:
Ma le mie lagrime -- Non han pietà,
Chè la mia complice -- Cozzar non sa:
E se a deludere -- Il mio dolore,
Con ineffabile -- Sforzo d'amore,
Come un ariete -- Mi salta intorno,
M'accorgo subito -- Che manca il corno.
Bëatitudine, -- Ah se sapeste,
Quali fierissime -- Cure moleste

Ad una monaca -- In cor ripone
L'idea di perdere -- Il suo montone!
Ah se sapestelo, -- Tengo per fermo,
Che ad una misera -- Fareste schermo,
Vibrando il fulmine -- Sovra coloro,
Che mi rubarono -- Il mio tesoro!
Che se pur vogliono -- I fati rei
Ch'io viva in carcere -- I giorni miei:
Se a refrigerio -- Delle mie colpe
Debbo tra i vincoli -- Perder le polpe:
Oh non ne mormora -- Il labbro mio:
Si compia il vindice -- Voler di Dio!
Ma se nel codice -- Di colassù
Scritta a me l'ultima -- Ora non fu:
E se una giovane -- Povera monica
Non si vuol spingere -- A morir cronica:
Beatitudine, -- Per compassione,
Più non lasciatemi -- Senza montone!
E perchè poscia -- In avvenire
Il santo uffizio -- Non abbia a dire:
Per torre ai bergoli -- Il mal pensiero,
Uno mandatene, -- Tutto di nero:
Nè fia difficile -- Averlo in mano:
Ve n'è una greggia -- Nel Vaticano!

Fra Chichibio

Un altra guerra di specolazione

— Scommetto che voi credete essere i due fratelli Cavaôr acerrimi nemici fra di loro.

— Certamente. E non avete che a leggere l'Armonia ed il Risorgimento, per andarne convinto.

— Eppure io vi dico che essi sono invece amicissimi per la pelle.

— Oh! oh! oh!

— A che queste rise?

— Per Bacco! È impossibile che sieno amici, mentre poco tempo fa si sbugiardavano pubblicamente: e poco mancò che non venissero a vie di fatto.

— Ma l'Armonia.....

— E che dice questo giornale?

— Dice nè più nè meno, che tra i due fratelli Cavaôr regna.....

— L'armonia?

— Appunto.

— Ciò non sarebbe del tutto impossibile, perchè dopo la sua entrata al ministero, Camillino, non ostanti le tante promesse di riforme, non riformò finora niente affatto.

— Avete torto: egli riformò il suo giornale, portandolo a cinque colonne, invece di quattro. Così il Piemonte nel nuovo ministro avrà almeno una colonna di più.

— Si vede che non si muove.

— Dice inoltre l'Armonia, che camminando i due fratelli per vie diverse, tendono ciò non ostante allo stesso scopo.

— Invero, desidererei sapere qual sia questo scopo.

— Ve lo dirò subito. Camillino, aiutando il compare Nigra, tende a togliere al popolo il poco danaro che gli rimane.....

— E Gustavo?

— Questi poi lo insacca deliziosamente.

— Credo che non abbiate torto. Cosicchè, secondo voi, la guerra fraterna non è che una farsa rappresentata dai fratelli Cavaôr, per divertire il pubblico, cioè il popolo.

— Sì, ma il peggio si è che questo, secondo il solito, fa le spese.

Fra Chimera

I benefizi della Francia

— Sapete che c'è di nuovo?

— Che cosa?

— I francesi hanno comperato a Ciamberì il monistero delle dame del Sacro Cuore.

— Così sarà il primo benefizio che essi avranno recato al Piemonte.

— Ohibò! Il benefizio è tutto per loro.

— Come sarebbe a dire?

— I francesi hanno tanti gesuiti e tante gesuitesse, che non sapendo più come alloggiarli tutti, sono obbligati a comprar case altrove.

— Dunque Ciamberì ha fatto un cattivo negozio, tirandosi addosso un'altra volta i gesuiti in maschera secolare.

— Niente affatto.

— E perchè?

— Perchè avrà il gusto di mandarli via di nuovo.

Fra Gregorio

Da busto a busto

— Sapete che cosa hanno fatto a Civitavecchia?

— Io no.

— Hanno innalzato un busto a Gregorio decimosesto.

— Oh diavolo!

— E i francesi suonavano la banda sotto il piedestallo.

— È naturale: i francesi sono creati per rimettere su i papi, tanto i vivi come i morti: quindi non fecero che il loro mestiere.

— Sì, ma i romani non dovevano soffrirlo.

— Scusate: di che cosa era quel busto?

— Di marmo.

— Ebbene, essi dovevano invece applaudire.

— Come!

— Quel busto non vuol dir altro, se non che Gregorio era duro e freddo come il marmo. È bene che i romani se ne ricordino.

— Il ripiego è un po' stentato, ma l'accetto per buono. Ditemi ora: e se si volesse fare un busto a papa Mastai, di che materia dovrebbe essere, a vostro avviso?

— Di pasta frolla.

— Allora esso durerebbe assai poco, perchè le vespe e i tafani lo succhierebbero.

— Così gli toccherebbe da vivo ciò che gli è riserbato da morto.

— Perchè?

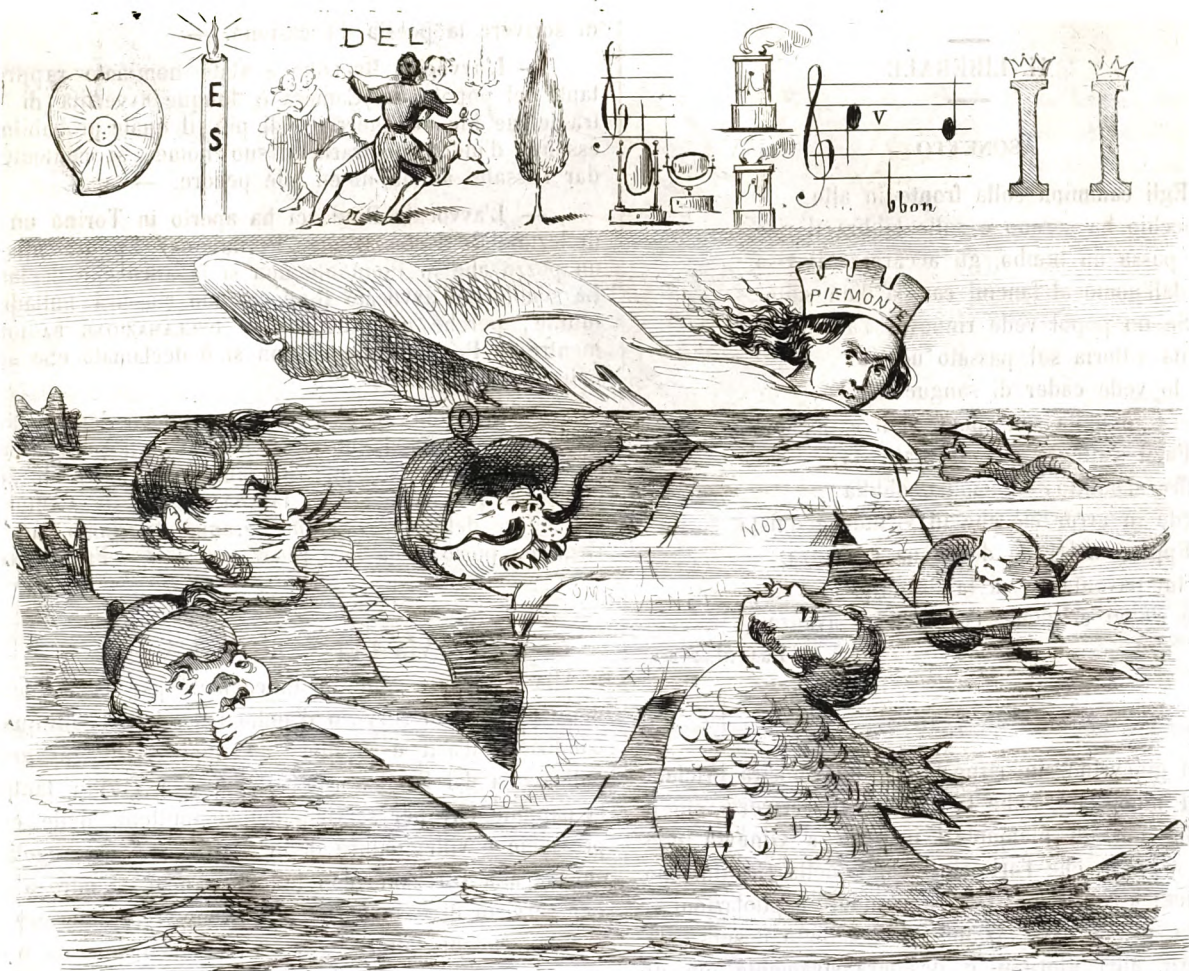
— Perchè papa Mastai, andando nell'altro mondo, dovrà appunto cadere in mezzo a coloro, che Dante mette laggiù a far mangiare dalle mosche.

— Allora, adottiamo in proposito di costui il consiglio di Dante.

— E quale è questo consiglio?

— Non ragioniam di lui, ma guarda e passa.

— Così sia.

Fra Lucifero

Finchè la testa resta libera, al corpo resta la speranza d'essere trasportato in porto !.......

D'or innanzi, fra i nobili, tutto per metà..... meno il naso.

Caratteri politici

IL LIBERALE

SONETTO

Egli cammina colla fronte in alto,
L'occhio ha sereno e sulle labbra il riso:
Se passa un bimbo, gli accarezza il viso,
E dall'uomo al fanciul cangia d'un salto.
Se un popol vede rinnovar l'assalto,
Canta vittoria sul passato ucciso:
Se lo vede cader di sangue intriso,
Spera: e nella sua speme egli è di smalto.
Facil s'allegra e facile s'attrista:
Soffre sconfitto: se trïonfa, obblia:
Perde in error ciò che in virtude acquista.
Eppur, malgrado della sua possanza,
Di lui paventa, e sa la tirannia,
Che s'oggi ei geme, l'avvenir gli avanza.

FRA MATTEO

BRICIOLE

— Un ginevrino, in risposta ad una nostra briciola inserita nel num. 152, ebbe la cortesia di scriverci, che il fatto dei due uffiziali piemontesi insultati a Ginevra non può esser vero: e che l'articolo secondo della Costituzione federale dice: « Non si possono conchiudere capitolazioni ». Quanto alla prima osservazione, il Fischietto desunse la notizia dagli altri giornali e desidera vivamente più di chicchessia che ella venga smentita. Quanto alla seconda, il Fischietto è ben dolente che la Costituzione federale abbia quell'articolo e che intanto la Svizzera lasci andare i suoi figli a Napoli e a Roma: motivo dunque di più, perchè la patria della libertà si tolga da una contraddizione così disonorevole, e lasci questa gloria a quell'altra repubblica che si chiama Francia. —

— Fu osservato, che il municipio di Torino ha aperto il corpo di guardia della Milizia Nazionale nell'antico uffizio delle morti e delle nascite. Si domanda a quei signori del Municipio, se essi abbiano considerata la Milizia Nazionale come bambina, ovvero come prossima a morire?

— Il signor Hermet ci promette continuamente ne'suoi manifesti di cambiare in brevissimo tempo qualunque CARATTERE, per quanto sia pessimo ed inveterato. Perdio! Se costui volesse cambiare certi pessimi ed inveterati CARATTERI di ministri, senatori, deputati, generali e funzionarii d'ogni genere, il suo metodo si potrebbe pagare almeno almeno quanto la pace onorevole. —

— Ogni giorno che corre, il Monitore francese ci porta un'infornata di cavalieri e di commendatori della Legion d'ONORE. Se Luigi Napoleone va di questo passo, finirà per dar via tutto il suo ONORE agli altri, non riserbandone per sè neppure una goccia. —

— La Concordia e l'Armonia ci hanno solennemente dichiarato, di avere l'una per l'altra tutta la stima possibile. Se egli è vero che la stima produce l'amicizia e l'amicizia poggia sull'accordo delle opinioni e dei sentimenti, noi aspettiamo di vedere di qui a non molto fra i due giornali un matrimonio morganatico. Il Fischietto non mancherà di scrivere la poesia d'occasione. —

— L'avvocato BELLONO è stato nominato rappresentante del popolo. La Camera è dunque avvertita di avere tra le sue file un guerriero di più, il quale probabilmente, essendo d'indole contraria al suo nome, si contenterà di dar l'assalto ai mulini ed alle pecore. —

— L'avvocato Bindocci ha aperto in Torino un corso di lezioni di declamazione. Perdincine! Eppure gli è da un pezzo che in Piemonte non si fa altro che declamare! La scuola dell'avvocato Bindocci non riuscirà nulladimeno inutile, perchè egli insegna la DECLAMAZIONE RAGIONATA, mentre in Piemonte finora non si è declamato che sragionatissimamente. —

— In Milano si è scoperto un nuovo denunziatore, e per soprappiù un denunziatore bugiardo, il quale si chiama Vandoni medico. Siccome probabilmente l'aria di Milano diventerà molto cattiva per la sua salute, la Campana e l'Istruttore del Popolo si affretteranno, speriamo, ad offerirgli un posto nella loro redazione. —

FRA PIGNATTA

GIUS. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III TORINO, MARTEDÌ 24 DICEMBRE 1850 **NUM. 154**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9. e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

AVVISO

Attesa la solennità del SS. Natale, giovedì non uscirà il Fischietto.

Ai Lettori

Ed eccomi qui, cortesi lettori, amabili leggitrici, eccomi qui colla mia chiave lucida come uno specchio, pronto a correre il quarto stadio della mia vita, collo stesso desiderio di piacervi, colla stessa volontà di fare il meglio che per me si possa, collo stesso amore e colla medesima fede.

L'anno che spira, non fu troppo fecondo di avvenimenti politici, che potessero dar materia a' miei fischi: e voi avrete certamente compatito, se talvolta il mio campo fu sterile e dovetti aiutarmi di tutti gli sforzi del mio povero ingegno. Eppure, vedete, io non ho mancato mai di stare al varco i giorni intieri per cogliere la novità al volo: e se vi mettete ne' miei panni, sono persuaso di sentirvi dire a mio discarico: Povero diavolo! E che ne puoi tu, se i re, i ministri e tutta l'altra musica governativa non sanno più nemmeno far ridere?

Ma per l'avvenire, oh! vi assicuro io che per l'avvenire ho trovato il modo d'intrattenervi gaiamente, senza aver bisogno di quell'eterno papa, di quegli eterni buffoni incoronati, di quell'eterna canaglia che, come Sisifo nell'inferno, fa forza di poppe per tornare alla vetta i beati tempi del placito, senza accorgersi che essi rotoleranno un bel giorno nella voragine, per non più risorgere.

Io ho raccolto e sto raccogliendo una serie di storielle e di aneddoti piccanti, che vi faranno passare qualche lieto momento alle spalle del prossimo e fors'anco alle vostre. Sì, sì, nascondetevi pur bene, o smorfiose nobiline, o spavaldi patrizi, o tartufi chiericati, o funzionarii melensi, o giullari d'ogni casta e d'ogni genere: il Fischietto saprà sorprendervi e rivelarvi alle risate del popolo. Perchè, ve ne avverto, il Fischietto ha la virtù di trasformarsi in ciò che vuole e di mettere il naso dove gli piace. Voi già lo vedeste convertito in un cavicchio che infilza discretamente: un giorno o l'altro egli potrebbe anche convertirsi in un ratto che vi guizzi tra le gambe: e in questo caso, le signore donne si tengano pure per avvisate.

Il Fischietto continuerà ad intuonare sul colascione i canti della satira e dell'allegria: e vi dò la nuova che fra Chichibio, col rosario da una mano e il bicchiere dall'altra, sta componendo un altro poema eroicomico sul fare della SECCARDEIDE, *ma di argomento molto più vasto, in cui ci sarà un posto per tutti, anche per voi che mi leggete. A materia finita, esso farà capolino nelle mie colonne: e fra Chichibio osa sperare che gli farete buon viso. Il suo titolo è nientemeno che il* FINIMONDO: *ma non abbiate paura che il finimondo di fra Chichibio si rassomigli a quello del padre Audisio. Voi vi potrete assistere senza che il chilo vi venga disturbato: locchè vuol dire, che anche dopo il finimondo del Fischietto, voi continuerete ancora a vivere tranquillamente per un secolo almeno.*

Dal canto suo, il disegnatore ha ritemperato egli pure il bulino. I suoi lavori e le sue mensili riviste piglieranno proporzioni più ampie e una maggior tinta locale: e i ghiribizzi domestici verranno a frammischiarsi alle politiche caricature. Voi vedrete apparire certe grinte che finora ebbero la fortuna di sfuggire alla nostra berlina: e andate tranquilli che noi sapremo coglierle anche dietro le maschere di cui si fanno velo.

Cortesi lettori, amabili leggitrici, voi sapete che quando il Fischietto dà la sua parola, egli la sa attendere. Oramai è venuto di moda, che gli uomini serii non tengono fede, incominciando da certi re e venendo fino a certi pinzocheri del giornalismo. Ebbene permettete di dirvi che noi buffoni saremo galantuomini, appunto perchè gli uomini serii più non lo sono.

In ogni caso però, mentre tutto a voi d'intorno vi parlerà d'affari, di noie, di pericoli e di cataclismi, ricordatevi che in una modesta officina della via San Francesco di Paola c'è chi pensa a sollevarvene e a tenervi di buon umore: e voi ci troverete quivi un amico di tutti i giorni e di tutte le ore, che se non saprà sempre darvi ciò che gli chiedete, vi darà lealmente ciò che può, e ve lo darà senza secondi fini e con tutto il buon cuore d'un amico leale ed onesto.

IL FISCHIETTO

L'economia delle economie

Finalmente, il gran segreto è ritrovato. Che cosa sono queste pitocche economie, di cui si fa tanto rumore in seno alla rappresentanza nazionale? Per risparmiar la miseria di qualche diecina di milioni, non vale la pena che i signori deputati si alzino neppure da letto.

La più bella economia, la più degna di un popolo libero, è quella di togliere addirittura il bilancio e di mandare a casa tutti questi succianespole d'impiegati, i quali mangiano il pane a tradimento. Questo sì che si chiama risparmiare! Ed è all'avvocato Brofferio, che il Piemonte va debitore di questa scoperta immortale.

Che ne fate voi della diplomazia? dice il chiarissimo Avvocato: per tutelare gl'interessi dei nostri connazionali all'estero, tanto fa che ne affidiamo l'incarico a quattro venditori di carote, i quali ci serviranno meglio che tutti gli ambasciatori del mondo. Io, per esempio, piglio su di me la legazione della Svizzera, perchè ho ficcato il naso in tutti i buchi di quel paese: e lo faccio per una minchioneria da niente.

L'esercito poi, continua l'avvocato, che vantaggio ci porta l'esercito? Se vengono gli austriaci, psit! non ne resta più che uno: se vengono i francesi, paf! è come se capitasse il vento in mezzo ad un mucchio di piume. E poi: non ci sono forse io colla mia clava, che valgo per mille eserciti insieme? Se non ho buone le braccia, ho buone le gambe: e mi sembra, perdio! d'avervelo dimostrato. Solamente, vorrei conservare un battaglione sulle coste del lago maggiore, per difendermi le spalle quando vado a Lugano: e così, eccovi un'altra economia di quarantasette milioni per lo meno.

Lo stesso dicasi, continua ancora l'avvocato, della magistratura, che è una vera piaga del Piemonte. Fatene pure delle liti, commettetene pure dei delitti: sbrigo tutto io in un batter d'occhio. Volete semplificare la quistione? Aprite tutte le carceri e tutte le galere! e che la sia finita per sempre. Così le libertà d'Europa si svolgeranno meglio. Io ho già cominciato a darvene un esempio, facendovi vuotare le saline di Sardegna e restituendo al paese tanti galantuomini, i quali non ruberebbero più uno spillo se li ammazzassero.

Che bisogno c'è finalmente degli altri ministeri che succhiano lo stato? Conchiude il rappresentante di Caraglio. I cavoli e le patate crescono abbastanza bene senza il signor Cavaôr: e il commercio prospera egregiamente senza di esso, massime quello della carne. Il signor Nigra diverrà inutile, quando non ci sia più alcuno da pagare. E così avverrà del signor Gioia, del signor Paleocapa e del signor Galvagno, perchè il popolo ha già imparato abbastanza ed è maturo come una nespola: perchè le strade ferrate a nulla giovano, quando si hanno buone gambe, come le mie: perchè negli affari interni meno si vede quando più ci si guarda: e ne fa testimonianza il signor Galvagno, che se fosse necessario di veder molto, non sarebbe stato tanto tempo e non sarebbe ancora ministro.

Che se volete pure che un governo ci sia, venite qua e contrattiamo: piglio io tutti e otto i portafogli per un tocco di pane, e mi obbligo di non avere altri impiegati che un supplente, quando vado a Lugano: e questi sarà il canonico Brizio.

Ma sia lodato l'avvocato Brofferio! Più economia che così, non saprei dove trovarla: e bisogna ben dire che, quando non l'accetti, il Piemonte non sa proprio il suo conto..... o almeno almeno non sa il conto del deputato di Caraglio!

Fra Bartolommeo

Un duello in tre

— Fischietto, siete un asino.

— Grazie, fratello! E il motivo?

— Duello vuol dire combattimento in due: dunque il titolo del vostro articolo è uno sproposito.

— Abbiate la compiacenza di sentirmi, e vedrete che non ho torto. In un caffè di Torino.....

— Quale?

— Lo saprete da voi medesimo. In un caffè di Torino entrava un monello.....

— Dei monelli ce n'entrano dappertutto.

— Ma lasciatemi finire! Il monello teneva in mano un fascio di Gazzette del Popolo, che andava vendendo intorno. Accostatosi ad un signore.....

— Com'era questo signore?

— Era lungo lungo, magro magro, coi capegli dritti sulle corna, che pareva una Tesifone.

— E all'occhiello?

— Un nastro.

— Ora non vi domando più il nome del caffè. Proseguite.

— Accostatosi il monello a quel signore, gli spiegò sul naso il foglio democratico.

— Misericordia! E l'altro!

— L'altro arricciò i denti, muggì come un toro e [illegible]: Porta al diavolo quelle porcherie, sucido che sei!

— Bene! E il monello?

— Il monello fece una smorfia liberalesca e rispo[illegible] sucido siete voi: quel tempo è passato!

— Impertinente! E il signore?

— Il signore si alzò e mostrò nobilmente la punta degli stivali all'avversario.

— Che avrà messa la coda in mezzo alle gambe, mi immagino.

— Bubbole! Il monello voltò bravamente il viso e significò al gentilissimo cavaliere che quello non era il luogo: ma che, se lo desiderava, uscisse fuori, e avrebbero provato chi sapeva mirar meglio ai barattoli, se i nobili stivali del provocatore o le democratiche scarpe del provocato:

— Ed egli accettò?

— Sicuramente.

— Scusate, ma finquì gli avversarii non sono che due: dunque il vostro titolo.....

— Il terzo viene appunto adesso! Imperocchè, [illegible] gentile cavaliere seguiva precipitosamente il sucido [illegible] l'uscio gli prese di mezzo la falda dell'abito e cracc[illegible] gentile cavaliere rimase con una falda di meno.

— Così, chi vinse il duello, fu l'uscio, non è vero?

— Appunto. E i due nemici non ne vollero altro perchè il monello sbellicavasi dalle risa e il signore si sfogò in nobili bestemmie.

— Si vede che in quel caffè chi ha più giudizio di tutti è l'uscio. Ma a proposito: il giudiziosissimo uscio, in-

Un paese che ha la fortuna di possedere un Titano, non ha bisogno di eserciti.

sieme colla falda dell'abito, non ha preso di mezzo anche il codino?

— Certo, perchè il cavaliere lo aveva molto lungo.

— Glielo avrà dunque strappato.

— Anzi glielo tirò di qualche metro.

— Evviva l'uscio del caffè.....

— Della Confederazione Italiana! FRA MARFORIO

Le visite

Per seguire l'esempio de'suoi confratelli, il Fischietto è venuto anch'esso nel pensiero di far grazia a' suoi lettori delle solite visite.

Egli dispensa quindi prima di tutti l'usciere Chiarle e il segretario Mocafighe, desiderando di essere amico loro per la pelle..... ma da lontano.

Dispensa i suoi venditori ambulanti, che affittano i numeri alle pratiche e poi li restituiscono alla direzione, lucrando un soldo al giorno alle sue spalle.

Dispensa i rompascatole che lo annoiano colle lettere anonime, o dandogli consigli ch'egli non può accettare, o comunicandogli notizie false per tirarlo nella rete.

Dispensa i ciabattini del Parnaso, che vorrebbero costringerlo a ingollarsi le loro fiabe poetiche e far dormire i lettori per suo organo.

Dispensa gli articolisti dozzinali, che gli rubano il tempo colla lettura delle loro pappardelle, le quali invece di far ridere fanno piangere.

Dispensa i curiosi, che si arrabattano per alzar la cocolla sotto cui si nascondono i suoi frati, e credono di avere il bandolo in mano, mentre non ci hanno che un pugno di mosche.

Dispensa i Rodomonti, che credono di mettergli paura minacciandolo, mentre egli non ha paura che di una cosa sola, quella di non contentare il cortese pubblico.

Dispensa i gonzi, che credono di comperarlo e di guadagnarlo a qualche partito, mentre egli ha giurato di far guerra ai buffoni d'ogni colore.

Dispensa finalmente la Campana, l'Istruttore del Popolo, l'Ordine e tutta la loro canaglia colla chierica e senza chierica, che coll'accusarlo o col denunziarlo ad ogni istante, sperano di farlo cambiare linguaggio.

Tutte queste dispense poi il Fischietto le accorda a buon mercato, vale a dire al prezzo di tre soldi al numero e di trenta soldi al mese: meno il fisco che ha il privilegio di essere un associato perpetuo e gratuito.

FRA BONAVENTURA

Che cosa si fa alla Camera

— Dove andate voi adesso, fra Bartolomeo?

— Al palazzo Carignano.

— Per comprare o per vendere?

— E con questo rispetto parlate voi della rappresentanza del popolo?

— Come! Non sapete adunque che il palazzo Carignano è divenuto un mercato?

— Sarebbe possibile!

— Se ne torno io adesso adesso!

— Duro fatica a crederlo.

— Eppure è come ve la conto. Papà Revel si è messo a fare il ciarlatano, vendendo i cerotti e l'elisire. Valerio si cinge il grembiale alle reni e giuoca ai bussolotti colle pallottole. Brofferio, al contrario di Robin che faceva sparire cinque persone, ne fa sparire sessantam'la in un colpo solo.....

— Ci sarà anche qualche sensale, m'immagino.

— Sicuramente: egli è il colonnello Menabrea, che ha d'altronde fatto sempre il sensale diplomatico. Egli però è troppo ebreo: e le compre e le vendite sono quindi in picciolissimo numero.

— È vizio antico.

— Oggi, per esempio, il ministero voleva comperare dai deputati savoiardi una legge, che tutto al più avrà valuto, sulla piazza di Ciamberì, centomila lire. Ebbene, il sensale Menabrea ebbe il coraggio di domandare cento milioni per lo meno.

— Che tanghero! Ma e in qual modo?

— Egli voleva che il ministero forasse il Moncenis'o stipendiasse il clero savoiardo e lasciasse a quella provincia piena libertà d'insegnamento.

— Berlicche! E il ministero che cosa ha detto?

— Che non voleva andare in malora pel suo bel muso.

— Lo so anch'io!

— Ma il colonnello Menabrea non si contenta di fare il sensale: egli fa pure il buffone.

— Davvero?

— Figuratevi ch'egli ha detto, che i savoiardi non hanno la loro parte negli impieghi dello stato.

— Se ne ha sette egli solo!

— Cioè, sette no, ma nove.

— Gli altri due non li conosco.

— Sono i due che abbiamo ora nominato: il sensale e il buffone.

— Cosicchè, fra lui e il senatore Cibrario, si può dire, che ne hanno la metà. Che cosa dunque resta agli altri, domando io?

— Non ne resta che uno impiego.

— Quale?

— Quello di ridere alle loro spalle. FRA CICCIONE

BRICIOLA

— Fu notata la coincidenza che quando finirà il giubileo, incomincierà il carnevale: cosicchè, dopo i preti, verrà la cuccagna del popolo. Vi ha però un divario ed è questo: che i preti stettero allegri guadagnando, mentre il popolo starà allegro spendendo, quale dei due carnevali è il migliore? —

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Sol nel cuore sincero del subalpino re, specchiare dovrebbonsi i coronati.

GIUS. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Sabbato 28 Dicembre 1850 — **NUM. 155**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Corrispondenza

Eccellentissimi signori Senatori,

Non conoscendo io fra voi il membro più acconcio per farmi il servizio che vi domando, mi rivolgo a tutti i membri in una volta, nella fiducia di trovarne qualcuno ben disposto a mio riguardo.

Finora voi lasciaste dormire negli archivii la legge sulla Guardia Nazionale: e faceste benissimo. Se si potesse anche sopprimere del tutto, le mogli che si trovano nel mio caso, non mancherebbero certamente di darvi il loro voto: ma poichè il sopprimere la Guardia Nazionale, quantunque molti di voi lo desiderino, non sarebbe prudenza in questi tempi democratici, abbiate almeno la bontà di temporeggiare ancora per qualche mese.

Ciò vi parrà forse una stravanganza: ma non direte più così, quando ve ne sarà nota la ragione.

Mio marito è stato eletto capitano: dunque capite bene che questo sarebbe già un motivo, perchè io brami di non vederlo esposto ai pericoli d'una nuova elezione. E vi par poco, signori membri, per una donna lo svegliarsi capitanessa un bel mattino, senza aver tremato sui rischi del marito? Vi par poco il gusto di passeggiare sotto il portico a braccetto di due spallini e farsi portar l'arma dalle sentinelle? E questo gusto parmi che anche mio marito lo senta, perchè quando usciamo insieme, mi fa passare davanti a tutte le sentinelle di Torino.

Vi dirò poi un'altra cosa, ma in confidenza, perchè qualche frate del Fischietto non venga a saperlo. Mio marito ha paura dello schioppo e non sa tirar d'armi che di punta: anzi, io posso farvi fede, che in questa specie di combattimento egli ha pochi rivali, perchè negli assalti non falla mai una volta il bersaglio. D'altronde, sono io che gli levo la polvere sulla spada e gli mantengo pulito il fodero: e in queste attenzioni, non fo per dire, non temo confronto. Infine, sono pur io che gli pianto il pennacchio sulla fronte ogni qualvolta egli va a fare il servizio.

Dunque a voi mi raccomando, signori membri piccoli e grossi: e se alcuno di voi ha la fortuna di essere capitano, maggiore o colonnello nazionale, vi auguro che le vostre mogli vi nettino bene il fodero e vi piantino il pennacchio a dovere.

Vostra umilissima serva
CAROLINA CORNO, *capitanessa.*

Signori Senatori,

Ho saputo dal tamburino, che una smorfiosa ha invocato la protezione dei vostri membri, per sospendere la legge sulla Guardia Nazionale: e che molti tra i membri vostri si preparano ad accondiscendere al suo desiderio.

Pigliatevi guardia, o eccellentissimi, se avete qualche rispetto per le unghie delle donne!

Se la vostra raccomandata ama la spada di suo marito, io pure vorrei vedere a tirar di punta il mio: e un po' di giustizia distributiva parmi che starebbe assai bene.

Non è del pennacchio ch'io mi lagno: perchè, o lungo o corto, nella Guardia Nazionale l'hanno tutti: e noi mogli lo piantiamo tutte egualmente.

Ma chi sa dirmi che cosa abbia il marito della vostra raccomandata di più del mio, perchè egli debba essere capitano ed il mio un semplice milite? Capisco che almeno i militi sono obbligati a star fuori tutta la notte: e così non vengono a romperci il sonno e a costringerci ad alzarci in camicia per aprir loro l'uscio, col pericolo di prenderci un'infreddatura o qualche cosa di peggio: mentre gli uffiziali godono il privilegio di far le scappate di contrabbando. Ma il proverbio dice: un po' per uno a cavallo! E ciò non avviene dei militi della Guardia Nazionale, perchè chi va a cavallo, sono i graduati solamente.

Per carità, eccellentissimi, fate presto a discutere la nuova legge: perchè, se tardate ancora, noi mogli di militi, e siamo certamente in maggior numero, ci vedremo obbligate a fare una rivoluzione in piazza Castello: e allora guai ai membri del Senato! V'accerto io che se la passeranno molto male.

Già, sappiamo bene come sono andate certe elezioni: e la vostra smorfiosa raccomandata lo sa ancora meglio di noi tutte. Il pennacchio, la spada, e sopra ogni cosa il fodero, c'entrano sicuramente per qualche parte.

Abbiate dunque compassione di noi, signori senatori, e mettete fuori finalmente questa benedetta legge. E se anche noi non sapremo trar partito dalla spada, dal pennacchio e dal fodero, sarà nostro danno.

Sono serva dei vostri membri e delle vostre parrucche.

GAROFINA BERLICCA, *militessa.*

Un altro quesito teologico

— Fra Matteo, quanti anni credete voi che abbia ancora da durare il mondo?

— Un secolo e mezzo, a quanto i preti ne dicono.

— E il purgatorio?

— Se dopo la fine del mondo non ci sarà più che inferno e paradiso, il calcolo è molto facile.

— Ebbene, io vi annunzio che la corte di Roma ci vuol corbellare, fra Matteo.

— Ehi, dico: avete voi voglia di andarvene in cittadella a tener compagnia al Campanaro?

— Nemmeno per sogno! Ci romperemmo le corna probabilmente.

— Dunque lasciate da banda queste frottole.

— Che frottole? Ciò che io vi annunzio, posso provarvelo coll'abaco alla mano.

— Sono curioso di vedervi alle prove.

— Vi obbedisco. Quanti anni di indulgenza promette il papa per ogni benedizione tolta su nel tempo del giubileo?

— Cento, se non mi sbaglio.

— Così, pigliando sotto sopra per quindici giorni quattro benedizioni ogni dì, ne avreste in saccoccia sessanta: e moltiplicando questo numero per cento, verreste ad essere in credito di seimila anni verso il purgatorio.

— E poi dite che i preti sono avari! Mi sembra una cuccagna in tutte le regole.

— Ma se il purgatorio non debbe più durare che cento cinquanta anni alla più lunga, come fareste a venire nel vostro?

— Corpo di san Bartolomeo! Io non aveva preveduto questo imbroglio. Allora bisogna dire che il mondo non finirà più, perchè io conosco una beghina, che d'anni d'indulgenze lucrate, ne ha a quest'ora più d'un milione.

— Guardatevi bene! Il finimondo è un articolo di fede.

— Dunque è d'uopo concedere, che il papa contrae in nome del Padre eterno un debito, ch'egli è sicuro di non poter pagare.

— Veramente l'inganno è manifesto: e non saprei come metterci un taccone.

— Volete accettare un mio consiglio?

— Sentiamo.

— Siccome la più bella condizione d'un uomo è quella di non avere nè debiti nè crediti, così io penso di non pigliare che una benedizione e mezza.

— Io invece ne piglierò due.

— E l'altra mezza a chi la regalerete?

— Al papa, il quale è l'uomo più bisognevole d'indulgenza che esista nel mondo.

FRA CICCIONE

Decreto di Ostracismo

I GUATTERI E I FACCHINI

radunati all'osteria del Gambero, sotto la presidenza dei signori LECCALARDO e PORTABASTO, il giorno della Lapidazione di santo Stefano, ad un'ora di notte e alla presenza di un barile di barbera d'Asti, hanno dichiarato come dichiarano quanto segue:

Considerando che l'avvocato Brofferio ha fatto offesa alla confraternita dei guatteri, di cui è membro onorario, escludendoli dalla partecipazione ai diritti e ai privilegi del popolo:

Considerando che l'offesa è altrettanto più grave, in quanto che i guatteri di Torino gli hanno sempre dato mano a condire i pasticci del Messaggere, le frittate del Dagherotipo, gli arrosti della Voce e le pappardelle del Parlamento:

Considerando che i guatteri di Torino si astennero sempre, per amor del mestiere, dall'azzeccargli lo schiumatoio sul muso, quando egli rubava le polpette nella cucina di monsignore e le costole di bue sulle graticole del ministero:

Per altra parte,

Considerando che lo stesso avvocato Brofferio ha oltraggiato la confraternita dei facchini, di cui pure è socio nato, mettendoli al bando della sovranità popolare:

Considerando che l'oltraggio passa alla natura d'ingratitudine, perchè i facchini lo aiutarono in più d'un incontro a Caraglio nel giorno della sua elezione, menando i pugni sul mento a coloro che gli davano addosso:

Considerando che i facchini gli portano continuamente il sacco da notte ne' suoi viaggi settimanali al Lago Maggiore, e gli prestano una spalla nel sostenere i fiaschi da lui fatti nella Camera e nella Curia:

Per tutti questi motivi e per altri ancora che si sanno e non si sanno, l'assemblea dei facchini e dei guatteri decreta:

Che l'avvocato Brofferio sia cancellato dai registri dell'una e dell'altra confraternita, nella qualità di disertore dello stendardo:

Che i guatteri nieghino ospitalità nelle cucine del Piemonte alla Voce del Deserto, allora quando essa vi entra in forma d'involto ai salami e alla grascia di maiale:

Che i facchini rifiutino le loro gerle alla prefata Voce, quando fa il viaggio dalla stamperia al pizzicagnolo:

Che finalmente tutti insieme, facchini e guatteri, quando incontreranno l'avvocato Brofferio, gli facciano le fiche dietro e gli mormorino all'orecchio, che il guattero più unto non è sempre quello che sta al paiuolo ed il facchino più badiale non è sempre quello che bazzica nel trivio: ma che s'incontrano facchini e guatteri anche sugli stalli del parlamento e nell'uffizio d'un giornale.

I presidenti: LECCALARDO e PORTABASTO

Per copia conforme

FRA BARTOLOMEO

Pappolata

Un re mi piace,
Ma non mendace:
Vo' un ministero
Che non sia zero:

Comprate lo specifico,
Per poco ve lo do.
DULCAMARA REVELLIANO

Odio un senato
Imparruccato:
Cerco una Camera
Che i preti incamera:
Vo' una sinistra
Non spigolistra:
Sdegno una destra
Che s'incapestra:
Vo' deputati
Non impiegati:
Voglio elezioni
Senza imbroglioni:
Voglio collegii
Senz'atti regii:
Vo' municipii,
Ma non mancipii:
Vo' generali
Non animali:
Vo' magistrati
Non ciondolati:
Vo' periodici
Liberi e modici:
Mastri mi cerca
Senza la chierca:
Venero il clero,
Ma in presbitero:
Voglio una plebe
Non fatta a zebe:
Se ciò s'acquista,
Son statutista.

FRA MATTEO

BRICIOLE

— Ci viene riferito che il canonico professore cavaliere teologo e martire Audisio **fa** in Roma il TRADUTTORE. Probabilmente in questa notizia è corso un errore tipografico: e quindi, invece di traduttore, si deve leggere TRADITORE. —

— Ci viene pure riferito che il municipio romano, dopo aver data la cittadinanza al signor Montalembert, pensi pure di darla al signor D'Arlincourt, l'autore dell'Italia Rossa. Noi non ne maravigliamo niente affatto, perchè sappiamo che nei bei tempi di Roma, se c'erano dei Bruti e dei Catoni, c'erano anche dei giullari, dei truffatori e delle spie. —

— L'altro giorno fu imbandito dai militi della sua compagnia uno splendido pranzo al ministro Cavour, il quale recitò un bellissimo e generoso discorso. Bisogna dire che il ministro Cavour i bei discorsi li faccia sempre tra i bicchieri, perchè li dimentica facilmente quando viene il tempo di metterli in azione. —

— Parlando delle insultanti risposte fatte alla Camera dal conte Ottavio Revel al deputato PESCATORE, un bello spirito ebbe a dire che il conte non è uomo da lasciarsi PESCARE. Lo sappiamo anche noi, perchè il conte Revel non ha mai fatto finadesso che cogliere gli altri nella rete. —

— Chi sa perchè tanti deputati si mostrino così accaniti oppugnatori della tassa sulle case? Così domandavami ieri un amico, al quale io risposi subito: Probabilmente il motivo si è, che questi deputati non hanno ancora pagata la pigione. —

— Ci fu raccontato che il duchino di Parma abbia detto con alcuni de' suoi satelliti, ch'egli non voleva lasciare al suo popolo fuorchè gli occhi per piangere. È qui il caso di ricordare a quel rogantino il proverbio, che riderà bene chi riderà l'ultimo. —

— Il ministro della guerra ha detto all'assemblea nazionale di Francia, ch'egli non credeva ancora venuto il tempo, in cui i francesi non fossero più necessarii a Roma. Sicuramente, perchè a Roma non si è ancora finito di carcerare, di bandire e di impiccare; e quindi c'è sempre bisogno di chi faccia da birro e da tirapiede. —

— Io, diceva un lombardo, non ho più oramai altra speranza che in un CATACLISMA. Ed io, gli rispose un altro lombardo, non ispero più che in un CATAPLASMA. In questo caso, soggiunse il Fischietto, rallegratevi che il cataplasma è giunto per le poste da Vienna..... vale a dire lo Statuto. —

EPIGRAMMA

San Stefano fu martire chiamato,
Perchè morì battuto e lapidato:
Or martire divien per via più rapida,
Il LAPIDATO no, ma chi DILAPIDA.

FRA PIGNATTA

GIUS. GIACOMINO *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO III — Torino, Martedì 31 Dicembre 1850. — NUM. 156

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese

Il Testamento del 1850

Lascio a Vittorio -- Emmanuele
Un democratico -- Specchio fedele,
Che in mezzo all'aulica -- Turba superba
L'aiuti a scernere -- Il gran dall'erba.
Alla sua giovane -- Bella metà
Lascio una ventola -- Di taffetà,
Onde si liberi -- Da certe vespe,
Che sulla porpora -- Fanno le crespe.
A padre Massimo -- Lascio in memento
Un portasigari -- Tutto d'argento,
Il qual di tubulo -- Un dì servito
Ha nei clisterii -- Della Cerrito.
All'illustrissimo -- Conte Siccardi,
Il rompascatole -- Dei preti sardi,
Perchè non titubi -- Nell'ardua lotta,
Lascio un antidoto -- Contro la gotta.
A Dellamarmora -- Che si protesta,
Lascio una maschera -- Di cartapesta,
Onde ponendola -- Sopra le ciglia,
Celi la spocchia -- Della famiglia.
A quel che mescola -- L'interiore
E ad ogni strepito -- Cangia colore,
Stando in carattere -- Di comodino,
Lascio la spatola -- Dell'Arlecchino.
A quel dei cavoli -- E del commercio,
Che a far baroccoli -- Mai non fu guerco,
Affin che i bergoli -- Meglio infinocchi,
Lascio la polvere -- Da trar negli occhi.
Al matematico -- Paleocapa,
Che il ben dei popoli -- Stima una rapa,
Onde coi nobili -- Faccia la pecora,
Lascio un po' d'olio -- Di cartapecora.
A quel dall'abaco, -- Che con Loiola
Fe' il gran divorzio -- Sulla parola,
Perchè rimpiccioli -- L'ala al cappello,
Lascio la forbice -- E lo scarpello.
Al panicuocolo -- Della finanza,
Che mille sperpera -- Per un che avanza,
Onde s'ammorbidi -- Il parrucchino,
Lascio i barattoli -- Di Remondino.
Al duca Pasqua, -- Che sa col burro
Unger le natiche -- Al sangue azzurro,
Perchè s'ingrazii -- Col sesso regio,
Lascio la cipria -- In privilegio.
Al pedagogico -- Padre Pilletto,
Che a sant'Ignazio -- Fa da soffietto,
Onde col principe -- Soffi a dovere,
Lascio la scapola -- Ed il braghiere.
Al gran giannizzero -- Di Dellatorre,
Che contro il secolo -- Sbuffa e discorre:
Al pizzicagnolo -- Di Castagneto,
Che della reggia -- Si fe' vigneto:
Al mangiamoccoli -- Di Collobiano,
Che l'alta vedova -- Succhiò per l'ano:
Al beatissimo -- Padre Collegno,
Che l'evangeglio -- Ha preso in pegno:
Al ciuco iberico -- Di Cardenasso,
Che fa le prediche -- Sul materasso:
Allo storiografo -- Gigi Cibrario,
Che ha croci e ciondoli -- Più d'un rosario:
E a tutti i guatteri, -- Che nel senato
Le glorie cantano -- Del chiericato,
In gratitudine -- Del benefizio,
Lascio un codonzolo -- Sull'occipizio.
Al democratico -- Pierdionigi,
Che al par dei titoli -- Ama i luigi,
Onde con Lazzaro -- Si faccia dotto,
Io lascio il recipe -- Del me n'infotto.
All'economico -- Messer Valerio,
Che invoglia a ridere -- Quando fa il serio:
All'implacabile -- Guerrier Melana,
Che gonfia il fegato -- Come la rana:
All'ex-emerito -- Ministro Sineo,
Che addorme i paperi -- Col dir fulmineo:

All'anguillifero -- Dottor Rattazzi,
Che tira ai ninnoli -- Come i ragazzi:
All'infallibile -- Don Michellini,
Che sciolta ha l'ugola -- Più delle Frini:
All'acrobatico -- Papà Brofferio,
Che con Ignazio -- Fe' l'adulterio:
E a tutti i procoli -- Della man manca,
Che di fandonie -- Aprono banca,
Io lascio in premio -- Dell'ire fosche
Un solennissimo -- Pugno di mosche.
Al vicepreside -- Asinio Rustico,
Che così mobile -- Ha il nervo acustico:
Al vecchio sorcio -- Thaon Revello,
Che al ministerio -- Fa da bidello:
Al pescivendolo -- Don Menabrea,
Che ragghia e perora -- Pro domo mea,
E a tutti i pifferi, -- Che per usanza
A dritta formano -- La maggioranza,
Lascio in memoria, -- Per cortesia,
Un po' di brodola -- Di sacristia.
Lascio alla mandria -- Dei generali
Un nuovo lucido -- Per gli stivali,
Che nelle marcie, -- Nelle campagne,
Sceveri l'umido -- Dalle calcagne.
All'accomandita -- Dei giornalisti
Lascio le frottole, -- I bronci e i tristi,
Perchè continuino, -- Come al presente,
A darsi d'unghie -- Fraternamente.
Agli arcivescovi, -- Ai preti, ai frati,
Ed alle monache, -- E ai titolati
E ad ogni musica -- Dal capo raso,
Lascio un magnifico -- Palmo di naso.
Infine il popolo -- Che spera e crede,
Chiamo in legittimo -- Unico erede:
E se specchiandosi -- In me che spiro,
Farà giudizio -- Nel nuovo giro:
I cavalocchii -- Del Vaticano,
A me credetelo, -- L'hanno nell'ano.

Fra Chiomaro

Una nuova presidenza

— Finalmente, gli è pur riuscito a mettere di nuovo le natiche sopra una poltrona presidenziale.

— Di chi parlate voi adesso?

— Dell'avvocato Brofferio.

— Oh! E dove diacine è egli stato eletto presidente?

— Non sapete indovinarlo?

— Dopo le ultime sedute della Camera, c'è da credere che nè i gualteri nè i facchini gli abbiano impartito questo onore.

— No sicuramente.

— Aspettate. Saranno forse i garzoni parrucchieri, che andavano appunto cercandone uno.

— Bah! Non vi ricorda che l'avvocato Brofferio è calvo e porta il parrucchino? Un presidente dei barbieri senza capegli, sarebbe un presidente molto strano.

— Gli è ciò che penso anch'io.

— Dunque.....

— Confesso ingenuamente che non saprei dove dare del capo, essendo che oramai più non esistono altri circoli, fuorchè i circoli viziosi delle filippiche del nostro Demostene di Caraglio.

— Ebbene, vi leverò io d'impaccio. Chi nominò presidente il signor Brofferio, fu la società degli autori drammatici, costituitasi tutta di fresco.

— Poveri autori, sono capitati molto male.

— Anzi, benissimo.

— Voi fate per celiare.

— No davvero. Degli autori drammatici che compongono la società, altri sono tragici ed altri comici, se vi piace.

— E che volete da ciò inferirne?

— Che i comici soli sono quelli che diedero il voto all'avvocato Brofferio.

— E perchè?

— Per avere sotto gli occhi un bel modello da ricopiare.

— Modello di che genere?

— Diavolo! Del genere ridicolo.

Fra Marforio

La previdenza del Municipio torinese

Se egli è vero, come i preti dicono, che quando il cielo vuol male a qualcheduno, lo prospera e gli sorride nel mondo, conviene confessare che i signori del municipio torinese siano proprio farina dei buratti del diavolo.

Quando io vi domandassi, che cosa credete voi di un inverno così asciutto come il nostro, sono certo che vi sentirei rispondere, ciò essere dipendente dalle combinazioni atmosferiche. Zucche, lettori miei, zucche fritte! La benignità del nostro inverno è una grazia che il cielo volle fare a quei magnifici di piazza delle Erbe, e più particolarmente poi a padre Bellono.

Immaginatevi per un momento, che continuasse a piovere o a nevicare una mezza dozzina di giorni: che pensate voi sia per divenire la capitale del Piemonte? Non altro che una gran vasca, nella quale noi guizzeremmo come pesci: o meglio ancora, un pantano, in cui ci converrebbe ingollare la belletta come i ranocchi e i gamberi: se pure non ci verrebbe addosso di peggio.

Una volta era Parigi la città del fango, ora è Torino: e bisogna credere che i nostri magnifici ne abbiano invidia. Sovrattutto poi, quei di piazza delle Erbe, e in particolar modo padre Bellono, sembrano amici dei buchi per la pelle, essendo che le strade ne sono seminate straordinariamente. E i preti debbono andarne lieti oltre misura, perchè, se Siccardi ne ha loro chiuso uno, essi in ogni angolo della città potranno avere un buco a loro disposizione, tenuto aperto a tutte le ore dai magnifici del municipio.

Che se poi mi veniste a chiedere le ragioni di questa fangosità dei nostri magnifici, davvero ch'io me ne troverei impacciatissimo. Potrebbe darsi che essi, i magnifici, i quali hanno tanto bisogno di lustrarsi per comparire dappiù che non sono, abbiano stretto un patto coi venditori di lucido. Potrebbe pur darsi che, onde rendersi pratici a tacconare i conti del pubblico, vogliano tenersi buoni i ciabattini, perchè insegnino loro l'uso della lesina e della pece. Potrebbe darsi finalmente, che i mercanti di Torino abbiano loro offerto le sostanze o vite, e che essi vogliano ricompensarli, lasciando che le donne si guastino gli abiti e s'inzavardino le gambe. Nel quale ultimo caso i nostri signori non fanno bene i loro interessi,

La pagina bianca e la pagina nera.

perchè le gambe e le robe rotte delle donne possono riuscir fatali anche alle loro borse.

Checchè ne sia però, in quanto concerne ai buchi, la ragione più probabile si è questa: che quando il pubblico, arcicontento di loro, volesse darne una prova rinnovando con essi la facezia di santo Stefano, si trovi costretto, in mancanza di ciottoli, a far uso di caramelle.

Fra Pasquale

Il presepio di piazza Castello

— D'onde venite voi ad ora così tarda, fra Gualtero?

— Domando scusa, reverendo signor guardiano: questa sera ho mancato all'angele domini, ma non ci ho colpa io.

— E dove siete dunque stato?

— Al presepio.

— Per cagione così santa, vi posso perdonare. E ditemi un poco: dov'è il presepio che seppe così guadagnarsi la vostra attenzione?

— In piazza Castello.

— Sarà magnifico, mi pare.

— Corbezzoli! Giurereste di essere in una stalla davvero.

— Sarei curioso di sapere ciò che v'ha di meglio là dentro.

— Il bue e l'asino.

— Voleva ben dire!

— C'è poi una mangiatoia ricchissima e piena zeppa di carrube e di fave.

— Per due bestie mi sembra troppo.

— No, perchè ordinariamente ve ne sono otto che mangiano, senza contare l'armento numeroso che raccoglie le briciole.

— E d'altro, che cosa avete veduto?

— I Magi che incensavano e ungevano il bambino. Ci mancava solamente quello dell'oro: cioè, dico male. Quello dell'oro c'era, ma invece di regalarlo, se ne regalava egli medesimo.

— Questo sarà il più nero.

— Sicuramente. Ho poi veduto Gelindo che portava un cesto d'ova, dimandando in compenso al bambino il cento per uno.

— E che ciera aveva quel capraio?

— Rassomigliava tutto sputato ad un rappresentante del popolo, che i giornali chiamano settemplice.

— Probabilmente il bambino, alzando la gamba, romperà le ova e farà la frittata.

— Magari!

— E del resto?

— Del resto, non c'è più nulla che mi colpisse, fuor di Gelindo, dei Magi e delle bestie. Solamente ho osservato che la stella da cui veniva la luce sul presepio, e spezialmente sul bambino, aveva la coda: e da ciò ne trassi la conseguenza, che se gli affari vanno male, è perchè anche le stelle hanno preso il vezzo di mettersi quell'ornamento dietro le spalle.

— Così almeno la vostra visita non è senza frutto: perchè, se non altro, ora sapete che, onde gli affari vadano meglio, è necessario tagliar la coda agli astri che illuminano il presepio.....

— Di piazza Castello.

Fra Ciccione

BRICIOLE

— Il Tempo di Napoli dice, che il nostro secolo è ignorante, inumano ed infame. Se ciò fosse, sarebbero nè più nè meno che i Tempi del Tempo. —

— L'Assemblea Nazionale di Parigi si occupa contro l'usura. Per cominciare dall'alto, essa dovrebbe punirla nella persona di Luigino; il quale è ora il più grande usuraio del mondo. —

— L'Italia Libera di Genova ad ogni piè sospinto indirizza al papa le seguenti parole: Pentiti, Mastai! Noi ci facciamo lecito di osservare al suddetto giornale, che quel pentimento sarebbe ora nè più nè meno che il pentimento del coccodrillo. —

Fra Chimera

EPIGRAMMA

Che secolo babbeo! sclamava Eudoro:
Or si vede in ribasso andar fin l'oro!
La cosa è natural, disse Mamerco:
Se l'oro ribassò, crebbe lo sterco.

Fra Pignatta

Gius. Giacomino *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone